STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DI

AMEDEO CRIVELLUCCI

E DI

ETTORE PAIS

PROFESSORI ORDINARI NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

VOL. II.

PISA

ENRICO SPOERRI EDITORE

1893

INDICE DEL VOL. II.

STUDI STORICI.

RECENSIONI.

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI.

STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DI

AMEDEO CRIVELLUCCI

E DI

ETTORE PAIS

PROFESSORI ORDINARI NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

VOL. II. — FASC. I.

PISA

ENRICO SPOERRI EDITORE

1893

INDICE DEL PRESENTE FASCICOLO

STUDI STORICI.

RECENSIONI.

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI.

Continua nella 3ª pag.

STUDI STORICI

I BIOGRAFI DI CASTRUCCIO CASTRACANI DEGLI ANTELMINELLI

I.

Nel corso di meno di un secolo abbiamo quattro vite di Castruccio,[1] scritte da Niccolò Tegrimi,[2] da Niccolò Machiavelli, da Aldo Manuzio Iuniore e da Agostino Richi.

Prima e per ordine di tempo e per notizie originali è quella del Tegrimi,[3] che tutti agli altri biografi, sebbene scrivessero

[1] Non annovero il Giovio tra i biografi Castrucciani, perchè il suo elogio del lucchese, non è altro che un brevissimo riassunto dello scritto del Tegrimi.

[2] *Tegrimi* è il vero cognome del nostro storico e non *Tegrini* come erroneamente leggesi nell'indice degli *Elogia veris clarorum virorum immaginibus apposita* (Venezia 1546) di Paolo Giovio, e neppure *Tigrini*, come si ha nel diploma di Lodovico Sforza (*Vita di Castruccio*, ed. del 1742 pag. XXII e seg. e nella lettera 103 di Matteo Bosso, canonico regolare lateranense. Forse da questi l'errore passò nelle *Orationes Clarorum Virorum* (Colonia 1560) e negli *Incunabula Typographiae del Beughen*.

[3] Di quest'opera si fecero molte edizioni: 1ª Mutinae per M. Dominicum Rococciolam 1496 in 4°; 2ª Parisiis per Iacopum Bogarduim 1546; 3ª Mediolani (R.I.S.) 1727; 4ª ed ultima Lucae 1742. Ne abbiamo tre versioni: la prima (Lucca 1546) di Giusto Compagni Volterrano, dedicata a Giovanni Tegrimi gonfaloniere della repubblica lucchese. Questa versione è la più infelice di tutte, perchè oltre ad essere d'uno stile zoppicante e prolisso, contiene gravi errori di interpretazione. Uno per tutti: « proinde familiari re pauper decedo, gloria satis locuplex, Fabritii exemplo et Valerii Publicolae, qui *stipe collata humatur* » = « il perchè mi parto povero di roba, ma di gloria

con fine diverso, tolsero a guida. Tosto che l'opera Tegrimiana venne resa di ragione pubblica fu molto ammirata da quanti la conobbero, come il celebre canonico Felino Sandei e i fratelli Roncioni,[1] più per la eleganza del dettato, per il periodo ampio e sonoro, per la freschezza della lingua, che per la severa narrazione dei fatti.

Conviene anzi tutto por mente che il Tegrimi, avendo avuto in mira « di far quasi un elogio più presto che una vera vita, » come rettamente osservò il Lucchesini,[2] non si curò punto di seguire l'ordine cronologico. Così a mo' d' esempio, racconta prima per filo e per segno le vicende della vita giovanile, randagia di Castruccio, e poi ne narra la nascita, prepone e pospone avvenimenti per obbedire a un falso concetto artistico.

A questo grave disordine cronologico intese di rimediare il Muratori, invertendo la disposizione data dall'autore all'opera sua e riconnettendola con esatta disposizione cronologica; esempio non imitabile al certo, quantunque dato dal Muratori,

---

assai ricco, ad esempio di Fabrizio e Valerio Publicola, il quale *fu sepolto nella stipa ragunata insieme.* »

Una seconda versione, ancora inedita, si conserva nella biblioteca Naniana, ora unita alla Marciana, di Venezia (Cod. cartac. N.° CXIII in 4°), versione che, grazie alla squisita gentilezza del sig. Castellani, ho potuto consultare in Pisa, quando attendevo a questo studio. Non se ne conosce l'autore, ma molto probabilmente deve essere qualche commerciante lucchese, che dimorava a Venezia, supposizione codesta che è ravvalorata dal rinvenirsi nella versione modi di dire propri di Lucca.

La terza versione, e di gran lunga migliore delle altre, è quella di Giorgio Dati, che va unita al testo latino dell'ediz. di Lucca del 1742. Non capisco perchè il Dati ommise di tradurre la dedica del Tegrimi allo Sforza.

[1] Cfr. le lettere del Sandei e del Roncioni (R. I. S. XI. 1309), comunicate al Muratori dal Mansi, *Lettere inedite di L. A. Muratori scritte a Toscani,* Firenze 1854, pag. 404 e seg.

[2] *Mem. e docum. per servire alla storia di Lucca,* v. IX. l. 5° pag. 187 e seg. (Lucca 1825), la stessa cosa, prima del Lucchesini era stata notata nella prefazione (pag. IV) dell'ed. del 1722.

nel pubblicare le fonti storiche, potendosi in tal modo svisare l' indole di una scrittura e rendere irricononoscibili i varii intenti dell' autore.

È ben noto che la storiografia del medio evo ha comune con l'antica la leggenda ed il plagio, ed è pure risaputo che questi difetti, sebbene in misura più tenue, passarono nelle storie del rinascimento. Così la madre di Castruccio, nella notte che lo partorì ebbe un sogno spaventoso, nel quale fiamme voracissime incendiavano ogni cosa insieme con la partoriente medesima, e il bambino sortì da natura membra di tale grandezza che dalle matrone fu creduto parto divino. A membra così eccellentemente militari, si conveniva un nome corrispondente e fu chiamato Castruccio, presagio della sua vita bellicosa. Tra le qualità morali di Castruccio, si fa risaltare la severità di lui contro i nemici, lo spirito di vendetta che lo animava e la sagacia di cui era fornito. A questo proposito vale la pena, che ci tratteniamo un momento su un fattarello, da lui narrato. Già il Petrarca[1] lo menziona, e recandolo ad esempio di scaltrezza, così a un dipresso lo riferisce. « Castruccio, duca di Lucca, uomo dell'età nostra chiarissimo, sapendo che Lippo suo fattore s'era arricchito a sue spese, e, volendo con un tranello levargli di sotto una grossa somma di denaro, dette incarico a uno di andare da Lippo e farsi dare dei denari a conto del Duca. Il fattore dubitando della verità della dimanda, ne scrisse direttamente a Castruccio, che gli rispose in modo ambiguo, e in fine della lettera diceva: « ut petitam a te pecuniam numeres omnino *volumus* », ma l'iniziale *v* di quest' ultima parola era scritta in maniera che sarebbesi potuto ugualmente leggere *volumus* e *nolumus*. Lippo, confrontando lo scritto del padrone colle

[1] *Rer. Memorandarum*, Basilea 1588, vol. I, lib. III 2, pag. 437: *De Astutia.*

parole del messo, gli sborsò il denaro richiesto. Intanto sopraggiunse il tempo della restituzione, e Lippo ridomandò il suo denaro, mostrando in pari tempo la lettera a tal proposito scrittagli da Castruccio; questi non negò già di averla scritta, ma, giunto alla fine della lettera, lesse speditamente *nolumus* in cambio di *volumus*, e Lippo capì il brutto scherzo, che gli era stato fatto. »

Questo in succinto è il racconto del Petrarca, che certamente dovè attingere alla tradizione orale e che può spiegarsi coll'abitudine del popolo di concretare in un fatto determinato le qualità morali delle persone. Il racconto del Petrarca venne alquanto alterato dalla tradizione orale, e così, al tempo in cui il Tegrimi scriveva, Lippo s'è cangiato in Luparo Lupari, [1] primo consigliere e confidente di Castruccio. Anche Luparo fu tratto in inganno dalla lettera *v*, ma dell'inganno si adontò in maniera, che, intesosi con Armanno Tedici, abbate di Pacciana e signore di Pistoia, si ribellò al Castruccio, che alla sua volta lo esiliò e gli confiscò tutti i beni.

Cacciato dalla terra natale, Luparo andò a rifugiarsi a Bologna, donde mandò a Castruccio il sonetto che qui riproduciamo:

S' i' avessi la moneta mia quassù,
la qual manda' ti et non so che via tenne,
io ti prometto che tra l' *u* e l' *n*
nè lite nè questione non saria più.

---

[1] Il Lupari è personaggio storico ed è ricordato dal Mussato (R. I. S. X. l. III. col. 604) e da Fra Ranieri de' Granchi (R. I. S. XI, l. I, col. 296). Era un fuoruscito lucchese, che da Uguccione fu mandato a occupare Pontetetto, prima del suo ingresso in Lucca.

E non ha tanti peli addosso un bu
quante uscirebbon lettere di penne,
et nanzi che avvenisse quel che avvenne
ad ogni capoverso saria *u*.
E si direbbe di cheto e di patto:
volumus, *vogliamo*, ancor *vogl'* io
che quel che scrive lo *u* per *o* sia fatto.
I' ò ben letto da l' *a* fino al *fio*
nè *u* nè *n* così contraffatto
non vidi mai maladetto da Dio.

Castruccio per le stesse rime gli rispose:

Per quello Iddio che crocifisso fu,
et morte e passion per noi sostenne,
ch' i' ti farò parer d' uno *i* uno *n*,
d' un *n* ti farò parere un *q*.
Castruccio la moneta non toccù,
ma ben vide colui che in man la tenne,
et sì la spese dove si convenne,
et non la tenne occulta come tu.
Ma guarda ben che non venissi matto,
chè in ver di te io non sarei più pio,
anzi ti purgherei d' ogni misffatto.
Se del prestar divenissi restio,
io non verrei a te più per accatto,
anzi farei del tuo come del mio. [1]

---

[1] I due sonetti furono stampati più volte. Vedi ZAMBRINI, *Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, 4ª ediz., Bologna, Zanichelli, 1878, col. 940. Qui sopra si è riprodotta la lezione, per quel che a noi consta finora inedita, che di essi ci offre il Codice Riccardiano N.° 931 (sec. XV) c. 14 v.; abbiamo peraltro ammodernata la grafia, tolta qualche sillaba sopranumeraria e messo di nostro i segni d' interpunzione. Abbiamo anche tenuto a riscontro la stampa del Fanfani, il quale, credendoli inediti, li ripubblicò nell' *Etruria*, anno I (1851) pag. 743, traendoli da un foglio pervenuto insieme con altre vecchie carte nelle sue mani e che a parer suo doveva essere stato scritto nel secolo XIV. La lezione dei due sonetti è molto simile nei due manoscritti; e qui basterà rilevare che nel verso 12 del primo quello del Fanfani legge: « *Che quel che vuol* Ser Luparo *sia facto* », svelando così

Che cosa dobbiamo dire di questi due sonetti?

Conviene anzi tutto avvertire che al tempo, in cui il Petrarca compose il « Rerum Memorandarum » la leggenda non era così particolareggiata, come apparisce dipoi, e che il tempo abbia avuto molta efficacia nello sviluppo di essa si deduce anche da questo che il codice Riccardiano, riporta l'aneddoto come avvenuto tra Castruccio ed il Marchese Malaspina, e di conseguenza attribuisce a questo il sonetto di Luparo. Messo in sodo che la leggenda sia stata soggetta a modificazioni e ad abbellimenti, da quali fatti trasse l'origine sua?

La facilità, con cui i Lucchesi cambiavano il *no* col *si* e viceversa, era tanto celebre nell'età di mezzo, che meritò di essere eternata dal noto verso dell'Alighieri (Inf. XXI, 42), ove è detto che in Lucca

« del no, per li denar vi si fa ita, »

che il Fraticelli commentò a questo modo: « Ita, *si;* del *no* si fa *si,* si falsa il vero; o anche graficamente, facendo un' *i* e una *t* delle due aste dell'*n,* e dell'*o* un'*a,* aggiungendovi una linea curva ». Come vedesi abbiamo che fare con due manifestazioni analoghe d'un medesimo fatto, l' una anteriore (quella di Dante) più semplice e più naturale, l'altra posteriore, più complicata e ad un tempo più determinata. Il Tegrimi non ha alcun sospetto dell'autenticità dei sonetti e li riferisce come veramente scritti da Castruccio e da Luparo, ma che siano di costoro sarà lecito dubitare.

---

il nome che nel Riccardiano si occulta nelle parole *l' u per o.* La lezione del codice Riccardiano è tutt' insieme preferibile a quella fatta conoscere dal Tegrimi nella *Vita* (edizione di Modena, 1496), la quale a sua volta è molto simile a quella dell'Allacci, *Poeti antichi* ecc. Napoli 1661, pag. 193 e 407; secondo le quali stampe nei quadernarii del primo sonetto trovasi *i* in luogo di *u*, che al verso ottavo sarebbe stato necessario mettere per la rima anche non conoscendo il fatto a cui nel sonetto si allude. Superfluo recare qui le altre varianti; soltanto richiameremo l' attenzione sul verso 12 del primo sonetto che in queste due stampe è tale: « *Et ciò che vuol* Massuccio *sarà fatto.* »

Più che della verità storica, il Tegrimi si prende cura della eleganza della forma, e non si lascia sfuggire occasione dove possa fare sfoggio della sua erudizione; la quale nessuno può disconoscergli, e di cui dà saggio anche in questo non lungo scritto, citando due volte Cicerone (pag. 14, 16) e una volta Svetonio (pag. 78), Democrito (pag. 104), Catone (pag. 104), il giureconsulto Scevola (pag. 106) e Platone (pag. 130). È un peccato però che talvolta la verità storica sia vittima dell'erudizione, di cui troppo si compiace e che da essa sia tratto a commettere anacronismi, e spesso ad alterare le cose, attingendo molti particolari dalle antiche storie, e non già da quelle che avrebbero dovuto essere le sue fonti, come quando per modellare sui trionfi dei capitani romani il trionfo di Castruccio, adduce molti particolari di quei trionfi, ad es. i *tribuni militum*, che non potevano più ripetersi nel medio evo.

Come fonti storiche sono ricordati Flavio Biondo a proposito della fortuna di Castruccio, che fu tanta da potersi dire: « Blondo Foroliviensi teste ad audacem Castruccium fortuna venerit,[1] » e si fa pure menzione di una opera francese, che conservavasi presso Martino Cenami, concittadino del Tegrimi, e nella quale erano narrate tutte le guerre di quei tempi e tutte le imprese degne di memoria, che erano state fatte dai Francesi e dagli Italiani, tra i quali veniva innalzato specialmente Castruccio Lombardo. Dalle parole del Tegrimi (pag. 12) sembrerebbe che lo storico francese fosse contemporaneo di Castruccio, e però sarebbe stata cosa utilissima il riscontrarlo, ma per quanta premura abbia messo nell'investigare chi quello storico potesse essere, non ci sono disgraziatamente riuscito. Possa altri essere più fortu-

---

[1] Così il Tegrimi intese le parole del Biondo: iuvitque audacem Castrutium fortuna, » leggendo *ivit* in cambio di *iuvit*. Cfr. *Historiarum ab inclinato Romano imperio*, Basilea 1559, dec. II, l. 1° p. 352.

nato di me in questa ricerca. Da ultimo sono citate fuggevolmente (pag. 108) le croniche del Villani, delle quali il Tegrimi non seppe o non volle fare buon uso.

Oltre delle opere ricordate non è a credere che il Tegrimi si servisse di qualche altra, perchè poche vicende della vita di Castruccio furono da lui narrate e anche queste poche senza precisione, se pure non sono a bella posta alterate e anche falsate. Così non è esatto che Castruccio fosse creato da Federigo prima segretario e conte e poi vicario imperiale, come giustamente osservò il Mansi,[1] perchè l'Antelminelli fu investito contemporaneamente di quegli uffici; e non si usa nemmeno sufficiente precisione dove è detto che fu fatto vicario imperiale senza che sia determinato il luogo del vicariato di lui, potendosi erroneamente credere che allora, nel 1315, fosse vicario imperiale in Lucca, tenuta in quel tempo dal Faggiuolano a nome dell'imperatore. È poi falso che il della Faggiuola non intervenisse alla giornata di Montecatini (pag. 18); Castruccio, dette è vero, bella prova di sè in quel memorabile fatto d'arme, e contribuì assai alla vittoria della parte ghibellina, ma non per questo s'ha da togliere ad Uguccione il suo merito; « unicuique suum ». Falsa di sana pianta è la narrazione della giovinezza di Castruccio, con tutte quelle avventure degne delle « Mille e una notte », errata spesso la cronologia e, come già avvertimmo, non storicamente disposte le parti.

Come lavoro storico l'opera del Tegrimi vale assai poco, per non dire nulla, e però fa meschina figura nei *Rer. It. Script.*, ma rispetto alle altre vite, che del capitano lucchese si scrissero dipoi, è importantissima, perchè fu la fonte principale degli altri biografi Castrucciani, che da essa tras-

---

[1] *Vita di Castruccio,* ediz. del 1714, p. 13 nota 6.

sero l' inspirazione e l' idea e molto spesso ne copiarono letteralmente le parole, come presto vedremo.

II.

Indugiando Michele Guinigi, ricco commerciante lucchese, a pagare 1600 fiorini d'oro di cui era debitore verso alcuni mercanti fiorentini, dal Cardinale de' Medici fu nel 1520 mandato a Lucca Niccolò Machiavelli.[1] Durante il suo soggiorno in quella città il Machiavelli attese alla composizione del « Sommario delle cose di Lucca », scritto in cui, con l'acume proprio del segretario fiorentino, viene studiato il governo di quella piccola repubblica, facendosene risaltare i pregi e i difetti.

Ma il Guinigi indugiava ancora a fare il dover suo, onde fu prolungata la dimora del Machiavelli in Lucca, ove allora scrisse la vita di Castruccio Castracani, che da quella città spedì a Zanobi Buondelmonti ai 29 Agosto dell'anno medesimo, dedicandola a lui e a Luigi Alamanni, « suoi amici carissimi ».[2]

Che nella vita di Castruccio il Machiavelli si allontanasse dal vero, fu avvertito fin dai suoi tempi. Infatti nella lettera di ringraziamento, che il Buondelmonti scriveva al Machiavelli stesso, gli dice, che agli Orti Oricellari, mentre non ristavansi dall'ammirare il suo stile, di tratto in tratto veniva interrotta la lettura dell'opera sua, perchè aggiustavasi poca fede alla narrazione dei fatti.

In seguito, volendosi rendere ragione degli errori storici del Machiavelli e volendo trovar modo di spiegarli, furono

[1] Cfr. P. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Firenze 1882, vol. III, pag. 63 e segg.

[2] Villari, op. cit. loc. cit.

avanzate parecchie supposizioni. [1] Qualcuno volle credere che attingesse alla tradizione popolare ancora viva in Lucca, [2] altri [3] pensò che, imbattutosi il Machiavelli nel libro di Plutarco, dove sono raccolti gli apoftemi dei re e degli imperatori, scrivesse la vita di Castruccio per mettergli in bocca alcune di quelle sentenze. Il Leibnitz opinò che il Machiavelli volesse offrire il modello dell'ottimo principe, imitando Senofonte nella Ciropedia, ma questa opinione, che per la sua novità fu subito accolta da quasi tutti quelli che s'occuparono dipoi di quella scrittura, non può ritenersi per giusta, perchè, come osserva il Triantafillis, [4] se « poniamo mente ai principî, ai quali è informata l'opera dell'amato discepolo di Socrate e a quelli dell'autore del Principe, noi vediamo correre tale e tanta differenza tra l'una e l'altra, che ci torna impossibile immaginare un tale maestro come guida al Machiavelli nello scrivere la vita di Castruccio ».

---

[1] Circa le opinioni che sulla vita di Castruccio del Machiavelli furono fin qui tenute dagli eruditi cfr. SALLIER *Examen critique de la vie de Castruccio par Machiavel*, che io non potei trovare. Ne ho letto invece una rivista nell'*Histoire de l'Academie Royale des inscriptions et belles lettres*, Paris 1733, t. VII, donde si vede che il Sallier confutò l'opera del Machiavelli, servendosi del Tegrimi e del Manuzio. Si può inoltre vedere l'*Esame critico della vita di Castruccio Castracani* di F. L. Polidori, nell'edizione delle *Opere minori di N. Machiavelli*, Le Monnier 1852. CARLO GIODA, *Machiavelli e le sue opere*, Firenze 1874, dice che la vita di Castruccio è un riassunto delle idee principali delle altre opere del Machiavelli, e lo crede il primo romanzo storico. Di questa opinione era stato anche A. REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom*, Berlino 1867 pag. 1206. Il Villari (op. cit. 269) ultimamente pensò che la vita di Castruccio, oltre ad essere un romanzo, tenda a dimostrare la inferiorità della fanteria di fronte alla cavalleria.

[2] GIODA, op. cit. « Il Machiavelli, a farne argomento di un racconto popolare, non avea che ad ascoltare quello che se ne dicea intorno », pag. 109.

[3] COSTANTINO TRIANTAFILLIS, *Ricerche sulla vita di Castruccio Castracani descritta da N. Machiavelli*, Venezia 1877, Arch. Veneto, Tom. X. p. I p. 177 e seg.

[4] Op. cit. p. 178.

Carlo Minutoli, in una lettura fatta [1] all'Accademia lucchese nella tornata del 30 aprile 1852, ragionò dei motivi che indussero il Machiavelli a falsare la vita di Castruccio, e poi nel periodico *l'Eccitamento* [2] riassumeva le cose più importanti di quella lettura. Secondo il Minutoli sarebbe stata intenzione del Machiavelli di foggiare il tipo del principe conforme alla sua teoria, e non per odio verso la repubblica lucchese, nè tanto meno pensò di oscurare la fama dell'Antelminelli, come aveva pensato il Manuzio, perchè la figura del capitano lucchese è più splendida nello scritto del Machiavelli, di quello che non risulta dalla verace narrazione delle gesta di lui; pensa invece che per entro quello scritto si debba ricercare un fine politico. [3]

Il Triantafillis e alla sua volta il Villari, probabilmente senza avere avuto sentore di quanto avea scritto il Minutoli, giacchè non lo citano, concordano mirabilmente con lui. Ma il Triantafillis volle anche provare che il Machiavelli foggiò la biografia di Castruccio su quella di Agatocle, che è contenuta nei libri XIX e XX di Diodoro Siculo. Non può disconoscersi, e il Villari pure s'accorda col Triantafillis, che l'Agatocle di Diodoro e il Castruccio del Machiavelli hanno dei punti di contatto, ma non ne ravvisò tanti, quanti ve ne scorge l'acutezza del Triantafillis.

---

[1] Questo ragionamento si conserva ms. nella Biblioteca governativa di Lucca, cod. 403. Il Minutoli promise di esaminare in altra lettura partitamente l'opera del Machiavelli, ma non pare che lo facesse, perchè non se ne conserva nessuna memoria.

[2] Non possiamo dire il numero del periodico in cui si contiene lo scritto del Minutoli, perchè non abbiamo potuto consultarlo, e ci siamo dovuti servire d'un *estratto* che non porta nessuna indicazione.

[3] Però biasima l'editore delle opere del Machiavelli di non aver fatto seguire al Principe immediatamente la vita di Castruccio, « imperocchè a voler disporre e distribuire secondo ragione le produzioni dei grandi ingegni, non al numero delle carte, ma si è da riguardare ai veri che ne sono come l'anima e donde ha vita e colorito il discorso ».

A questo proposito io faccio questa domanda: di tanti eroi, che offriva l'antichità greca, romana e l'età di mezzo, perchè dal Machiavelli fu prescelto Castruccio? Se ebbe presente Agatocle, perchè non narrò le gesta di lui, che per la antichità dei tempi, si sarebbero prestate così bene a essere abbellite e ornate, informandole a quel principio politico, che aveva in animo di personificare? A ogni modo fu Diodoro che mosse il Machiavelli ad attribuire proprio a Castruccio le qualità di Agatocle, o se ne hanno a trovare altre ragioni e più sicure?

Quando il Segretario fiorentino, d'ordine del cardinale De' Medici, si recò a Lucca per la faccenda del Guinigi, viveva ancora Niccolò Tegrimi, che meritamente godeva fama di giurisperito non comune e di uomo di molte lettere; era unito in amicizia con uomini eruditissimi, e per sangue e per censo figurava tra i magnati di Lucca; aveva avuto in moglie la figlia di Pietro Noceto, l'amico carissimo di Enea Silvio Piccolomini, poi Pio II; aveva ricoperto le più elevate cariche nelle repubblica e per essa era stato ambasciatore a Federigo Gonzaga, 1478, ad Alfonso di Napoli, 1480, ad Alessandro VI, 1492, a Lodovico Sforza, 1494, dal quale fu nominato cavaliere dello sperone d'oro e consigliere segreto, e nel 1505 era stato governatore pontificio in Bologna, dopo che Giulio II l'aveva ritolta ai Bentivoglio.

Non è rimasta nessuna testimonianza ad attestare che il Machiavelli e il Tegrimi si conoscessero personalmente, ma non sarebbe ipotesi avventata il pensare che anche prima che il Machiavelli andasse a Lucca, probabilmente conoscesse il Tegrimi, o almeno che la loro conoscenza avvenisse durante il soggiorno del Machiavelli in quella città. È vero che allora il Tegrimi si era ritirato dalla vita pubblica ed avea vestito l'abito ecclesiastico, ma non per questo il suo nome era divenuto men chiaro, chè anzi la dignità di

arcidiacono della chiesa maggiore lucchese serviva a farlo meglio conoscere, e tanta fu la riputazione, in cui fu tenuto che sul sepolcro di lui fu scritto « *sat erat nomen indicasse.* »

Forse il Tegrimi e il Machiavelli, stanchi dei pubblici maneggi, avranno trovato ristoro a intrattenersi insieme, ragionando piacevolmente dei comuni studî, e nel riandare le vicende tempestose delle loro repubbliche avranno rievocate le figure più chiare, che in esse rifulsero, e Castruccio pure avrà talvolta data materia alla loro conversazione. Insieme ne avranno visitato il sepolcro nella chiesa dei frati minori e avranno lamentato che neppure un motto onorasse il sepolcro del vincitore di Altopascio.[1] Certo è che il Machiavelli conobbe la vita, che del Castracani pochi anni innanzi aveva pubblicata il Tegrimi, come appare dal confronto delle due biografie, e probabilmente la conobbe durante la sua dimora a Lucca, perchè in quella città egli scrisse la vita di Castruccio.

La massima « il fine giustifica i mezzi », prima che divenisse un canone della politica Machiavelliana, aveva in-

---

[1] Alla momentanea grandezza, cui Lucca era assurta per opera di Castruccio, successe lunga e dura servitù, durante la quale il nome degli Antelminelli fu esecrato da quegli stessi, che poco prima gli avevano tributati tanti onori. Egli, secondo che aveva disposto nel suo testamento, fu seppellito in Lucca nella chiesa di S. Francesco dei frati minori, pei quali aveva sempre avuto speciale divozione e riverenza, e volle esssere vestito con l'abito di quella religione.

Il sepolcro di Castruccio trovasi verso la metà del tempio, presso il muro interno a destra di chi entra, ma non si può più vedere, perchè coperto dal tavolato, che riveste il pavimento di quella chiesa, dopo che fu convertita in magazzeno militare. Non ricchi marmi fregiarono la tomba del capitano lucchese, nè magniloquente iscrizione ne narrò ai posteri l'eroiche gesta; una misera tavola di marmo ricopre le sue ceneri, e la figura di lui, ivi espressa, non fu risparmiata dall'odio e dall'invidia nemica. Per lui non valse neppure il *parce sepultis.* (« Iace destructa e rasa/figura » Tegrimi, sonetto premesso alla vita di Castruccio).

Ma la libertà tornò a sorridere entro le mura di Lucca e allora una grezza lapide di pietra rossastra fu posta presso la tomba del Castracani

formata la condotta di Castruccio, « il quale », nel racconto del Tegrimi, « facendo suo quel verso di Virgilio: — dolus an virtus quis in hoste requirat? — giudicava di doversi vincere o morire con qualunque mezzo, perchè le avversità recano biasimo anche ai buoni, e le prosperità innalzano anche i cattivi » (p. 112); e il Machiavelli poi disse: « nè mai Castruccio potette vincere per fraude che cercasse di vincere per forza, non il modo, ma la vittoria ti arreca gloria ».[1]

Conformemente a questa massima, l'Antelminelli non si fa scrupolo di mancare alla parola data, di seminare con ogni mezzo la discordia tra le città, non ha riguardo neppure alla religione, perchè corrompe anche i religiosi, quando gli cade in acconcio, suborna cittadini autorevoli col danaro,

---

con la seguente iscrizione in bellissimo carattere romano, dettata probabilmente dal Tegrimi.

EN . VIVO . VIVAMQ .
FAMA . RER[UM] . GESTAR[UM]
ITALÆ . MILITIAE . SPLE[N]
DOR . LVCENSIVM .
DÆCVS . ETRVRIAE .
ORNAMENTVM . CAS
TRVTIVS . GERII . AN
TELMINELLOR[RUM] . STIRPE
VIXI . PECCAVI . DOLVI .
CESSI . NATVRE . INDIGE[N]
TI . ANIME . PIE . BENIVOLI .
SUCCVRRITE . BREVI . MEMO
RES . ET . VOS . MORITUROS .

Questa lapide fu apposta certamente dopo la pubblicazione della vita di Castruccio del Tegrimi, perchè altrimenti non l'avrebbe ommessa, avendo riportate tutte le iscrizioni che hanno riferimento con l'Antelminelli. Che l'abbia dettata il Tegrimi è ipotesi mia, che per altro credo probabile, tenuto conto dello stile latino di quello scrittore e della forma del carattere della iscrizione, propri della prima metà del secolo decimosesto.

[1] P. 174, ediz. Passigli, Firenze 1831.

e li spinge a tradire la terra natale « di cui nulla è più dolce » (Teg. p. 112, 116).

Il Machiavelli prende tutte queste qualità e le concreta in un fatto determinato, sommariamente raccontato già dal Tegrimi con le stesse persone e lo stesso nome e cognome. Avevano i Di Poggio tentato di ribellarsi a Castrucccio, ne avevano ucciso il luogotenente e più oltre sarebbero giunti, se uno di quella stessa casata non si fosse offerto qual mediatore tra i suoi e Castruccio. Quegli era Stefano di Poggio, il quale, credendo « che Castruccio dovesse avere obbligo seco, l'andò a trovare, e non pregò per sè, perchè giudicava non avere di bisogno, ma per gli altri di casa, pregandolo che condonasse molte cose alla giovinezza e molte all' antica amicizia e obbligo che quello avea con la loro casa; al quale Castruccio rispose gratamente, e lo confortò a stare di buon animo, mostrandogli aver più caro aver trovati posati i tumulti, che non aveva avuto male per la mossa di quelli, e confortò Stefano a farli venire tutti a lui, dicendo che ringraziava Iddio di aver avuto occasione di mostrare la sua clemenza e liberalità. Venuti adunque sotto la fede di Stefano e di Castruccio, furono insieme con Stefano imprigionati e morti » (p. 170).

Ma talvolta non solo il senso, persino le parole del Machiavelli corrispondono a quelle del Tegrimi.

Mettiamo a raffronto alcuni brani:

TEGR. p. 1: Antelminellorum familiam nobilem........ Lucae satis constat.

MACH. p. 167: Dico adunque che la famiglia de' Castracani è connumerata intra le famiglie nobili della città di Lucca.

p. 12: edidit in eo bello.... Castruccius plura egregia facinora; cum et manu promptus, et in consiliis capiendis prudentissimus haberetur.

p. 168: nella quale spedizione Castruccio dette tanti saggi di prudenza d'animo.

p. 16: Castruccius clam cum Uguccione colloquutus, die data occupatis locis opportunis et Civitatis porta, Uguccionem intromittit cum Pisanorum et Germanorum manu maxima et maxima strage edita. Abire Obizi omnes coacti cum suis, direpta Civitas universa.

p. 168: Castruccio affortificò la torre degli Onesti e quella riempiè di munizioni e di molta vettovaglia per potere, bisognando, mantenersi in quella qualche giorno; e venuta la notte che si era composto con Uguccione, dette il segno a quello il quale era sceso nel piano con di molta gente intra i monti e Lucca e veduto il segno si accostò alla porta di S. Pietro..... entrato Uguccione e le sue genti, corsero la terra e ammazzarono messer Giorgio (Obizi) con tutti quelli della sua famiglia, e con molti altri suoi amici e partigiani.

p. 44: Castruccius, magnitudine operum memoriam sui propagare cupiens, primus supra Sergianum castellum arcem aedificavit (quam Sarzanellum appellamus) in formam Battifollis (illius aetatis vocabulo), cum aggere ex lignis tarraque congesto adversus subitos incursus locum illum munivit, postmodum calce.

p. 169 e seg: Castruccio per darsi riputazione nella guerra..... andò con il favore dei Pisani, con i quali si era collegato, a campo a Serezzana, e per espugnarla fece fare sopra essa una bastia, la quale dipoi murata dai Fiorentini si chiama oggi Sarzanello.

p. 48: Quartam fere partem Urbis Lucensis occupatis publicis et privatis aedificiis plurimis, maxima celeritate propugnaculis, et latissimo muro constructis, inexpugnabilem reddidit: demolitis ad tecta usque trecentis turribus ne cementa et materies deficeret.

p. 178: ..... per più sua sicurtà fondò una fortezza in Lucca, e si servì della materia delle torri di quelli, ch'egli avea cacciati e morti.

p. 64: Cumque amicus in coena post supplicium de Quartesanis sumptum diceret: male, Princeps, argueris cum amicis veteribus agere; statim addidit; non cum amicis veteribus sed cum inimicis novis mihi res agitur.

p. 175: Avendo fatto morire un cittadino di Lucca, il quale era stato cagione della sua grandezza ed essendogli detto ch'egli aveva fatto male ad ammazzare uno dei suoi amici vecchi, rispose che se ne ingannavano perchè aveva morto un nemico nuovo.

p. 136: Constituit triumphum de tot victoriis more majorum agere et antiquorum virtutum et gloriae exempla imitari, cum illis animo, virtute, gloria par esset: solum eis inferior quod non tempora et patriam nactus sit Romam.

p. 175: E perchè vivendo ei non fu inferiore a Filippo di Macedonia padre di Alessandro, nè a Scipione di Roma, ei morì nell'età dell'uno e dell'altro, e senza dubbio avrebbe superato l'uno e l'altro, se in cambio di Lucca egli avesse avuta per sua patria Macedonia o Roma.

p. 158: Tibi, Henrice, amplum Imperium relinquo, satis firmum, si bonus eris, debile et fluxum, si malus.

p. 174: Io ti lascio pertanto un grande stato, di che io sono molto contento, ma perchè io te lo lascio debole e infermo ne sono dolentissimo. [1]

Il Tegrimi falsamente narrò, e il Machiavelli ripetè, che Uguccione non intervenne alla battaglia di Montecatini, e ambedue sono d'accordo nell'affermare che all'assenza di Uguccione e alla conseguente sostituzione di Castruccio si dovè il merito della vittoria. Di più tutti e due dicono che la rotta fu grande e che i morti dell'esercito battuto non ebbero numero e che invece furono pochi quelli dell'esercito « di Castruccio, che non aggiunsero a trecento, intra i quali *morì Francesco figliuolo di Uguccione, il quale gio-*

[1] Cfr. inoltre Teg. p. 32, Mach. p. 169, T. p. 42, M. p. 172, T. p. 58, M. p. 170, T. p. 70, M. p. 173.

vinetto e volenteroso, nel primo assalto fu morto », MACH. p. 169. Portiamo la nostra attenzione su questa ultima frase, perchè il Tegrimi (2, 20) aveva scritto prima: « Franciscus, Uguccionis filius, fortissime dimicando, primo congressu mortuus est ».

Ma la vittoria anzichè rallegrare addolorò di molto l'animo di Uguccione, e il Tegrimi e il Machiavelli parlano di ciò a questo modo:

TEGR. p., 22 e seg.: Maxima Castruccii virtus Uguccioni formidolosa erat; quem cum militibus charum civibusque conspiceret, jam praesaga mali mens exitio sibi futurum ominabatur (Ingrati animi est beneficiorum oblivisci; sed crudelis efferique maximo maleficio maxima beneficia compensare). Invitatum ad coenam Castruccium Nerius, juvenis aetate, sed astu, et paternis monitis canus, nihil tale suspicantem in carcerem trudit, eumque reum homicidii, per ipsum commissi apud Campum majorem, quem nunc Camajorem appellamus (qui locus aliquando praesentia Maximi Principis, et totius orbis decoris honestatus est) ad mortem condemnat. Verebatur Nerius clientelas et honestiorum Castruccii po-

MACH. p. 169: Fece questa rotta al tutto grande il nome di Castruccio, in tanto che ad Uguccione entrò tanta gelosia e sospetto dello stato suo, che non mai pensava se non come lo potesse spegnere, parendogli che quella vittoria gli avesse non dato ma tolto l'imperio. E stando in questo pensiero, aspettando occasione onesta di mandarlo ad effetto, occorse che fu morto Pier Agnolo Micheli, uomo qualificato e di grande stimazione, l'ucciditore del quale si rifuggì in casa di Castruccio; dove andando i sergenti del capitano per prenderlo, furono da Castruccio ributtati, in tanto che l'omicida mediante gli aiuti suoi si salvò. La qual cosa sentendo Uguccione, che allora si trovava a Pisa, e parendogli avere giusta cagione a punirlo, chiamò Neri suo figliuolo, al quale aveva già data la Signoria di Lucca, e gli commise che sotto titolo d'invitare Castruccio lo prendesse e facesse morire; donde che Castruccio andando al palazzo del signore domesticamente, non temendo alcuna ingiuria, fu prima da Neri ritenuto a cena e dipoi preso.

tentiam, si exequeretur, quod pater praecipiebat. Impatiens morae Uguccio, cum quatuorcentis equitibus Lucam advolat, ut e medio Castruccium tolleret. Vix ad tertium lapidem egressus, tumultu facto Pisani, universos, qui ex Uguccionis familia Pisis remanserant, contrucidant, diripiunt bona, portas occludunt, conductitios milites expellunt, ad libertatem conclamant. Uguccio Lucam ingressus, re ut gesta erat Pisis accepta, suspensos quoque Lucenses, et ad arma conclamantes compescere conatus; cum Castruccium omnes liberum peterent, ipsum cum ferreis compedibus exibuit, quae hodie quoque in turris calce domus Castruccianae cernuntur affixae.

E dubitando Neri che nel farlo morire senza alcuna giustificazione il popolo non si alterasse, lo serbò vivo per intendere meglio da Uguccione come gli paresse da governarsi. Il quale biasimando la tardità e viltà del figliuolo, per dare perfezione alla cosa, con quattrocento cavalli si uscì da Pisa per andare a Lucca; e non era ancora arrivato ai Bagni (San Giuliano), che i Pisani presero le armi ed uccisero il vicario di Uguccione, e gli altri di sua famiglia, che erano restati in Pisa e fecero lor signore il Conte Gaddo della Gherardesca. Sentì Uguccione, prima che arrivasse a Lucca, l'accidente seguito in Pisa, nè gli parve di tornare indietro, acciocchè i Lucchesi, con l'esempio dei Pisani, non gli serrassero ancora quelli le porte. Ma i Lucchesi, sentendo i casi di Pisa, non ostante che Uguccione fusse venuto in Lucca, presa occasione della liberazione di Castruccio, cominciarono prima nei circoli per le piazze a parlare senza rispetto, di poi a fare tumulto, e da quello vennero alle armi, domandando che Castruccio fusse libero; tanto che Uguccione, per timore di peggio, lo trasse di prigione...... le manette con le quali stette incatenato in prigione si veggono ancora oggi fitte nella torre della sua abitazione.

Così la descrizione della persona di Castruccio è nei due storici somigliantissima, e ambedue hanno a comune l'espressione « membris convenientibus » (p. 152), « e ogni membro era all'altro corrispondente » (p. 174).

Da quanto abbiamo finora discorso appare manifesto che il Machiavelli fu mosso a narrare le gesta di Castruccio dall'opera Tegrimiana e che questa come gli suggerì l'intonazione laudativa generale, così lo aiutò in molti particolari. Di modo che ci fa maraviglia che questa cosa non sia stata avvertita finora da quelli, che cosi spesso ricordarono il Tegrimi a proposito della vita di Castruccio scritta dal Machiavelli.

Nè con questo intendo escludere che il segretario fiorentino abbia avuto dinnanzi qualche altro libro, ma non mi sembra così necessario da non potersene fare a meno; tanto più che molte somiglianze che corrono tra Agatocle e Castruccio furono dal Machiavelli attinte al Tegrimi, e alcune potrebbero anche essere fortuite. A ogni modo il fine dell'opera rimane quello che per primo propose l'erudito Minutoli, e che quelli che scrissero dopo di lui, ripeterono.

III.

Nel tempo, in cui Manuzio il giovane insegnò nell'Ateneo Pisano (1587) devesi porre il principio della sua amicizia con Bernardino Antelminelli,[1] « uomo ambizioso e irrequieto »,[2] dal quale fu stimolato Aldo a scrivere la vita di Castruccio,[3] come rilevasi dalle parole che il Manuzio rivolge al lettore nella prefazione: « ...... il Signor Bernardino Antelminelli, da cui io aveva avuto molte di queste memorie, (e alcune di esse ancora così com'elle stanno precisamente), desideroso di restituire alla nobilissima sua famiglia quelle vere lodi, che in

[1] Il Manuzio ebbe relazione con molti altri lucchesi. Cfr. le sue *Lettere volgari*, Roma 1592, p. 24, 25, 72, 74, 75, 76, 77.

[2] Salvatore Bongi, *Storia di Lucrezia Buonvisi*, Lucca 1864, opera piena di preziose notizie, che io seguo specialmente per ciò che riguarda la prima parte di questo capitolo.

[3] Questa vita fu edita tre volte, Roma 1590, Pisa 1820, Lucca 1843.

parte sonole state frodate da poco sinceri od almeno poco bene informati scrittori,[1] m'ha pregato a publicare questi fogli. Ed io mi sono volentieri accomodato a dargli tal sodisfazione; per mostrar anco al mondo, quasi per un picciolo saggio, le qualità della mia fatica, e 'l gusto ch' ei ne fia per avere. »[2]

Chi fu Bernardino Antelminelli e quali ragioni lo mossero a dar l'incarico al Manuzio « di publicare questi fogli » della vita di Castruccio?

Nel 1399 si spense la discendenza maschile di Castruccio in Rolando e Valerano, vittime ambedue della peste che in quell'anno menò tanta strage in Lucca. La figlia di Valerano, ultimo rampollo della discendenza di Castruccio, si maritò a Paolo Guinigi, signore di Lucca, e a lui portò in dote tutte le avite sostanze.[3]

Dei rami collaterali degli Antelminelli sussisteva ancora quello dei Gonnella, che nella prima metà del cinquecento era specialmente illustrato da Baldassare, uomo adorno di molte virtù e benemerito della patria. Di costui nacque il nostro Bernardino, che, con la sua condotta, rese odioso il nome degli Antelminelli, un tempo tanto caro ai Lucchesi. Trovandosi in condizione disagiata, tenuto lontano dagli onori della repubblica, cominciò a decantare la grandezza di sua casata, e si fece discendente diretto di Castruccio, come volle provare nella vita di Castruccio, che lasciò scritta il Manuzio.

Una cronaca contemporanea,[4] che si conserva nella Biblioteca pubblica di Lucca[5] attribuisce la vita di Castruccio,

---

[1] L'aut. allude al Machiavelli.

[2] Pag. XIII.

[3] Cfr. Salvatore Bongi, *Paolo Guinigi e le sue ricchezze*, Lucca 1871, p. 8 e segg.

[4] Cfr. Bongi, op. cit. loc. cit.

[5] Ms. nro 928. Cod. Baroni N. 4.

che noi esaminiamo, a Bernardino Antelminelli: « tutte le sue scritture e' suoi libbri si portarono al Palazzo de' Magnifici Signori, che in vero ve ne vidi portare parecchi sacca, e ci era scritture che aveva sempre cercato di voler trovare questa sua discendenza, et aveva cavato da più et diversi paesi contratti de' suoi antecessori, et aveva fatto fare un bellissimo albero della sua discendenza. Aveva quest'anno avanti fatto un libro alle stampe in lode della famiglia di Castruccio Castracani Antelminelli. E lo innalzava quanto poteva e col lodarlo senza freno diceva di molte bugie in quel suo libbro: e questo suo voler cercare più di quello si conveniva l'à condotto al termine che è oggi. »

Dal tenore di queste parole e dall'insieme della dedica, che il Manuzio fece al Cardinale di Mondovì, come già osservò il Bongi,[1] si deduce che Bernardino avesse gran parte nella composizione della vita di Castruccio, che va sotto il nome del Manuzio, se pure non ne fu egli l'autore, come vorrebbe il cronista. Ad ogni modo resta assodato, che Bernardino Antelminelli somministrò al Manuzio molti documenti, la cui falsità essendo tanto patente mi fa dubitare della sincerità dello scrittore veneziano.

Riassunta per sommi capi la storia di Lucca, e tributate lodi eccessive a questa città, « non inferiore di grido a qualunque altra d'Italia »,[2] l'autore riferisce che nella storia lucchese meritano special menzione le geste di Castruccio Antelminelli, « della cui casata si sarebbe potuto scrivere la storia gloriosa, se spessi e malaugurati incendi non avessero distrutte moltissime vetuste e nobil carte, che la riguardavano ». Tuttavia l'autore è riuscito fortunatamente a ripescare nelle memorie superstiti di questa illustre famiglia

---

[1] Op. cit. loc. cit.
[2] Pag. 3.

tanto da confondere quelli, « che hanno voluto scrivere diversamente, con tanta licenza e così lontano dal vero ».

E il Manuzio, per scrivere secondo verità, ricorda un documento del quarto secolo, redatto su di una corteccia di albero, nel quale si faceva mènzione di Ciatto Antelminelli, ceppo della casata, e altre tali falsità racconta, che non torna conto neppure di ricordare. Non ostante, nella vita di Castruccio del Manuzio si contengono alcune buone notizie, tratte da documeuti autentici, che sono giunti sino a noi, ma sono frammiste a tanti errori, che con gran pena possono essere rintracciate.

Il Manuzio pure trasse profitto dell'opera del Tegrimi, che ricopiò quasi tutta alla lettera, [1] onde si può argomentare di quanto poco sussidio possa essere allo storico.

IV.

Quando il Richi [2] scrivesse la vita di Castruccio, non sapremmo dire con precisione, certo dopo la pubblicazione del Machiavelli, che è da lui confutata, nè assai prima di quella del Manuzio, perchè allora viveva Baldassare padre di Bernardino « il quale mostra di non volere in modo alcuno degenerare, nè dagli antichi suoi, nè da suo padre, il quale invero non manca, con quella sollecitudine che si conviene, educarlo ed ammaestrarlo in modo, che senza dubbio sarà a honore et gloria non solo della famiglia sua e di lui stesso, ma e della patria ancora ». [3]

---

[1] Ciò fu già notato da G. SFORZA, *Castruccio Castracani degli Antelminelli e gli altri lucchesi di parte bianca in esilio*, Torino 1891, p. 19.

[2] R. Archivio di Stato in Lucca, Raccolta G. B. ORSUCCI, cod. cart. segn. O, 36.

[3] Ben altrimenti avrebbe scritto il Richi se avesse assistito alla fine miseranda del figlio e dei nipoti dell'ottimo Baldassare.

Quantunque il Richi prometta di dire cose nuove, pure nulla aggiunge a quello che era stato detto dal Tegrimi, ma si limita soltanto a invertirne le parti secondo l'ordine cronologico. [1]

Tutti adunque i biografi Castrucciani, altro non fecero, che camminare sulle orme del Tegrimi, col quale comincia l'apoteosi di Castruccio, dopo le crudelissime ed ingiuste guerre fatte a Lucca dai Fiorentini, e dopo le usurpazioni territoriali, che ebbero a soffrire i Lucchesi per parte di questi ultimi. Era una specie di vendetta e di rappresaglia il gettare in faccia ai Fiorentini il racconto delle prodezze del loro grande nemico, benchè nel fatto la dominazione di Castruccio a Lucca fosse stata esiziale e causa di tutti i mali che soffrì per quaranta anni, perchè fu lui che abbassò la cittadinanza e che riempì la città di gente nuova e contadina, e peggio di tutto si affidò alla soldatesca tedesca, che portò Lucca al fondo della miseria, quando egli fu morto, e la vendette disarmata ai tirannelli, che ne fecero strazio per tanti anni.

GIUSEPPE SIMONETTI.

---

[1] Castruccio dette anche materia a un poema epico «Il Castruccio» di Costanza Moscheni poetessa lucchese, fra gli Arcadi Dorilla Peneja, che fu premiato nella gara poetica del 13 Gennaio 1811, indetta dall'Accademia Napoleone in Lucca. Non è privo di pregi e si compone di sei canti, complessivamente di 463 ottave; fu pubblicato in Lucca in quell'anno stesso.

SULLE RELAZIONI
FRA PARMENIDE E ZENONE
E LA SCUOLA PITAGORICA

I.

Il poema di Parmenide, e specialmente la seconda parte di esso, osserva con ragione il Tannery, [1] merita di essere attentamente studiato, perchè ci può illuminare sulla natura delle dottrine contemporanee nella scuola pitagorica.

È noto che l'Eleate divise il suo libro in due parti ben distinte fra loro, τὰ πρὸς ἀλήθειαν e τὰ πρὸς δόξαν; onde è naturale che si domandi qual relazione egli abbia posto fra di esse. Parmenide ha ritenuto il mondo sensibile come non reale, come un inganno dei sensi, ovvero ha riconosciuto anche in questo una certa giustificazione ad essere, un *essere* di secondo ordine? In altri termini, Parmenide ha, come Spinoza, separato assolutamente l'*intellectus* e l'*imaginatio*, o ha, come Platone, posto in una certa relazione le due sfere della ἐπιστήμη e della δόξα ? [2] Gli scrittori più autorevoli, sia antichi che moderni, ammettono quasi tutti l'assoluta separazione delle due sfere. Nondimeno, lasciando da parte i tentativi dello Schleiermacher, [3] del Karsten [4] e del

---

[1] *Pour l'histoire de la Science Hellène*, Paris 1887, p. 225.
[2] *Philosoph. Aufsätze* etc., Leipzig 1887, p. 248.
[3] *Geschichte d. Phil.* p. 63.
[4] *Comment. Eleat.* p. 145.

Ritter,[1] la cui non consistenza è stata dimostrata in modo ineluttabile dallo Zeller,[2] recentemente ha ancora una volta tentato il Tannery[3] di riavvicinare i due dominî. La loro differenza, secondo il critico francese, consisterebbe, per Parmenide, in ciò, che egli considerava la sua tesi come rigorosamente dimostrata, come stabilita per la sola forza della ragione, in modo tale da apportare una convinzione assoluta, mentre la spiegazione dei fenomeni particolari non era davanti ai suoi occhi suscettibile di dimostrazione: sovra essi si poteva ottenere la probabilità, non la certezza; ma la spiegazione non era per questo necessariamente falsa.

Il Tannery però avrebbe ragione, qualora fosse vero che nella seconda parte Parmenide si occupi soltanto dei fenomeni particolari. Ma per contrario, come il Tannery stesso afferma,[4] fin dai primi versi egli vien subito a parlare della concezione universale del mondo, ed alla sua propria tesi monistica oppone una tesi essenzialmente dualistica. Se quest'ultima non fosse stata, per il filosofo di Elea, necessariamente falsa, come mai avrebbe egli potuto reclamare per la prima una verità assoluta? Nessuna relazione è quindi possibile fra l' ἀλήθεια e la δόξα.

Quest' ultima contiene un sistema fisico e cosmologico molto sviluppato. Ora è possibile che un pensatore acuto e profondo, qual' è Parmenide, l' abbia escogitato di sua propria invenzione, sebbene fosse convinto che tutte le sue ipotesi fossero una perpetua illusione ed un perpetuo inganno? No certamente. Questa inverosimiglianza si tramuta poi in certezza della cosa opposta, qualora si considerano la ra-

---

[1] *Geschichte d. Phil.* I, 499.
[2] *Die philos. d. Griechen,* I,[5] 582 e sgg.
[3] *Op. cit.* p. 222.
[4] *Op. cit.* p. 224,

gione e lo scopo che Parmenide stesso attribuisce alla sua esposizione.

Leggiamo infatti:

28. χρεὼ δέ σε πάντα πυθέσθαι
ἠμὲν ἀληθείης εὐπειθέος ἀτρεμὲς ἦτορ
ἠδὲ βροτῶν δόξας, ταῖς οὐκ ἔνι πίστις ἀληθής.
ἀλλ' ἔμπης καὶ ταῦτα μαθήσεαι, ὡς [1] τὰ δοκοῦντα
χρῆ δοκίμως γνῶναι διὰ παντὸς πάντα περῶντα.

120. τῶν σοι ἐγὼ διάκοσμον ἐοικότα πάντα φατίσω,
ὡς οὐ μήποτέ τίς σε βροτῶν γνώμη [2] παρελάσσῃ.

Onde è chiaro che Parmenide vuol esporre dottrine altrui. Di chi erano dunque?

Cominciamo dal principio fisico. — Lo Zeller [3] indotto dalla parola βροτοί pensa che Parmenide voglia esporre le opinioni del volgo. Però quell'espressione è evidentemente in opposizione alla Θεά, [4] che esplica la vera dottrina sulla costituzione del mondo, e, quindi, accenna bensì a teorie false, ma non necessariamente a quelle del popolo. Nè più valevole ci sembra l'altro argomento che lo storico berlinese ritrae dal Parmenid. 128ª, donde egli deduce che Parmenide, come Zenone, si era rivolto contro le opinioni popolari. Infatti dal Parmenid. 128 c-d. « ἔστι δὲ τὸ γ' ἀληθὲς βοήθειά τις ταῦτα τὰ γράμματα τῷ Παρμενίδου λόγῳ, πρὸς τοὺς ἐπιχειροῦντας αὐτὸν κωμῳδεῖν, ὡς εἰ ἕν ἐστι, πολλὰ καὶ γελοῖα συμβαίνει πάσχειν τῷ λόγῳ καὶ ἐναντία αὐτῷ· ἀντιλέγει δὲ οὖν τοῦτο τὸ

---

[1] L'ὡς ha in questo luogo evidentemente un valore causale.

[2] La lezione del Diels (*op. cit.* p. 249) γνώμῃ, messa in confronto col primo di questi due passi, ci sembra che non sia probabile.

[3] *Op. cit.* I⁵, p. 571.

[4] Verso 22.

γράμμα πρὸς τοὺς τὰ πολλὰ λέγοντας, appare manifesto, che Zenone si rivolse contro una determinata classe di filosofi. Il volgo non sapeva certamente nulla delle dottrine filosofiche di Parmenide.

D'altra parte, riguardo al dualismo esposto dall'Eleate, anche il Benn [1] accenna al « popular dualism ». Ma, come ben osserva il Tannery, [2] già è una singolare esagerazione ammettere che la percezione sensibile e l'opinione comune vedono in tutte le cose l'unione di sostanze e di forze opposte; ma, anche ammesso che questo sia vero, la riduzione di tutte le opposizioni ad una sola fondamentale costituirebbe un passo immenso, mentre niente ci autorizza ad attribuire questa riduzione a Parmenide, quando egli la presenta come estranea a lui, e quando tutto indica, come vedremo, che essa era stata professata da un'altra scuola filosofica.

Il Diels, [3] la cui ipotesi è accettata dal Bäumker, [4] crede che qui Parmenide voglia alludere ad Anassimandro e ad Anassimene, perchè questi, malgrado la loro tesi monistica, ricorrevano, per spiegare la formazione del mondo, a *qualità* contrarie, l'uno al caldo e al freddo, l'altro al denso e al sottile. Questa ipotesi però trova un ostacolo insormontabile nelle parole stesse di Parmenide:

115. ἀντία δ' ἐκρίναντο δέμας καὶ σήματα ἔθεντο
χωρὶς ἀπ' ἀλλήλων.

dalle quali appare che la materia stessa era divisa in due parti opposte, e che a ognuna di queste era assegnata una

---

[1] *The Greek Philosophers*, (Londra, 1882) I, 11-14.
[2] *Op. cit.* pg. 226-227.
[3] *Op. cit.* pg. 253.
[4] *Das Problem d. Materie i. d. Griech. Phil.* (Münster, 1890) pag. 52.

qualità (σῆμα) contraria. Ond'è manifesto che il dualismo fisico non può in alcun modo attribuirsi ai summenzionati fisiologi.

Il Windelband[1] infine pensa, che il dualismo Parmenideo sia originato dall' aver posto come reale accanto all' essere il non essere, e che quindi sia una teoria degli opposti (Theorie der Gegensätze), la quale, se già a questo modo accenna vivamente ad Eraclito, si accorda con lui ancor più nel fatto che essa eguaglia l' essere alla luce, il non essere alle tenebre. E aggiunge, che, se questa coppia di opposti è poi identificata con quella del denso e sottile, leggiero e grave, fuoco e terra, v' ha in ciò senza dubbio una allusione ad Anassimandro, ma vi è anche dall' altra parte un pieno riconoscimento della dottrina eraclitea, la quale aveva a tutti gli altri elementi contrapposto il fuoco, come elemento determinante, vivificante, motore.

A quest' ultimo paragone si trova di aver risposto anticipatamente lo Zeller, il quale a ragione asserisce, che Parmenide non può aver avuto lo scopo di spiegare in generale il movimento, al modo di Eraclito dal fuoco come tale, poichè, in questo caso, non avrebbe creduto necessario immaginare una speciale figura mitica, dalla quale doveva derivare qualunque unione della materia, la dea che siede nel mezzo del mondo e ne regola tutto il movimento.[2] Nè maggior valore ha l' identificazione della luce all' essere, della notte al non essere: poichè Parmenide stesso ci dice, che l' elemento tenebroso è un essere come il primo.

119. ἀτὰρ κἀκεῖνο κατ' αὐτὸ
ἀντία, νύκτ' ἀδαῆ. πυκινὸν δέμας ἐμβριθές τε.

---

[1] *Gesch. d. alten Phil.* (nell' Handbuch del Müller) V. B. I. Abtheil. p. 154-155.

[2] *Op. cit.* I[6]. pg. 570.

Se, adunque, Parmenide non può aver esposte dottrine proprie, e non può aver riprodotto nè le opinioni volgari nè le teorie della scuola ionica, non rimane che la scuola Pitagorica, della quale egli abbia voluto esporre le dottrine fisiche. E d'altra parte tutto quello che può con certezza riportarsi al primo periodo di questa scuola, concorre mirabilmente ad avvalorare la conclusione a cui or ora siamo giunti. Infatti dal Tannery, [1] dal Chiappelli [2] e ultimamente dal Döring [3] è stato a sufficienza dimostrato, che Pitagora ed i suoi primi discepoli s'immagivano il mondo, come un cosmo sferico geocentrico, circondato da un ἄπειρον πνεῦμα. Il dualismo quindi costituiva il principio fisico dei pitagorici: ed anche le qualità che essi attribuivano ai due elementi opposti, il πεπερασμένον o πέρας e l'ἄπειρον rispondono perfettamente a quello che ne dice l'Eleate. [4] L'uno era la materia cosmica continua, l'altro il vuoto apparente, lo πνεῦμα, l'aria: l'uno quindi può ben a ragione chiamarsi l'elemento denso (πυκινὸν δέμας), l'altro l'elemento tenue (ἀραιὸν δέμας).

Ciò stabilito sorge nn'importante conseguenza.

Parmenide viene in tal modo ad assicurarci, che a suoi tempi la Scuola Pitagorica attribuiva ai due elementi originari altre due qualità opposte: all'elemento tenue la luce, al denso le tenebre. Questo si comprende facilmente, qua-

---

[1] *Op. cit.* p. 121-124.

[2] *Archiv für Geschichte der Phil.*, I, 585 e sgg.

[3] *Ib.* V. 508 e sgg. Vedi anche Schiaparelli, *I precursori di Copernico* (Milano 1873), pag. 3. — Sartorius, *Die Entwicklung des Astronomie bei den Griechen bis Anaxagoras.* Zeitschr. f. Phil, Bd. 82. 2 e 83. 1. — Berger, *Geschichte der wissensch. Erdkunde* etc. — II Abth. (Leipzig 1889.) p. 15.

[4] Forse a questa esposizione della dottrina pitagorica si deve riferire la notizia di Epifanio. *Dox.* 590: Παρμενίδης καὶ αὐτὸς τὸ ἄπειρον ἔλεγεν ἀρχὴν τῶν πάντων. Può però anche essere uno scambio fra Parmenide e Melisso.

lora si pensi che gli studi di cosmologia, che formavano l'oggetto principale di ricerca di questi primi pensatori, dovevano continuamente progredire.

All'identificazione da noi qui stabilita si potrebbe opporre, che per i Pitagorici il πεπερασμένον era tutto il cosmos, ossia tutto l'οὐρανός, non soltanto la terra o l'elemento oscuro, come appare da Parmenide, e l'ἄπειρον era l'ἔξω τοῦ οὐρανοῦ. Non è difficile però rispondere a quest' obbiezione. Il sistema cosmico dei Pitagorici, come è stato dimostrato dallo Schiaparelli (op. cit. pag. 3 e segg.), è un sistema essenzialmente dinamico: quindi i pianeti e gli astri non sono legati a sfere di materia, come, più tardi, nella teoria Aristotelica. Onde la quistione si riduce a vedere, se i pianeti e gli astri che sono governati da una forza risiedente nel centro della terra, erano in origine uniti alla terra stessa e formavano con essa un solo elemento. I due passi fondamentali che bastano a risolvere la difficoltà sono di Aristotele e di Stobeo.

a) Arist. Phys. IV. 6. 213^{b} 22: εἶναι δ'ἔφασαν καὶ οἱ Πυθαγόρειοι κενόν καὶ ἐπεισιέναι αὐτῷ (Prantl - Bonitz) τῷ οὐρανῷ ἐκ τοῦ ἀπείρου πνεύματος ὡς ἀναπνέοντι καὶ τὸ κενόν, ὃ διορίζει τὰς φύσεις, ὡς ὄντος τοῦ κενοῦ χωρισμοῦ τινός τῶν ἐφεξῆς καὶ διορίσεως.

b) Stob. Ekl. phys. I, 18. 1^{c} (Wachsm.): τὸν μὲν οὐρανὸν εἶναι, ἕνα, ἐπεισάγεσθαι δὲ ἐκ τοῦ ἀπείρου χρόνον τε καὶ πνοὴν καὶ τὸ κενόν, ὃ διορίζει ἑκάστων τὰς χώρας ἀεί.

Di qui è chiaro che tutto ciò che è contenuto nell'οὐρανός, è un tutto continuo prima che aspiri il vuoto dall'ἄπειρον; il qual vuoto determina il posto di ciascuna cosa. Gli astri quindi e i pianeti formavano un sol tutto colla terra. Questa teoria però fu naturalmente dovuta modificare nella concezione cosmologica successiva, nel senso che vedremo. Una tale evoluzione poi si mostra tanto più probabile nella scuola Pitagorica, in quanto che sappiamo che anche rispetto ad

altre dottrine, come quella della centralità della terra, in seguito furono adottate opinioni essenzialmente diverse.

Passiamo ora a parlare delle dottrine cosmologiche propriamente dette.

Parmenidè credeva che il cosmos fosse uno solo,[1] e stabiliva in questo una τάξις. Per reintegrare le notizie confuse che i dossografi ci presentano su questo soggetto, il punto di partenza deve essere evidentemente il sistema, che è stato provato appartenere in realtà al fisiologo di Samo. Per questo il mondo, come pocanzi abbiam visto, era costituito da un cosmo di forma rotonda, avente nel centro la terra, e da un ἄπειρον πνεῦμα, che si estendeva all' intorno. In un secondo stadio la scuola Pitagorica identificò, come or ora si è detto, l' ἄπειρον πνεῦμα, l'aria in altri termini col φλογὸς αἰθέριον πῦρ. Però bisogna notare che, a causa della mancanza di astrazione, i due elementi che costituiscono l'αἰθέριον πῦρ non si fusero completamente in uno solo; ma talora rimasero staccati l'uno dall'altro onde noi troviamo l'ἥλιος πύρινος[2] immerso nell'αἰθέρι.[3] Ciò premesso esaminiamo l'esposizione dossografica.

La parte più elevata che circonda ogni cosa è l'etere: περιστάντος ἀνωτάτω πάντων τοῦ αἰθέρος.[4] La voce αἰθήρ, oltre che dall'αἰθέριον πῦρ, riceve una conferma dalle parole del poeta Ermesianatte citate dal Chiappelli:

καὶ κύκλον ὅσον περιβάλλεται αἰθήρ.[5]

Onde è manifesto che qui abbiamo la riproduzione, modificata in un certo modo, dell' ἄπειρον. Sorge però una difficoltà.

---

[1] *Dox. graec.* 327.

[2] *Dox.* 349.

[3] Parm. v. 133-134.

[4] Aet. II, 7.

[5] *Archiv. f. Geschichte* I, 585 e sgg.

Aezio scrive: καὶ τὸ περιέχον δὲ πάσας (στεφάνας) τείχους δίκην στερεὸν ὑπάρχειν.[1] Ma è chiaro che siamo dinanzi ad una falsa interpretazione della voce αἰθήρ, nel senso usato da Anassimene. Nè può esser di ostacolo il fatto che troviamo gli astri immersi nell' αἰθέρι: giacchè come l'ἄπειρον, sotto forma di κενόν entrava nel cosmo nella prima intuizione cosmologica, così ora vi può entrare come αἰθήρ. Che anzi questo αἰθήρ intercosmico trova la sua completa spiegazione nel seguente passo di Aezio:[2] Ἡρακλείδης καὶ οἱ Πυθαγόρειοι ἕκαστον τῶν ἀστέρων κόσμον ὑπάρχειν γῆν περιέχοντα < καὶ > ἀέρα ἐν τῷ ἀπείρῳ αἰθέρι.

Sotto l'αἰθήρ si trova l'οὐρανός: — ὑπ' αὐτῷ τὸ πυρῶδες ὑποταγῆναι τοῦθ' ὅπερ κεκλήκαμεν οὐρανόν;[3] e dalle determinazioni che Aezio gli attribuisce: Παρμενίδης τὴν περιφορὰν τὴν ἐξωτάτω τῆς γῆς εἶναι τὸν οὐρανόν:[4] — Παρμενίδης πύρινον εἶναι τὸν οὐρανόν,[5] alle quali son da aggiungere le altre di Parmenide stesso, οὐρανὸν ἀμφὶς ἔχοντα, v. 127, ὄλυμπος ἔσχατος, v. 141-142, — appare manifesto che esso rappresenta l'ultima volta sferica del cosmo, e risponde perfettamente all'altro dato della descrizione generale di Aezio ὑφ' ᾧ πυρώδης στεφάνη.[6] Il Tannery[7] crede che questa πυρώδης στεφάνη sia la via lattea: però le caratteristiche, che Aezio altrove attribuisce a quest'ultima, non rispondono a quelle della πυρώδης στεφάνη.

Questa infatti deve essere soltanto ἐκ τοῦ ἀραιοῦ;[8] laddove della via lattea leggiamo: Παρμενίδης τὸ τοῦ πυκνοῦ

---

[1] Aet. II. 7.
[2] Aet. II, 13. *Dox.* 343.
[3] Aet. II. 7.
[4] *Dox.* 339.
[5] *Dox.* 340.
[6] Aet. II. 7. *Dox.* 335.
[7] *Op. cit.* 232.
[8] Aet. II, 7. *Dox.* 335.

καὶ τὸ τοῦ ἀραιοῦ μίγμα γαλακτοειδὲς ἀποτελέσαι χρῶμα,[1] e: Παρμενίδης τόν ἥλιον καὶ τὴν σελήνην ἐκ τοῦ γαλαξίου κύκλου ἀποκριθῆναι τὸν μὲν ἀπὸ τοῦ ἀραιοτέρου μίγματος, ὃ δὴ θερμόν, τὴν δὲ ἀπὸ τοῦ πυκνοτέρου, ὅπερ ψυχρόν.[2] Al che è da aggiungere che Parmenide stesso distingue espressamente la via lattea dall'οὐρανός, v. 141-142 γάλα τ' οὐράνιον καὶ ὄλυμπος ἔσχατος. Veniamo ora ad esaminare l'altra πυρώδης στεφάνη. Il passo, secondo la lezione del Diels, suona così:[3] Παρμενίδης στεφάνας εἶναι περι πεπληγμένας ἐπαλλήλους, τὴν μὲν ἐκ τοῦ ἀραιοῦ, τὴν δὲ ἐκ τοῦ πυκνοῦ, μικτὰς δὲ ἄλλας < ἐκ > φωτὸς καὶ σκότους μεταξὺ τούτων. καὶ τὸ περιέχον πάσας τείχους δίκην στερεὸν ὑπάρχειν, ὑφ' ᾧ πυρώδης στεφάνη. καὶ τὸ μεσαίτατον πασῶν (στερεὸν ὑπάρχειν Zeller)[4] περὶ ὃ πάλιν πυρώδη. Di qui è manifesto che nella prima parte si parla di una sola πυρώδης στεφάνη, quella formata ἐκ τοῦ ἀραιοῦ, mentre l'altra, quella composta ἐκ τοῦ πυκνοῦ non può essere che la terra, e le rimanenti sono miste di ἀραιόν e πυκνόν, e nella seconda parte invece si accenna ad un'altra πυρώδης στεφάνη, che circonda quella di πυκνόν, e la quale, appunto perchè πυρώδης, non può essere formata che di ἀραιόν. Questa contradizione si toglie facilmente, qualora si supponga un poco di confusione nella esposizione æziana. Che cosa era, dunque, questa seconda πυρώδης στεφάνη? Il Tannery[5] sospetta che sia l'atmosfera che circonda la terra di giorno: giacchè è una dottrina della scuola pitagorica, come si vede da Empedocle, il credere che l'atmosfera sia illuminata di per sè, senza ricevere la luce dal sole. E questa nello stato attuale della ricerca dossografica ci sembra l'ipotesi più probabile, benchè riesca poi difficile immaginarsi come essi si siano spiegata la notte.

---

[1] Aet. III, 1. *Dox.* 325.
[2] Aet. II, 20 *Dox.* 345.
[3] Aet. II, 7. *Dox.* 335.
[4] I^5. 573. *Anm.* 1.
[5] *Op. cit.* 282-236.

Le corone miste indicano evidentemente le sfere del sole, della luna, dei pianeti rimanenti e degli astri.

Infine, quanto alla forma di tutte queste corone, la cosa sembra un po' dubbia. Il Tannery pensa che siano corone cilindriche; [1] ma qualora si considera, che la terra deve essere una corona, e che è per Parmenide di forma sferica, non rimane se non la supposizione che esse siano sfere concave, e inviluppino l'una dopo l'altra la sfera terrestre. Che anzi notevole è, a questo riguardo, il verso parmenideo:

124. πᾶν πλέον ἐστὶν ὁμοῦ φαέος καὶ νυκτὸς ἀφάντου.

Per quello che riguarda il loro ordine, possiamo dire, che la più lontana di tutte dalla terra, e quindi la più vicina all'οἰρανός, ossia alla prima πυρώδης στεφάνη, deve essere la via lattea, giacchè Parmenide la chiama γάλα οὐράνιον, v. 141. Non è possibile però servirci della notizia di Aezio: Παρμενίδης πρῶτον μὲν τάττει τὸν ἑῷον, τὸν αὐτὸν δὲ νομιζόμενον ὑπ' αὐτοῦ καὶ ἕσπερον, ἐν τῷ αἰθέρι· μεθ' ὃν τὸν ἥλιον, ὑφ' ᾧ τοὺς ἐν τῷ πυρώδει ἀστέρας, ὅπερ οὐρανὸν καλεῖ, [2] perchè contraddice al verso parmenideo.

133-134 τὰ ἐν αἰθέρι πάντα

σήματα

ed è originata probabilmente da una confusione di termini. D'informazioni speciali che si riferiscano agli astri tutti, sappiamo soltanto, che erano considerati come condensamenti di fuoco (πιλήματα τοῦ πυρός). [3] Del sole conosciamo: πύρινον ὑπάρχειν τὸν ἥλιον. [4] Difficile è però determinare le conoscenze e

[1] *Op. cit.* 230.
[2] Aet. II, 15. *Dox.* 345.
[3] Aet. II, 13. *Dox.* 342.
[4] *Dox.* 343.

le opinioni di Parmenide quanto alla spiegazione delle fasi e delle ecclissi della luna, della quale, come del sole, si ignora la forma che egli le attribuiva.

Aezio [1] ci attesta che la luna, secondo Parmenide, era illuminata dal sole: e d'altra parte viene attribuita la stessa opinione a Pitagora, [2] del quale l'Eleate, come sopra abbiam visto, riproduce in questo caso le teorie. Ora si domanda: qual fede dobbiamo noi prestare a queste notizie? Bisogna anzi tutto osservare, che, se quest'ipotesi fu adottata certamente da Filolao, non fu però una dottrina costante della scuola pitagorica. Anche a prescindere da Alcmeone, [3] noi sappiamo che alcuni pitagorici νεώτεροι [4] spiegavano le fasi per l'ampliarsi di una fiamma che si accendeva nella luna a poco a poco fino al novilunio (κατ' ἐπινέμησιν φλογὸς κατὰ μικρὸν ἐξαπτομένης), e per il suo spegnersi graduale successivo. — Beroso poi, che è il rappresentante della tradizione caldea, quando su questa la scienza greca aveva già esercitato il suo influsso, considera la luna come una sfera la cui metà sia di fuoco (ἡμιπύρωτον σφαῖραν), [5] e spiega le fasi e le ecclissi per il rivolgersi a noi della parte non infiammata (κατὰ τὴν πρὸς ἡμᾶς ἐπιστροφὴν τοῦ ἀπυρώτου μέρους) [6]. D'altronde, poi, per quello che riguarda Parmenide, le notizie di Aezio potrebbero trovare una conferma nei due versi che ci sono rimasti:

144. νυκτιφαὲς περὶ γαῖαν ἀλώμενον ἀλλότριον φῶς

---

[1] Aet. II, 28. Aet. II, 26.
[2] Aet. II, 28 (*Dox.* 343) D. L. VIII. 27.
[3] *Dox.* 349: Ἀλκμέων κατὰ τὴν τοῦ σκαφοειδοῦς στροφὴν καὶ τὰς παρακλίσεις.
[4] Aet. II, 29.
[5] Aet. II, 25.
[6] Aet. II, 29.

145. ἀιεὶ παπταίνουσα πρὸς αὐγὰς ἠελίοιο

Però il Tannery [1] nota che il primo di essi può ritenersi imitato da quello di Empedocle.

245. κυκλοτερὲς περὶ γαῖαν ἑλίσσεται ἀλλότριον φῶς

ed interpolato da qualche scrittore neo-pitagorico, che voleva far risalire fin al maestro la teoria di Anassagora; e l'altro può indicare solamente che la parte luminosa della luna sia rivolta sempre verso il sole. I versi, dunque, parmenidei, presi per se soli, non offrono alcuna sicurezza.

Inoltre altri dati dossografici dello stesso Aezio si oppongono apertamente a quelli sopra esposti. La luna sarebbe di fuoco: [2] o meglio di un miscuglio di fuoco e di materia oscura, [3] donde Parmenide l' avrebbe chiamata astro di falsa luce (ψευδοφανῆ). Siamo quindi dinanzi ad una contradizione. Come risolverla?

Il Tannery [4] crede, che le notizie sull'illuminazione della luna da parte del sole siano fondate sopra i due versi parmenidei innanzi riportati, e che, perciò, potendo questi essere interpretati nel modo che si è veduto, le suddette notizie non hanno più alcuna base. In prova di questa interpretazione aggiunge, [5] che l'attribuzione ad Anassagora di questa dottrina è fatta da Platone, nel *Cratilo*, [6] in termini tali, che sarebbe ben difficile spiegarli, se il discepolo di Socrate l'avesse potuta trovare nel poema di Parmenide. Onde egli conclude, che, se la credenza all'esistenza nella luna di una faccia

---

[1] *Op. cit.* 210.
[2] AET. II, 35. *Dox.* 356.
[3] AET. II, 30. *Dox.* 361. Vedi anche *Dox.* 335.
[4] *Op. cit.* 210-13.
[5] L'altro argomento fondato sul rimprovero di plagio fatto ad Anassagora da Democrito, ci sembra non abbia valore positivo.
[6] CRAT. 409 a-b.

oscura e di una faccia luminosa, ed anche la conoscenza del fatto, che la faccia luminosa si trova sempre rivolta verso il sole, sono ben anteriori ad Anassagora, e possono essere attribuite a Pitagora, quest' ultimo però non si era elevato alla vera spiegazione del fenomeno, e alla teoria propria del fisiologo di Clazomene.

Nondimeno è da notare, che, da una parte si dovrebbe ritenere che gli scrittori neo-pitagorici ammettevano la dipendenza di Parmenide da Pitagora nella seconda parte del suo poema, per poter credere all' interpolazione voluta dal Tannery, mentre di ciò non abbiamo alcun indizio, e che inoltre non esiste alcuna prova di fatto, la quale dimostri che la notizia di Aezio abbia a fondamento i versi dell' Eleate, e che dall' altra parte le parole di Platone nè riguardo a Parmenide, come pensa il Tannery, nè, in generale, riguardo a qualsiasi altro pensatore anteriore ad Anassagora, possono essere d' ostacolo. Platone, invero, cerca in quel luogo l' etimologia della voce σελήνη, e la trova nel fatto che la luna è, secondo la teoria di Anassagora, σέλας νέον = τε καὶ ἔνον ἔχει: donde egli ricava σελαενονεοάεια e di qui, infine, σελαναία, come molti la chiamavano. — Siccome quindi, nel periodo ἔοικε δηλοῦντι παλαιότερον ὃ ἐκεῖνος νεωστὶ ἔλεγεν, ὅτι ἡ σελήνη ἀπὸ τοῦ ἡλίου ἔχει τὸ φῶς, la voce παλαιότερον si riferisce all' invenzione antichissima della parola σελήνη, così il νεωστί non deve necessariamente essere opposto agli altri pensatori pre-anassagorici, ma può ben indicare tutta una teoria, che trovava il suo perfezionatore in Anassagora. Platone, quindi, può aver nominato il filosofo di Clazomene, non perchè questi sia stato il primo ad emettere questa teoria, ma perchè la condusse a perfezione. Riassumendo, adunque, ci sembra più vicino alla realtà il concludere, che nello stato in cui ora sono le nostre fonti

la quistione non può esser risoluta.[1] Fin qui non abbiamo trovato nulla che possa farci sospettare che non sia pitagoreo.

Nondimeno una certa influenza esercitata dalla fisica ionica è innegabile. Già questa si accenna nella concezione delle sfere, la quale si avvicina molto alla teoria di Anassimandro; ma si rende sempre più visibile in alcune dottrine speciali, vale a dire nelle seguenti.

a) τοῦ δὲ πυρὸς ἀναπνοὴν τὸν ἥλιον καὶ τὸν γαλαξίαν κύκλον.[2]

b) τὸν ἥλιον καὶ τὴν σελήνην ἐκ τοῦ γαλαξίου κύκλου ἀποκριθῆναι.[3]

c) Παρμενίδης διὰ τὸ πανταχόθεν ἴσον ἀφεστῶσαν (τὴν γῆν 'μένειν ἐπὶ τῆς ἰσορροπίας, οὐκ ἔχουσαν αἰτίαν, δι'ἣν δεῦρο μᾶλλον ἢ ἐκεῖσε ῥέψειεν ἄν, διὰ τοῦτο μόνον μὲν κραδαίνεσθαι, μὴ κινεῖσθαι δέ.[4]

d) τρέφεσθαι τοὺς ἀστέρας ἐκ τῆς ἀπὸ γῆς ἀναθυμιάσεως.[5]

Quest'ultima dottrina Parmenide può averla ricevuta per mezzo di Senofane: perchè, sebbene noi crediamo, uniformandoci in ciò all'opinione del Tannery[6] e del Jackson,[7] che Parmenide non fu nè il discepolo nè il continuatore di Senofane, stimiamo tuttavia, che egli ne conosceva certamente le poesie. Ma si può in generale domandare: queste singole dottrine Parmenide l'ha prese direttamente dai fisiologi ionici, ed è egli che le ha innestate nel corpo delle teorie pitagoree,

[1] Altra incertezza è questa: Aet. II. 25 dà: (περὶ οὐσίας σελήνης) Πυθαγόρας κατοπτροειδὲς σῶμα; — e Theod. IV. 3 πετρῶδες.

[2] Aet. II, 7. *Dox.* 335.

[3] *Dox.* 349.

[4] Aet. III, 15. *Dox.* 380.

[5] Aet. II, 17. *Dox,* 346.

[6] *Op. cit.* p. 229.

[7] *The encycl. britann.* XVIII (1885) p. 315-316.

ovvero la scuola pitagorica se le aveva di già appropriate di per se stessa?

Lo Zeller indipendentemente da queste notizie ha reso molto probabile un'imitazione di alcune teorie della scuola pitagorica dalla scuola ionica.[1] Queste altre coincidenze non farebbero che accrescerne sempre più la verisimiglianza. D'altra parte, poi, un'ampia conoscenza della fisica ionica Pitagora stesso potè averla acquistata, durante quel periodo di attività scientifica, che egli esplicò in Samo. Non abbiamo, quindi, nessuna ragione, che ci autorizzi ad accettare la prima delle due ipotesi che innanzi abbiam fatto.

Inoltre le dottrine attribuite a Parmenide sulla sfericità e centralità della terra,[2] sulla sua divisione in cinque zone e l'abitabilità delle due zone temperate [3] concordano perfettamente con quello che d'altronde sappiamo di Pitagora.

Che anzi l'originalità, che Teofrasto attribuisce all'Eleate, si può intendere facilmente, coll'ammettere che Parmenide fu il primo a render note a più largo pubblico queste teorie. È noto infatti che fino a Filolao la scuola Pitagorica non ebbe esposizioni scritte.

Infine schiettamente e specialmente pitagoree sono le personificazioni mitiche, da cui Parmenide fa produrre il movimento e la generazione e il governo di tutte le cose. Leggiamo infatti:

128. ἐν δὲ μέσῳ τούτων (στεφανῶν) Δαίμων ἣ πάντα κυβερνᾷ.
πάντῃ γὰρ στυγεροῖο τόκου καὶ μίξιος ἄρχει,
πέμπουσ' ἄῤῥενι θῆλυ μιγῆναι, ἐναντία δ' αὖθις
ἄρσεν θηλυτέρῳ

---

[1] *Op. cit.* I[5], 253 *Anm.* 2.
[2] Laert. VIII. 48, IX, 21 (*Dox.* 492).
[3] Aet. III, 10. *Dox.* 377.

137. εἰδήσεις δὲ καὶ οὐρανὸν ἀμφὶς ἔχοντα
ἔνθεν ἔφυ τε καὶ ὥς μιν ἄγουσ'ἐπέδησεν ἀγάγκη
πείρατα ἔχειν ἄστρων. [1]

L'ultima dottrina attribuita a Parmenide è quella sulla formazione dell'aria: καὶ τῆς μὲν γῆς ἀπόκρισιν εἶναι τὸν ἀέρα, διὰ τὴν βιαιοτέραν αὐτῆς ἐξατμισθέντα πίλησιν. [2]

Riassumendo, adunque, possiam dire che le dottrine fisiche e cosmologiche che innanzi abbiamo esposto, rappresentano, se non pure nei particolari, almeno nel loro fondo, le teorie pitagoriche del tempo che corrisponde alla ἀκμή di Parmenide.

II.

Son noti gli argomenti che Zenone, l'amico e il discepolo di Parmenide, rivolgeva contro la molteplicità ed il moto. Ma sorge facilmente la domanda: contro di chi questi erano diretti?

Il Windelband, [3] lo Zeller [4] e in generale quasi tutti gli storici moderni della filosofia greca, pensano alla rappresentazione, all'opinione comune *(die gewöhnliche Vorstellung, die gewöhnliche Ansicht)*. Ma questa ipotesi è contraddetta in modo esplicito dalla testimonianza di Platone, [5] il quale chiaramente afferma, che il libro di Zenone era indirizzato πρὸς τοὺς ἐπιχειροῦντας αὐτόν (Παρμενίδην) κωμῳδεῖν, ὡς εἰ ἓν ἐστι, πολλὰ καὶ γελοῖα συμβαίνει πάσχειν τῷ λόγῳ καὶ ἐναντία αὐτῷ; e più sotto li specifica col chiamarli « τοὶς τὰ πολλὰ λέγοντας ». Chi sono dunque questi filosofi?

---

[1] Vedi Art. I, 25, II, 7.
[2] Art. II. 7. Vedi pure *Dox.* 518.
[3] *Op. cit.* 156.
[4] *Op. cit.* I⁵ 584 e sgg.
[5] Parm. 128c-d. Vedi pure Grote, *Plato and the others* etc. I. 103 e sgg.

Prima di rispondere a tale quistione, dobbiam osservare, che l'ultima frase è senza dubbio un'espressione abbreviata del filosofo ateniese, e che la teoria che l'Eleate combatte è nella sua interezza la seguente: πολλά ἐστι τὰ ὄντα come Platone stesso ci attesta,[1] e come si trova ripetuto costantemente negli argomenti conservatici da Aristotele.

Ciò premesso, veniamo alla quistione che ci siamo proposti. Lo Stallbaum[2] crede che si tratti di Leucippo e di Democrito: ma, come ben notano il Tannery[3] e lo Zeller,[4] questa opinione è assolutamente insostenibile. Richiamiamo invece l'attenzione sopra un passo aristotelico, che, per quanto noi sappiamo, è stato finora del tutto trascurato dagli storici della filosofia.

Lo Stagirita, dopo aver detto che i Pitagorici avevano trattato superficialmente la ricerca del τί ἐστιν scrive, M. a. 5. 987 a. 21: ὡρίζοντό τε γὰρ ἐπιπολαίως, καὶ ᾧ πρώτῳ ὑπάρξειεν ὁ λεχθεὶς ὅρος, τοῦτ' εἶναι τὴν οὐσίαν τοῦ πράγματος ἐνόμιζον, ὥσπερ εἴ τις οἴοιτο ταὐτὸν εἶναι διπλάσιον καὶ τὴν δυάδα, διότι πρῶτον ὑπάρχει τοῖς δυσὶ τό διπλάσιον. ἀλλ' οὐ ταὐτὸν ἴσως ἐστὶ τὸ εἶναι διπλασίῳ καὶ δυάδι· εἰ δὲ μή, πολλὰ τὸ ἓν ἔσται, ὃ κἀκείνοις συνέβαινεν.

Di qui è chiaro che i Pitagorici son quelli, i quali credevano che l'ἕν, l'essere uno, fosse un πολλά; vale a dire negavano l'esistenza dell'ἓν (si badi all'ἓν συνεχές di Parmenide). Contro di loro, dunque, son diretti gli argomenti dell'Eleate. Ora è a vedere quale sia il significato che Aristotele attribuisce alla parola πολλά. Questo apparisce manifesto dall'opposizione δυάς-διπλάσιον. Infatti egli definisce la δυάς Phys. 220ª 27, ἐλάχιστος ἀριθμὸς ὁ μὲν ἁπλῶς ἐστίν, ἡ δυάς

[1] Parm. 127ᵉ.
[2] Plat. Parm. p. 25 e sg
[3] *Op. cit.* 249.
[4] I⁵ 589 *Anm.* 1,

è il διπλάσιον = Σοφ. ἐλεγ. 135ᵇ 25 ὡς δύο πρὸς ἕν, e Σοφ.ἐλεγ. 147ᵃ 30 τὸ ἴσῳ ὑπερέχον; dalla qual cosa è evidente che la δυάς è una quantità semplice (ἁπλῶς)[1], e il διπλάσιον invece è dentro di sè una somma. Il πολλά aristotelico, dunque, non può indicare che l'ente, il quale è una somma dentro di sè, e quindi è composto di elementi staccati l'uno dall'altro.

Questo significato del πολλά in opposizione all' ἕν, ci è attestato ancora dal seguente passo, in modo da non lasciare il minimo dubbio: Phys. 228ᵇ 1-5 διὸ ἀνάγκη τὴν αὐτὴν εἶναι τῷ εἴδει καὶ ἑνὸς καὶ ἐν ἑνὶ χρόνῳ τὴν ἁπλῶς συνεχῆ κίνησιν καὶ μίαν, τῷ χρόνῳ μέν, ὅπως μὴ ἀκινησία μεταξὺ ᾖ · ἐν τῷ διαλείποντι γὰρ ἠρεμεῖν ἀνάγκη · πολλαί οὖν καὶ οὐ μία ἡ κίνησις, ὧν ἐστὶν ἠρεμία μεταξύ: onde in seguito conclude: Phys, 232ᵃ 17 εἰ δὲ μὴ κινήσεις, τὴν κίνησιν μὴ ἐκ κινήσεων εἶναι. Nè ci sembra giusta l' affermazione dello Zeller,[2] con la quale lo storico berlinese asserisce, che la dottrina combattuta da Zenone, è che vi è una pluralità di cose (eine Mehrheit von Dingen), le quali si trovino spazialmente l'una fuori dell'altra. Infatti dal περὶ γεν· 325ᵃ 2-6 ἐνίοις γὰρ τῶν ἀρχαίων· ἔδοξε τὸ ὂν ἐξ ἀνάγκης ἓν εἶναι καὶ ἀκίνητον· τό μὲν γὰρ κενὸν οὐκ ὄν, κινηθῆναι δ' οὐκ ἂν δύνασθαι μὴ ὄντος κενοῦ κεχωρισμένον οὐδ' αὖ πολλὰ εἶναι, μὴ ὄντος τοῦ διείργοντος appar chiaro, che, semplicemente, l'ente non era per gli Eleati un πολλά, nel senso or ora indicato, vale a dire un discontinuo, per la ragione che il vuoto non è.

È vera, adunque, l'interpretazione degli argomenti di Zenone data dal Tannery [3] e dal Bäumker [4], la quale, ac-

---

[1] Si badi ai sinonimi che dà Aristotile all' ἁπλοῦν — ἀμιγές, ἀδιαίρετον καθαρόν - M. 989ᵇ 17; 1014ᵇ 15 - π. ψυχῆς 405ᵃ 16; e agli opposti σύνθετον - συμπεπλεγμένον - Π. οὐρανοῦ 286ᵃ 17:

[2] I. 594 Anm. 1

[3] *Op. Cit.* 248 e sgg.

[4] *Op. Cit.* pag. 40 e sgg.

cettata dal Natorp [1] e dal Chiappelli, [2] è stata ora respinta assolutamente dallo Zeller, I,[5] 594, Anm. 1. Di fronte quindi all'ente parmenideo, che è il continuo reale, non interrotto da alcuno spazio vuoto, pei pitagorici l'ente che formava la base di tutte le loro teorie cosmologiche, era a questi tempi un ente discreto: onde essi si rappresentavano il corpo, come una somma di punti.

Stabilita questa polemica di Zenone contro la scuola Pitagorica, ci sembra di poter dare una nuova interpretazione dell'argomento di Zenone stesso contro lo spazio, riportato da Simplicio Phys. 130 562 [3] D. εἰ ἔστιν ὁ τόπος ἔν τινι ἔσται· πᾶν γάρ ὂν ἔν τινι· τὸ δὲ ἔν τινι καὶ ἐν τόπῳ. ἔσται ἄρα καὶ ὁ τόπος ἐν τόπῳ, καὶ τοῦτο ἐπ' ἄπειρον·οὐκ ἄρα ἔστιν ὁ τόπος. È noto infatti che Zenone è presso a poco un contemporaneo di Filolao, e che a questi tempi nella teoria dualistica della scuola pitagorica l'ἄπειρον era venuto a significare l'estensione [3], lo spazio.

Ora è chiaro che Zenone, volendo mantenere intatta la posizione di Parmenide, doveva non solo negare la discontinuità, il che egli fece cogli altri argomenti, ma, per affermare l'unità dell'ente, negare anche l'esistenza di uno dei due termini in cui era diviso l'ente dei Pitagorici. Nega quindi che lo spazio, vale a dire l'ἄπειρον sia un ὄν. Con ciò egli non viene a negare la realità dello spazio, e ad affermarne la relatività, come vuole il Tannery, p. 252, ma semplicemente a negare l'esistenza sua come essere accanto ad un altro essere. Vale a dire Zenone non concepiva lo spazio come realmente esistente, separato dall'ente corporeo.

A. Covotti.

---

[1] Philosoph. Monatshef. 1889 p. 216 e segg.
[2] *Memoria su Melisso.* Atti dei Lincei VI, 386
[3] Vedi Baeumker *Op. Cit,* 40 e segg.

AD LACT. *INST.* IV, 27
ET PSEUDO-LACT. *DE MORT. PERSEC.* 10

Già da molto tempo discutono gl' interpreti intorno a questi due passi. Sono stati ripresi in esame recentemente dal Brandt[1] e dal Belser[2] a proposito della controversia pur ora risorta sulla autenticità delle Mortes. Il Brandt aveva dato di essi e dei rapporti che tra essi passano un' interpretazione così chiara e così convincente, che s' imponeva coll' evidenza stessa. Non avremmo mai creduto che potesse sorgere alcuno, non solo a metterla in dubbio, ma a dichiararla affatto insostenibile e a propugnare la tesi opposta con tanta fiducia, da affermare che, a chi volesse mettere ancora in dubbio l' interpretazione sua, egli riconoscerebbe l'abilità di mettere in dubbio ogni cosa! Noi non esamineremo gli argomenti che resero così sicuro di sè il Belser. Diremo solo che ci sorprende come mai egli abbia trascurato di prendere in esame il c. 23 del libro V delle Instituziones, che pure il Brandt aveva citato, p. 118, e che è il perno della questione. Ivi Lattanzio, parlando dei persecutori, dice che Dio permetteva che essi facessero quel che facevano contro i cristiani, « quidquid ergo adversum nos mali principes moliuntur, fieri ipse permittit, » ma che non sperassero di rimanere impuniti, « non se putent

---

[1] S. Brandt, *Ueber die Entstehungsverhältnisse der Prosaschriften des Lactantius und des Buches de mortibus persecutorum,* nei *Sitzungsber. der Kais. Akad. der Wiss.*, Vienna 1891, vol. CXXV, p. 116-122.

[2] Joh. Belser, *Ueber den Verfasser des Buches de mortibus persecutorum,* nella *Theologische Quartalschrift,* Tübingen 1892, p. 277-284.

impune laturos..... punientur enim iudicio Dei », il quale « vindicaturum se in eos celeriter pollicetur et exterminaturum bestias malas de terra. Sed idem, quamvis populi sui vexationes et hic in praesenti soleat vindicare, tamen iubet nos expectare patienter illum coelestis iudicii diem, quo ipse pro suis quemque meritis aut honoret aut puniat. Quapropter non sperent sacrilegae animae, contemtos et inultos fore, quos sic obterunt. Veniet, veniet rabiosis et voracibus lupis merces sua. » Questo discorso non avrebbe senso, e Lattanzio non avrebbe potuto mai parlare in tal modo, se anche uno solo dei persecutori, Massimiano, come è indotto a credere il Belser, p. 284, per ispiegare a modo suo il « quod gravissimis persequentium poenis expiaretur » del Lib. IV, 27, § 4, fosse già stato colpito dal giudizio di Dio colla misera fine che fece; se, come l'autore delle Mortes, anche l'autore delle Institutiones avesse considerata finita la felicità di Diocleziano appena prese a macchiarsi del sangue dei giusti,[1] e cominciata la serie delle sue sventure coi dispiaceri avuti a Roma, colla malattia, coll'offuscamento dell'intelligenza, coll'abdicazione e colla successione di sgraditi imperatori;[2] se anche Galerio fosse stato di già colpito da quella piaga incurabile che lo condusse poi a morte. Onde, essendo impossibile che il citato passo delle Institutiones, IV, 27, 4, abbia il significato che gli dà il Belser, non solo cade tutto il ragionamento che egli vi fonda, ma risulta anche impossibile che l'autore che scriveva il c. 23 del lib. V, sia il medesimo che scriveva i citati capitoli delle Mortes, e, come bene avverte in questo stesso fascicolo degli *Studî Storici* il recensente del lavoro del Belser, il c. 23 del lib. V delle Institutiones, fornisce una delle prove più convincenti della non lattanzianità delle Mortes.

---

[1] *De mort. persec.* 9, 11.

[2] Ibid. 17-19. Cfr. Belser, *l. c.* p. 283.

Forse al Belser parve di poter mettere d'accordo il c. 23 del lib. V coll'interpretazione da lui data del c. 27 del lib. IV, escludendo che questo contenesse l'allusione anche alla morte di Diocleziano, e limitandosi a parlare di quella di Massimiano, perchè il Brandt aveva detto che, riferendo le parole « quod gravissimis persequentium poenis espiaretur » ai persecutori contemporanei, si sarebbe dovuto riferirle a Diocleziano e alla sua fine, come è descritta dalle Mortes. Ma è troppo chiaro che chi scriveva il c. 23 del lib. V delle Institutiones, non conosceva nè la morte di Diocleziano, nè quella di alcuno dei persecutori contemporanei.

Le conclusioni del Brandt rimangono quindi inconcusse. E, come dissi, sono così evidenti che non hanno bisogno di essere rafforzate. Tuttavia mi sia lecito di addurre in loro sostegno un argomento, che è sfuggito finora, che io sappia, a quanti si sono occupati della questione.

Eusebio, che pure nella Storia Ecclesiastica attinge indubbiamente dalle Mortes, [1] non solo non accoglie in essa [2] la storiella dei sacrifizi turbati, ma narra fatti che la escludono assolutamente. Dopo aver egli parlato della pubblicazione del primo editto di persecuzione, *H. E.* VIII, 2, venendo a descrivere i martirii sostenuti dai cristiani, ricorda nel c. 6, tra i primi (e subito dopo il martirio di colui che strappò l'editto e fu il primo ad essere martirizzato a Nicomadia, la cui notizia Eusebio, *H. E.* VIII, 5, attinge certamente dalle Mortes), i martirii dei domestici dell'imperatore, Doroteo, Pietro e Gor-

---

[1] Cfr. Crysanthos Antoniades, *Kaiser Licinius*, München 1884 p. 6 e seg.

[2] Che l'accolga nella *V. C.* II, 50 e 51, si può certo disputare. Ma forse non ha torto H. Schiller citato dal Brandt, p. 121. Cfr. anche il Rothfuchs, *Qua historiae fide Lactantius usus sit in libro de mortibus persecutorum*, Marburg 1862, p. 20, nota 3. Si può per altro osservare che nella *V. C.* Eusebio si mostra assai più pronto a credere e ad accreditare e a rifare e trasformare a modo suo i racconti che non nella Storia Ecclesiastica. Basti l'esempio della visione di Costantino nella guerra contro Massenzio.

gonio, accennando anche a quello di altri molti, che erano nel palazzo e facevano parte della famiglia di Diocleziano: ἑτέροις ἅμα πλείοσι τῆς βασιλικῆς οἰκετίας, e dicendo espressamente, dopo aver menzionato anche il martirio di Antemio, vescovo di Nicomedia, che essi erano avvenuti al principio della persecuzione: καὶ τὰ μὲν ἐπὶ τῆς Νικομηδείας κατὰ τὴν ἀρχὴν ἀποτελεσθέντα τοῦ διωγμοῦ τοιαῦτα. Or come mai Pietro, Doroteo, Gorgonio e tanti altri cristiani sarebbero rimasti nel palazzo imperiale fino alla pubblicazione dell'editto,se poco tempo prima fosse accaduto ciò che le Mortes narrano nel c. 10, se cioè Diocleziano avesse già prima ordinato che tutti quelli che erano addetti al suo palazzo fossero costretti a far sacrifizi agli Dei: *sacrificare non eos tantum qui sacris ministrabant, sed universos qui erant in palatio?* Da un lato il numero relativamente non piccolo dei cristiani presenti alla corte di Diocleziano nominati espressamente da Eusebio e l'accenno ἑτέροις πλείοσι, dall'altro l'espressione *universos* delle Mortes, vietano assolutamente di pensare ad eccezioni o di fare altre simili ipotesi per mettere d'accordo i due testi.

È vero che per testimonianza dello stesso Eusebio, la grande persecuzione indetta il 303 avrebbe avuto un preludio anteriore, ma nell'esercito, colla spogliazione dei cristiani dei gradi militari; e si sarebbe proceduto pian piano, con moderazione e parzialmente, [1] in maniera insomma da escludere affatto, e con quel che si dice e col modo con cui se ne parla, che si tratti della persecuzione nel palazzo di cui è parola nelle Mortes, e da fornire nuova prova della falsità di ciò che queste narrano a proposito di essa.

A. Crivellucci

---

[1] *H. E.* VIII, 1: ἡ μὲν δὴ θεία κρίσις οἷα φίλον αὐτῇ πεφεισμένως, τῶν ἀθροισμάτων ἔτι συγκροτουμένων, ἠμέρα καὶ μετρίως τὴν αὐτῆς ἐπισκοπὴν ἀνεκίνει· ἐκ τῶν ἐν στρατείαις ἀδελφῶν καταρχομένυ τοῦ διωγμοῦ. *Ibid.* 4: ὡς γὰρ ὁ στρατοπεδάρχης, ὅστις ποτὲ ἦν ἐκεῖνος, ἄρτι πρῶτον ἐνεχείρει τῷ κατὰ τῶν στρατευμάτων διωγμῷ κτλ.

L' ORIGINE
DEGLI ETRUSCHI E DEI PELASGI IN ITALIA
SECONDO ERODOTO ED ELLANICO

E. Pottier, il valente archeologo francese, in un ampio articolo in cui rende conto del libro di S. Gsell sugli scavi fatti a Vulci, si mostra assai preoccupato del dato di Erodoto, I, 94, intorno alla provenienza degli Etruschi, dacchè questo starebbe in contraddizione con i resultati che paiono sicuri alla scuola archeologica alla quale egli appartiene. La civiltà etrusca, posto che sia vero quanto Erodoto racconta intorno all'arrivo dei Lidi nell'Etruria, si sarebbe svolta da sud verso nord, avrebbe poi passati gli Appennini e si sarebbe spinta fino a Bologna ed al Po. « Or c'est le contraire qui est vraie. — dice il Pottier — Le plus anciens éléments de l'art industriel en Italie sont localisés d'abord dans la vallée du Pô; puis on les voit s'étendre peu à peu du nord au sud, franchir la barrière montagneuse et absorber toute la région étrusque proprement dite, sans secousses, sans révolution apparente, sans que rien indique l'intrusion dans le monde italiote d'un peuple conquérant et novateur. [1] »

Come dobbiamo regolarci rispetto al dato di Erodoto? Alcuni, ad es. l'Helbig, si sono notoriamente sbarazzati dell'affermazione di questo Autore, e nella venuta in Etruria dei Lidi riconoscono una semplice leggenda a cui dettero vita

---

[1] *Journal des Savants*, Avril 1892 p. 251.

i Focesi che nelle coste d'Italia giungeano appunto da quelle della Lidia; [1] il Pottier invece batte altra strada e riprendendo in esame un'ipotesi già esposta dal Martha, autore di una storia dell'arte etrusca, p. 23, reputa che Erodoto con le parole ἀπικέσθαι ἐς Ὀμβρικούς non voglia indicare già l'Etruria, bensì il paese degli Umbri posto nelle spiaggie padane.

Contro questa interpretazione del testo di Erodoto si oppone, per vero dire, Dionisio di Alicarnasso I. 27, il quale asserisce che secondo Erodoto i Lidi si valsero δ' ἐπὶ τοῖς ἑσπερίοις μέρεσι τῆς Ἰταλίας ἔνθ' ἦν Ὀμβρικοῖς ἡ οἴκησις e che quivi fondarono città che esistevano ancora al tempo di Erodoto stesso; ma il Pottier suppone che Dionisio abbia errato. Al tempo di Dionisio, egli dice, non v'era che un'Etruria sola, ossia quella occidentale, perciò la falsa interpretazione di lui. Ma che Erodoto volesse proprio indicare il paese degli Umbri sull'Adriatico, il Pottier lo ricava dal racconto di Ellanico di Lesbo, pur citato da Dionisio, I, 28, secondo il quale i Tirreni giunsero al fiume Spinete sulle coste della Padana. Sicchè, secondo l'archeologo francese, gli storici greci del secolo V si trovavano d'accordo nel pensare che gli Etruschi, partiti dalle coste dell'Asia Minore (in una età che risponderebbe al secolo XI o XII a C.), erano primieramente venuti in Italia per mare sulle coste ove poi sorse Ravenna.

Io non esito a dichiarare che questa interpretazione del passo di Erodoto mi sembra giusta; credo anzi che un esame un po' più profondo dei luoghi citati dal Pottier, e quello di altri passi, dei quali alcuni, per quanto io so, sono sfuggiti all'esame dei critici, rendano più che probabile l'opinione che, secondo Erodoto, i Lidi giunsero primamente sulle coste dell'Adriatico; tuttavia (a parte la determinazione cronologica che reputo priva di qualsiasi valore) penso che l'asserzione del dotto francese in un punto capitale vada corretta.

---

[1] *Annali dell'Instituto*, 1884 p. 108 sgg.

Che gli Umbri abbiano in origine occupata la regione delle Maremme è opinione comune fra i moderni, ed era ammesso anche da qualche antico. Plinio N. H. III, 50 parlando dell'Etruria dice chiaramente: « Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi; hos Lydi a quorum rege Tyrreni... nominati » e poco dopo, 51, dopo aver rammentato l' « Umbro », l'odierno Ombrone presso Grosseto, aggiunge: « et ab eo tractus Umbriae ». Dionisio, che in fatto di storia dei più antichi popoli italici, è poco più di uno scolare di Varrone, là dove, nel modo che testè vedemmo, interpreta il passo di Erodoto relativo all'origine dei Tirreni, parte dalla persuasione che gli Umbri, prima degli Etruschi, avessero occupato le coste dell'Etruria meridionale. Tutttavia chi è abituato a rendersi ragione del valore delle notizie degli antichi scrittori, tenendo conto del tempo in cui queste sono sorte e dei mezzi di informazione che quelli avevano, se riuscirà a comprendere come le fonti di Dionisio e di Plinio, per mezzo di integrazione scientifica, potessero rintracciare l'esistenza di Umbri sulle coste dell'Etruria meridionale, difficilmente ammetterà che Erodoto avesse notizia di questo fatto. Nessuno dei geografi greci, compresi gli autori dei peripli che vanno sotto il nome di Scilace e di Scimno, parla di Umbri nelle coste della Maremma toscana; e d'altra parte, allorchè incominciò la colonizzazione ellenica sulle coste d'Italia e di Sicilia, gli Etruschi avevano già occupate le spiagge testè indicate, sicchè Eforo credeva di poter asserire che i primi Greci che si erano spinti verso la Sicilia δεδιέναι τὰ ληστήρια τῶν Τυρρηνῶν Eph. apd. Strab. VI, p, 267 C. Che i Focesi, i quali secondo Erodoto, I, 163, scoprirono la Tirrenia, avessero appreso che prima che dai Tirreni quella regione era stata occupata dagli Umbri, o che ciò ad essi avessero indicato gli Etruschi stessi, non vorrà, secondo me, ritenere nessun uomo «emunctae naris», e mi trovo perfettamente d'accordo con il Pottier, allorchè egli crede

che Erodoto, ove dice de' Tirreni-Lidi ἀπικέσθαι ἐς 'Ομβρικοὺς ἔνθα σφέας ἐνιδρύσασθαι πόλιας καὶ οἰκέειν τὸ μέχρι τοῦδε I, 94. accenni ad un paese in cui erano chiare e visibili le traccie degli Umbri accanto alle dimore degli Etruschi. [1]

Ora un siffatto paese è precisamente non l'Etruria meridionale, ma la costa fra Ancona o diremo meglio fra Rimini ed il Po; ed il periplo del Pseudo-Scilace, la cui redazione cade circa un paio di generazioni dopo la morte di Erodoto, dopo aver ricordato Ancona e gli Umbri aggiunge: Μετὰ δὲ τὸ 'Ομβρικὸν Τυρρηνοί. Διήκωσι δὲ καὶ οὗτοι ἀπὸ τοῦ Τυρρηνικοῦ πελάγους ἔξωθεν εἰς τὸν 'Αδρίαν· καὶ πόλις ἐν αὐτῇ 'Ελληνὶς [Σπῖνα] καὶ ποταμός κτλ. 17.

---

[1] Alla presenza di Umbri nel paese fra Cosa dei Volcienti, Gravisce e Cere, accenna indirettamente anche STRABONE, V, p. 225 C., il quale dice che ivi si erano fissati Pelasgi di quella istessa stirpe che avevano occupato Agilla, ossia Cere prima dell'arrivo dei Tirreni (Etruschi) V, p. 220 C. dacchè come vedìamo ancor meglio in seguito e come si ricava da quanto dice lo istesso Strabone poco innanzi V, p. 214 C, a proposito dei Tessali e degli Umbri di Ravenna, questi Tessali non sono che gli Umbri. Ma la fonte di Strabone, che è quella istessa che più o meno indirettamente viene consultata da Plinio, (Artemidoro) in ultima analisi fa capo a Timeo il quale (DIOD. IV, 56) favoleggiava pure dell'arrivo di Telamone su queste coste ove avrebbe fondata la città omonima. STRABONE, VIII, p. 375 C., ove parla di Egina dice che ἀποίκους δ' ἔστειλαν Αἰγινῆται εἴς τε Κυδωνίαν τὴν ἐν Κρήτῃ καὶ εἰς 'Ομβρικούς. Se si considera che mentre la colonia eginetica di Cidonia in Creta è storica, questa notizia di Egineti in Occidente è affatto sporadica, che ad Egineti non accennano mai gli antichi che ci parlano di colonie di Calcidesi, di Eretrî, di Achei, di Focesi, inoltre che Telamone è il figlio di Eaco, il mitico re di Egina, che in causa della uccisione di Foco fu dal padre esiliato e si recò a Salamina, infine che l'etrusca Telamone si trovava non lungi dal fiume Umbro è precisamente nel « tractus Umbriae » di cui parla Plinio, verremo alla conclusione che la notizia di una colonia eginetica nell'Umbria è stata ricavata dall'etimologia del nome Telamon, allo istesso modo che dal nome del fiume Umbro fu ricavata l'esistenza degli Umbri. La colonia eginetica di Telamone è tanto storica quanto quella di Gaeta, di cui pure parlava TIMEO apd. DIOD., *l. c.*, attribuendone del pari l'origine alla spedizione degli Argonauti, e che, secondo la fonte di STRABONE, V, p. 233 C., che tira delle conseguenze storiche da una etimologia, era una fondazione di Laconi.

Il dominio degli Etruschi nella Padana non fu incontrastato: gli Umbri non furono mai cacciati interamente. Strabone, VI, p. 216 C., sa di guerre fatte dagli Umbri contro i Tirreni e di colonie fondate nella Padana da un popolo e dall'altro; e per questa ragione Spina, che secondo il Pseudo-Scilace era nella regione dei Tirreni, secondo Trogo Pompeo, Iust. XX, 1, 11, era una fondazione di Tessali nel paese degli Umbri. Queste guerre fra Umbri e Tirreni, nella valle padana, si combatterono in età interamente storiche[1] e a ciò va aggiunto che allorquando Erodoto, parlando del corso dell'Istro e dei suoi affluenti, ha occasione di dire: ἐκ δὲ τῆς κατύπερθε χώρης 'Ομβρικῶν Κάρπις ποταμὸς καὶ ἄλλος Ἄλπις πρὸς βορέην ἄνεμον καὶ οὗτοι ῥέοντες ἐκδιδοῦσι ἐς αὐτόν IV, 49. nel modo più evidente ci mostra di sapere dell'esistenza al suo tempo degli Umbri nella valle padana.

Che Erodoto volesse dire che i Lidi approdarono sulle coste dell'Adriatico lascia del pari supporre il confronto di quanto dice Ellanico a proposito dell'arrivo dei Pelasgi. Il Pottier ha, è vero, messo in rilievo questo passo, ma egli non lo esamina a dovere. La circostanza che Ellanico reputava che i Tirreni-Pelasgi fossero approdati al fiume Spinete non prova che Erodoto, perchè suo contemporaneo, come generalmente si dice, la dovesse pensare allo istesso modo. Il Pottier è troppo spiccio nel dire: « Telle était donc l'opinion courante parmi les historiens grecs du V siècle » p. 253. Ellanico, come ormai si ammette, dopo che ciò fece osservare il Wilamowitz, scrisse qualche anno dopo di Erodoto. Fra lui ed il suo predecessore vi sono differenze notevoli in molti casi ed anche a proposito di questa questione.[2] Viceversa poi il

---

[1] Cfr. PLIN. *N. H.* III. 112.

[2] Intorno alla differenza fra Erodoto ed Ellanico, a proposito dell'antichissima storia dell' Attica, v. NIESE, nell'*Hermes* XXIII. (1888) p. 85; intorno alle loro differenze sulla questione pelasga v. ED. MEYER, *Forschungen zur alten Geschichte* (Halle 1892) p. 6 sgg.

Pottier non ha notato in che cosa i due scrittori si trovino realmente d'accordo. Ellanico, l. c. dopo di aver parlato dell'arrivo de' Pelasgi alle foci del fiume Spinete, in altri termini a quelle di un braccio del Po, dice: Κρότωνα πόλιν ἐν μεσογείᾳ εἷλον καὶ ἐντεῦθεν ὁρμώμενοι τὴν νῦν καλουμένην Τυρρηνίαν ἔκτισαν. Ora di questa Crotone fa pur menzione Erodoto allorchè ha occasione di parlare della lingua dei Pelasgi. Egli asserisce che la lingua di costoro non era compresa dai vicini; come esempio, cita quei Pelasgi che una volta abitavano la Tessalia e che al suo tempo ancora (νῦν ἔτι) abitavano ὑπὲρ Τυρσηνῶν la città di Crotone I, 57. Dunque, come ha messo chiaramente in rilievo Edoardo Meyer,[1] Erodoto ed Ellanico si trovano perfettamente d'accordo nel far giungere per la prima volta sulla spiaggia, ove poi sorse Spina, i Pelasgi originarî dalla Tessalia; ma mentre secondo Ellanico i Tessali-Pelasgi dettero origine al popolo ed all'impero de' Tirreni, secondo Erodoto invece i Tirreni erano Lidi che abitavano intorno alla città pelasgica di Crotone; La tesi di Erodoto la vediamo svolta dalla fonte di Strabone, il quale non solo asserisce che l'etrusca Agilla, ossia Cere, era già stata fondata dai Pelasgi-Tessali, allorchè vi giunsero i Tirreni-Lidi, V, p. 220 C., ma aggiunge che Ravenna era una colonia di Tessali (Pelasgi) i quali essendo molestati dai Tirreni (Etruschi) se ne tornarono in patria, dopo di avere accolti spontaneamente gli Umbri V, p. 214 C. Secondo la fonte di Strabone pertanto i Tessali-Pelasgi, benchè distinti dagli Umbri, si erano fusi con costoro e la istessa versione a quanto pare è lecito rintracciare nelle parole di Giustino l. c. « a Thessalis est Spina in Umbris. »

Il confronto testè fatto non dimostra pertanto, come crede il Pottier, che Ellanico ed Erodoto la pensassero alla istessa

---

[1] Ed. Meyer, *op. cit.* 24 sgg., 107 sgg.

maniera tanto intorno alla origine quanto al luogo in cui approdarono gli Etruschi; esso lascia soltanto supporre che la più antica immigrazione de' Pelasgi, anche da Erodoto, fosse stata primieramente localizzata là dove era Spina. Tuttavia se si considerano i fatti seguenti: 1. che secondo una versione sopra notata Tessali-Pelasgi ed Umbri vennero accomunati se non fusi, allo istesso modo che Tessali-Pelasgi e Tirreni furono fusi da Ellanico; 2. che anche Ellanico, pur confondendo i Tirreni con i Pelasgi-Tessali, nondimeno presupponeva un elemento distinto e preesistente a questi, dacchè asseriva che i Pelasgi non fondarono, bensì conquistarono (εἶλον) una popolazione che non può essere che l'umbra; 3. che anche nel secolo seguente a quello in cui scrissero Erodoto ed Ellanico Umbri e Tirreni vivevano di fronte l'uno all'altro nella valle padana; 4. che Erodoto mentre colloca la pelasga Crotone ὑπὲρ Τυρσηνῶν I, 57, pone il fiume Alpis κατύπερθε χώρης 'Ομβρικῶν e che quindi colloca gli Umbri nella regione padana, ci parrà naturale o per lo meno alquanto probabile che secondo Ellanico i Tessali-Pelasgi-Tirreni giunsero a Spina nel paese degli Umbri, e che secondo Erodoto, invece, i Tirreni giunsero nella istessa regione, anteriormente occupata dai Tessali-Pelasgi i quali, secondo lui, erano fusi o vivevano accomunati con gli Umbri indigeni. L'opinione di Ellanico trova un riscontro in Tucidide IV, 109, ove parla dei Tirreni-Pelasgi di Lemno, della Crestonica, della Bisaltica e della Edonica ai confini della Calcidica Tracia;[1] l'altra opinione, ossia quella di Erodoto, venne invece accettata dalla fonte di Strabone (Artemidoro, Apollodoro?), il quale, oltrechè prima

---

[1] Stando alle parole di DIONISIO di ALICARNASSO, I, 22, FILISTO diceva che i Liguri-Siculi erano stati cacciati d'Italia ὑπό τε 'Ομβρικῶν καί Πελασγῶν. Ma non è chiaro se Filisto faceva dei Pelasgi un popolo distinto dai Tirreni, nè è da escludersi il sospetto che egli, come associava i Liguri ai Siculi, così accomunasse gli Umbri ai Pelasgi, come fa la fonte di Strabone.

de' Tirreni od Etruschi menziona la dominazione degli Umbri nella Campania,[1] riferisce l'opinione erodotea intorno alla origine lida dei Tirreni, che giunti ad Agilla avrebbero trovato la città di già occupata dai Tessali, VI, p. 220 C.

Strabone, o diremo meglio la sua vecchia fonte, non è solo ad accettare l'opinione di Erodoto circa l'origine lida dei Tirreni; è noto anzi come quasi tutti gli antichi l'abbiano accolta; e la voce di Dionisio di Alicarnasso, il quale la confuta I, 30, è giunta a noi isolata, sebbene egli non riferisse soltanto la sua opinione individuale, bensì quella di diversi scrittori.[2] Fare qui l'elenco dei molti che seguirono l'opinione di Erodoto è cosa perfettamente oziosa, non solo perchè esso è stato fatto più volte, ma anche perchè il plauso che questa teoria trovò fra gli antichi, come sa chiunque si sia formato un esatto concetto del valore dell'antica storiografia, non depone proprio nulla a suo favore. Gli scrittori greci posteriori al secolo V sono pressochè unanimi non solo nel seguire la dottrina erodotea, ma anche nell'asserire che i Lìdi-Tirreni giunsero dapprima sulle coste del Mediterraneo; reputo quindi che si debba attribuire una certa importanza ai seguenti frammenti di Teopompo che, per quanto io so, non hanno ancora attirata l'attenzione dei critici a proposito di questa questione.

---

[1] Strabone V. p. 242 C. dice che la Campania fu dapprima occupata dagli Opici e dagli Ausoni e che in seguito l'ebbe Ὄσκων τι ἔθνος. Il Beloch, *Le fonti di Strabone nella descrizione della Campania*, Atti dei Lincei 1882 p. 4 estr. dal confronto di Plin. *N. H. III*, 60 « tenuere (i e. Campaniam) Osci, Graeci, Umbri, Tusci » reputa che in Strabone vada letto Ὀμβρικῶν τι ἔθνος, il che a me pare evidente e mi sembra anzi, ciò che forse è sfuggito al Beloch, che questi Ὀμρικοί in fondo non siano altra cosa che gli Umbri ricordati da Dionisio di Alicarnasso VII. 3 a proposito dell'assedio di Cuma del 524 a C.

[2] Dionisio infatti dice I: 27: τοὺς δὲ Τυρρηνοὺς οἱ μὲν αὐτόχθονας Ἰταλίας ἀποφαίνουσιν οἱ δ' ἐπήλυδας.

Il Pseudo Scimno, dopo di avere fatta menzione dei Pelasgi della Grecia κοινὴν δὲ Τυρρηνοῖσι χώραν νεμόμενοι v. 219, e dopo di aver asserito che i Tirreni erano Lidi guidati da Tirreno ἐπὶ τοὺς 'Ομβρικοὺς ἐλθών ποτε v. 221, ossia dopo aver ripetuta la dottrina erodotea, venendo a parlare degli Umbri dell'Adriatico (in un passo in cui cita Teopompo) così si esprime: 'Ομβρικοί, οὕς φασι ἁβροδίαιτον αἱρεῖσθαι Λυδοῖσι βιοτεύοντας ἐμφερέστατα v. 367 sgg., e da Ateneo, XII p. 517 f., ci è ripetuto quasi con le istesse parole che nel 21 libro delle storie filippiche discorrendo degli Umbri περὶ τὸν 'Αδρίαν Teopompo diceva: ἐπιεικῶς εἶναι ἁβροδίαιτον, παραπλησίως τε βιοτεύειν τοῖς Λυδοῖς.

Perchè mai Teopompo paragonava il viver molle degli Umbri a quello dei Lidi? A prima vista può sembrare che ciò facesse in causa dell'estrema mollezza lida. Tuttavià chi considera che per il lusso divennero famosi nell'antichità molti altri popoli e città, sicchè ad es. Ateneo, dietro la scorta di molti autori antichi, nello stesso libro in cui cita il passo di Teopompo testè riferito, enumera come voluttuosissimi ad es. i Persiani, i Medi, i Lidi, gli Etruschi, i Sicelioti, i Crotoniati, i Tarentini, gli Iapigî, i Milesî ed in generale gli Ionî dell'Ionia XII p. 514 sgg., e che lo stesso Teopompo diceva tali i Colofonî, i Bisanzî, i Calcedonî, i Tessali (apd. Athen. XII p. 526 e sqq.), troverà forse più naturale supporre che il nostro storico confrontasse gli Umbri con i Lidi appunto perchè era generale opinione che quest' ultimi fossero approdati nel paese degli Umbri. Anzi, se io non mi inganno, allo istesso modo che Teopompo, l. c., diceva che il Calcedonî già abituati a vita severa divennero molli dopo aver adottate le istituzioni democratiche de' Bizanzî, narrava come gli Umbri, dopo che sulle loro coste erano giunti i Lidi Tirreni, si fossero dati ad imitare la vita molle di costoro. E questa sola interpretazione spiega, se non mi inganno le parole παρπλησίως τε βιοτεύειν τοῖς Λυδοῖς.

A tutto ciò si può infine aggiungere un' altra osservazione: Erodoto, allorchè parla delle navigazioni dei Focesi dice: τόν τε 'Αδρίην καὶ τὴν Τυρσηνίην καὶ τὴν 'Ιβηρίην καὶ τὸν Ταρτησὸν οὗτοί εἰσι οἱ καταδέξαντες. I, 163. In questo passo le diverse regioni scoperte dai Focesi sono enumerate nel loro ordine geografico successivo rispetto all' Asia Minore e la Grecia; qualora fosse vero che la tradizione dell' origine lida dei Tirreni sorse in causa delle navigazioni e della colonizzazione dei Focesi noi verremmo sempre indotti a pensare che essa nacque primieramente sulle coste padane.

Un dotto di-primo ordine come Teopompo, il quale per giunta conosceva assai bene la storia dell'Adriatico, non poteva ignorare dove i più antichi logografi greci avevano fatto giungere i Pelasgi ed i Tirreni; ma dopo il IV secolo, dopo che le grandi invasioni galliche avevano cacciati gli Etruschi al di là dell'Apennino, dopo che le città etrusche notevoli furono solo quelle dell' Etruria meridionale cisapenninica era naturale che sulle coste del Tirreno si facessero giungere Pelasgi e Tirreni, si dimenticassero gli Umbri dell'Adriatico e magari di questi Umbri si trovasse traccia nel nome del fiume Umbrone e si trovasse un «tractus Umbriae» presso Telamone. In ciò non v' è però, come pensa il Pottier, un'opinione degli scrittori romani e di Dionisio in particolare; se questa opinione è pure quella di Strabone, ciò fa pensare che questi l'abbia trovata in una fonte antica, sia Apollodoro ovvero Artemidoro. Ma questa opinione è ancora più antica; essa compare in Licofrone, il quale asserisce che i Tirreni giunti ad Agilla ed impadronitisi di Pisa, vinti i Liguri ed i Pelasgi, sottoposero l'Umbria ed il paese che giungeva sino ai monti Salpi. In altri termini questa opinione fa capo a Timeo;[1] ciò vuol dire che era ormai accolta verso la metà del II secolo a C.

---

[1] LYCOPHR, v. 670. Cfr. GEFFKEN, *Timaios Geographie des Westens.* (Berlin 1892) p. 44; 148 [SCYMN.] (Timeo) v. 218 sqq.

Ho accennato ad una leggenda focese. Credo infatti giusta l'opinione di coloro i quali pensano che la tradizione erodotea sia una leggenda. Per ciò, pur convenendo con il Pottier che Erodoto abbia voluto dire che i Lidi guidati da Tirreno giunsero per la prima volta fra gli Umbri, mi guardo bene dall'accettare come vera ed anche come probabile questa tradizione. Il Pottier è mosso nella sua ricerca dal desiderio di provare che non sono elementi contradditorî e fra loro irreducibili, come egli dice, p. 253, da un lato la tradizione letteraria ed il consenso universale degli antichi sull' origine degli Etruschi, dall' altro le osservazioni degli archeologi moderni fatte sugli scavi. Se gli Etruschi siano giunti piuttosto in Italia attraverso le Alpi, come nell'età nostra hanno pensato molti dotti tedeschi, ovvero per mare, come sostengono altri e fra essi anche il Pottier, non mi propongo di investigare, tanto più che dubito che questioni di questo genere, per ora almeno e con il materiale del quale disponiamo, si possano realmente risolvere. Tutto al più si potrebbe avvertire come, anche secondo la tradizione letteraria più antica, l'elemento etrusco si riveli per la prima volta ove, secondo una scuola archeologica, la sua comparsa sarebbe primieramente attestata dai monumenti, ossia nel bacino del Po. Non oso però giudicare se lo studio di monumenti deponga piuttosto a favore della tesi sostenuta con dottrina dall' Helbig ed accettata dal Pottier, ovvero dell'opposta che fra noi ha trovato un valente difensore nel Brizio; voglio solo fare osservare che il punto di partenza del Pottier nell' indagare la tradizione di Erodoto e di Ellanico è interamente erroneo. Io non solo accetto l'asserzione di coloro i quali pensano che la tradizione erodotea sia una leggenda diffusa da quei Focesi che secondo Erodoto, I. 163, furono gli scopritori tanto dell' Adriatico quanto delle coste del Tirreno occidentale, ma sono pur convinto che non abbiano alcun valore storico rispetto all' origine degli Etruschi i dati di Erodoto e quelli di Ellanico.

Il signor Pottier non è il solo archeologo francese il quale mostri di fare tanto assegnamento sul valore dell'antica tradizione; in ciò egli si trova d'accordo con molti altri valenti archeologi, specialmente con quelli della sua nazione. Ma chiunque si sia abituato a fare delle ricerche metodiche intorno alle antiche fonti storiche e si sia quindi reso un chiaro concetto del come siano sorte e siano svolte le tradizioni intorno ai più antichi popoli della Asia Minore, della Grecia e dell'Occidente; in breve chi abbia compreso il valore intrinseco della antica storiografia, non può in nessun modo ammettere che i logografi del V secolo fossero in grado di riferire notizie autentiche e sicure intorno alla origine dei popoli italici. Tutte le notizie che a questo riguardo ci sono pervenute, comprese le più antiche, sono o leggende ovvero asserzioni originate da speculazione politica o letteraria. [1]

Benchè l'opinione che l'origine lida dei Tirreni sia sorta per effetto della navigazione e della colonizzazione dei Focesi dell'Ionia in Occidente sia stata più volte esposta, nondimeno, oggi come per il passato, molti e valenti archeologi sia italiani che stranieri si lasciano sedurre da somiglianze di forme artistiche ed alla testimonianza erodotea danno un valore che essa non ha. Mosso da questa considerazione, io riprendo in esame tale opinione, tanto più che io spero di poter aggiungere qualche nuova osservazione, la quale mi porgerà

---

[1] Accenno ad un concetto che oggi è generalmente accettato da tutti i serî conoscitori della storia dei popoli classici a partire dal Mommsen (che a ragione disdegna ad es. narrare le pseudo-gesta dei re e dei primi magistrati della repubblica Romana) e che fra noi è stato convenientemente svolto anche dal Beloch, nella sua eccellente *Storia Greca* (Roma 1892). Tuttavia in Italia ed in Francia il numero di coloro che non solo parlano di critica moderna, ma si mostrano realmente persuasi della verità di questo principio critico è molto più scarso di quello che non si creda. Perciò qui ed in seguito, nel corso di questa memoria, insisto su tale principio che in altri paesi (in Germania sopratutto) si presuppone certo ed è accettato da tutti i ricercatori competenti.

anche l'occasione di dire quale probabilmente fu l'origine delle versioni riferite da Ellanico e da Erodoto, sia rispetto agli Etruschi che rispetto ai Pelasgi. La leggenda dell'origine lidica dei Tirreni, giustamente dallo Schwegler venne appaiata a quella che dei Veneti faceva un popolo derivato dagli Eneti della Paflagonia già celebrati da Omero,[1] e può ben darsi, come ammette anche questo erudito, che la città lidica di Torrha o Tyrrha abbia dato occasione ad uno scambio con i Tirreni italici.[2] Ma se i Focesi reputarono Lidi i Tirreni d'Italia ciò non avvenne perchè, come crede l'Helbig « un marinaio foceo sbarcato in porto etrusco nel veder passare dinanzi a se uomini e donne vestiti in maniera asiatica e nel trovarsi in presenza di un monumento sormontato da torri simile a quello di Aliatte pensasse alle città lidie vicine alla sua patria », ossia perchè, come continua a dire il valente critico, « non avendo fatto studi archeologici egli ignorava che i suoi antenati erano passati per un analogo stadio di civiltà etc ». Ciò può anche esser vero, in parte almeno; ma costumi analoghi fra due popoli lontani e diversi non sarebbero stati per se soli causa di così antiche induzioni etnografiche e di simili leggende.

---

[1] Fatto già messo in rilievo, ma con fini diversi da C. O. Müller, *Die Etrusker* ed. Deecke I. p. 75.

[2] Helbig. *op. cit.* p. 153. Io reputo che il dotto critico tedesco abbia dato troppo peso a questo genere di argomenti che svolge ampiamente. Reputo invece che egli abbia ragione allorchè suppone che il tipo dei monumenti sepolcrali etruschi in forma di torri non sia derivato dalla Lidia: « Ma devesi riflettere » egli dice « che l'architettura sepolcrale delle regioni le quali in tale ricerca principalmente dovrebbero tenersi d'occhio è pochissimo conosciuta, che non sappiamo quali siano stati i mausolei fabbricati nel 6. secolo a C. dalle nobili famiglie siracusane e cartaginesi » p. 147. Sono lieto di poter aggiungere che il tipo di sepolcri del genere della Cucumella e di quello che la tradizione attribuiva a Porsena (Var. apd. Plin. N. H. XXXVI, 91) sono esplicitamente testimoniati per la Sicilia e per il principio del V secolo e che ivi durarono fino al secolo IV. Cfr. Diod. XI, 67, circa il sepolcro di Gelone dalle nove torri; cfr. XVI, 83, 3, a proposito delle tombe di Agirio del sec. IV.

La ragione di questa identificazione tra Tirreni e Lidi, secondo che a me pare, va sopratutto cercata nella tendenza comune a tutti i coloni Greci di chiamare gli indigeni de paesi ove giungevano con le loro navi o dove si fissavano, con lo stesso nome con il quale distinguevano gli abitatori più antichi, ossia gli indigeni, del paese che essi lasciavano o dove era la loro metropoli. L' applicazione costante di questo principio è effetto di una causa psicologica. Lo sviluppo intellettuale del colono greco dell' VIII e del VII secolo non era molto grande; nella sua mente il concetto del barbaro che aveva abitato in origine la sua patria ed il nome con il quale soleva chiamare questo popolo istesso si fondevano; e questa fusione ed identificazione era molte volte favorita dalla circostanza che il nome che veniva assegnato a quel dato popolo corrispondeva al concetto di barbaro, di muto etc. Allorchè il navigatore od il colono ellenico si recava nella barbara terra di Occidente, gli abitatori di questa dovevano apparirgli assai somiglianti a quelli della madre patria, sopratutto per ciò che egli era naturalmente spinto a chiamarli con quel nome che nella sua mente equivaleva a barbaro e ad indigeno. Egli ubbidiva inconsciamente a quella istessa legge per cui il fanciullo chiama il mare con il nome di quella città, ove il mare vide per la prima volta. Nella mente del fanciullo un solo elemento caratteristico comune a due fenomeni, fa sì che questi vengono identificati, anche se altri elementi concomitanti sono diversi. Lo stesso dobbiamo pensare anche a proposito degli antichissimi Greci, i quali, in parte per una ragione analoga, trasportarono nelle loro colonie i nomi geografici della madre patria dando così vita ai nomi di Sibari, di Crati, di Megara ecc. Se io non mi inganno, l'Helbig attribuisce ai Focesi del secolo VII e VI attitudini, relative all'osservazione dei fatti etnografici ed archeologici, che incominciano a fare capolino solo con Erodoto. Nel fatto,

per quanto a me pare, le vesti, i costumi, etc. degli Etruschi, posto che fossero così somiglianti a quelle dei Lidi come l'Helbig suppone, ed ammesso che destassero l'attenzione dei Focesi, dovevano apparire identici non tanto per se stessi quanto per effetto della più importante caratteristica comune ai Lidi ed ai Tirreni: l'essere cioè l'uno e l'altro gli indigeni abitanti dell'interno del paese ove i Focesi trafficavano o fondavano le loro fattorie. Che quanto ho qui asserito sia vero e che i Focesi, anche in altri casi, si siano attenuti a questo naturale procedimento psicologico, dimostrano il nome dei Bebrici iberici e due leggende massaliote.

Fra il Sicanus e l'Iberus tanto il Pseudo Scimno, v. 201, quanto Avieno, v. 485, ricordano il popolo indigeno dei Bebryces. Il Müllenhoff[1] prende sul serio questo nome e disputa se fossero o no Celtiberi. Ora a me sembra chiarissimo che allo istesso modo che l'Argantonio, il re iberico benefattore dei Focesi, di cui parla Erodoto I, 163, altro non è che il nome del monte Argontonio alle cui falde era la milesia Cios,[2] così i Bebrici siano una semplice localizzazione dei Bebrici, gli anchissimi abitatori della Misia, di stirpe frigia[3] in altri termini di una gente che abitava il paese limitrofo a Focea. Anche Lampsaco, colonia di Focea, secondo Carone, il più antico ed autorevole storico di questa città, sarebbe stata in origine occupata dai Bebrici (v. fr. 6 sq. = Plut. de mul. virt. 18). Secondo il mio modo di vedere, un popolo indigeno della Spagna ebbe tal nome per opera dei Focesi che colonizzarono, come è noto, quelle coste. Cosi la storia della fondazione della focese Massalia accolta da Aristotele, apd. Athen. XIII, p. 576 e da Trogo Pompeo XLIII, 4, 6, altro non è, come è stato

[1] *Deutsche Altertumskunde* I, p. 166.

[2] Sulla milesia Cios v. i passi raccolti dal Busolt, *Griec. Geschichte* I, p. 323.

[3] V. ad es. Srab. XII, p. 541 C; XIV p. 678 C.

rilevato anche dal Rohde,[1] che la ripetizione di una storiella persiana riferita poco innanzi dallo stesso Ateneo p. 575, sulla fede di Carete Mitileneo. E la storiella massaliota di una donna barbara che salva questa città in grazia all' amore per un greco, v. Iust. XLIII, 4, 6, 19, come ha visto il Sonny,[2] è semplicemente il localizzamento di un racconto già narrato da Carone lampsaceno, fr. 6 = Plut. d. mul. virt. 18, a proposito della fondazione della focese Lampsaco.

Un simile procedimento, che, come è noto, è ammesso dai cultori competenti della antica storia dei popoli classici, è stato tenuto da diversi coloni greci rispetto a varie genti indigene. Cosi sono sorte le leggende dei Troiani fra gli Elimi, fra i Caoni, e nel Lazio, e, cosi, secondo ogni verosomiglianza, è sorta la credenza che i Pelasgi-Tessali dal Peloponneso siano giunti in Italia. Quali precisamente sieno state le occasioni che favorirono il localizzamento dei Pelasgi nelle coste dell' Adriatico non è facile stabilire con tutta esattezza. La localizzazione più antica, di cui a noi sia pervenuta notizia, è quella che nel V secolo venne pur fatta da Ferecide apd. Dion. Hal. I, 13, rispetto agli Enotrî ed ai Peucezî, che egli reputava fossero giunti dall'Arcadia e che discendessero da Enotrio e da Peucezio figli di Licaone, figlio alla sua volta di Pelasgo. I più antichi coloni greci che venivano a stabilirsi sulle sponde dell' Ionio, erano gli Achei abitatori delle spiaggie limitrofe a quell'Arcadia, ove, già dalla poesia esiodea, era stato localizzato Pelasgo.[3] L' Acaia si

---

[1] *Der griech. Roman*, p. 44.

[2] *De Massiliensium rebus quaestiones* (Petropoli 1887) p. 10.

[3] Hesiod. apd. Strab. V. p. 221 C. = fr. 68 Kinkel. Circa l' origine della tradizione secondo la quale i Pelasgi della Tessalia vengono trasportati nella Arcadia io non ho nulla da aggiungere a quanto ha osservato Edoardo Meyer, *op. cit.* p. 53 sgg. Che gli Achei abbiano occupato anche una parte delle coste della Peucezia lo si ricava, come è stato più volte notato, dal nome di una città di questa regione, ossia da Ruvo, che nelle proprie monete si chiama ΡΥΨ, v. Garrucci, *Le monete dell' Italia antica* p. 15, tav. 94, 29 sg., nome che ha un riscontro nell' Achea Rypes.

reputava terra pelasgica;[1] e si comprende quindi come gli indigeni dell'Italia meridionale, dagli Achei venissero detti pur Arcadi ed identificati con questa gente che si reputava la più antica abitatrice della madre patria.[2] L'estensione dei Pelasgi delle Puglie agli Umbri non offre nulla di strano. Peucezî si estendevano, a quanto pare, per tutte le coste del Piceno sino agli Umbri che nel secolo IV occuparono Ancona, dacchè il nome istesso di Piceno pare identico a quello dei Peucezî.[3] Ai tempi di Erodoto e di Ferecide i Sanniti non avevano ancora occupate quelle coste, sicchè può darsi che non sia per effetto di un semplice errore che la fonte del Pseudo-Scimno, ove descrive le coste dell'Adriatico nomina gli Umbri come limitrofi ai Messapi.[4]

Questa estensione del nome dei Pelasgi, questa propagazione geografica di uno stesso mito, avvenne allo istesso modo con il quale fra gli Umbri e poi fra i Veneti si propagò, sin dal principio del secolo IV almeno, quel culto di Diomede[5] che nella Magna Grecia venne primieramente importato tanto

---

[1] V. i passi raccolti dal BURSIAN, *Geogr. v. Griechenland*, II p. 310.

[2] Reputo perfettamente inutile riferire le altre testimonianze degli antichi relative all'elemento arcadico-pelasgico dell'Italia Meridionale. Basterà ricordare oltre a NICANDRO apd. ANT. LIB. 31, STRABONE, VI p. 283 C, il quale a proposito della Peucezia asseriva 'αποίκους δ' 'Αρκάδας δέξασθαι δοκεῖ. Dei pretesi Pelasgi servi degli Italioli parlava la fonte di STEFANO BIZANTINO, s. v. Χίος.

[3] Cfr. in questi *Studî* I, p. 48.

[4] (SCYMN.) v. 366; cfr. la restituzione del MEINEKE ad. l. apd. MÜLLER, *G. G. M.* I, p. 211. Μεσσαπίων δ' οἰκοῦσι 'Ομβρικοί πέλας. Un altro argomento indiretto a favore della opinione che gli Umbri confinassero con i Messapi (Messapi-Iapigi) l'offre forse il frammento di EUDOSSO apd. STEPH. Byz. s. v. Φελεσσαῖοι, ἔθνος ὅμορον τοῖς 'Ομβρικοῖς πρὸν τῇ 'Ιαπυγίᾳ. Ma pur troppo ignoriamo chi fossero questi Felessei.

[5] Il culto di Diomede fra gli Umbri è già ricordato dal PSEUDO-SCILACE 16, e Spina, città umbra, passava pure per una delle fondazioni di Diomede v. PLIN. *N. H.* III, 120. Intorno all'ulteriore propagazione di questo culto fra i Veneti v. STRAB. V, p. 215 C.

da quei Trezenî che parteciparono alla fondazione di Sibari,[1] quanto dagli Achei che si reputavano discendenti degli eroi Achei che avevano combattuto a Troia;[2] culto che, secondo ogni probabilità, venne propagato sulle coste dell'Apulia e delle vicine regioni tanto dai Corinzî e dai Corciresi,[3] quanto dagli argivi Coi e Rodî fondatori di Elpie o Salapia.[4] Inoltre non è da escludere che qualche altro fatto particolare, che a noi ormai non è più lecito rintracciare esattamente, abbia contribuito alla identificazione fra Umbri e Tessali o Tirreni e Tessali. Forse uno di questi fatti è rivelato dalle monete etrusche con la leggenda **Θεζι** o **Θεζλε**[5] e può ben darsi che come altri nomi simili greci, ad es. quello di Telamon e di

---

[1] Arist. *Pol.* V. 2, p. 1303 Bkk. Sul culto di Diomede ha scritto una particolare memoria Ed. Lübbert, *De Diomede heroe per Italiam inferiorem divinis honoribus culto* (Bonn, 1889), la quale è ben lungi dall'esaurire il tema e che, oltre al contenere vedute che non sempre mi sembrano giuste, non risolve le principali questioni di questo importante soggetto.

[2] Cfr. Paus. V. 25. 8. Diomede era onorato tanto a Metaponto v. Polem. apd. *Sch. Pind. Nem.* XII 12, quanto a Taranto v. [Arist.] *de mir. auscul.* 106.

[3] [Heracl. Pont.] 27. Κορκυραῖοι Διομήδην ἐπεκαλέσαντο· καὶ τὸν παρ' αὐτοῖς δράκοντα ἀπέκτεινεν· οἷς καὶ συνεκάχησε στόλῳ πολλῷ εἰς Ἰαπυγίαν ἐλθὼν πολεμοῦσιν πρὸς Βρεντεσίους.

[4] Strab. XIV p. 654 C; Vitr. I, 4, 12; cfr. C. O. Müller, *Die Dorier* I p. 114.

[5] Head, *Hist. Num.* p. 12. Queste rare monete sarebbero state ritrovate sopratutto a Vulci a Cere e nell'Etruria marittima occidentale, v. Garrucci, *Le monete dell'Italia antica.* II p. 54. Tuttavia, a giudicarlo dal tipo, quelle con la leggenda e con l'imagine della Gorgone parrebbero imitazioni delle monete dell'Elide del V secolo con la Nike v. Poole, *Catalogue of. greek coins, Peloponnesus* tav. X n. 4. 6. Questo riscontro è tanto più degno di nota in quanto le monete etrusche od umbre sopra accennate paiono battute sul sistema corcirese, ossia eginetico ridotto, v. Head, *op. cit.* p. LV. Ora è affatto naturale che il sistema corcirese dovesse trovare più larga accoglienza nell'Adriatico anzichè nel Mediterraneo. Siracusa, infatti, che fino dal principio del V secolo si era accostata al sistema eubeo-attico, durante quel secolo istesso da amica diventò nemica della colonia sorella di Corcira. Ciò prova la storia

Pisae,[1] hanno dato luogo al localizzamento di miti greci, sulle coste della Etruria, quello di Veneti alla identificazione del popolo illirico-italico con gli Eneti della Paflagonia, così una gente od una città di Tezli, le cui sedi non siamo in grado di determinare con sicurezza, ma che con il Deecke possiamo supporre occupassero il colle di Fiesole, abbia favorita la credenza che Tessali si fossero posati tanto sulle coste dell'Umbria quanto su quelle dell'Etruria marittima, tanto a Spina ed a Ravenna quanto ad Agilla ed in quella Pisae, che già dal IV secolo, ossia dal tempo in cui compilato il periplo del Pseudo-Scilace, 17, era congiunta con Spina da una via commerciale di tre giorni.

Che tanto la leggenda relativa ai Pelasgi-Tessali di Spina, quanto quella della origine lida degli Etruschi giunti fra gli Umbri, siano sorte in seguito alle molte e vive relazioni coi Greci è naturale ammettere quando si tenga presente che tanto il Pseudo-Scilace, già nel IV secolo, come più tardi la fonte di Strabone V p. 214 C. chiama Spina πόλις Ἑλληνίς

della guerra del Peloponneso. Se Corcira diventò non solo amica di Atene ma partecipò alla grande spedizione ateniese contro Siracusa ciò mostra che quest' ultima escludeva i Corciresi, non meno degli Ateniesi, dal commercio sulle coste del Mediterraneo. Pare pertanto che queste monete siano state battute in una città che aveva relazione con l'Elide e si debbano cercare nella costa dell'Adriatico o per lo meno nel centro dell'Etruria o dell'Umbria, ove città come Iguvio mostrano nelle loro monete l'efficacia di quelle della costa adriatica, (v. l'asse di Atria Picena) v. Garrucci *op. cit.* tav. LVI, 3 cfr. LXI, 1. Per parte mia dichiaro che sono assai disposto ad accettare, per questa parte, l'opinione del Deecke apd. C. O. Müller, *Die Etrusker* I pag. 391, il quale non esita ad attribuirle a Faesulae. Faesulae infatti era nel centro di quella via antichissima già nota nel IV secolo che congiungeva Spina (od Adria?) con Pisa, (Scyl.) 17, l'Adriatico con il Mediterraneo. Di lì può essersi ulteriormente propagata la leggenda dei Tessali, localizzata tanto a Pisa quanto a Spina.

[1] I Teutanes gente greca, che avrebbe posseduto Pisa, v. Cat. apd. Serv. *ad Aen.* X v. 179; cfr. Plin. *N. H. III*, 50, come ha già osservato C. O. Müller, *Die Etrusker* p. 88 v. 55, altro non sono che i Pelasgi-Tessali così detti dal pelasgo Teutamide, sul quale v. Ed. Meyer, *op. cit.* p. 105 n. 2.

Che anzi quest'ultimo dato è confermato da Plinio N. H. III, 120, che attinge alla stessa fonte di Strabone, forse ad Artemidoro, e che al pari di Strabone (cfr. IX, p. 421 C.) ci parla di un tesoro degli Spineti a Delfo.

Se gli Spineti a Delfo avessero un proprio tesoro, o se invece, come ad es. i Romani, dedicassero i loro doni al dio delfico nel tesoro di una città greca amica,[1] non siamo in grado di giudicare. Certo noi non abbiamo ragione alcuna di dubitare della verità sostanziale della notizia che ci è pervenuta anche a proposito degli Agillei o Ceriti, i quali, al pari degli Spineti, passavano per Tessali-Pelasgi, v. Strab. V, p. 220, e che è confermata, sino ad un certo punto, da Erodoto I, 167, dacchè questi parla della sacra ambasceria che gli Agillei inviarono a Delfo in causa dell'uccisione fatta dai Focesi verso il 537 a C. e delle funebri onoranze che gli Agillei, ancora al suo tempo, rendevano agli « dei mani » di coloro.

Sino dal V secolo a C., ossia sino dai tempi di Erodoto e di Ellanico, negozianti greci stazionavano sulla foce del Po a Spina la cui importanza commerciale, anche per le età posteriori, parrebbe dimostrata dal fatto (non so se sia mai stato osservato) che nell'aes signatum, che si trova anche in Etruria e nella Padana, ma che è proprio, a quanto sembra, all'Umbria, è impresso un ramo secco od una lisca di pesce, oggetti che anche nell'Umbria erano detti « spina »[2] Quel

[1] Cfr. Diod. XIV, 93, 5.

[2] « Spina » nelle tavole egubine II v. 35 indica la vertebra di un animale ed è quindi identico al latino « spina » che, come fa notare anche il Bücheler, *Umbrica* (Bonn 1883), p. 136, indica pure il ramo secco, da cui il dio « Spiniensis », Aug. *d. c. d.* IV, 21. Intorno al ramo secco ed alla lisca o spina del pesce impressi nell'aes signatum proprio dell'Umbria v. Milani, *aes rude, signatum e grave* p. 88 sg. Considerando che il Tevere od un suo affluente era detto Spino, Cic. *d. n. d.* III, 52, e che il fiume su cui era Spina era chiamato con il nome della città, costume frequente anche nell'Umbria (cfr. Ariminus e Pisaurus, fiumi di Ariminum e Pisaurum) nasce il sospetto che

segno parrebbe infatti simboleggiare la città umbra di Spina, la quale dovette diventare un posto assai importante per il commercio ellenico particolarmente ateniese e Corcireo dopochè Siracusa in seguito alla battaglia di Cuma (474 a. C.) e la conquista dell'Elba (453 a C.) ebbe nelle sue mani il monopolio del commercio del bronzo etrusco che si esportava dai porti del Tirreno e sopratutto da Agilla o Cere.[1]

Queste relazioni fra i Greci e le popolazioni delle coste dell'Adriatico erano del resto ancora più antiche delle istesse navigazioni de' Focesi del secolo VI. Secondo Eródoto, I, 163, i Focesi furono quei naviganti che scoprirono le coste dell'intimo seno adriatico e della Tirrenia. Tuttavia questa asserzione non è esatta. La stessa leggenda riferita da Erodoto, IV, 32 sqq., intorno ai doni degli Iperborei che venivano recati a Dodona e di lì a Delo, come credo di aver dimostrato altrove, prova che gli Ioni di Calcide percorrevano quel mare forse prima del secolo VII; certo in quel secolo Corinzî e Corciresi dovettero pur visitare queste coste, sicchè il *lido* Alcmano, Parth. v. 50, sq., sino dalla metà del VII secolo,

---

il nome della città di Spina derivasse dalla forma del fiume rispetto ai suoi affluenti vicini. L'aes più antico di questo genere, v. ad es. quello di Montefiascone, di Quingento presso Parma, di Fabro presso Orvieto e di Cervetri Garrucci, *op. cit.* tav. VII, 1, 2; VIII, 1, 3, ha il ramo segnato in modo da favorire questo sospetto perchè offre quasi l'imagine del delta su cui era Spina. Checchè sia di ciò va osservato che Spina poteva simboleggiare il suo nome con quel segno nei quadrilateri di rame destinati all'esportazione, come Imera indicò il proprio nome nelle monete con il gallo, Aegae dell'Achaia con la capra, Arpi nelle Puglie con l'uncino, Bari con la βάρις o nave etc.

[1] Intorno al commercio di bronzo etrusco importato in Atene v. in generale H. Droysen, *Athen und der Westen* (Berlin 1882) p. 32; sul monopolio siracusano, Helbig nei *Rendiconti* dell'Accademia dei Lincei V (1889) p. 79 sg. L''Αγύλλιος Χαλκός era ricordato da Riano apd. Steph. Byz. s. v. 'Αγύλλα. Se non mi inganno di questo rame di Agilla abbiamo dei campioni nell'aes signatum trovato a Tarquinia, v. Garrucci *op. cit.* tav. XXVI, n. 4 7, ove si legge l'iniziale A.

poteva cantare il destriero veneto.[1] Lo studio degli alfabeti dei Veneti fatto successivamente dal Pauli ha convalidate le mie osservazioni rispetto agli antichissimi rapporti fra l'Elide ed il paese dei Veneti;[2] rapporti che vengono confermati dai bronzi arcaici scoperti ad Olimpia ed illustrati dal Furtwängler.[3] In quanto alle coste dell'Etruria meridionale è

---

[1] V. in questi *Studî* I p. 22 nota.

[2] Rimando a quanto su questo argomento ho scritto nel mio lavoro: *Intorno alle più antiche relazioni tra la Grecia e l'Italia* nella Rivista di fil. Class. XX (1891) p. 12 sgg. estr.

[3] V. Undset, *L' antichissima necropoli tarquiniense*, Estr. d. Ann. dell'Instituto 1885, p. 90 sgg. Anche le monete con la leggenda Θεζι, come ho detto sopra, attestano a quanto pare posteriori rapporti con l'Elide. Ad una illustrazione e ad una comparazione tra i monumenti della Venezia e di Olimpia attende il mio egregio collega ed amico Gh. Gherardini. Io mi limito qui solo a ricordare che le stele di Pesaro, le quali al pari delle bolognesi hanno un riscontro nello stile miceneo, possono spiegarsi assai bene per mezzo di relazioni commerciali con l'Elide e l il Peloponneso. So bene che alcuni archeologi, sopratutto gli archeologi francesi (v. ad es. anche il recentissimo e pregevole trattato del Collignon, *Histoire de la sculpture grècque* (Paris 1892) I p. 62 sg. fissano la durata di questo stile fra il secolo XIII ed il IX, e reputano che quest'arte micenea sia stata interrotta dalla invasione dorica che fissano verso il 1104. Tuttavia non sarebbe male che codesti archeologi dell'arte fossero meno creduli rispetto alla cronologia convenzionale o per lo meno combattessero gli argomenti con i quali il Beloch, nel *Rhein. Museum* XLV (1890) p. 555 sgg., secondo che a me sembra, ha dimostrato esser pura leggenda la pretesa invasione dorica, e che lo stile così detto di Micene durò nel Peloponneso sino al secolo VIII od al principio del VII. Che se la decorazione micenea durò sulle coste della Padana sino al secolo V, ciò sta in rapporto con il tardivo sviluppo della civiltà di questo paese rispetto al Peloponneso e con il fatto che il commercio ellenico su queste coste, benchè non interrotto, fu tuttavia meno attivo di quello sulle coste del Tirreno. Dove la civiltà meno progredisce e gli impulsi dal di fuori sono meno intensi le forme artistiche non meno delle istituzioni politiche ten lono per così dire a cristallizzarsi. Un altro chiaro accenno del resto ad antichissime relazioni tra le coste della Padana e l'Elide l'abbiamo nella notizia di Pausania V, 12, 4 ove si ricorda il θρόνος di 'Αρίμνηστος re dei Tirseni ὃς πρῶτος βαρβάρων ἀναθήματι τὸν ἐν 'Ολυμπίᾳ Δία ἐδωρήσατο. Ove fosse la sua sede non possiamo stabilire, certo non è lecito pensare ad Ariminum la quale come giustamente osserva anche il Brizio, *Atti e mem. d. R. Deput. d. Storia Patria p. l. Romagna*, III

appena necessario rammentare che i Calcidesi di Zancle, di Reggio e sopratutto quelli di Cuma, città certo fondata oltre un secolo prima della focese Massalia, avevano avuta occasione di conoscere le coste dell' Etruria prima ancora dei Focesi stessi. E lo istesso sospetto è forse lecito esprimere a proposito della colonizzazione iberica, dacchè Erodoto, mentre nel passo sopra citato asserisce che furono i Focesi i primi a scoprire l'Iberia e Tartesso, non solo è in qualche contraddizione con sè stesso ove asserisce che Tartesso venne scoperta dall'ionio-samio Coleo, IV, 152, ma tace affatto delle scoperte marittime dei Rodî i quali di buon' ora parteciparono alla colonizzazione di Occidente, e che (secondo i calcoli della cronologia di Apollodoro, accettata tanto da Strabone quanto da Diodoro) molte generazioni prima de' Focesi, fondarono Roda, che venne di poi in potere dei Focesi di Massalia e di Emporie.[1] Dopo tutto ciò

(1885) p. 182, era una città umbra (tessalica-pelasgica) secondo Strabone V p. 214 C. Ma ad ogni modo parrebbe naturale vedere in lui il principe di una popolazione che viveva sulle coste dell' Adriatico.

[1] Diodoro apd. Euseb. *Chron.* I p. 225 ed. Schöne, colloca la talassocrazia de' Rodî immediatamente dopo quella dei Lidi (ossia dei Lidi giunti in Etruria) dei Pelasgi e dei Traci; quella dei Focesi occupa il n. 12 e tien dietro cronologicamente a quella dei Rodî dei Frigî, dei Ciprî, dei Fenicî, degli Egizî, dei Milesî, dei Carî e dei Lesbî. Chi tenga presente questo passo assegnerà il dovuto valore alla notizia di Strabone XIV, p. 654 C., ove dice che i Rodî erano padroni del mare e che navigavano assai lungi dalla patria prima ancora delle Olimpiadi e che sino da quei tempi antichi μέχρι Ἰβερίας ἔπλευσαν, κἀκεῖ μὲν τὴν Ῥόδον ἔκτισαν ἣν ὕστερον Μασσαλιῶται κατέσχον. Cfr. III p. 160 C. Che Roda prima dei Massalioti o dei loro coloni, gli Emporiti, fosse stata fondata dai Rodi è dichiarato dal Pseudo-Scimno, v. 204, chè riproduce a questo proposito le notizie di Timeo, cfr. v. 214, o di Eforo. Dopo tutto ciò io confesso francamente che non comprendo perchè il Busolt, *Griech. Geschichte*, I p. 290 n. 3, asserisca che l'origine rodia di Roda sia stata probabilmente suggerita da casuale omofonia. Le notizie di una colonizzazione rodia nella Iberia possono esser vere, anche se la data assegnata ad esse è falsa; le colonie degli Achei in Italia non sono meno storiche per il fatto che venivano fissate all' età troiana; e non vedo perchè si possa dubitare dell'arrivo di Rodî in Iberia quando è certo che essi andarono in Sicilia e parteciparono quindi al pari dei Focesi alla colonizzazione di Occidente.

mi pare ci sia concesso emettere il sospetto che Erodoto, ove parla delle navigazioni e dei commercî di questa gente, segua una fonte ad essa assai favorevole anzi parziale. Difficilmente questi molti e varî fatti e le relative indicazioni cronologiche, per ciò che si riferisce alla storia dei Focesi cfr. I, 165, sqq., derivano da una tradizione orale. È ovvio invece pensare che Erodoto riproduca i dati di un logografo ionio amico di Focea; e se la leggenda delle origini lidie degli Etruschi è strettamente connessa con queste gesta dei Focesi, ciò che a me pare evidente, non colpì nel segno il Niebuhr allorchè suppose che Erodoto « in einer nicht glücklichen Stunde » l'avesse appresa dagli Etruschi stessi.[1]

Chi fu questo logografo amico dei Focesi? Dagli antichi noi sappiamo soltanto che Erodoto si valse del lido Xanto e di Ecateo; ma giacchè Xanto, come ci è detto espressamente da Dionisio di Alicarnasso I, 28, non faceva alcuna menzione dell'emigrazione dei Lidi verso le coste d'Italia,[2] così noi saremmo indotti a supporre che Erodoto si fosse valso del milesio-ionio Ecateo i cui λόγοι, a sua stessa confessione, consultò, VI, 137, e che fu senza dubbio alcuno una delle fonti per la narrazione della rivolta ionica, 499-494 a C. (cfr. Herodt. V, 36; 125). Dopo la disfatta di Lade e la fine di questa infelice rivolta Dionisio, lo stratego dei Focesi, imitando l'esempio dei Focesi, che dopo la conquista della Ionia per opera dei Persiani, si erano volti

---

[1] *Röm. Geschichte* I p. 123.

[2] Su Xanto v. Eph. apd. Athen. XII p. 515 d.; rispetto ad Ecateo, oltre a quanto è detto dallo istesso Erodoto v. Porphyr. apd. Euseb. *Praep. Evang.* X.3. p. 166 B. Questo argomento è stato recentemente trattato da A. Pirro in questi *Studî* I. p. 242 sgg. Io credo che egli abbia ragione per ciò che si riferisce alle relazioni tra le storie di Xanto e di Erodoto; ma rispetto alla dipendenza di Erodoto da Ecateo io penso che la tesi opposta alla sua, ossia quella del Diels, sia la vera.

verso l'Occidente, ove avevano sostenute le celebri lotte con i Tirreni ed i Cartaginesi, I, 162, sqq., si diresse del pari verso le coste della Sicilia con l'intenzione di pirateggiare a danno dei Tirreni e dei Cartaginesi VI, 17. La fonte della rivolta ionica, almeno rispetto ai Focesi, è evidentemente quella che narrò le gesta di quella città al tempo della conquista dell'Ionia per opera dei Persiani (542 a C.). Dacchè Ecateo è citato per la storia della rivolta, potrebbe supporsi che da lui derivi pure l'episodio relativo alle due emigrazioni de'Focesi, e quindi la leggenda dell'origine lida dei Tirreni. Ma poichè non è probabile, che per la storia di quelle guerre Ecateo sia stata la sola fonte di Erodoto, si sarebbe quasi tentati di pensare anche a Carone di Lampsaco, che non solo qualche tempo prima di Erodoto scrisse le Περσικά, ma che narrava anche gli annali della sua patria, ὧροι Λαμψακηνῶν, ossia di una città che era per l'appunto una colonia di Focea.[1]

Checchè sia di ciò invece non mancano indizî i quali ci inducano a pensare che Erodoto ed Ellanico avessero trovata di già in Ecateo la leggenda delle origini pelasghe degli Umbri. Erodoto infatti, allorchè discorre dei Pelasgi di Cortona asserisce che i Cortoniati non erano ὁμόγλωσσοι con alcuna delle genti finittime; e la stessa dichiarazione fa a proposito di quei Pelasgi che anticamente avevano abitata l'Attica, ma che cacciati dagli Ateniesi, al suo tempo vivevano a Placia ed a Scilace sulle coste dell'Ellesponto. Erodoto però aggiunge che tanto i Pelasgi di Cortona quanto quelli di Placia erano σφίσι δὲ ὁμόγλωσσοι I, 57. Ora noi ci domandiamo: chi fu colui il quale per il primo fece questa osservazione linguistica? Certo questi non fu Erodoto, dacchè

---

[1] Carone, fr. 4. M. ed Erodoto, I 107, concordavano fino alla lettera nel raccontare il sogno di Mandane figlia di Astiage. Essi però stando a Plutarco differivano in altri punti v. Char. fr. 1, 2: Su ciò cfr. Fr. I. Neumann, *De Charone Lampsaceno* (Vratislaviae 1880 dissert.) p. 22 sgg.

se egli fu a Cizico, ossia a pochi chilometri ad ovest di Placia, non visitò per certo il paese degli Umbri e dei Tirreni.[1] Se si considera invece che Placia e Scilace erano situate l'una accanto all' altra presso il mare, tra la milesia Cizico e la pur milesia Cios, che Erodoto stesso ci dice che il milesio Ecateo, l' unico logografo che egli cita espressamente e che, come ha messo in maggior rilievo il Diels[2] è stato da lui ampiamente usufruito, parlava dei Pelasgi cacciati dall' Attica, VI, 137, saremmo indotti a supporre che questa osservazione linguistica fosse stata fatta e registrata da qualche navigatore milesio, il quale avesse visitato tanto Spina quanto Placia, in altri termini, che Erodoto debba tale osservazione ad Ecateo. Ecateo infatti come descriveva minutamente la regione vicina a Placia e Scilace, v. Strab. XII, p. 828 = fr. 202 M., così discorreva ampiamente del paese in cui era Spina. È stato più volte espresso il dubbio se tutti o parte almeno dei frammenti di Ecateo siano autentici. Tuttavia il frammento in cui si parla delle coste padane, v. Steph. Byz. s. v. 'Αδρία fr. 58 M: ἡ χώρα τοῖς βοσκήμασίν ἐστιν ἀγαθὴ ὡς δὶς τίκτειν τὸν ἐνιαυτὸν καὶ διδυμοτοκεῖν· πολλάκις καὶ τρεῖς καὶ τέσσαρας ἐρίφους τίκτειν· ἐνίοτε δὲ καὶ πέντε καὶ πλείους· καὶ τὰς ἀλεκτορίδας δὶς τίκτειν τῆς ἡμέρας, τῷ δέ μεγέθει πάντων εἶναι μιρκροτέρας τῶν ὀρνίθων, rivela una ingenuità così primitiva, sia rispetto alla forma che al contenuto, che davvero non mi pare vi siano ragioni molto serie per dubitare che appartenga al vecchio logografo milesio.[3]

[1] Che Erodoto sia stato a Cizico dice egli stesso, IV, 14, ma dalle sue storie non appare che egli abbia visitati paesi posti a settentrione di Dodona, II, 55, o tutto al più di Apollonia verso l' Adriatico IX, 93 sqq. E tanto meno appare che Erodoto abbia visto paesi al di là dello stretto di Messina.

[2] Nell' *Hermes* XXII (1887) p. 411 sgg.; cfr. Ed. Meyer, *op. cit.* p. 184 sgg.

[3] Queste notizie del resto furono ripetute da Teopompo apd. [Scymn.] v. 370 sqq; cfr. [Arist.] *de mir. ausc.* 128

Ma per quale ragione Erodoto separò e distinse i Pelasgi dai Tirreni e perchè invece essi, a partire da Ellanico, spesso vennero fusi? Per vero dire una soluzione di questo quesito richiederebbe una trattazione generale della questione pelasga; trattazione che mi guarderò bene dal fare proprio ora in cui Edoardo Meyer, con la consueta dottrina ed acutezza di ingegno, ha dimostrato con quali vie, con quali fini e mezzi la poesia genealogica e poi la logografia trapiantarono i Pelasgi dalla Tessalia in altre regioni e perchè anche a Lemno e nella Tracia, sino dal secolo V, i Tirreni siano stati confusi con i Pelasgi.

Tuttavia non sarà inopportuno osservare che mentre la tradizione dei Pelasgi-Tirreni di Lemno e della Tracia sorse per effetto di un elemento reale, ossia la popolazione tirrena di quelle regioni, congiunto all'elemento fantastico e leggendario dei Pelasgi trasportativi dall'Attica, la menzione dei Pelasgi e dei Tirreni in Italia, ora uniti, ora divisi, si fonda sulla reale esistenza nella valle padana di due popoli indigeni, gli Umbri ed i Tirreni, i quali sino dal VI secolo vivevano l'uno accanto all'altro e che da tradizioni diverse vennero accomunati o fusi, ovvero accuratamente distinti. Se Erodoto o la sua fonte (Ecateo?) parlava di una sovrapposizione di Tirreni-Lidi ai Pelasgi-Tessali, ciò si spiega, se non m'inganno, per effetto delle guerre che nel V secolo esistevano fra gli Umbri e gli Etruschi. Quest'ultimi, qualunque sia la loro origine, stando alla tradizione letteraria posteriore al secolo V congiunta alle osservazîoni di valenti archeologi, nella seconda metà del secolo VI, passarono (o ripassarono) l'Apennino ed incominciarono a fondare le colonie della Padana.[1]

---

[1] Questa è l'opinione alla quale dietro accurato esame dei monumenti sarebbero venuti il von Duhn, *Atti e memorie d. R. Deput. di Storia patria per le prov. di Romagna,* VIII (1890) p. 6 sgg.; e nel *Bull. di Paletnol. Ital.* XVI

Gli Umbri in quel tempo erano un popolo potente, secondo le indicazioni dello stesso Erodoto, IV, 39, le loro sedi si spingevano verso le regioni ove scorrevano Alpis ed il Carpis, i confluenti dell' Istro, ed il nome istesso di Insubria od I-sombria lascia pensare che gli Umbri anticamente occupassero la Lombardia.[1] Erodoto, seppure rispetto ai Pelasgi della Padana e dell'Umbria non ripete esclusivamente dati tolti ad Ecateo, non porge, ad ogni modo, notizie posteriori di molti anni alla fondazione di Turio (443 a C.), città dove attese a comporre le sue storie e che lasciò qualche anno prima (435 a C.?) che scoppiasse la guerra del Peloponneso (431 a C.). Ora verso la metà del V secolo, e prima ancora, gli Umbri avevano in parte almeno ceduto davanti all'invasione degli Etruschi. Erodoto sapeva che Cortona era abitata da genti diverse da costoro, ossia dai Pelasgi, e che la costa era in potere dei Tirreni. Se Ellanico invece, dopo di aver asserito che i Pelasgi sbarcati al fiume di Spina aggiunge che s'impadronirono di Cortona e fondarono poi la Tirrenia, ciò risponde forse al fatto che egli è posteriore ad Erodoto. Negli ultimi anni del secolo V non solo le flotte etrusche spadroneggiavano tanto nell'Adriatico come nel Mediterraneo, ma

---

(1890) p. 129; cfr. Brizio, nei *Monumenti antichi* pubblicati dall'Accademia dei Lincei, I p. 250; Gherardini, *Atti e memorie cit.* X (1892) p. 41 estr. cfr. Undset *L'antichissima necropoli Tarquinese* negli Annali dell' Instituto 1885 p. 95 estr. Dico appositamente: « passarono o ripassarono », dacchè la questione della via tenuta dalla civiltà etrusca nel diffondersi dalle coste del Mediterraneo verso l' Apennino non ha nulla a che fare con la questione delle origini etrusche. Anche i Romani benchè venuti nel Lazio dal Nord dopo aver conquistata la Campania ed il Sannio incominciarono a procedere arditamente alla conquista dell'Etruria settentrionale e dell'Umbria, a cui tenne poi dietro quella della Cisalpina.

[1] Livio, V, 34, 9, dice dei Galli: « cum in quo consederant agrum Insubrium appellari audissent, cognomine Insubribus pago Haeduorum, ibi omnem sequentes loci condidere urbem etc. ». Che gli Ἴσομβρες fossero Umbri spero di dimostrare in seguito.

gli Umbri erano ormai obbligati a riconoscere la loro supremazia.[1] Questa fu scossa solo qualche decennio dopo, per opera delle invasioni celtiche, le quali, fino ad un certo punto, dettero modo all'elemento umbro di rialzare la testa.[2] Sino dal tempo di Ellanico si poteva pertanto discorrere, come più tardi dalla fonte del Pseudo-Scimno, di Pelasgi, che vivevano unitamente ai Tirreni.[3]

Ho asserito che verso la metà del secolo VI gli Etruschi valicarono l'Apennino e giunsero nella Padana, non solo perchè questo è il risultato a cui sono pervenuti valenti archeologi[4] che è conforme alla tradizione letteraria posteriore al secolo V, ma anche perchè ciò si accorda con la istessa tradizione di Erodoto, il quale, fra l'Appennino ed il Po, pone le terre degli Umbri e che nella Padana ammette i Pelasgi-Tessali (Umbri) anteriori agli Etruschi (Lidi-Tirreni). La tradizione posteriore al secolo V, come dicemmo, è poi unanime nel reputare che gli Etruschi posteriormente dall'Etruria passarono nella Padana.

Livio infatti dichiara espressamente che gli Etruschi dopo aver fondate dodici città nell'Etruria meridionale valicato

---

[1] Mentre abbiamo dichiarazioni esplicite intorno alla pirateria etrusca nell'Adriatico, manca il più leggero accenno a quella degli Umbri. Tuttavia che la pirateria etrusca in questo mare sia relativamente recente dimostra il fatto che mentre il mar Tirreno ebbe nome dalle antiche piraterie di codesta gente, l'Adriatico fu così detto dalla città, che accanto a Spina era l'emporio principale dei commercianti greci, v. HECAT. apd. STEPH. Byz. s. v. Ἀδρία. Prima ancora dei Tirreni l'Adriatico parrebbe esser stato in potere di quei Liburni che avrebbero posseduto Corcira nel secolo VIII, allorchè il corinzio Chersicrate fondò una colonia, v. EPH. apd. STRAB. VI, p. 269 C, e che occuparono anche le coste dell'Umbria e del Piceno v. in questi *Studî* I, p. 34.

[2] STRAB. V. p. 216 C. dice chiaramente che dopo che i barbari (ossia i Galli) cacciarono i Tirreni, gli Umbri mossero contro coloro.

[3] È curioso che mentre le fonti più antiche sino a DIONISIO di ALICARNASSO I, 26 accennano ai Tirreni come posteriori ai Pelasgi, DIONISIO PERIEGETE, v. 347, cfr. EUST. *ad. l.*, fa succedere i secondi ai Tirreni.

[4] V. però le osservazioni in contrario dell'HELBIG *l. c.* p. 162 sgg.

l'Apennino ne fondarono altrettante nella Padana.[1] Non mi preme di investigare quale sia precisamente la fonte alla quale direttamente od indirettamente qui attinse Livio, a me basti constatare che è una fonte greca,[2] e che greca è la fonte di Plinio il quale dice lo stesso e come sempre è d'accordo nella sostanza con Strabone, il quale dalla fonte comune apprese al pari di lui che gli Etruschi giunti dalla Lidia solo più tardi valicarono l'Appenino.[3] Questa tradizione, come già dicemmo, è quella di Licofrone, di Catone e fa capo a Timeo, mentre la tradizione di Erodoto e di Ellanico trova, per quanto è a noi concesso di stabilire, l'ultimo rappresentante nel secolo IV in Teopompo.

Come mai dopo il secolo IV vi sarebbe stato questo cambiamento d'opinione intorno al luogo in cui giunsero primieramente i Tirreni? La ragione, come già vedemmo, va cercata nelle condizioni politiche degli Etruschi che verso il principio del IV secolo perdettero le conquiste padane; ma non solo in queste. La storiografia etrusca, come è noto, incominciò solo verso il tempo in cui ebbe principio l'annalistica romana, ossia nel II secolo a C.; prima di quel tempo le vicende del popolo etrusco, o per dir meglio le leggende intorno alla potenza etrusca e le descrizioni delle loro usanze, furono esposte da storici greci sopratutto dai Massalioti e dai Sicelioti, con i quali gli Etruschi ebbero maggiore contatto e dai quali imitarono o i tipi delle monete od il sistema monetario.[4]

I commercianti Massalioti, che valicate le Alpi e l'Apen-

---

[1] Liv. V. 33, sq.

[2] Cfr. in questi *Studi* I, p. 160 sg.

[3] Plin. *N. H.* III, 112 sqq. Cfr. Strab. V. p. 219 C. sq.; *Cat.* apd. Serv. *ad Aen.* X v. 170 = fr. 45 Peter.

[4] Accenno a cose note, v. ad es. Head, *op. cit.*, p. LIV; 11. Deecke, *l. c.* p. 392 sqq.; cfr. von Duhn, *Die Benutzung der Alpenpässe im Altertum.* nei Neue Heidelberg. Iahrbüch. 1892, p. 60.

nino ligure, si spingevano sino alle foci del Po, ed i Siracusani che al pari di essi nei secoli IV e III superavano le valli dell'Arno e del Tevere, qui come altrove, allora come sempre, furono le fonti precipue che fornirono ai dotti del loro paese il modo di accrescere le cognizioni geografiche e scientifiche.[1] Grazie a queste, dotti come Timeo poterono forse determinare meglio il processo e lo sviluppo della potenza etrusca, la quale, nel fatto dai tempi più antichi aveva legato il suo nome non già al mare Adriatico bensì al Tirreno ed all'Etruria meridionale, ove sino dal secolo VII i Tirreni erano stati celebrati dalla poesia esiodea, ed ove si trovavano le più vetuste e fiorenti città etrusche, le quali come Cere od Agilla, di già dal VI secolo almeno, avevano osteggiato con grande energia l'avanzarsi della colonizzazione ellenica, come noi al pari degli antichi apprendiamo dal racconto erodoteo circa le loro lotte con i Focesi. La tradizione letteraria più antica non faceva invece menzione di Tirreni nell' Adriatico, ove sino dall' VIII secolo si credeva che avessero pirateggiato i terribili Liburni già noti ad Ecateo. D'altra parte le colonie siracusane, al principio del V secolo, occuparono l' Adriatico; Dionisio fondò una colonia anche ad Adria, d'onde cacciò gli Etruschi i quali contemporaneamente venivano respinti dai Galli suoi alleati. Ciò contribuì senza dubbio di sorta ad allargare l' orizzonte storico dacchè ad Adria, ove fu relegato da Dionisio, visse lungo tempo e scrisse le sue storie il siracusano Filisto, che, come è noto, fu una delle fonti di Timeo.[2]

---

[1] Sui Massalioti v. VON DUHN *l. c.* p. 66; intorno all'efficacia del commercio siracusano in Etruria v. HELBIG, nei Rendiconti cit. Mi riservo di pubblicare fra poco nuove osservazioni a questo proposito.

[2] Sulle colonie siracusane nell'Adriatico v. HOLM, *Geschichte Siciliens* II, p. 441, sg.; intorno ai Galli alleati IUST. XX, 5, 6; DIOD. XV, 70, 1. Sulla dipendenza di Timeo verso Filisto v. IOSEPH. FLAV. *c. Ap.* 3. Timeo, come era in lui naturale, lo combatteva, ma in pari tempo teneva conto dell'opera del suo predecessore.

Io non reputo neeessario insistere nel dimostrare che la storia dei popoli italici, a partire dal IV secolo, e sopratutto nel secolo seguente per opera di Timeo, venne rintracciata in base ad integrazioni più o meno felici, più o meno fortunate. Questo principio è ormai riconosciuto e nessuno ignora, o deve ignorare, che con lo stesso metodo varî critici come Eforo rintracciarono la storia più antica della Grecia; mi limito invece a notare come Timeo ed i suoi successori, pur assegnando allo svolgimento della potenza etrusca una direzione geografica opposta a quella esposta da Erodoto, non fecero getto della tradizione erodotea nella sua sostanza. L'origine lida dei Tirreni fu mantenuta, e poichè secondo Erodoto costoro erano giunti nell'Umbria si trovò traccia di questa popolazione nel fiume Umbro; in altri termini un'etimologia fece quivi rintracciare, e forse a ragione, un antico popolo, ed allo istesso modo un'altra etimologia fece sorgere, ma certo a torto, una colonia greca nella vicina Telamone.

Erodoto ed Ellanico, invece, avevano dato uno sviluppo inverso allo svolgimento della potenza etrusca. Questa, secondo essi, era sorta primieramente nella Padana; Erodoto sopratutto aveva fatto sbarcare sulle coste di questa i Lidi-Tirreni. Perchè non avevano essi pensato alle coste del-Etruria propriamente detta? La ragione di questo fatto non è facile ritrovare. Gli scrittori del V secolo procedevano in questi casi con mezzi molto arbitrarî. Gli Enotrî ed i Peucezî erano Arcadi-Pelasgi, secondo Ferecide; ebbene Enotrio e Peucezio partiti dall'Arcadia si erano volti a due parti diverse della Penisola, l'uno era sbarcato sulle coste orientali, l'altro sulle occidentali.[1] In quanto ai nostri Lidi-Tirreni va forse accennato che essi furono inviati sulle coste dell'Adriatico per la sola ragione che quivi erano già stati localizzati i

[1] Dion. Hal. I, 13; cfr. 11.

Pelasgi-Tessali, cui la fonte più antica, ossia quella di Erodoto, aveva distinti dai Lidi-Tirreni. Poichè Umbri e Etruschi gli uni accanto agli altri, per lo meno fino dal principio del V secolo, occupavano la Padana ed il vicino Apennino, ed i secondi cercavano di privare del possesso di queste terre gli Umbri, i quali si difendevano a Cortona, e dacchè la priorità dell'arrivo dei Pelasgi (ossia Umbri) era riconosciuta di già da Erodoto, doveva apparire più che naturale far giungere i Lidi-Tirreni (Etruschi) là dove s'erano già fatti arrivare i Tessali-Pelasgi (Umbri). A parte poi il fatto, per se solo insignificante, che tra la Lidia e l'Umbria la via è assai più breve di quella che v'è fra la Etruria e la Lidia, se è vero, come anche io credo, che l'origine lida degli Etruschi sia stata divulgata dai Focesi (che venivano appunto dalle coste della Lidia) apparirà naturale, come già dicemmo, che costoro identificassero gli indigeni del loro paese con gli abitatori d'Italia primieramente in quelle coste della Penisola che essi stessi dapprima visitarono.

La versione di Erodoto, ai nostri occhi ha del resto il grande merito di porgerci un esempio caratterislico dell' « aporia » degli antichi scrittori del secolo V. Essa però non ha solo il pregio di farci constatare la reale mancanza di serie notizie in quest'autore rispetto all'origine degli Etruschi; essa è la pietra di paragone con la quale possiamo stabilire quale sia stato il nuovo innesto sul vecchio tronco.

Prima di finire mi sia lecito di ricordare come le tradizioni testè esposte intorno ai Pelasgi ed ai Tirreni abbiano esercitata la più nefasta efficacia sulla storia dell'antica Italia. Dionisio di Alicarnasso, grazie forse agli insegnamenti di Varrone, vide sì l'erroneità della teoria che assegnava origini lidiche degli Etruschi, ma non seppe liberarsi dai pseudo-Pelasgi che distingue, a ragione del resto, dai Tirreni. Dionisio, scrittore certo erudito e non indiligente, ma di nes-

sun talento critico, come a me sembra, non si è accorto (e dopo tutto sarebbe ingiusto fargli di ciò grave carico) che le sventure toccate ai pseudo-Pelasgi d'Italia, cui il lesbio Mirsilo, come egli mostra di sapere, I, 23, riferiva invece ai Tirreni, non sono che l'ulteriore sviluppo e localizzamento delle avventure che da Erodoto (forse perchè seguiva due fonti diverse e distingueva i Pelasgi dai Tirreni) vengono prima ricordate a proposito dei Tirreni di Agilla, I, 167, e poi dei Pelasgi cacciati da Atene e riparati a Lemno, VI, 139; in quella Lemno nella quale, se non Ellanico, certo Tucidide, IV, 109, collocava i Pelasgi-Tirreni. I moderni non si sono spesso mostrati superiori a Dionisio. Dotti di tutte le nazioni non tralasciano, di quando in quando, di rimettere in campo i Lidi diventati Tirreni, e benchè nessun erudito reputi ormai sul serio che i Pelasgi abbiano innalzate le mura pelasgiche delle cinte italiche, nondimeno archeologi di molto nome, anche oggi, per una classe di stoviglie arcaiche continuano a valersi dell'equivoca espressione di stile pelasgico.[1]

Coloro del resto i quali credono all'origine lida dei Tirreni od Etruschi non sono conseguenti allorchè reputano pura leggenda la teoria delle origini troiane dei Romani. Quest'ultima tradizione non s'appoggia su peggiori argomenti di quelli che favoriscono la prima. Le manca, è vero, l'autorità di Erodoto, ma ha per sè forse quella di Ellanico (v. Dion. Hal. I, 72), certo quella di Damaste Sigeo, vissuto nel secolo V, per non parlare di Aristotele e dei molti scrittori posteriori. Quelli che a favore della teoria lida fanno valere il consenso

---

[1] Che dire poi dell'ab. De Vit, *Adria e le sue antiche epigrafi* (Firenze 1888) I p. 147, il quale attribuisce ai Pelesta-Filisti-Pelasgi, venuti nientemeno che dalla Palestina, la fossa « Philistina » del Po presso Adria Plin. *N. H. III,* 120 mostrando così di non sapere ciò che è generalmente ammesso (v. ad es. Mommsen *Röm. Geschichte* I⁶ p. 322; Holm. *l. c.)* che quel canale, secondo ogni verosimiglianza, derivava il suo nome da Filisto, il celebre consigliere di Dionisio I, che da quel tiranno fu relegato ad Adria!

pressochè unanime degli antichi, dimenticano che lo stesso potrebbe osservarsi a favore della teoria delle origini troiane di Roma. Coloro infine che citano come argomento capitale la direzione e lo svolgimento della civiltà etrusca dal sud verso Apennino, non badano che la conquista dell' Etruria e dell' Italia centrale e settentrionale, per opera di Roma, non sta niente affatto in contradizione con l'origine dei Romani, che dalle montagne del centro d'Italia, e non dalle coste, vennero sulle sponde del Tevere. La tradizione delle origine lide dei Tirreni (Etruschi) è sorta per effetto di quelle istesse ragioni per cui i coloni greci di Siris, sulle coste dell'Ionio, asserivano che i più antichi abitatori della loro città erano Troiani. Questa tradizione era riferita tanto da Aristotele quanto da Timeo, e a lei accennano Strabone e Trogo Pompeo.[1] Nel fatto essa sorse per opera dei Colofonî Ioni. giunti verso la metà del VII secolo dalle coste dell'Asia Minore, che gli indigeni d'Italia i Caoni (i quali forse erano di stirpe epirotica) identificarono con i Troiani, vale a dire con quello fra i varî popoli indigeni dell'Asia Minore che era già celebrato dall' epos omerico, che in Italia nel secolo VII venne localîzzato da Stesicoro e forse ancor prima dal colofonio Mimnermo, che fu contemporaneo alla fondazione di Siris e che in Italia localizzò il culto di Diomede.[2]

---

[1] Arist. et Tim. apd Athen. VII, p. 623 d.; cfr. *Schol. Vet. Lycophr.* v. 984; Strab. VI, p. 264 C; Iust. XX. 2, 4.

[2] Che Stesicoro abbia localizzato iu Campania il mito di Enea è cosa a tutti nota; non sarà però inopportuno ricordare la leggenda degli omerici Neleidi di Pilo a Metaponto, detta madre della vicina Siris (v. *Schol. in Dionys. Per.* v. 461; Steph. Byz. s. v. Μεταπόντιον) v. Strab. VI, p. 264 C. celebrati da Mimnermo (apd. Strab. XIV, p. 634 C.) contemporaneo alla fondazione di Siris, v. Bergk *G. L. P.* II[4] fr. 13 cantava l' arrivo di Diomede fra i Dauni, v. Bergk, *op. cit.;* fr. 22; cfr. in questi *Studî* I, p. 20 sg. Anche gli Elimi intorno ai quali tanto si disputa e, spero di dimostrarlo fra poco, non sono che i Solimi abitatori delle montagne imminenti alla rodia Faselide localizzati in Sicilia dai Rodî di Gela (che passava per sorella di Faselide) e dai rodî-geloi di Agrigento,

I critici che studiano il valore delle fonti letterarie hanno ormai rinunziato, con i mezzi dei quali per ora disponiamo, a risolvere il quesito delle origini etrusche. Possono i monumenti dare la risposta che non è in grado di porgere la tradizione letteraria? Gli archeologi talvolta lo sperano; e poichè l'ardore con cui essi attendono a mettere alla luce nuovi monumenti giova a rischiarare, e di molto, fatti ed età storiche, non è il caso di spargere il dubbio sulla completa efficacia di questa disciplina quando essa, varcando quei limiti che le assegna la sua stessa natura e l'indole dei monumenti che esamina, mira a rintracciare quella storia anteriore al secolo VIII, che già gli antichi logografi del V secolo, anche se forniti di uno spirito critico superiore, pari a quello di Tucidide, non erano più in grado di conoscere e di narrare.

Critici autorevoli sono tuttavia di parere che l'inscrizione di Lemno, scoperta nel 1886, la quale non sarebbe posteriore alla prima metà del secolo VI, riveli un dialetto affine all'etrusco.[1] Se questo risultato fosse sicuro avremmo confermato, in certo modo, quanto asseriva Anticlide, il quale reputava che i Tirreni d'Italia fossero un ramo dei Pelasgi che sotto Ati erano giunti da Lemno e da Imbro.[2] L'asserzione di questo mitografo non avrebbe per se stessa valore alcuno. Tuttavia questa opinione non è isolata; essa per un lato si riconnette con Teopompo il quale, se non m'inganno, reputava che i Pelasgi di Lemmo fossero pur quelli dell'Umbria,[3] dall'altro

---

[1] V. Pauli, *Die vorgriechische Inschrift von Lemnos* (Leipzig 1886) p. 39 sqq.: Ed Meyer, *op. cit.* p. 27.

[2] Antioch. apd. Strab. V p. 221 C.

[3] Eliano, *H. A.* III, 12, dice che i Tessali, gli Illiri, i Lemni nutrivano pubblicamente i corvi che consideravano come benefattori. Questa notizia deriva da Teopompo, come si apprende pure da Eliano *H. A.* XVII, 16 = fr. 143 Müller, ove si parla daccapo di questo istesso costume a proposito dei Veneti, i quali come si ricava dalle parole di Teopompo citate apd. Antig.

ha una piena ed assoluta rispondenza nel fatto, certo degno di nota, che nel 325-24 a. C. allorquando gli Ateniesi, per garantire i loro commercî contro le piraterie etrusche, deliberarono di inviare una colonia nell'Adriatico, vollero che l'oichista fosse un Milziade.[1]

Perchè proprio un Milziade? La ragione la vide chiaramente il Böckh il quale comprese che per motivi religiosi era stato scelto un discendente di quel Milziade che nel VI secolo aveva fondata la cleruchia ateniese a Lemno. Ma ciò lascia anche sospettare che gli Ateniesi del IV secolo reputavano che i Tirreni d'Italia e quelli di Lemno appartenevano allo istesso popolo. L'opinione di Anticlide non era dunque isolata. Avevano ragione gli Ateniesi a pensare in tal modo?

Io non oserei davvero asserirlo.[2] Anche nel caso che l'avessero avuta non ne verrebbe nessuna seria conclusione

---

Car. apd. Müller *l. c.* confrontate con i passi segg.: (Arist.] *d. mir. ausc.* 119; 128; Steph. Byz. s. v. Ἀδρία, erano chiamati Illirî dallo storico di Chio come di già da Erodoto I, 196. (cfr. anche fr. 42 M. Ἀκυλῖνα πόλις Ἰλλυκική = Aquileia, come già feci notare in questi *Studî* I, p. 33 n. 3). I Tessali, poi, a me qui paiono gli abitatori di Ravenna, Butrio e Spina; ed in breve quelli che hanno un poco di pratica nello studio di questi frammenti non mi daranno torto del tutto, spero, se reputo che nel passo di Eliano vi sia un altro accenno al fatto che Teopompo seguiva la dottrina erodotea facendo venire prima i Pelasgi, poi i Tirreni sulle coste dell'Umbria nell' Adriatico. Usanze comuni, come quella notata rispetto ai corvi, per uno storico come Teopompo erano argomenti assai validi, come lo erano di già stati per Erodoto, v. ad es. II, 104, sq. per stabilire parentele etnografiche.

[1] C. I. A. II. 2. n. 809 = Dittenberger, *Syll.* n. 112.

[2] Se gli Ateniesi del IV secolo avevano ragione si comprenderebbe perchè il nome di Αἰθαλία indicasse tanto l' Ilva o l' Elba quanto Lemno. Può darsi che l' Elba, come già pensavano gli antichi (Ecateo?) ἔοικε δὲ κεκλῆσθαι διὰ τὸ σίδηρον ἔχειν τὸν ἐν αἰθάλῃ τὴν ἐργασίαν ἔχοντα e che Lemno venisse chiamata così per la sua natura vulcanica; tuttavia anche in questo caso potrebbe supporsi che i Greci non abbiano essi stessi dato questo nome alle due isole, come pensa C. O. Müller, *Die Etrusker* ed. Deecke I. p. 223, ma abbiano invece adattata alla loro lingua, dandole un significato (da

intorno alla via tenuta dagli Etruschi per giungere in Italia, dacchè non sarebbe in nessun modo esclusa quella dei Balcani, ossia del Danubio, della Drava e della Sava, per cui forse vennero anche gli Istri Traci. Tanto meno poi dovremmo reputare che la verità fosse stata trovata in grazia a buone tradizioni, anzichè a tarde induzioni scientifiche, questa volta fortunate.

A noi basterà del resto aver tentato dimostrare il carattere leggendario delle due tradizioni di Erodoto e di Ellanico relative ai Pelasgi ed agli Etruschi d'Italia, e di avere ricordato come il loro valore storico sia o scarso o nullo rispetto al fatto in sè ed alla cronologia. Allorchè i Greci colonizzarono le coste d'Italia essi trovarono sul posto i varî popoli che in età storica vediamo occupare le diverse regioni della Penisola. I Liguri, i Veneti, gli Umbri, gli Etruschi, gli Ausoni-Osci, gli Iapigi, i Messapi, sin dalla fine del secolo VIII, occupavano le regioni che da loro presero il nome; che se gli antichi ci parlano di invasioni e di spostamenti di popoli, queste notizie reggono davanti all'esame della critica solo quando si riferiscano ad età storiche, posteriori cioè al principio della colonizzazione greca. Le induzioni che i moderni ottengono con il sussidio dell'esame comparato de' nomi geografici, o delle leggi fonetiche, sono compenso assai scarso e mal sicuro. E non è

αἴθω) la parola tirrenica che era usata dagli indigeni per indicare tanto Lemno quanto l'Elba. Gli Etruschi di Populonio che possedevano l'Elba, la quale dagl' indigeni liguri era detta Ilva, chiamavano come è noto Vulcano con il nome di « seϑlans » nelle monete che accennano al possesso di quell' isola, v. Deecke *l. c.* II, p. 56, n. 61. In quanto ai Greci non hanno mai chiamato Lemmo con il nome di Αἰθαλία, se non come fa, in via per così dire eccezionale. Polibio apd. Steph. Byz. *l. c.* Gli indigeni di Lemmo da Omero *Il* I, 594; *Od.* VIII, 294 sono poi detti Σίντιες. Ma questa forma venne essa pure etimologizzata. I Σίντιες da Omero sono detti ἀγριοφώνοι, *Od. l. c.* ed il loro nome parmi adattato ad esprimere quel concetto che nell'Iliade ha la parola σίντης usata a proposito di una belva *Il.* XI, 480: XX, 165.

escluso il pericolo che l'archeologia, quando rispetto ad età cosi vetuste non s' appaga di esaminare lo svolgimento storico delle forme artistiche, ma mira a porgere insegnamenti etnografici ed a ricostruire una storia assai problematica, non riesca, nella migliore delle ipotesi, che a rintracciare alcune pagine della più antica storia del commercio della Penisola.

Lo studio delle tradizioni a noi pervenute ha importanza solo storico-letteraria, nel senso cioè che esso ci permette talvolta di rintracciare lo svolgimento delle notizie letterarie e la storia delle successive opinioni. Importanza storica esso ha solo indirettamente rispetto al tempo in cui tali leggende sorsero, ovvero rispetto alla storia dei popoli che le crearono. In altri termini queste tradizioni nacquero solo per effetto delle relazioni commerciali con i Greci. Esse più che indicazioni utili per la storia di popoli italici, contengono dati che giovano a farci comprendere la storia della colonizzazione e del commercio ellenico in Occidente, dalla fine dell' VIII sino al IV ed al III secolo. Queste ragioni sono sufficienti, del resto, perchè tali miti e tali tradizioni vengano amorosamente studiate.

ETTORE PAIS.

L'ORIGINE DELLA LEGGENDA DEL MONOGRAMMA E DEL LABARO

Non ci proponiamo nè di dimostrar falsa questa leggenda, nè di aggiungere un nuovo tentativo ai tanti già fatti per salvarla o in tutto o in parte dall'opera distruggitrice della critica. Nostro intento è unicamente di ricercarne l'origine e di spiegarne il processo di formazione e di sviluppo.

Come è noto, la più antica forma e la più semplice, sotto la quale la possediamo, è quella in cui ce la presenta il libro *De mortibus persecutorum,*[1] scritto poco dopo il 314 e che noi crediamo attribuito falsamente a Lattanzio.[2] Massenzio, ivi si narra, col pretesto di vendicare la morte di suo padre Massimiano, portò le armi contro Costantino. Quantunque egli non si muovesse da Roma, tuttavia nella guerra da lui combattuta per mezzo di esperti generali, « Maxentiani milites prævalebant; donec postea confirmato animo Constantinus et ad utrumque paratus, copias omnes ad Urbem propius admovit, et e regione pontis Mulvii consedit.

Imminebat dies quo Maxentius imperium ceperat, qui est ad sextum kalendas Novembres, et Quinquennalia terminabantur. Commonitus est in quiete Constantinus ut cœleste signum Dei notaret in scutis, atque ita prœlium committeret.

---

[1] Cap. 40. Cito dall'ediz. del Dübner.

[2] Cfr. in questi *Studi* vol. I, p. 267 e segg.

Fecit ut jussus est, et transversa X littera, summo capite circumflexo, Christum in scutis notat. Quo signo armatus exercitus capit ferrum. Procedit hostis obviam sine Imperatore, pontemque transgreditur. Acies pari fronte concurrunt. Summa vi utrimque pugnatur;

Neque his fuga nota, neque illis.

Fit in Urbe seditio, et dux increpitatur, velut desertor salutis publicæ. Tumque repente populus (Circenses enim natali suo dabat) edita voce succlamat Constantinum vinci non posse. Qua voce consternatus proripit se, ac vocatis quibusdam senatoribus, libros Sibyllinos inspici iubet, in quibus repertum est *illo die hostem Romanorum esse periturum*. Quo responso in spem victoriæ inductus procedit, in aciem venit. Pons a tergo eius scinditur. Eo viso, pugna crudescit, et manu Dei superante, acies Maxentiana proteritur; ipse in fugam versus properat ad pontem, qui interruptus erat, ac multitudine fugientium pressus, in Tiberim deturbatur ».

Molto diverso è il racconto che Eusebio, pur conoscendo quello del De mortibus, [1] fa nella *Storia Ecclesiastica*, IX, 9: [2] Costantino, mosso a compassione della tirannide che i Romani soffrivano sotto Massenzio, invocato l'aiuto di Dio, θεὸν τὸν οὐράνιον, τόν τε τούτου λόγον, αὐτὸν δὴ τὸν πάντων σωτῆρα Ἰησοῦν Χριστὸν σύμμαχον δι' εὐχῶν ἐπικαλεσάμενος, mosse con tutto l'esercito a liberarli. Massenzio, confidando più nelle arti magiche che nella benevolenza de' sudditi e non osando uscire dalle porte di Roma, aveva munito tutti i paesi attorno a Roma e all'Italia, da lui oppressi, di milizie

[1] Cfr. Chrysanthos Antoniades, *Kaiser Licinius*, München, 1884, p. 6-13.
[2] Che esso non sia interpolato dalla Vita nella Storia, come i paragrafi 10-11, cfr. Brieger, *Constantin der Grosse als Religionspolitiker*, Gotha 1880, p. 45 e segg.

innumerevoli; ma Costantino, fidando nell'aiuto di Dio, assalito il primo, il secondo, il terzo esercito del tiranno, e tutti facilmente sbaragliatili, penetrò per tutta quanta l'Italia, e marciando innanzi, giunse fin sotto Roma. E perchè egli non fosse costretto, per combattere un solo tiranno, a far guerra a tutti i Romani, Iddio trasse costui assai lontano, come incatenato, fuori delle porte di Roma, e, nello stesso tempo, gli antichi miracoli, da lui fatti contro gli empi e registrati nelle sacre scritture e che solo gl'infedeli credono favolosi, mostrò effettivamente veri a tutti quelli, fedeli e infedeli, che furono spettatori di quello, che siamo per narrare. Perchè, come, ai tempi di Mosè e degli Ebrei egli sommerse nel Mar Rosso Faraone e il suo esercito, così Massenzio, e i soldati che erano attorno a lui, come un macigno caddero in un profondo gorgo, allorchè il tiranno messo in fuga, coll'aiuto di Dio, da Costantino, volle passare il fiume; sul quale avendo costruito un ponte di barche, aveva a se stesso fabbricato un trabocco; onde giustamente potè dirsi: *Scrobem aperuit atque affodit et in foveam quam fecit ipse incidet* etc., perchè, sfasciatosi il ponte, fu interrotto il passo; e le barche e chi vi era sopra furono trascinati dalla corrente, e il tiranno per il primo.

È tale e tanta la diversità dei due racconti che si direbbe Eusebio ignorasse quello delle Mortes. Ma tale supposizione è da escludersi affatto, essendo più che certo che Eusebio in varii luoghi della sua Storia ecclesiastica attinse da quelle.

Le differenze saltano agli occhi; esaminiamo le principali: 1° Nelle Mortes Massenzio muove guerra a Costantino; in Eusebio Costantino a Massenzio[1]; 2° Nelle Mortes le sorti

---

[1] Così Eutr., X, 4, così anche Aur. Vitt., *De Caes.* XL, 22, che attribuisce pure la guerra al proposito di Costantino di liberare l'Italia dalla tirannide di Massenzio, pauroso e poltrone a segno da non muoversi nemmeno alla morte del padre.

della guerra rimangono un pezzo indecise, prevalendo anzi dapprima i Massenziani; in Eusebio, Costantino riesce sempre superiore e senza difficoltà, εὖ μάλα τε πάσας (παρατάξεις) ἑλών, 3° Nelle Mortes il ponte si rompe durante la battaglia e Massenzio è precipitato nel fiume dall'urto de' suoi soldati fuggenti; in Eusebio il ponte si sfascia da sè, mentre Massenzio, fuggendo, vi è sopra.[1]

Se nei sopraccennati punti v'è contradizione o discrepanza tra i due racconti, ne' seguenti è notevole il silenzio di Eusebio: 1° Nell'apparizione notturna avuta da Costantino e nell'insegna del monogramma; 2° nella sedizione scoppiata in Roma; 3° nell'inganno nel quale dalle stesse magiche arti, cui tanto era dedito, fu tratto Massenzio, e che fu la causa prossima della sua rovina.

Come si spiegano tali e tante differenze tra i due racconti?

Il racconto delle Mortes, a chi lo esamini bene, non è tale certamente, anche essendo disposti a creder molto, da contentare del tutto quanto alla connessione logica delle parti, alla continuità e naturalezza della narrazione, e da non far sorgere qualche domanda nell'animo di chi legge, per i troppi sottintesi che lascia. Per esempio: si combatte, e i Massenziani prevalgono,[2] finchè poi Costantino, *confirmato animo*, muove alla volta di Roma. *Confirmato animo* come e da che? Non è detto. Supponiamo ciò avvenisse coll'arridergli finalmente la vittoria; perchè, se avessero continuato a prevalere i Massenziani, non si capirebbe strategicamente come egli potesse muovere alla volta di Roma. Ma, se è così, che significato ha il virgiliano *ad utrumque paratus?* Già da al-

---

[1] Qui pure conforme al racconto di Aur. Vitt., *De Caes.*, XL, 23: «cum caesa acie fregiens semet Romam reciperet, insidiis, quas hosti apud pontem Milvium locaverat, in transgressu Tiberi interceptus est».

[2] Cosa storicamente falsa, perchè i Massenziani, superiori sempre di numero, non riuscirono mai superiori in alcuna battaglia.

tri[1] fu avvertita la poca connessione di questo emistichio col contesto, in quanto il seguito del testo virgiliano, *seu versare dolos, seu certae occumbere morti,* non calza affatto col racconto; onde, non essendo indicata nè prima nè dopo l'alternativa cui accenna l'*utrumque,* non s'intende a che cosa esso si riferisca. D'altra parte, sottintendendo che l'alternativa, cui Costantino era apparecchiato, fosse di vincere o di morire, se egli aveva ripigliato animo, perchè, dopo un momento di prevalenza dei Massenziani, aveva avuto il disopra, non si comprende psicologicamente, e torna inopportuna, la seconda alternativa.

Ancora: Costantino, secondo la narrazione delle Mortes, il 27 ott. 312, il giorno avanti la ricorrenza dell'assunzione di Massenzio all'impero, è già presso Roma *(e regione pontis Mulvii consedit),* la notte successiva al 27 ha il sogno, il 28, fatto segnare sugli scudi di soldati il monogramma, ingaggia la battaglia, la quale, cominciata senza Massenzio, rimane incerta un pezzo. Mentre si combatte, nasce sedizione in città; il popolo grida traditore Massenzio, nel circo, dove egli dava i giuochi, grida che Costantino era invincibile. All'udir ciò Massenzio si ritira, s'abbocca con alcuni senatori, fa consultare i libri sibillini, e, conosciuto l'oracolo, esce di Roma, passa il Tevere e riaccende la battaglia, che perciò continua ancora per qualche tempo, finchè egli è messo in fuga e travolto nel fiume. Prescindendo dal dubbio che tutto ciò potesse accadere in un sol giorno, e dalla burla del responso sibillino, non può, credo, non parer strano che il giorno stesso che si combatteva presso Ponte Milvio, mentre già la battaglia era ingaggiata, in Roma si dessero i giuochi circensi.

Finalmente il sogno di Costantino nel racconto delle

---

[1] S. Brandt, *Ueber die Entstehungsverhältnisse der Prosaschriften des Buches de mortibus persecutorum,* Vienna 1891, p. 85.

Mortes giunge inaspettato, senza preparazione e senza motivazione alcuna.[1] Nei capitoli antecedenti si parla favorevolmente di Costantino,[2] sfavorevolmente di Massenzio, ma nè l'uno è dato come campione del cristianesimo, nè l'altro come persecutore.[3] E d'altra parte la nuova e rivelata insegna di Costantino non può dirsi che abbia quell' effetto portentoso che si attenderebbe dall'essere stata suggerita da una visione celeste, se per un bel pezzo *summa vi utrimque pugnatur*, per un bel pezzo *neque his fuga nota neque illis*, e all'accorrere di Massenzio, alla vista del ponte rotto *pugna crudescit*, finchè i Massenziani sono vinti, senza che espressamente si dica o si vegga nulla dell'efficacia diretta e miracolosa di quell'insegna.[4]

Non è difficile che considerazioni presso a poco simili a queste si siano affacciate alla mente di Eusebio alla lettura del racconto delle Mortes. Senza stare ora a cercare quali ragioni possano averlo indotto a non accogliere nella sua narrazione i particolari di quella delle Mortes, certo è che la sua, sebbene in alcuni punti meno storica, mostra tuttavia maggior fusione nell'insieme, maggior corrispondenza

---

[1] In quello di Licinio è motivato dal voto di Massimino, c. 42.

[2] Cfr. c. 18, 23, 27, 29, 30, 38.

[3] Difatti al c. 39, prima che siasi parlato della morte di Massenzio, si dice: «Unus iam supererat de adversariis Dei, cuius nunc exitum subnectam», parlandosi di Massimino. L'autore delle Mortes anzi, che tanto inferocisce contro Galerio, Massimiano, Diocleziano e Massimino, risparmia affatto Massenzio, e neppure sulla sua tirannide insiste molto, come più tardi nella *V. C.* fa Eusebio. Quando venivano scritte le Mortes i fatti e i personaggi di quella campagna non avevano ancora subìto tutte le alterazioni cui nella fantasia dei cristiani andarono soggetti appena questi scorsero in Costantino un protettore.

[4] Queste ed altre considerazioni, come la strana espressione *cœleste signum Dei* e il non esser ricordata la visione da Eusebio, potrebbe far sospettare una interpolazione in tutto il passo: «Commonitus.... capit ferrum». Ma lo vieta il richiamo *manu dei superante*, che non si spiegherebbe se non fosse preceduto da quel passo.

nelle parti, e rivela appunto lo studio di far scomparire quella sconnessione e quelle inverosimiglianze che si trovano nelle Mortes. In essa Costantino fin dal principio apparisce come prescelto e suscitato da Dio a combattere il tiranno.[1] Dopo aver invocato l'aiuto di Cristo, egli muove contro Massenzio, e con quell'aiuto, naturalmente, vince dovunque, senza difficoltà. Dio stesso trascina fuori della città il tiranno (Eusebio non dice come, e forse anche a lui parve poco serio il giuoco dell'oracolo sibillino), e rinnova in lui il miracolo del Mar Rosso.

Sorprende tuttavia che Eusebio abbia taciuto il particolare della visione, accolto e ampliato da lui più tardi nella Vita di Costantino, e che, in nulla turbando la sua narrazione, facilmente vi avrebbe potuto introdurre, e abbia invece preferito di vedere la ripetizione del miracolo biblico del Mar Rosso nell'annegamento di Massenzio; annegamento, che ha a che fare con quello quanto un fatto storico e naturalissimo con un vero e proprio miracolo.

È impossibile accertare quali ragioni possano avere indotto Eusebio a tale omissione. Egli attinge alle Mortes molto liberamente, e, se in qualche singolo caso può indicarsi il criterio da lui seguito nel valersi di esse, difficile credo sia il fissare un criterio generale per tutti o per la maggior parte dei casi.[2] Io credo che egli allora non credesse alla

---

[1] Massenzio neppure in Eusebio apparisce come persecutore, cfr. *H. E.* VIII, 14, quantunque sia intestato *de moribus persecutorum*. Anch'egli anzi, come Costanzo, come Licinio, fu ritenuto momentaneamente per cristiano e poi per finto cristiano, perchè trascurò di far osservare gli editti di persecuzione. E anche nella *V. C.*, I, 26, 33, 36, ciò che i cristiani patirono sotto di lui e per opera di lui è rappresentato come effetto di tirannide e di vizi suoi non di speciale persecuzione.

[2] V'è la tendenza a sopprimere i particolari di tempo, di luogo, di circostanza, ma non quelli che possano mostrare l'intervento diretto o indiretto della divinità; chè anzi e in questo racconto e in generale in tutte le sue narrazioni si rappresentano sempre gli eventi storici come effetto della volontà divina. Cfr. Antoniades, *l. c.* p. 8.

visione, e forse avesse scrupolo a mettere Costantino, non cristiano nel 312, nè per atti notorii amico dei cristiani, in così intimi rapporti col cielo.[1] Dato poi che credesse vero il sogno o non nudrisse alcun sospetto sulla verità di esso, l'averlo omesso potrebbe voler dire che il fatto non gli parve di tale importanza da meritare che fosse ricordato nella sua Storia Ecclesiastica. Non lo credette un particolare essenziale del racconto. E si noti del resto che nel testo stesso delle Mortes il sogno non campeggia quanto un fatto soprannaturale dovrebbe, e non informa tutto il racconto, come per es. la visione di Licinio nella battaglia contro Massimino. E da ciò si potrebbe inferire che la credenza nella visione di Costantino, quando Eusebio scriveva il suo racconto nella Storia Ecclesiastica, fosse tutt'altro che pópolare, come avrebbe pur dovuto essere, se avesse avuto un fondo qualunqne di vero e Costantino stesso l'avesse per qualunque fine e in qualunque senso accreditata.

Può darsi anche[2] che Eusebio quando scriveva la Storia Ecclesiastica, non avendo ancora visto co' suoi occhi quel segno di cui si parlava nelle Mortes, e che più tardi egli de-

---

[1] In più luoghi Eusebio sopprimendo particolari o tacendo fatti narrati dalle Mortes le corregge o mostra di non prestar loro fede. Per esempio, nell'origine della persecuzione di Diocleziono, Eus. *H. E.* VIII, 1, *De Mort.* 10 (cfr. il nostro precedente articolo), nel veleno preso da Massimino, Eus. *H. E.* IX, 10, 7, *De Mort.* 45. Qualche volta dà come incerto ciò che le Mortes affermano come certo, per es. la causa dell'abdicazione di Diocleziano e di Massimiano, Eus. *V. C.* I, 18, *De mort.* 18, la pazzia di Diocleziano, Eus. *H. E.* VIII, 13, 6, *De mort.* 17, la causa dell'incendio scoppiato nel palazzo di Diocleziano a Nicomedia, Eus. *H. E.* VIII, 6, *De mort.* 14. Talora anche afferma il contrario di ciò che affermano le Mortes, come fa a proposito delle chiese distrutte da Costanzo, Eus. *H. E.* VIII, 13, 7, *App.* I, 3, *De mort.* 15, e del giudizio sul governo di Diocleziano anteriore alla persecuzione Eus. *It. E.* VIII, 13, 5, *De mort.* 7.

[2] Non facciamo qui che della ipotesi, le quali peraltro acquisteranno maggior verisimiglianza da ciò che diremo in seguito.

scrisse diversamente, non avesse inteso bene che cosa si volesse ivi dire o non ne avesse un concetto abbastanza chiaro.

Ciò peraltro che o non credette, o non comprese, o non approvò, o non reputò così importante da introdurlo nella Storia, non solo accolse nella Vita di Costantino, ma, in generale, mentre nella Storia aveva cercato di rendere più verosimile il racconto delle Mortes riducendo, sopprimendo, correggendo, nella Vita lo fece suo ampliandolo, svolgendolo, colmando lacune, integrandolo.

Se nel racconto delle Mortes non rimane motivato e apparisce come inatteso e strano il segnalato favore divino della visione notturna, d'altra parte anche nel racconto della Storia Ecclesiastica non s'intende come mai Costantino, che non era o perlomeno non è detto che fosse cristiano, invocasse così *ex abrupto* l'aiuto di Dio e di Cristo salvatore, nella campagna contro Massenzio.[1] Bisognava dar ragione di ciò.

---

[1] Il BRIEGER, *l. c.* p. 47, sospetta che il passo sia un'interpolazione derivata dalla *V. C.* I, 37, 1. Ma il citato passo della *V. C.* è alquanto diverso nella forma da quello della Storia — προςτησάμενος δῆτα ἑαυτοῦ θεὸν τὸν ἐπὶ πάντων σωτῆρά τε καὶ βοηθὸν ἀνακαλεσάμενος τὸν Χριστὸν αὐτοῦ — e soppressa nella Storia quell'invocazione non s'intenderebbero nel seguito del racconto i luoghi in cui ci parla dell'aiuto divino: ὁ τῆς ἐκ θεοῦ συμμαχίας ἀνημμένος βασιλεὺς — τῇ ἐκ θεοῦ μετὰ Κωνσταντίνου δυνάμει ταῦτα... Κωνσταντῖνος τῷ πανηγεμόνι καὶ τῆς νίκης αἰτίῳ θεῷ αὐτοῖς ἔργοις ἀνυμνήσας. Cfr. anche V. SCHULTZE, *Untersuchungen zur Geschichte Constantin's des Grossen*, nella *Zeitschrift für Kirchengeschichte* del Brieger, 1885, VII, 345 e seg. D'altra parte (salvo non si ammetta che l'interpolazione sia anteriore a quella dei paragrafi 10 e 11 e dovuta ad altro amanuense) perchè l'interpolatore, trasportando il citato passo della Vita nella Storia, si sarebbe arrestato a quella invocazione e non avrebbe aggiunto anche il seguente inciso, τὸ δὴ σωτήριον σημεῖον τῶν ἀμφ' αὐτὸν ὁπλιτῶν τε καὶ δορυφόρων προτάξας, che avrebbe giustificato e collegato con tutto il racconto i paragrafi 10 e 11 da lui aggiunti più sotto? A proposito dei quali ci sembrano poco convincenti le ragioni che adduce lo Schultze, *l. c.* p. 347 e segg., per combattere l'opinione del Brieger. I passi che lo Schultze mette a raffronto, compreso quello del discorso inaugurale della basilica di Tiro, non ci pare che bastino a provare la priorità del testo della Storia rispetto al testo della Vita.

Eusebio vi si fa strada con un concetto molto affine a quello che informa le Mortes. Seguendo sempre il suo costume di considerare gli eventi umani e gli uomini come effetti e istrumenti della divinità, e di ravvicinare i fatti biblici ai contemporanei, anche qui, allo stesso modo che nella Storia, rappresenta Costantino come predestinato e suscitato da Dio a liberare i cristiani, oppressi dal tiranno Massenzio, (che neppure qui peraltro è dato come vero e proprio persecutore)[1] lo dice educato come Mosè in casa di tiranni, I, 12, come Mosè liberato dalle loro mani, I, 20, e solo da Dio creato imperatore, I, 24. Il paragone biblico, che nella Storia Ecclesiastica è fatto solo tra Massenzio e Faraone, è completato con quello tra Costantino e Mosè. Così un'idea, un'immagine, una similitudine ne tira con sè un'altra e la leggenda s' abbellisce e si amplia.

Non sopportando di vedere Roma oppressa dalla tirannide, Costantino si accinge a liberarla, I, 26. Anche qui dunque egli muove guerra a Massenzio. La guerra santa e liberatrice non doveva essere impresa sua libera e spontanea.

Ma egli, non ancora cristiano, sentendo il bisogno di un aiuto divino per isventare le magiche arti dell'avversario, (dell'oracolo sibillino neppure qui si parla), non si rivolge senz'altro al Dio de' cristiani, pensa alla scelta da fare del suo protettore, ed è condotto ad invocare quel Dio da questa riflessione, I, 27, che, come ho detto, ricorda il concetto fondamentale delle Mortes: tutti i suoi predecessori, i quali avevano riposte le loro speranza negli Dei e avevano loro fatto sacrifizi e libazioni, erano morti di mala morte, senza che nessuno degli Dei si movesse in loro soccorso; solo suo padre, che aveva condannato l'errore di quelli e che in tutta

[1] Anzi mentre nella Storia, VIII, 14, lo si dà come simulato cristiano in principio, qui questa simulazione non apparisce.

la sua vita aveva adorato un Dio solo e supremo di tutti gli uomini, salvatore e custode dell'Impero, ebbe quel Dio sempre propizio e ne fu ricolmo di ogni felicità. — Sorgerebbe la domanda: Costanzo era cristiano? Ma Eusebio l'ha già preveduta e prevenuta, dandolo prima appunto come tale, cfr. I, 13–17. La leggenda cresce e s'allarga in tutti i sensi.

Persuaso perciò dopo tante prove che era pazzia l'adorare ancora quegli Deï, Costantino risolvette di darsi al culto del Dio unico del padre suo, e si mise a pregarlo, I, 28, perchè gli si rivelasse, φῆναι αὐτῷ ἑαυτὸν ὅστις εἴη, e lo soccorresse in quella guerra.

E così Eusebio, spiegato come Costantino potesse invocare l'aiuto del Dio dei cristiani, si apre la via alla narrazione che segue, giustificando e preparando la visione. All'imperatore, mentre pregava, apparve un segno maraviglioso mandato da Dio, θεοσημία. Nessuno il crederebbe, se uno qualunque il narrasse, dice Eusebio. (Anche a lui era parso tale leggendolo nelle Mortes, e, forse, come si disse, non vi credette; onde sente qui il bisogno di citare un'autorità).[1] Ma, avendolo a noi narrato e confermato con giuramento lo stesso imperatore dopo molti anni, quando lo conoscemmo ed entrammo in familiarità con lui, chi dubiterà di prestar fede a questa narrazione? Tanto più che quanto narriamo fu, anche dopo che il fatto era avvenuto, attestato come vero.[2] Nelle ore meridiane del giorno, volgendo il sole all'occaso, disse

---

[1] E cerca di accreditarlo con una menzogna così evidente che ottiene l'effetto opposto. Cfr. in proposito il mio lavoro *Della fede storica di Eusebio nella Vita di Costantino*, Livorno 1889, p. 53. E mi compiaccio che in ciò mi dia pienamente ragione anche il Seeck, *Die Anfänge Constantin's des Grossen,* nella *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, 1892, VII, 233. Vedi anche E. Bratke, *Das Monogramm Christi auf dem Labarum Constantins des Grossen*, Iauer 1891.

[2] Così, I, 28: μάλισθ' ὅτε καὶ ὁ μετὰ ταῦτα χρόνος ἀληθῆ τῷ λόγῳ παρέσχε τὴν μαρτυρίαν, e credo alluda alla testimonianza delle Mortes.

di aver veduto coi suoi stessi occhi nel cielo, sovrapposta al sole una croce luminosa coll'iscrizione: *Vinci con questa*, ἐν αὐτῷ οὐρανῷ ὑπερκείμενον τοῦ ἡλίου σταυροῦ τρόπαιον κτλ. A tal vista rimasero attoniti ed egli e tutto l'esercito che lo seguiva, non so in qual marcia, ὃ δὴ στελλομένῳ ποι πορείαν συνείπετο. (Eppure Costantino dovrebbe avergliel detto ed egli avrebbe dovuto ricordare un luogo così solenne. Le Mortes lo nominano: presso ponte Milvio. Ma Eusebio aveva bisogno di anticipare la visione e farla accadere prima della spedizione contro Massenzio. Di qui la necessità di lasciare incerto il luogo in cui sarebbe avvenuta). Egli intanto, I, 29, cominciò a pensare che cosa volesse dire quell'apparizione; ed essendo in tali pensieri, sopraggiunse la notte. Allora in sogno, ὑπνοῦντι αὐτῷ, *in quiete*, gli apparve Cristo con quel segno stesso che gli era apparso in cielo, σὺν τῷ φανέντι κατ' οὐρανὸν σημείῳ, il *cœleste signum Dei* delle Mortes, e gli comandò di fabbricare un'insegna simile a quella che aveva vista in cielo e di servirsene come di salutare presidio in battaglia, τουτῷ πρὸς τὰς τῶν πολεμίων συμβολὰς ἀλεξήματι χρῆσθαι — *atque ita prœlium committeret.*[1] La mat-

[1] Sozomeno, *H. E*, I, 3, oltre alla narrazione di Eusebio, che cita, ha un' altra versione, in cui Costantino in sogno vede la croce risplendente in cielo, τὸ τοῦ σταυροῦ σημεῖον ἐν τῷ οὐρανῷ σελαγίζον, e non vede scritto sulla croce τούτῳ νίκα, ma vede e ode degli angeli che gli dicono quelle parole: τεθηπότι δὲ αὐτῷ πρὸς τὴν ὄψιν, παραστάντες θεῖοι ἄγγελοι, ὦ Κωνσταντῖνε, ἔφησαν, ἐν τούτῳ νίκα. Alla qual visione ne avrebbe tenuto dietro un'altra, di Cristo stesso col vessillo della croce che gli comandava di farne uno simile. Vedremo in seguito da che può essere stata suggerita l'idea degli angeli.

Secondo Filostorgio, *H. E.* I, 6, le parole ἐν τούτῳ νίκα erano scritte in latino (si trovava più naturale per l'Occidente quella lingua) e formata da stelle riunite insieme in forma di lettere: ἀστέρων αὐτὸν (τὸ τοῦ σταυροῦ σημεῖον) κύκλῳ περιθεόντων, ἴριδος τρόπῳ καὶ πρὸς γράμμα τὸν χαρακτῆρα ῥυθμιζομένων.

Leggendo Eusebio è impossibile non ripensare alla conversione di S. Paolo. Egli peraltro non vi fa alcuna allusione. Ma Teodoreto, *H. E.* I, 2, dice

tina appena giorno, *fecit ut iussus est,* dicono le Mortes; rivelò tutto l'arcano agli amici, dice Eusebio, e, chiamati artefici intorno a sè, descrisse loro quel segno e ordinò ne facessero uno simile d'oro e di pietre preziose, che Eusebio dice di aver visto e che così descrive: Una lunga asta ricoperta d'oro, con una sbarra a traverso, a modo di croce. In cima a quella una corona d'oro e di pietre preziose, nella quale il simbolo del nome del Salvatore: τῆς σωτηρίου ἐπιγορίας τὸ σύμβολον, cioè due lettere, le prime del nome di Cristo, il ρ messo in mezzo al X, χιαζομένου τοῦ ρ κατὰ τὸ μεσαίτατον, lettere che poi l'imperatore costumò di portare nell'elmo. Dalla sbarra trasversale pendeva un drappo rosso, tempestato d'oro e di gemme, tanto lungo quanto largo. L'asta più lunga, la cui parte inferiore molto protendevasi, nella parte superiore, al disotto della croce e al sommo del drappo, portava, dipinta fino al petto, l'immagine d'oro dell'imperatore e de' suoi figli. Di tale insegna si servì sempre Costantino come di difesa contro i nemici, e simili ad essa ne fece portare alla fronte di tutti i suoi eserciti. [1]

Costantino convertito appunto come il divino Apostolo. Troppo diverso però era il caso, e Rufino, *H. E.* IX, 9, avvertita tale diversità e svolgendo il concetto, dopo aver riportate la parole: *Saule, Saule quid me persequeris?* aggiunge: « nisi quia hic non adhuc persequens, sed iam consequens, invitatur ».

[1] Il Keim, *Der Uebertritt Constantins d. G. zum Christ.*, Zurigo 1862, p. 25, notò come sia poco credibile che Costantino nella sua rapida marcia contro Massenzio avesse seco un intero corpo di artefici forniti di loro ordigni e colle loro provviste d'oro e di pietre preziose, quasi l'esercito fosse composto di eleganti dame parigine e non di barbari galli e tedeschi. Ma, con un po' di buona volontà, si potrebbe anche ammettere che un imperatore vittorioso, anche in marcia, passando da una città all'altra, potesse procacciarsi artefici e mezzi all'uopo. Senonchè il Keim erroneamente credette che Eusebio ponesse la visione come avvenuta durante la marcia contro Massenzio, mentre essa invece precede e determina quella spedizione. Più giusta è l'altra osservazione del Keim, *l. c.* p. 25, come sia impossibile che l'imperatore sul drappo del labaro facesse rappresentare in semibusto i suoi figli, Costantino,

Se nel racconto eusebiano ciò che precede la visione non è che la preparazione necessaria della visione stessa, la visione, il sogno e l'insegna, come egli li descrive, non sono che la spiegazione e il complemento del testo delle Mortes, le quali, insieme con qualche labaro da lui visto, gli fornirono la materia del racconto. L'espressione alquanto strana *cœleste signum Dei*, usata nelle Mortes per indicare la croce [1] o il monogramma, è interpretata da lui nel senso di *croce* o *segno apparso in cielo* per volere divino θεοσημία, ἐν αὐτῷ οὐρανῷ σταυροῦ τρόπαιον, e apparso di giorno, prima che egli poi la notte fosse *commonitus in quiete*, onde la visione diurna distinta dalla visione notturna, contenuta nel *commonitus in quiete*.

Ma *commonitus* da chi? È una domanda a cui le Mortes non rispondono espressamente; ma s' intende dal cielo, da Dio, meglio da colui stesso il cui nome, la cui insegna gli si comandava di adottare, da Cristo stesso dunque. Ed ecco l'apparizione personale, contenuta virtualmente nel *commonitus* e nel *iussus est*, di Cristo, con in mano il segno stesso apparso in cielo: τὸν Χριστὸν τοῦ θεοῦ τῷ φανέντι κατ' οὐρανὸν σημείῳ, che gli comanda di servirsi di quell'insegna, τοῦ κατ' οὐρανὸν ὀφθέντος σημείου. Le Mortes dicono veramente che Costantino fu esortato perchè quel segno *notaret in scutis*. Ma ad Eusebio saltò forse all'occhio che sarebbe stato un affar serio un' operazione simile in un esercito intero, e lì per lì, la mattina stessa della battaglia e sotto Roma, in vicinanza

---

Costanzo e Costante, poichè, essendo questi nati dopo il 315, allora, salvo l'altro figlio Crispo, nato da Minervina, non esistevano nè in figura intera, nè in semibusto. Gli fu risposto (cfr. F. M. Flasch, *Constantin der Grosse als erster christlicher Kaiser*, Würzburg 1891, p. 7, e vedi anche il Brieger, *l. c.* p. 35), che Eusebio descriveva un labaro fabbricato posteriormente. Ma il guaio per l'onore di Eusebio, è che egli dice espressamente di aver visto proprio quello. Cfr. *V. C.* I, 30.

[1] Nel c. 10 delle Mortes è detta *immortale signum*.

del nemico; onde egli si contentò di un segno solo per tutti, e anche perchè quello potesse essere convenientemente apparecchiato, come la solennità delle visioni richiedeva, spostò il luogo e il tempo dell'avvenimento, e, senza dir precisamente quando e confessando di non saper dove, lo fa accadere durante una marcia, evidentemente prima che il suo esercito venisse a battaglia cogli eserciti massenziani non solo sotto Roma, ma anche nell'alta Italia.[1]

Ancora: ciò che le Mortes abbiano voluto dire nel descrivere il *signum* in questione non è ben chiaro, come vedremo; ma certo ciò che esse dicono non è quel che dice Eusebio. Questi in ciò si attenne, più che al testo delle Mortes, a ciò che coi suoi propri occhi aveva visto. Così pure alla sua oculare percezione si deve ciò che dice del monogramma nell'elmo di Costantino e del labaro.[2]

Anche il motto τούτῳ νίκα potrebbe considerarsi come prodotto spontaneo ed esplicazione naturale del germe insito nel racconto delle Mortes, in quanto Eusebio non avrebbe fatto altro che formulare il consiglio o il comando dato a Costantino con quelle parole, contenute implicitamente nel *commonitus* e nel *iussus est* del testo latino.

Se le due visioni, coi loro accessori, non sono nel racconto eusebiano che l'interpretazione e l'integrazione del testo delle Mortes, e ciò che le precede, come s'è detto, non è che la preparazione di esse, alla sua volta ciò che ad esse succede non è che la conseguenza necessaria e naturale di quelle. Eusebio fa fare a Costantino ciò che naturalmente chiunque altro avrebbe fatto. Risoluto questi,

---

[1] Cfr. I, 28, 32, 37.

[2] Cfr. le monete di Costantino in ED. RAPP, *Das Labarum und der Sonnencultus*, nei *Jahrbücher des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande*, Bonn 1866, p. 116 e segg. Tav. II, R. S. Ta.

I, 32, di non adorare altro Dio che quello che gli si era rivelato, chiama a sè i sacerdoti di quel Dio, s'istruisce nei misteri della religione, e, paragonando ciò che gli era apparso in visione coi discorsi dei sacerdoti, si conferma nei suoi propositi, τὴν διάνοιαν ἐστηρίζετο (il Valesio traduce *confirmatus est animo*) e nutrito di speranza buona, φραξάμενος ταῖς εἰς αὐτὸν ἀγαθαῖς ἐλπίσιν (parole e concetti, qui chiari e opportuné, e che ci ricordano le espressioni poco chiare e poco opportune delle Mortes: « donec postea confirmato animo Costantinus et ad utrumque paratus ») muove guerra a Massenzio, e senza difficoltà, con quell'insegna, vince dovunque. Da questo punto il racconto, I, 37 e 38, procede uguale quasi in tutto a quello della Storia; si aggiunge solo, dopo la invocazione dell'aiuto di Cristo: τό τε νικητικὸν τρόπαιον, τὸ δὴ σωτήριον σημεῖον, τῶν ἀμφ' αὐτὸν ὁπλιτῶν τε καὶ δορυφόρων προτάξας, e si dice che Massenzio aveva costruito il ponte coll'intento di trarvi in inganno Costantino, ciò che è pure uno sviluppo ulteriore del concetto primitivo che trovasi nel racconto della Storia Ecclesiatica. Tanto sarebbe stato facile ad Eusebio introdurre in quello la descrizione del sogno, se particolari ragioni non lo avessero trattenuto.

Come nella Storia Ecclesiastica, così anche nella Vita Eusebio tralascia il particolare del responso sibillino contenuto nelle Mortes, e fa sì che per espressa disposizione divina, onde sia risparmiato l'assedio alla città, Massenzio esca da Roma, e introduce così nella narrazione un concetto che, atto a colpire la fantasia, doveva fornire ad un altro storico ecclesiastico il motivo per un ulteriore sviluppo della leggenda. Lo accenniamo brevemente, perchè è nuova ed evidente prova del lavoro subiettivo a cui quegli scrittori si abbandonavano nel fare la storia. Rufino,[1] pur traducendo Eusebio,

[1] *H. E.* IX, 9.

non si contenta di mettere semplicemente dal greco in latino quel concetto. Ei ci rappresenta Costantino ondeggiante in gran tempesta di pensieri, perchè egli, imperatore romano, padre della patria, fosse costretto a portar la guerra alla patria e a Roma capo dell'Impero; onde irrequieto giorno e notte pregava Dio perchè non macchiasse di sangue romano la destra che egli aveva armato dell'insegna della salute; quando a un tratto Massenzio, essendo Costantino presso Roma, esce, come preso da forza divina, dalle porte della città alla testa del suo esercito, e, dimentico dell'agguato teso al nemico col ponte ingannatore, sprona sovr' esso il cavallo e precipita nel fiume, non, si badi bene, nel fuggire dalla battaglia, ma nell'andare incontro al nemico, e colla sua sola morte risparmia le stragi della guerra e lascia incontaminata dal sangue civile la destra di Costantino. Così Rufino; il quale, per rendere più grosso il miracolo del ponte, perde di vista quello del labaro, e non s'accorge che l'uno rende superfluo l'altro, quello cioè che aveva armato la destra di Costantino d'un'insegna, la cui virtù non ebbe poi neppur occasione di manifestarsi, poichè in quel racconto Costantino vince senza combattere nè presso Roma nè nell'alta Italia. La leggenda *crescit eundo* in tutte le sue parti, finchè qualche parte, crescendo sproporzionatamente, guasta tutto l'insieme.

Esaminati i rapporti che passano tra il racconto delle Mortes e quelli di Eusebio e mostrato come quello sia il germe onde tutta la leggenda si svolse, per risalire all'origine prima di essa, veniamo ad analizzare quel germe, ricercando ed esaminando il senso e il valore preciso del testo delle Mortes e di Eusebio, dove si parla del *signum* in questione.

(Continua nel prossimo fascicolo).

A. Crivellucci.

RECENSIONI

JOHAN BELSER, *Ueber den Verfasser des Buches « De Mortibus persecutorum »*, nella *Theologische Quartalschrift*, 1892, fasc. II, pp. 246-263, e III, pp. 439-464.

Con questa dissertazione il Belser, professore di teologia cattolica a Tubinga, ha soddisfatto ad un impegno già da tempo spontaneamente preso. Egli, che si era già dichiarato decisamente per l'autenticità delle Mortes, [1] allorchè il Brandt, [2] con sorpresa generale, dichiarò che ne avrebbe dimostrato ampiamente, contro l'opinione ormai universalmente accolta, la non Lattanzianità, promise alla sua volta [3] che sarebbe tornato sulla questione appena fosse apparso il lavoro del professore di Heidelberg. Il Brandt non solo fu di parola, ma fondò la sua tesi su ragioni così evidenti, da rendercela a prima giunta accettevole. [4] Vediamo se gli argomenti che contro di lui adduce il Belser sono tali da obbligarci a cambiare opinione.

---

[1] *Grammatisch-kritische Erklärung von Lactantius De Mort. Persec.* 1889, cap. 34.

[2] *Ueber die dualistischen Zusätze und die Kaiseranreden bei Lactantius, I. Die dualistische Zusätze, II. Die Kaiseranreden,* nei *Sitzungsberichte der Kais. Akademie der Wissenschaften in Wien,* Bd. 118-119, 1889-90, e particolarmente: *Ueber das Leben des Lactantius,* ibid. 1890, Bd. 120, p. 41.

[3] *Zur Diocletianischen Christenverfolgung,* Tübingen 1891, p. 3.

[4] *Ueber die Entstehungsverhältnisse der Prosaschriften des Lactantius und des Buches De Mortibus persecutorum,* nei *Sitzungsberichte der kais. Akad. ecc.* Band 125, 1891, specialmente nei cap. III e IV. Vedi la recensione del prof. Crivellucci, in questo periodico, 1892, Vol. I. fasc. 2°. pp. 267-273. Favorevole invece all'autenticità delle Mortes si dichiara A. Iülicher, altro recensente del lavoro del Brandt, nella *Historische Zeitschrift* del Sybel, XXXIII, 2 (1892), pp. 319-322.

Egli comincia col trattare diffusamente la quistione cronologica, discutendo principalmente sul tempo di composizione delle Institutiones (pp. 248-252), delle Mortes (pp. 252-256), dell'Epitome (pp. 258-264), giustamente dando a tal quistione maggiore importanza ed ampiezza di trattazione del Brandt: il quale se non il secondo, (pp. 106-113), aveva poco approfondito il primo (pp. 11-21, particolarmente pp. 14-18) e il terzo punto (pp. 113-115).

Quanto alle Institutiones, il Brandt non aveva addotta alcuna ragione fondata in sostegno dell'opinione, che esse cadano fra il 304 e il 307 o il 308; ed è stranissimo invero il volere, come fa il Brandt, misurare quasi dall'ingegno e dalla cultura di un uomo, il tempo che egli può impiegare a comporre una data opera; ove si proceda così, si cade addirittura nel soggettivo, e « tot capita tot sententiae! »

Delle ragioni esposte dal Belser in favore della composizione delle Institutiones fra il 304-310 o 304-311, la 1ª e la 2ª sono molto speciose, e peccano dello stesso difetto dell'argomentazione del Brandt. Il fatto che nelle Institutiones l'autore mostra eleganza e finezza nell'espressione, abbondanza nello stile, grande cultura sacra e profana non prova addirittura niente. Come possiamo noi presumere di stabilire di quanto tempo ha abbisognato Lattanzio per acquistare tanta dottrina? E donde partire nel computo? forse egli non può aver acquistato profonda cognizione degli scrittori cristiani e persino dei sacri testi prima ancora della sua conversione? O non può anzi questa essere stata prodotta dallo studio delle verità cristiane? D'altra parte la squisitezza dell'opera non può avere avuto per causa le speciali condizioni psicologiche dell'autore? Che poi Lattanzio ripetutamente[1] affermi

---

[1] *De opificio Dei, 20, 8; Inst. I, 1.* Avverto che per le Institutiones e l'Epitome cito dall'edizione del Brandt, Milano 1890; per il De opificio Dei, il De Ira Dei e le Mortes, dall'ediz. Le Brun-Lenglet, Parigi 1748, T. II. Per l'indicazione dei paragrafi mi valgo di quella del Heumann, Gottinga 1736.

quanto grave fatica gli richiedano od abbiano richiesto le sue Institutiones, non ha alcuna decisiva importanza nella questione.

Di un'importanza più apparente che reale è anche il terzo argomento del Belser. Anche omettendo che spesso, come in questo caso appunto, certe espressioni non debbono essere intese così *stricto iure*, come fa il Belser, il fatto, cui si accenna nelle Institutiones [1] e che è narrato da Eusebio, [2] è probabilmente dell'anno 306, uno fra i più celebri, se non il più celebre, per la crudeltà e l'efferatezza della persecuzione Galeriana. Or ammettendo per un momento, che Lattanzio scrivesse il V libro delle Institutiones nel 307, non poteva egli considerare ad un anno di distanza quell'avvenimento come appartenente alla storia? Quanto poi al passo IV, 27, 3 e segg. ci richiamiamo a ciò che è detto in questo fascicolo degli *Studî storici*, p. 45; basti notare che anche qui il Belser ci ha dato solo una parziale confutazione degli argomenti dell'avversario e che il rapporto fra il passo in questione e l'altro, Inst. V. 23, 2-4, del quale il Belser non tiene verun conto, vale di per sè a distruggere tutta l'argomentazione di lui. Nè il Brandt, nè il Belser hanno pertanto addotto sufficienti ragioni in favore delle loro tesi. Nè crediamo se ne possano addurre. Noi abbiamo due termini veramente sicuri: il febbraio 303 (pubblicazione dell'editto generale di persecuzione) come *terminus post quem;* il 310 morte di Massimiano cui, come a niun altro dei persecutori, Dio non aveva peranco inflitto il giusto castigo, quando Lattanzio attendeva al V libro delle Instituzioni. [3] Tra questi termini non si possono fare, che vaghe ipotesi; e fra le ipotesi del Brandt e del Belser (è inutile farne delle nuove) noi ci teniamo alla

[1] *Inst.* V, 11, 11.
[2] *Hist. Eccl.* VII, 11.
[3] Cfr. V, 23, 1-4. Cfr. Brandt, pp. 13-14.

prima, per ragioni tuttavia ben diverse da quelle del Brandt stesso. Le Institutiones sono un' opera d'intento morale e di natura polemica; esse sono la risposta a tutti i nemici del cristianesimo[1], specialmente a quelli che col loro libello avevano provocato il nobile sdegno del Cicerone cristiano. Colla pubblicazione del De opificio Dei (nell'anno 304),[2] in cui, specialmente nel capitolo di chiusa appaiono le grandi linee delle Istitutiones, egli pose e dichiarò la base di tutta quanta la dottrina cristiana, nella provvidenza divina; questo trattato un vero lavoro preparatorio delle Institutiones[3] colla forma un po' sciatta e la trattazione un po' abborracciata, ci mostra la fretta che l'autore aveva di divulgarlo, e questa fretta, a sua volta, il calore con cui egli era entrato nella fiera polemica. Ma basta leggere il capitolo 20 del « De opificio Dei » per accorgersi subito, come Lattanzio comprendesse bene di non avere con tale opera soddisfatto, diremmo quasi, all'obbligo suo di cristiano sapiente; e come invece grandi cose si ripromettesse dalla pubblicazione delle sue Institutiones. Con opera siffatta (« quo perfecto », dice Lattanzio stesso[4] « satis me vixisse arbitrabor et officium hominis implesse ») egli voleva schiacciare « uno semel impetu[5] » tutti i nemici del cristianesimo e dirigere « aliquos homines ab erroribus liberatos ad iter coeleste[6] » e, quel che più conta, farlo al più presto possibile, siccome appare dal citato capitolo del De opificio Dei. Ora, considerando l'alacrità e l'ardore con cui egli s'accinse all' opera (nel capitolo di chiusa del De opificio Dei ne son già tratte le linee principali) e la natura polemica di essa,[7] noi cre-

---

[1] *Inst.* V, 2-4. Cfr. Brandt, p. 11, Belser, p. 248.
[2] Brandt, pp. 14-16.
[3] Brandt, p. 16.
[4] *De opificio Dei,* 20, 9.
[5] *Inst.* V, 4, 1.
[6] *De opificio Dei,* loc. cit.
[7] Cfr. *Inst.* V, 41.

diamo di dovere col Brandt anticipare, piuttosto chè ritardare, per quanto è possibile, il tempo di pubblicazione del capolavoro di Lattanzio.

Quanto al tempo di composizione delle Mortes, il Brandt e il Belser si trovano si può dire d'accordo; solo il primo ne pone la chiusa negli ultimi mesi del 314 o nei primi del 315 (p. 114), l'altro più determinatamente nel Decembre del 314 (p. 256); ma anche qui tanto l'uno quanto l'altro con argomenti, che tengono poco; nè la questione può a nostro avviso essere definitivamente risoluta.

Di somma importanza pel Brandt e pel Belser, specialmente quanto alla questione fondamentale dell'autenticità delle Mortes, si è lo stabilire il tempo di composizione dell'Epitome.[1] Il Brandt crede le si debba assegnare, come *terminus ad quem* (tutto si riduce a fissare questo) l'anno 314, nel quale pure le Mortes sarebbero venute a compimento; ma non fortifica al certo la sua asserzione di molte prove (p. 114). Il Belser dice le conclusioni dell'avversario interamente sbagliate, e cerca di stabilire come anno di chiusa dell'Epitome il 315 o il 316. Vediamo su quali ragioni egli si fonda.

Tanto nel valore, che si debba dare al « iampridem » del proemio dell'Epitome, quanto nella determinazione, piuttosto arbitraria, del tempo necessario (?), perchè Lattanzio acquistasse coscienza e certezza del successo delle sue Institutiones, il Brandt e il Belser concordano (in questioni così elastiche ed indefinibili) quasi fra di loro; la differenza delle conclusioni dipende dalla loro diversità di opinione nello stabilire il tempo, in cui furono compiute e divulgate le Institutiones.

Il secondo argomento del Belser (pp. 260-262) è di facile confutazione. Tralasciando la strana presunzione di

---

[1] Il Belser tratta brevissimamente (p. 257) dell'autenticità dell'Epitome, concordando a ragione intieramente col Brandt (pp. 2-10).

volere talvolta spiegare il silenzio dell'autore su questa o quella cosa, silenzio dovuto generalmente a cause psicologiche imperscrutabili, noi non crediamo, che debba recare meraviglia il fatto, che Lattanzio, scrivendo nel 314 un'epitome delle sue Institutiones, non faccia in essa accenno veruno alle persecuzioni passate. Noi dobbiamo tenere presente la diversa natura e il diverso fine delle Institutiones e della loro epitome. Nelle prime si espone la dottrina cristiana diffusamente, nell'altra sommariamente. Se, col porre sott'occhio la efferatezza dei nemici del cristianesimo e la grandezza cristiana indirettamente, poteva Lattanzio sperare una salutare resipiscenza, ben diverso è il caso nell'Epitome, scritta quando ogni persecuzione era cessata. La tendenza dell'autore dell'Epitome è di tralasciare tutto ciò che esce dalla pura esposizione delle verità cristiane; rari gli accenni ad avvenimenti storici; e questi in forma vaga e indeterminata; notevole anzi il fatto, che l'autore, pur epitomando le Institutiones, mentre tralascia quasi del tutto gli accenni alle persecuzioni, modifica e anche aggiunge, ove crede opportuno, solo per la maggiore dilucidazione di qualche parte della dottrina cristiana [1].

Quanto al passo dell'Epitome 48(53), 3, noi possiamo sbrigarci in poche parole. Pur ammettendo a ragione col Belser (p. 262-263), che nella frase « eorum omnium.....miserabiles exitus partim cognovimus, partim vidimus, » [2] si parli da una parte dei persecutori da Nerone a Diocleziano, dall'altra dei quattro ultimi soltanto, noi neghiamo, che da questo passo si debba e si possa trarre la conseguenza dedottane dal Belser; ed è anzi molto strano che il Belser stesso confessi come Lattanzio poteva scrivere le pa-

---

[1] Per le numerose differenze fra le Institutiones e l'Epitome vedi BRANDT, pp. 4-10.

[2] Il Cod. Taurin. ha *videmus*.

role soprascritte anche nell'anno 314;[1] ma fondandosi (non si può dire quanto falsamente o per lo meno quanto soggettivamente) sull'espressione « partim vidimus » che sembra a lui troppa fredda, ove fosse stata scritta nel 314, concluda che l'Epitome è venuta a compimento qualche tempo dopo la morte dei persecutori e particolarmente nel 315 o 316. Il Belser cita in opposizione alla fredda calma dell'Epitome, il calore e l'impeto con cui Lattanzio nell'opera sua principale parla dei persecutori.[2] Noi non possiamo che ripetere quanto sopra dicemmo sulla diversità d'indole, di scopo, di circostanze, di tempo fra il capolavoro di Lattanzio e il compendio di esso. Una parola di più sarebbe inutile!

Finalmente i passi dell' Epitome 61(66), 3, 61(66), 5, 68(73), 4, citati dal Belser (pp. 263-264), come contenenti positivi accenni alla situazione, in cui fu scritto l' Epitome, e come allusivi in particolare alla persecuzione, cui Licinio nel 316 si preparava, non si riferiscono, come crede il Belser, a determinati avvenimenti, ma sono consigli, utili in qualsiasi tempo, che Lattanzio dà al cristiano Pentadio. Questi passi non contengono, che particolari e precise considerazioni, adatte a chiarire nel miglior modo possibile un dato punto della dottrina cristiana; così al 61(66), 3: Lattanzio, dopo avere dichiarato quanto sia necessaria la costanza nella fede, pone il caso pratico, che di fatto i nemici della verità vogliano forzare i fedeli all' apostasia e dà a questo riguardo i consigli necessari; si tratta solo di una ulteriore spiegazione, di un'esemplificazione del concetto già prima esposto. Anche quanto all' anno di chiusa dell' Epitome, noi non possiamo saper niente di veramente positivo.

---

[1] Che « vidimus » anzi non possa avere il valore del nostro passato remoto italiano, si vede dalla sua unione al « cognovimus » (abbiamo appreso).

[2] *Inst.* V, 23, 1-4.

Dopo avere cercato di stabilire il tempo di composizione dell' Epitome, il Belser entra direttamente nella questione dell'autenticità delle Mortes. Infirmate le prove della precedenza cronologica di queste, cade tutta l' argomentazione, che egli fonda su quella precedenza (pp. 264-265) per sostenere la Lattanzianità delle Mortes, argomentazione, che del resto noi dimostreremo vana anche per altre ragioni.

Il Belser passa in seguito ad esaminare le relazioni di composizione o meglio la reciproca dipendenza delle Institutiones, dell'Epitome, delle Mortes (pp. 265-285). Il Brandt dal medesimo esame (pp. 29-34; 99-105; 116-122) era venuto alla conclusione che l' autore delle Mortes, tanto nelle Institutiones, quanto nell'Epitome, « Lactanz bisweilen in der aüsserlichsten, mechanichsten Weise excerpirt hat » (p. 103); il Belser invece crede poter dedurre che « bei der Identität des Verfassers der 3 Scriften erklärt sich die Aehnlichkeit und Verwandtschaft von selbst (p. 265). » Noi accettiamo in parte le conclusioni del Brandt sulla dipendenza e sul modo strano di dipendenza delle Mortes dalle Institutiones;[1] il Belser non ha in questa questione esaminato che poche, e nemmeno le principali, delle scempiaggini, che il Brandt trova nell'imitazione talvolta più che altro meccanica ed esteriore delle Institutiones per parte dell' autore delle Mortes; tralasciando di confutare direttamente in ciò l' avversario, il Belser ha invece riunito una quantità notevole di concordanze, sia di locuzione, sia di pensiero, fra le Mortes e le Institutiones (pp. 271-285), con-

[1] Al Jülicher, loc. cit. p. 352, sembra quasi impossibile ed inconciliabile colla tesi della non autenticità delle Mortes l' uso così largo e libero delle Institutiones, subito appena pubblicate, per parte dello Pseudo-Lattanzio. Ma ciò non era infrequente in quei primi tempi della letteratura cristiana. Eusebio può darcene un esempio rispetto alle stesse Mortes, cfr. *Hist. eccl.* VIII, 16; IX, 10; *De Mort.* 33.

cordanze dalle quali egli crede di poter trarre una prova di più per l'identità dell'autore dei due scritti; e la scelta, a dire il vero, è fatta quasi sempre con senno ed accortezza; se nulla provano gli esempi 3°, 4°, 10°, 14°, 15°, lo stesso non può dirsi degli altri; in taluni dei quali anzi l'affinità fra i passi dei due scritti non è per nulla esteriore e meccanica, sibbene intima e naturalissima (es. 5°, 7°, 13°). Ma noi da questo possiamo conchiudere solo che l'autore delle Mortes nella sua imitazione delle Institutiones talvolta è ben riuscito, tal altra no; e che inoltre certe concordanze fra i due scritti, giustamente notate dal Belser, non si debbono ritenere frutto d'imitazione cercata ed intenzionale, bene o mal riuscita che sia, ma piuttosto della famigliarità dell'imitatore colle opere di Lattanzio; famigliarità, che ha originato concordanze di forma e di pensiero spontanee ed incoscie fra le due opere. Con ciò l'argomentazione del Brandt non è per nulla abbattuta; sibbene resta meglio chiarita ed integralmente spiegata la dipendenza delle Mortes dalle Istitutiones.

Quanto alle relazioni fra le Mortes e l'Epitome, noi non crediamo provata la dipendenza fra le due opere. I passi, che sono addotti dal Brandt (pp. 99-106) e dal Belser (pp. 265-271) in favore della tesi opposta, non hanno alcun valore dimostrativo; le concordanze che in esse si trovano o si spiegano colla dipendenza di ambedue gli scritti dalle Institutiones (es. 1°, 4°, 6°, 6°, del Brandt; 1°, 3°, 10° del Belser) o come quelle che sono naturali e d'uso comune a molti scrittori del tempo, non provano dipendenza o imitazione di sorta. (es. 3° del Brandt; 2°, 5°, 7° del Belser). Una volta posto in sodo questo, [1] ognuno vede quanto poco valga per la questione dell'autenticità delle Mortes la determinazione del tempo di composizione dell'Epito-

[1] Come faremo in un nostro prossimo articolo, in cui tratteremo di proposito questa pretesa dipendenza delle Mortes e dell'Epitome.

me, e come l'argomentazione che il Belser fondava sulla pretesa dipendenza dell'Epitome dalle Mortes non abbia valore veruno.

Il Belser trascura troppo di esaminare le diversità grammaticali e lessicali fra le Mortes e le opere di Lattanzio; e non si può dire quanto a torto, poichè, se non può tenersi gran conto delle differenze stilistiche, pel genere diverso delle Mortes [1] e dei lavori certamente Lattanziani, grandissimo peso invece hanno per la questione le diversità linguistiche. Il Brandt aveva diffusamente e vittoriosamente trattata questa parte; ma il Belser non gli fa su questo punto alcuna fondata obiezione. Quanto alle differenze grammaticali, giustamente egli pone in rilievo l'oscillazione, che v'ha costantemente in tutte le opere di Lattanzio (e che si manifesta in qualche caso anche nelle Mortes; ad es. « misereri » ha nelle Mortes il dativo [2] ed il genitivo) [3] fra l'uso classico e quello dei tardi tempi; ma con questa osservazione se egli può bene abbattere qualcheduno, ma solo qualcheduno, degli argomenti del Brandt, resta fermo il fatto che nelle Mortes si trova una quantità veramente notevole di volgarismi e di particolarità sintattiche in genere, che Lattanzio non solo non usa, ma eziandio evita. Il Belser non parla nemmeno dell'uso del pronome dimostrativo in luogo dell'aggettivo possessivo « suus », nè dell'omissione del pronome soggetto nelle proposizioni oggettive, nè della costruzione di « similis » col dativo, nè dell'oscillazione fra « misereri alicui » e « misereri alicuius, » nè dei deponenti « dominor » e « metior » fatti passivi, nè di tante altre partico-

---

[1] Le Mortes non sono, come le dice il Belser (pag. 462) una vera storia, ma piuttosto uno scritto a tesi di genere narrativo, nel quale la storia è fatta servire a scopo didattico. Vedi HUNZIKER, *Zur Regierung und Christenverfolgung des Kaisers Diocletianus und seiner Nachfolger,* Leipzig 1868, p. 118 e 121.

[2] 23,8 « homo pius *misertus est illis,* ut non egerent ».

[3] 49,6 « plorans, *ut suimet misereretur* ».

larità evidentemente non lattanziane, che si trovano nelle Mortes.[1]

Quanto poi alle diversità lessicali, il Belser tenta, è vero, di difendere il grecismo « idolum », condannato dal Brandt come non Lattanziano, ma del tutto insufficientemente. Le caratteristiche dello stile delle Mortes, osserva a ragione il Belser, sono la brevità e la concisione; or questa tendenza si manifesterebbe anche nella scelta delle singole parole; Lattanzio userebbe « idolum » perchè, secondo lui, questa parola sola determina il concetto meglio di qualsiasi altra e vale quanto ogni perifrasi. Noi osserviamo, tralasciando anche se strano o no sia l'estendere alla lingua quel che solo con tutta ragione può dirsi dello stile delle Mortes, che Lattanzio esprime talvolta brevissimamente il suo concetto, senza usare « idolum »: parola, che secondo il Belser, sarebbe indispensabile, ove non si volesse ricorrere ad una perifrasi; nelle Instituzioni si trova più volte la parola « terrena », [2] l'altra « fragilia » [3] e la non meno significante « figmenta ». [4] Il fatto, che altri due grecismi « anastasis » [5] e « monarchia » [6] si trovano in Lattanzio, non prova niente. Noi possiamo anzi aggiungere, che Lattanzio usa altri grecismi ancora, « asystatis » invece di « instabilis », [7] « sophia » invece di « sapien-

---

[1] Il Jülicher, loc, cit. p. 321, si domanda « ob manche sprachliche Inkorrektheit der Mortès nicht Schuld der schlechten Ueberlieferung sein.. können. » Ma ha egli ben considerato e quante di numero e d'importanza siano le differenze linguistiche fra le Mortes e le opere genuine di Lattanzio, rilevate dal Brandt? Più grave ci sembra l'altra obiezione: un libro anonimo dedicato a una determinata persona. Ciò peraltro potrebbe solo indurre a credere che il libro non fosse anonimo.

[2] *Inst.* II, 1,14; 3,10.

[3] *Inst.* II, 3,14; VII, 26,8; 27,1.

[4] *Inst.* IV, 14,17.

[5] *Inst.* VII, 23,2.

[6] *Inst.* I, 5,23.

[7] *Inst.* III, 6,10.

tia »,[1] « cataclysmus » invece di « diluvium »,[2] « astu » invece di « urbs »,[3] « antitheus » invece del comunissimo « adversarius » o « Dei adversarius ».[4] Quel che ci meraviglia è appunto questo, che Lattanzio, pur non aborrendo dai grecismi persino nelle Institutiones, l'opera sua più perfetta anche in fatto di lingua, non usi mai, nonostante la frequenza dell'occasione, la parola « idolum », che pur si trova spessissimo negli stessi autori cristiani. La presenza ripetuta di tal parola nelle Mortes[5] è dunque veramente un segno della non Lattanzianità dell'opera.

Giova poi anche notare quanta importanza acquistino per la tesi della non autenticità le numerose differenze grammaticali e lessicali fra le Mortes e le opere genuine di Lattanzio, ove si tenga conto della successione cronologica di queste; nel De opificio Dei, nelle Institutiones, nel De ira Dei, nell'Epitome, opere di diversa natura e scritte in tempi diversi, noi troviamo una certa uniformità sintattica e lessicale. Or come mai Làttanzio si sarebbe da essa allontanato con le Mortes? Tanto più che l'Epitome, secondochè si accetti l'opinione del Brandt o quella del Belser, sarebbe stata condotta a termine nel 314 o nel 315-316; quasi subito prima o subito dopo la composizione delle Mortes. Or come è possibile, ove si accetti la data del 314, che uno stesso autore in uno stesso anno scriva due opere con tali profonde diversità sintattiche e lessicali? O non è strano d'altra parte, ove ci si attenga alla seconda data, il fatto, che Lattanzio, abbandonando nel 314 colle Mortes certe costanti ed antiche sue maniere di dire, subito dopo, nel 315 coll'Epitome totalmente le riprenda?

---

[1] *Inst.* III, 16,10.
[2] *Inst.* VI, 10,10; *De ira Dei*, 23,4.
[3] *Inst.* II, 16,17; *De opificio Dei*, 2,4.
[4] *Inst.* II, 9,13.
[5] *De Mort.* 2,6; 33,5.

Uno degli argomenti del Brandt (pp. 64-81) si è la differenza di carattere, notevolissima, secondo lui, fra l'autore delle Mortes e il vero Lattanzio. Nel confutare tale argomento il Belser non ha torto del tutto (pp. 39-452); ma, se il Brandt ha esagerato idealizzando troppo il carattere di Lattanzio e troppo forse deprimendo quello dell'autore delle Mortes, e poco ha tenuto conto dell'indole diversa degli scritti donde è tratto il paragone, d'altra parte il Belser non ha considerato che le fiere invettive delle Instituzioni contro i persecutori sono impersonali, mentre le volgari ingiurie delle Mortes sono dirette sempre personalmente a questo o a quell'imperatore, e che la balorda caricatura che queste fanno di Diocleziano, come d'un vecchio rimbarbogito,[1] se fosse stata fatta da Lattanzio, contro colui che gli aveva testimoniato la maggiore stima che potesse, chiamandolo ad insegnare eloquenza latina a Nicomedia, sarebbe al certo segno di bassezza e perversità d'animo, e non troverebbe attenuanti neppure nell'accecamento della passione religiosa.

Sempre allo scopo di mostrare la differenza assoluta di carattere fra il falso e il vero Lattanzio, il Brandt pone in confronto (pp. 68 segg.) l'amore alla verità di questo con la mendacità studiata e sfacciata dell'altro. Il Belser neppure su questa parte, pur facendo delle assennatissime considerazioni, specialmente sul carattere generale delle Mortes, ci ha data una confutazione compiuta (pp. 448-452) degli argomenti dell'avversario; egli non poteva nemmeno, a dire il vero, distruggerli tutti; perchè la falsità dell'affermazione delle Mortes,[2] che la chiesa dalla morte di Domiziano sino al principio dell'impero di Decio, (mentre Lattanzio[3] si mostra informato degli avvenimenti di questo lasso di tempo) « nullos ini-

[1] *De Mort.* 17,19.
[2] *De Mort.* 3 in fine.
[3] *Inst.* V, 2, 19 seg.

micorum impetus passa (est) », [1] non si può oppugnare in nessun modo. Nè giova qui per nulla opporre, come molti hanno fatto [2] il passo delle Institutiones [3] « Quoniam unus ex omnibus extitisti (Constantine), qui praecipua virtutis et sanctitatis exempla praebens, quibus *antiquorum principum gloriam; quos tamen fama inter bonos numerat*, non modo aequares sed etiam, quod est maximum, praeterires », inquantochè, tralasciando anche che l'allocuzione a Constantino, della quale queste parole fan parte, è probabilmente non Lattanziana, [4] noi non possiamo a tal passo, per la sua indeterminatezza, assegnare valore alcuno. Noi quindi nemmeno circa il valore storico generale delle Mortes possiamo essere d'accordo col Belser (p. 449), essendo dimostrato che in esse si trovano vere e proprie menzogne. [5]

Ad importanti conclusioni contro la Lattanzianità delle Mortes può secondo noi condurre un semplice raffronto fra il cap. 42 di queste ed il cap. 23 del V libro delle Institutiones, che al Brandt sono fuggiti. Secondo l'autore delle Mortes [6] Diocleziano « viginti annorum felicissimus imperator, ad humilem vitam deiectus (est) a Deo ». Or come

---

[1] Bene il Brandt (p. 69) la dice « eine krasse Lüge ». Vedi anche Rothfuchs, *Qua historiae fide Lactantius usus sit in libro « De Mortibus persecutorum » disputatur, Gymn. Progr.* Marburg, 1862, pp. 8-10.

[2] Baluze, *Notae in lib. « de Mort. Persec. »* nella *Patrologia* del Migne, VII. p. 306. L'osservazione del Baluze è accolta anche nelle note all'ediz. Le Brun-Lenglet, II. pp. 187-188.

[3] VII, 26, secondo Le Brun-Lenglet.

[4] Vedi la dissertazione del Brandt, *Ueber die dualistishen Zusätze und die Kaiseranreden bei Lactantius, II. Die Kaiseranreden*, Wien 1889, nei *Sitzungsberichte der kais. Akad, ecc.*

[5] Il Belser, *Zur Diocletianischen Christen Verfolgung*, p. 3, aveva già ancor più apertamente dichiarato che « die unbedingte Zuverlässigkeit des « in dem goldenen Büchlein der Mortes enthaltenen historischen Stoffs ist « über vernünftigen Zweifel erhaben. » Ora egli ha, sebbene di poco, tempe- « rata questa sua asserzione troppo recisa.

[6] Cap. 42, 3.

Lattanzio, scrivendo al certo le Institutiones dopo il 305, dopo cioè che Diocleziano era stato « ad humilem vitam deiectus a Deo, » non parla di questa punizione inflitta da Dio al più acerbo nemico della Chiesa e dice anzi al contrario, che sino allora niuno dei persecutori aveva pagato il fio della sua malvagità?[1]

Anche nella questione se il Donato delle Mortes debba o no ritenersi una stessa persona col Donato del De ira Dei, risoluta negativamente dal Brandt (pp. 61-64), dissente il Belser (pp. 452-457) e cerca di dar nuova forza al vecchio argomento dell'Ebert.[2] Innanzi tutto noi osserviamo che, se si potesse stabilire (cosa impossibile anche per la straordinaria frequenza del nome Donato)[3] l'identità dei due Donati, ciò non varrebbe per nulla a provare la Lattanzianità delle Mortes. Non potevano due contemporanei e due cristiani, quali Lattanzio ed il suo scolaro, indirizzare le loro opere ad una stessa persona, che fosse agli occhi di tutti, glorificata dall'aureola del confessore? Anzi il diverso modo con cui il confessore è trattato, di amicizia premurosa per parte di Lattanzio e di reverenza somma per parte dello scolaro, non potrebbe dipendere, anzichè dalla diversità delle persone, cui le opere sono indirizzate, dalla diversa condizione degli autori ed essere così una prova della non Lattanzianità delle Mortes? Noi per altro teniamo fermo col Brandt, che sia assolutamente da escludersi la identità dei due Donati: giova tuttavia ancor qui dopo il lavoro del Belser aggiungere all'argomentazione del Brandt alcune considerazioni. Il Belser fa dipendere in gran parte la questione dalla data, che si assegna al libro del De Ira Dei, posta dal Brandt (p.

---

[1] *Inst.* V, 23, 1 - 4.

[2] *Ueber den Verfasser des Buches « De mortibus persecutorum »* nei *Berichte über die Verhandl. der sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften,* Leipzig *1870,* pp. 131 sgg.

[3] Brandt, p. 62.

21) prima del 310, dal Belser (pp. 454-456) dopo il 316; ma le ragioni che questi adduce in favore della sua opinione non valgono più di quelle del Brandt, essendo della medesima lega, cioè psicologiche, morali, estetiche, subiettive, e quindi di tale elasticità da non fornire alcun capo saldo per un' argomentazione sicura, e da ammettere invece non una, ma più repliche, come sempre avviene di argomenti di simil genere. Chi può dire, per esempio, che il poco valore intrinseco ed estetico del libro dipenda da stanchezza momentanea o da senilità? che la promessa da Lattanzio fatta nelle Institutiones [1] di scriverlo dovesse essere da lui mantenuta subito appena compiuta l'opera sua magistrale, od alcuni anni dopo? che la trascrizione quasi letterale di passi delle Institutiones debba essere spiegata, più che altro, dall'immediata successione cronologica delle due opere e dal fine determinato dell'autore di far servire l'una all'altra? che infine il silenzio tenuto nel De Ira Dei circa le persecuzioni dipenda dal tempo in cui il trattato fu scritto o dall'indole di esso, della persona, cui esso è diretto, o da altre ragioni? Se tal silenzio al Belser pare strano, in un lavoro che è di ben poco posteriore alle Institutiones e contemporaneo delle persecuzioni stesse, perchè non gli pare strano, che Lattanzio, se il De Ira Dei è posteriore alle Mortes, posteriore cioè allo sterminio degli ultimi nemici della Chiesa, in un lavoro, che ha per iscopo di mostrare come Dio s'adiri, non abbia citato, come la prova più decisiva, il fatto che Dio aveva realmente scagliati i suoi fulmini contro i persecutori, che Dio si era realmente adirato?

Viene in ultimo la questione, se Lattanzio si trovasse o no a Nicomedia durante la persecuzione e sopratutto se vi si trattenesse dal 310 sino al 314. Già il Meyer [2] aveva fatto

---

[1] *Inst.* II, 17, 5.

[2] *Quaestionum Lactantianarum particula prima, progr. Jülich* 1878 pp. 4. sgg.

valere contro l'autenticità delle Mortes il fatto che l'autore di esse scrisse senza dubbio in Nicomedia ed in Nicomedia visse almeno nei primi e negli ultimi tempi della persecuzione,[1] mentre Lattanzio già dal 310 non era più in questa città. Il Brandt (pp. 27-28) si fa forte di quest'argomento del Meyer, che invero, ove realmente fondato, sarebbe da solo sufficiente prova della non Lattanzianità delle Mortes. Tuttavia non si può negare, che il Belser sia ben riuscito nella confutazione (pp. 458-464) degli argomenti dell'avversario. Innanzi tutto l'interpretazione delle parole di S. Girolamo[2] (il valore della testimonianza del quale giustamente rileva il Belser) *Caesaris Crispi, filii Constantini,* data dal Brandt[3] è senza dubbio molto stiracchiata, ed esclusa assolutamente dal testo; l'*extrema senectus* poi è espressione troppo determinata, perchè la si possa riferire a chi solo di poco ha passato la maturità. Ma alla sua volta manca di solidità l'argomentazione del Belser (p. 459), quando dice che sarebbe molto strano il fatto che un ragazzo di 6 o 7 anni, quale era Crispo nel 306 o 307, attendesse già sotto la guida di Lattanzio allo studio della letteratura latina; e perchè non è ben sicuro il 300, come anno di nascita di Crispo,[4] e perchè non è necessario affrettare in ogni caso sino al 306 l'andata di Lattanzio in Gallia; ognun vede come anticipando l'una e posticipando l'altra data, il giovinetto Crispo può venire ad un'età, cui non disconvenga l'insegnamento delle lettere. Questo per l'af-

---

[1] BRANDT, p. 27.

[2] *De vir. illustr.* 80 « Hic. (sc. Lactantius) extrema senectute magister Caesaris Crispi, filii Constantini, in Gallia fuit, qui postea a patre interfectus est. »

[3] *Leben des Lactantius*, pp. 30 sgg.

[4] Giova qui riferire le parole del TILLEMONT *Hist. des empereurs, IV, Art. XLI,* Venise 1732-39, (p. 459) al quale il Belsersi riporta: « *il* (*Crispus*) *ne peut guère être né plus tard que l'an. 300* ». Solo non più tardi, dunque. Nessuna sicurezza quindi nemmeno secondo il Tillemont!

fermazione che Lattanzio si trovasse già prima del 310 in Gallia. Quanto poi al fatto, che egli almeno non si trovasse più in Nicomedia, noi non possiamo dire niente di sicuro; certamente non vi si trovava, quando scriveva, *Inst.* V, 2, 2: « Ego cum in Bithynia oratorias litteras accitus docerem », e *Inst.* V, 11, 16: « Vidi ego in Bithynia praesidem gaudio mirabiliter elatum »; chè altrimenti la determinazione « in Bithynia » difficilmente si spiegherebbe e sarebbe inutile. Ma noi non sappiamo poi se e quando vi ritornasse. Vi ritornò forse e vi rimase sin che fu chiamato in Gallia, come precettore di Crispo; Lattanzio, che nelle Institutiones[1] esplicitamente dichiara come bisogna in ogni persecuzione fuggire: « Christus.... secessit tamen cum discipulis suis, non ut vitaret quod necesse erat perpeti ac sustinere, sed ut ostenderet, quod *ita fieri oporteret in omni persecutione* », fuggì probabilmente di Nicomedia, centro della più fiera guerra ai Cristiani. Se però vi ritornasse solo a persecuzione finita, dopo almeno l'editto di tolleranza di Galerio (311), ovvero prima, non si può assolutamente nè affermare, nè negare; e siccome quì appunto sta il nodo della questione, non crediamo, per deficienza assoluta di prove, che si debba tener molto conto nella questione dell'autenticità delle Mortes nè delle congetture del Belser, nè di quelle del Meyer e del Brandt.

Concludiamo: il Belser ha distrutto qualcuno degli argomenti del Brandt; ma quelli inutilmente oppugnati non sono nè pochi, nè di poca importanza; principale fra gli altri quello tratto dalle differenze lessicali e sintattiche. Perciò le conclusioni generali del Brandt, dopo la critica severa del Belser, si possono ritenere più sicure di prima.

Pisa, Decembre 1892.

AUGUSTO MANCINI

[1] IV, 18, 2.

FRANCESCO NITTI, *Leone X e la sua politica secondo documenti e carteggi inediti*, Firenze, 1892, p. XII, 463 in-8.

Nella prima parte, *La politica di Leone X rispetto ai parenti Lorenzo e Giuliano de' Medici* (pag. 1-86), che fu già pubblicata nella Nuova Antologia, l'autore si studia di provare, che il primo e più forte movente della politica di Leone X furono le condizioni speciali della chiesa e la tradizione dei suoi antecessori; secondariamente che Giuliano fratello di Leone e Lorenzo nepote di lui, non ebbero mai forte ambizione, perchè ne mancò loro la forza, per la vecchiezza del sangue, per la noia della vita e la nausea dei piaceri, che, sebben raffinati, non giuocavano più su quella razza ormai decrepita, onde le voci che corsero di desiderio di dominio, nacquero dai cortigiani, non dai Medici e quanto a Lorenzo, furono favorite da Alfonsina sua madre, che desiderava porre una corona sul capo del figlio..

Che l'opera spesa da Leone per fare grandi i suoi parenti, dopochè fu vista dai contemporanei « parte in realtà, parte in immaginazione », fosse poi stata « quasi del tutto lasciata nell'ombra » (pag. 2) non sembra esatto, perchè il Muratori fino dai suoi tempi diceva che « questa malattia (il nepotismo) l'abbiam trovata in altri precedenti Papi, ma spezialmente comparve di poi in esso Leone X e in Clemente VII, amendue della stessa Casa, che per ottenere quest'intento impiegarono senza misura i tesori della chiesa, e fecero e fomentarono più guerre fra i popoli battezzati. » Poi il buon Muratori prosegue « Tale certo non era l'intenzione di Dio, allorchè li pose sulla cattedra di S. Pietro, e li costituì Pastori del gregge suo » (An. MDXIV).

Nella storia del nepotismo non importa tanto lo stabilire se un pontefice ebbe per primo il pensiero di un determinato acquisto per la famiglia, quanto il vedere se, dal momento che n' ebbe l'idea, propria o suggerita, furono da lui messi in opera tutti i mezzi per attuarla. Dico questo perchè anzi tutto è difficilissimo determinare la priorità o paternità di idee simili, e poi perchè è ben ragionevole che i parenti pensino subito il proprio vantaggio, e si valgano talvolta, sotto colore di falsa modestia, dell' opera dei cortigiani, i quali respirando l' aria di corte ne riflettono lo spirito e le tendenze e sono l' immagine viva della mente e del cuore del principe.

Del resto, fin dai primi momenti della sua ascensione al pontificato, Leone rivolse l' animo all' ingrandimento di sua casata, e il Nitti avrebbe fatto bene ad aggiungere alle parole « godiamoci il papato poichè Dio ce l' ha dato », rivolte dopo l' elezione dal Pontefice a Giuliano, le altre « attendiamo a godere e facciamo bene alli nostri », perchè così avremmo avuto intero l' ideale di papa Medici. Se poi i fatti non corrisposero alle speranze, se l' ambizione di famiglia non ebbe il suo sfogo, se ne ha da cercar la ragione negli avvenimenti inviluppatissimi di questi tempi e nella morte, che troncò la vita a Giuliano e a Lorenzo, in quell' età appunto, in cui dopo avere votato il calice dell' ebbrezze sensuali, avrebbero forse cominciato ad assaporare le voluttà del dominio.

L'autore non esclude in Leone il desiderio di ingrandire il nipote e specialmente il fratello, che amava caldamente, ma crede che avesse voluto far ciò pacificamente col creare per Giuliano uno stato di Parma, Piacenza, Modena e Reggio, e per Lorenzo un Governo in Firenze simile a quello tenuto dal Magnifico, e non crede che Leone abbia mai pensato seriamente di dare il ducato di Milano a Lorenzo e il regno di Napoli a Giuliano, come fu sospettato dai contemporanei e ripetuto dagli storici moderni.

Il volere determinare con precisione fin dove giunges-

sero le mire ambiziose di Leone, nell' ingrandimento di sua famiglia, è cosa se non impossibile, certo molto difficile, perchè egli, per dirla col Muratori, voleva sempre giuocare « a carte sicure ». Il non rinvenirsi nel carteggio Mediceo neppure un cenno al reame di Napoli da darsi a Giuliano non è ragione sufficiente a negare che tale idea balenasse alla mente dei Medici, perchè Leone non era uomo da mettere fuori parole, che avrebbero potuto compromettere seriamente i suoi disegni. Intanto è certo, e il Nitti stesso lo riferisce, che nei primi mesi del pontificato di Leone, alcuni cortigiani del papa ragionando con dei signori fiorentini in Roma e anzi in casa di Giuliano, prevedevano che di necessità col volgere dei tempi a Giuliano stesso sarebbe toccato il regno di Napoli e il ducato di Milano a Lorenzo. Inoltre, dopochè Giuliano ebbe sposata Filiberta di Savoia, non si trattò più di discorsi cortigianeschi, ma vere proposte di volere acquistare il ducato di Milano dovettero partire da Giuliano, quantunque ispirate dal cognato, dal momento che il segretario particolare del pontefice gli scriveva che Sua Santità per tale impresa «... non giudica sia il tempo e la stagione, perchè da la banda di Francia non crede che si possi toccare questo tasto tanto leggieri et suave, et maxime in questo principio, che non se li dia ne li occhi et nel core. » Non era dunque l' idea che dispiaceva al pontefice, ma erano le difficoltà che gliene faceva rimettere l' attuazione a stagione più propizia, come appar chiaro specialmente dalle parole « *maxime in questo principio* ». E se gli eventi si fossero volti favorevoli ai Medici, questi si sarebbero appagati di Milano?

Quando Leone dimandava a Francesco I la cessione dei suoi diritti sul reame di Napoli, e per tal modo lo riavocava a sè, adduceva per ragione che la libertà degli stati italiani sarebbe stata fortemente minacciata se uno stesso signore avesse imperato al sud e al nord d' Italia, e lo stato della chiesa avrebbe corso pericolo di rimanere

schiacciato siccome in una morsa. Se le preghiere pontificie fossero state accolte dal giovane re di Francia, e il regno di Napoli fosse pervenuto liberamente nelle mani di Leone, questi ne avrebbe senza dubbio investito il fratello Giuliano, e di questo conviene anche il Nitti. Padroni i Medici di Napoli e di Milano avrebbero facilmente estesa la Signoria a tutta Italia, e questo dovette essere il primo e grande ideale di Leone, che in tal modo avrebbe dato compimento al fatidico e belligero grido di Giulio II « fuori i barbari ». Quest'ideale, questo disegno magnifico e grandioso, che fu in parte veduto dall' acutissimo Wolsey, e cui accennò lo stesso Guicciardini, sventuratamente abortì, perchè pensare è assai più facile che fare. Il Nitti inclina a credere che questo fosse il pensiero di Leone, cioè di liberare l' Italia dallo straniero, ma non rannoda il benefizio che ne avrebbe sentito l'Itatia con i vantaggi che ne avrebbero tratto i Medici, e soprattutto colla loro probabile dominazione su tutta Italia. « Il Papa e i suoi Medici » sono parole di Marino Giorgi nella sua relazione al senato veneto « non hanno altra fantasia che di far grande la prosperità della casa, e i suoi nipoti non si contentavano d'essere duchi, ma pretendevano che uno di loro fosse re. » [1]

Per tal modo l' ambizione di famiglia sarebbe stata soddisfatta a esuberanza, la tanto bramata libertà d' Italia si sarebbe realmente raggiunta e la coscienza di Leone sarebbe stata tranquilla senza provare rimorso. Ma nell' animo del pontefice quale dei due affetti aveva prevalso, l' interesse di famiglia o la salute d' Italia? Che neppure Leone leggesse chiaro nell' animo suo, come vorrebbe il Nitti, o che i due fini lo interessassero ugualmente, non può credersi, perchè l' uomo in presenza di due beni, si deve determinare necessariamente ad uno, al maggiore, e l' altro, come inferiore, gli viene subordinato.

[1] Cfr. P. Villari, *Niccolò Macchiavelli*, Firenze 1882 vol III pag. 1-7.

Ora che la famiglia, in principio, s' intende bene, abbia potuto nell' animo di Leone più che l' Italia, mi pare assai chiaro. Quando Giuliano giunse in Roma con Filiberta di Savoia, recentemente impalmata, nelle feste che d' ordine di Leone a lui si fecero, furono sprecati oltre centocinquantamila ducati, somma per quei tempi ragguardevolissima e neppure oggi trascurabile. Altri quarantamila ducati furono spesi per creare al medesimo Giuliano uno stato nell' alta Italia a danno del duca di Ferrara. Ma per l' Italia, per la chiesa di Roma che erasi fatto? Si pensi un momento allo stato miserevolissimo dell' erario pontificio e poi si dica, se il sangue o la causa d' Italia aveva avuto il sopravvento in tal modo d' operare.

Dopo i primi insuccessi la condotta del pontefice, non si mutò, ma solamente divennero più modeste le sue pretese, e dal non vedere questo rimpicciolimento d' ambizioni Medicee, dipende l' errore del Nitti. Papa Medici non lottò più con leoni, ma nell' amarezza del desiderio insoddisfatto buttò fuori tutta la bile e la sfogò sui deboli; e ben lo seppero gli Este a Ferrara e l' infelicissimo Francesco Maria della Rovere a Urbino, cui non valsero a salvare nè le lagrime della madre invocante pietà, nè le raccomandazioni dello stesso Giuliano morente.

Giuliano e Lorenzo bramarono senza dubbio che i disegni del fratello e dello zio si adempissero a loro favore, e quando si mostravano noiati di Firenze, molto probabilmente lo facevano perchè Firenze cominciava ad essere angusta per loro, che in quella città aveano primeggiato anche prima che Leone fosse assunto al pontificato. Se i Borgia e i Della Rovere di quasi privata condizione avevano ottenuto principati, ben più in alto dovevano guardare i Medici e più grandi cose attendersi. La vecchiezza della razza, che il Nitti rinviene nei Medici, è pura retorica ed è quindi falso che fossero impotenti a desiderare un forte e grande dominio; i Medici non furono gli ultimi rappresentanti di una vitalità logora e omai sfinita, furono

invece due giovani vittime dell' aberrazione dei sensi; Lorenzo particolarmente era forte, gagliardo e vigoroso, dalla madre aveva ricevuto col sangue romano la vigoria degli Orsini.

L' aver voluto distinguere *La politica di Leone X nella lotta di rivalità tra Francesco I e Carlo V*, che costituisce la seconda parte dell' opera, dalla *Politica di Leone X rispetto ai parenti Lorenzo e Giuliano de' Medici*, è stata causa di molte ripetizioni anche perchè questa divisione è illogica, essendo la condotta del pontefice sì rispetto ai suoi, sì riguardo a Francesco I e Carlo V, di natura così complessiva, e trovandosi i fatti così strettamente collegati, che non si possono separatamente considerare. In questa seconda parte, rigorosamente parlando, non viene studiata la politica di Leone dal punto di vista dei principî, che la informarono, ma invece si riscontra un diario minuzioso e prolisso dei negoziati della Corte di Roma con le corti del tempo, se ne togliamo le ultime sette pagine (456 - 63), a dir vero troppo poche in confronto delle 370 che stanno innanzi. La natura del libro avrebbe consigliato al Nitti di riferire molto sommariamente i fatti, studiarli poi per conoscerne l' intima natura e da ultimo trarne la ragione della politica pontificia e quindi giudicarla; per tal modo avrebbe fatto assai più breve lavoro, ma più nuovo, più logico e più consentaneo all' indole sua. Questo metodo fu tenuto dall' autore nella prima parte, che è senza dubbio molto migliore della seconda, quantunque anche da quella io abbia dovuto dissentire.

Per altro il libro del Nitti è scritto generalmente bene, ha dicitura spigliata ed elegante, lingua fresca e viva, e si fa leggere con piacere, pregio assai difficile ad ottenersi in lavori di questo genere. Il Nitti possiede l'arte di avvicinare i fatti con ottimo effetto e molto piacere del lettore, ed ha tali qualitá, da fare bene sperare di sè, purchè non voglia, come questa volta, dire cose nuove, quando novità non se ne posson dire, o non voglia dissentire dal

giudizio degli storici precedenti, quando i fatti rimangono immutati, e già furono saviamente apprezzati. E io credo che la condotta politica di Leone non si possa giudicare nè diversamente, nè meglio di quello che fece Pasquale Villari, là dove scrisse (op. cit. loc. cit. brano che avrebbe fatto bene a riprodurre anche il Nitti) che « in politica » Leone « era della scuola di suo padre Lorenzo il Magnifico, ambiziosissimo di potere per sè e per i suoi, con una grande apparenza di bonomìa e di semplicità, serbando sempre quelli che a Firenze chiamavano i modi civili. Il che non impediva punto che, all'occorrenza, sapesse non solo mentire ed ingannare, di che quasi menava vanto, ma porre anche le mani nel sangue ».

G. Simonetti

NOTIZIE

DI

PUBBLICAZIONI RECENTI

EDUARD MEYER, *Forschungen zur alten Geschichte,* Halle a. S. 1892, p. 325, in 8.°

Edoardo Meyer non ha bisogno di essere presentato al pubblico italiano. Autore di molte memorie, particolarmente di una storia assai pregiata dell' antico Egitto e di una eccellente storia dell' antichità, di cui sin' ora è uscito il primo volume, che abbraccia il mondo orientale e che giunge sino alle guerre persiane, è uno di quei pochi eruditi che, in grazia ad una rara felicità di mente, accoppiano molte e disparate conoscenze. Cultore della filologia e della storia dei popoli orientali, è critico originale e competente, quanto altri mai, a proposito di storia e di filologia greca; anche la storia romana gli è debitrice di una breve ma importante ricerca sulle fonti di Diodoro.

Questo volume contiene varie memorie delle quali alcune erano già state pubblicate dall' Autore, il quale man mano ebbe occasione di scriverle mentre attendeva a comporre il suo secondo volume della storia dell' antichità, di cui si attende fra poco la pubblicazione e che sarà dedicato alla storia della Grecia.

Il suo studio sulla questione pelasgica, che abbiamo occasione di citare in un' altra parte di questo fascicolo, è assai importante, perchè mette al chiaro che questo problema, che affaticò e che affatica tante menti, non è che un puro fantasma e che questo preteso popolo pelasgico non è esistito che nella Tessalia.

Le ricerche intorno all' origine degli Ioni rovesciano la teoria del Curtius; i suoi studi sulle leggende e sulla cronologia di Erodoto sono nuovi ed originali; quello su Licurgo è del pari assai importante. Il Meyer, fra le altre cose, dimostra come Licurgo,

una divinità, solo nel IV secolo e per effetto di preoccupazioni politiche sia stato reputato autore dell'antica legislazione spartana. In breve l'autore manifesta sempre accanto a molta e vasta dottrina una grande originalità di vedute e giunge quasi sempre a risultati nuovi e sicuri. Sarebbe quindi nostro desiderio che questo libro dell'illustre professore dell'università di Halle, al pari delle opere sopra citate, venisse letto e studiato fra noi, ove i cultori di questo genere di studi sono scarsi nè sempre perciò che si riferisce al valore della antica tradizione storica sono al corrente dei risultati della critica competente.

E. P.

V. Fanucci, *Le relazioni tra Pisa e Carlo VIII*, estratto dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, Pisa 1892 in-8 gr. p. 85.

È il lavoro che già fu annunziato dal Fanucci in questi *Studî*, 1892 fasc. III, p. 381 nota 1, ed ha stretta relazione coll'articolo quivi pubblicato col titolo *Pisa a Carlo VIII secondo recenti pubblicazioni e secondo nuovi documenti*. Tratta compiutamente delle relazioni corse tra Pisa e Carlo VIII dalla ribellione della città nel novembre del 1494 alla consegna della cittadella fatta dal D'Entragues ai Pisani nel gennaio del 1495. L'autore, aggiungendo al materiale storico già noto e specialmente fornito dal Commines, dal Sanuto e dal Portoveneri, quello rimasto finora inesplorato nell'Archivio di Pisa, e documentando con questo passo passo, senza renderla pesante, la sua narrazione, getta nuova luce su quelle relazioni e sul carattere e sulla condotta del re francese, mette in rilievo la doppia corrente che esisteva tra i consiglieri che dirigevano la politica del re, corregge molte notizie ed asserzioni inesatte dello Cherrier, del Desjardin e del Delaborde, gli storici più recenti di Carlo VIII. Oltre ai documenti riportati nel testo e in nota, ne stampa 13 in appendice, la maggior parte lettere degli Anziani di Pisa ai loro ambasciatori presso il Cristianissimo e di questi, interessantissime per ciò che riferiscono di quel re, agli Anziani.

Questa memoria del Fanucci, che è la sua tesi di laurea, e l'altra pubblicata in questo periodico, non sono che i primi saggi d'un lavoro più ampio, cui l'autore attende da qualche anno,

sull' ultima lotta sostenuta da Pisa contro Firenze, lavoro che avrà speciale importanza anche per l' esame, cui dará luogo, del racconto guicciardiniano. Un altro saggio di questi suoi studî ci darà tra breve il Fanucci colle *Relazioni tra Pisa e Massimiliano I,* che conterrà pure importanti documenti inediti.

A. C.

GIOVANNI BENADDUCI, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino (Decembre 1433 — Agosto 1447), narrazione storica con CLXIV documenti inediti,* Tolentino 1892, in 8. p. VII. 398, app. p. CXIII.

Le ricerche intorno alla signoria di Francesco Sforza nelle Marche sono da qualche tempo assai in onore, e gli studiosi già conoscono le belle pubblicazioni del Gianandrea e del Valeri, che mettono in luce documenti tratti dagli archivî di Iesi, Serra Sanquirico, Sanseverino e Fabriano. Ora il Benadduci, in questo lungo e diligente lavoro, tocca delle vicende di moltissime città e terre della Marca, in quanto che, come egli afferma, « se ha per principale scopo far conoscere gli avvenimenti che si svolsero in Tolentino durante il dominio sforzesco, tratta anche di quelli che nelle altre città e terre delle Marche ebbero luogo » (p. V.). Nei XVI capitoli, in cui l'opera è divisa, parla a lungo di persone e di fatti forse d'interesse generale non grande, e dà minuti particolari di terre e castella, « perchè anche quelli son degni di memoria, e per far cosa grata ai cittadini coll'esporli e rammentarli » (p. 398). Così in quest' opera posson trovare di che interessarsi i Fabrianesi sentendo la strage dei Chiavelli (c. IV.), i Camerinesi udendo i casi, specialmente privati, della famiglia da Varano (c. III. e passim), i Pesaresi leggendo le vicende delle medesima e della casa Malatesta (passim). Altri leggeranno con piacere i più minuti particolari riguardanti i Mauruzi da Tolentino (passim e specialmente c. I. IV. VI.), e in particolare quel Nicolò, capitano generale della Repubblica fiorentina ed uno dei più insigni tolentinati. Nè dispiacerà quanto si dice di Francesco Filelfo, altro tolentinate illustre, di cui si vuol mostrare l'amor di patria pari alla dottrina, della quale sapea tanto bene valersi in lode dei potenti (c. VII e passim), o quanto si narra distesamente dei matrimonî di Francesco Sforza e di Bianca Maria

Visconti, di Alessandro Sforza e di Costanza Varano, e dei casi pietosi del capitano Pierbrunoro e di Bona Lombarda (c. VII. XII. XIII). Peraltro, se molti per varie ragioni saranno contenti leggendo questo libro, che ad ogni riga rivela le cure dell'autore, forse non pochi sentiranno il desiderio di notizie più precise e diffuse intorno ai provvedimenti ed alla fuga del cardinale Vitelleschi, alle trattative d'Eugenio IV con F. Sforza e coi nemici ed amici di questo, intorno ai maneggi del Duca di Milano, e specialmente riguardo alle condizioni morali e materiali in cui trovavasi la Marca al tempo della conquista sforzesca. Tali notizie certo avrebbero contribuito a chiarire meglio il carattere della signoria del conte Francesco, ed a spiegare tanti avvenimenti che allora si svolsero nelle Marche e fuori. Ma nelle condizioni in cui sono ora gli studî sforzeschi sarebbe forse un domandar troppo. Del resto, il Benadduci non ha « la pretesa di aver fatto un lavoro finito » (p. 398), e noi quindi ci auguriamo che lo compia, appena verranno alla luce i documenti tuttora ignorati. Quel giorno, e non sarà lontano per l'amore che i Marchigiani hanno agli studî storici, si potrà fare un lavoro veramente finito, che pur non dimenticando particolari d'interesse proprio a piccole terre e castella, si occupi precipuamente di mettere in rilievo la natura e le vicende della signoria sforzesca nelle Marche. Intanto ad affrettare il compimento di questa opera non poco ha contribuito il Benadduci, soprattutto coi documenti che pubblica, specie nell'appendice, e che ha tratti in massima parte dall'archivio di Civitanova-Marche. Quasi tutti questi documenti sono di stretto valore storico, come capitoli tra il conte Sforza e città marchigiane, lettere di tesorieri per esazione di taglie, ordini per forniture di viveri ecc., cosicchè fanno bella compagnia a quelli già pubblicati dal Gianandrea e dal Valeri.

M. R.

GIUSEPPE CASTELLI, *La vita e le opere di Cecco D'Ascoli*, Ascoli Piceno 1892, in-8, p. 287.

Il libro del Castelli è di argomento letterario, ma ha grandissima importanza anche per la storia civile, per la storia dell'umanità intera; poichè l'autore, con grande elevatezza di senti-

mento e di pensiero, e con magistero di stile, che pochi oggi posseggono come lui, non solo ritesse la vita di Francesco Stabili, servendosi d'un manoscritto, Cod. Vat, 4831, dell'umanista Angelo Colocci, da lui scoperto e pubblicato fin dal 1887, ma studiando anche la doppia corrente, favorevole e sfavorevole, di leggende formatesi intorno al suo nome, scevrando l'elemento storico dal favoloso, ritrae con efficaci colori il carattere dell'uomo, rivendica la sua fama dal colpo che invidia le diede, e risuscita opportunamente dinanzi alle fiacche generazioni moderne il martire della scienza e del pensiero, che replica imperterrito al cospetto dei giudici e dei carnefici: *l'ho detto, l'ho insegnato e lo ripeto.*

Così il grande ascolano dopo avere avuto la consacrazione dell'arte da un suo concittadino in una tela che rimarrà uno dei capolavori della pittura moderna, nel Castelli trovò anche lo storico che ne liberò la figura dagli errori e dai pregiudizi della tradizione e ce la presentò sotto le sue vere sembianze.

Molti hanno parlato dei molti altri meriti che ha il libro del Castelli, a noi basti di aver accennato a questo, che ci sembra non piccolo.

A. C.

LUIGI STAFFETTI, *Giulio Cybo-Malaspina, marchese di Massa, studio storico con documenti per la maggior parte inediti,* estr. dagli *Atti e Mem. della R.ª Dep. di St. Patr. per le Prov. Modenesi,* Ser. IV, vol. I e II, Modena 1892, in-8, p. 328.

Di Giulio Cibo-Malaspina, marchese di Massa, e delle drammatiche vicende della sua vita molti finora avevano scritto; ma nessuno aveva ancora studiato a fondo ed esposto diffusamente e con verità una storia importante in sè e per le relazioni sue coi fatti e coi personaggi più notevoli del tempo, coi Fieschi, con Andrea D'Oria, con Cosimo I de'Medici e con altri. Ciò che finora si possedeva di meglio su tale argomento era il lavoro di Giorgio Viani, *Memorie della famiglia Cybo e delle Monete di Massa di Lunigiana,* condotto con buona critica, ma già antico, essendo stato pubblicato nel 1808, e incompiuto, come quello che non è attinto a tutte le fonti che a tal uopo potevano essere usufruite. I lavori poi più recenti, che più o meno di proposito si occupa-

rono dell' argomento, quelli del canonico Musettini: *Ricciarda Malaspina e Giulio Cybo,* di E. Celesia: *La congiura del conte Luigi Fieschi*, di M. G. Canale: *Storia della Repubbl. di Genova dall'anno 1528 al 1550, ossia le congiure di L. Fiesco e di Giulio Cybo*. non sono di alcun valore storico, in quanto che o hanno solo carattere letterario, come quello del Celesia, o nulla danno più del Viani, su questo riposando interamente il Musettini, e sul Musettini il Canale.

Lo Staffetti invece, pur giovandosi del materiale raccolto e del lavoro fatto da chi lo precedette, trasse nuovi e importanti documenti dagli Archivi di Firenze, di Massa, di Modena e di Milano, i quali lo posero in condizione di trattarė ampiamente di Giulio Cybo, di spargere nuova luce sulla sua vita, sulle relazioni, che egli ebbe, sulle cause della sua misera fine, e di darci un lavoro, che, non inferiore a nessuno dei precedenti pel merito della forma, di gran lunga li oltrepassa per intrinseco valore storico, per diligenza di ricerche, per ricchezza di notizie, per rigore di metodo.

Tra i molti documenti inediti, dall'autore riportati nel testo e nell'appendice, appaiono notevoli le lettere di Giulio, che sono specchio fedele così dell' animo come della sua cultura.

A. C.

E. Martini, *Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane*, Milano, Hoepli 1893, vol. I, p. 218.

I cultori della filologia e della storia, tanto classica quanto medioevale, saranno lieti di questa pubblicazione, in cui con molta accuratezza, il valente prefetto della biblioteca di Brera da notizia dei manoscritti esistenti nelle biblioteche italiane.

Questo primo volume, frutto di lunghe ricerche, contiene il catalogo dei manoscritti conservati nelle biblioteche di Milano, di Palermo, di Parma e di Pavia. Auguriamo all' autore di condurre a termine, ciò che si propone di fare, la pubblicazione di così vasta opera che onora lui e gli studî italiani, ed auguriamo che del suo lavoro traggano partito non solo i dotti forestieri, ai quali questo libro riuscirà assai gradito, ma anche molti filologi italiani.

E. P.

Ettore Stampini, *Alcune osservazioni sulla leggenda di Enea e Didone nella letteratura romana*, Messina, 1893.

In uno scorso fascicolo di questo periodico il Pais si lamentava del carattere poco scientifico che generalmente hanno i discorsi inaugurali letti da Professori nelle Aule Magne delle nostre Università. Ora ciò non può dirsi a proposito del discorso letto quest'anno dallo Stampini, e noi ne cogliamo volentieri l'occasione per darne una notizia. Dopo avere fatto alcune osservazioni (pp. 3-16) sull'episodio virgiliano di Enea e Didone, l'autore si sofferma a considerare brevemente (p. 16, sgg.) l'introduzione della leggenda nel Lazio. Egli ritiene che ci sia del vero nella vecchia opinione del Niebuhr, che cioè la leggenda troiana sia indigena nel Lazio, inquantochè essa, pur essendo di origine greca, per opera dei Romani e dei Latini acquistò maggiore amplificazione ed accentuò sempre più il suo carattere antiellenico preso nella Sicilia Occidentale. Quivi essa sarebbe stata viva già prima di Stesicoro e nei primi anni della Repubblica sarebbe passata nel Lazio, come naturale prodotto dell'importazione del culto di Venere Ericina; e in una leggenda locale della Sicilia istessa sarebbe stato il germe del legame che unì più tardi il nome di Enea a quello della regina di Cartagine e che diede a Nevio oggetto di epica poesia. Come si vede, in fondo lo Stampini accetta l'opinione del Nissen, secondo il quale la leggenda di Enea sarebbe sorta in Sicilia e si discosta invece dall'altra opposta dello Schwegler, che l'origine della leggenda ricercava in Campania. Egli sostiene la sua tesi con dottrina e chiarezza unita a pregevole eleganza di esposizione.

E. C.

Matteo Campori, *Corrispondenza tra L. A. Muratori e G. G. Leibniz*, Modena 1862, in 8.° pp. XLIV, 335.

È la corrispondenza corsa tra i due insigni personaggi dal 1708 al 1716, cioè fino alla morte del Leibniz. Era in buona parte inedita per quanto riguarda quest'ultimo, inedita del tutto per ciò che spetta al Muratori, e sebbene importantissima per illustrare la storia delle relazioni passate tra l'uno e l'altro, era

tuttavia interamente sfuggita a quelli che recentemente si occuparono di quelle relazioni, cioè al marchese Giuseppe Campori e al barone Alfredo Reumont. Ne diede notizia per il primo nel 1889 il Bodemann, bibliotecario della Reale di Hannover, e ne offrì copia all'*Archivio Muratoriano* fondato presso la Biblioteca Estense. Fu ottimo pensiero quello del March. M. Campori, prima, di averne assicurato la proprietà e il diritto di pubblicazione a quell'*Archivio*, poi, di averla data alle stampe. Ben a ragione egli dice che « queste lettere, non ostante qualche lacuna, formano un continuato e interessante commento critico ad una delle più celebri opere muratoriane, le *Antichità Estensi*, e ad una delle più insigni collezioni storiche del secolo scorso, gli *Scriptores Brunsvicenses* del Leibniz », e possono servire anche a determinare quale e quanta influenza l'attività scientifica dello scrittore tedesco abbia esercitato su quella del Muratori. Esse formano pertanto uno dei più notevoli contributi (sono un centinaio circa) alla raccolta dell'*Epistolario Muratoriano*, cui da qualche anno attende operosamente G. Spinelli.

Precede le lettere un accurato regesto, fanno seguito ad esse un'appendice contenente documenti dell'Archivio Gonzaga di Mantova, che si riferiscono alle ricerche fatte dal Muratori in quell'Archivio (1716), l'indice degli autori delle lettere e dei documenti compresi nel carteggio e nell'appendice, un altro copioso indice delle persone, dei luoghi e delle cose più notevoli che ricorrono nel carteggio.

Di questa importante pubblicazione, che anche dal lato tipografico non lascia nulla a desiderare, va data somma lode al Marchese Campori, che così degnamente coll'operosità negli studî conserva le tradizioni del suo nome illustre.

A. C.

Verhandlungen der einundvierzigsten Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner in München (Leipzig Teubner 1892) p. 354 in f.

Mentre buona parte di coloro che in Italia hanno frequentato le facoltà letterarie si limitano ad apprendere quel tanto di cognizioni che suppongono siano necessarie per insegnare nelle scuole secondarie, in Germania la coltura scientifica si avvan-

taggia, e di molto, per l'opera dei professori de' ginnasî, che, senza punto trascurare la scuola, dedicano il tempo che questa lascia loro libero, a ricerche scientifiche, talvolta eccellenti, inutili mai. E appunto in grazia di quell' intimo legame che avvince scienza e scuola, ogni anno scienziati, che insegnano nelle università, e scienziati che insegnano nei ginnasi si uniscono e fanno delle conferenze in cui espongono e sottopongono a reciproco controllo le loro osservazioni ed esperienze.

Il presente volume contiene circa sessanta brevi lavori e relazioni su questioni di filologia, di archeologia, di storia classica, di pedagogia, di letteratura neolatina storia e di scienze matematiche etc. Tralasciamo naturalmente di enumerare i vari lavori, ci limitiamo solo a riferire il titolo di quelli che hanno speciale interesse per i cultori della storia antica. Essi sono: R. Della Scala, Isocrate e la storiografia; Vogel, sull' edizione che Diodoro fece della sua storia; Cauer, sulla costituzione Aristotelica degli Ateniesi; D.r Zimmaerer, Scheria, il paese dei Feaci e l' Isola di Corcira nell' antichità.

TOMMASO CASINI, *Pesaro nella Repubblica Cisalpina, estratti dàl Diario di Domenico Bonamini* (1796-1799), Pesaro 1892, in-8, p. VIII, 97.

Di Domenico Bonamini, uno dei più dotti cultori e raccoglitori di memorie patrie pesaresi, vissuto nella seconda metà del secolo passato si conservano molti lavori manoscritti nella Oliveriana di quella città, tra i quali quattro grossi tomi di una *Storia della città di Pesaro*, dalle origini sino alla fine del sec. XVIII (cod. 1015-1016). Dall' ultima parte di questa cronaca, in cui il Bonamini fu specchio fedele di ciò che accadeva sotto i suoi occhi, il Casini trae ciò che riguarda Pesaro nella Repubblica Cisalpina durante il fortunoso periodo che va dal 1796 al 1799, é nel quale, come egregiamente egli dice nella prefazione, « si vedono atteggiarsi e prender consistenza quelle idee onde sorgerà poi luminoso e puro il concetto dell' unità e dell' indipendenza nazionale. Però è degnissimo di considerazione qualunque documento che ci attesti o ritragga, all'infuori delle testimonianze ufficiali, lo stato degli animi in quel periodo turbolento, e ci dia, còlte sull'atto, le impressioni dei contemporanei sugli avvenimenti

ora tristi ora lieti. » Queste memorie dell' erudito pesarese vanno equiparate per il loro genere, se non sempre per l'importanza loro, a quelle del Benedetti, che l' editore avrebbe fatto meglio a darci nella loro integrità (Cfr. D. SILVAGNI, *La corte e la società Romana nei secoli XVIII e XIX*, 1880-85), del Sala (nella *Miscellanea della Società Romana di Storia Patria*, Roma 1882-88), del Pastori (ms. nella Bibl. com. di Ascoli Piceno), del Merli (ms. nella Bibl. com. di Lucca) e del Bertacchi (ms. nell'Arch. di Lucca) e di altri.

Al Diario, che il Casini pubblicò nel 1891 in occasione delle Nozze Vaccaj-Picciola, egli aggiunge in questa seconda edizione importanti note e documenti illustrativi. Nelle note promette due nuovi lavori suoi relativi a quei tempi, uno sui Circoli politici della Cisalpina (cfr. nota 46), l' altro sul generale Giuseppe Lahoz (cfr. nota 56); nel quale ultimo si propone di tessere la storia e di « chiarire il misterioso tentativo indipendentista di quel capitano, che alcuni glorificarono come un martire, altri dipinsero come un traditore ». Non pochi materiali per questo lavoro potrà trovare il Casini nelle biblioteche di Ascoli e di Fermo, dove esistono ricche collezioni di proclami di quel tempo, molti dei quali pubblicati dal Lahoz e da ufficiali da lui dipendenti. Ma sopratutto dovrebbe rovistare, se gli fosse possibile, nell'Archivio privato Compagnoni-Marefoschi a Potenza Picena, dove troverebbe certo documenti importanti pel suo soggetto, essendo Monsignor Giov. Franc. Compagnoni-Marefoschi stato nominato dal generale Lahoz Vegliatore alla polizia di Stato nel Piceno al tempo dell' insorgenza. Cfr. il mio libro: *Una Comune delle Marche nel 1798 e 99 e il Brigante Sciabolone*, Pisa E. Spörri, 1893, p. VII e 230.

A. C.

EMANUELE DE MARCO *Rosalino Pilo precursore di Garibaldi in Sicilia*, Catania 1892, p. 104.

Col presente lavoro l'autore si propone di rilevare quanta parte Rosalino Pilo abbia realmente avuta nella insurrezione di Sicilia e di mettere in luce la verità dei fatti per mezzo di buone fonti e validi documenti. Egli pertanto ne tesse la biografia esponendone

brevemente (pp. 9-94) le vicende principali e (pp. 97-104) pubblica sei documenti, ai quali si sarebbe attenuto nella narrazione istessa.

L' esposizione del racconto è fatta in maniera chiara e viva, ma non sempre corretta; difetto, questo, di cui non si terrebbe gran conto qualora il lavoro procedesse con buono metodo storico. Mancano l' analisi dei fatti e l' esame delle opinioni degli altri, che hanno trattato lo stesso argomento, e poco rilevante è il numero delle osservazioni fatte dall' autore medesimo; il quale talora si propone di chiarire molti misteri, come p. es. là dove parla di Pilo emigrato (pp. 21-25), ma poi non pare che il risultato corrisponda al suo assunto. Non si vede sempre donde sieno state attinte le notizie, come p. es., a principio del lavoro, dove si fa discorso della famiglia di Rosalino; e quando a p. 10 l'autore si riferisce al Tettoni, non ne cita neppure l'opera, sebbene questo scrittore non comparisca nell' elenco delle fonti apposto alla fine della biografia. Frequenti d' altra parte sono le gratuite asserzioni, come quella (p. 61) che l' opera di Garibaldi nel '60 parrebbe molto angusta qualora fosse bene analizzata; e abbondanti sono le descrizioni, spesso vaporose e quasi sempre poco interessanti.

In breve la presente biografia contiene una semplice esposizione di notizie, e non può dirsi un vero saggio di studî storici, che la verità dei fatti voglia determinare mediante la ricerca diligente sussidiata dalla sana critica.

E. C.

CH. HÜLSEN, *Forum Romanum*, Roma 1892.

É una ricostruzione degli edifici che sorgeano nel foro romano dietro i dati monumentali e letterarî, fatta con quella conoscenza che è propria del Hülsen, il quale da varî anni attende a studiare i problemi dell' antica topografia romana. Non v' è discussione speciale ma semplice indicazione dei fatti, accertati in base a ricerche topografiche ed architettoniche: alcune tavole indicano la condizione antica e la moderna del foro; e due disegni porgono il prospetto di questo, sia del lato meridionale, che settentrionale. Il lavoro del valente segretario dell' Istituto di Corrispondenza Archeologica è utile, tanto a chi attende

a particolari ricerche, quanto agli insegnanti delle scuole classiche presso i quali quest' opera dovrebbe trovare favorevole accoglienza.

E. P.

G. Biadego, *Catalogo descrittivo dei manoscritti della Biblioteca comunale di Verona*, Verona 1892, in 8. pp. VII, 665. *Storia della biblioteca comunale di Verona*, Verona 1892.

Ecco un bibliotecario che ha coscienza dei doveri del suo ufficio e non considera questo come una sinecura o un papato da godere. Il Biadego non deve il posto che occupa ai favori d'un ministro o d' un segretario generale: la biblioteca cui degnamente presiede è comunale. L'8 marzo 1892 compivasi il centesimo anno da che il Consiglio Cittadino di Verona deliberava la fondazione della Biblioteca Comunale. Essendo stato dalla commissione, che ad essa presiede, proposto e dal Consiglio Comunale deliberato di commemorare quella data col far conoscere agli studiosi i tesori che la Biblioteca possiede, fu a spese pubbliche stampato questo bel volume, degno veramente dell' occasione, e che onora e chi ne propose e chi ne deliberò e chi ne preparò la stampa.

Sono 1366 manoscritti che l'autore descrive facendone anche, ove può, la storia, dando notizie riferibili agli autori di essi o a quelli che li hanno esaminati prima di lui. Tiene la divisione per materia, omettendo quelli di nessun valore, e cercando di rimediare agli inconvenienti, che necessariamente derivano dalla distribuzione per classi a proposito delle miscellanee e dei manoscritti che potevano rientrare in più classi, con indici dei nomi e dei luoghi e colle tavole dei codici secondo l'ordine cronologico e secondo la loro provenienza. Sono manoscritti per lo più assai moderni, 2 del sec. XII, 7 del XIII, 26 del XIV, 149 del XV, 162 del XVI, tutti gli altri dei secoli seguenti. È ricca specialmente la parte storica relativa a Verona, 972-1105, e a Venezia, 1106-1183.

Della provenienza dei manoscritti l'autore dà notizia anche nella seconda delle sopraindicate pubblicazioni, venuta in luce pure per la medesima occasione, dove parla degli acquisti fatti, dei doni ricevuti, delle raccolte che a mano a mano arricchirono la Biblioteca.

A. C.

F. Savini, *Una preziosa lapide e l' anno della edificazione della Chiesa ora detta delle Grazie in Teramo,* Teramo 1892, in-8, p. 7.

— — *Se il* castrum Aprutiense *delle lettere di S. Gregorio Magno fu l' odierna* Teramo *e se la voce* Aprutium *servì nel primitivo medio evo a denominare la città di Teramo ovvero solo il suo territorio,* Firenze 1892, in-8, p. 34.

Nella prima di queste memorie il Savini, dotto e amoroso ricercatore di memorie patrie, pubblica ed illustra un'iscrizione del 1153 tornata di recente alla luce tra i lavori di ricostruzione della Chiesa delle Grazie in Teramo. Non tutte le osservazioni ch' egli fa saremmo disposti ad accettare; per esempio, ci pare forzato, e non consentito neppure dal latino di quei secoli barbari, il modo onde cerca di provare che si tratti di una epigrafe commemorativa e non sepolcrale. Questa seconda ipotesi a noi invece parrebbe più accettabile. In tal caso l'epigrafe non ci darebbe l' anno preciso della fondazione della Chiesa, ma ne respingerebbe la data più indietro di qualche anno, dandoci quella della morte del fondatore. Veda egli se la sigla, che precede il nome proprio del fondatore, invece di D (ominus), non debba essere interpretata D (epositus).

Nella seconda delle sopraindicate memorie, estratta dall'*Arch. St. Ital.*, l' autore con molta dottrina (con troppa e superflua, anzi, dove riferisce varianti di testi che sono inutili per la questione, p. 4 e 5, o dimostra cose già di per se chiare, p. 12, o troppo minutamente si ferma a riferire e combattere opinioni altrui con danno della chiarezza e della concisione) cerca di rispondere affermativamente alla prima a alla seconda delle tesi poste nel titolo, negativamente alla terza. Non v' ha dubbio che in moltissimi, nella massima parte dei documenti addotti dal Savini *Aprutium* significhi la città, ma in altri invece (es. p. 24: Actum in Aprutio in loco Castri ad Sanctum Flavianum) mi pare non possa indicare che la regione; il che non sarebbe difficile, crediamo, spiegare mediante il ricco materiale raccolto dall' autore, distinguendolo secondo i tempi e ammettendo tra i due significati una certa oscillazione, naturalissima nel periodo di trapasso dall' uno all' altro.

A. C.

A. Professione, *Caleffi di Siena*, Siena 1892, p. 15.
— — *Corradino di Svevia e il suo passaggio per Siena*, Verona Padova 1892, p. 21.

L' autore di queste brevi memoriette rettifica nella prima, con prove desunte da documenti, alcune erronee asserzioni del prof. Cesare Paoli circa il tempo della prima comparsa e circa il significato della parola *Caleffo;* nella seconda raccoglie, pure dall'Archivio Senese, curiose notizie sui provvedimenti presi della Repubblica per aiutare l' impresa di Corradino contro Carlo d'Angiò, sul passaggio del giovane re per quella città, sulle accoglienze fattegli e specialmente sulle spese sostenute dalla Repubblica in quella occasione.

Almerico Guerra, *I missionari Lucchesi nelle terre infedeli*, estratto dal vol. XXVI degli Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Lucca, 1892, p. 32 in-8.

È un elenco manchevole dei religiosi lucchesi, che si dedicarono alle missioni, rivestito di brevissimi cenni biografici, non sempre scevri d' errore. È dimenticato il P. Francesco da Capannori francescano, che fu missionario in Africa, ove si trovava nel 1686, e che da Tripoli scrisse una lettera, la quale oggi pure conservasi ms., non priva d' interesse geografico per quei tempi; non si fa parola delle lettere di Odorico da Collodi, che si trovano mss. nell'archivio di Propaganda e che servirono per la *Relazione dell'ultima persecuzione eccitata contro i cristiani della Concincina*, Roma 1835, ed erroneamente il P. Giovanni viene denominato Giuliani, mentre fu dei Giannotti, nobile famiglia lucchese.

G. S.

A. Crivellucci, *Direttore responsabile.*

Il periodico esce in fascicoli trimestrali di circa 125 pagine l'uno. Quattro fascicoli formeranno un volume non inferiore a 500 pagine.

L'abbonamento annuale è di . . . . . . L. 16
Un fascicolo separato costa . . . . . . » 5

Gli abbonamenti si ricevono presso l'editore ENRICO SPOERRI, Pisa, e presso i principali librai d'Italia.

I libri dei quali si desidera l'annunzio debbono essere inviati:

se di Storia Antica, al

PROF. ETTORE PAIS
Lungarno Mediceo, 23
PISA

se di Storia del Medio Evo e Moderna, al

PROF. AMEDEO CRIVELLUCCI
Lungarno Galileo, 20
PISA

Pisa, Tipografia Galileiana della R. Casa

STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DI

AMEDEO CRIVELLUCCI

E DI

ETTORE PAIS

PROFESSORI ORDINARI NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

VOL. II. — FASC. II.

PISA
ENRICO SPOERRI EDITORE
1893

INDICE DEL SECONDO FASCICOLO

STUDI STORICI.

RECENSIONI.

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI.

Continua nella 3ª pag.

STUDI STORICI

GLI ELEMENTI SICELIOTI ED ITALIOTI NELLA PIÙ ANTICA STORIA DI ROMA*

I.

Le secessioni, il culto di Demeter a Gela ed a Siracusa, i προστάται τοῦ δήμου siracusani — Le secessioni, il tribunato della plebe e il culto di Cerere a Roma.

Nella introduzione alla sua storia romana, Dionisio di Alicarnasso asserisce che i primi fra i Greci che lo precedettero nel narrare le gesta del popolo romano furono Jeronimo di Cardia e Timeo, ai quali tenne poi dietro una serie di scrittori, e tra questi Antigono, Polibio e Sileno (I, 5, 6). Dionisio però non è esatto; non solo perchè, in seguito, a

* Reputo necessario dichiarare che questa memoria, come le altre relative alla più antica storia di Roma che sono uscite e che usciranno in questi *Studî*, è diretta a quelli fra i lettori i quali tengano presente il fatto che questa storia incominciò ad essere narrata solo in età relativamente recente, e che, tanto dai Greci quanto dagli annalisti romani, venne deliberatamente creata o falsata per ragioni ora letterarie ora politiche. Chi, nelle linee generali o nei fatti particolari, reputi autentica questa pretesa storia romana (ed in Italia il numero di coloro che pensano in tal modo è nel fatto meno scarso di quello che non si creda) dovrà valutare le mie osservazioni e le mie conclusioni nell'istesso modo con il quale, in altri tempi, un sostenitore del sistema tolomaico avrebbe giudicato le opinioni di chi accettava la teoria copernicana.

proposito della origine di Roma riferisce l' opinione del siracusano Callia contemporaneo di Timeo (I, 72), ma sopratutto perchè discorrendo della più antica storia dei Siculi, riferisce nè più nè meno che le parole di Antioco di Siracusa, lo storico della fine del V secolo, il quale asseriva che Siculo, l' eponimo degli indigeni della Sicilia orientale, era un fuggiasco giunto da Roma.[1]

Come mai da Roma anzichè da una delle tante altre città del Lazio o degli Oschi? Stando alla tradizione serbataci dall' annalistica romana, nel 494 a. C. il console Spurio Cassio contrasse il « foedus aequum » con i Latini, anzi persino con gli Ernici. Roma sino dal principio del V secolo era pertanto alla testa del Lazio; e sebbene, come avremo anche fra poco occasione di ripetere, la data assegnata al « foedus Cassianum » sia tutt' altro che sicura e persino la personalità di questo console sia, in parte almeno, mescolata con varî elementi fantastici, tuttavia non vi è ragione di dubitare che nella seconda metà, o sullo scorcio, del secolo V, in cui Antioco visse, Roma fosse la più cospicua città del Lazio.[2] La notizia che la plebe romana venne nutrita con il grano siciliano sino dai tempi di Spurio Cassio e di Coriolano (494-86 a. C.) è, come diremo, molto dubbia e forse falsa addiritura, ma è assai probabile che siano storiche le due spedizioni di grano sici-

---

[1] Antioch. Sirac. apd. Dion. Hal. I, 73: ἐπεὶ δ' Ἴταλος κατεγήρα Μόργης ἐβασίλευσεν. Ἐπὶ τούτου δὲ ἀνὴρ ἀφίκετο ἐκ Ῥώμης φυγάς. Cfr. *ib.* 12. Plin. *N. H.* III, 57, come è noto, dice: « Theophrastus qui primus externorum aliqua de Romanis diligentius scripsit, nam Theopompus, ante quem nemo mentionem habuit, urbem dumtaxat a Gallis captam dixit, Clitarchus ab eo proximus legationem tantum ad Alexandrum missam etc. » Plinio pertanto erra, il che si spiega dacchè gli scritti del genere di Antioco vennero assai presto dimenticati. Tuttavia Plinio cita fra i suoi autori, *Ind.* I, 4; V; VI; VII; 154, 207, un altro scrittore del secolo V, Damaste Sigeo, che pure aveva fatta menzione di Roma, v. Dion. Hal. I, 72.

[2] Sul « foedus Cassianum » e su Sp. Cassio v. Mommsen, *Röm. Forschungen*, II, p. 153 sgg., sul grano siciliano e Coriolano ib., p. 147.

liano che l'annalistica romana fissa al 435 od al 411 e che forse cadono negli anni 427 e 403-01 a. C.[1]

Questi rapporti benevoli fra Roma e Siracusa trovano, d'altra parte, una conferma nelle notizie a noi pervenute circa le relazioni che intercedevano tra gli Etruschi ed i Siracusani.

Gli Etruschi nemici di Siracusa e degli altri Greci d'Italia e di Sicilia sino dal principio del V secolo almeno sono battuti a Cuma da Ierone, che nel 474 reca aiuto a questa città,[2] e verso il 414 a. C. a danno di Siracusa inviano alcune navi in aiuto degli Ateniesi.[3] Essi sono pure gli ostinati nemici di Roma, la quale dalla fine del secolo VI aveva scossa la signoria etrusca e durante il V secolo lotta contro Fidene e Veio. La tradizione romana, spogliata dai fatti particolari aggiunti dalla annalistica posteriore e da una pretesa ἀκρίβεια cronologica (la quale, come vedremo in segnito e come spero di dimostrar meglio in future ricerche, rispetto a questa età è priva di qualsiasi valore), nelle linee generali trova una conferma tanto nella storia dei Greci d'Italia e di Sicilia, quanto nelle leggende di costoro, informate alle condizioni politiche del V secolo.

Ora dacchè sino dal V secolo fra Roma e Siracusa vi furono relazioni amichevoli, è naturale il desiderio di ricercare la natura di questi varî rapporti e la loro intensità. Per vero dire, questo argomento è stato assai spesso oggetto di parziale ricerca, sopratutto dopo che lo sguardo aquilino del Mommsen notò la grande efficacia che i dori di Sicilia esercitarono sull'antica civiltà romana, sicchè dietro il suo esémpio, si è cercato di determinare quali parole dalla lingua

---

[1] Liv. IV, 25, 4; 52, 6. Sulla cronologia di questi due fatti a me paiono giusti i risultati dell'Holzapfel, *Röm. Chronologie*, p. 156 sgg.

[2] V. ad es. Diod. XI, 51; Pind. *Pyth.* I, 72.

[3] Thuc. VI, 88, 103; VII, 53, 54, 57.

di coloro siano penetrate nel latino; e la somiglianza delle parole che in Sicilia e nel Lazio indicano il sistema ponderale-monetario e mensurale, hanno fornito materia ad ampia discussione.[1] Anche gli archeologi dell' arte hanno veduto l' importanza di questo problema; e l' Helbig sagacemente dimostrò come la grande inimicizia di Atene contro i Siracusani nel secolo V, trovi la sua ragione sulla egemonia commerciale siracusana, la quale escludeva gli Stati rivali dal traffico diretto dei vasi e delle altre merci elleniche con le coste della Campania, del Lazio e dell' Etruria.[2]

Tuttavia, per quanto vedo, questa ricerca non è stata fatta sotto ogni aspetto; sicchè non si è tentato indagare quale importanza tali relazioni commerciali abbiano avuto sulla più antica storiografia romana e quanto della più antica storia di questo popolo derivi da quella dei Greci di Sicilia. Ora è naturale il sospetto che Siracusa e la Sicilia, che a Roma imprestarono molte parole relative alle misure, alle monete, alla navigazione, alla contrattazione privata (al mutuo), all'amministrazione della giustizia, ai giuochi etc., sieno state le prime ad occuparsi della storia di costei. Antioco, Timeo, Callia furono appunto siracusani, e sicelioti furono Silene di Calacte e Filino di Agrigento, i quali ne narrano pure in parte le vicende. L'indagare pertanto quale sia stata l'efficacia di costoro sulla formazione della più antica storia romana, è ricerca naturale e non oziosa, dacchè per le stesse ragioni per cui nella storia di Roma sono infiltrati diversi elementi presi di

---

[1] V. ad es. Mommsen, *Röm. Geschichte*, I[8], p. 198 sgg.; cfr. 444; Weise, *Die griech. Wörter im Latein* (Leipzig 1882) p. 75 sgg. id., nel *Rh. Mus.* XXXVIII (1883) p. 556 sgg. È appena necessario ricordare ad es. il nome della moneta romana (la 48. parte dell' asse) detta sicilisco, il medimno detto siciliano etc.

[2] W. Helbig, nei Rendiconti dell'Accad. dei Lincei, 1889, p. 79 sgg.

sana pianta dalla storia della Grecia[1] è naturale sospettare che altri elementi siano stati tolti dalla storia dei Greci di Sicilia e d' Italia. E che ciò sia realmente avvenuto, dimostra in generale il fatto, come vedremo meglio fra poco, che i più antichi storici romani ammettevano i Siculi esser stati i più antichi abitatori del Lazio e lo dimostrano in modo particolare le leggende di Enea e di Ercole.

Come e quando questi due miti siano stati localizzati sulle sponde del Tevere; se siano venuti piuttosto dalla Sicilia anzichè dalla Campania, non è facile decidere. A me basterà solo rammentare che Stesicoro di Imera, fino dal principio del secolo VI, aveva cantato dell'arrivo di Enea in Campania e localizzato in Italia il mito di Ercole che si spingeva innanzi la greggie di Gerione. L'arrivo di Ercole sulle sponde del Tevere costituiva in fondo il fatto più antico della pseudo-storia romana, anteriore alla istessa leggenda di Romolo, esso costituiva del pari il fatto più antico della pseudo-storia di quasi tutte le città sia siceliote che italiote presso le quali si faceva giungere Ercole prima ancora dell'oichista ellenico.[2]

Se si tiene appunto conto del fatto che i popoli e gli storici greci localizzarono presso i varî paesi in cui si fermavano più o meno lungamente, i miti patrî, e che i Romani più tardi si mostrarono disposti ad accogliere queste miti e false origini storiche non meno che i culti ellenici, apparirà più che naturale pensare che gli antichi storici sicelioti, dopo Antioco, localizzassero fatti e leggende italiote e siceliote nel Lazio

---

[1] Si pensi ad es. ai due stratagemmi di Tarquinio rispetto a Gabii. Liv. IV, 50 sqq.; Dion. Hal. IV, 50 sqq., i quali, come è noto, sono tolti di sana pianta dalla storia di Zopiro e di Trasibulo, v. Herodot. III, 153 sqq.; V, 92.

[2] Sull' arrivo di Ercole nelle varie città italote e siceliote v. ad es. Diod. IV, 23; Dion. Hal. I, 44; *Etym. Magn.* s. v. Μέταβος; *Sch. Theoc.* I, 116. Quelle leggende che si riconnettono con la Gerioneide di Stesicoro erano già riferite rispetto alle varie città siceliote da Ecateo; v. Steph. Byz. s. v. Σολοῦς.

e che il loro esempio venisse seguito dai più antichi annalisti romani.

Nelle seguenti pagine io mi propongo pertanto di enumerare e di esaminare quali siano gli elementi della più antica storia romana derivati dalla Sicilia; e successivamente cercherò di investigare quali elementi per effetto delle istesse ragioni derivarono dalla storia della Magna Grecia. Farò un' enumerazione breve, e probabilmente non completa. Ma se l' indirizzo che io ho preso è giusto, ciò che ora mi sfuggirà verrà poi raccolto in seguito o da me o da altri.

Dionisio ha più volte occasione di indicare le città che prima del preteso arrivo degli Aborigeni sarebbero state occupate dai Siculi. Esse erano Cenina ed Antemne,[1] Faleri e Fescennio,[2] Tibur[3] e la istessa Roma.[4] Dionisio ove riferisce ciò non cita Antioco; egli ha desunte queste notizie dalle sue fonti o diremo meglio dalla sua fonte romana. E per vero che Roma fosse stata occupata in origine dai Siculi era asserito anche da Varrone, il maestro, per così dire, di Dionisio,[5] che dichiara di aver ciò appreso dai vecchi annali romani; e nei frammenti degli annalisti romani troviamo altre notizie di questo genere. Cassio Emina, un annalista del II secolo, diceva infatti che Aricia e Crustumerio erano state fondate dai Siculi.[6] Una istessa origine sulla fede, sia pure indiretta,

---

[1] Dion. Hal. II, 35.

[2] Dion. Hal. I, 21.

[3] Dion. Hal. I, 16.

[4] Dion. Hal. I, 9; II, 1; cfr. I, 73.

[5] Varr. *d. l. L.* V. 101. « Lepus quod Siculi quidam Graeci dicunt λέποριν, a Roma quod orti Siculi, ut *annales veteres nostri* dicunt fortasse hinc illuc tulerunt et hic reliquerunt id nomen ». Cfr. Fest. s. v. Sacrani p. 321 M. = 468 Th. d. P.

[6] Cass. Hem. apd. Sol. II, 10 = fr. 2 in Peter, F. H. R. p. 68 = « Ariciam ab Archiloco Siculo »; Serv. *ad Aen.* VII, v. 631 = fr. 3 « Siculum quendam nomine uxoris suae Clytemestrae condidisse Clytemestrum, mox corrupto nomine Crustumerium dictum ». Tanto Cassio Emina quanto Varrone si val-

di un antico annalista era attribuita a Gabii.[1] I Sicani prima dei Greci avrebbero occupata Tibur secondo Catone[2] e infine Fabio Pittore, il padre dell'annalistica romana, asseriva che anche i Volsci in origine erano Siculi.[3] Tutte queste notizie non derivano certo da Antioco ma sono lo svolgimento della teoria e della notizia di Antioco secondo il quale Siculo era un esule giunto da Roma.

Noi non siamo più in grado di ristabilire con certezza quale scrittore sia stato il primo a riferire queste varie notizie; si può pensare tanto a Filisto quanto a Timeo, ma certo esse, prima ancora che venissero accolte dai più antichi annalisti romani, erano state date da storici sicelioti allo stesso modo per cui scrittori greci, prima ancora dei Romani, avevano narrato dell'origine troiana di Roma e di Romolo.[4]

Tutte queste varie notizie sono sorte in seguito a vivi rapporti commerciali tra Roma e Siracusa a partire dalla fine del secolo V, e per effetto dei medesimi sorse la seguente curiosa leggenda che ci è serbata nel commento vergiliano che va

---

gono dell'espressione « Siculus » per indicare anche i Sicelioti; di ciò non hanno punto tenuto conto quei critici, i quali studiando il linguaggio dei Siculi hanno prese per parole indigene siciliane alcune di quelle che erano di puro carattere ellenico. Ma di ciò discorro altrove.

[1] Sol. II, 10.

[2] Cat. apd. Sol. II, 8 = Peter, *F. H. R.* fr. 56, p. 52.

[3] Fab. Pict. fr. 2 in Peter, *F. H. R.* p. 8. Anche secondo Catone, Peter, fr. 7, p. 44, gli Aborigeni (i più antichi abitatori del Lazio) avrebbero occupato anticamente il paese dei Volsci. Non è forse inopportuno notare che due città volsce, la nota Ecetrae, v. ad es. Liv. II, 25, e Vescia, Liv. VIII, 11, 5, ricordano le siciliane Echetla, ad es. Diod. XX, 31, 5, ed Uessa, Polyaen. V, 1, 4. Su Siculo che andò nel paese de' Rutuli v. Serv. *ad Aen.* I, 533.

[4] Circa le notizie di Callia intorno a Romolo e Remo ed a Telegono fondatore di Tusculo, discendenti dalla troiana Roma, v. le osservazioni del Mommsen nell'*Hermes* XVI (1881) p. 5 sg.; intorno all'origine troiana di Roma secondo Timeo, v. Geffcken, *Timaios Geographie des Westens* (Berlin 1892) p. 39 sgg.

sotto il nome di Servio. Si racconta infatti che i Siracusani dopo aver vinti gli Ateniesi fecero scavare dai prigionieri una fossa detta Thybris ἀπὸ τῆς ὕβρεως, e che « postea, profecti Siculi (cioè i Siracusani) ad Italiam, eam tenuerunt partem ubi nunc Roma, est usque ad Rutulos et Ardeam », e che, quivi giunti, « ad imaginem fossae Syracusanae » chiamarono « Tybrim » il fiume che prima era detto Albula ossia il Tevere.[1] Nessuno scrittore romano, per quanto io so, mostra di accettare una simile etimologia per il Tevere che si trova pure riferita al Timbro siracusano,[2] ma è naturale che una tale etimologia sia sorta a proposito del fiume di quella città che chiamò « lautumia » le più antiche carceri scavate al fianco della roccia capitolina con parola, come gli antichi istessi avevano notato, derivata dalle λατομίαι o carceri di Siracusa, alla quale città Roma tolse forse anche il nome di « carcer » dato al vicino « Tullianum ».[3] I Siculi giunti sulla sponda del Tevere sono naturalmente i Sicelioti, dacchè i Romani chiamavano promiscuamente con il nome di Siculi tanto gli indigeni quanto i Greci di Sicilia, e questo genere di notizie trae appunto origine da quelle istesse cause per cui Fescennio e Faleri, sicule per

---

[1] Serv. *ad Aen.* III, v. 500. La forma Θύβρις per indicare il Tevere è usata del resto da Pausania, VIII, 43, 2, ove racconta il mito dell'Arcade Evandro, e da Plutarco *Paul. Aem.* 30. Plutarco del resto usa spesso la forma Θύμβρις, ad es. *Rom.* 1; *Cam.* 18 (cfr. Dionys. Per. v. 352 sqq.), che risponde esattamente al Θύμβρις siracusano; cfr. Theocr. I, 116.

[2] All'origine siracusana di questa leggenda accennerebbe il fatto che anche per il siracusano Θύμβρις, sulle cui sponde come su quelle del Tevere sarebbe giunto Ercole, allorchè spingeva davanti le gregge di Gerione, si traeva l'etimologia ἀπὸ τῆς ὕβρεως; v. *Sch. Teoc.* I, v. 116.

[3] Varr. *d. l. L.* 151 « Quod Syracusis, ubi delicti causa custodiuntur vocantur latomiae, inde Lautumia translatum, vel quod hic quoque in eo loco lapidicinae fuerunt ». Anche κάρκαρ, come è noto, è parola usata da Sofrone apd. Photh. *Lex.* p. 132, 2; cfr. Hesych. s. v.

Dionisio, secondo un'altra versione erano argive, ovvero Faleri era di origine calcidica.[1]

Stando a Dionisio di Alicarnasso, gli scrittori greci che prima di lui si erano occupati delle vicende del popolo romano, avevano toccato sommariamente questo argomento in compendî assai brevi;[2] tuttavia la semplice lettura dei pochi frammenti di Timeo a noi pervenuti, relativi alla storia di Roma, non lasciano questa impressione. Timeo discorreva minutamente dei culti troiani di Lavinio come delle monete attribuite a Servio Tullio.[3] Le parole di Dionisio vanno intese

---

[1] Faleria argiva, v. Cat. apd. Plin. *N. H.* III, 51; Steph. Byz. s. v. Φάλισκος; calcidica, Iust. XX, 11; Fescennio argiva, Sol. II, 7. Perusia achea, Iust. XX, 13. Argivi ossia Peloponnesi del resto erano quegli Argei che appartenevano ai più antichi « sacra » della Roma patrizia, come ha visto il Wilamowitz apd. Mommsen, *Röm. Staatsrecht,* III, p. 124, v. 6; probabilmente essi erano prigionieri fatti in guerra, come pensa il Mommsen, ib. Può darsi che questi pretesi argivi fondatori di Fescennio e di Faleri siano sorti dopo che anche i Sabini accettarono dai Sanniti la credenza che essi discendevano dai Laconi. Ma questa credenza, alla quale per fini politici dettero vita i Tarantini (v. Strab. V, p. 250 C.), benchè sia di già accolta da Catone, apd. Serv. ad *Aen.* VIII, v. 638, sorse a Taranto non prima del principio del secolo IV, in cui l'invasione sannitica-lucana succedette a quella dei Peucezî-Iapigi, e benchè l'influenza dei Tarantini nella Campania sia evidente sin dalla seconda metà del IV secolo (v. Liv. VIII, 25, 7; 27, 1; 39, 1; Dion. Hal. XV, 5, 10; cfr. le monete di Suessa del secolo IV, Head, *Hist. Num.* p. 35), forse non si estese ai Sabini propriamente detti prima del secolo III. D'altra parte e Faleri e Fescennio non erano sabine. A me parrebbe lecito sospettare che questi Argivi Peloponnesî altro non siano che gli Achei Arcadi che assai numerosi vennero in Sicilia e nelle città calcidiche, sopratutto al tempo di Ierone dopo il 480 circa a C. Cfr. Diod. XI, 49, 67, 72. Röhl, *Inscr. Gr. Antiq.* n. 95; Paus. V, 27, 1. In tal caso gli Argivi fondatori di Fescennio e Faleria sarebbero molto simili ai Siculi che secondo Dionisio occuparono per i primi queste città. Anche Tibur sicula, secondo Dionisio, *l. c.*, era argiva secondo Orazio, *Carm.* II, 6, 5.

[2] Dion. Hal. I, 5, κεφαλαιώδεις ἐπιτομαί πάνυ βραχεῖαι.

[3] Su Lavinio Tim. apd. Dion. Hal. I, 67 = 20 Müller; cfr. Lycophr, v. 1226 sgg.; Geffcken *op. cit.* p. 147; sull'origine dei Romani e sul cavallo troiano apd. Polyb. XII, 4, 6 = fr. 151. Sulla moneta di Servio Tullio, v. apd. Plin. *N. H.* XXXIII, 43. « Servius rex primus signavit aes. Antea rudi usos

con discrezione. Egli è uno scrittore assai diffuso, troppo diffuso. È naturale che a lui apparissero compendiose le narrazioni dei suoi predecessori, come nel fatto di fronte ai suoi primi undici libri giuntici per intero, sarebbero un magro compendio i primi tre di Livio, che a noi moderni, anche perchè o falsi o incerti sono i fatti che vi si narrano, paiono invece troppo diffusi.

La notizia di Antioco, che Siculo era un esule giunto da Roma non è pertanto isolata; essa si connette con una intera teoria intorno alle origini del Lazio e dei paesi delle limitrofe coste, ossia dei Rutuli e dei Volsci e con lei si riconnette forse anche il fatto seguente: Fra i varî dati cronologici che si riferiscono alla fondazione di Roma e di Alba ve ne è uno che non concorda con i calcoli fatti dai diversi cronografi dopo Eratostene. Secondo un dato accolto da Trogo Pompeo e da Virgilio e ricordato anche da Livio, Alba sarebbe caduta 100 anni dopo la fondazione di Roma e 400 dopo la sua origine. Sicchè tra l'arrivo di Enea e la fondazione di Roma sarebbero passati trecento anni. [1] Or bene questo istesso numero di anni, secondo Tucidide, intercedette fra l' arrivo dei Siculi in Sicilia e la fondazione delle colonie siceliote, [2] e lo stesso numero di anni secondo Eforo passò tra la fondazione delle colonie greche di Sicilia e la guerra troiana. [3] Ora se si tiene conto del fatto che Antioco

---

Romae Timaeus tradit. Signata est nota pecudum: unde et pecunia appellata ». Quest'ultima notizia si spiega interamente quando si consideri che di già nelle Πολιτεῖαι aristoteliche si era data notizia delle monete e delle relative rappresentazioni, presso i varî stati; v. ad es. Rose 2, ed. fr. n. 476, 510, 580, 589, 590, 593; cfr. Ἀθην. πολ. 10.

[1] Liv. I, 29, 6.; Iust. XLIII, 1, 3; Verg. I, v. 265 sgg. Cfr. Holzapfel, *Röm. Chronologie*, p. 267 sgg.

[2] Thuc. VI, 2, 5. I Siculi giungono ἔτη ἐγγὺς τριακόσια πρὶν Ἕλληνας ἐς Σικελίαν ἐλθεῖν.

[3] Eph. apd. Strab. VI: φησὶ δὲ ταύτας πρώτας κτισθῆναι πόλεις Ἑλληνίδας ἐν Σικελίᾳ δεκάτῃ γενεᾷ μετὰ τὰ Τρωϊκά. Cfr. [Scymn] v. 271: ἀπὸ τῶν Τρωϊκῶν — δεκάτῃ γενεᾷ κτλ.

secondo ogni probabilità è la fonte di Tucidide, se non per tutto il racconto della seconda spedizione ateniese in Sicilia, almeno rispetto alla cronologia delle colonie siceliote,[1] che lo storico siracusano per effetto di preoccupazioni politiche come aveva assegnato la stessa data alla fondazioue di Crotone e di Siracusa,[2] così assegnava le stesse origini ai Siculi di Sicilia ed agli indigeni del Lazio, verremmo alla probabile conclusione che la cronologia dei trecento anni relativa a Roma si trovasse nell'opera di lui, ovvero, ciò che forse è più probabile, che sia stata da lui tolta, e più tardi adattata alla storia di Roma. Noi sappiamo che Timeo, seguendo questo metodo arbitrario nello stabilire la fondazione delle città, assegnava la stessa data a Roma ed a Cartagine.[3] Non c'è detto che egli abbia fissato pure la istessa data per Roma e per Siracusa; ma è degno di nota che Cincio Alimento, accanto a Fabio Pitore, uno dei più antichi annalisti di Roma, fissa per la fondazione di Roma l'anno 4 dell'Ol. 12, cioè il 729 a C., ossia uno di quegli anni in cui, secondo i dati di Tucidide confrontati con i dati della cronologia apollodorea, cade la fondazione di Catane, di Megara e di Leontini posteriori di cinque anni a Siracusa, di sei a Nasso la più antica colonia di Sicilia.[4]

---

[1] Benchè io con il WILAMOWITZ ammetta che, oltre ad Antioco, Tucidide possa aver consultate altre fonti, ad es. Ellanico, per la storia delle spedizioni ateniesi in Sicilia, tuttavia, rispetto alla cronologia delle colonie, reputo giusta l'osservazione del WÖLFFLIN, *Antiochos v. Syracus* etc. p. 6.

[2] ANTIOCH. apd. STRAB. VI, p. 262 C.

[3] TIM. apd. DION. HAL. I, 74 = fr. 21 MÜLLER.

[4] CINC. ALIM. apd. DION. HAL. I, 74 et SOL. I, 27; v. THUC. VI, 3; cfr. HOLM. *Gesch. Siciliens* I, p. 381; BUSOLT nel *Rhein. Museum* XL (1885), p. 466 sgg. Si noti però che secondo EUSEBIO (*Vers. Arm.* ed Schöne II, p. 82) tanto Siracusa che Catania vengono fondate nell'Ol. XI, 3 = 734. Secondo IERONIMO ib., p. 83, Siracusa nell'Ol. X, 2 = 739, Catane nell'Ol. XI, 1, 736. Secondo il *Marmo Pario*, 31, ed. Flach, Siracusa fu fondata nel 758 a C. Secondo Timeo forse nel 757, v. BUSOLT, *Griech. Gesch.* I², p. 386 n. Ora è

Il valore della notizia di Callia, lo storico di Agatocle circa Romolo e Remo fratelli di Telegono fondatore di Tusculo, nipoti della troiana Roma, è già stato messo nel dovuto rilievo dal Mommsen,[1] ed io nulla, per ora, ho su ciò da aggiungere; mi limito invece a ricordare come nella storia leggendaria di Roma all'età dei re ci sia un altro elemento che si riferisce a Siracusa. Io accenno al corinzio Demarato. Se questa leggenda in origine si riferisca a Tarquinio e sia stata solo più tardi localizzata a Roma, o se invece sin dal suo primo nascere sia stata raccontata a proposito di Roma, non è facile decidere.[2] Basterà solo rammentare che essa è stata più volte spiegata per mezzo dei rapporti commerciali, e precisamente mediante l'introduzione di vasi corinzî a Roma e nell'Etruria e che la corinzia Siracusa, come fu fatto osservare dall'Helbig, nel V secolo esercitava il monopolio nell'importazione dei vasi greci in Italia. Di questo Demarato sarebbe stato figlio quel Tarquinio, il quale, stando alla espli-

---

notevole che secondo Orosio, che ama notare i sincronismi tra la storia romana e quella di altri popoli, Roma fu fondata nell'Ol. VI = 756 a C. e che secondo Pisone Frugi per quel che pare (cfr. Holzapfel, *op. cit.* p. 235, la fondazione avvenne nel 759) Pisone traeva il nome d'Italia dagli ἰταλοί o vitelli; v. Varr. *d. r.* r. II, 1, 9, come Timeo cfr. Gell. *N. H.* XI, I, 1. [Aveva di già scritto questa memoria allorchè mi sono imbattuto nel dotto ed acuto scritto di C. Trieber, *Die Idee der vier Weltreiche* nell'*Hermes* XXVII (1892) p. 321 sgg., il quale non tiene affatto presenti questi punti di contatto fra Roma e la Sicilia, la cronologia di Virgilio rispetto a Roma fissa nell'843 a. C. in cui secondo un certo calcolo sarebbe stato distrutto l'impero assiro e reputa, p. 339, come già il Mommsen, che Cincio Alimento di cui quì si parla non sia l'annalista bensì il grammatico di egual nome. Ma una discussione speciale di questi dati non si può fare senza una trattazione ampia e completa di altri. Ciò richiederebbe molto spazio e d'altra parte sarebbe qui affatto fuori di proposito. Spero tuttavia di ritornar su ciò in un lavoro speciale].

[1] Nell'*Hermes*, XVI (1881), p. 6 sgg.

[2] Non va dimenticato che secondo gli storici greci Roma era una città etrusca; v. Dion. Hal. I, 29.

cita dichiarazione di Cicerone, circa le vedove e gli orfani avrebbe presi dei provvedimenti che si ritrovavano nella costituzione di Corinto.[1] Altro indizio dell'efficacia della Sicilia a Roma si potrebbe trovare nel cognome di « Siculus », che portava una delle più antiche famiglie romane, quella dei Cloelii che vantavano origini albane.[2] Ma anzichè insistere su accenni di questo genere preferisco indicare un complesso di fatti dei primi anni della repubblica relativi a Sp. Cassio, a Coriolano, al culto di Cerere, alle secessioni romane, al tribunato della plebe ed alle leggi agrarie, i quali tutti, a parer mio, tradiscono in modo abbastanza chiaro un'origine siceliota e particolarmente siracusana.

E incominciamo dalla prima « secessio plebis ». I plebei che si ritirano sul Monte Sacro vengono indotti all'accordo con i patricî da Menenio Agrippa, il quale racconta loro il noto aneddoto delle varie membra cospiranti contro il ventre. Io non mi distenderò qui a ricordare le varie contraddizioni ed improbabilità che sono state osservate a proposito di questa come di altre narrazioni della più antica storia romana. Chi lo desidera può trovarle registrate nell'opera per questo lato sempre pregevole dello Schwegler.[3] Io mi limiterò invece per il caso mio a ricordare che secondo una tradizione seguita da Cicerone e nota anco a Plutarco ed a Livio, raccontò l'apologo delle membra ed ottenne la pace fra i patrizî ed i plebei non Menenio Agrippa bensi il dittatore Valerio, che ricorda il console Valerio della seconda secessione.[4] Reputo

---

[1] Cic. *De legg.* II, 36.

[2] Sui Cloelii Siculi v. Mommsen, *Röm. Forschungen,* I, p. 113. Nei più antichi monumenti, ossia nelle statue dell'anno 438 o 426 a C., il cognome non appariva ancora; v. Plin. *N. H.* XXXIV, 23; cfr. Cichorius, *De fastis consular. antiquiss.*, nei *Leipziger Studien,* 1886, p. 179.

[3] Schwegler, *Röm. Geschichte,* II², p. 225 sgg.

[4] Cic. *Brut.* 14, 54; Val. Max. VIII, 9; Plut. *Pomp.* 13; cfr. Liv. VIII, 18, 12; Oros, II, 5, 5; cfr. Münzer, *De gente Valeria* (Oppoliae 1891), p. 18 sg.

ancora necessario avvertire che il carattere leggendario di questa prima secessione appare anche da ciò che mentre secondo la fonte di Livio la « secessio » era avvenuta sul Monte Sacro, secondo altri annalisti, ad es. Pisone Frugi, essa avvenne sull'Aventino ove si sarebbe recata la plebe al tempo della seconda secessione del 449. L'incertezza della tradizione appare poi da ciò che secondo alcuni autori la plebe, tanto nella prima secessione quanto nella seconda, avrebbe occupato successivamente, ma con ordine diverso a seconda delle diverse fonti, i due colli sopra nominati. [1]

Storici eminenti, e fra essi il Mommsen,[2] credono nella sostanza alla realtà storica della prima secessione; tuttavia

---

[1] Pis. Fr. apd. Liv. II, 32, 3, Liv. III, 54, 8; Cic. *pr. Mur.* 7, 15; cfr. Sall. *Iug.* 31, 17. L'incertezza delle tradizioni fece sì che la prima secessione venisse fissata su tutti e due i monti in due occupazioni successive; v. Cic. *de rep.* II, 33, 58; Sall. apd. Aug. *d. c. d.* II, 18; cfr. Schwegler, *l. c.* Anche la seconda secessione del 449 è fissata prima sull'Aventino, poi sul Monte sacro. Sulla via Nomentana Liv. III, 52, 3. Varrone riferendosi alla prima secessione *d. l. L.* V, 81 dice: « Tribuni plebei quod ex tribunis militum primum tribuni plebei facti qui plebem defenderent in secessione Crustumerina ». Da questa secessione avrebbe avuto il nome la tribù omonima; su cio v. Mommsen, *Röm. Staatsrecht,* III, p. 167, 171. Ma l'agro di Crustumerio figura anche nella storia della seconda secessione; Liv. III, 42; Dion. Hal. XI, 23; 25; 27. Il fatto che Cicerone narra in modi diversi queste secessioni ha data occasione al Volkmar, *De annalibus Romanis quaestiones* (Marburgi 1890), p. 14 sg., di pensare che Cicerone abbia scritto in tempi diversi, prima e dopo che la pseudo-storia del decemvirato venisse maggiormente falsificata, tenendo presenti fatti contemporanci relativi alla storia di Giulio Cesare. Senza voler qui entrare nella discussione se il tipo di Appio Claudio sia o no stato ritoccato con elementi tolti a quello di Cesare, a me basterà solo notare che le diverse opinioni di Cicerone si spiegano con le diverse fonti da lui usate. Ricordo ancora che il Menenio Agrippa del 493 non è forse che una sola cosa con il Menenio Agrippa tribuno della plebe del 410 a C., non meno celebre e caro alla plebe dell'altro; v. Liv. IV, 53, 11. Di questa duplicazione di un solo personaggio abbiamo vari esempî. Anche il plebeo Iunio Bruto della prima secessione, Dion. Hal. VI, 70, non è che una sgraziata duplicazione dell'omonimo patricio, il liberatore di Roma, il quale del resto, come riconosce il Mommsen, *Röm. Forschungen,* I, p. 111, è « höchst warscheinlich apokryph ».

[2] Mommsen, *Röm. Staatsrecht,* III, p. 144, n. 1.

queste somiglianze non eventuali di particolari gettano molti dubbî sulla esistenza per lo meno della prima secessione; tanto più che, come ha avvertito il Niese, i nomi dei tribuni della plebe, che si vorrebbe fossero stati nominati la prima volta nel 493, si somigliano troppo a quelli ricordati da Diodoro per il 471 ed a proposito della seconda secessione, perchè non sia lecito riconoscere che si tratta delle stesse persone.[1] Per tutte queste considerazioni io reputo fittizio, non solo l'apologo di Menenio o di Valerio, non solo i particolari della prima secessione ma la stessa esistenza di una secessione nel 493 a C. Ed in questo convincimento mi conferma un'altra considerazione.

Erodoto infatti racconta un fatto assai somigliante a proposito della siceliota Gela. Essendo quivi sorta una sedizione quelli dei cittadini che erano stati vinti ripararono a Mactorio, città posta sopra Gela, d'onde li ricondusse in patria Teline, un antenato di quel Gelone, che fu poi tiranno di Siracusa. Teline, dice Erodoto, riuscì a questo fine non avendo seco niuno che lo aiutasse ma valendosi semplicemente delle ἱρά, delle dee infernali. Come Teline avesse fatto a prendere queste ἱρά o come se le fosse procurate, Erodoto non sapeva dire; solo asserisce che Teline, fiducioso in esse, ricondusse a Gela i sediziosi, a patto che nella sua famiglia rimanesse il sacerdozio di Proserpina e Kora.[2] Si tratta, si badi bene, di

[1] Niese, *De annalibus Romanis observationes* (Marburgi 1886), p. VI sg.

[2] Herod. VII, 153. Si notino le parole seguenti: τούτους ὤν ὁ Τηλίνης κατήγαγε ἐς Γέλην, ἔχων οὐδεμίαν ἀνδρῶν δύναμιν, 'αλλ' ἱρὰ τούτων τῶν θεῶν. Ὅθεν δὲ αὐτὰ ἔλαβε ἢ αὐτὸς ἐκτήσατο, τοῦτο οὐκ ἔχω εἰπαι. Τούτοισι δ'ὤν πίσυνος ἐὼν κατήγαγε κτλ. Che in luogo di ἐκτήσατο sia da leggere ἐχρήσατο? Le divinità infernali ricordate in questa occasione da Erodoto sono Demeter e Kore e non occorre davvero dimostrarlo. Basterà tutto al più ricordare che Gelone, il discendente di Teline, era appunto ierofante di queste due dee. Pind. *Ol.* VI, 158-160, et Phil. et Tim. ad *Sch. ad l.* Un Teline sacerdote è ricordato in una inscrizione di Finzia dei Geloi, v. *Inscr. Graec. Sicil. et Ital.* del Kaibel, n. 258.

un fatto storico mescolato con una leggenda. Lo stesso Erodoto ci fa sapere che il progenitore della famiglia di Gelone che aveva accompagnato Antifemo ed i Lindi allorchè erano andati in Sicilia a fondar Gela era ἐκ νήσου Τήλου τῆς ἐπὶ Τριοπίῳ κειμένης. Ora Telines vuol dire precisamente l'uomo di Telos; è naturale quindi il sospetto che egli, anzichè uno dei πρόγονοι di Gelone, fosse il πρόγονος venuto da Telos. La istessa osservazione di Erodoto, che Telo era di fronte al capo Triopio, è più che importante, dacchè in quel capo era antichissimo il culto di Demeter e Kora.[1] D'altra parte che Teline fosse stato oggetto di leggende provano le stesse parole di Erodoto, perchè questi, dopo di aver raccontato come mediante le ἱρὰ delle due dee avesse ricondotti i sediziosi a Gela, si meravigliava come ciò fosse stato operato da un individuo il quale, come dicevano gli οἰκήτορες della Sicilia, era θηλυδρίης τε καὶ μαλακώτερος ἀνήρ. È chiaro infatti che questa ultima asserzione era sorta per effetto di una falsa etimologia di Τηλίνης da θῆλυς.

È chiaro pertanto che il culto di Demeter e Kora della rodia Gela era derivato da quello del capo Triopio di fronte a Rodo ed a Telos, e che il racconto di Erodoto contiene una semplice leggenda, che pretendeva spiegare come mai la hierophantia di queste dee fosse ereditaria nella famiglia dei Dinomenidi, discesi dal più o meno storico Teline. Noi però non ci proponiamo qui di investigare oltre l'origine e la natura di questa leggenda in rapporto alla storia della Sicilia; a noi preme piuttosto insistere sull'analogia, anzi diremo meglio tra la pressochè perfetta rispondenza che v'è tra la secessione dei Geloi a Mactorio e la prima secessione della plebe ro-

---

[1] C. O. Müller, *Die Dorier* I² p. 404; Preller, *op. cit.* I³, p. 621, 638; cfr. *Sch. Pind. Pyth.* II, 27; Pind. *Ol.* VI, v. 98; Ed Luebbert, *Meletemata in Pindari locos de Hieronis regis sacerdotio Cereali* (Bonnae 1886-87).

mana. L'esame accurato delle due narrazioni dimostrerà, spero, che non si tratta di due fatti analoghi, bensì di una sola leggenda.[1]

Il culto di Cerere che ha una parte così essenziale nella storia di Teline e della secessione di Gela, ha una parte altrettanto importante rispetto alla storia delle secessioni romane. Chi avesse recato offesa ai tribuni ed agli edili della plebe, sorti in seguito alla prima secessione, diveniva « sacer » a Giove, i suoi beni erano consacrati a Cerere e Proserpina. Presso il tempio di Cerere gli edili della plebe, dei quali due più tardi furono chiamati edili Ceriali, badavano acchè non mancasse alla plebe il grano, che, sino dal V secolo, veniva a Roma sopratutto dalla Campania o dalla Sicilia e che in tempo di carestia permetteva ai plebei di emanciparsi dall'usura dei patrizî, padroni della maggior parte delle terre. Cerere era la dea protettrice della plebe ed il suo culto rimase esclusivamente plebeo. Ciò spiega perchè il tempio di questa dea, secondo la tradizione romana, venne dedicato l'istesso anno della prima secessione, il 493 a C., da quello Spurio Cassio che con la largizione del grano siciliano avrebbe mirato a farsi tiranno di Roma, ed i cui beni sarebbero stati consacrati a Cerere, la dea appunto della libertà plebea.[2]

---

[1] Storica invece è la secessione del 369 a C. avvenuta a Sparta allorchè ivi comparve Epaminonda. Duecento dissidenti circa occupano il colle ov'è il tempio di Diana Issoria; ma la sedizione è sedata con molta presenza di spirito da Agesilao, il quale presentatosi ad essi senz'armi, seguito da un solo servo e fingendo di non aver comprese le loro intenzioni, dà loro l'ordine di occupare un altro punto strategico. PLUT. *Ag.* 32. 4 sgg.; POLYAEN. II, 1, 14.

[2] V. ad es. LIV. III, 55, 7; II, 41. Sul tribunato del resto v. i dati raccolti dal MOMMSEN, *Röm. Staatsrecht,* II, p. 261 sgg. Sul carattere politico del culto di Cerere a Roma v. PRELLER-JORDAN, *Röm. Myth.* II, p. 37 sgg., MARQUARDT-WISSOWA, *Röm. Alterthümer,* III², p. 361 sgg. Che gli edili plebei facessero doni a Cerere ed il carattere politico di questo culto era stato già messo in rilievo dallo SCHWEGLER, *op. cit.* II² p. 278 sg. Il MOMMSEN, *Röm. Staatsrecht,* II p. 470, non nega che il nome di aedilis, come già pensò il Niebuhr,

Orbene anche a Siracusa il culto di Cerere non pare che in origine avesse una grande importanza. Nella antica città dei gamori, ossia dei patrizî, le divinità primarie erano Artemide ed Atena onorate in Ortigia e Giove Olimpico adorato nell'Olimpieion della Polichne. Il tempio di Cerere a Roma era presso il Circo Massimo, ossia alle radici dell'Aventino, ove secondo antiche tradizioni era avvenuta anche la prima secessione, dove avvenne la seconda, fuori dell'antico pomerio sia della città quadrata che di quella del settimonzio, ossia lungi dal luogo ove sorgevano i templi del comune patrizio. Così a Siracusa il tempio delle due dee si trovava in un subborgo, nella Neapolis; ed il tempio venne fondato non dai gamori, bensì da un forestiero, cioè dal discendente di Teline che si impadronì di Siracusa.[1]

Allorchè Gelone si rese signore di Siracusa, in questa città c'era stata una secessione; il partito plebeo, i cilliciri, che al pari della plebe romana era costituito di varî elementi, aveva cacciato i gamori, i possessori delle terre, rispondenti quindi ai patrizî romani. I gamori si erano ritirati a Casmene; Gelone approfittando delle discordie si avviò con essi alla volta di Siracusa. Il popolo, dice Erodoto, al suo arrivo consegnò

derivi dall'aedis di Cerere; però pare preferisca l'etimologia varroniana *d. l. L.* V. 81 « qui aedes sacras et privatas procuraret ». Ma questi sono gli edili posteriori. L'osservazione del Mommsen, che cioè contro l'etimologia da aedis di Cerere può osservarsi « dass der Cerestempel doch nicht der Tempel überhaupt war », non mi pare giusta, dacchè il tempio di Cerere, sia perchè il più antico fra quelli plebei, sia per il significato politico ed economico del culto, era certo il tempio plebeo per eccellenza, come era il tempio per eccellenza nella Sicilia (v. oltre), d'onde i Romani tolsero il culto di questa dea. Il Mommsen inoltre, *l. c.* p. 487, reputa che l'edilità romana assunse il carattere dell'ἀγορανομία ellenica dopo le leggi licinio-sestie del 367 a C. Tuttavia se così può dirsi in rapporto a tutto il comune romano, rispetto ai plebei è vero già dal V secolo, dacchè sino dal 449 a C., Liv. III, 55, vediamo che nel tempio di Cerere la dea del grano era l'archivio, la sede ufficiale degli edili.

[1] Sulla fondazione del tempio di Demeter e Kora a Siracusa v. DIOD. XI, 26.

se stesso e la città.[1] Ciò vuol dire che Gelone si presentava come paciero e come amico del popolo; e questa è la ragione per cui Diodoro, o diremo meglio la sua fonte, ossia Timeo, nelle sue storie contrapponeva la figura del celebre tiranno amico della democrazia, che avrebbe governato Siracusa serbando in parte le parvenze di un governo popolare, che aveva perfino fatto credere di esser pronto a ritornare alla condizione di privato cittadino, ai tiranni posteriori come Dionisio ed Agatocle.[2] Che del resto Cerere fosse la dea protettrice della democrazia siracusana lo si ricava da quanto si racconta intorno ai fausti presagî che Demeter e Kore dettero al corinzio Timoleonte, allorchè si recava a liberare Siracusa dai tiranni,[3] e dal fatto che Agatocle non dai magistrati, si badi, ma dai cittadini venne costretto a giurare nel tempio di questa dea ove promise che non avrebbe tentato rovesciare lo stato democratico.[4] E il significato del giura-

---

[1] HEROD. VII, 155. Che i cillicirî siracusani siano in tutto e per tutto uguali alla plebe romana, così come questa è giustamente concepita nella sua genesi dal MOMMSEN, *Röm. Staatsrecht,* III, p. 54 sgg., è ovvio ed evidente. I cillicirî sono δοῦλοι de' gamori secondo ERODOTO, l. c., sono concepiti quali δοῦλοι τῶν φυγάδων da TIMEO apd. PHOT. s. v. καλλύκιριοι. Che fossero παντοδαποί era detto da ARISTOTELE, *l. c.* Cfr. DION. HAL. VI, 62, ove i cillicirî siracusani sono espressamente confrontati con i plebei romani.

[2] V. ad es. DIOD. XI, 38, 67; XIV, 66 (Timeo); XXI, 17; AEL. *V. H.* VI, 11; POLYAEN. I, 26, 1.

[3] PLUT., *Tim.*, 8, γενομένων δὲ τῶν νεῶν ἑτοίμων καὶ τοῖς στρατιώταις ὧν ἔδει ποριοθέντων, αἱ μὲν ἱέρειαι τῆς Κόρης ὄναρ ἔδοξαν ἰδεῖν τὰς θεὰς πρὸς ἀποδημίαν στελλομένας καὶ λεγούσας ὡς Τιμολέοντι μέλλουσι συμπλεῖν εἰς Σικελίαν. Cfr. quanto, poco dopo, Plutarco racconta circa la face celeste, simile a quella dei misteri di queste dee che accompagnò le navi di Timoleonte. DIODORO, XVI, 66, al racconto circa al sogno delle sacerdotesse delle dee aggiunge che Timoleonte intitolò da Demeter e Kore la migliore delle sue navi, allorchè navigava verso la Sicilia.

[4] DIOD. XIX, 5, 4. Παραχθεὶς (i. e. 'Αγαθοκλῆς) εἰς τὸ τῆς Δήμητρος ἱερὸν ὑπὸ τῶν πολιτῶν ὤμοσε μηδὲν ἐναντιωθήσεσθαι τῇ δημοκρατίᾳ. Ciò è male raccontato nel compendio di GIUSTINO, XXII, 2, 8. Secondo ESICHIO, s. v., Demeter a Siracusa ed a Taranto era detta ἐπιλυσαμένη e questo

mento di Agatocle e il motivo per cui nel tempio di Demete venne condotto dai cittadini apparirà ancora più chiaro quando si pensi che egli inaugurò la sua carriera politica come demagogo e protettore della plebe. [1]

La prima secessione della plebe romana del 494-93 si rassomiglia pertanto nella sostanza alla secessione del 487 a C. dei gamori a Siracusa, con questa differenza che a Siracusa è il patriziato, a Roma la plebe che abbandona la città. Sotto questo punto di vista la situazione è invece identica a Roma ed a Gela. Se noi infatti terremmo presente il carattere plebeo, ossia democratico, di Cerere tanto a Roma quanto in Sicilia, noi potremmo meglio comprendere il punto di contatto che apparisce a primo aspetto tra l' apologo di Menenio ed il mezzo escogitato da Teline.

Quale sia stato l' uso che Teline fece delle ἱρά delle due dee non ci è pur troppo detto da Erodoto. Noi non possiamo certo asserire che nella sua fonte fosse narrato un fatterello simile a quello attribuito ad Agrippa o a Valerio; ci limitiamo soltanto a fare osservare che il grano, nell'antichità come oggi, era ed è il nutrimento principale di tutte le classi sociali, particolarmente delle meno agiate, tanto a Roma, dove Cerere voleva dire anche pane, quanto a Siracusa, dove Demeter era chiamata Σιτώ, ossia grano. [2] L'apologo di Menenio

---

predicato è spiegato da Esichio come ἐλευθερία. Demeter, come apprendiamo dalle inscrizioni di Cos, v. Paton-Hicks, *The inscriptions of Cos* (Oxford 1891) p. 341 sgg., era la dea primaria dei Pamfili ἐν Σιτέᾳ una delle tre tribù doriche che esistevano anche ad Agrigento (v. *Inscr. Graec. Ital. et Sic.* del Kaibel, n. 952) e che esisteva certamente a Gela nella metropoli di Agrigento non meno che a Siracusa. La tribù dei Pamphyli come indicherebbe il nome in origine era meno antica ed onorevole delle altre?

[1] Cio è espressamente detto da Diodoro, XIX, 3, che parla delle sue δημηγορίαι e che dice come si opponesse con pubblici discorsi alla invadente tirannide di Sosistrato, *ib.* 5; cfr. Iust. XXII, 1, 9.

[2] Liv. II, 32, 10, parla solo di « cibus ». Ma Ovidio, *Fast.* III, v. 655 sqq. ove racconta la storia di Anna Perenna in relazione con la prima secessione

Agrippa presuppone pertanto che il cibo di cui si discorre fosse il grano sacro a Cerere.

A questo proposito va anzi ricordato che secondo la tradizione romana i plebei durante la prima secessione nel monte sacro vennero sostentati dalla mitica Anna Perenna, la quale altro non è che il simbolo dell'anno perenne che scorre, le cui feste cadevano anche al tempo in cui si appressava il raccolto, e che perciò anche sotto questo punto di vista è una delle divinità campestri paragonabile a Cerere. Nelle feste che agli idi di Marzo in onore di Anna Perenna si facevano nella via Flaminia presso il Tevere, la plebe romana banchettava all' aperto, si ubbriacava e cantava canzoni oscene.[1] Ora è appena necessario ricordare che queste feste hanno un perfetto riscontro nelle feste siracusane in onore di Demeter e Kore, durante le quali si banchettava pure all'aperto ed era lecito fra le altre cose anche αἰσχρολογεῖν.[2]

È più che probabile pertanto che il geloo Teline persuadesse la plebe di Gela, o con un racconto del genere di

dopo di aver detto che porse « cibos » a Giove canta: « Iam quoque, quem secum tulerant defecerat illos — victus et humanis usibus apta Ceres »; cf. IV, 401; Luc. v. 152 Baehrens: « Deficit alma Ceres, nec plebes pane potitur ». Il verso di Lucilio si riferiva allo istesso fatto; Verg. *Georg.* I, v. 247. Serv. *ad Georg.* 1, 7: « Sabini Cererem panem appellant ». Su Δήμητηρ, detta Σιτώ a Siracusa, v. Athen. III, 109 a., X, 416 b. Che il grano fosse il nutrimento principale della plebe romana non è necessario provare (cfr. tuttavia Marquardt, *Das privatleben der Römer* 2.ª ed., p. 414 sgg.). E rispetto alla Sicilia, ove anche oggi il grano è il nutrimento predominante per tutte le classi sociali, basterà ricordare che Demeter e Kore, le dee del grano, erano le divinità principali dell' Isola, v. ad. es. Diod. V, 3, 2; 4, 4; XX, 7, 2 ταῖς κατεχούσαις Σικελίαν θεαῖς Δήμητρι καὶ Κόρῃ; Cic. *Verr.* II, IV, 106 « insulam Siciliam totam esse Cereri et Liberae consecratam. etc. ».

[1] Ovid. *Fast.* III, v. 523 sqq.; v. 675 sqq. 695; cfr. Meltzer all' art. « Anna Perenna » nel dizionario mitologico del Roscher; cfr. Schwegler, *op. cit.* II, p. 241.

[2] Diod. V, 4, 6.

quello di Menenio Agrippa o con la distribuzione di grano o di pane.[1] Di queste due ipotesi la prima è forse più probabile; ma checchè sia di ciò è chiaro che gli argomenti che Teline ricavò dal culto e dalle sacre cerimonie di Cerere dovevano riuscire persuasivi più alla plebe di quello che al partito aristocratico di Gela.

La situazione appare pertanto eguale a Gela ed a Roma. Si tratta adunque di due fatti identici, anzi, per quel che sembra, di un fatto solo o diremo meglio di una sola leggenda; e va notato che all'istessa maniera che Teline avrebbe procurata a sè ed ai suoi come ereditaria la hierophantia di Demeter e Kore, così il sacerdozio di Dite e Proserpina era ereditario nella famiglia di quel Valerio dittatore, il quale, secondo una versione antica nota a Cicerone ed a Livio stesso, avrebbe placata la plebe con quel discorso che la versione comunemente accolta attribuiva invece a Menenio Agrippa.[2]

Che il culto di Cerere sia di origine greca, che non ostante il nome italico dato alla dea esso sia sempre rimasto peregrino, è cosa a tutti nota, e giustamente il Preller, a differenza di altri dotti, riconobbe che a Roma fu introdotto dalla Sicilia. Ciò appare, come ha osservato quell'erudito, dalla circostanza che nel 133 a C., allorchè per ordine dei libri sibillini si dovette placare l'antichissima Cerere, i « decemviri sacris faciundis » si recarono ad Enna. Parimente ciò appare dal fatto che i poeti romani, allorchè cantano le Cerealia ed il ratto di questa divinità, si rifanno da Enna e dalla Sicilia.[3] Ma, poichè non manca ancora chi crede che il culto di Cerere e di Dionysos o Liber, a lei associato, a Roma

[1] Ovid. *Fast.* I, v. 671; IV, v. 409, sq.

[2] V. ad. es. Val. Max. II, 4, 5; Zosim. II, 1, sq. Cfr. Münzer, *De gente Valeria* p. 5 sq. Questo culto dei Valerî trae però la sua origine non dalla Sicilia ma da Taranto come diremo in seguito.

[3] Cic. Verr. IV, 108; Ovid. *Fast.* IV, 419, sqq.; cfr. Preller-Iordan *Röm Mythologie* II, p. 40.

venne introdotto dalle città greche dell'Ellesponto,[1] non sarà inopportuno ricordare che Dionysos era associato con Cerere e con Proserpina non solo nelle città di Lampaco, di Pazio e di Cizico nell'Asia minore, ma anche nell'Attica, nelle feste eleusinie, a Megalopoli, [2] a Sicione nel Peloponneso [3] e secondo ogni probabilità anche in Sicilia. [4] Si potrebbe, è vero, obiettare che Cicerone dice che le sacerdotesse di Cerere a Roma erano quasi sempre « aut Neapolitanas aut Velienses » [5] e che a Neapolis, succeduta a Cuma d'onde vennero quei libri sibillini che fecero introdurre i culti greci a Roma, il culto di Cerere era onorato secondo il rito attico-eleusinio, [6] ma deve alla sua volta essere osservato che Cicerone, dopo aver detto che le sacerdotesse erano prese generalmente da Neapolis o da Velia, aggiunge: « foederatarum sine dubio civitatum ». Si comprende perchè Roma ancora al tempo di Cicerone scegliesse a Velia sacerdotesse di Cerere le quali dovevano ottenere la cittadinanza romana, e non da Siracusa la quale ancora al suo tempo era considerata come città nemica ed era fra le censorie. [7] Tuttavia a noi è giunta memoria di una sacerdotessa pubblica del popolo romano di nazione si-

---

[1] Marquardt-Wissowa, *Röm. Staatsverwaltung* II² p. 362.

[2] Paus. VIII, 31, 5.

[3] Paus. II, 11, 3.

[4] Preller, *Griech. Mythol.* I³ 584; 633; 645 sgg. Intorno ai miti che associavano Bacco a Cerere ed a Proserpina v. Diod. III, 64, IV, 4. Manca un passo esplicito in cui sia detto che a Siracusa Dionysos era congiunto nel culto a Demeter e Kore. Si badi però che da Cicerone, *Verr.* IV, 128 sqq., si ricava che a Siracusa il culto di Liber o Dionysos era associato a quello di Aristeo, il quale alla sua volta era congiunto con quello di Demeter, come a me pare di poter ricavare dall'ape che figura accanto alla protome di Demeter nella moneta edita dall' Head, *Hist. Num.* p. 160, fig. 108.

[5] Cic. *pro Balbo* 55.

[6] Stat. *Silv.* IV, 8, 50.

[7] Che Siracusa, dopo la presa che della città fece Marcello, sia diventata città censoria, credo di aver dimostrato altrove: *Alcune osservazioni sulla storia e sulla amministr. di Sicilia* ecc., Palermo (1888) p. 25 sgg. Henna invece era decumana, Cic. *Verr.* II, III, 100.

cula, nè è giusto supporre che si tratti di un fatto isolato.[1] Il culto di Cerere era praticato alla istessa maniera a Roma, in Sicilia e nella restante Grecia. [2] Ma che esso a Roma sia pervenuto proprio dalla Sicilia è riconosciuto più o meno implicitamente da varî autori latini [3] e lo dimostra anche il passo di Plinio, ove sulla fede di Varrone si legge: « Plastae fuere Damophilus et Gorgasus idem pictores, qui Cereris aedem ad circum maximum utroque genere artis suae excoluerant laudatissimi versibus inscriptis Graece quibus significarent ab dextra opera Damophili esse, ab laeva Gorgasi, ante hanc aedem Tuscanica omnia in aedibus fuisse auctor est Varro ». [4] Gli artisti che verso il 493 a C., secondo la cronologia volgarmente accettata, ornarono il tempio di Cerere, erano dunque dorici; è naturale pensare che dorica fosse pure la città dalla quale proveniva questo culto; e gli storici dell'arte antica hanno appunto più volte pensato che il Damofilo sopra ricordato sia Demofilo di Imera, il maestro di Zeusi di Eraclea.[5]

---

[1] *C. I. L.* VI, I, 2181: « Capsonia P. fr. Maxima Sacerdos Cereri (sic) publica populi Romani Sicula ».

[2] Cic. *Verr.* II, IV, 99 « Sacrarium Cereris est apud Catinensis eadem religione qua Romae, qua in ceteris locis qua prope in toto orbe terrarum ».

[3] Cicerone, *Verr.* IV, 114, dopo aver ricordato che i decemviri sacris faciundis si recarono ad Enna per placare « Cererem antiquissimam » e che la dea aveva ivi la sua sede, ib. 108, sempre a proposito del culto di questa dea dice « medemini religioni sociorum, iudices, conservate vestram; neque enim haec externa vobis est religio neque aliena » e viene semplicemente con ciò a riconoscere l'origine siciliana del culto di Cerere, benchè poco dopo dice che era un culto comune a tutte le genti, cfr. ib. 99. Questa dichiarazione è fatta in modo ancor più esplicito da Valerio Massimo I, 1, 1, il quale dopo aver riferito che i xviri sacris faciundis si recarono ad Enna, aggiunge « quoniam sacra eius (i. e. Cereris) inde orta credebantur ». Così Solino V, 14, M. parlando della Sicilia dice: « Ceres inde magistra sationis fructuariae. Sic ibidem campus Hennensis etc. » Intorno ai rapporti fra Roma ed il culto di Giove Etneo v. Diod. XXXIV, 14.

[4] Plin. *N. H.* XXXV, 154.

[5] Plin. *N. H.* XXXV, 61. Cfr. Brunn, *Geschichte der griech. Künstler* I, p. 370.

Dalla Sicilia, per espiazione dell'aver saccheggiato i templi di Demeter e Kore a Siracusa, verso il 396 a C. i Cartaginesi tolsero il culto di queste dee, i cui sacerdoti, come a Roma, furono greci;[1] dalla Sicilia, a quanto pare, lo tolsero gli Etruschi;[2] ed è affatto naturale che la plebe romana dalla Sicilia apprendesse ad onorare la dea primaria di quell' Isola, d'onde a partire dal V secolo essa soleva ricevere, come meglio diremo in seguito, la miglior qualità di grano ad un prezzo assai mite.

Dopo tutto quanto abbiamo osservato appare manifesto che la storia dei particolari che ci sono stati tramandati intorno alla prima secessione sono interamente tolti dalla leggenda siceliota, la quale penetrò a Roma insieme al culto di Cerere; e forse i pittori sicelioti insieme ai primi sacerdoti possono aver diffusa la storiella del pio ed astuto Teline. Checchè sia di quest'ultima ipotesi, questo par certo che l'introduzione del culto di Demeter a Roma, come fece ivi venire gli artisti greci che decorarono il tempio della dea, così fece pure infiltrare nella storia romana la leggenda geloa-siracusana, allo istesso modo che l'introduzione di altri culti fece penetrare nella storia romana altre leggende. Lasciando da parte ad es. il fatto che nel culto della Cerere romana penetrò il mito del tessalico Cefalo in caccia della volpe e che con quello di Giunone si riconnetteva la leggenda greca di Tutela ossia di Phitotis,[3] per il caso nostro sarà più opportuno

---

[1] Diod. XIV, 63, 76.

[2] V. Bugge, *Beiträge zur Erforschung der etrusk. Sprache* (Stuttgart 1883) p. 4 sgg. che ciò ricaverebbe dall' incrizione θamr annat, ossia Demeter Hennensis.

[3] Sulla leggenda di Cefalo v. Preller-Iordan, *Röm. Myth.* I, p. 43; *Griech Myth.* II[3] p. 147. Su Tutela o Philotis e la Giunone Caprotina v. Preller-Iordan I, p. 286. La pretesa storia di Tutela o Philotis che salva le matrone romane contro le pretesa dei Latini al tempo della grande invasione Gallica, v. Plut. *Rom.* 29; *Cam.* 33; Polyaen VIII, 30, non è naturalmente,

ricordare che l' introduzione del culto di Castore e Polluce a Roma diè origine alla leggenda dell' epifania dei due Tindaridi alla battaglia del lago Regillo. La leggenda, come è stato più volte osservato, è tolta di sana pianta da quella che si riconnette con la battaglia della Sagra combattuta nel secolo VI tra i Locresi ed i Crotoniati.[1] Ed è degno di nota che quel medesimo Postumio il quale nel 496 in seguito alla vittoria del lago Regillo avrebbe votato un tempio a Castore ed a Polluce,[2] in questo istesso anno, in causa di una carestia e di una peste, avrebbe pur votato quello di Cerere.[3]

Perchè secondo la tradizione il tempio di Cerere sia stato votato proprio da Postumio tre anni prima della secessione del 493, anzichè nel 493 in cui sarebbe stato dedicato da Spurio Cassio,[4] diremo fra poco; intanto notiamo come secondo l'annalistica romana alla prima secessione ed alla dedica del tempio di Cerere segua la carestia che provoca nel 491 a C. l'ambasceria in cerca del grano siciliano, quindi il processo contro Coriolano che si oppone alla distribuzione di questo alla plebe, infine la condanna di Spurio Cassio, il quale nel suo ultimo consolato, 486, si sarebbe proposto di distribuire tale grano

---

come dimostra anche il nome Philotis, che una leggenda greca trapiantata nel Lazio. Leggende analoghe porge lo stesso Polieno a proposito dei Milesî in guerra contro i Nassî VIII, 36 e dei Melî contro i Carî ib. 14. Così greca anzi ateniese è la leggenda che si riconnette con la costruzione del tempio della dea Pietas a Roma e che difatti venne fondato nel 191 dopo la vittoria di Acilio Glabrione alle Termopili cfr. Preller-Iordan, *Rom. Myth.* II, p. 263.

[1] Preller-Iordan, *Rom. Myth.* II, p. 300. Questo argomento è stato ritrattato dall' Albert, *Le culte de Castor et Pollux en Italie* (Paris 1883) p. 8 sgg. il quale dimostra come il culto di queste divinità a Tusculum sia in tutto e per tutto uguale a quello che si tributava a Cirene e nella Magna Grecia.

[2] Dion. Hal. VI, 13; cf. le monete dei Postumii Albini, Babelon, *Monn. d. l. rep. Rom.* II, p. 379.

[3] Dion. Hal. VI, 17. (a. 496, a C. 258); Tac. *Ann.* II, 49.

[4] Dion. Hal. VI, 94, 493 a C. = 261 Varr.

siciliano alla plebe.[1] Il grano siciliano figura adunque in un complesso di fatti tra loro strettamente connessi anche in ordine cronologico. Ma allo istesso modo che è falso, come ha dimostrato sopratutto il Mommsen, il racconto della legge agraria o per meglio dire dei propositi agrarî di Spurio Cassio e quello delle gesta e dell'esilio di Coriolano, così non è autentico quanto si racconta intorno alla dedicazione del tempio di Cerere nel 493 ed alla prima secessione della plebe in quell'anno istesso.

E in primo luogo va osservato come secondo Dionisio di Alicarnasso, il quale rispetto alla fondazione di Roma seguiva un' era uguale in fondo a quella accettata innanzi da Catone, la prima secessione avvenne nel 493-2 (VI, 45 sqq.), nel 492 fu dedicato il tempio di Cerere da Spurio Cassio (VI, 94) e nel 491 fu inviata l'ambasceria che doveva procurare il grano dalla Sicilia (VII, 1). Ma da quale città siceliota giunse il grano? Livio non lo dice; però Licinio Macro, Gellio e molti altri annalisti romani asserivano che era stato spedito da Dionisio di Siracusa.[2] Era un grosso anacronismo, perciò Dionisio, dopo aver notato che Licinio, Gellio o quasi tutti gli altri scrittori ponevano tale ambasceria nel 17.° anno dopo la cacciata dei re,[3] concludeva che in luogo di Dionisio si doveva sostituire Gelone, il quale appunto nel 491 era succeduto ad Ippocrate di Gela. Dionisio infine supponeva che nei più antichi annali si fosse parlato solo di ambasceria mandata in Sicilia, e del dono di grano fatto ai Romani da un tiranno.[4]

Ora, si badi, è vero che Gelone nel 492-1 a C. succedette

---

[1] Liv. II, 33 sqq.; Dion. Hal. VI, 94 sqq.; VII, 1 sqq.

[2] Dion. Hal. VII, 1: ὡς Λικίννιος γέγραφε καὶ Γέλλιος καὶ ἄλλοι συχνοὶ τῶν 'Ρωμαίων συγγραφέων.

[3] *Ib.* ὡς οὗτοί τε καὶ οἱ ἄλλοι σχεδὸν ἅπαντες συγγραφεῖς ὁμολογοῦσι.

[4] *Ib.* ὁ πρῶτος ἐν ταῖς χρονογραφίαις τοῦτο κατοχωρίσας.

ad Ippocrate, ma solo nella signoria di Gela, ed è improbabile che secondo l'annalistica romana si facesse ricerca del grano a Gela anzichè a Siracusa od a Catane. Gelone diventò signore di Siracusa solo dopo il 487. [1] Tuttavia quei due dati erano di già confusi dagli antichi, sicchè non mancava chi asseriva che Gelone fosse diventato signore di Siracusa sin dall'Ol. 72, 2 — 491-90.[2] Di più, come è noto, e ci è espressamente tramandato da Dionisio, Fabio Pittore, il più antico annalista, fissava quale anno dalla fondazione di Roma l'Ol. 8, 1 — 748-7, [3] ed il primo anno della repubblica secondo ogni verosomiglianza poneva nel 503-2. [4] Togliendo pertanto 17 anni dal 503 verremo al 486 a C. ossia all'anno successivo in cui Gelone avrebbe incominciato a regnare a Siracusa. A ciò va aggiunto che nel 493-92 in cui avvenne la prima secessione della plebe romana Ippocrate di Gela, il predecessore di Gelone, poco mancò che non si impadronisse di Siracusa in grazia di una contesa fra i gamori ed i cilicirî. [5] Ma sia che gli annalisti romani abbiano preso come punto di partenza la prima secessione siracusana del 493 o la seconda del 487, l'anno in cui Gelone succedette ad Ippocrate a Gela, ovvero quello in cui divenne signore di Siracusa, a me par chiaro che questa pretesa ambasceria sta in rapporto

---

[1] Sulla cronologia di Ippocrate di Gela e dei Dinomenidi a Siracusa v. Busolt, *Griech. Geschichte*, II, p. 249, n. 1.

[2] Paus, VI, 9; 4.

[3] Fab. Pict. apd. Dion Hal. I, 74.

[4] Holtzapfel, *op. cit.* p. 182 sgg. Non ignoro quante e quali siano le difficoltà che circondano queste e simili questioni cronologiche. Se qui mi limito ad accennare ad un'ipotesi dell'Holtzapfel, ciò faccio sia perchè dopo tutto il metodo da lui seguito, checchè si sia da altri pensato e detto, ad es. dal Soltau, mi pare nel complesso giusto, sia perchè la discussione minuta e profonda di uno solo di questi dati non si può fare senza una discussione dell'intera cronologia romana del tempo della repubblica. Non sarebbe qui il luogo di farlo; non rinunzio a farla in seguito quandochessia.

[5] Diod. X, 27; cfr. Herodt. VII, 154.

con la storia di Siracusa. Ora che la prima secessione, il tribunato della plebe con lei connesso, il tempio di Cerere pure collegato con le secessioni e le libertà della plebe, la distribuzione del grano siciliano voluta da Spurio Cassio, il fondatore del tempio di Cerere, siano fatti proprio avvenuti negli anni o nell'anno in cui Gelone, l'ierofante di Demeter e di Kore, l'edificatore del tempio di queste dee a Siracusa, si impadronì di questa città in grazia di una secessione, a me sembra addirittura impossibile. Si tratta evidentemente di sincronismi non casuali ma intenzionali, stabiliti dai primi storici greci o romani o dagli uni e dagli altri, i quali, come vedremo ancor meglio in seguito, cercarono un parallelismo tra la storia di Siracusa e quella di Roma.[1] Ed il sospetto diventa quasi certezza quando si considera che l'apologo di Menenio Agrippa e la storia della prima secessione della plebe romana paiono una ripetizione di quanto si raccontava a

[1] È curioso che Dionisio di Alicarnasso che si mostra così disposto a credere vera tutta la storia primitiva di Roma noti il sincronismo tra la secessione del 493-2 fatta dai cillicirî di Siracusa al tempo di Ippocrate e quella del 493-2 a Roma. Difatti egli, VI, 62, da uno dei suoi personaggi, Appio Claudio, in occasione della prima secessione fa ricordare le varie secessioni in cui i plebei cacciarono gli aristocratici: ὡς ἐν πολλαῖς ἄλλαις καὶ τελευταῖα ἐν Συρακούσαις ove οἱ γεωμόροι πρὸς τῶν πελατῶν ἐξηλάθησαν. Dionisio che crede alla realtà dei due fatti procede qui allo istesso modo con il quale procede ove asserisce che Tarquinio il Superbo, a proposito dell'uccisione dei cittadini di Gabii, si valse come di esempio del consiglio dato da Trasibulo a Periandro (v. Herodot. V, 92; cfr. s. p. 149 n. 1), senza mostrare di accorgersi che si tratta non di una imitazione fatta da Tarquinio ma di una infiltrazione di un fatto della storia (o pseudo-storia greca) nella pseudo-storia romana. Tuttavia anche in questo caso l'errore ha il suo lato utile. Che Ippocrate avesse tentato di insignorirsi di Siracusa verso il 493 era già stato ricavato dal passo di Erodoto (cfr. Busolt, *Griech. Geschichte* II, p. 254). Il testo ora citato di Dionisio conferma questa opinione, e confrontato con Herodt. VII, 154 sq.; Diod. X, 27, mostra che tanto nel 493 come nel 487 si trattava delle medesime sedizioni fra gamori e cillicirî ossia tra patrici e plebei.

proposito di Teline di Gela, ossia della città, che fra il 493 ed il 487, per mezzo dei suoi tiranni, si insignorì di Siracusa, la quale da vinta, per opera di Gelone, divenne di lei erede e signora.

Una conferma a quanto fu detto viene dall'esame della storia del tempio di Cerere a Roma il cui culto, come vedemmo, è di origine siciliana. Dicemmo come, secondo il parere degli storici dell'arte, il Damofilo che insieme a Gorgaso decorò il tempio di Cerere a Roma sia l'istesso Demofilo d'Imera, il maestro di Zeusi. Zeusi, secondo una data giudicata falsa da Plinio, sarebbe fiorito nell'Ol. 89 = 424 a. C.; Plinio invece ammetteva che fosse fiorito nell' Ol. 95, 4 = 397. Orbene se con l'intendimento di avvicinare quanto più possiamo la data della nascita di Demofilo di Imera a quella che ci è stata tramandata rispetto alla dedicazione del tempio di Cerere a Roma, supponiamo che l'ἀκμή di Zeusi cada nel suo 40.° anno, che Demofilo avesse già 60 anni quando insegnava a Zeusi, e che questi non avesse alla sua volta che sol 15 anni, secondo l'ipotesi giudicata falsa da Plinio avremo che Demofilo non potè nascere prima del 509 a. C.; secondo l'altra non nacque prima del 482 a. C. Non ostante tutte le concessioni fatte avremo, nella ipotesi più favorevole alla data del 494 per il tempio di Cerere, che Demofilo avea allora soli 14 anni, secondo l'altro computo egli non era ancor nato.[1] Accettando in-

---

[1] Plin. *N. H.* XXXV, 61. Il Brunn, *Gesch. d. griech. Künstler* II, p. 76, sg., reputa che sia piuttosto giusta la data che Plinio condanna; e considerando che l'Eros di Zeusi era già ricordato dallo Scoliasta di Aristofane a proposito degli Acarnesi, Ol. 83, 3 = 426 a. C.; è indotto a conchiudere che l'attività di Zeusi si svolse tra l'Ol. 86 = 436 e la 96 = 396. Ma anche secondo questo computo, ammettendo che Demofilo d'Imera, cui anche il Brunn, 16, p. 76, fu maestro di Zeusi, avesse avuto 60 anni allorchè Zeusi incominciò a dipingere, verremo alle conclusioni che Demofilo sarebbe nato non prima del 496 a. C., cioè l'anno in cui il tempio di Cerere fu votato, tre anni prima che fosse dedicato.

vece la data accolta da Plinio rispetto all'attività di Zeusi, ovvero, ciò che è più probabile, che Demofilo sia stato di pochi decennî più anziano del suo discepolo, il quale non potè nascere prima del 460 circa, verremo alla naturale e semplice conclusione che Demofilo di Imera non potè giungere a Roma prima del 450 circa in cui avvenne la seconda secessione causata, seconde la tradizione, dal mal governo dei decemviri ed in cui il tempio ed il culto di Cerere venne collegato con la plebe.[1]

Che il' tempio di Cerere sia stato votato nel 496 dal dittatore A. Postumio, nello istesso anno in cui questi avrebbe votato il tempio di Castore e Polluce, è improbabile per se stesso; e questa improbabilità aumenta quando si considera che pure nel 496 sarebbe stato dedicato il tempio di Saturno [2] e nel 495 quello di Mercurio. [3] Noi sappiamo che gli altri culti greci che vennero introdotti a Roma dietro il consiglio dei libri sibillini furono votati ed edificati ad intervallo di qualche decennio ed in seguito ad avvenimenti distinti. Così nel 431 venne dedicato il tempio di Apollo che sino allora aveva, a quanto pare, un sacello nei prati Flaminî; nel 291 venne introdotto il culto di Esculapio; dopo il 217 quello di Venere Ericina; nel 204 infine quello della Madre Idea degli dei. [4]

La leggenda che riconnette la mitica vittoria del lago Regillo al dittatore A. Postumio Regillense ed al culto di Castore e Polluce ha un carattere aristocratico; con queste leggende e con questo culto dopo il 304 a C. almeno sta in

---

[1] Liv. III, 55 ad a. 449 a C. « ut qui tribunis plebis, aedilibus, iudicibus decemviris nocuisset eius caput Iovi sacrum esset, familia ad aedem Cereris Liberi Liberaeque venum iret ».

[2] Liv. II, 21; Dion Hal. VI, 1.

[3] Liv. II, 21; 27. Come è noto, Livio racconta due volte lo stesso fatto secondo due diverse versioni.

[4] V. i passi raccolti nel Marquardt-Wissowa, *Röm. Staatsverwaltung* III[2] p. 358 sgg.

relazione, come è noto, la festa patricia della « transvectio equitum ».[1] Il culto di Cerere invece ha, come è noto, ed abbiamo già avuto occasione di dire anche noi, un carattere esclusivamente plebeo. Nulla di più naturale, come ammetterà chiunque si sia occupato delle tendenze della più antica annalistica romana, che gli annalisti plebei attribuissero al culto di Cerere origini così antiche come a quello di Castore e di Polluce, già accolto nei sacra dei patricî della vetusta Roma.[2] Una delle due versioni riferite da Livio circa la dedicazione del tempio di Mercurio nel 495 a C. mostra come la storia di questi culti fosse falsificata per fini partigiani. Il tempio non potè esser dedicato dal primopilo Letorio, bensì da un magistrato.[3] E che il dittatore Postumio non abbia realmente dedicato il tempio di Cerere (a parte le ragioni che potrebbero addursi per reputare costui un personaggio non storico) indica in certo modo anche la stessa tradizione annalistica; dacchè mentre narra che il tempio di Castore e Polluce fu dedicato nel 484 dal figlio di lui nominato espressamente « duumvir aedi dedicandae », il tempio di Cerere fa dedicare nello istesso anno, si badi, della prima secessione non da codesto istesso personaggio, come ci attenderemmo, bensì da quel console Spurio Cassio, il quale nel suo ultimo consolato, sempre secondo la tradizione, si proponeva di distribuire il grano siciliano.

---

[1] PRELLER-IORDAN, *Röm. Myth.* II, p. 300 sgg.

[2] Ad associare i due culti può forse aver contribuito il fatto che il culto dei Dioscuri, come mostra la leggenda del lago Regillo, pare sia giunto a Roma dalla Magna Grecia. Ora a Locri, che vinse appunto alla Sagra, il culto di Demeter era associato a quello dei Dioscuri; v. E. PETERSEN nelle *Mittheilungen* romane dell' Inst. Arch. Germ. 1890 p. 219. Va pur notato che, come nel tempio di Cerere v' era l' archivio plebeo, così nel tempio di Castore, come ha messo in rilievo il signor Klüber (le cui opinioni esposte nella seduta del Gennaio 1893 della Archael. Gesellschaft di Berlino io conosco solo per il breve resoconto della *Philol. Wochenschrift*, 1883, p. 576), vi era un archivio, certamente non plebeo.

[3] MOMMSEN, *Röm Staatsrecht*, II[2] p. 602, n. 7.

Queste notizie relative al console Spurio Cassio sono oltremodo importanti perchè egli, secondo l'unanime tradizione romana, sarebbe perito per aver mirato alla tirannide.[1] Le sue case vennero distrutte e su di esse sorse il tempio della dea Tellure, la quale infine, come è noto, si identifica con Cerere.[2] Livio riferisce una tradizione secondo la quale il padre di Cassio, dopo aver ucciso il figlio che aspirava alla tirannide, dedicò a Cerere una statua ricavata dal peculio del figlio.[3] Infine secondo l'annalista Pisone Frugi lo stesso Cassio avrebbe posta una statua a se stesso davanti il tempio della dea Tellus.[4] Tutte queste varie leggende mettono in costante rapporto Spurio Cassio con Cerere;[5] ma è oltremodo degno di nota che mentre questo personaggio, secondo la versione di Livio e di Dione Cassio, è il console dell'anno 493, anno in cui dedica il tempio di Cerere, secondo un'altra versione, nota a Valerio Massimo ed a Dione Cassio, è uno dei nove tribuni della plebe, i quali vennero bruciati nel foro dal collega Mucio, perchè non avevano abdicato ed avevano invece cospirato contro la libertà.[6] Or bene questa tradizione, secondo la quale Spurio Cassio non è un console ma un tribuno della plebe, presuppone il numero di 10 tribuni. Secondo Livio e Dionisio i tribuni, già aumentati nel 471 = 469, sarebbero

---

[1] Cfr. Mommsen, *Röm. Foschungen* I, p. 173.

[2] Ovid. *Fast.* I, v. 671; Horat. *Carm. Saec.* 29; Liv. XLI, 28. Il tempio di Tellus nelle Carine pare fosse dedicato anche a Cerere. Cfr. Preller-Iordan, *Röm. Myth.* II, p. 2 sgg.; Marquardt-Wissowa, *op. cit.* p. 586. Cfr. *Sch. Eurip. ad Phœn.* 693, ἡ δὲ Δήμητηρ καὶ Γῆ καλεῖται, così nel tempio di Demeter e Kore a Patre nell'Acaia v'era la statua di Γῆ, v. Paus. VII, 21, 11.

[3] Liv. II, 41, I0.

[4] Pison. Frug. apd. Plin. *N. H.* XXXIV, 30; cfr. Mommsen, *l. c.* p. 167.

[5] Cfr. anche le monete della gente Cassia in cui si vede o la protome di Cerere o quella Liber e Libera, v. Babelon, *op. cit.* I, p. 327; 329.

[6] Val. Max. VI, 3, 2; Dio. Cass. fr. 21, 1; Zonar. VII, 17; cfr. Mommsen *l. c.* p. 168 sgg.

stati portati a 10 solo nel 457 = 455. [1] Ma se ad es. con il Niese si considera quanto sia incerto il nome ed il numero dei tribuni che la tradizione ricorda a proposito della prima secessione e terremo con lui a mente che Diodoro solo all'anno 466 Diod. = 471 Liv. pone l'istituzione dei tribuni [2] (ossia nell' anno in cui fu approvata la legge Publilia ed in cui anche secondo alcune tradizioni romane il numero dei tribuni fu aumentato), [3] noi verremo ad ammettere che la versione che faceva di Spurio Cassio un tribuno della plebe fissava questo fatto tra il 471 ed il 457 a. C. Difatti Dione Cassio ne faceva menzione dopo di aver ricordata la decimazione dell'esercito romano del 471 per opera di un Appio Claudio, dopo l'approvazione della legge Publilia rispetto ai comizî tributi ed all'aumento dei tribuni della plebe e prima del consolato di Minucio del 458 a. C. [4]

Tanto il console Sp. Cassio quanto il tribuno Sp. Cassio (che naturalmente sono una sola persona, la cui storia come ha veduto il Mommsen era esposta secondo due versioni differenti, una patricia l' altra plebea) sono connessi strettamente con il culto di Cerere. Ma laddove il console avrebbe dedicato il tempio di questa dea nel 493, il tribuno sarebbe vissuto solo dopo il 471, in cui si hanno pure traccie di secessioni della plebe. [5] Tuttavia questa data dovrà ancora essere avvicinata di qualche anno, quando si consideri che la feroce pena con cui fu punito Sp. Cassio con i suoi otto colleghi, stando a Diodoro (come ormai è da tutti ammesso,

---

[1] Liv. III, 30; Dion. Hal. X, 30.

[2] Diod. XI 68, 7; Cfr. Niese *l. c.*

[3] Liv. II, 58.

[4] Dio. Cass. *l. c.;* cfr. Liv. II, 59; III, 25.

[5] Liv. II, 58, 3 « Volscum Aequicumque inter seditionem Romanam est bellum coortum. vastaverant agros ut si qua secessio plebis fieret ad se receptum haberet ».

dopo il Niebuhr ed il Mommsen, fonte tutt'altro che spregevole anzi superiore a Livio ed a Dionisio per la più antica storia romana), fu stabilita per i tribuni che non abdicavano solo dopo la seconda secessione che rovesciò il decemvirato; la quale secessione da Diodoro è posta nel 443 a C.,[1] ossia nell'anno in cui Livio pone invece la secessione di Ardea, che della secessione romana è una duplicazione.[2] Il che parrà ancor più probabile quando si osservi, ciò che ammettono il Niebuhr ed il Mommsen, che con la pena di cui parla Diodoro si riconnette la rogazione Treboniana, la quale secondo la cronologia varroniana fu approvata nel 448, [3] ma che stando ai fasti di Diodoro dovremmo credere sia stata rogata nel 441 a. C. [4]

Che Diodoro asserendo all'anno 466 a. C. = 471 a. C. Liv. ἅμα δὲ τούτοις πραττομένοις ἐν τῇ Ῥώμῃ τότε πρώτως κατιστάθησαν δήμαρχοι κτλ. voglia dire non già che i tribuni della plebe vennero allora aumentati di numero, come asserisce la tradizione liviana, [5] ma che invece allora sorse per la prima volta il tribunato, io ammetto volentieri con il Niese, ma non vedo però che questa data sia certa e storica. Non si è notato infatti che Diodoro riferisce questo avvenimento immediatamente dopo la cacciata del dinomenide Trasibulo, cacciata che ebbe una importanza straordinaria non solo per Siracusa ma per tutte le città siceliote che si rivendicarono in libertà e ristabilirono i governi democratici; e a Siracusa il fausto

---

[1] Diod. XI, 25, 3.

[2] V. Liv. IV, 9, che ripete a proposito di Ardea la storia di Verginia. Sull'importanza storica e cronologica di questa duplicazione di una sola leggenda discorrerò in seguito.

[3] Liv. III, 65; Mommsen, *Röm. Staatsrecht* II[2], p. 267 n. 6.

[4] Diod. XII, 27.

[5] Liv. II, 58, cfr. su ciò Ed. Meyer nel *Rhein. Museum* XXXVII (1882) p. 617, il quale crede invece che la fonte di Diodoro parlava dell'istituzione del tribunato nel 493.

avvenimento diè origine all'istituzione di un'annua festa in onore di Giove Eleuterio o protettore della libertà.[1]

Questa coincidenza dell'anno memorabile della cacciata di Trasibulo, il fratello di Gelone e di Ierone, con quello della prima costituzione, secondo Diodoro, dei tribuni della plebe a Roma, è sommamente degna di nota. Allo istesso modo che Siracusa si libera dalla tirannia dei Dinomenidi, la plebe romana scuote il giogo dei patricî. Ma pur troppo questa coincidenza è simile a quella già notata rispetto alla contemporanea introduzione del culto di Cerere a Siracusa ed a Roma, ed anzichè un fatto storico che porga materia di considerazione sullo sviluppo parallelo della storia e della costituzione della illustre città siceliota e della futura signora del mondo, è un sincronismo che fu deliberatamente voluto e cercato per la prima volta da uno storico, il quale la storia di Roma metteva in relazione con quella di Siracusa. E che non si tratti anche in questo caso di un semplice e casuale sincronismo, mostra il fatto che allo istesso modo che la leggenda di Menenio e Valerio ed il culto di Cerere hanno una origine schiettamente geloa-siceliota, lo stesso tribunato ha un riscontro in una magistratura siracusana che troviamo di già in vigore nel V secolo.

A Corcira, colonia di Corinto al pari di Siracusa, già nel V secolo noi vediamo la plebe guidata dai προστάται τοῦ δήμου, i quali durante le secessioni deliberavano a nome del popolo in opposizione al partito aristocratico;[2] a Siracusa sino dal tempo

---

[1] Diod. XI, 72 κατὰ δὲ τὴν Σικελίαν ἄρτι καταλελυμένης τῆς ἐν ταῖς Συρακούσαις τυραννίδος καὶ πασῶν τῶν κατὰ τὴν νῆσον πόλεων ἠλευθερωμένων πολλὴν ἐπίδοσιν ἐλάμβανεν ἡ σύμπασα Σικελία πρὸς εὐδαιμονίαν κτλ. cfr. 76.

[2] Thuc. III, 75 sqq.; IV, 46; Aen. Tact. XI, 15. Quanto si racconta da Enea Tattico rispetto a Corcira fino ad un certo punto ed in senso inverso ricorda la scena pseudo-storica esposta con un colorito così vivo da

della seconda spedizione di Atene, verso il 415, vediamo che Atenagora προστάτης del demo si oppone ai propositi di Ermocrate, uno degli strateghi di parte aristocratica, e denunzia alla plebe i propositi dei giovani del partito aristocratico insofferenti della eguaglianza democratica.[1] Diocle l'avversario di Ermocrate di parte democratica pare sia stato uno di tali prostati, ed anche Dionisio ed Agatocle, i quali incominciarono la loro carriera politica con attaccare come demagoghi i capi del partito aristocratico, come è stato giustamente osservato, parrebbero essere stati da principio προστάται.[2] Prostati infine, ossia tribuni della plebe, furono, se non mi inganno, Lafistio e Demeneto ricordati da Plutarco nella vita di Timoleonte, i quali con pubbliche accuse fatte nell'assemblea volevano che Timoleonte rendesse conto della sua gestione; e quanto Plutarco osserva e fa dire a Timoleonte a questo proposito conviene assai bene al carattere ed alle attribuzioni dei tribuni

---

Livio I, 23, 3, intorno al plebeo maltrattato dal suo creditore patricio. Il fatto è esposto da Enea Tattico con una nota comica ed è forse storico; l'intonazione drammatica dello storico romano è certo frutto di tarda speculazione prammatica e pseudo-storica. Un altro fatto di questo genere, certamente storico, v. in Plut. *Dion.* 34.

[1] Thuc. VI, 35. Che il προστάτης τοῦ δήμου siracusano sia un istituto rispondente al tribuno romano nota C. Giardelli, *Saggio di antichità pubbliche siracusane* (Palermo 1887) p. 89, ma non mostra di sospettare che il secondo sia stato derivato dal primo. Il fatto poi che il προστάτης τοῦ δήμου appare tanto a Corcira quanto a Siracusa farebbe pensare ad una comune istituzione corinzia ove troviamo difatti l'origine di altre istituzioni delle sue due colonie, sul che v. Beloch, *L'impero siciliano di Dionisio,* Atti dei Lincei (Roma 1881) p. 17 estr. A Corinto come altrove v'erano naturalmente στάσεις fra πλούσιοι e πένητες; v. ad es. Polyaen. I, 41, 2. È infine appena necessario ricordare che le leggi di Siracusa furono rivedute al tempo di Timoleonte dai corinzî Dionisio e Cefalo; Plut. Timol. 24; Diod. XVI, 82.

[2] Così pensa ed a ragione anche il Giardelli, *l. c.* Rispetto ad Agatocle v. s. a Diocle v. Diod. XIII, 19, 4 Διοκλῆς δέ τις τῶν δημαγωγῶν ἐνδοξότατος ὤν; circa a Dionisio I, v. Diod. XIII, 91, 3.

della plebe romana.[1] Gli scrittori greci che hanno narrate le vicende del popolo romano traducono a lettera l' espressione « tribunus plebis » in δήμαρχος. Tuttavia Zonara, che come è noto riassume ed abbrevia Dione Cassio, sebbene chiami generalmente anche egli δήμαρχοι i tribuni, non di meno, ove narra la storia della prima secessione, dice che i plebei nominò due προστάται.[2] Ciò vuol dire che già gli antichi avevano notata la rispondenza tra le due istituzioni, la romana e la greca.

Dobbiamo ammettere che i Romani abbiano tolta a Siracusa questa istituzione del tribunato? Che l'istituzione sia di origine greca a me pare evidente. Per la stessa ragione per cui gli edili della plebe, che secondo la concorde tradizione sorsero la prima volta unitamente ai tribuni della plebe, come vide anche il Mommsen,[3] non sono nel fatto altra

---

[1] Plut. Timol. 37; cfr. Corn. Nep. *Timol.* 5, 2. Anche il Sosistrato siracusano di cui parla Polieno, I, 43, al tempo di Ermocrate parrebbe un προστάτης. Dei δημηγορεῖν εἰωθότες a Siracusa verso il 451 a. C. fa menzione Diodoro XI, 92; cfr. XII, 57, ove ad a. 427 a. C. i prostati corcirei chiama τοὺς δημαγωρεῖν εἰωθότες καὶ μάλιστα τοῦ δήμου προΐστασθαι.

[2] Zon. VII, 15; cfr. Dio. Cass. fr. 16, 13. Il Mommsen, *Röm. Staatsrecht* III, 145 n. 2, tenendo conto del fatto che i Greci sogliono tradurre con la parola δήμαρχος il romano « tribunus plebis » e considerando che il titolo di δήμαρχος come di capo dello stato non appare che a Neapolis, è indotto a concludere: « Also haben die Römer die griechische Benennung ihres Volkstribun von den campanischen Griechen entlehnt ». A me questa conclusione non par giusta dacchè tenendo conto del fatto che il « tribunus plebis » almeno in origine non era un magistrato dello stato (Plut. *Quaest. Rom.* 81; cfr. Mommsen *Röm. Staatsrecht* II² p. 271) non vedo come si dovesse prendere il titolo di lui dal sommo magistrato delle città vicine. Se non mi inganno la traduzione di δήμαρχος fu suggerita dai δήμαρχοι o capi dei δῆμοι attici, le cui attribuzioni erano in gran parte uguali a quelle dei « tribuni aerarii » o capi delle tribù romane dalle quali infine il nome dei tribuni della plebe potè esser tolto, come pare che lo fosse, da quello dei tribuni militari

[3] Il Mommsen, *Röm Staatsrecht* II² p. 487 osserva giustamente: « Dass die steigende städtische Entwickelung Roms sich an die höhere Civilisation

cosa se non un' imitazione degli ἀγορανόμοι dei varî stati greci, i quali si chiamano σιταγέρται o raccoglitori di grano ad Eraclea della Magna Grecia, [1] o σιτοφύλακες nella siceliota Tauromenio, [2] io reputo che il tribunato della plebe sia un'istituzione tolta dalla Grecia ove i προστάται τοῦ δήμου si trovano un qualche frequenza particolarmente negli stati del Peloponneso come a Megara, [3] nell' Elide, [4] ad Argo. [5] E che

---

Griechenlands anlehnte ist natürlich » perciò crede che l'edilità posteriore al 367 a. C. sia una imitazione dell'agoronomia ellenica. Tuttavia a me sembra ciò valga anche per l'edilità esclusivamente plebea sino dal suo sorgere.

[1] *Inscr. Graec. Sicil. et Ital. del* Kaibel n. 645 I, 110.

[2] *Inscr. Graec. Sicil.* etc. n. 423. Ed accanto ai σιτοφύλακες sono ricordati i σιτωνίωι. A Siracusa, come possiamo ricavare dalle instituzioni della suddita Acrae, erano detti ἀγορανόμοι; v. ib. n. 211.

[3] Thuc. IV, 66.

[4] Xen. *Hell.* III, 2, 27; 30.

[5] Aen. Tact. XI, 7, ove il τοῦ δήμου προστάτης come a Corcira ib. 13, sgg. appare un vero protettore della plebe contro i πλούσιοι. Sui προστάται τοῦ δάμου a Tegea nell' Arcadia v. Gilbert, *Handbuch. d. griech. Alterth.* II, p. 129. Se questi ultimi come i προστάται epirotici, v. *op. cit.* p. 3, siano dello istesso genere dei προστάται τοῦ δήμου dei quali abbiamo parlato, ossia se fossero protettori della plebe, non investigo. Il quesito meriterebbe una ricerca speciale che è da farsi, credo, per questo come per tanti altri problemi del diritto pubblico greco. Così lascio per ora di investigare l'origine del nome e dell'autorità dei προστάται che appariscono essere a Gela, v. *Inscr. Graec. Ital. et Sicil.* di Kaibel n. 256 (cfr. ad Agrigento ib. v. 952), i sommi magistrati. Qui io mi limito soltanto a fare osservare che l'ἰσονομία e l'ἰσαγορία attica rese inutile in Atene per i cittadini anche i più umili il προστάτης τοῦ δήμου. Ma il προστάτης di cui ivi aveva bisogno ogni μέτοικος era per questa importante classe ciò che il προστάτης τοῦ δήμου a Siracusa ed il tribunus plebis a Roma erano per la plebe. I punti di contatto fra i meteci attici ed una parte della plebe romana sono chiari. Nella fine del V secolo la maggioranza della popolazione delle città siceliote era composta di peregrini e di plebaglia (ὄχλοις τε γαρ ξυμμίκτοις πολυανδροῦσι αἱ πόλεις). Tucidide VI, 17, 2, fa dire ad Alcibiade; e da Diodoro XIII, 84, 4 sappiamo che verso il 406 a. C. Agrigento contava 20 mila cittadini e circa 180 κατοικοῦντες ξένοι. Questi ξένοι sono da paragonare non solo ai μέτοικοι attici ma anche ai « dediticii » ed agli « applicati » che costituivano buona parte dei clienti e della plebe romana. Cfr. s. p. 163 n. 1.

le istituzioni relative alla libertà della plebe romana siano proprio di origine ellenica, mostra appunto il carattere greco del culto plebeo di Cerere presso il cui tempio v'era un asilo, un' istituzione affatto straniera ai Romani, i quali come fu osservato non ebbero nemmeno una parola propria per esprimerla.[1] Ci è anzi affermato che i varî asili che si trovano in Roma erano stati instituiti dopo la restituzione del tribunato, ossia dopo la caduta del decemvirato.[2] Se pertanto ci è detto che la casa dei tribuni doveva rimanere sempre aperta anche di notte, affinchè fosse come un porto ed un luogo di rifugio,[3] verremo alla semplice e naturale conclusione che il diritto ellenico di asilo era strettamente connesso con i tribuni, la cui « sacrosanta potestas » viene appunto tradotta in greco ἱερὰ καὶ ἄσυλος ἀρχή.[4] Un altro tratto ellenico anzi siceliota sembra pure il fatto che a Roma il tribunato era congiunto non solo con il culto di Cerere ma anche con quello di Giove, allo istesso modo che a Siracusa le divinità pro-

---

[1] VARR. *apd.* NON. p. 60 L. M.

[2] CIC. *d. leg. agr.* II, 36 « Sunt enim loca publica urbis, sunt sacella, quae post restitutam tribuniciam potestatem nemo attigit, quae maiores in urbe partim periculi perfugia esse voluerunt: haec lege tribunicia Xuiri vendent ». Il diritto di asilo al tempo dell'antica repubblica lo troviamo del pari presso il tempio della divinità peregrina Diana e presso quello di Vediovis (Lycoreus?); v. PRELLER-IORDAN, *Röm. Myth.* I p. 155; 264. C'era il diritto di asilo nel tempio delle Furie ove fuggì C. Gracco? v. PLUT. *C. Gr.* 16 sq.

[3] PLUT. *Quaest. Rom.* 81 « ὥσπερ λιμὴν καὶ καταφυγὴ τοῖς δεομένοις ».

[4] DION HAL. VI, 89, che lo dice a proposito dell' istituzione del tribunato e che rammenta poco dopo la disposizione che i beni di quelli che erano colpevoli verso i tribuni della plebe fossero sacri a Cerere. Cfr. PLUT. *Ti. Graec.* 15. ἱερὸν τὸν δήμαρχον εἶναι καὶ ἄσυλον. Cfr. l' iscrizione bilingue urbana *C. I. L.* VI, 824 « ἱερὸν καὶ ἄσυλον sacrum ». Anche il nome di aedilis come dicemmo v. s. p. n. p. 161 n. 2, rivela il carattere sacro di questa magistratura che al pari del tribunato è strettamente riconnessa con il culto di Cerere.

tettrici della libertà erano Demeter e Zeus Eleutherios, il cui culto, secondo Diodoro, sorse nel 463, ossia tre anni dopo che ivi erano stati cacciati i tiranni ed a Roma, secondo l'istesso Diodoro, era sorto il tribunato della plebe. [1]

Infine va rammentato che almeno dopo il primo secolo a. C. in Roma, come poi nelle colonie romane di diritto italico, una statua rappresentante il sileno Marsia era simbolo della libertà. [2] Quest' ultimo costume derivò evidentemente

---

[1] Zeus Eleutherios, il cui culto sorse nel 463, DIOD. XI, 72, come è noto, è spesso raffigurato nelle monete siracusane, v. POOLE, *Catalogue etc. Sicily* 184 sgg., e si ritrova anche ad Agirio e ad Erice, ib. p. 26; 63. Questo culto a giudicarlo dalle monete pare abbia preso uno sviluppo notevole in Sicilia nel secolo IV dopo l'impresa di Timoleonte. Il culto di Giove è associato a quello di Cerere e di Liber (Persephone) nelle leggi Orazie Valerie, che, stando alla tradizione, sarebbero state approvate dopo la caduta dei decemviri; LIV. III, 55, 8 a. 449 a. C. Si aggiunga che presso il tempio di Giove Capitolino si radunavano i comizî tributi nei quali, dopo la legge di Pubblio Volerone del 471 a. C. secondo la tradizione, si eleggevano i tribuni della plebe, MOMMSEN, *Röm Staatsrecht* II[3] p. 267. III, p. 381; nel Campidoglio i tribuni conservavano le loro carte, ib. II, p. 282, mentre per effetto delle leggi Valerie Orazie i senatoconsulti si conservavano dagli edili nel tempio di Cerere, LIV. *l. c.* 13. Nè è senza importanza il fatto che durante i ludi plebei 4-17 Novembre sull' Aventino, fatti come dicevano gli antichi od in ricordo della cacciata dei re ovvero « pro reconciliatione plebis post secessionem in Aventinum » Asc. in *Cic. Verr.* p. 143, cadeva l' « epulum Iovis » festeggiato dai plebei agli Idi di quel mese (13 Novembre), v. PRELLER-IORDAN *Röm. Myth.* II, p. 227, e che agli idi di Settembre in cui era l' « epulum Iovis » dei patrizi i plebei facevano la festa campestre di Cerere, PLIN. *Epist.* IX, 39.

[2] V. il materiale nel MOMMSEN, *Röm Staatsrecht* III, p. 809 sg. Sui rapporti della statua di Marsia con i tribuni della plebe v. PLIN. *N. H.* XXI, 8. La pittura di Zeusis che rappresentava Marsia legato e che si ammivava nel tempio della Concordia a Roma, PLIN. *N. H.* XXXV, 66, era ivi stata posta come simbolo della licenza politica frenata? Secondo Gelliano (Gellio?) i Marsi reputavano loro eponimo il lido Marsia, v. PLIN. *N. H.* III, 108. Forse si tratta di una tarda etimologia; Marte ha ceduto il posto a Marsia; ma ad ogni modo questa etimologia aveva anche una base nel culto di Marsia? Io sarei inclinato a crederlo. Anche l' umbra Tuder in una moneta posteriore al IV secolo esprime l' imagine di Sileno o Marsia, v. GARRUCCI, *Le Monete dell' Italia Antica* tor. LXXV, n. 17. Il tipo di quella moneta è schiettamente

da una città ellenica; allo istesso modo, or sono circa 100 anni, con lo espandersi delle idee e dei principî della rivoluzione francese si diffuse in tutta l'Europa l'uso di piantare l'albero della libertà. Marsia al pari di Sileno è uno della divinità del corteggio di Dionysos, anzi già da Erodoto (VII, 26) è identificato con Sileno. Dai Greci dorici di Sicilia i Romani appresero a quanto pare la forma « silanus » ed è sommamente degno di nota che nelle monete di alcune città siceliote è appunto raffigurato o Marsia o Sileno il quale difficilmente ivi vuole indicare altra cosa che non sia la libertà del governo democratico.[1]

ellenico. E poichè la numismatica di Tuder prova vive relazioni con le coste dell'Adriatico occupate allora dai Greci della Magna Grecia e di Sicilia (v. in seguito) non reputo casuale che la moneta di cui discorriamo per il tipo paia poco meno che un'imitazione di quella di Metaponto edita dal Garrucci, *op. cit.* tav. CV, n. 35.

[1] Sileno accanto a Dionysos è uno dei due simboli delle belle monete di Nasso del V secolo, Poole, *Catalogue etc. Sicily* p. 118. Sotto questo punto di vista le monete di Nasso sono identiche a quelle romane del I secolo dei Marcî in cui da un lato è espressa la protome di Liber, ossia Dionysos, dall'altro Sileno-Marsia, Babelon, *op. cit.* II, p. 95. Marsia o Sileno a cavalcione di un asino è espresso nelle monete di Nacona, ib. p. 117; Sileno a Catane ib. p. 42; 49. Ora è notevole che il proagoro, ossia il sommo magistrato di Catane al tempo di Cicerone, si chiamava Dionysiarchus; Cic. *Verr.* IV, 50. Il quale nome è degno di nota non solo perchè a Catane il culto publico di Dionysos è espresso nelle monete, v. Poole *Sicily* p. 62, ma perchè tutto fa credere che qui come a Siracusa, v. Cic. *Verr.* 11, n. 127, il sommo magistrato e sacerdote fosse scelto da certe famiglie che avevano il culto ereditario. Che Cicerone infatti riferendosi a Siracusa con le parole « ex tribus generibus » indichi γένη e non φυλαί, come pensa il più dei moderni, a me pare evidente come pare al Beloch, *m. c.* p. 15. Anche a Creta i κόσμιοι erano scelti ἐκ τινῶν γενῶν; Arist. *Polit.* II, 7, p. 1272 Bkk. È poi notevole il Sileno delle monete di Imera, non posteriore quindi al 409, in cui questa divinità sta accanto ad una fontana; ora, come è noto, i Romani chiamarono Silani quei mascheroni dalle fontane da cui usciva l'acqua. V. ad es. Lucr. VI v. 1263. Su Sileno o Marsia a Metaponto ed a Tuder v. la not. prec. Il culto di Sileno pare del resto avere avuta una importanza speciale nel Peloponneso, ove nell'Elide, Paus. VI, 24, 8, aveva un tempio suo proprio, cfr. Wide, *Lakonische Kulte* (Leipzig 1893) p. 254, mentre altrove, come notava Pausania, *l. c.*, era associato con Dionysos.

Se si tiene pertanto presente quanto abbiamo finora osservato circa l'origine siceliota del culto di Cerere a Roma, e se a ciò si aggiunge che presso i Romani Liber, come presso i greci Dionysos, è associato al culto di Demeter-Cerere, comprenderemo ancor meglio perchè un Sileno fosse il simbolo della libertà presso i Romani e non troveremo strano il sospetto che un' origine puramente siciliana debba assegnarsi ai tribuni ed agli edili della plebe la cui intima connessione con il culto di Cerere è certa e sicura.

Coloro i quali nelle istituzioni politiche romane vogliono vedere uno sviluppo autonomo senza grandi contatti con quello dei popoli vicini troveranno strano questo sospetto. Tuttavia che nelle più antiche istituzioni di Roma elementi ellenici fossero di già penetrati ammettevano incondizionatamente gli antichi a proposito della legislazione decemvirale; ed ammettono in parte anche alcuni fra i più autorevoli conoscitori della storia romana. Il Mommsen ad es. riconosce l'origine greca dell'ordinamento militare serviano, nota la grande somiglianza fra l' ordinamento della cavalleria romana e la simile istituzione attica, [1] ed ammette, come dicemmo, l'origine greca delle attribuzioni degli edili posteriori al 367 a. C. Chi nello studio della più antica storia romana porti uno spirito libero da prevenzioni e da pregiudizî riconoscerà che sotto questo punto la Roma di cui parliamo non fu diversa da quella degli ultimi secoli della repubblica e del principio dell'impero.

Lo stato che nel V secolo aveva già accolti i culti di Ercole, di Apollo, dei Dioscuri, di Mercurio e di Cerere non dovette essere allora restio nell' accettare ordinamenti politici e militari dell'Ellade allo istesso modo che la Roma poste-

[1] Mommsen, *Röm Geschichte* I[8], p. 95; *Röm. Staatsrecht* III, p. 253, n. 2.

riore accolse nel suo seno o il culto frigio della Madre Idea, ovvero le istituzioni urbane alessandrine.

Si potrebbe, è vero, osservare che se gli antichi, e con essi i moderni, riconoscono la dipendenza di una parte delle istituzioni politiche e delle leggi romane da quelle di genti greche, non viene mai fatta menzione di speciale dipendenza dalla legislazione siracusana. Tuttavia una simile obiezione non sarebbe valida. Se Cicerone asseriva che alcune istituzioni romane erano simili a quelle di Corinto, ciò dà luogo a pensare che Siracusa era una colonia di Corinto. Chè se la tradizione romana ammette che la legislazione decemvirale fu modellata su quella di Solone, ma non fa menzione di imprestiti fatti alla legislazione siracusana, va osservato che Siracusa nel 212 a. C. ossia ai tempi in cui viveva Fabio Pittore presa in guerra da Marcello veniva severamente punita. Essa diventò una città censoria e Cicerone in occasione del processo di Verre la chiama ancora « hostium urbem ».[1] A partire quindi dal tempo in cui incominciarono a scrivere la propria storia, i Romani dovettero sentire una certa repu-

[1] Cic. *Verr.* II, 14; V, 82 sqq., V, 131 « Syracusanis hostibus » contrapponendo i Siracusani del suo tempo ai cittadini delle altre città socie ed alleate del popolo romano. Rimando a quanto osservai su ciò nella mia *mem. cit.* sulla amministr. romana d. Sicilia p. 76 sgg. estr. Le obiezioni fattemi dal Beloch nell'egregio lavoro *La popolazione antica della Sicilia* (Palermo 1889) p. 82 sg. sopratutto rispetto a Siracusa non hanno valore. Se Cicerone difende i Siracusani, ciò dipende dalla circostanza, come ho già fatto valere p. 75, che egli difende non i cittadini della città censoria bensì alcuni dei molti cittadini romani che stanziavano nella capitale dell'Isola, ove risiedeva il pretore, che era sede di uno dei 4 conventi giuridici, ove infine vivevano molti « negotiatores cives Romani ». Che del resto Siracusa venisse punita da Roma dimostra in modo luculento il fatto che Roma fece per lei ciò che Cesare fece rispetto a Marsiglia allorchè volle castigarla, ma che non fece se non raramente ed in minor misura per Atene, ossia che le scemò il territorio. I comuni censorî dei Bidini, degli Acrenses, dei Megarenses, degli Herbessenses, forse anche dei Tyracinenses, i quali duravano ancora al principio dell'impero, vennero tutti creati a spese del territorio della grande città siracusana.

gnanza a confessare quanto ad essi aveva giovato la civiltà di Siracusa la quale durante il V e IV secolo era stata la più potente ed illustre città greca d'Occidente. Perciò forse non si trova in nessuno scrittore romano la dichiarazione che dalla Sicilia fu introdotto a Roma il tribunato e l'edilità della plebe, e per una ragione analoga, ossia in grazia di una sincera ammirazione mista ad una interessata benevolenza e tolleranza, come spero di dimostrare in seguito, i Romani esagerarono l'efficacia della costituzione attica-solonica sulla propria legislazione.

(Continua)

ETTORE PAIS.

QUANDO VENNERO NELLA SPAGNA
I CARTAGINESI

Il Meltzer[1] ha cercato di dimostrare che i Cartaginesi cominciarono ad occupare parte delle coste iberiche verso la metà del sec. VI. Contro quest' opinione e in generale quella di coloro che pongono il costituirsi delle colonie puniche anteriormente al sec. V sorse l'Unger,[2] per il quale i Cartaginesi acquistarono possessi nella penisola iberica soltanto dopo il 406 a. C. L' Atenstaedt[3] poi sottomettendo a nuovo esame tutta la questione, rincalzando gli argomenti dell' Unger e combattendo qualche obbiezione ch' era stata sollevata, ha conchiuso che l' occupazione punica deve porsi in uno dei tre ultimi decennî del sec. V. Mi sembra però che nè le prove addotte dai due critici siano sufficienti, nè siano abbastanza combattute quelle contrarie.

E poichè anche l' opinione del Meltzer poggia in gran parte su fondamento poco sicuro, l' età cioè in cui sarebbe stato composto il Periplo che servì di fonte ad Avieno,[4] credo che dobbiamo ritornare a quelle conclusioni, a cui arrivò il

---

[1] *Gesch. d. Karth.*, I (1877) p. 150-168, 180 ss. ecc.

[2] V. *Philol.* Suppl. IV (1884) p. 198 s.

[3] *De Hecataei Milesii fragmentis quae ad Hispaniam et Galliam pertinent*, in *Leipz. Studien*, XIV (1891) pag. 44-60.

[4] Su questa difficile questione vedi per ora Atenstaedt, *op. cit.* pag. 44-80 e le indicazioni bibliografiche a pag. 32 s.

Sonny[1] nelle poche pagine incidentalmente dedicate a tale argomento.

Il Müllenhoff[2] e l'Unger (*l. c.*) stabiliscono che nella Περιήγησις τῆς γῆς attribuita ad Ecateo non si parlava ancora dei Cartaginesi come coloni della Spagna, poichè Σύαλις, Μαινόβωρα (= Maenoba), Σίξος (= Sex), Μολύβδανα non sono dette città dei Cartaginesi ma dei Mastiani,[3] mentre pure sulla costa orientale della Spagna, dove erano poste queste città, furono in un tempo stanziati coloni cartaginesi.

Il Sonny (pag. 13 n. 1) osserva contro questo argomento, che Stefano Bizantino, dal quale ci sono conservati i citati frammenti d'Ecateo (framm. 6-10), aggiunge qualche volta il nome del popolo, presso cui era una città, non per dire che fosse da esso occupata, ma per definirne con maggiore esattezza la posizione. Esempî siano 'Αγάθη, detta città dei Liguri o Celti, mentre era colonia dei Massalioti, ed 'Ημεροσκοπεῖον, chiamata città dei Celtiberi e colonia dei Focesi. L'Atenstaedt (pag. 42), al quale devesi un diligente studio sopra i lemmi di Stefano Bizantino (*op. cit.* pag. 6-27), combatte il Sonny, ma in un modo non del tutto soddisfacente. Stefano alcune rare volte aggiunge qualche indicazione di suo; ma sono sempre nomi volgari e notissimi: quello dei Mastiani dovè trovarlo nella Περιήγησις stessa. Sta bene: ma ciò non toglie che appunto questo nome potesse dal lessicografo bizantino esser

---

[1] *De Massiliensium rebus quaestiones,* Petropoli 1887, pag. 12-14. L'aut. non ha combattuto tutti gli argomenti dell' Unger (cf. pag. 13 n. 1,) ma poggia la sua opinione intorno all' antichità delle colonie puniche su due soli argomenti, dei quali l' uno non ha nessun valore, l' altro è valido ma da sè solo forse può parere insufficiente. Invece vide rettamente la relazione fra le guerre massaliotiche, di cui parla Giustino (XLIII, 5, 2), e l'occupazione massaliotica.

[2] *Deutsche Altertumskunde* I² p. 111.

[3] Scrivo « Mastiani, » perchè questa dovette essere la forma più vicina all' iberica invece dell' ionico Μαστιηνοί.

ricordato per designare più esattamente la posizione delle città sopra indicate. Gli esempî poi di Ἡμεροσκοπεῖον e di Αγάθη non sono per niente distrutti. Sia pure che il lemma πόλις Κελτιβήρων derivi dall'autore consultato (o Artemidoro o un altro): resta sempre il caso che è indicato un popolo per designare la posizione d'una città senza che quest'ultima appartenga a quello. Con Ἀγάθη poi la cosa è più spiccia. « Non tam certa est res s. v. Ἀγάθη, ubi statim post lemma scriptoris memoria omissa est ».

Ma se anche le città ricordate furono in possesso dei Mastiani, cosa se non del tutto certa almeno molto probabile, non ne segue che i Cartaginesi non potessero avere occupato alcuni tratti della costa meridionale ed orientale e possedervi degli emporî. Perciò a torto l'Atenstaedt ha ripresa l'opinione dell'Unger; poichè i frm. d'Ecateo non sono bastevoli per affermare o negare l'esistenza dei Punî nella Spagna.[1]

Meno ancora si può dedurre dal passo d'Erodoro (fiorito fra il 450 e il 430 a. C), il quale nel X libro intorno agli atti di Ercole (= fr. 20, in F. H. G, II p. 34) scrisse: Τὸ δὲ Ἰβηρικὸν γένος τοῦτο, ὅπερ φημὶ οἰκεῖν τὰ παράλια τοῦ διάπλου, διώρισται ὀνόμασι ἓν γένος ἐὸν κατὰ φῦλα. Πρῶτον μὲν οἱ ἐπὶ τοῖς ἐσχάτοις οἰκοῦντες τὰ πρὸς δυσμέων Κύνητες ὀνομάζονται, ἀπ' ἐκείνων δὲ ἤδη πρὸς βορέαν ἰόντι Γλῆτες, μετὰ δὲ Ταρτήσιοι, μετὰ δὲ Ἐλβυσίνιοι, μετὰ δὲ Μαστιηνοί, μετὰ δὲ Κελκιανοί, ἔπειτα δὲ ἤδη ὁ Ῥοδανός. Da questo passo l'Unger e l'Atenstaedt vogliono dedurre che Erodoro non conoscesse nella Spagna i Libifenici. Ma si trattava unicamente del γένος Ἰβηρικόν e delle sue diverse tribù: come avrebbe potuto Erodoro ricordare i Cartaginesi? Nè basta dire che se questi fossero già stati nella

[1] Nel caso poi che bastassero, non ne potremmo tenere troppo conto, per causa della grave questione intorno all'autenticità dell'opera geografica attribuita al Milesio. Ed in ciò conviene anche l'Atenstaedt pag. 45.

Spagna, l'autore avrebbe dovuto dire: οἱ Ἴβηρές εἰσι τούτων, τοὶ οἰκοῦσι τὰ παράλια τοῦ διάπλου o alcunchè di simile. Lo scrittore greco ha voluto distinguere la stirpe iberica, che abita sulla costa, da qualche altra stirpe mediterranea. Ora ὅπερ φημὶ οἰκεῖν τὰ παρ.τ.δ. non vuol dire che *soltanto* gli Iberi fossero in possesso delle coste e non esclude che anche qualche altro popolo, come i Cartaginesi, vi potesse essere stanziato. Nella enumerazione poi delle tribù iberiche, fatta secondo la loro posizione geografica, è chiaro che i Libifenici non potevano essere compresi. L'errore dell'Unger e dell'Atenstaedt sta in questo: essi credono ch'Erodoro abbia fatto il novero dei popoli stanziati lungo le coste e non quello delle schiatte iberiche.

Della stessa colpa pecca quanto i due critici dicono dei Gleti. Essi osservano ch'Erodoro li pone fra i Cineti e i Tartessî. Nel periplo invece, che servì di fonte ad Avieno (*Ora marit.* v. 223), dopo i Cineti s'incontrano subito i Tartessi; gli Ileati (= Gleti d'Erodoro) sono posti nell'interno (v. 302): vuol dire che dopo l'età d'Erodoro furono scacciati dalla costa, probabilmente per opera dei Tartessî che occuparono il loro territorio.[1] In tal caso questo avanzarsi dei Tartessî potrebbe esser posto in relazione coll'invasione dei Cartaginesi, dei quali furono amici. — Ora, non so se erro, i Gleti d'Erodoro non sono un popolo marittimo. I più occidentali sono i Cineti, i quali abitavano, com'è noto, presso il « Promontorium Sacrum »: ἀπ' ἐκείνων δὲ ἤδη πρὸς βορέαν ἰόντι Γλῆτες. È chiaro che quì non si parla d'un popolo intermedio fra i Tartessî e i Cineti: a settentrione di questi ultimi può stare soltanto un popolo che abiti nell'interno o sulle coste occidentali della Lusitania. Dopo i Cineti ed i Gleti vengono i Tartessî.[2]

[1] Unger, *op. cit.* pag. 228, Atenstaedt, *op. cit.*, pag. 46.
[2] Dopo Γλῆτες metterei perciò punto in alto. — Il Muff., p. 120,

Nè è necessario che tutte le tribù ricordate stanziassero lungo la costa: Erodoro dice soltanto che il γένος Ἰβηρικόν abitava τὰ παράλια; non è escluso da ciò che qualche tribù potesse anche non toccar il mare. La contradizione fra il mitografo e la fonte d'Avieno non esiste; e cade quindi anche la conseguenza di ciò che se n'è voluto tirare: ossia che i Cartaginesi s'impossessassero della Spagna dopo i tempi d'Erodoro.

A questo punto l'Unger (p. 199) va oltre, e stabilisce che neppure nel 406 a. C. i Cartaginesi ebbero possedimenti nella Spagna. Ma l' Atenstaedt qui (p. 47) a ragione non lo segue osservando che da Diod. XIII. 80 non si può sulla questione trarre alcun lume, ed opportunamente si richiama ad un'altra controversia, per la quale l'Unger stesso portò con poco vantaggio un argomento identico.[1] Invece, credendo d'avere ormai provato a sufficienza che i Cartaginesi non penetrarono nella Spagna prima della metà del sec. V, passa a confutare gli argomenti che si facevano valere per un'occupazione anteriore.

Erodoto (VII, 165), enumerando i vari popoli, di cui constava l'esercito punico nella battagla d'Imera (480 a. C.), cita anche gli Iberi; il che invero proverebbe ch'essi già fin d'allora erano soggetti ai Cartaginesi. L'Atenstaedt cerca di diminuire il valore di quest'argomento col ricordare che Diodoro (XI, I) li dice μισθοφόροι, colla quale parola l' idea di sudditanza

---

vuole che l'indicazione πρὸς βορέαν ἰόντι non valga soltanto per i Gleti, sibbene anche pei Tartessi e tutti gli altri popoli fino al Rodano o si colleghi coll'idea non retta ch'Erodoro si formò della Spagna, immaginando che la costa al di là dello stretto si volgesse pure, come quella di quà, verso SO. Siccome però dell'opinione di Erodoro non abbiamo alcun' altra notizia e d'altra parte gratuitamente gli verremmo ad appprre un errore, è meglio accettare l'interpetrazione che abbiamo proposta nel testo.

[1] La questione volgeva intorno al tempo, in cui fu occupata dai Cartaginesi la Sardegna. Oltre le opere citate in proposito dall' Atenstaedt (pag. 47 n.) cf. A. Pirro, *Il primo trattato fra Roma e Cartagine*, Pisa 1892, p. 30 ss.

sarebbe esclusa. Senza voler dare un peso eccessivo alle parole d' Erodoto, bisogna però osservare che la fonte sua in questo punto è ottima, e che invece Eforo, dal quale ha attinto Diodoro, ha in qualche punto trasformata la tradizione.[1] Del resto o che gli Iberi fossero soltanto mercenarî o che facessero parte delle milizie ordinarie, rimane però sempre il fatto che fra Spagna e Cartagine dovevano esistere relazioni assai strette.

Lasciamo da parte un altro argomento, anch'esso come il precedente, addotto dal Müllenhoff (pag. 112), cioè i versi 375 ss. d'Avieno, argomento che il Meltzer (I p, 480), l'Unger (pag. 232 n. 40) e il Sonny (pag. 45) avevano annientato coll'osservare che il passo del poeta latino non deriva da Euctemone Ateniese, come credeva il Müllenhoff (pag. 204 s). Ma piuttosto fermiamoci sopra una delle prove addotte dal Sonny (pag. 13): Diodoro V, 16 narra che i Punî colonizzarono l'isola « Pityussa »[2] nel 654/3 a. C. Qui l'Atenstaedt è costretto a fare delle concessioni. « Non nego fortasse Hispaniae quoque « oram hic illic tentasse colonos Punicos; non nego *iam ab* « *antiquis temporibus* Carthaginienses commercium habuisse « cum Iberia et Liguria.... At ex Avieni descriptione id credo « manifestissimum est: non rarae dispersaeque extant Poeno« rum coloniae, sed *paucis tractibus* exceptis continua fere « ora usque ad Ilicitanum sinum in eorum manibus est » (pag. 48 s.). Ora, egli si domanda, se nel 500 circa quel tratto era occupato dai Mastiani, potevano forse averlo già nel sec. VII i Puni? — I passi di Avieno non sono cosiffatti da dovere necessariamente ammettere un possesso continuato della costa, senza interruzione (cf. v. 440; 459). Questa cosa del resto

[1] Busolt, *Griech. Gesch.* II p. 263 n. 4. Per questa parte cfr. anche Pirro, *op. cit.* pag. 30.

[2] O « Ebusus ». Cfr. Forbiger, *Hdb. d. alt. Geogr.*, *v. Europa*, Hamburg 1877, p. 801.

è, senza volerlo, ammessa anche dall'Atenstaedt, il quale col « paucis tractibus exceptis » ci permette di trovare sempre un posto per i Mastiani e di lasciar loro Maenoba e Sex e quelle altre due città che non si possono identificare. Se poi l'Atenstaedt ci volesse seriamente concedere che la Spagna fu *colonizzata*[1] dai Cartaginesi « iam ab antiquis temporibus », non sarebbe più necessaria ulteriore discussione; ma il male è che da tutto il lavoro apparisce ch' egli non vuole ammettere un principio di occupazione punica anteriore al sec. V; e le parole che abbiamo riportate si trovano isolate nel suo scritto nè si ripetono più.

Prima di passare, come fa l'Atenstaedt (pag. 49), al di là delle Colonne per ritornare poco dopo al di qua (pag. 51), esaminiamo altri due argomenti, « quæ multo graviora videntur »,[2] messi innanzi dal Meltzer, e, com'è naturale, dall'Atenstaedt combattuti. L' uno è desunto dal primo trattato fra Roma e Cartagine; l'altro dalle guerre dei Massalioti coi Punî.

Nel primo trattato era vietato ai Romani ed ai loro alleati di navigare a occidente[3] del «Promontorium Pulchrum » (od. Râs Sidi Alî el Mekka). Era la via che conduceva a Tarsis e che doveva essere vietata allo straniero. « Dass Karthago in dieser Richtung Etwas zu vertheitigen hatte, dass dort an die Stelle der allgemeinen Auflösung bereits die Reorganisation auf Grund der Hereinziehung der alten Phœnikeransiedelungen in das Karthagische Reich getreten war, beweist somit der Vertrag *auf jeden Fall* » (Meltzer, p. 181.) Questo è il pernio della questione, e l'Atenstaedt ha taciuto su questo punto.

---

[1] La domanda ch' egli si fa: « coloniae in insula fundamenta iacere « num idem est ac suae facere dicionis? » sembra già sofistica per sè; inoltre in Diod. non si parla di una sola colonia, ma della *colonizzazione* dell' isola (ὁ δ' ἀποικισμὸς αὐτῆς γέγονεν κ. τ. ἑ.).

[2] Atenstaedt, p. 51.

[3] Cf. Meltzer, I. p. 181, 488; ed oltre ad altri, vedi Atenstaedt p. 52 n.

Non potendo nulla obbiettare (chè non si può pensare che i Cartaginesi volessero vietare soltanto il commercio colla Numidia e colla Mauretania[1]) si appigliò ad una questione secondaria. Il Meltzer aveva tentato (pag. 341) di spiegare perchè mancasse per il commercio romano nel primo trattato un altro limite sulla costa europea corrispondente al « Promontorium Pulchrum » sulla costa africana, mentre nel secondo trattato questo limite era stabilito (Mastia). Egli crede che ciò avvenisse, perchè l'occupazione di quelle regioni da parte di Cartagine non era peranco terminata. Il modo come l'Atenstaedt combatte questa parte non è punto soddisfacente [2]: conchiude poi che se i Cartaginesi non stabilirono un limite anche nella Spagna, ciò è perchè non vi erano ancora venuti, come risulta, dic' egli, da Ecateo. Anzi fa rimprovero al Meltzer di non essersi valso dell'autorità di Ecateo e d'Erodoro! — Anche a me l'ipotesi del Meltzer lascia qualche dubbio, nè so capire come mai i Punî, appunto perchè non avevano terminato di assoggettare le terre iberiche, non sentissero più forte il bisogno di assicurarsi dalla concorrenza di un altro popolo, col porre alla sua attività commerciale dei limiti ben definiti.

D'altra parte, essendo improbabile sebbene non impossibile che Polibio o chi lo aiutò a tradurre il documento saltasse il secondo termine,[3] m'induco sempre più a credere che i Cartaginesi stimassero inutile segnare un limite sulla costa spagnola, perchè in ogni modo avrebbero impedita la naviga-

---

[1] Cf. Busolt, I p. 229.

[2] L'unica obbiezione seria è che l'Atenstaedt segue l'opinione di coloro che pongono il primo trattato nel 348 a. C.; e allora il documento perde, com'è naturale, ogni valore per la questione. Ma l'antichità del primo trattato, di non poco maggiore che quella dei due successivi, a me pare certa. Cf. Pirro, *op. cit.*

[3] Questa è la spiegazione che il Meltzer preferisce in altra parte dell'opera sua (pag. 182).

zione dei Romani da cotesta parte i potentissimi Etruschi, alleati dei Cartaginesi:[1] più oltre poi erano i Massalioti, i quali già avevano cominciato ad espandersi. Quando invece si fece il secondo trattato, le cose erano mutate, e bisognava stabilire ai Romani un limite anche sulla costa europea.

Comunque stia la cosa, resta però certo, che i Cartaginesi avevano qualche cosa da proteggere ad occidente; ed erano gli emporî, le colonie della Spagna.

Ed ora veniamo alla guerra massaliotica.

Giustino (XLIII, 5, 2), dopo aver parlato delle guerre che i Massalioti ebbero a sostenere coi Liguri e coi Galli,[2] continua: «Carthaginiensium quoque exercitus, cum bellum captis « piscatorum navibus ortum esset, sæpe fuderunt, pacemque « victis dederunt; cum Hispanis amicitiam iunxerunt». Quando fu combattuta questa guerra?

Secondo il Meltzer (pag. 151 ss; 481), Massilia, appena fondata, si diè a condur colonie non soltanto sulle coste ligustiche e fino all'Etruria, sibbene anche nella Spagna. Contro i Massalioti, possessori di quasi tutte le coste dalle Colonne fino all'Etruria, verso la metà del sec. VI sorsero i Cartaginesi, per riprendere la Spagna già prima colonizzata dai Fenicî. I Massalioti furono vinti e doverono sgomberare la parte della Spagna inferiore fino al *Cap de la Nao:* Maenaca fu distrutta (pag. 164 ss.). A queste conclusioni arriva il Meltzer per la falsa opinione sull'età del Periplo, da cui Avieno avrebbe cavato la sua « *Ora Maritima* ».[3] Qui infatti sono già ricordate colonie puniche; sulla costa, su cui sorgeva Maenaca, sono stan-

---

[1] Se quest'ipotesi, da noi accolta sebbene il Meltzer la rigetti senza dirne il perchè (p. 182), ha fondamento, l'antichità del trattato acquista un altro, quantunque debole, puntello.

[2] Per il Sonny sono la stessa cosa: Giustino « Liguribus perperam Gallos addidit » pag. 11.

[3] Cf. Meltzer, pag. 479 ss.

ziati dei Punî e la città stessa è distrutta. Il periplo essendo stato composto, secondo l'opinione seguita dal Meltzer, sul principio del sec. V, la colonizzazione punica e le relative guerre debbono essere avvenute nel VI.

Che i Massalioti non poterono fondare le loro colonie nella Spagna già nella prima metà del sec. VI, ma soltanto nel V (dopo la sconfitta patita dai Cartaginesi ad Imera e probabilmente anche dopo che gli Etruschi ebbero perduto per sempre l'impero marittimo nella battaglia di Cuma) deve ormai essere ammesso come certo dopo ciò che in proposito hanno scritto l'Unger (pag. 197 ss.), l'Hirschfeld (*Gall. Stud.* 274), il Sonny (pag. 13 s.) e lo stesso Atenstaedt (pag. 56).

Ora l'Atenstaedt accetta l'opinione del Meltzer, che soltanto in seguito alle guerre coi Massalioti i Cartaginesi si stanziassero nella Spagna. I Massalioti avrebbero fondate le loro colonie, fra cui Maenaca, dopo il 474. Ammettendo che questa città fiorisse almeno per alcuni anni, la guerra coi Cartaginesi, che ebbe per effetto l'occupazione punica delle coste a mezzodì del *Cap de la Nao*, dovè essere stata combattuta in uno dei tre ultimi decennî del sec. V (pag. 57).

Contro tutto questo si potrebbero far valere parecchie difficoltà. Già la brevissima durata di Maenaca sarebbe assai strana.[1] Inoltre che questa città medesima fosse stata distrutta già sulla fine del sec. V è per lo meno dubbio. Va bene che Avieno la ricorda come distrutta; ma quale valore abbia in questo proposito la sua testimonianza è ancora da stabilirsi.

---

[1] Che Maenaca fosse stata colonizzata per la prima volta dai Massalioti, come vuole il Sonny (pag. 2 n. 5) e l'Atenstaedt (pag. 55), non oserei affermare, nonostante gli esempi raccolti dal Sonny. Tenendo conto di Strab. III, 156 C. che la dice δστάτην τῶν Φωκαικῶν πόλεων πρὸς δύσει κειμένων, e di Erodoto I, 163, si potrebbe sempre ammettere trattarsi di colonia focese, venuta poi in dipendenza da Marsiglia, precisamente come le colonie fenicie furono poi occupate dai Cartaginesi.

D'altra parte Pseudo-Scimno (v. 146 s.) o, per dire più esattamente, la sua fonte Eforo, la ricorda com'esistente. Ora la spiegazione che dà il Meltzer (pag. 481 s.) non può soddisfare alcuno: ad un'ipotesi poi come quella fatta dal Sonny (pag. 74 s.), che si tratti cioè d'un errore del poeta, si dovrebbe ricorrere solo quando fosse proprio certo che la città non *poteva* più esistere al tempo di Eforo. Probabilmente Maenaca fu distrutta soltanto al tempo dei Barcidi.[1]

Ma lasciando da parte questi particolari, bisogna tenere conto di un' altra seria opposizione che già il Sonny (pag. 12) ha fatto al Meltzer. — Secondo Giustino i Cartaginesi furono vinti ripetutamente; secondo il Meltzer invece i Massalioti toccarono la peggio: invece di dare le condizioni di pace, questi ultimi doverono sgomberare da una parte dei loro possessi.

Il Meltzer (pag. 164) crede che nella fonte (massaliotica) di Trogo, nella « Stadtchronik », fossero ricordate soltanto le vittorie, e che realmente Marsiglia potè fino a un certo punto considerare come vittoria l'aver conservato una parte delle sue colonie. — Mi sembra che la spiegazione non sia molto naturale: tanto più improbabile diventa, se vogliamo, come molti, considerare qual fonte di Trogo lo storico Timeo.[2]

Ma se è poco probabile la spiegazione del Meltzer, non soddisfa neppure quella dell'Atenstaedt (pag. 58 s.). Secondo quest'ultimo i Cartaginesi rimasero vincitori nel primo periodo della guerra e occuparono tutto il tratto a mezzodì del *Cap de la Nao:* più oltre però trovarono forte resistenza. I Massalioti intanto nel secondo periodo rimasero vincitori in battaglie navali e impedirono ai Cartaginesi di avanzarsi di più; la guerra terminò con un trattato. Questa spiegazione è per vero molto ricercata, e con nulla può l'Atenstaedt giustificare

[1] Cf. MÜLLENHOFF, pag. 180. — Non credo che quanto il Meltzer obbietta possa distruggere la testimonianza di Eforo.

[2] Cfr. SONNY, p. 1 s.; ATENSTAEDT, p. 53 s.

la distinzione delle guerre navali da quelle terrestri. Credo pur io che « exercitus » sia una traduzione di στόλοι,[1] ma non ne consegue che l'autore greco intendesse qui parlare soltanto di ναυμαχίαι; piuttosto è adoperata quella parola per indicare tutto il complesso delle forze sì marittime che terrestri.

Ma quello che è più, non si è tenuto conto sufficiente di ciò che Giustino aggiunge: « cum Hispanis amicitiam iunxe- « runt. » Vuol dire che i Massalioti, minacciati dai Cartaginesi nei loro possessi, si allearono contr'essi cogli Spagnoli (Atenstaedt, pag. 58) oppure che la guerra ebbe per effetto la società e l'amicizia con questi ultimi? (Sonny, pag. 12). In altri termini, l'amicizia deve porsi prima o dopo la pace? Credo che ogni ragione stia in favore dell'ultima interpretazione; e allora dobbiamo conchiudere che la guerra combattuta coi Cartaginesi non ebbe per conseguenza l'abbandono delle colonie, ma lo stabilirsi di esse; furono le vittorie, in seguito alle quali i Massalioti si stanziarono nella Spagna e incominciarono i loro rapporti commerciali cogli Iberi. Se si ammette questo, il passo di Giustino diventa chiarissimo nè abbisognano ingegnose congetture per spiegare come mai potesse avvenire che si chiamasse vincitore chi aveva avuta la peggio. Ma se i Massalioti per fondare le colonie doverono combattere coi Cartaginesi, vuol dire che questi avevano già dei possessi nella Spagna; e in tal modo viene a essere confermato quello che già avevamo ricavato da altri indizi.

Se conoscessimo il tempo, in cui i Cartaginesi vennero in aiuto dei Gaditani, ci riescirebbe facile stabilire anche quando incominciò la loro signoria nella Spagna. Infatti Giustino XLIV, 5, 1 ss. narra: « Finitimis Hispaniae populis..... Gadi- « tanos bello lacessentibus auxilium consanguineis Carthagi- « nienses misere felici expeditione et Gaditanos iniuria vindi- « caverunt et maiorem partem provinciae imperio suo adiece-

[1] Cf. Meltzer, pag. 486.

runt ». Giustamente l'Atenstaedt (pag. 49) osserva che mancano le ragioni per mettere in relazione l'aiuto chiesto dai Gaditani coll'invasione dei Celti come vuole il Müllenhoff p. 109: si tratta piuttosto di genti indigene che assalgono l'antichissima colonia siria. Come pure a ragione l'Atenstaedt rigetta quanto il Sonny crede di poter cavare, rispetto all'antichità di questa lotta, da Ateneo (π. μηχ. pag. 9 Wesch.) e da Vitruvio (X. 19). Ma se non abbiamo nessun indizio per stabilire quando i Gaditani ebbero bisogno dell'aiuto cartaginese[1], mi sembra però ormai certo, per quello che abbiamo detto, che i Punî già prima del sec. V erano venuti nella Spagna. E riccome è molto difficile che la colonizzazione di Ebuso stia del tutto isolata, forse non andiamo errati se poniamo la loro venuta già nella prima metà del sec. VII. In tal caso poi si spiegherebbe bene anche l'aiuto chiesto dai Gaditani; chè appunto nella prima metà di quel secolo i dominatori assiri avevano sottomessa quasi tutta la Fenicia. Sidone era stata distrutta nel 672 da Assarhaddon e Tiro aveva dovuto sopportare un altro assedio: la potenza della Fenicia poi era già caduta a tempo di Sanherib.[2] Or non è probabile che gli indigeni assalissero la colonia appunto nel tempo ch'essa non aveva più da sperare alcun aiuto dalla madrepatria?

I Cartaginesi pertanto (e in ciò seguiamo il Sonny) ebbero possessi nella Spagna già prima che venissero i Massalioti. Da questi in tristi tempi ripetutamente sconfitti, doverono cedere innanzi ai nuovi coloni greci una parte delle coste; in seguito però riuscirono di nuovo ad estendersi e a ricuperare quello che avevano perduto.

GIUSEPPE KIRNER.

---

[1] L'ATENSTAEDT, p. 50 s., ricorre anche qui ad Erodoro; e siccome questi non conobbe Cartaginesi nè al di qua nè al di là delle colonne, la guerra gaditana deve cadere dopo la sua età!

[2] Cf. E. MEYER, *Gesch. d. Alterthums*, I, p. 466, 475 ss.

LA DATA DELLA MORTE DI ALBOINO

Secondo che si attennero ad una fonte piuttosto che ad un'altra, o secondo che mossero da uno piuttosto che da un altro punto di partenza nel computare gli anni del regno di Alboino, posero la morte di lui nel 571 il Baronio[1] e il Troya,[2] nel 574 il Sigonio[3] e il Pagi,[4] nel 573 il Muratori,[5] il De Rossi,[6] il Weise,[7] il Cipolla[8] ed altri, nel Maggio del 572 il Waitz,[9] alla fine di Maggio o di Giugno del 572 lo Schmidt.[10]

Vediamo se le fonti giustificano queste discrepanze. Dànno il 572 Mario Aventicense[11] e l' abbate Biclariense.[12] L'*Exc. Sangall.* dà il medesimo anno e aggiunge il giorno: *VIII Kal. Juni* = 25 Maggio;[13] Agnello il medesimo anno e il giorno *IV Kal. Iulias* = 28 Giugno.[14]

---

[1] *Ann. eccl.* a. 571.

[2] *Cod. dipl. long.* II, p. 75 e segg.

[3] *De regno Italiae*, lib. I, Milano 1732, vol. II, 19.

[4] Nelle note agli *Ann.* del Baronio, *l. c.*

[5] *Ann.* a. 573.

[6] *Bull. di Archeol. christ.* 1867, p. 23.

[7] *Italien und die Langobardenherrscher von 568 bis 628,* Halle 1877, p. 21.

[8] *Appunti sulla storia di Asti* ecc. negli *Atti dell' Ist. Ven.* Ser. VII, t. I, p. 688 e segg.

[9] In margine al cap. II, 28 della *Hist. Lang.* di Paolo, ediz. dei MM.

[10] *Aelteste Geschichte der Langobarden,* Lipsia 1884, p. 72, nota 2.

[11] *Chron.* ed. Arndt, Lipsia 1878, p. 14.

[12] Il cui anno VII dell' imp. Giustino II, ponendo egli il primo nel 566, corrisponde al 572. Cfr. Roncalli II, p. 385: « Anno VII Justini Imp. qui est Leonegildi V annus, Alboinus Longobardorum rex, factione coniugis suae a suis nocte interficitur ».

[13] Vedi in questi *Studi,* vol. I, 487-497.

[14] MG. c. 96.

Non l'anno della morte, ma la durata del regno ci danno le fonti longobarde:[1] 3 anni l'*Origo,* c. 5:[2] « Regnavit Alboin in Italia annos tres et occisus est in Verona etc. »; 3 anni e 6 mesi Paolo Diacono, II, 28; « Qui rex (Alboino) postquam in Italia tres annos et sex menses regnavit, insidiis suae coniugis interemptus est »; 3 anni e 6 mesi il *Chron. Goth.*, c. 5:[3] « Et cum regnasset Alboin in Italia annos tres et menses sex etc. » Finalmente, staccandosi da tutti, ci dà 2 anni e 10 mesi il *Continuator Havniensis Prosperi Aq.* p. 34:[4] « Postquam per duos annos et menses X Longobardis quiete post proelia Italiae insedentibus ius regale rite administraret uxoris suae Rosemundae regis Conemundi filiae dolo apud Veronam interfectus est ».

Le prime quattro fonti sono concordi tutte nell'anno, solo discordano nel giorno e nel mese quelle che recano anche questa indicazione; le altre, che dànno la durata del regno, sono, salvo Paolo e il *Chronicon Gothanum,* tutte discordi. E poi, quanto a queste, data la durata del regno, da quando si dovrebbe cominciare a contare? Il Troya, *l. c.*, nella sua *Dissertazione sulla cronologia della cronica di Rotari dal re Alboino fino allo stesso Rotari,* § 3: *Anni della presa di Pavia e della morte di Alboino,* contando gli anni del regno di Alboino dalla sua entrata in Italia, che egli, attenendosi principalmente all'*Origo,* pone erroneamente nel Settembre del 568, e, riducendo il regno di Alboino anche a meno di tre anni, fissa l'anno della morte al 571, tra l'Ottobre e il Novembre, e respinge, come erronee, le testimonianze che

---

[1] Come avvertì il Weise, *l. c.* p. 20, il quale peraltro, come spesso gli accade, diligentissimo nel raccogliere i testi e i dati di fatto, non sempre trae da essi le deduzioni più giuste.

[2] MG. vol. cit. p. 4.

[3] *Ibid.* p. 9.

[4] Ed. Hille, Berlino 1866, p. 34.

dànno il 572. Ma non si possono respingere, così alla leggiera, dati derivanti da note annalistiche contemporanee. Inoltre, ponendo la morte di Alboino nel 571, egli ha bisogno di ridurre l'assedio di Pavia, durato, secondo Paolo,[1] *tres annos et aliquod menses*, a due anni o anche a uno e qualche mese, e di trovare in contradizione lo stesso Paolo. Del resto il Troya pone male il principio del regno di Alboino, fissa male la data dell'entrata di costui in Italia, male interpreta l'*Origo*, e, neppure tagliando i fili della matassa, riesce a districarla, anzi l'imbroglia maggiormente, perchè, dopo aver fatti dare dall'*Origo* ad Alboino tre anni soli di regno e non più, anzi forse qualche giorno di meno,[2] contati dal Settembre del 568, sull'autorità stessa dell'*Origo*, rimane poi incerto se i tre anni di cui essa parla debbansi enumerare « dalla mossa del re verso l'Italia, nell'Aprile del 568 della Prima Indizione, o dall'ingresso attuale in Italia nel mese di Settembre dello stesso anno 568 della Seconda Indizione ».[3] L'*Origo*, che, in questo punto, può considerarsi come fonte ufficiale, dice che Alboino *tertia indictione factus est dominus Italiae*, il che non vuol dire, come pare abbia inteso il Troya, che egli occupò l'Italia e se ne impadronì, ma che ne fu solennemente costituito signore; e la terza indizione cominciava col Settembre del 569.

Il Muratori, partendo da questo principio e attenendosi unicamente a Paolo Diacono, giunge al 573. Della stessa opinione è il Weise, il quale, volendo fissare anche il mese, viene al Maggio, accettando il mese e non l'anno della nota marginale del Waitz. Ma io non so come possa venire a tal mese, perchè, o conta i 4 mesi ultimi del 569 dal principio

---

[1] II, 27.
[2] *L. c.* p. 74.
[3] *L. c.* p. 21 e 22.

di Settembre, e non s'arriva che al Febbraio del 573, o non li conta, e si va al Giugno.

A me pare che, salvo due, le quali divergono solo nel mese, tutte le testimonianze che abbiamo si possano mettere d'accordo. Tutto sta a distinguere il modo diverso che hanno tenuto nel computare. Cominciamo dal *Continuator Havniensis Prosperi Aq.*, che dà 2 anni e 10 mesi alla durata del regno di Alboino, e che parrebbe più di tutti lontano dal vero ed è invece il più esatto. Egli ha calcolato la *durata effettiva* del regno. Partendo dal Settembre del 569 si va al Giugno inclusive del 572, contando il 570 e il 571 interi, più gli ultimi 4 mesi del 569 e i primi 6 del 572.[1] Egli quindi è perfettamente d'accordo con Mario Aventicense, coll'*Exc. Sang.* e con Agnello nell'anno, e, con quest'ultimo, anche nel mese e si può dire anche nel giorno, che per Agnello è il 28 di Giugno, *IV Kal. Julias.*

L'*Origo*, che dà tre anni di regno, senza frazioni di mesi, noi crediamo che vada d'accordo tanto col *Continuator Prosperi* quanto con Paolo e col *Chron. Goth.*, perchè può aver arrotondato la cifra, sia non calcolando, nel primo caso, la differenza in meno dei 2 mesi e facendo addirittura 3 anni interi di 2 anni e 10 mesi, sia trascurando i 6 mesi in più, nel secondo caso, come crediamo più probabile, e contando solo i 3 anni interi contati da Paolo e dal *Chron. Goth.* Si avverta che se l'*Origo*, come crede il Mommsen, è un sommario di una storia più estesa, naturale sarebbe la tendenza ad abbreviare, a trascurare le frazioni numeriche e ad ar-

[1] Il *Continuator Prosperi*, come l'*Origo* (cfr. nel citato vol. di questi *Studî*, p. 485-86), distingue i tre momenti della venuta, della conquista e della costituzione del regno avvenuta dopo la conquista, cioè *post proelia* (guerre che l'*Origo* pone nella seconda indizione, in cui *coeperunt praedare in Italia*), trascurando troppo o ignorando, col dire « Longobardis *quiete* post proelia Italiae residentibus », l'invasione nella Tuscia e la presa di Pavia, avvenute certo dopo il Settembre del 569.

rotondare le cifre.[1] A proposito della durata del regno di Lethuc si esprime cosi: « et dicitur quia regnasset annos plus minus quadraginta », c. 2.

Restano il *Chron. Goth.* e Paolo, concordi nel dare ad Alboino 3 anni e 6 mesi di regno in Italia. Essi o le fonti, cui attingevano, contarono come primo anno di regno i 4 mesi che andarono dai primi di Settembre alla fine del 1569, come secondo il 570 e come terzo il 571, ed avendo Alboino regnato anche 6 mesi del 572, dissero che regnò 3 anni e 6 mesi. E non paia strano che 4 mesi del 569 siano stati contati per un anno intero: Rotari datava l'Editto, che pubblicò nel Novembre del 643, dall'anno ottavo del suo regno e dal settantesimosesto *post adventum in provincia Italiae Langobardorum.* Per contare 76 anni, dal Maggio del 568 al Novembre del 643, bisogna contare come anno intero i mesi, dal Maggio in poi, del 568.

Esempi simili abbiamo presso gli antichi, e, secondo il Mommsen, anche presso nazioni romano-germaniche.[2] Questo dell'*Origo,* di Paolo Diacono, del *Chronicon Goth.* o delle loro fonti, potrebbe addursi a sostegno dell'opinione nel citato articolo propugnata dal Mommsen.[3]

---

[1] L'autore degli argomenti dei capitoli nella *Hist. Lang.* di Paolo al cap. 28 riassume così: *Quomodo Alboin, postquam tribus regnaverat annis, etc.,* lasciando i 6 mesi, e al c. 26: *Quomodo Ticinensis civitas tribus annis obsessa est,* trascurando gli *aliquod menses* del testo.

[2] Cfr. Th. Mommsen, *Das römisch-germanische Herrscherjahr,* nel *Neues Archiv,* 1890, XVI, p. 51 e segg. Giustamente egli sostiene che non sempre, come è opinione comune, i cronisti delle nazioni romano-germaniche contarono gli anni effettivi dei re.

[3] Contano gli anni effettivi i diplomi dei re longobardi. Cfr. nella prima tabella del lavoro del Chroust, *Untersuchungen über die langobardischen Kônigs-und Herzogs-Urkunden,* Graz 1888, le date dei diplomi di Liutprando, di Rachi ecc. e particolarmente il n. 521 (Troya) del 16 Giugno 730, datato coll'anno 28.° di Liutprando, il cui regno era cominciato ai primi di Giugno del 712. Ma un tal uso non era dei tempi primitivi e se ne deve forse l'introduzione all'influenza romana.

Le testimonianze sono dunque tutte d'accordo nell'anno e in maniera tale da escludere anche la possibilità di quella divergenza d'opinioni, la quale nasceva finora dall'apparente disaccordo di quelle. [1] Le fonti che designano il mese, o che dànno anche i mesi del regno, sono d'accordo anche nel mese, e, si può dire, anche nel giorno approssimativo, tutte conducendo alla fine di Giugno. Onde non si può dubitare che il 28 Giugno del 572, giorno datoci da Agnello, o meglio dagli Annali Ravennati, che sono la fonte più autorevole, sia il giorno in cui veramente Alboino fu ucciso. Solo l'*Exc. Sang.* dà il 25 Maggio, *VIII Kal. Juni.* Ma, di fronte all'accordo di tutte le altre fonti, l'*Exc. Sang.* non può avere alcun peso. Forse dipese da errore dell'excerptor che di *IIII Kal. Julii* fece *VIII Kal. Junii.*

L'accordo che abbiamo riscontrato tra i testi da noi esaminati [2] prova anche evidentemente che i Longobardi consideravano come êra del loro regno in Italia la presa di Milano, di cui perciò Paolo [3] ci dà la data con tanta precisione e direi quasi solennità, e spiega e conferma quanto dice l'*Origo*, che, cioè, Alboino *tertia indictione factus est dominus Italiae.*

Stabiliti esattamente il principio e la fine del regno di Alboino, rimangono fissati anche altri punti della cronologia longobarda, come vedremo in altre note sulla durata dell'assedio di Pavia e su quella del regno di Celfi e dell'interregno.

A. Crivellucci.

---

[1] E ciò conferma l'opinione da noi sostenuta circa l'anno dell'entrata di Alboino in Italia e circa l'interpretazione da darsi al relativo passo dell'*Exc. Sangall.* Cfr. *Studi Storici*, 1892, I, 478 e segg.

[2] II, 25: « Alboin igitur Liguriam introiens, indictione ingrediente tertia, tertio Nonas Septembris, sub temporibus Honorati archiepiscopi, Mediolanium ingressus est. »

[3] E ad essi potrebbe aggiungersi anche quello di Secondo da Trento, tenuto conto del modo che da noi fu interpretato nel citato articolo, p. 481 e seg.

PER LA STORIA DI PISA
NELL' ANTICHITÀ

Che Pisa sia stata una città etrusca nessuno potrebbe revocare in dubbio. Oltrechè dalla testimonianza di Virgilio, Aen. X, v. 179, di Strabone V, p. 223 C., e di Plinio *N. H.* III, 50, ciò risulta nel modo più evidente da passi di autori ancora più antichi. Licofrone, che, come è ormai noto, dipende da Timeo, narra della conquista che di Pisa fecero gli Etruschi[1]; il vecchio Catone dichiarava di non sapere con certezza qual popolo prima dell'etrusco avesse occupato Pisa; tuttavia sulla scorta, secondo ogni probabilità, di un vecchio scrittore greco asseriva di aver trovato che prima ancora che di lei s' insignorisse il tirreno Tarcone, v' abitava gente di greca favella e stirpe pelasgica.[2] Infine Polibio, II, 16, 2, discorrendo dei confini del paese dei Liguri fa arrivare costoro dalla parte interna sino al territorio di Arezzo, dalla parte del mare sino a Pisa, che dal punto di vista del confine dice essere la città πρώτη..... τῆς Τυρρηνίας.

Non ostante queste esplicite dichiarazioni è stato esposto il pensiero che Pisa, anzichè etrusca, fosse città ligure; e proprio in questi giorni un giovane critico italiano, il dottor Uberto Pedroli, accentuando alcune osservazioni fatte da E.

[1] Lycophr. v. 1335 sqq.; cfr. Geffcken, *Timaios Geographie des Westens* (Berlin 1892) p. 42 sg.; 148.

[2] Cat. apd. Serv. *ad Aen.* X, v. 179; cfr. Plin. *l. c.* Sui Pelasgi di Pisa come su quelli di Ravenna o di Spina v. in questi *Studi Storici,* II p. 67. v. I.

Bormann,[1] ossia tenendo conto dei fatti seguenti: 1.° che il collettore delle *mirabiles auscultationes* pone le foci dell'Arno e dell'Auser, ove era appunto Pisa, nel paese dei Liguri,[2] 2.° che Claudiano colloca Pisae « in Liguribus »,[3] 3.° che a quanto pare sino all'età sillana Pisa rimaneva fuori dei confini d'Italia, 4.° che a differenza delle altre città etrusche Pisa è attribuita alla tribù Galeria al pari delle liguri Luna, Velleia, Genua; 5.° che non è dimostrato che gli avanzi etruschi trovati a Pisa si riferiscano a questa città, conclude con il dire: « si comprenderà di leggieri quanto scarso fondamento abbia l'opinione dei sostenitori di Pisa etrusca ».[4]

Che valore hanno queste osservazioni? A me sembra che la questione non sia stata posta nei suoi veri termini e che Pisa in tempi diversi abbia cambiato abitatori, cosicchè da città ligure per due volte sia ritornata in seno dell'Etruria.

Se, come è più che probabile, i Liguri *ab antico* occupavano anche le coste dell'Italia centrale fino a Roma almeno, è chiaro che Pisa era originariamente situata nel loro territorio;[5] e chiaro è del pari che gli Etruschi, i quali a settentrione non solo varcarono l'Apennino ma sulla sponda del Tirreno si spinsero sino a Luni,[6] conquistarono, come

---

[1] E. Bormann, ad *C. I. L.* XI. p. 273.

[2] [Arist.] *de mir. ausc.* 94 (92).

[3] Claud. *de bell. Gild.* v. 483. Il Pedroli avrebbe potuto piuttosto dar peso a Trogo Pompeo, apd. Iust. XX. I. II « Pisae in Liguribus Graecos auctores habent et in Tuscis Tarquinii. »

[4] Pedroli, *Roma e la Gallia Cisalpina* (Torino 1893) p. 6 sg.

[5] Che i Liguri si fossero spinti sino a Roma amettevano di già gli antichi romani, v. ad es. Dion. Hal. I. 10; 40; Fest. s. v. « Sacrani » p. 321 M. Intorno all'estensione del nome liguro nell'Italia centrale ho in pronto una memoria che spero pubblicare in seguito in questi *Studi*. Per ora rimando alle osservazioni dell'Helbig, *Die Italiker in der Poebene*, p. 30 sg.

[6] Liv. XLI. 13 « et Lunam colonia eodem anno duo milla civium Romanorum sunt deducta.... de Liguribus captus ager erat; Etruscorum antea quam Ligurum fuerat. »

appunto asseriscono Licofrone e Catone, anche Pisa, ove non è poi vero che manchino del tutto tracce della conquista etrusca.[1] Quando gli Etruschi siano riusciti a conquistare Pisa non siamo in grado di definire. Certo era un fatto compiuto prima del III secolo, in cui scriveva Timeo, la fonte di Licofrone; ma è probabile che ciò fosse avvenuto assai prima, ossia al tempo della grande talassocrazia etrusca del VI e del V secolo. Così è del pari credibile che gli Etruschi, i quali strapparono ai Liguri il territorio pisano, in Pisa abbiano trovata una fattoria commerciale greca probabilmente di Focesi, i quali io volentieri identificherei con i Teutanes o Pelasgi « graece loquentes » della fonte di Catone.

Io non mi propongo in questo luogo di esaminare tutte le notizie relative alla storia più antica di Pisa. Tuttavia dacchè quest'ultimo argomento non è del tutto estraneo al soggetto di cui qui parlo, e in generale oggi si presta poca fede alla esistenza di una colonia greca a Pisa, mi sia concesso di accennare molto succintamente alle ragioni che mi inducono a credere che alla confluenza dell'Arno e dell'Auser vi fosse una fattoria focese. Nel commento attribuito a Servio si dice che secondo alcuni autori a Pisa vi fu un « Phocida oppidum »,[2] ed in un altro luogo poi si riferisce la tradizione che Populonia in origine apparteneva ai Corsi, ossia, diremo noi, ai Focesi che fondarono Aleria (v. Herodt. I, 165) e che in quest'isola dettero pur vita a quella Nicaea che ricorda la Nizza massaliota e che da Diodoro a torto è detta colonia

---

[1] Per questa parte mi rimetto all'autorità certo non discutibile del mio collega ed amico Gh. Ghirardini, *Scoperte di antichità in Pisa* nelle *Not. di Scavi* del Maggio 1892, p. 9 estr. Dal Ghirardini vengo inoltre informato della recente scoperta di una tomba etrusca del secolo V a. C. presso il lago di Bientina ossia in una regione posta tra Pisa e Lucca e che apparteneva anticamente alla pertica di Pisa, la quale, come diciamo oltre, cedette ai Romani il territorio su cui sorse la colonia latina di Lucca.

[2] Serv. *ad Aen.* X, v. 179.

dei Tirreni.[1] Sono è vero notizie pervenute per mezzo di un'opera per se sola non troppo autorevole; ma esse trovano una piena giustificazione in ragioni d'indole geografica e politica. È chiaro infatti che i Focesi, i quali verso il 600 fondarono Marsiglia, che verso il 562 occuparono le coste della Corsica e che nel 542 fondarono Velia a sud della Campania, non poterono fare a meno di visitare le coste dell'Etruria ove erano Populonia e Pisa. Ed alla esistenza di una colonia greca in quest'ultima città accenna il passo di Strabone, V, p. 223 C., in cui è detto che un tempo i Pisani furono fiorenti, che τὸ παλαιόν si valevano delle loro selve per costruire navi πρὸς τοὺς... κατὰ θάλατταν κινδύνους, ed ove infine si aggiunge καὶ γὰρ μαχιμώτεροι Τυρρηνῶν ὑπῆρξαν καὶ παρώξυναν αὐτοὺς οἱ Λίγυες πονηροὶ γείτονες παρὰ πλευρὰν ὄντες. Questa popolazione nemica in pari tempo dei Tirreni e dei Liguri è evidentemente la gente greca di cui fa menzione del resto anche Strabone a proposito della nostra città. La tradizione da lui riferita e rammentata da tanti altri scrittori, ad es. anche da Virgilio, *l. c.*, che Pisa fosse una colonia dei Pisati dell'Elide è sorta solo per effetto della somiglianza dei nomi delle due località ed è naturalmente priva di valore. Nulladimeno non v'è ragione di dubitare, per quel che a me sembra, della esistenza di una fattoria ellenica la quale qui come altrove favorì il sorgere della leggenda testè ricordata. Ed in ciò la fonte diretta di Strabone, sia essa Artemidoro od Apollodoro, ha una conferma ed un'illustrazione nel passo di Catone non meno che nelle notizie del commentario serbiano e nei versi di Licofrone che derivano da Timeo.

Strabone ci dice chiaramente che i Pisani combattevano contro i Tirreni. Siamo adunque condotti al tempo della

---

[1] Serv. *ib.* v. 172; Su Nicaea v. Diod. V. 13. 4. In questo passo, come è noto, Diodoro confonde anche Aleria con Calaris della Sardegna.

guerra marittima fra i Tirreni ed i Focesi di Marsiglia e di Aleria in Corsica; e si comprende che i Tirreni di Agilla, che cacciarono i Greci da Aleria nella Corsica, ove nondimeno più tardi troviamo una Nicaea, o soli od uniti a quei Volterrani, che secondo il commento serviano strapparono Populonia ai Corsi, abbiano pur cacciato i Focesi dalla stazione di Pisa.

Trattandosi di una serie di fatti intorno ai quali possediamo così scarse notizie e che alla lor volta ci sono pervenute assai lacunose o attraverso un involucro non sempre puro o trasparente, è difficile sottrarsi ad integrazioni e riuscire a persuadere critici i quali accolgono criteri differenti o seguono l'ispirazione individuale o partono da preconcetti talvolta troppo assoluti di una scuola critica, la quale talvolta da una fede cieca nelle notizie degli antichi è passata con eccessiva rigidità di metodo ad uno scetticismo non sempre ragionevole, sopratutto quando si tratta di notizie le quali non riposano sull'autorità diretta di un antichissimo scrittore. Nulladimeno io spero che chi abbia un po' di familiarità con questo genere di ricerche non trovi per lo meno strano che io ammetta che questo complesso di notizie faccia capo a Timeo e che la tradizione del III secolo, la quale si appoggiava secondo ogni probabilità su fonti anteriori, particolarmente massaliote (si pensi ad es. ad Eutimene di Massalia [1]), non errava riconnettendo l'esistenza di Pisa in età storiche con l'espansione coloniale dei Focesi, i quali del resto anche nel secolo IV e III visitarono costantemente le coste dell'Etruria, come risulta dalla storia del tripode romano inviato a Delfo su di una nave massaliota in seguito alla presa di Veio [2] e dal fatto che nel secolo IV i Massalioti na-

[1] Su di lui v. Berger, *Geschichte d. wissensch. Erdkunde* (Leipzig 1887) p. 107 sg.

[2] Diod. XIV, 9. 3.

vigavano per ragioni commerciali sino a Siracusa e di lì sino ad Atene,[1] ed infine dalle circostanze assai notevoli che sul littorale marittimo da Populonia a Volterra si trovano monete focesi, e che parte della monetazione etrusca è imitazione di quella di Massalia.[2] Infine la notizia riferita da un periplo del IV secolo, che Pisa per una via di tre giorni era congiunta ad una città detta ellenica sulle coste dell'Adriatico, probabilmente Spina,[3] come testimonia l'importanza della nostra città per quel tempo, così accresce le probabilità che essa, sebbene fosse diventata etrusca, accogliesse ancora nel suo porto le navi dei Greci, i quali del resto, come ci insegna la storia di Siracusa, nel V e nel IV secolo si impadronirono per tempo più o meno lungo e delle coste della Corsica e dell'Elba e solevano pirateggiare le coste dell'Etruria.[4]

Noi non siamo più in grado di rintracciare la storia di Pisa nel secolo III, dacchè pur troppo è perito il racconto delle guerre dei Romani contro gli Etruschi dopo il 298 a. C. in cui i primi si affrontarono con i Volterrani (il cui territorio era ed è appunto limitrofo a quello di Pisa) sino al 225 a. C. in cui il console C. Atilio reduce dalla Sardegna sbarcò a Pisa (Polyb. II, 17, 1). Da questo ultimo fatto, congiunto alla concessione che i Pisani nel 180 a. C. fecero di una parte del loro territorio ai Romani affinchè fondassero la colonia latina di Luca (Liv. XL, 43), si è ricavato, ed a ragione, che Pisa fosse stretta con un « foedus » con Roma al

---

[1] Demosth. c. *Zenoth.* 4 p. 883.

[2] Gamurrini, nel *Periodico di Numis. e Sfrag.* (Firenze 1872) p. 208; Garrucci, *le monete dell' Italia Antica* p. 47, tav. 71, n. 4.

[3] [Scyl.] 17. Cf. *Studî Storici* II p. 67; 78.

[4] Avrò occasione di ritornare su questo argomento nel prossimo fascicolo degli *Studî*.

pari di Ravenna, forse anche di Genova[1] ed infine delle città greche marittime dell'Italia meridionale; ma a me sembra si possa anche supporre che in quel tempo Pisa era tornata in potere dei Liguri.

Per vero dire i passi del pseudo-Aristotele e di Giustino, in cui è detto che Pisa era nel paese dei Liguri, potrebbero spiegarsi anche con la circostanza che il territorio di lei era limitrofo a questo popolo, ed ancor più con il fatto che dopo la fine della seconda guerra punica e per qualche decennio Pisa fu il punto di concentramento delle forze romane contro i Liguri,[2] tantochè troviamo in Livio queste istesse espressioni: « (provincia) Pisae cum Liguribus » XXXVIII, 35, 7; « de provinciis deinde consultus senatus Pisas et Ligures provincias consulibus decrevit » XLI, 14, 8. Tuttavia io preferisco pensare che Pisa fosse stata daccapo conquistata dai Liguri e sono a ciò mosso oltre che dai passi testè citati, dei quali uno, quello del pseudo-Aristotele, deriva appunto da uno scrittore del III secolo di cui parliamo, da varie altre considerazioni.

E in primo luogo Pisa non è ricordata fra gli « Etruriae populi » che nel 205 aiutarono P. Scipione Africano, sebbene in quell'elenco oltre ai Perusini, agli Aretini, ai Clusini, siano ricordati i Caerites, i Populonienses, i Tarquinienses, i Volaterrani, i Rusellani, ossia tutte le principali città della costa del Tirreno. Or bene, dato che allora fosse stata etrusca, noi avremmo dovuto trovarci la nostra Pisa che era federata, e che con le sue ricche foreste delle quali si valeva per costruzioni navali già celebrate nell'antichità (v. Strab. l. c.) era in grado di rivaleggiare in generosità con i Perusini,

---

[1] Che in quest'ultimo passo si tratti di Lucca e non di Luni, contro l'opinione del Mommsen, io ammetto per cosa certa insieme ad E. Bormann *l. c.* p. 272 ed al Pedroli, *op. cit.* p. 7 sg. p. 112.

[2] V. i passi raccolti dal Bormann, *l. c.*

i Clusini ed i Rusellani che in quella occasione fornirono a Scipione « abietes in fabricandas naves » Liv. XXVIII, 45.

D'altra parte noi non dobbiamo partire dal concetto che, nel secondo secolo, tutti i Liguri fossero barbari feroci al pari di quelli che abitavano il dorso dell'Apennino. La vicinanza degli Etruschi e dei Massalioti aveva recati i suoi frutti. Durante il secolo III noi vediamo che i Liguri formavano una confederazione politica, che mi richiama alla mente in qualche modo quella dei Licî al pari di essi dediti ai ladronecci di terra e di mare.[1] I Liguri possedevano una certa conoscenza di regolari ordinamenti militari, tantochè nel 177 riuscirono ad impadronirsi della colonia di Modena, che i Romani avevano fondato sei anni innanzi, Liv. XLI, 17; Pisa assediata regormente nel 193 a. C. da 40 mila di essi, rischiò di cadere in loro potere e fu salvata dall'apparire del console A. Minucio, Liv. XXXV, 2;[2] ed allorchè nel 177 a. C. i Romani fondarono Luna, questa città, come di già notammo, venne tolta ai Liguri i quali alla loro volta l'avevano conquistata sugli Etruschi, Liv. XLI, 13. Sopratutto è importante, per il caso nostro, che i Liguri del III secolo costituirono una temuta potenza di mare. Plutarco, Paul. Aem. 6, ci fa sapere che nel 181 a. C. i pirati Liguri si erano resi formidabili sino allo stretto di Gibilterra. Anche Livio dice che in quell'anno i Massalioti « de Ligurum navibus querebantur » XL, 18, 5; Livio ib. ci fa anzi sapere che uno dei « duoviri navales » ebbe l'incarico di sorvegliare la costa dal « Promontorium Minervae »

[1] Liv. XXXIV. 56: « Ligurum viginti millia armatorum, coniuratione per omnia conciliabula universae gentis facta. » Anche la notizia serbataci da Strabone, IV, 203 C. intorno alla via larga 12 stadî accordata dai Liguri ai Romani, attesta una deliberazione presa da tutte le genti che abitavano presso la costiera marittima.

[2] Anche lo « scutum Ligustinum » adottato dall'esercito romano e che si credeva di origine greca, v. Liv. XLIV, 35, 19; cfr. Strab. IV. p. 203 C. fa testimonianza di buoni ordinamenti militari.

nella Campania sino a Marsiglia, e che cinque anni dopo, nel 176 a. C., il senato diè ordine ad ambedue i duoviri navali: « cum classe Pisas ire qui Ligurum oram maritumum quoque terrorem admoventes circumvectarentur » XLI, 17, 7.[1] Dell' ardire dei Liguri, che sopra piccoli scafi sfidavano le tempeste e che per ragione di commercio si spingevano sino al mare di Sardegna e d'Africa, parlano con ammirazione scrittori di età posteriore.[2] Ora dal momento che i Liguri erano un popolo forte per terra e per mare, e che riuscirono a strappare agli Etruschi la città di Luni, mi pare sia lecito supporre che a costoro abbiano pur tolto Pisa. Infine solo con l'ammettere questa ipotesi riusciremo, come ho già detto, a spiegarci perchè Pisa sia posta fra i Liguri dal pseudo-Aristotile che attinge ad uno scrittore del III secolo, ossia a Timeo, e dal compendiatore di Trogo Pompeo il quale, come è noto, si valeva di buone opere storiche greche ed aveva una speciale competenza a proposito della storia di Marsiglia e dei Liguri.[3]

In altri termini a me sembra alquanto probabile che i Liguri abbiano saputo trar profitto dalla decadenza della potenza marittima e terrestre degli Etruschi, la quale alla battaglia di Sentino, 295 a. C., ebbe il tracollo, e che assaliti i loro vicini li abbiano cacciati dalle coste superiori del Tirreno, togliendo loro Luni e Pisa. Allo istesso modo nei secoli VI e V gli Etruschi collegati con i Cartaginesi contro i Fo-

---

[1] Anche nel 193 a. C. il praefectus M. Cincius (praefectus del presidio terrestre ovvero « orae maritimae? ») rendeva noto ai consoli che i Liguri dopo aver devastato il teritorio di Lucca e di Pisa « omnem oram maris peragrasse. » Si tratta oltrechè di una invasione per terra anche di piraterie sulle coste?

[2] Diod. V. 39. 8. (= Posidonio). Anche Strabone IV p. 203 C. sulla fede di Polibio o del continuatore di lui Posidonio, parla della potenza marittima dei Liguri.

[3] Cfr. Iust. *l. XLIII.* 3. 4 sqq.

cesi respinsero costoro dalla Corsica e dalle sponde della Tirrenia, ma non riuscirono a cacciarli da Marsiglia, la quale resistè tanto contro la talassocrazia etrusco-cartaginese quanto contro i Liguri che ancora nel secolo II le davano fastidio.[1]

Che Roma nel secolo II abbia favorito Marsiglia a danno dei Liguri è naturale; ma è del pari naturale che allorquando sul finire del IV e durante il III secolo era in guerra con la città dell'Etruria settentrionale, ad es. con Arezzo e Volterra, vedesse di buon occhio che queste città venissero molestate da Liguri. Non è semplice ipotesi questa. L'amicizia dei Romani verso i Liguri d'Italia per i tempi di cui discorriamo, attestata dalla fonte di Plutarco (Polibio) che, l. c., ci fa sapere come Paolo Emilio nel 181 a. C. usò con clemenza delle vittorie verso questa gente, perchè anzichè distruggere i Liguri mirava a valersene ὥσπερ ἕρκος ἢ πρόβολον ἐμποδὼν κείμενον τοῖς Γαλατικοῖς κινήμασιν ἐπαιωρουμένοις ἀεὶ περὶ τὴν Ἰταλίαν. Questo era certo stato un dettame della politica romana, ma non venne però generalmente usato in questi anni. I Liguri ed i Galli avevano ormai comuni interessi[2] e Roma dovette proprio allora procedere contro i Liguri con molta energia. Basterà infatti ricordare che durante i primi decennî del II secolo vediamo la Liguria sempre provincia consolare, anzi affidata ad ambedue i consoli,[3] e che 47 mila Liguri Apuani nel 180 a. C. con le mogli e con i figli vennero trasportati nel Sannio (Liv. XL, 38. 40). Se Paolo Emilio pertanto l'anno precedente si era mostrato

---

[1] *Fast. Triumph.* ad a. 125 a. C.; Liv. *ep.* LX; Flor. I, 37 Halm.

[2] V. ad es. Liv. XXXIV. 48 (a. 194 a. C.); 56; XXXV. 4; 6 (a. 193); XXXVI. 38 (a. 191); XXXVII. 2 (a. 190); Cfr. XXXVI 39, 6 « bella Ligurum Gallicis semper iuncta fuisse. »

[3] V. ad es. Liv. XXXVIII. 42 (a. 187 a. C.); XXXIX. 1. (a. 187); 32 (a. 185); 45 (a. 183); XL. 1. (a. 182); 16 (a. 182); 36; 38; 41 (a. 180 a. C.); 53 (a. 179); XLI. 14 (a. 176); XLII. 1 (a. 173 a. C.); 10 (a. 172).

così mite ciò si spiega, se non mi inganno, supponendo che egli sperasse di trarre quel dato profitto politico di cui parla Plutarco attenendosi ad una vecchia e consueta norma della politica romana verso i Liguri, fra i quali Roma ebbe varie città federate come gli Anamari presso Piacenza, forse Genua e certo gli Statielli che tanto dettero da dire e da fare al console M. Popilio (Liv. XLII, 8 sqq.). Ammettendo infine che Pisa, sulla fine del IV o sul principio del III secolo, fosse diventata daccapo ligure, si spiega interamente la sua federazione verso Roma; federazione che sarebbe poco meno che inesplicabile qualora si supponesse che fosse rimasta in potere degli Etruschi, dacchè in tal caso bisognerebbe ammettere che avesse tradita la causa nazionale; ipotesi che si troverà alquanto improbabile quando si tenga presente la compattezza della lega delle città etrusche contro Roma. L'ipotesi contraria da noi difesa darebbe anche la spiegazione del fatto che Pisa al pari di Luni, di Genua e di Velleia appare inscritta nella tribù delle città liguri ossia nella Galeria.

Ma come spiegare allora il passo di Polibio in cui si dice che Pisa era la prima città d'Etruria verso il confine ligure? Poichè questo storico afferma che i Liguri giungevano sino a Pisa e ad Arezzo, le due città accanto che a Luni noi vediamo appunto esser state i centri delle operazioni militari nelle guerre contro i Liguri;[1] e dacchè in generale questo autore porge dati d'indole statistica, pare naturale pensare che egli indichi il corso dell'Arno come limite d'Italia e degli stati confederati verso la provincia Liguria dal punto in cui, per dirlo con il grande poeta, questo fiume agli Aretini « torce il muso » sino alla foce, ossia a Pisa. E ciò troverà ancor più probabile chi pensi che la valle dell'Arno era la via na-

[1] Rispetto ad Arezzo v. Liv. XXXI. 21; XXXIV. 56; XXXV. 3.

turale che dovevano tenere gli eserciti Romani nelle guerre contro i Liguri.[1]

Per vero dire i migliori conoscitori della storia romana, compreso il Mommsen ed il Nissen, ammettono oggi che prima dell'età sillana i confini d'Italia, oltre l'Aesis, fossero da un lato una località verso S. Giovanni nella valle d'Arno, ossia tra Firenze ed Arezzo, dall'altro il fiumicello Fine a nord della Cecina, ossia fra Pisa e Volterra, e che nell'81 a. C. Silla li abbia trasportati sino al Rubicone ed a Pisa.[2] Ma questo risultato al quale volentieri sottoscriviamo non si oppone a quanto qui diciamo, dacchè Pisa, come città federata, se doveva da un lato rimanere fuori dei confini veri e propri d'Italia, dall'altro benchè fosse stata considerata una sola «provincia» coi soprastanti Liguri verso il 189 a. C.[3] non potè esser più compresa nella « provincia Ligures » dopo che i Liguri d'Italia vennero interamente soggiogati, il che accade prima del 155 a. C. in cui troviamo fatta menzione delle guerre contro i Liguri Eleati,[4] ossia qualche anno prima che Polibio incominciasse a scrivere la sua storia.[5] Ora è evidente che se i Liguri riuscirono a conquistare, come io credo, Pisa fra il 300 a. C. ed il 225 a. C., non valsero a cancellarle del tutto il carattere di città etrusca e tanto meno tolsero questa impronta al vasto suo territorio, massime dalla parte che confinava

---

[1] Liv. XXXV. 3 « Minucius consul Arretium.... venit.... inde quadrato agmine ad Pisas duxit. »

[2] Mommsen, *Rom. Gesch.* I[6] p. 428; Nissen, *Ital. Landeskunde* p. 71.

[3] Liv. XXXVIII. 35. 7: « consulibus, alteri Pisae cum Liguribus, alteri Gallia provincia decreta est. »

[4] V. *Fast. Triumph.* ed. Schön ad. ann. Pisa era in certo modo staccata dalla Liguria sino dall'a. 176 a. C. Liv. XLI. 14. 8: « senatus Pisas et Ligures provincias consulibus decrevit; cui Pisae provincia obvenisset etc. » Cf. Liv. XLI. 15 « Pisae Cn. Cornelio, Ligures Petillio obvenerunt. »

[5] Cfr. su ciò Susemihl, *Gesch. der griech. Litteratur in d. Alexandrinerzeit* II. p. 107 sgg.

con l'etrusca Volterra. Si comprende quindi come mai la preda fatta dai Liguri nel territorio pisano sia detta « etrusca », Liv. XXXV, 21 (a. 192 a. C.) I Liguri non riuscirono anzi a togliere interamente la fisonomia etrusca al paese posto tra l'Arno e la Magra, presso la quale gli Etruschi avevano posseduto anche Luni. È manifesta quindi qual fosse la ragione per cui molti scrittori, come asserisce Strabone V, p. 223 C., indicavano come confine tra la Liguria e l'Etruria la Magra, confine che fu accolto nella « discriptio Italiae » di Augusto[1] e che dopo diciannove secoli etnograficamente è anche oggi esatto.[2]

ETTORE PAIS.

---

[1] PLIN. *N. H. III.* 48 sqq.

[2] Poichè ho avuta occasione di parlare della storia di Pisa, mi sia concesso di uscire, una volta tanto, dai confini dei miei studî e di destare l'attenzione dei cultori della storia medioevale pisana a proposito di un passo di Edrisi, che, per quanto vedo, non è stato ancora esaminato. Questo illustre geografo arabo dice « *da Pisa a marsâ àl kinzîrîyah* (porto della cinghialeria).... *sessanta miglia* ». Vers. Amari-Schiaparelli (Roma 1883) p. 86. I valenti traduttori italiani pongono giustamente questa località a Talamone, celebre porto nel medio evo, e citano i versi di Dante:

« Quelle fiere selvagge che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto, e i luoghi colti ».
Inf. XIII, 8.

Io son rimasto colpito dalla somiglianza fra i suoni: *Kinzica* e *kinzîrîyah;* e mi son fatta la domanda se il nome del noto quartiere pisano, che ha dato origine alla leggenda di Chinzica dei Sismondi, che salva la città dagli Arabi (sul che v. SANTORO, *Studî Storici* I, p. 251 sgg.), non stia in qualche relazione con il « porto della cinghialeria. » Come a Pisa oggi vi è una « porta a Lucca », una « porta fiorentina » e a Livorno v'è una « porta maremmana », così v'era forse anticamente a Pisa una « porta a Kinzica »? Certo questo quartiere era situato ove è la via che conduce alla Maremma, famosa anche oggi per la caccia dei cinghiali. Io non oso del resto pronunciare un giudizio e intendo solo porgere una notizia a chi voglia occuparsi di questo argomento di ricerche.

L'ORIGINE DELLA LEGGENDA
DEL MONOGRAMMA E DEL LABARO

(Continuazione).[1]

Che cosa vuol dire « transversa X littera summo capite circumflexo Christum in scutis notat »?[2] Il Brieger[3] crede che tali parole non possano denotare altro segno che questo ☧. Ma dov'è in questa figura un *summum caput,* o un punto più alto di tutti? Non sarebbe improprio dire più alta dell'altra una delle parti superiori di essa?[4] Per qual ragione poi, a formare in tal modo il monogramma, si sarebbe dovuto mettere di traverso quella lettera? Non sarebbe bastato circumflettere semplicemente una delle due superiori estremità di essa, lasciandola in piedi?[5] A me par chiaro invece che l'autore della Mortes avesse in mente un X con

---

[1] Vedi il fasc. precedente, p. 88.

[2] *Ibid.*, p. 88 e 89.

[3] *L. c.*, p. 40 e 41. Allo stesso modo interpetrano J. STOCKBAUER, *Kunstgeschichte des Kreuzes,* Sciaffusa 1878, p. 100, il cui lavoro, del resto, quanto a critica e a metodo, lascia molto a desiderare, e il KRAUS, *Roma sott.* 1879, p. 259.

[4] Ancor meno sostenibile è l'interpretazione di E. VON WIETERSHEIM, *Geschichte der Völkerwanderung*, 2.ª ed. curata da F. Dahn, Lipsia 1880, vol. I, p. 408, che confonde il monogramma delle Mortes con quello di Eusebio.

[5] Abbiamo difatti nelle monete greche numerosi monogrammi formati dal P, legato a qualche asta del X, senza che questo sia posto di traverso. Cfr. MIONNET, *Médailles grecques*, suppl. T. II, Pl. I, 169, 170, T. III, Pl. I, 203, T. IV, Pl. II, 405, T. VII, Pl. XVa, 1234, Pl. XVd, 1477.

aste ad angolo retto X, e, coll' espressione *transversa,* non volesse dire che la lettera fosse posta come giacente, ma solo come inclinata da una parte, per modo che una delle aste diventasse perpendicolare, l' altra orizzontale, e che l'estremità superiore di quella, divenuta, sormontando l' altra, il *summum caput* di tutta la figura, fosse *circumflexa* ⳨.[1] E poichè questo segno si trova nelle monete di Costantino,[2] non è possibile, credo, dare altra interpretazione al passo citato, e non abbiamo bisogno di supporre, come fa il Brieger, che l'autore della Mortes non conoscesse bene la forma del monogramma di cui volle parlare, o che la pretesa forma primitiva di esso, ☧, scomparisse col tempo cedendo il posto ad altra.[3]

Che l' autore delle Mortes, nel monogramma da lui descritto, scorgesse come incorporata anche la croce[4] e che questa intendesse designare nel *coeleste signum Dei,* come intese Eusebio[5] e come è interpretato nella versione che ci dà Sozomeno,[6] non è impossibile, e sembra a noi molto probabile.[7] In un altro luogo egli chiama la croce *immortale signum.*[8]

---

[1] Anche il MORCELLI, III, 156, interpretò così; e così pure il PIPER, *Real-Encyklopädie für protest. Theologie und Kirche,* ed. 2.ª, vol. X, 1882, 229, citato dal BRATKE, *l. c.* p. 74, il quale ultimo peraltro aggiunge che la parola *transversa* non esclude l' altra forma, ☧, ed ha ragione; ma l'esclude assolutamente, secondo noi, l' espressione *summo capite.*

[2] COHEN, *Méd. Imp.* ed. 2.ª VII, 231 n. 14, p. 258 n. 257, p. 299 n. 605.

[3] Ciò che invece forse si può dire della forma ⳨ rispetto all'altra ☧.

[4] Secondo la tendenza comune ai cristiani di ravvisarla in qualunque oggetto che nella forma le si avvicinasse. Cfr. S. GIUSTINO, *Apol.* I, 55; TERT., *Apol.* 16; MIN. FEL., *Octavius,* Lugd. Batav. 1709, XXIX, e ciò che, a tal proposito, diremo in seguito.

[5] Cfr. il fascicolo precedente di questi *Studî,* p. 99 e 101.

[6] Il quale, *H. E.* I, 3, come avvertimmo, p. 99 in nota, insieme colla versione di Eusebio, ne riferisce un' altra che si accosta di più alle Mortes.

[7] Cfr. DE ROSSI, *De tit. Carthag.* nello *Spicilegium Solesm.* del Pitra, vol. IV, Parigi 1858, p. 523.

[8] *De mort. persec.,* c. 10.

Ma potrebbe anche con quella perifrasi non aver voluto intendere altro che il monogramma.[1]

Altra e diversa forma di monogramma è quella che descrive Eusebio colle parole χιαζομένου τοῦ ρ κατὰ τὸ μεσαίτατον,[2] senza dubbio corrispondente a questa ☧,[3] che si trova pure, più spesso ancora di quello descritto dalle Mortes, nelle monete di Costantino.[4]

Ma Eusebio, oltre al monogramma, nel suo racconto descrive un altro emblema, il *labarum,* e lo descrive[5] sostanzialmente quale in vero lo incontriamo in una moneta di Costantino.[6]

Di più Eusebio, descrivendo il *labarum,* descrive implicitamente la croce, come quella che in sostanza lo costituisce, ed esplicitamente egli anche ne parla, e fa la descrizione di una forma di croce, detta *crux immissa* o latina, avente l' asta inferiore più lunga delle altre, †.

Senonchè, è tutt' altro che certo che, nel 312, quando,

---

[1] Come crede il Bratke, *l. c.*, p. 73. Cfr. anche Brieger, *l. c.*, p. 38, in nota.

[2] *V. C.* I, 29.

[3] Non s' intende come il Wietersheim, *l. c.*, p. 407, potesse dire « in der Form ☧ oder ⳨ », ed H. Schiller, *Gesch. der römischen Kaiserzeit,* vol. II, Gotha 1885, p. 202, a proposito del primo segno: « Dies ist unbedigt das von Lactantius und Eusebius beschriebene Labarum ». Peggio il Kraus, *l. c.* pag. 259, « bei Eusebius ist der Ausdruck weniger klar: es kann sowol die Form *c* (☧) wie *f* (⳨) oder *h* (☧) gemeint sein! »

[4] Cohen, VII, p. 238 n. 104, p. 257 n. 251, p. 327 n. 24, p. 331 n. 23; Rapp. *l. c.* Tav. II, R. S. T.

[5] Vedi nel fasc. precedente, p. 100.

[6] Rapp, *l. c.* Tav. II, R. Dove tuttavia manca la corona attorno al monogramma, v' è di più il drago al piede dell' asta verticale e non s' intende se i tre punti, che si trovano nel drappo, rappresentino i busti degl' imperatori, o, come pone il Cohen, *l. c.*, p. VII, p. 292, n. 551, tre piccoli globi, o tre stelle. Del resto la forma comune del labaro, nelle monete dei successori di Costantino, è senza corona ed ha il ☧ nel drappo stesso, e si avvicina di più al labaro precostantiniano, come vedremo.

nella campagna contro Massenzio, Costantino avrebbe adottati questi simboli e queste insegne, il monogramma descritto dalle Mortes ⳩ e quello descritto da Eusebio ☧ e la *crux immissa,* [1] nonchè il *labarum* o qualche cosa che gli somigliasse, fossero in uso presso i cristiani. Quanto al monogramma il De Rossi, [2] il Kraus, [3] il Martigny, [4] il Brieger [5] ed altri, pur supponendo che prima di quella data dovesse essere in uso presso i cristiani, ammettono che esso non si incontra con certezza nei monumenti cristiani, come simbolo isolato, che nel 323, [6] in un'iscrizione nella quale apparisce

---

[1] E nemmeno la croce equilatera, e la decussata, che secondo alcuni sarebbero come incorporate nelle due forme del monogramma. Cfr. De Rossi, *De tit. Carth.* p. 522 e segg.; *Roma Sott.* II, 319; *Inscript. christ.* I, p. 243; V. Schultze, nella *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, 1879, vol. III, p. 479. Altro è che, i cristiani, *crucis religiosi,* Tert. *Apol.* 16, *De virg. vel.*, 3, avessero grande venerazione per essa fin dai primi secoli, altro che solessero rappresentarla nell'arte e nei monumenti loro. Clemente Alessandrino, *Paedag.* III, 11, tra i simboli, che approvava negli anelli dei cristiani, non menziona nè il monogramma, nè la croce, mentre ricorda la colomba, il pesce, la nave, la lira, l'ancora e il pescatore. Egli scriveva tra la fine del sec. III e il principio del IV. Cfr. K. J. Neumann, *Der römische Staat, und die allgemeine Kirche bis auf Diocletian,* Lipsia 1890 p. 100 n. 1. Negli *Stromata,* VI, 11, Venezia 1757, vol. II, p. 781 e 782, scritti dopo, scorgeva raffigurata la croce nella lettera T, e diceva essere il nome del Salvatore significato dalle lettere ι ed η: τὸ δὲ ἰῶτα καὶ τὸ ἦτα τοὔνομα σημαίνειν τὸ σωτήριον.

[2] *Inscript. christ.* I, p. 61; *Roma sotteranea,* II, p. 321.

[3] *Roma sotterranea,* 1879, p. 260.

[4] *Dictionnaire des Antiquités Chrétiennes,* Parigi 1889, p. 478.

[5] *L. c.*, p. 44. Cfr. anche I. Carini, *Il signum Christi nei monumenti del Medio Evo,* Roma 1890, p. 6 e 7.

[6] L'esempio del monogramma ⳩ isolato del cimitero di Priscilla, supposto dal De Rossi, *Bull.* 1892 p. 122 e segg., anteriore al 312, non è tale da obbligarci a porre la questione in modo diverso da quello in cui l'avevamo posta prima di leggere il citato articolo. L'iscrizione è senza data, e sono d'indole troppo indeterminata e malfermi gli argomenti sui quali l'illustre archeologo si fonda. E in fine egli stesso, avvertendo la somma rarità di quello e di qualche altro esempio che alla luce di quello vorrebbe dimostrare assai antichi, non può additarli che come « *assai probabilmente* anteriori al secolo quarto. » Ibid., p. 128.

sotto la forma ☧[1]. Crede, è vero, il De Rossi, e altri con lui, che quel segno « come compendio di scrittura », se non « come simbolo e segno isolato », si trovi anche prima; ma le due iscrizioni che egli a tal uopo cita[2] non è certo che siano del secolo III.[3] Il Brieger osserva che, se non si può escludere la possibilità di un tal uso, cioè del ☧ come compendio di scrittura, siamo peraltro ben lungi dal possederne una prova.

Noi dubitiamo, se non della possibilità, certo della probabilità che tale abbreviatura fosse usata in Occidente, perchè, se si può supporre, senza grande difficoltà, che dai Greci e in una scrittura greca il X e il P, anche intrecciati in monogramma, potessero essere adoperati frequentemente in luogo dell'intero nome Χριστός, difficile crediamo sia l'ammettere che potesse farsi altrettanto in paesi latini, e nella scrittura latina, nella quale le prime lettere del nome di Cristo avevano altra forma. Nel testo stesso delle Mortes non si può, leggendo, non restare urtati dalla contradizione tra le lettere greche, che si dicono adoperate per designare il nome di Cristo, e quel nome stesso scritto in latino: « transversa X lettera summo capite circumflexo (ρ) Christum in scutis notat.[4] »

---

[1] Cfr. il *Bull. d' Arch. crist.* del De Rossi, 1863, p. 22. Che, come alcuni credono, cfr. Brieger, *l. c.* p. 36, verso il medesimo anno il medesimo ☧ apparisca sulle monete romane dei tempi di Costantino la prima volta, vedremo più sotto quanto sia poco esatto.

[2] *Roma sott.* I, 276 e 277, tav. XLVII, n. 52 e 53.

[3] Quantunque il Kraus, *l. c.* p. 261, le riporti come indubbiamente appartenenti al terzo secolo. Riporta anche come tali due iscrizioni col monogramma ✱, cfr. De Rossi, *Inscript. christ.* I, n. 10, *Roma sott.* II, p. 277 e 320; ma sono anch'esse più che dubbie. Lo stesso crediamo si debba dire del monogramma isolato ✱ riportato nel *Bull. d'Arch. crist.* 1886, p. 79 n. 104 e del ☧, adoperato come compendio nelle iscrizioni greche appartenenti all'ipogeo degli Acilii, di cui si ragiona, *ibid.* 1888 e 89, a p. 30 e segg., 1892 a p. 77.

[4] Se in luogo del *Ch* poteva facilmente porsi il *X*, non può dirsi altrettanto del P in luogo dell'*R*. Non fa d'uopo citare esempi di nomi greci comincianti con Xρ in epigrafi e monete latine, scritti con *CHR*. Cfr. tuttavia

Quelli i quali sostengono che l'uso di tal nesso dall'Oriente si diffondesse in Occidente, dovrebbero prima dimostrare che in Oriente fosse comune e quindi citare almeno analogie, cioè nessi simili di nomi greci latinizzati, se non vogliono fondare una supposizione sopra un'altra supposizione. Se più tardi troviamo invalso l' uso sia del compendio sia del monogramma, vedremo in seguito come ciò più tardi accadesse. Intanto noi crediamo che sia vano aspettare da nuove scoperte d' imbattersi in esempî simili anteriori a Costantino.

Nè del resto si può dire che i monumenti anteriori al 312 siano così pochi da obbligarci a sospendere il nostro giudizio, come vorrebbe il Brieger.[1] È degno d'osservazione che sulle 33 *Inscript. christ.* del De Rossi, datate e anteriori al 323, (e tutte, meno 3, posteriori al 200,)[2] mentre appariscono in modo indubbio i simboli cristiani più antichi e più comuni, il pesce e l'ancora in un' iscrizione del 234, n. 6, la colomba in quelle del 268 o 79, n. 10, e del 311-319, n. 32, la palma e il pesce nella prima di queste due, il buon pastore nel 273, n. 12, la palma ancora nel 302, n. 28, e nel 307, n. 29, non vi apparisce mai invece, in modo sicuro, il monogramma sotto nessuna forma, e nè come compendio di scrittura, nè come simbolo.[3] Dal 323 invece, (anno in cui lo troviamo la prima

---

CIL, V, 1. n. 13, 37, 38, 69 ecc. Nessun monumento anteriore a Costantino reca i nomi *Christus* e *christiani*. È contestato l'esempio dell'iscrizione di Pompei. Cfr. De Rossi, *Bull. d' Arch. christ.* 1864. p. 69 e segg. e p. 93, Zangemeister, nel CIL. IV, n. 678, V. Schultze, *l. c.*, p. 476 e segg. Che poi i cristiani, scrivendo in latino, fossero usi allora scrivere il loro nome col *ch* lo provano e le analogie anteriori e l'iscrizione n. 10, che reca il nome proprio CHReSTe.

[1] *L. c.*, p. 45.

[2] Calcolando come appartenente al 330 il n. 26.

[3] Nella iscrizione del 268 o 79 n. 10, di cui non abbiamo l'originale, ma una pessima copia, come soleva farne il Boldetti, apparirebbe come compendio di scrittura, nel contesto, il monogramma ⳩, che potrebbe essere un monogramma tanto quanto lo è il segno identico che il Boldetti descrive in quella del 291, n 17. Forse dove il Boldetti lesse ⳩ non diceva che IN.

volta nella iscrizione citata delle *Bull. d' Arch. crist.* del De Rossi 1863, p. 22) al 341, nello spazio di 18 anni, su 33 iscrizioni, compresa quella del 323,[1] s'incontra 9 volte, e in una, n. 39, è ripetuto due volte, ed è ivi usato prima come simbolo, poi come segno di scrittura, nelle altre sempre come simbolo.[2] Non apparisce mai nei frammenti senza data.[3]

Il De Rossi, riconosciuto che un esempio irrefragabile del desiderato monogramma non può affermarsi nei sepolcri e nelle famiglie epigrafiche callistiane dei primi tre secoli, e costretto perciò a ricorrere, per provare l' uso cristiano di quel segno prima della pace della chiesa, agli argomenti generici, ne trae uno dagli stessi monumenti del cimitero di Callisto. « Quivi, egli dice, vediamo frequenti nella cristiana epigrafia del secolo secondo e del terzo i monogrammi greci dei nomi proprî (e ne cita 7); e perfino della croce quivi abbiamo trovato il monogramma (p. 319 CTαυPoC). Come mai del solo nome di Cristo non avrebbero i fedeli immaginato il greco monogramma sì ovvio, e nei compendii di scrittura da molto tempo già usato dai pagani sì nella forma decussata che nella retta, benchè in senso diverso? » Ma, primieramente l' essere usato appunto dai pagani non avrebbe potuto essere per i cristiani motivo di non adoperarlo, non tanto perchè fossero alieni dal servirsi di immagini e simboli pagani, poichè tali scrupoli pare non avessero,[4] quanto perchè, se doveva esso servire ai cristiani per riconoscersi tra loro e per non farsi riconoscere dai pagani, l' uso che anche questi ne facevano lo avrebbe reso un mezzo poco adatto a quel fine.

---

[1] Non compreso neppure qui il n. 26.

[2] Noi crediamo che, attesa anche l' origine sua, che vedremo quale fosse, il monogramma entrasse nell' uso cristiano prima come simbolo che come segno di scrittura.

[3] Nel n. 1214 è incerto se vi fosse la semplice croce o il monogramma ⳨ mancando la parte superiore.

[4] De Rossi, *Bull. d' Arch., christ.* 1863, p. 35: *Rom. Sott.*, I, p. 344; II, 317.

In secondo luogo si potrebbe domandare: come mai in quelle catacombe, di fronte a tanta frequenza di monogrammi greci di nomi proprii in iscrizioni greche, le quali in paragone delle latine sono così poche, [1] noi nelle tanto più abbondanti iscrizioni latine di quel cimitero non troviamo neppure un esempio di monogrammi latini di nomi proprî? [2] Non è questo un fatto degno di nota e meritevole d'esser preso in considerazione nella presente ricerca? A me parrebbe che da esso si dovesse inferire che i latini non avevano per i monogrammi quella passione che per essi ebbero i Greci. E che invero corrispondessero al genio arguto e sottile dei Greci, dei tardi Greci, specialmente, meglio che a quello semplice e severo dei Romani, è confermato da tutta l'epigrafia non solo, ma anche da tutta la numismatica romana: l'una e l'altra, infatti ci mostrano che i nessi in generale e in particolare nei nomi, frequentissimi nelle monete e nelle iscrizioni greche, sono invece rari nelle romane. [3]

[1] Cfr. *Roma Sott.*, II, p. 291.

[2] Ne abbiamo alcuni esempi nel cimitero di Priscilla, riprodotti dal De Rossi uno nel *Bull.* del 1887 p. 19 e due in quello del 1892 p. 110. A quale età possa appartenere il primo che dà il gentilizio e il cognome legati in due nessi monogrammatici, il De Rossi non dice. Che gli altri due appartengano proprio ai primi decennii del sec. III crediamo si possa dubitare.

[3] Di regola la scrittura romana nell'epigrafia e nella numismatica non intreccia le iniziali di due nomi d'una persona (questo a proposito del ⋇); non raccoglie due o più lettere d'un nome che accostandole; rarissimamente ne prepone qualcuna; e i monogrammi, e, in genere, i legamenti, che ricorrono con una certa frequenza in quelle della Repubblica, cfr. Babelon, *Monnaies de la Répub. Rom.*, 1885, I, p. 115, 135, 245, 251, 259, 518, II, p. 162, 209 ecc., scompaiono affatto in quelle dell'Impero. Cfr. Eckhel, *Doctrina num. vet.* I, p. XCIV. Qualche rarissimo esempio di legamenti riapparisce ai tempi di Costantino. Cfr. Cohen, VI, p. 531 in nota e gli esempi VII, p. 136 n. 5, p. 190, n. 9, p. 193 n. 37, p. 251 n. 189, p. 269 n. 357, p. 315 n. 729. E mentre non iscarseggiano i simboli religiosi, non appariscono mai invece, sia nelle iscrizioni sia nelle monete, monogrammi isolati. Specialmente i nomi delle divinità non si trovano mai contratti in monogramma e di rado accorciati per abbreviatura, salvo, ad es. nelle iscrizioni, le sigle I · O · M · — I · S · — M · D · M · e altri simili.

Ora, se, pur essendo tanto facile per i Greci l'immaginare il monogramma greco di Cristo, noi non lo troviamo mai in tanta abbondanza di monogrammi di nomi proprî greci, non deve far maraviglia se non lo incontriamo nei monumenti latini, oltre che per le ragioni dette, anche perchè il monogramma latino di Cristo non sarebbe stato mai formato dal X e dal P, come già fu avvertito, e, tra i latini, il monogramma di Cristo formato di queste lettere, non avrebbe potuto essere che un'importazione greca, importazione che, per vincere la ripugnanza dei latini ai monogrammi in genere, avrebbe richiesto un uso diffusissimo di tal monogramma presso i greci, uso di cui invece non abbiamo neppure la più piccola traccia. [1]

Un'ultima osservazione ci vien suggerita dal capitolo del De Rossi sulla *Croce monogrammatica greco-latina.* [2]

Ivi apprendiamo che il monogramma greco di Cristo, dapprima adottato, secondo noi, per effetto della leggenda cristiana, in progresso di tempo, nel secolo V e VI, fu largamente, nelle provincie occidentali e orientali dell'Impero, latinizzato (comunque e dovunque il fatto originasse, certo per effetto del prevalere dell'elemento latino) col sostituire al P greco l'R latino. Or questa posteriore sostituzione è, a parer nostro, indizio evidente della violenza anteriormente fatta alla lingua latina quando quelle lettere furono adoperate in Occidente a designare il nome di Cristo, e mostra pure che quell'uso non fu un fatto normale, ma straordinario, e che se ne deve ripetere l'origine da circostanze eccezionali.

Diguisachè, chi non abbia preconcetti in proposito, deve,

---

[1] Ravvisarlo, come parve al De Rossi, nell'iscrizione da lui riportata nel *Bull.* 1868, p. 12, n. 2, cfr. anche Martigny, *l. c.*, p. 478, e in quella della *Roma sott.* II, p. 321, tav. XLIX, 19, è indizio, secondo noi, del desiderio grande che si ha di trovarlo.

[2] Cfr. *Bull. d' Arch. crist.*, 1880, p. 154.

secondo noi, ammettere che l' uso del monogramma greco di Cristo in Occidente tra i latini, prima del 312, non è che un pio desiderio destinato forse a rimanere insoddisfatto.

Sarebbe stato Costantino il primo a farne uso e a metterlo in voga? Neppure quelli che credono al miracolo narrato dalle Mortes e da Eusebio ammettono tale ipotesi. Il De Rossi,[1] e dietro lui il Martigny[2] e altri, la respingono come incompatibile colle variazioni cui andò soggetta la forma del monogramma; la quale, ove esso fosse stato adottato da Costantino per la prima volta in seguito alla visione, avrebbe dovuto essere rispettata come sacra e invariabile. E anche al Brieger,[3] che non crede alla rivelazione miracolosa, pare poco verosimile che Costantino inventasse egli un simbolo del nome di Cristo fino allora ignoto ai cristiani. Meno strano gli parrebbe che egli lo avesse adottato, qualora quel simbolo fosse stato già prima in uso, sia pur limitatamente, presso i cristiani. Ed è questa l' ipotesi verso la quale il Brieger propenderebbe, aspettando luce da nuove scoperte.

Noi abbiamo visto quanto sia poco legittimo fondar speranze su di esse, e non crediamo che il materiale che possediamo sia tanto scarso da obbligarci a sospendere ogni ricerca sull' origine del monogramma. Aggiungiamo che, se strano, come vedemmo, sarebbe dovuto essere in generale l' uso d' un simbolo greco per rappresentare il nome di Cristo già latinizzato, più inverosimile ancora sarebbe stato il caso speciale che Costantino avesse dato per insegna di battaglia quel simbolo greco, e raramente usato dai cristiani, a soldati d' Occidente, più familiari col latino che col greco, per animarli a vincere col nome di Cristo.

E sarebbe stato anche un fatto senza precedenti, e di cui

[1] *De tit. Carth.*, p. 639.
[2] *L. c.*, p. 477,
[3] *L. c.* p. 44.

non conosciamo esempî, l'iscrizione nelle armi e nelle insegne militari di nomi o monogrammi di nomi di divinità. Era uso ornare gli scudi, gli elmi, le armature con fregi e simboli religiosi; e le insegne militari, simboli esse stesse dei varî riparti di milizia che le inalberavano e del dominio della potenza di chi le piantava, si può dire non fossero colle loro decorazioni, che un insieme di simboli, dalle phalerae e dalle corone, secondo la forma e la sostanza loro, alle figure di animali che le ornavano e alle aquile, *Romanas aves, propria legionum numina,* [1] che le sormontavano. [2] Recavano anche il nome e il numero della legione cui appartenevano, o lettere come H (astati) P (rincipes); [3] talora avevano le immagini degl'imperatori e delle divinità; ma non vi troviamo mai nomi o monogrammi di nomi di divinità. [4]

Donde adunque è da ripetere l' origine del monogramma greco di Cristo e del labaro che di esso andava insignito?

Il Rapp, nell' articolo più volte citato, e che anche noi, col Brieger, crediamo nelle sue conclusioni sbagliato, raccolse tale e tanto materiale, che, esaminato da un nuovo punto di vista e accresciuto di altri dati e di nuove osservazioni, ci darà del quesito quella soluzione che, a parer nostro, è la sola possibile e legittima.

Dal lavoro del Rapp risulta: *a)* che il monogramma ⳨ si trova, 1.° in una moneta di Chio in cui è piantato in cima a una rupe e una sfinge appoggia sopra di esso la sua zampa; 2.° nel rovescio di una moneta armena dei tempi di Pompeo [5] pure in cima a una rupe accanto a una figura rappresen-

---

[1] Tac., *Ann.* II, 17.

[2] *Domaszewsky, l. c.,* p. 24, 34, 54, 56 ecc.

[3] *Ibid.,* p. 22.

[4] Il monogramma ☧ s'incontra raffigurato la prima volta sullo scudo in monete di Costanzo II Augusto. Cfr. Cohen, VII, p. 458 n. 118 e 121.

[5] P. 128, 142 e 143, tav. II, fig. I.

tante la divinità di un fiume; 3.° e 4.° in due monete di Erode, re di Giudea, in una accanto a un tripode avente sopra un vaso sacro, nell' altra accanto al caduceo alato;[1] *b)* che un segno perfettamente identico al monogramma ☧ trovasi più volte rappresentato in monete greco-battriane e indo-scitiche del II.° sec. avanti Cristo;[2] *c)* che segni simili, con variazioni accessorie, come, per esempio, coll' unione, mediante linee rette, delle quattro estremità della X, in modo da chiuderla dentro un rettangolo, si trovano in E. Thomas, *Catalogue of Bactrian coins,* e nel Mionnet, *Suppl.* T. VIII, *Monogr. de Bactriane* Tav. III;[3] *d)* che il rovescio di una moneta quadrangolare del re Ippostrato Sotero (130-114 a. C,) mostra un completo *labarum* piantato in terra davanti al cavallo del sole,[4] e in una moneta d' argento rotonda dello stesso re si scorge lui a cavallo, di galoppo, come trionfatore, e accanto ai piedi del cavallo il labaro piantato in terra;[5] similmente la medesima figura del labaro si trova in monete del regno battriano Ermeo (Prinsep, *Ind. Antiqu.* t. I, tav. XVIII, fig. 3 e 4) davanti alla figura sedente del re, sul fondo, a sinistra.[6]

Avrebbe potuto il Rapp anche far avvertire che il *labarum,* costituito da una lunga asta e da una breve traversa all'estremità superiore, da cui pende un drappo, non è, ove si tolga il monogramma, che un semplice *vexillum,* comunissimo negli eserciti romani. Esso, in fondo, è una parte dell' insegna romana, e, si può dire, la stessa insegna spo-

---

[1] P. 127 e 143, tav. II, M, N.

[2] P. 130 e seg. e 138, tav. II, fig. f, g.

[3] *Ibid.*

[4] Tav. II, fig. G.

[5] *Ibid.,* fig. F. La sola differenza che passa tra il labaro di tali monete e quello comune delle monete d' imperatori cristiani è che, con quelle, la curva del ρ sporge al di sopra del quadrato che unisce le quattro estremità del X.

[6] *Ibid.* p. 131.

gliata di tutti gli altri emblemi; ed era il segno che davasi alle milizie le quali, per qualche fine speciale, erano distaccate da qualche legione; [1] forse anche l'insegna che si dava ai reparti militari di prima formazione, senza falere, senza corone, senza quelle decorazioni di cui doveva rivestirsi sui campi di battaglia dopo prove di valore. Si possono vedere esempi di tali vessilli in molti monumenti e nummi romani. [2] Ne abbiamo uno anche nel cammeo di Licinio; [3] il quale, ove si aggiunga nella parte superiore la corona con dentro il monogramma, ci darà il labaro completo descritto da Eusebio. [4] Non era un' insegna nuova dunque quella che con tanta solennità descrive egli come rivelata a Costantino dalla visione. [5]

Il Rapp raccoglie inoltre un numero grandissimo di dati per dimostrare che la croce, sotto varie forme, fu dall'Oriente all' Occidente, specialmente presso i popoli discesi dall' altipiano dell' Asia, comunissima come simbolo del culto del sole, e che la croce obliqua, in particolar modo, la quale, come simbolo della vittoria, si trova in monete gallo-celtiche, specialmente armoricane del II.° e del III.° secolo avanti Cristo (p. 122-128), divenne ornamento militare comune e distintivo di valore negli eserciti romani (p. 130). [6]

---

[1] Cfr. A. von Domaszewsky, *Die Fahnen im römischen Heere,* nelle *Abhandl. des archäol.-epigr. Seminares der Universität Wien,* 1885, p. 24.

[2] *Ibid.* p. 41, 45, 46, 59, 60 77, 78 e 79.

[3] Duruy, *l. c.* p. 27. Cfr. anche le monete di Massimiano, Cohen, VI, p. 483 n. 4.

[4] E se nel drappo pendente dalla sbarra trasversale si tracci il ☧, si avrà la forma del labaro che fu comune sotto i successori di Costantino.

[5] A quel che dice il Keim, *l. c.*, p. 28, anche il Manso, *Leben Constantin's des Grossen,* Breslau 1817, che, per quante ricerche abbia fatte, non ho potuto vedere, crede di origine pagana il monogramma e il labaro.

[6] Aggiungiamo a ciò che dice il Rapp che la croce obliqua ╳ s'incontra anche in qualche epigrafe pagana in mezzo a due croci gammate CIL, VII, n. 1035. Al disotto della ╳ e delle altre due croci laterali è l'epigrafe DEAE

Si volle da taluno negare che il monogramma, negli esempî citati dal Rapp, avesse un significatð religioso;[1] ma si potrà discutere circa l'interpretazione particolare che di esso volle dare il Rapp, non mai impugnare che esso fosse un simbolo sacro. Quanto al segno ⳨ lo provano evidentemente la moneta di Chio (fig. k) in cui la sfinge appoggia la zampa sul ⳨, posto in cima a una rupe, la moneta di Tigrane (fig. J) in cui il medesimo monogramma è pure collocato in cima a una rupe.[2] Alle prove risultanti da queste monete, si aggiunga quella dell'iscrizione sepolcrare della Dacia in cui quel segno sormonta un cerchio dentro il quale si leggono le lettere STTL (sit tibi terra levis).[3] Quanto all' altra forma

---

MINERVAE ecc. La medesima forma di croce pare piantata in cima ad un'asta, connessa al vertice dell'angolo inferiore e tenuta da una figura di donna in una moneta di Gordiano, COHEN, *op. cit.*, V, p. 5 n. 2, se la riproduzione, che abbiamo sott'occhio, è esatta. Una moneta di Galliano rappresenta nel rovescio Apollo con uno scettro terminante in una croce, COHEN, V, p. 355 n. 86. Vedi anche DURUY, *l. c.* 42, che la riproduce. In una moneta di Costanzo Cloro, COHEN, VII, p. 92 n. 1, si trova una vera e propria croce latina, e finalmente troviamo la croce, non è detto di qual forma, in monete di Crispo, sopra un altare, il quale, mentre dà alla croce un significato sacro, le toglie ogni significato cristiano, COHEN, VII, p. 304 n. 640, come nelle monete in cui la croce campeggia accanto al Sole e a leggende pagane.

[1] Cfr. J. STOCKBAUER, *Kunstgeschichte des Kreuzes,* Sciaffusa 1870, p. 86 e segg.; BRATKE, *l. c.*, p. 78. E per lo più lo si fece con argomenti già prevenuti e confutati dal Rapp.

[2] Secondo noi anche le altre due monete di Erode, vedi sopra p. 233, quantunque da taluni si creda che ivi non sia che una cifra indicante il valore della moneta colle iniziali della parola TPίχαλκον. Cfr. DE ROSSI, *Bull.*, 1892, p. 424.

[3] C I L, III, 866. L'iscrizione è preceduta dalla sigla D. M. che, se non da se sola, col motto *sit tibi terra levis*, provano che è indubbiamente pagana, come è giudicata dal Mommsen e dal De Rossi, *Bull.* 1892, p. 125, e 155 e seg. Non sappiamo come al Hampel, *Der Goldfund Nagy-Szent-Miclós sogenannter « Schatz des Attila »*, Budapest 1885, p. 60, nota 2, possa sembrare cristiana. Egli del resto crede il monumento del tempo delle persecuzioni e non reca alcuna prova della cristianità di quel simbolo. Molti nel monogramma non sanno vedere che un simbolo cristiano.

di monogramma ☧, lo dimostrano le monete F, G, nelle quali esso, conservando tutte le sue linee primitive, coll'inquadratura, assume una forma tale da escludere affatto che sia la sigla d'un nome o d'un numero o una semplice figura geometrica od ornamentale.[1]

Anche la moneta di Decio,[2] sfuggita al Rapp, fornisce un altro argomento. Ivi il monogramma ☧ si trova nel corpo di una parola della leggenda, il che potrebbe far credere che non fosse altro che compendio di scrittura. Ma se si considera che quel segno viene a cadere precisamente nel punto superiore della moneta, al di sopra di un trionfo di Bacco,[3] ed è perfettamente identico al noto monogramma, col P uscente dalla linea delle estremità della X e di tutte le altre lettere della leggenda, non si potrà negare, mi sembra, che si volle far servire quelle due lettere della leggenda stessa intrecciate insieme, a significare qualche concetto simbolico, forse quello della vittoria, in rapporto colla rappresentazione che è sotto.[4]

Il rapporto strettissimo poi che passa tra il ☧ e il labaro delle monete precostantiniane, il quasi immedesimarsi di quello con questo, che era insegna certamente militare, prova che anche il primo era talismano di guerra e sacro simbolo di vittoria. Perciò forse lo troviamo in seguito anche o incorni-

---

[1] Non neghiamo tuttavia che gl'identici segni, talora privi affatto d'ogni significato religioso, specialmente su sigilli, laterizi, stoviglie, potessero essere niente più che veri e propri monogrammi di nomi comincianti colla lettera X e P, o sigle numerali, o marche di fabbrica, o altro. Nelle anfore di Pompei, per esempio, ☧ par certo volesse dire ῾Ροδιος χρήσιμος o χρηστός, cioè vino di Rodi ottimo. Cfr. DE ROSSI, *Bull.*, 1890, p. 35 e seg.

[2] Cfr. MARTIGNY, *l. c.*, p. 518; DURUY, *l. c.*, p. 39.

[3] Sbaglia lo STOCKBAUER, *l. c.*, p. 87, ponendo la rappresentazione nel lato opposto a quello della leggenda.

[4] Così forse in una moneta di Arcadio alla lettera X della leggenda VIRTUS ESERCITI è data tal posizione da farla anche rappresentare la croce + in corrispondenza al monogramma del lato opposto. Cfr. RAPP, *l. c.* TAV. II,

ciato nella corona, o accanto e in mano dalla Vittoria,[1] o in luogo dove spesso questa figura.

Dunque mentre presso i cristiani, prima del 312, noi non troviamo in uso nè l' una nè l'altra forma di monogramma, nè la croce equilatera, nè la croce decussata, che formano per alcuni la base dell'uno o dell'altro monogramma, nè la *crux immissa*, che per Eusebio è come l' anima del labaro, nè alcun emblema, che anche lontanamente abbia rapporto col labaro stesso, nei monumenti pagani, invece, incontriamo esempî relativamente numerosi non di uno, ma di entrambi i monogrammi che, posteriormente, troviamo nelle monete di Costantino e che ci vengono descritti dalle Mortes e da Eusebio, non che esempi anche del labaro. A proposito del quale è pure qui da avvertire che questa parola[2] non è certamente cristiana, nè latina, poco probabilmente greca, da λάφυρον = spoglia, ma invece, secondo le varie opinioni, o germanica, da *lap* = pezza, o basca, da *labarra* = bandiera, o più probabilmente assira, da *labar*, parola avente il significato sacro di eternità.[3] Donde la parola, e conforme ad essa, la cosa.

Dai dati da lui raccolti il Rapp induce che « la parte su-

---

fig. Z. Il De Witte e il Lenormant (cfr. Martigny, *l. c.* p. 518) ravvisarono anch' essi un simbolo in quel nesso; e credettero di poter affermare che un monetario cristiano surrettiziamente introducesse nel conio di quella moneta il segno misterioso della nuova religione. Lo stesso Martigny, *ibid.* scarta tale interpretazione.

[1] Cohen, VII, p. 424, n. 128, p. 489, n. 317, VIII, p. 14, n. 35, p. 19 n. 69, p. 25 n. 22 Rapp., *l. c.,* Tav. II, fig. Z.

[2] S' incontra, negli storici ecclesiastici, la prima volta in Sozomeno, *H. E.* I, 4: τὸ παρὰ 'Ρωμαίοις καλούμενον Λάβωρον, il quale scriveva dopo il 439. Cfr. L. Jeep, *Quellenuntersuchungen zu den griechischen Kirchenhistorikern* nei *Jahrb. f. class. Phil.* 1884, XIV, p. 137 e seg. Nel *Cod. Theod.* VI, 25, *De praepositis laborum,* s'incontra in una legge del 416.

[3] Cfr. J. Oppert, *Expédition scientifique en Mésopotomie* etc. Paris, 1857-63, vol. II, p. 293, ed *Études assyr.*, p. 166, cit. dal Duruy, *l. c.* p. 42, nota 6.

periore del bastone del labaro curvata in forma di ρ, dalla quale pende il simbolico quadrato colla croce (gekreuzte Quadrat) del vessillo o della bandiera in forma di labaro, potrebbe col ρ, posto in luogo della lancia o asta, significare solo il lituo », ma che « Costantino, come suo padre Costanzo Cloro, conosceva tutto il significato di quel segno ed era abile abbastanza da raccogliere in un solo concetto la forma del bastone augurale, del pastorale vescovile e del greco ρ, e da porre questa figura, a tre sensi, in cima all' asta per fare della sua insegna militare l' orifiamma della vittoria per gli adoratori del Sole e per gli adoratori di Cristo nello stesso tempo ».[1]

Veramente tutto ciò è un po' troppo; troppe cose si vorrebbe far significare al labaro. Questo eccletismo è affatto arbitrario e si deve in parte all' errore, molto comune, di attribuire a Costantino una politica tendente a pareggiare le due religioni.[2] E col Rapp sbagliano tutti quelli che del monogramma e del labaro costantiniano fanno un simbolo a doppio senso.[3] Costantino per farsi intendere dai cristiani doveva loro parlare un linguaggio ad essi noto, non servir di simboli che essi non avevano in uso.

D' altra parte ci sorprende il Brieger quando, pur riconoscendo il valore indiscutibile dei dati numismatici raccolti dal Rapp, si domanda: « Dove troviamo noi il più piccolo fondamento per credere che quelle monete nel 312, antiche di quattro o cinque secoli, e che noi ora dalle nostre raccolte possiamo mettere a raffronto le une accanto alle altre,

---

[1] *L. c.* p, 131 e seg.

[2] Cfr. Heinrich Richter, *Das weströmische Reich besonders unter den Kaisern Gratian, Valentinian II und Maximus*, Berlin 1865, p. 84 e segg., 679 nota 55; Brieger, *l. c.*, p. 21; H. Schiller, *l. c.*, p. 204 e segg., e altri.

[3] H. Schiller, *Gesch. der römischen Kaiserzeit*, vol. II, Gotha 1887, p. 206; Duruy, *l. c.* p. 46.

fossero note a Costantino e ai suoi contemporanei? ». Ma non v'era bisogno di questo; non è il caso di fare di Costantino e dei suoi contemporanei dei numismatici. Un simbolo religioso e guerriero, sia pure antiquato, poteva ben risorgere e tornare in uso col rivivere del culto, qualunque esso si fosse, a cui si riferiva. E, se si riferiva a quello del Sole, è molto facile che ciò avvenisse in un tempo e presso popolazioni in cui il culto del sole era appunto in voga. [1] *Multa renascentur quae iam cecidere.* [2] Noi non vogliamo ora neppure andare a ricercare che parte possa aver avuto personalmente Costantino nella adozione di quei simboli, [3] egli potrebbe anche averli già trovati nell'esercito; [4] e sotto di lui, o per opera di lui, o anche indipendentemente da lui, possono essi aver maggiormente richiamato a sè l'attenzione e il fervore delle popolazioni e degli eserciti. Che quei simboli rappresentassero qualche parte nella guerra del 312 possiamo crederlo alle Mortes e ad Eusebio; ma guardiamoci bene dal credere che vi avessero la parte che essi dicono, o fossero introdotti da

---

[1] Sul culto prestato al Sole da Diocleziano cfr. le sue monete nel COHEN, VI, p. 415 e segg. Sono noti pel medesimo culto Caracalla, cfr. DIO. CASS. LXXVII, 10, 18, Eliogabalo, LAMPR. *Hel.* c. XVII, 8, SPART., *Carac.* c. XI, 7, Alessandro Severo, LAMPR. *Al. Sev.* XXVIII, 7. Vedi anche BAUR, *K. G. der drei ersten Jahrhunderte,* Tubinga 1863 p. 446 e segg.

[2] Senza dire che simboli e culti orientali, infiltrati in altre civiltà, hanno avuto talora, come è noto, una diffusione grandissima e una durata, più o meno acculta, di secoli e secoli posteriori ai popoli che li originarono.

[3] Il mutare le insegne sacre degli eserciti o introdurvi modificazioni, non era nè, come avvertimmo più su, di facile esecuzione nell'imminenza d'una battaglia, nè di leggero arbitrio d'un comandante. Chi sa poi quante e quali esse fossero e quanta parte avessero nella costituzione degli eserciti, cfr. DOMASZEWSKY, *l. c.*, p. 12 e segg. e specialmente p. 22 e 23, s'accorge subito che Eusebio, il quale parla di una sola insegna, del labaro, per tutto l'esercito, tratta di cose militari come poteva farlo un vescovo che non avesse mai visto un accampamento militare. Cfr. specialmente *V. C.* IV, 21.

[4] Cfr. WIETERSHEIM, *l. c.*, I, p. 410.

Costantino nel modo che essi affermano. Come essi potessero narrare ciò che narrano, lo vedremo in seguito. Intanto questo ci preme di stabilire, che l'origine di quegli emblemi è da ricercare non nel cristianesimo, ma nel paganesimo, che mentre i monumenti cristiani non ci forniscono nessun fondamento per trovare nel simbolismo e negli usi cristiani la loro origine, moltissimi invece ce ne sommistrano i monumenti pagani e che perciò il cercare tra questi l'origine loro e riconoscerli come da essi derivati è imposto da ogni buona regola di metodo e di critica.

Ma da Costantino, o nell'esercito di Costantino, quegli emblemi furono adoperati in significato pagano o in significato cristiano? La stessa ragione che c'indusse ad escludere la possibilità che fossero adoperati a doppio senso, esclude la seconda ipotesi. Ripetiamo: non erano emblemi dei cristiani, e da questi non sarebbero stati intesi. E d'altra parte non è certo che i soldati di Costantino erano tutti o quasi tutti pagani e non cristiani? L'uso fu conforme all'origine, fu pagano; nè poteva essere altrimenti. È noto del resto il culto prestato da Costanzo al Sole; [1] e di quello prestatogli da Costantino, almeno nei primi anni del suo regno, fanno ampia testimonianza gli atti suoi, [2] le sue monete[3], i suoi panegiristi. [4]

Abbiamo la riprova di quanto affermiamo, cioè dell'uso pagano di quei simboli, nei seguenti fatti, di cui nessuno finora, che io sappia, avvertì il significato e l'importanza: le tracce di paganesimo, numerosissime nelle monete di Costan-

---

[1] Rapp, *l. c.*, p. 120. Cfr. *Pan.* IV, 2, 4; V, 14; VI, 7.
[2] *Pan.* IV, 21.
[3] Cfr. H. Schiller, *l. c.* p. 207; Cohen VII, p. 229 e sgg.
[4] VI, 9; VII, 14. Cfr. anche Julian. *Orat.* VII, Parigi 1630, p. 425.

tino I,[1] di Fausto, di Crispo, di Costantino II,[2] scompaiono affatto[3] in quelle di Costante, di Costanzo II, di Nepoziano, di Vetranione, di Magnenzio, di Decenzio e di Costanzo Gallo, nelle quali il monogramma e il labaro, frequentissimi, hanno già acquistato un significato indubbiamente cristiano;[4] ritornano di subito, non ad apparire, ma a campeggiare, più ancora che nei tempi precostantiniani, nelle monete di Giuliano l'Apostata e di Elena sua moglie, scompaiono poi subito di nuovo con Gioviano e Valentiniano I. Senonchè il monogramma ☧ fa la sua comparsa anche in una moneta dell'imperatore Apostata, e, si noti bene, in una moneta che dà a lui il titolo di Augusto e perciò non coniata certo sotto il dominio di Costanzo.[5] Or tutto ciò prova, in primo luogo, che alla coniazione delle monete non restava estranea la religione e la volontà dell'imperatore, in secondo luogo che il labaro e il monogramma, quantunque ormai avessero acquistato già un significato cristiano, avevano origine pagana, e in virtù del paganesimo, erano penetrati nelle monete, altrimenti Giuliano

---

[1] Posteriori anche al 312.

[2] Posteriori anche alla morte del padre. Cfr. specialmente quella col titolo di Augusto, Cohen, VII, p. 380 n. 134, p. 397 n. 264.

[3] Salvo le figure di Marte, che scompaiono con Costante, *ibid.* p. 434, n. 194, di Iside e Anubi, che resistono fino ai tempi di Graziano e Valentiniano II, forse perchè ormai, come la Vittoria, le Monete ecc. non rappresentavano che concetti morali e allegorici.

[4] Di ciò più sotto.

[5] Cohen, VIII, p. 52 n. 68. D. N. CL. IVLIANVS N. C. Busto di Giuliano. Nel rovescio: VIRTVS AVG. N. Giuliano in piedi, in abito militare tenente un vessillo sotto il quale ☧. Nulla importa che la leggenda D. N. CL. IVLIANVS N. C. (nob. caes.) contenga il titolo di Cesare: in altre monete, *ibid.* p. 45 n. 24, troviamo D. N. IVLIANVS NOB. C. AVG. Esse sono posteriori alla morte di Costanzo o alla dichiarata ostilità tra lui e Costanzo. Appartengono al tempo in cui egli attendeva di esser riconosciuto Augusto da Costanzo quelle colla leggenda VICTORIA AVGVSTORVM, p. 49 n. 55, battuta a KONSTANT (Constantina o Arles), o VICTORIA o VICTORIAE DD. NN. AVG. o AGG., p. 51 n. 65, battuta a LVG (Lugdunum).

non li avrebbe tollerati nelle sue, egli che in esse fece riapparire tutte le divinità dell' Olimpo; egli che conosceva l'uso dei cristiani di designare Cristo colla lettera X, e li metteva in canzonatura per questo loro astruso enimma [1], e diceva di essere tenuto per uno che faceva la guerra al Xī, [2] accennando alla lotta che sosteneva contro Cristo, non avrebbe tollerato nelle sue monete, accanto al suo nome, un simbolo o un monogramma che avesse avuto origine e fosse in parte costituito da quella lettera. Invece, sia pure che di quel simbolo i cristiani avessero ormai fatto un emblema loro, egli poteva reclamarne l'origine pagana e anche in ciò accusare i cristiani di appropriarsi ciò che loro non spettava.

Non meno significante per le nostre conclusioni è la presenza del ⳨ in una moneta di Licinio il giovane, [3] fatto uccidere da Costantino all'età di 11 anni, nel 326. La moneta deve esser stata coniata poco prima dell' ultima guerra tra suo padre Licinio e Costantino.[4]

---

[1] *Misop.* Parigi 1530, p. 88 e 89: τὸ Χί, φησίν, οὐδεν ἠδίκησε τὴν πόλιν, οὐδὲ τὸ Κάππα τί μέν ἐστι τοῦτο τῆς ὑμετέρας σοφίας τὸ αἴνιγμα συνεῖναι χαλεπόν τυχόντες δ' ἡμεῖς ἐξηγητὴν ἀπὸ τῆς ὑμετέρας πόλεως, ἐδιδάχθημεν ἀρχὰς ὀνοματίων εἶναι τὰ γράμματα, δηλοῦν δ' ἐθέλειν τὸ μὲν Χριστὸν, τὸ δὲ Κωνστάντιον.

[2] *Ibid.*, p. 95: καί ὅτι πολεμῶ τῷ Χί· πόθος δὲ ὑμᾶς εἴσεισι τῷ Κάππα.

[3] Il Brieger *l. c.*, p. 36, si maraviglia che il Martigny la citi, ma il Cohen, VII, p. 221 in nota ne assicura espressamente l'esistenza nel Museo di Berlino; e la cita anche H. Schiller, *l. c.*, p. 211, dando peraltro del fatto la medesima spiegazione che da alcuni fu data della presenza del monogramma nella medaglia di Decio. Vedi sopra p. 236 n. 4. Per togliere ogni dubbio mi rivolsi al Dott. A. Furtwängler della direzione di quel Museo ed ebbi (e ne rendo le dovute grazie) l'impronta di quella moneta. Essa reca il busto di Licinio iuniore volto a sinistra e tenente un globo sormontato da una Vittoria e la leggeada LICINIVS IVN. NOB. C., nel rovescio: VIRTVS EXERCIT., vessillo piantato in terra tra due prigionieri seduti, nel vessillo VOT. XX, nel campo ☧, distintissimo, nell' esergo RT, marca della terza zecca di Roma.

[4] È tra le monete col ☧ quella di cui meglio si può approssimativamente determinare la data, ed è forse la più antica moneta in cui appaia dopo il 312 quel segno.

Finalmente una delle monete col monogramma ⳨ è quella che fu battuta dopo la morte di Costantino in occasione dell'apoteosi decretatagli dal Senato.[1] La moneta[2] lo rappresenta col capo velato; attorno ha la leggenda DIVO CONSTANTINO; nel rovescio AETERNA PIETAS e l'imperatore in piedi, rivolto a sinistra, in abito militare, tenente un'asta e un globo sormontato da ⳨ [3]

Ma, se il monogramma e il labaro erano simboli pagani, e come tali furono adoperati nella guerra contro Massenzio, come si spiega il racconto, sia pur leggendario, delle Mortes e di Eusebio? È appunto la questione che ci siamo proposti di risolvere e sulla quale le cose dette ci riconducono naturalmente.

Le visioni della leggenda cristiana non sono nè i soli, nè i più strepitosi miracoli che dal cielo sarebbero stati operati nella guerra combattuta nel 312 tra Costantino e Massenzio. Non solo ai cristiani, ma anche ai pagani apparvero portentose le vittorie di Costantino[4]; anch'essi le attribuirono alla protezione divina e narrarono essi pure portenti, che, se furono ecclissati e fatti dimenticare e deridere dai miracoli cristiani, per noi di questi non hanno tuttavia minore valore storico.

Il meno strepitoso lo riferisce Zosimo, II, 16, il quale dice che, quando Massenzio uscì da Roma per andare incontro a Costantino, passato ch'egli ebbe il ponte da lui gettato sul Tevere, fu veduta una moltitudine infinita di nottole volare attorno alle mura;[5] il che osservato Costantino, e presolo, si

---

[1] Eutr. X, 8.

[2] Cohen, VII, p. 231 n. 14.

[3] È noto come sia comunissimo nelle monete pagane il globo sormontato dalla Vittoria.

[4] Eus. *H. E.*, IX, 9, dice che Costantino vinse Massenzio contro l'aspettazione di tutti: παραδοξότατα πίπτει μὲν ἐπὶ Ῥώμης ὑπὸ Κωνσταντίνου Μαξέντιος.

[5] Salutavano le aquile delle vecchie insegne romane; mostravano ad esse,

intende, per un segno celeste, diè ordine ai suoi di prepararsi alla pugna.

Ma grande è quello che narra Nazario nel panegirico, X, 14,[1] da lui recitato in onore di Costantino il 321. Correva, egli dice, per le bocche di tutti nella Gallia, che in quella campagna si fossero viste schiere di armati spedite dagli Dei a combattere per l'imperatore. E, sebbene gli esseri celesti siano invisibili agli occhi de' mortali, tuttavia quegl'immortali ausiliarii di Costantino, soffrivano di farsi vedere e udire, appunto perchè si sapesse che eran venuti per lui, per lui gloriandosi di poter combattere,[2] e gridando: *Constantinum petimus, Constantino imus auxilio.* E il panegirista crede che fossero capitanati dal padre stesso di Costantino, da Costanzo: « Ducebat eos, credo, Constantius pater ».

E prima ancora di Nazario, nell'autunno del 313, un anno dopo la vittoria di Ponte Milvio, parla di essa come di una *promissa divinitus victoria* e d'un misterioso commercio di Costantino colla divinità, che lo avrebbe consigliato a quella guerra, il panegirista Eumenio, IX, 2: « Habes profecto cum illa mente divina, Constantine, secretum, quae delegata nostri diis minoribus cura uni se tibi dignatur ostendere. — 4: Dic quaeso, quid in consilio nisi divinum numen habuisti?.... te divina praecepta illum (Massenzio) superstitiosa maleficia sequebantur ».

rappresentate appunto in atto di spiccare il volo, la via della vittoria. Cfr. DOMASZEWSKY, *l. c.* p. 34. Le nottole romane non avevano scorto, tra le vecchie insegne di Roma, le nuove insegne cristiane. In altri termini, chi propagò o raccolse la notizia di quel fausto augurio, e Zosimo che la riferisce, non sapevano nulla della presenza di simboli e stendardi cristiani nell'esercito di Costantino.

[1] Cfr. anche 12, 16.

[2] Con questi esseri celesti della leggenda di Nazario hanno forse qualche corrispondenza gli angeli della leggenda cristiana come è riferita da Sozomeno, di cui parlammo a p. 99.

Nê si dica che questi discorsi sono l'eco pagana della leggenda cristiana, dappoichè essi sono anteriori non solo alla più antica redazione scritta di questa, ma anche, crediamo, alla sua origine prima.[1] Questo linguaggio dei panegiristi pagani non comincia solo dopo il 312. Già le apparizioni di esseri celesti, notturne e diurne, e le segrete relazioni con loro sono un motivo vecchio nella storia antica, e sacra e profana. Esse dovevano naturalmente tornare in voga all'età di Diocleziano, in cui la monarchia romana giungeva al colmo del suo assolutismo, e faceva l'apoteosi di se stessa colla divinizzazione del capo dello Stato, cogli attributi divini assunti da quello, coll'adulazione dei cortigiani e dei panegiristi, i quali non parlavano che del *numen* degl'imperatori,[2] della loro *divina providentia,*[3] della loro *divinitas,*[4] della *divina mens,*[5] del *coelestis nutus,*[6] avvicinando o assimilando le loro persone alla divinità,[7] parlando di loro come Dei presenti[8]

---

[1] Le Mortes sono certamente posteriori al 314. Eumenio invece già nel 313 recitava il suo panegirico; e, come è naturale, un panegirico in onore di un imperatore doveva presto esser diffuso per tutto l'Impero. Nazario faceva il suo nel 321; ma egli parla di voci anteriori, corse per la Gallia dopo la campagna del 312, o subito dopo naturalmente, quando alle inattese notizie dî tante vittorie si volle di esse cercare una spiegazione.

[2] Cl. Mam. *Pan. Maximiano Aug.* II, 1, 3 etc., *Pan. Constantio Caes.* V, 5, 15; *Constantino Aug.* VIII, 1, 13.

[3] Cl. Mam., *l. c.*, 5; *Pan. Constantio Caes.*, V, 6, 7.

[4] Eum. *Or. pro restaurandis scholis,* IV, 6; *Pan. Constantio Caes.* V, 8, 13, 15.

[5] Cl. Mam. *l. c.* 8; *Pan. Maximiano et Constantino,* VI, 7.

[6] *Pan. Maximiano et Constantino,* VI, 14.

[7] Cl. Mam., *l. c.*, 4, 6, 11; III, 2, 3, 10, 14. *Pan. Constantio Caes.* V, 4: « Et sane praeter usum curamque rei publicae etiam illa Jovis et Herculis cognata maiestas in Jovio Herculioque principibus totius mundi caelestiumque rerum similitudinem requirebat. »

[8] I Britanni nel citato *Pan.* V, 19, accolgono Costanzo Cesare come piovuto loro dal cielo, *coelo delapsum,* e nel *Pan.* VI, 14, Costanzo, nell'ultima sua spedizione britannica, « curru paene conspicuo, dum vicinos ortus repetit occasu, sol ipse invecturus caelo excepit »; nel panegirico allo

o in diretta relazione colla divinità. [1] Prima ancora della campagna contro Massenzio il Panegirista, VII, 21, a Costantino, che reca doni votivi al tempio d'Apollo, fa vedere il dio in persona: « ubi diflexisses ad templum toto orbe pulcherrimum, immo ad praesentem, ut vidisti, deum. Vidisti enim, credo, Constantine, Apollinem tuum comitante Victoria coronas tibi laureas offerentem.... et immo quid dico *credo?* vidisti teque in illius specie recognavisti ».

I panegiristi adunque, che, dopo il 312, narrano le miracolose apparizioni che abbiamo accennato a proposito della guerra contro Massenzio, non fanno che continuare a fare il loro mestiere nel loro solito stile.

Anche nell'arco trionfale, innalzato a Costantino dal senato nel 315, si spiegano quelle vittorie *instinctu divinitatis.* [2]

---

stesso Costantino, VII, 9: « semper ex aliquo supremo fine mundi nova deum numina universo orbi colenda descendunt, » come Mercurio dal misterioso Nilo, come Bacco dall'India, così « inde propius a dis mittitur imperator ubi terra finitur; » e si parla di lui come di un *praesentissimus deus.* Cfr. anche Cl. Mam., *Pan. Maximiano Aug.*, II, 2.

[1] Cogli attributi della divinità, o in rapporto con essa, rappresentano frequentemente gl' imperatori della tetrarchia le monete. Cfr. nel Cohen, quelle di Diocleziano, VI, p. 419 n. 41, p. 422 n. 59, p. 423 n. 133, p. 429 n. 142, p. 436 n. 206 ecc., di Massimiano, VI, p. 496 n. 28 e 30, p. 510 n. 168, p. 536 n. 412 ecc., di Costanzo, VII, p. 58 n. 8, p. 60 n. 20 ecc., di Galerio, VII, p. 103 n. 9, p. 104 n. 22 ecc.

[2] Dall'ispezione fatta dal De Rossi a quell'epigrafe, cfr. *Bull. d'Arch. crist.* 1863, p. 57 e seg., risultò falso che le parole di senso oscuro, INSTINCTV DIVINITATIS, fossero posteriori all'iscrizione e incise sulle parole raschiate NVTV · I · O · M · come da molti era stato creduto. Cfr. J. Burckhardt, *Die Zeit Constantin's des Grossen,* Lipsia 1880, p. 323. L'errore è rimasto anche in questa seconda edizione dell'opera del Burckhardt. Quell'espressione peraltro nè al sogno allude, come crede il Seeck, *Die Anfänge Constantin's des Grossen*, nella *Deutsche Zeitschrift für Geschichtsw.*, 1892, VII, p. 233, nè è un termine di transazione tra il cristianesimo di Costantino e il paganesimo del senato, come crede il De Rossi, *Bull. d'Arch. crist.* 1863, p. 57 e segg. Nè ivi è di primo conio. Troviamo la stessa espressione nel panegirico recitato da Eumenio nel 313, cioè due anni avanti l'inaugu-

Il senato, anch' esso adulatore, non faceva che raccogliere la voce dei panegiristi e del volgo, che attribuiva all'intervento diretto della divinità il trionfo di Costantino, e piaggiare alla sua volta l'imperatore, cui tal voce non poteva tornare sgradita, perchè egli stesso l'accreditava nell'editto di Milano coll'espressione: *divinus iuxta nos favor, quem in tantis sumus rebus experti.*

Fin qui il lavoro dei pagani, frutto sia di superstizione, o di retorica, sia di adulazione, o di naturale maraviglia prodotta dalla inaspettata felicità dell'impresa. Di qui comincia quello dei cristiani.

Questi in principio forse non badarono a quelle voci, più che se si fosse trattato di un Diocleziano e di un Massenzio. Ma quando venne fuori l'editto di Milano,[1] quando all'editto

---

razione dell' arco, e riferita pure a Costantino, IX, 11; *divino monitus instinctu.* Cfr. anche l' *Oratio pro restaurandis scholis,* IV, 8: « Credo igitur, tali Caesar Herculius et avi Herculis et Herculii patris instinctu tanto studium litterarum favore prosequitur ut etc. » È una frase cortigianesca già vecchia. Al Duruy, *l. c.* p. 58, allo Schiller, p. 205 n. 3, che citarono esempi posteriori, tra i quali anche quello di Naz. *Pan.* c. 17: *divinu instinctu, quo regis omnia,* è sfuggito l'esempio anteriore, e più importante, di Eumenio.

[1] L' editto di Milano, in cui si professano intorno alla libertà religiosa le opinioni stesse, che per tanti anni avevano propugnato i cristiani, fu per questi una sorpresa. Essi non avevano posto ancora i loro occhi su Costantino; o meglio questi non aveva in nessun modo richiamato su di sè la loro attenzione. Nessuno degli atti suoi, anteriori al 313, faceva preconizzare il futuro protettore dei cristiani. Ciò che afferma in contrario il Duruy, *l. c.*, p. 21, non ha alcun fondamento storico. Tanto ciò è vero, che della gioventù di Costantino e degli anni suoi anteriori a quell' editto, gli scrittori cristiani non sanno nulla. Eusebio non sa rievocare che il ricordo di averlo una volta veduto, *V. C.* I, 19; l' autore delle Mortes, c. 24, ricorda anneddoti, che egli spiega a modo suo, ma che effettivamente nulla hanno che fare colla sua posteriore politica religiosa. E ciò che afferma del suo primo atto politico, appena fu salito sul trono (ibid.: « Suscepto imperio, Costantinus Augustus nihil egit priusquam Christianos cultui ac Deo suo redderet. Haec fuit prima eius sanctio sanctae religionis restitutae »), colla sua stessa patente falsità prova nel modo più certo quanto affermiamo.

di Milano tennero dietro, a breve intervallo, l'ordine ai governatori di restituire i beni alle chiese senza eccezioni e tergiversazioni, [1] la concessione ai chierici dell'immunità dai pesi pubblici personali, [2] il rescritto a Ceciliano [3] colla gratificazione di 70 mila folles per i chierici dell'Africa, quando, infine, i cristiani videro Costantino essere in intimi rapporti con vescovi, spiegare tanto interesse nella questione dei Donatisti e in generale per la chiesa, allora ripensarono alla grande vittoria di Ponte Milvio, vero principio d'un'era nuova per loro, e le voci portentose, che intorno a quella correvano tra i pagani, colpirono la loro immaginazione.

È tendenza naturale e irresistibile dell'uomo, quando a un tratto gli avvenimenti pigliano una piega impreveduta, favorevole o sfavorevole, e superano ogni aspettativa, di ricorrere subito, per spiegar quella nuova piega, alle circostanze che accompagnarono o precedettero quel cambiamento. Quelle circostanze che prima, quando si verificarono, rimasero inavvertite, o furono anche negate, poi, messe in relazione, giustamente o ingiustamente, con esso, acquistano un significato nuovo, inatteso, sorprendente, un'importanza che prima non si era scorta; e la fantasia, colpita dalla singolare relazione reale o apparente, le ingrandisce, trovando in esse la ragione e la spiegazione di tutto, e fa miracoli, come quelli della leggenda cristiana.

Ora vedevano i cristiani che veramente la rapida marcia, l'inattesa vittoria di Costantino erano state qualche cosa di portentoso, avevano avuto del soprannaturale, e Dio stesso doveva aver guidato l'imperatore alla vittoria; ma il Dio vero, e perciò il loro Dio. E quindi ai miracoli, che sentivano raccontare dai pagani, diedero altra veste e altro significato; e la

[1] Eus. *H. E.* X, 5, § 5.
[2] *Cod. Theod.* XVI, 2, 1; Eus. *ibid.* X, 7.
[3] Eus. *H. E.* X, 6.

promissa divinitus victoria,[1] il *secretum* onde la divinità degnavasi di manifestarsi all'imperatore, il *consilium* che da essa avea avuto Costantino, l'aiuto portatogli da Costanzo,

---

[1] Il SEECK, *l. c.* p. 92 e 233, in queste parole di Eumenio vede un accenno, fatto a modo suo, del famoso sogno, e ne inferisce che il sogno, di cui parlano le Mortes, fosse vero e venisse raccontato per tutto l'Impero. Noi ragioniamo tutto all'opposto; non crediamo affatto alla verità del sogno e pensiamo invece che i cristiani traducessero nel linguaggio loro i concetti e le immagini dei pagani e che le citate espressioni retoriche e superstiziose, sia dei panegiristi, sia del volgo, suggerissero ai cristiani, e originassero, la loro leggenda del sogno. È un fatto intanto che i discorsi dei pagani (quelli scritti almeno e che noi possediamo) sono anteriori a quelli dei cristiani e immediatamente posteriori alla battaglia di Ponte Milvio, e, ciò che più monta, sono in perfetto accordo con quelli che la precedono, dei quali possono dirsi come la continuazione naturale. Nulla provano i passi di SOZOMENO, *H. E.* II, 3, e del Cod. Theod. XIII, 5, 7, secondo i quali Costantino sarebbe stato indotto pure da un sogno a fondare Costantinopoli. Qualunque fosse il sentimento e la convinzione religiosa di Costantino, egli poteva lasciar dire e cristiani e pagani e aver orecchi per ascoltare i miracoli che gli raccontavano gli uni e gli altri e forse anche accreditare egli le loro dicerie. Messisi su questa via gli adulatori cristiani di Costantino furono più esagerati dei pagani. Eumenio domanda solo retoricamente a Costantino qual dio lo avesse consigliato all'impresa contro Massenzio. (Se veramente Costantino avesse avuto qualche sogno, il panegirista non ne avrebbe parlato in modo interrogativo e tanto meno avrebbe poi aggiunto: « sua enim cuique providentia deus est » e « divino consilio, hoc est tuo etc. »). I cristiani, quasi rispondendo all'interrogazione del panegirista pagano, fanno che effettivamente gli apparisca e lo consigli il Dio loro. Eusebio poi nel suo panegirico a Costantino, c. 18, parlava di apparizioni e visioni innumerevoli avute dall'imperatore: τῆς σωτηρίου θεότητος συναίσθησιν πολλάκις εἰληφὼς... εἴποις ἂν βουληθεὶς μυρίας τοῦ σοῦ σωτῆρος θεοφανείας, μυρίας καθ' ὕπνους παρουσίας.

Ragiona come il SEECK (interpretando sottilmente le parole « flagrabant verendum nescio quid umbone corusci, et coelestium armorum lux terribilis ardebat » del citato passo di Nazario) il WIETERSHEIM, *l. c.*, p. 408 e seg., il quale scorge ivi un' allusione al *coeleste signum* di cui parlano le Mortes. Anche ammessa tale interpretazione, quantunque il panegirico di Nazario sia posteriore alle Mortes, noi in quelle parole non troveremmo altro che l'espressione posteriore, ma indipendente dalle Mortes, delle voci popolari pagane, cioè della màteria prima, anteriore alle Mortes, onde originò poi la leggenda cristiana.

diventano la visione *(commonitus est in quiete)* delle Mortes, l'aiuto invocato da Costantino stesso e ottenuto dal Dio di Costanzo, il τούτω νίκα di quel Dio; l'emblema della vittoria si trasforma nel monogramma di Cristo, [1] il labarum nel trofeo della croce. [2]

Già abbastanza erano avvezzi i cristiani a tirare a un senso favorevole le più piccole parvenze, a creder cristiani tutti e tutto, appena un motivo qualunque ne fornisse loro il più piccolo appiglio. Erano essi ormai i veri padroni del mondo, se lo appropriavano sotto tutte le forme, ne pigliavano possesso a ogni minima occasione propizia, senza tanti scrupoli e anche senza legittimità di titoli. Non avevan fatto o tentato di far loro Filippo Arabo, Alessandro Severo, [3] Prisca e Valeria, la moglie e la figlia di Diocleziano? [4] Si crede facilmente ciò che si desidera; perciò credettero o si studiarono

---

[1] Se le espressioni surriferite del panegirista Eumenio e la frase *divino monitus instinctu,* adoperata a proposito della medesima campagna nel medesimo panegirico, ci richiamano subito alla mente i noti luoghi delle Mortes e di Eusebio, ci colpisce un' altra singolare corrispondenza tra la perifrasi adoperata nelle Mortes, per significare il monogramma, quella usata da Eumenio per indicare la statua innalzata a Costantino dal Senato dopo la vittoria ottenuta e ciò che narra Eusebio, *V. C.* I, 40, della medesima statua. Eumenio chiudeva il panegirico delle ultime gesta di Costantino, nel 313, esclamando: « merito igitur tibi, Constantine, senatus *signum dei* et paulo ante Italia scutum et coronam, cuncta aurea, dedicarunt ut conscientiae debitum aliqua ex parte relevarent. Debetur enim (et semper debebitur), et divinitati simulacrum et virtuti scutum et corona pietati. » Dei rapporti che potrebbero passare tra i citati luoghi di Eumenio, delle Mortes e di Eusebio parlerò nel prossimo fascicolo degli *Studî.*

[2] Specialmente il labaro nessuno crederà, penso, che non fosse un' insegna pagana. Or come Eusebio e i cristiani nel semplice vexillum, cioè in una pura e semplice e usuale insegna militare, che non era stata mai insegna o simbolo cristiano, videro la croce, così nei segni ⳨ e ☧, pagani e usuali anch'essi, poterono scorgere il monogramma di Cristo.

[3] Cfr. Dionys. Alex. presso Eus. *H. E.* VII, 10, ed Eus. *ibid.* VI, 34; *K. J.* Neumann, *l. c.*, p. 246 e segg.

[4] *De mort. persec.*, 15.

di credere cristiani Costanzo, perchè più mite degli altri persecutori, Massenzio [1] e Licinio [2] finchè non vennero in lotta con Costantino. Non avevano perfino sostenuto che, in fondo, il λόγος anche prima della venuta di Cristo si era trovato σπερματικῶς nel mondo antico? [3] Non erano assuefatti a riferire a se stessi non solo i fatti, i concetti e le immagini più strane dell'antico testamento, ma anche quelli del mondo pagano? Come videro designati se stessi nel versetto del Salmo: *nolite tangere christos meos;* così nei noti versi della Egl. IV di Virgilio trovarono profetizzata la venuta di Cristo. Quando nel 389, ai tempi di Teodosio il Grande, nelle pareti del tempio di Alessandria, furono trovate numerose croci, le croci ansate egiziane, simbolo della vita futura, i cristiani le interpretarono come un presagio o presentimento antico della futura passione di Cristo.[4] Barnaba, o l'autore dell'epistola che va sotto il suo nome, [5] e Clemente Alessandrino [6] trovavano nel T un'allegoria del segno della croce, [7] che riconnettevano e spiegavano fantasticamente, mediante calcoli numerici, con versetti dall'Antico Testamento. S. Giustino, a dimostrare la verità della religione cristiana, richiamava l'attenzione dei pagani sulla forma della croce che si scorgeva dappertutto, negl'istrumenti che essi adoperavano per tutti i mestieri, per la navigazione, per l'agricoltura, e nella figura stessa dell'uomo e persino nelle insegne (si noti bene)

---

[1] Eus. *H. E.* VIII, 14.

[2] *Id. ibid.* IX, 9; X, 5; 5, 7, e 23.

[3] S. Giust. *Apol.* I, 45; II. 10; e 13; Baur, *K. G. der drei ersten Jahrhunderte,* Tubinga 1863 p. 381. Il capitolo di Eus. *H. E.* I, 4 è tutto informato al concetto che il cristianesimo preesisteva alla venuta di Cristo.

[4] Socr. *H. E.* V, 17; Sozom. *H. E.* VIII, 15; R. Rochette, *La croix ansée, Mem. de l'Acad.* T. XVI, parte 2.ª p. 292, presso il Rapp, *l. c.* p. 117.

[5] *Ep. cath.* c. 9.

[6] *Strom.* VI, 11, *ed. cit.* p. 781-782.

[7] Cfr. De Rossi, *De tit. Carth.* p. 520.

che essi adoperavano come simboli di vittoria e di dominio.[1] Tertulliano diceva: « Pars crucis est omne robur quod erecta statione defigitur; nos si forte integrum et totum Deum colimus. Diximus originem deorum vestrorum a plastis de cruce induci. Sed et victorias adoratis, cum in trophaeis cruces intestina sint trophaeorum. Religio romana tota castrensis signa veneratur, signa iurat, signa omnibus Diis praeponit. Omnes illi imaginum sugestus insignes, monilia crucium sunt. Sypara illa vexillorum et cantabrorum stolae crucium sunt ».[2] Finalmente Minucio Felice: « cruces etiam nec colimus, nec optamus. Vos plane qui ligneos Deos confecratis, cruces ligneas, ut Deorum vestrorum partes, forsitan adoratis. Nam et signa ipsa, et cantabra, et vexilla castrorum, quid aliud quam inauratae cruces sunt et ornatae? trophaea vestra victricia non tantum simplicis crucis faciem, verum et affixi hominis imitantur. Signum sane crucis naturaliter visimus in navi, cum velis tumentibus vehitur, cum expansis palmulis labitur, et cum erigitur jugum, crucis signum est et cum homo porrectis manibus Deum pura mente veneratur. Ita signo crucis aut ratio naturalis innititur, aut vestra religio formatur ».[3]

---

[1] *Apol.* 55, Venezia 1747 p. 79: καὶ τὰ παρ' ὑμῖν δὲ σύμβολα τὴν τοῦ σχήματος τούτου δύναμιν δηλοῖ τῶν βιξιλλῶν καὶ τῶν τροπαίων δι' ὧν αἵ τε πρόοδοι ὑμῶν πανταχοῦ γίνονται· τῆς ἀρχῆς καὶ δυνάμεως τὰ σημεῖα ἐν τούτοις δεικνύντες εἰ καὶ μὴ νοοῦντες τοῦτο πράττετε. καὶ τῶν παρ' ὑμῖν ἀποθνησκόντων αὐτοκρατόρων τάς εἰκόνας ἐπὶ τούτῳ σχήματι ἀνατίθετε, καὶ θεοὺς διὰ γραμμάτων ἐπονομάζετε. Evidentemente S. Giustino, a proposito delle consacrazioni degli imperatori, vuol dire che si facevano per mezzo di lettere o segni (alcuni leggono διὰ διαγραμμάτων) che avevano somiglianza colla croce. Sarebbe stato il T o la croce ansata, simboli dell'eternità e dell'immortalità, e tanto vicini nella loro forma al monogramma ☧? Si rammenti che questo monogramma, sormontante un globo, si trova appunto nella moneta di consacrazione di Costantino.

[2] *Apol.* c. 16, ed. di Venezia 1701 p. 16. Cfr. anche *Adversus Marcionem*, III, 18, p. 267.

[3] Min. Fel., *Octavius* ed. cit., XXIX.

È noto d'altra parte che i cristiani non si facevano scrupolo di appropriarsi simboli e rappresentazìoni pagane. E non parlo solo di simboli e rappresentazioni aventi un significato neutro o privi di contenuto religioso, come la palma, il ramo di olivo, la corona, simboli di vittoria e di trionfo, il piede, simbolo di possesso, la mano, simbolo di potenza, i banchetti,[1] la fenice,[2] il classico gruppo del delfino coll'àncora e quello col tridente,[3] Eros e Psyche.[4] I cristiani tolsero anche in prestito dai pagani il nimbo,[5] attributo della divinità, onde si rappresentavano cinti il capo gli Dei e gl'imperatori divinizzati, e di cui ornarono, dandogli il medesimo significato, le immagini di Cristo, degli angeli, dei santi, e, pare, non per effetto d'irriflessiva imitazione, ma di consapevole contrapposizione.[6] Anche il pavone, che troviamo nei monumenti cristiani, era simbolo presso i pagani dell' apoteosi.[7] Similmente, interpretandola a modo loro, si appropriarono la rappresentazione pagana di Ulisse e delle Sirene,[8] e quella di Orfeo, non provando alcuna ripugnanza a raffigurare Cristo sotto le forme e le fogge classiche di questo personaggio pagano.[9] In fine la stessa prediletta rappresentazione cristiana del buon pastore deriva dalle rappresentazioni classiche e pagane del satiro e

---

[1] Kraus, *l. c.* p. 264 e segg.

[2] Martigny, *l. c.* p. 640 e segg.

[3] De Rossi, *Roma sott.* II, p. 317; Martigny, *l. c.* p. 238.

[4] De Rossi, II, p. 354; Kraus, *l. c.* p. 232 e 352.

[5] *Id. ibid.* p. 222 e seg.

[6] Cfr. V. Schultze, *Der Untergang des griechisch-römischen Heidentums*, vol. II, Iena 1892, p. 60.

[7] Kraus, *ibid.* p. 263; Martigny, *l. c.* p. 569 e seg.

[8] De Rossi, *Bull.* 1863, p. 35.

[9] Kraus, *l. c.* p. 230 e seg.; De Rossi *Bull.* 1886, p. 31, Martigny, *l. c.* p. 554 e segg. I simboli e le immagini pagane servivano a dar forma sensibile a concetti cristiani. Eus. *D. L. C.* XV, 6 e 7 usa liberamente immagini pagane per ispiegare i misteri della nuova religione.

dell'Hermes κριοφόρος, e si somigliano tanto fra loro e sono così comuni a pagani e a cristiani che la figura del pastore, anche in monumenti sepolcrali, non è indizio certo che l'opera sia di scultore pagano.[1] E, si noti bene, si tratta di simboli e immagini pagane che, per lo più, i cristiani tolsero in prestito prima dell'èra della pace. Non parliamo delle infiltrazioni che, in così larga misura, cominciarono appunto allora ad avvenire dal paganesimo nel cristianesimo, quando tanti e tanti passavano dall'uno all'altro con quasi tutto il bagaglio delle loro superstizioni, che poi la chiesa finì presto col cristianizzare.[2] Nessuna meraviglia pertanto che i cristiani si appropriassero anche quei simboli pagani, che tanto esattamente corrispondevano al monogramma di Cristo e alla croce.

Se, e come, e quando Costantino si facesse cristiano possiamo qui fare a meno di investigare. Che egli fosse o facesse credersi tale nel 313, quando pubblicava l'editto di Milano, non lo crederà di certo chi rifletta alle espressioni, escludenti qualunque professione di fede cristiana: « quo quidquid divinitatis in sede coelesti nobis atque omnibus... placatum ac propitium possit existere ».[3] Ma nessuno si maraviglierà che i cristiani chiudessero gli orecchi a queste espressioni e aprissero il cuore ai favori loro accordati, e ritenessero Costantino pel più fervente cristiano. E se era cristiano, come era possibile che le portentose vittorie di lui si dovessero al

[1] De Rossi, *Rom. sott.* II, 352 e segg.; Kraus, *l. c.* p. 229 e seg. e 273 e segg.

[2] Cfr. V. Schultze, *l. c.* p. 67 e segg. e tutto il capitolo *Religiöse Ausgleichungen*, p. 340 e segg.

[3] L'ediz. del Dübner, fatta ad uso di seminaristi e che altrove, in attesa di quella del Brand, siamo stati costretti a citare, qui è spropositata, leggendo: « quo quidem divinitas in sede coelesti... placata ac propitia possit existere ». La lezione che noi riportiamo è confermata dalla traduzione di Eusebio, *H. E.* X, 5: ὅπως, ὅ τί ποτέ εστι θειότης καὶ οὐρανίου πράγματος, κτλ.

Dio del sole,[1] e a quelle divinità cui erano invano ricorsi Severo, Galerio, Massenzio? S'egli aveva vinto era perchè il Dio dei cristiani lo aveva soccorso; se aveva avuto visioni celesti, era il Dio dei cristiani che gli era apparso; se a quel segno, di cui, forse, parlavano i pagani, si doveva la vittoria, ciò dipendeva dall' essere esso il nome stesso di Cristo, formato delle prime due lettere; [2] se il labaro avea figurato come trofeo della vittoria, ciò doveasi alla croce che era l'anima di quel trofeo: « cum in trophaeis cruces intestina sint trophaeorum ».

Se quindi, come vedemmo, il racconto di Eusebio è sostanzialmente l'interpretazione di quello delle Mortes, il racconto delle Mortes è, alla sua volta, l'interpretazione cristiana della vittoria e del segno di vittoria di Costantino. Non fu dunque questi che per il primo a quel simbolo dette un significato cristiano, o cristiano e pagano nello stesso tempo; non è vero che esso servisse a infiammare solo i cristiani alla battaglia, o i cristiani e i pagani insieme. Esso, come dicemmo, non poteva essere adoprato che come simbolo pagano. Fu dopo, quando a quel segno venne attribuita dai pagani qualche importanza, e quando Costantino apparve protettore dei cristiani, che questi tirarono a quel significato quel simbolo e a modo

---

[1] È curioso che anche nel racconto di Eusebio vi entri per qualche cosa il sole: Costantino vede il labarum sovrapposto al sole: ἐν αὐτῷ οὐρανῷ ὑπερκείμενον τοῦ ἡλίου σταυροῦ τρόπαιον κτλ. *V. C.* I, 28. Vedi dietro p. 98 e 99. Sarebbe un indizio della relazione che i pagani trovavano tra quel segno e il sole?

[2] Tale interpretazione, per le cose già dette, potè presentarsi alla fantasia dei cristiani di nazione greca più facilmente che ai cristiani di nazione latina. Ciò peraltro e il trovarsi la prima redazione che noi possediamo della leggenda in un libro latino scritto a Nicomedia non obbliga a credere che originasse in Oriente piuttosto che in Occidente, dove i greci erano sparsi dappertutto. Dal non vedersene cenno nella St. Eccl. di Eusebio può inferirsi che essa fosse poco nota o poco accreditata in Palestina quando il vescovo di Cesarea scriveva la sua storia.

loro interpretarono i portenti narrati dai pagani.[1] L'autore delle Mortes non fece che o dare egli per il primo o raccogliere dai cristiani quella interpretazione.

Quindi come il monogramma e il labaro sono di origine pagana, così la leggenda cristiana si può dire della stessa origine, in quanto il germe di essa è da cercare nelle leggende pagane, e di queste la leggenda stessa non è che una interpretazione e, quasi direi, una consacrazione cristiana.

Ma, se Costantino, nella campagna contro Massenzio, non pensò, nè sognò mai di valersi del nome di Cristo e della croce per insegne, che cosa disse egli quando più tardi sentì dare alle sue insegne quell'interpretazione, e che parte ebbe egli pure nel cristianizzare il monogramma e il labaro? È impossibile dare una risposta sicura a queste domande. Avvertiamo che se le dicerie onde originò la leggenda, che posteriormente parve costituire il perno della storia, richiamarono a sè l'attenzione dell'imperatore, non è da credere peraltro che egli desse loro straordinaria importanza. Probabilmente Costantino lasciò dire e credere, senza troppo occuparsene e senza impedire che da altri si desse loro gran peso.[2] Forse anche le incoraggiò; ma non dobbiamo prestar fede a tutto ciò che ci racconta Eusebio, il quale da se stesso ci fornisce

---

[1] L'Eckhel, *Doctr. num.* VIII, p. 89, parlando del monogramma nelle tetradramme attiche e nelle monete di bronzo de' Tolomei, dice che se per caso fossero capitate tra le mani dei cristiani « quam amabo illis dentivissent dentes, ut divinam hanc notam palato suo adcommodarent, deierarentque, salutare hoc signum, etsi aliud vellent monetarii, fuisse venturae veritatis praesagium quoddam et praesensionem ». Or noi crediamo che i cristiani ciò facessero degli emblemi militari di Costantino appunto dopo la guerra di lui contro Massenzio.

[2] Si ripensi, se m'è lecito ravvicinare tempi tanto diversi, alle voci corse circa l'apparizione della famosa stella, divenuta poi un ornamento dello stemma sabaudo, che sarebbe stata scorta di pieno giorno in Roma il 20 Settembre del 1870.

le prove della falsità delle confidenze fattegli dall'imperatore. Perciò è impossibile dire se e fino a che punto egli contribuì a battezzare e a far battezzare per cristiani quei simboli.[1]

Ma l'introduzione del monogramma e del labaro nelle monete di Costantino si deve alla leggenda cristiana o all'uso anteriore pagano di quei simboli? vi appariscono essi come pagani o come cristiani? Se si potesse fissare il tempo in cui vi apparvero la prima volta la questione sarebbe con ciò o risoluta o resa più facile a risolversi. Intorno all'età delle monete costantiniane, recanti il monogramma e il labaro, finora si è discorso sempre col preconcetto che questi fossero segni di cristianesimo; giudicate perciò con tale criterio e colle convinzioni particolari che ciascuno aveva circa la conversione e la politica religiosa di Costantino, sono state riportate agli ultimi anni del suo impero;[2] solo qualcuna, da taluno, avanti o circa il 323,[3] tutte in ogni modo come indubbiamente posteriori al 312. Rimosso ogni preconcetto e giudicate con criteri puramente numismatici, converrà forse riconoscere che, se alcune sono degli ultimi anni, altre invece appartengono ai primi. La moneta,[4] per esempio, col labaro, in cui è il monogramma ☧, e colla leggenda CONSTANTINVS AVG., senza

[1] Il Wietersheim, *l. c.* p. 410 dà come « völlig zweifellos, dass Constantin jener angeblich durch eine Vision veranlassten Neuerung, möge diese in einer neuem Fahne oder Schildbezeichnung bestanden haben, damals und auch lange nachher noch keinerlei officielle Beziehung auf das Christentum beigelagt hat, was natürlich nur durch einer Armeebefehl oder sonstige öffentliche Kundgebung hätte geschehen können ».

[2] Cfr. Feuardent, *Médaille de Constantin et de ses fils portant des signes de christianisme* nella *Revue numismatique*, Paris 1856, p. 247 e segg. e specialm. p. 254; Cavedoni, *Ricerche critiche intorno alle medaglie di Costantino M. e de' suoi figliuoli insignite di tipi e di simboli cristiani*, in *Opusc.*, Modena 1858, vol. III, p. 37 e segg.

[3] Garrucci, *Numismatica costantiniana portante segni di cristianesimo*, Roma 1858, p. 90, col. 1; Brieger, *l. c.*, p. 36.

[4] Cohen, VII, 239, n. 104.

il titolo di MAX, che gli fu decretato dal Senato nel 315, e coll'esergo SMTR *(signata moneta Treviri)*, se, come si crede, è di Costantino I e non II,[1] deve essere anteriore a quest'ultima data e potrebbe anche essere stata coniata prima del 312. Altrettanto si dica della moneta colla leggenda IMP. CONSTANTINVS AVG., che ha il monogramma sull'elmo dell'imperatore, nel rovescio VICTORIAE LAETAE PRINC. PREP., e nell'esergo P. L. (percussa o prima Londini o Lugduni).[2] Anteriore al 315, se non al 312, deve essere pure, per la stessa ragione, quella riprodotta dal Rapp, che fu battuta a Siscia, nella Pannonia, provincia occupata da Costantino nella sua prima guerra con Licinio. In ambedue queste monete, quantunque ciò abbia poco peso, Costantino è rappresentato molto giovane. Anche la moneta[3] che ha nella parte anteriore il busto di Roma e la leggenda VRBS ROMA, nel rovescio la lupa che allatta in un antro Romolo e Remo, di fuori dell'antro a ciascun lato un pastore, in alto due stelle con in mezzo ☧, e nulla nell'esergo, potrebbe essere stata coniata così prima come dopo l'impresa colla quale Costantino liberò Roma dalla tirannide di Massenzio.[4] In fine, la stessa moneta recante nel rovescio il labaro sul dorso d'un drago, se è posteriore al 315, perchè nella leggenda Costantino ha il titolo di MAX., non è provato che sia posteriore alla fondazione di Costantinopoli, potendo le lettere dell'esergo CONS interpretarsi CONS*tantina* invece che CONS*tantinopolis*.[5]

---

[1] Cfr. Cohen, VII, p. 303 n. 637 e, per l'esergo, n. 631.

[2] *Id. ibid.* p. 230 in nota.

[3] Cohen, VII, 331, n. 22.

[4] L'Eckhel, *l. c.* p. 98, vede giustamente nei due astri e nell'esser due i pastori, che egli descrive col berretto, un'allusione ai Dioscuri, gemelli anche essi. A torto peraltro egli riferisce il conio della moneta alla nuova Roma.

[5] Cfr. Cohen, VIII, p. 491. Nel drago, sul cui dorso si erge l'insegna, scorsero il nemico dell'umanità trafitto dalla croce, come era stato preconizzato dai profeti, Eus. *V. C.* III, 3, Cavedoni, *l. c.* p. 44, cospicuo esempio

Se non possiamo dimostrare che qualcuna di tali monete sia anteriore al 312, tuttavia il vedere in alcune di esse apparire il monogramma almeno prima del 315 (cioè così presto che difficilmente la leggenda cristiana in così breve tempo avrebbe potuto esplicare e far sentire la sua efficacia), il trovarsi il monogramma in monete di Licinio iuniore, di Giuliano l'Apostata e in quella dell'apoteosi di Costantino, sono, per noi, ragioni sufficienti a farci credere che quei simboli, dato anche che tutte le sopraindicate monete siano posteriori al 312, vi apparissero come pagani e non come cristiani. In ogni modo non abbiamo veruno argomento per dimostrare che vi apparissero come cristiani, nè per asserire che una sola moneta di Costantino rechi indizi certi di cristianesimo. Solo possiamo constatare che segni simili d'indubbio significato cristiano, insieme con gl'indizi sicuri dell'influsso della leggenda, riscontriamo la prima volta nelle monete di Costanzo II, quando troviamo, insieme col labaro, il motto HOC SIGNO VICTOR ERIS,[1] monete coniate certo dopo la morte di Costantino, poichè all'imperatore è dato il titolo di AVG. Il

della facilità con cui i cristiani traevano a significato cristiano i simboli pagani. Il drago, che, niente affatto trafitto, ma pieno di vita e d'ardore reca sul dorso il labaro, non è che il simbolo della cavalleria, dei *dracones*, che avevano pure quella semplice insegna priva delle altre decorazioni. Domaszewsky, *l. c.* p. 75 e seg. Così Eus. *V. C.* IV, 73, parla della moneta di consacrazione di Costantino, Cohen, VII, p. 318 n. 760, Rapp. *l. c.* fig. W, in cui l'imperatore è rappresentato da una parte colla testa velata e la leggenda DV. CONSTANTINVS PT. AVGG., nel rovescio, senza leggenda, è tratto sulla quadriga del sole che galoppa verso il cielo, donde gli viene tesa una mano per riceverlo, ne parla, dicevo, in termini tali da lasciar dubbio il lettore se si tratti di una rappresentazione pagana o cristiana e di assunzione all'Olimpo dai pagani o al Cielo dei cristiani. Egli sapeva certo che si trattava della prima; ma ciò non gl'impediva di scorgervi come simboleggiata la seconda.

[1] Cohen, VII, p. 461 n. 142. Cfr. anche il Rapp. *l. c.* tav. II, fig. U. La stessa leggenda troviamo in monete di Vetranione, Cohen, VIII, p. 4 n. 4, e di Costanzo Gallo, *ibid.* p. 36 n. 33, 34 e 35. Non sappiamo su qual fon-

motto allude evidentemente alla visione di Costantino secondo il racconto eusebiano.[1]

Riepilogando: senza escludere che Eusebio attingesse la sua narrazione sul miracolo del labaro ad altre fonti, orali e scritte, il racconto delle Mortes fu la sua fonte principale. Questa alla sua volta non è che l'interpretazione cristiana dei miracoli pagani, come il monogramma e il labaro di Cristo non sono che la consacrazione cristiana di emblemi pagani. Furono i cristiani che dopo la battaglia di Ponte Milvio tirarono a un significato cristiano e le leggende pagane e gli emblemi. Che parte avesse in ciò Costantino è impossibile stabilire. È molto probabile che nelle sue monete quegli emblemi apparissero come pagani, e vi figurassero forse prima del 312. Essi presentano la prima volta indizi certi di cristianesimo e segni del lavorio della leggenda solo nelle monete di Costanzo II, posteriori alla morte di Costantino il Grande.

A. Crivellucci.

---

damento H. Schiller, *l. c.* p. 205, nota 3, affermi che il labaro con quella leggenda si trova la prima volta su monete di Vetranione. Questi solo il 350 fu fatto imperatore, Costanzo Gallo fu associato all'impero nel 351. Quella di Costanzo II può essere, ed è probabilmente, anteriore. Falsa è la moneta di Costantino col monogramma e colle lettere IN HOC SIN. VIC. Cfr. Eckhel *l. c.* p. 84. Il più antico esempio che si conosca del monogramma cristiano in monumenti pubblici epigrafici è quello della iscrizione di Ponzio che si trova a Sion nel Vallese, ed è del 377. Cfr. Le Blant, *Inscript. chrétiennes de la Gaule,* vol. I, p. 496 n. 369, tav. n. 232; CIL, XII, n. 138.

[1] Anche l'α e l'ω che si trovano accanto al monogramma nelle monete del medesimo imperatore, Cohen, VII, p. 466 n. 176, e in quelle di Massenzio, *ibid.* VIII, p. 13 n. 29-33, e di Decenzio, *ibid.* p. 25 n. 9-18, possono considerarsi come segni certi di cristianesimo.

INTORNO AL VERO AUTORE DEL POEMA « DE BELLO MAIORICANO »[1]

I.

Il Roncioni si diffonde lungamente a narrare, corredandola di mille particolareggiate notizie, la famosa spedizione dei Pisani alle isole Baleari, avvenuta negli anni 1113 e 1114:[2] e troppo è manifesto, quand'anche egli stesso non ce n'avvertisse, che dovette avere dinnanzi a sè una fonte particolare relativa a quell'impresa, e una fonte abbastanza copiosa, parendo impossibile che ricavasse da documenti spicciolati notizie così numerose, e ben connesse tra loro, di fatti, anche di poca entità, de'quali potè riempire ben 54 pagine; tanto più che il Bonaini, il quale rintracciò quasi tutti i documenti relativi alle *Istorie pisane*,[3] neppur uno ne indica a questo proposito. Pertanto: quale, e di chi questa fonte storica? Stando alle affermazioni del Roncioni, la risposta a tali domande sarebbe trovata; chè egli stesso ce l'offre, confes-

---

[1] Ho tratto questa denominazione dalle parole con cui termina il poema nei testi Ughelliano e Muratoriano: « Liber de bello Maioricano explicit. » Il titolo datogli nei medesimi testi è « Rerum in Maiorica Pisanorum, ac deorum triumpho Pisis habito anno salutis M.CXIV.

[2] *Ist. Pis.* nell'*Arch. St. It.* 1844, VI, P. I, 162-219.

[3] « La serie dei monumenti che volli uniti alle Istorie pisane, farà palese, come le più di quelle carte si conservarono. » Bon., in *Arch. St., It.* VI P. I, pag. XXIII.

sando esplicitamente in più d' un luogo [1] d' aver cavato le sue notizie da un poema in versi latini, scritto da un certo Enrico cappellano dell'arcivescovo Pietro II, il qual cappellano prese parte insieme col suo signore alla spedizione. Però alla dimanda che qui sorge spontanea, se cioè possediamo più l'opera di Enrico, si dovrebbe rispondere negativamente, non conoscendosi poema che vada sotto il suo nome: sarebbe quindi a lamentare la perdita di una fonte quant' altra mai importantissima. Ora ciò per fortuna non è vero.

Dalla col. 127.ma degli *Anecdota Ughelliana,* pubblicati *cura et studio Nicolai Coleti,*[2] prende incominciamento, distendendosi fino alla col. 172.ma, la narrazione poetica, distribuita in sette libri, di un cotal *Laurentii Veronensis, Petri II Archiepiscopi Pisani Diaconi, rerum in Maiorica Pisanorum ac de eorum triumpho Pisis habito,* poema che di nuovo fu pubblicato dal Muratori più correttamente.[3] Ora è con un esame anche il più superficiale e col semplice confronto della narrazione del Roncioni con quella contenuta nel detto poema, che uno può facilmente accorgersi che di certo questa è la desiderata fonte dello storico pisano. E di vero il racconto di lui conviene perfettamente colla narrazione poetica, così nell' ordine e nella distribuzione generale della materia, come anche ne' singoli luoghi speciali, in cui il Roncioni non fa altro, quasi si direbbe, che tradurre letteralmente i versi del poeta medioevale.

Dividendo nei principalissimi episodî la narrazione roncioniana, e mettendola via via a raffronto col poema, ne risulta il quadro seguente:

---

[1] *Ist. Pis.* nell'*Arch.* ecc. VI. P. I., 100, 165, 219.

[2] Ughelli, *Italia Sacra,* X.

[3] Muratori, *Rer. Ital. Script.,* VI, 111-162. — Il Muratori peraltro sospetta che il detto Laurentius dovesse cognominarsi Vernensis piuttosto che Veronensis.

I Pisani, accolto l'invito di Pasquale II contro i Saraceni delle Baleari, che infestavano le coste del Mediterraneo, eleggono dodici consoli a dirigere l'impresa.	Cfr. il Poema, lib. I, vv. 1-80.
Roma e Lucca somministrano soccorsi; Genova all'invito di Pisa non risponde o per invidia o per sfiducia.	Ibid., vv. 81-158.
Salpano il giorno di S. Sisto e arrivano in Sardegna, ove son bene accolti da Costantino giudice turritano.	Ibid., vv. 159-209.
Approdano quindi alla Catalogna e ricevono promessa di aiuti da Raimondo Berengario III conte di Barcellona.	Ibid., vv. 210-374.
I Lucchesi asserendo non poter più sostenere l'asprezza del mare, vogliono tornarsene a casa; ma li trattiene il loro capitano Flaminio.	Ibid., vv. 375-446.
Essendo poi tornati a bisbigliare, i Pisani concedono loro delle navi e così molti abbandonano l'impresa.	Ibid., lib. II. vv. 1-240.
Sopraggiunta la cattiva stagione, i Pisani svernano a Barcellona.	Ibid., vv. 241-394.
Dipoi approdano all'isola di Eviza ed espugnano in quella la città omonima.	Ibid., lib. III-IV. vv. 1-239.
Quindi si trasferiscono all'isola di Maiorica e pongono l'assedio alla città; più volte i Saraceni tentano delle sortite, ma sempre sono ributtati dentro le mura.	Ibid., vv. 240-361. lib. V-VI. vv. 411.
Nuzzaradeolo chiede aiuto al re di Marocco, il quale gli spedisce Butale con una grossa armata. Sopraggiunge di nuovo l'inverno.	Ibid., vv. 412-616.
I conti di Ampurias e di Barcellona, avendo forse comunicato col tiranno, pretendono che si termini la lunga guerra e che senz'altra condizione si chieda la liberazione degli schiavi cristiani: tutti si oppongono a questa pazza proposta.	Ibid., vv. 617-690.
Approssimandosi la primavera, muore Nuzzaradeolo, succedendogli nel regno Burabe.	Ibid., vv. 691-948. lib. VII. 1-69.

I Pisani danno l'assalto a Maiorica e per diverse parti v' entrano: la vedova, il figlio e la sorella di Nuzzaradeolo e Burabe stesso cadono nelle loro mani.	Ibid., vv. 70-494.
Saccheggiata la città ritornano finalmente alla patria: i consoli entrano in Pisa trionfando.	Ibid., vv. 495-501.

Questa concordanza così perfetta della narrazione roncioniana col poema, rispetto all'ordine e alla distribuzione generale della materia, è certo un criterio sicurissimo per poterne subito concludere che questo poema è la fonte storica del Roncioni. Tuttavia a conferma maggiore dell' enunciata conclusione, ci piace ancora mettere a raffronto tra di loro alcuni luoghi speciali dei più caratteristici, anche perchè si vegga in che modo il Roncioni attinge dalla sua fonte.

LAUR. VERN. in *R.I.S.* VI, 111-112: Inde duo et denos de culmine nobilitatis - Constituere viros, quibus est permissa potestas - Consulis atque ducis, regerent ut graviter omnes, - Purus et istorum disponens singula sensus - Congrua militiae, ratibus quoque conficiendis - Quaeque iuvare queant homines, classemque pararent. - Et ne praetereant horum te nomina, lector, - Intentis animis apices scrutare sequentes: Ex his Gerardus Gerardi filius auctus - Sensibus, orator laudabilis, atque facetus, - Natus et Ugonis, patrui de nomine dictus - Gerardus, patrui iam claro dignus honore, - Sicherioque satus, titulis decoratus eisdem, - Petrus, et Azo, simul numero dictantur in isto - His Ildebrandum Rolando iunge creatum - Viribus, et factis, et nobilitate micantem. - Hinc Herithone satum, genitoris nomen habentem, - Nec non Henricum, genus a

RONC. *l.* c. p. 163: Elessero i Pisani dodici consoli, tutti dei primi gentiluomini della loro città, i quali avessero ogni autorità ed apprestassero e mettessero in ordine tutto quello che si richiedeva a sì lontana e pericolosa guerra. I nomi dei quali furon questi: il conte Gherardo Gherardeschi, Gherardo Visconti, Pietro Gualandi, Azzo Marignani, Ildebrando Orlandi, Enrico Erici, Enrico Masca, Lotario Gusmari, Duodo Duodi, Ridolfo Parlascio, Lamberto Ricucchi e Robertino Francardi.

Guinithone trahentem - Lothariumque, simul, ivenemque, senemque Dodonem - Hos decorat Stephano genitus Rodulphus, et ima - Filius Uberti, Lambertus clarus in urbe, - Atque Robertinus Francardi splendida proles.

LAUR. VERN., *l. c.*, 113: Hoc variae fiunt diverso robore naves, - Gatti, Drumones, Garabi, celeresque Galeae - Barcae, Currabii, Lintres grandesque Saginae, - Et plures aliae variantes nomina naves.

RONC., *l. c.*, 166: E così (Pietro II) se ne ritornò in Pisa; dove di già era apparecchiata una numerosa armata di legni di varie sorti (cioè gatti, dromoni, garbi, galere, barche currabii, lintri, sagene e navi).

LAUR. VERN., *l. c.*, 114: Stagnea planities a laeva parte relicta, - Atque Liburnus erant, dextra Gorgona remansit, - Monteque cum Nigro, Vada, seu Populonica tellus - Effugiunt visus, dum ventus in aequore perflat. - Corsica sub velis, fuerat Capraria tergo, - Ilva, [1] et Planusio positis in parte sinistra.

RONC., *l. c.*, 165: Con prospero e favorevol vento, lassatosi addietro Livorno, Gorgona, Montenero, Vada, Populonia, Capraia, Elba, Pianosa . . . . . .

LAUR. VERN., *l. c.*, 131: Tentant,- Protinus introitum Latius seu Gallicus hospes: - Ugo qui Pisis comitum vice praeditus extat, - Et Dodo Teperti clarus per proelia natus.... - Et Catalanensis quidam bene promptus in armis. - A portu pariter per portas ingredientes - Invadunt Ebusum.

RONC., *l. c.*, 185: Ogni Pisano e Provenzale sforzavasi ad essere il primo a salire ed entrare nella città. Ma i primi furono Ugone Visconti, Duodo Duodi, nobilissimi cavalieri pisani; ed un soldato catelano.

[1] Nei testi Ughelliano e Muratoriano si legge « illa » ma è facile vedere che questa parola va corretta in « Ilva ». Di fatti il pronome « illa » si riferirebbe a « Corsica »: ma se questa è « sub velis » non può trovarsi nè a destra nè a sinistra. Ed anche se si volesse, contro le leggi grammaticali, riferire quel pronome a « Capraria », andrebbe male ugualmente essendo detto che essa è « tergo ». Altra ragione della correzione di « illa » in « Ilva » si desume dal confronto col Roncioni, che appunto a questo luogo pone « Elba », e, come verrà detto, egli si serve di un codice assai più perfetto di quello che usò l'Ughelli.

LAUR. VERN., *l. c.*, 136-137: Rolandi saevum ruit in Dareta Recuccus.... - Rainerius cum Tegrino Raineria proles - In coacervatos ibat promptissimus hostes - .... Caietanus ibi Gerardus cuspidis ictu - Cerbereas Rachium transfixum misit ad oras - .... Hinc Albertinus claro Bellomine natus - Per fauces medias ingentem fixit Anetem - Atrocem Lavim venientem Guido Butensis - Excipit et victum Stygialibus aggregat umbris. - .... Ingentem Gualandus agens Gualandica proles - Hastam, quam validus vibrabat uterque lacertus - Immanem Libycum duro resupinat in agro - Terga Rachis penetrat Gualandi frater in ictu - Cuspidis Albertus, misso per pectora ferro - .... Sicherius frater Gualandi perculit Idam - .... Stravit Ilerdaenum Mathildae filius Ugo - .... Occubuit Garathas Rubei Guidonis in hasta - Indiguitque sui Cliton Suberanus amoris - Cui latus Abbatis transiecit lancea dextrum - .... Albicione satus clarus Lanfrancus ob arma - Filius obstantem Dedum feriendo peremit.

RONC. *l. c.* 192: E non solo questi, ma molti altri ancora fecero quel giorno opere segnalate; dei quali acciocchè non si passi ciò con silenzio, nominerò solamente quelli che io ho trovati essere di famiglie pisane: Ricuco Orlandi, Rinieri Tegrini, Gherardo Gaetani, Albertino Belloni, Guido Buti, Gualando, Alberto e Sicherio Gualandi, Ugone Gusmari, Guidone Rossi, Viviano Abati, e Lanfranco Albizoni.

LAUR. VERN., *l. c.*, 140: Hincque Boabitas rector Balearis ad arma - Et Getulos, Arabes, Parthos, Libycosque Medosque - Nec non Hispanos multo conduxerat auro.

RONC., *l. c.*, 194: In questa città (Maiorica) teneva il suo seggio regale il re Nazaradeolo, il quale per difendersi aveva assoldato con molto oro i Moabiti, Getuli, Arabi, Parti Libici, Medi e Spagnuoli.

Questi passi paralleli sono cosi caratteristici, che uno solo di essi sarebbe bastevole a dimostrare che il Roncioni attinge sicuramente al detto poema. Inutile sarebbe addurne altri, come potremmo.[1] Aggiungiamo solo che le stesse par-

[1] Ad alcuno parrà che ne abbiamo addotti anche troppi: ma, oltrechè servono meravigliosamente a dimostrare in che modo il Roncioni attinge dalla sua fonte, diremo fin d'ora che in seguito avremo bisogno di riportarci a più d'uno di essi.

late dal Roncioni messe in bocca a questo o quel personaggio, trovansi tutte e del medesimo tenore e pronunziate dagli stessi nel poema e che infine molte volte compariscono nel Roncioni frasi e interi periodi che si possono leggere in quello: cosicchè, non esitiamo a dirlo, più che avere attinto al poema, in parecchi luoghi ha tradotto letteralmente. Certo, come a storico si conveniva, egli ha tolto via dalla sua narrazione molte cose inutili e gli ornamenti e gli artifizî poetici; quantunque però non sia riuscito del tutto a fare scomparire dal suo racconto l'elemento fantastico, che ravvisiamo nel poema. Eccone due saggi cospicui.

LAUR. VERN., *l. c.*, 113-114: Iamque dies aderat sancti celeberrima Sixti... - Quando per Alphaei fluctus populosa natabat- Classis - ... Spatiosa per aequora nautae - Direxere viam, terris post terga relictis - Cernentes placidam fixis obtutibus urbem, - Divinae curae sua maenia, rura, penates, - Uxores patriam, natorum pignora mandant — Dumque rates abeunt, plorant in littore matres; - Plorantum lacrymis bibulae satiantur arenae - Pectus ad usque parens vitreas descendit in undas - Et verbis placidis benedicit in aequore natum - Haec pro patre rogat, pro fratribus atque maritis. - Immensos aliae fundunt in littore questus... - Et non desistunt precibus miscere quaerelas - Aeolia ventus donec progressus ab aula - Visibus obreptos spatiosa per aequora vexit.

RONC., *l. c.*, 165: E il giorno di S. Sisto, che fu il sei di agosto, dierono i Pisani le vele ai venti; e lassandosi la terra dietro le spalle, drizzarono il corso loro per gli spaziosi campi del mare; e rivolgendo spesso gli occhi verso la lor patria, raccomandavano a Dio le sue mura, le case, le ville, le mogli ed i figliuoli. E dall' altra banda mentrechè i legni volando solcavano il gran mare; piangevano sopra del lito le afflitte madri, e gli sconsolati padri loro; nè mai queste cose cessarono fino a che il vento, che gagliardo soffiava, non ebbe tanto le navi allontanate che più scorgere non si potevano. Così ritornarono in Pisa quelli che rimasero; e gli altri allegri, con prospero e favorevole vento.... ecc. ecc.

LAUR. VERN., *l. c.*, 128: Arripit unda rates, ventoque ferente secundo - In Catalanensi consistunt litore puppes. - Fratris frater habet positos in colla lacertos - Amplexuque dato dans oscula iuncta vicissim, - Quid cari faciant vitae solatia quaerit..... - Visibus Alphaei carorum laetificati - Ducere robusto coeperunt gaudia motu.	RONC., *l. c.*, 178-179: Le quali (navi) essendosi da lontano vedute, e riconosciute per pisane, da tutti se ne fece grandissima festa: ed all' arrivo loro furono raccolte le genti che sopra v' erano, con molti segni di perfetta e vera allegrezza: e domandando ciascuno della patria comune e dei parenti e degli amici particolari, gran *contento* ne prendevano; e negli aspetti e nei visi loro si poteva conoscere il piacere che ciascuno ne sentiva.

Se poi a tutto il discorso si aggiunge che il Roncioni stesso confessa di avere attinto le sue notizie da un poema scritto in versi latini,[1] nessuno certo oserà mettere in dubbio che egli attinga veramente al poema « de bello Maioricano ».

II.

Ma come mai, mentre il Roncioni dice questo poema di un certo Enrico cappellano dell' arcivescovo Pietro II,[2] tutti invece lo attribuiscono a un tal Lorenzo, che da alcuni si pretende Veronese,[3] da altri Vernese,[4] da altri Varnese,[5] e da altri infine Vornese?[6]

---

[1] *Ist. Pis. l. c.* 100, 165, 219.

[2] *L. c.* p. 100, 165, 219.

[3] UGHELLI, *Italia Sacra* III, 351. — CAVE, *Scriptores Ecclesiastici* II, 195. — FABRICIUS, *Bibliotheca medii aevi* III, 251. — TIRABOSCHI, *Storia della Lett. Ital.* III, 351. — MAFFEI, *Verona illustrata,* II, 41.

[4] UGHELLI, III, 371. — MURATORI, *R. I. S.* VI, 97.

[5] MORENI, *Biblioteca toscana,* I, 526. Il MORENI peraltro sospettò che questo Lorenzo dovesse essere della famiglia pisana dei Da Vorno.

[6] REPETTI, *Dizion. geogr. stor. della Toscana,* agli articoli *Varna* e *Vorno.* Del resto il Bonaini stesso (*Arch. St. It., VI, I, p. 164*) che pure ha pubblicato le *Istorie pisane,* e in genere gli scrittori più moderni,

A determinare quanto più è possibile la questione si noti che essa tutta quanta si aggira sul nome e cognome e sulla patria dell' autore, non già intorno agli uffici che a lui si attribuiscono e alle altre particolarità che di lui si narrano; poichè come il Roncioni, così tutti gli altri concordemente affermano che egli fece parte della famiglia dell' arcivescovo, col quale si trovò presente all' impresa delle Baleari. Io spero di poter dimostrare:

1.° che il poeta non fu nè veronese, nè vernese, nè varnese, nè vornese, ma pisano;

2.° che pure essendo pisano, non appartenne alla famiglia pisana dei Da Varna;

3.° infine che è conforme alla verità ciò che dice il Roncioni, cioè che il poema delle Balari sia di Enrico cappellano dell' arcivescovo Pietro II.

(Continua).

SERAFINO MARCHETTI.

---

ad es. l' AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia* (*1868*) *III*, *10*, e il MAIN, *Costa del Tirreno Superiore e Porto Pisano* (*1888*) *P. I. 69*, citando, si affidano a questo proposito al Muratori e mostrano di ritenere come di Lorenzo il poema.

RECENSIONI

ALEX. ENMANN, *Zur römischen Königsgeschichte.* Estratto dagli Annali del collegio protestante di S. Pietro e Paolo, Pietroburgo 1892.

L'argomento dell'articolo non è certo d'importanza secondaria, e notevole è pure il modo con cui l'autore pone la questione. Tutta la storia dei re Romani secondo lui è pura leggenda. Alla storia spetta di spiegare l'origine e la formazione delle tradizioni e di trarre da queste quei pochi fatti dei quali si può scorgere qualche accenno. L'Autore pone quindi come base l'illustrazione delle fonti letterarie pervenute a noi fatta per mezzo delle scienze filologiche e archeologiche e d' altre nozioni sussidiarie. È giustissimo questo; ma non è poi tanto nuovo, giacchè costituisce l'indirizzo generale della ricerca storica moderna dal Niebuhr in qua. L'autore infatti molto strettamente segue lo Schwegler, la cui storia romana è da lui giudicata dopo quella del Niebuhr l'unica che abbia fatto avanzare la questione; e dopo di essa secondo l'Enmann, finora non si è fatto gran che, anzi piuttosto si è fatto un passo indietro (p. 6: Auch nach ihm (Schwegler) sind eine Reihe von neuen Beiträgen erschienen. Im Allgemeinen freilich können wir uns der Behauptung nicht enthalten, dass seitdem in der Behandlung jenes Themas eher ein Rückschritt als ein fortschreiten auf den so einsichtig eingeschlagenen Bahnen zu verzeichnenist).

Questo giudizio è certamente esagerato ed anche ingiusto; il che appare evidente quando si ponga mente alle molte ricerche che si sono fatte negli ultimi decennî, particolarmente per opera del Mommsen.[1] Perciò tanto più noi siamo indotti a domandarci, che cosa di nuovo abbia portato nella questione l'autore stesso. Questa memoria tratta in special modo della leggenda di Romolo e Remo, e rispetto alle soluzioni che egli stima più adatte alla questione, parte dagli studî fatti dallo Schwegler e li sviluppa sopratutto per mezzo di ragionamenti d'indole linguistica e filologica.

È giusto che la linguistica possa essere di grande giovamento per l'antica storia di Roma, ma ove non sia usata esclusivamente e con soverchia misura. Altrimenti, partendo da giustissime premesse, si può arrivare alle più strane e unilaterali conclusioni. Questo, infatti, ci sembra il difetto principale dell'autore. Premessa l'origine sacerdotale della leggenda, egli non va a indagare l'origine del culto e ciò che questo dal paese suo originario possa avere portato a Roma. Quanto al patrimonio leggendario, l'autore non sa far altro se non fissare tutta l'attenzione alle radici dei nomi e delle parole che fanno parte della tradizione. Quindi il nome della città di Roma verrebbe dal verbo « regere », dal quale viene il sostantivo « rogus »

---

[1] Basti ricordare gli eccellenti studi del Mommsen sulla leggenda di Romolo e di Remo nell'*Hermes* 1881 p. 1 e sgg., sulla leggenda di Tazio nell'*Hermes* 1886 p. 563 e sgg. e le osservazioni pregevoli dell'Jordan, *Die Könige i. alten Italien*, Berlino 1887, lo studio del Trieber sulla leggenda di Romolo nel *Rhein. Museum* vol. 43; l'esame del Niese intorno alle varie leggende relative alla fondazione di Roma; lo studio del Cauer sul medesimo argomento, etc. In quanto allo Schwegler non v'è chi ignori come l'opera sua spesso indispensabile, utile sempre ai cultori della storia romana, assai pregevole per la grande diligenza e dottrina dell'autore, non rappresenti che uno stadio ormai di molto oltrepassato dai cultori della antica storia di Roma. A ragione il Mommsen reputa che la critica di lui sia talvolta giusta, ma quasi sempre insufficente.

ed anche « rog-ma, rôma ». L'etimologia di Romulus sarebbe da mettersi in rapporto col fico ruminale e quindi potrebbe tradursi (Rûmulus — pronuncia antica) con « lattante » (Säugling) « altellus ». Il personaggio poi del fondatore di Roma non sarebbe che una delle derivazioni del dio Marte (altre derivazioni sono: Quirinus, Junus e Vediovis), conclusione alla quale egli viene per mezzo di criterî linguistici e che dimostrerebbero l'ufficio da parte del nostro eroe romano di spingere, muovere i nemici, risparmiare la città. Il nome di Marte significherebbe questo muoversi: Mavors, Mars da « mar », moveo, ἀμεύω, mentre l'ufficio di Remo sarebbe quello di fermare l'esercito fuggente (sansc. ram, fermare, trattenere, gr. ἠρέμα, got. rimis. lit. ramus = calma.)

L'Enmann quindi presenta criterî buoni per ciò che si riferisce alla questione generale, ma pecca di unilateralità di ricerca e di poca conoscenza dei resultati ultimi rispetto all'antica storiografia.

Difatti egli non ha preso in esame il lavoro del Trieber, il quale ha cercato di dimostrare come la leggenda di Romolo sorse in età relativamente tarda e dietro l'efficacia della storiografia greca, e come sia giusto il pensiero del Rancke che nella storia di Romolo vide per così dire l'applicazione di un dramma greco. Per questo istesso motivo l'Autore non ha dato il dovuto peso alle memorie magistrali in cui Teodoro Mommsen ha provato che la leggenda dei due gemelli sorse per opera degli annalisti romani, i quali con essa mirarono a trovare una giustificazione ed una ragione della magistratura collegiale dei consoli. Anche l'etimologia che egli preferisce del nome di Roma e di Remolo è tutt'altro che sicura. Per conto nostro troviamo che l'etimologia del Corssen, che Roma riconnette con « rom », il fiume, il Tevere, merita di essere preferita, come fece ad es. il prof. Ignazio Guidi in una egregia monografia sulle origini della città eterna. Rispetto all'origine del nome Romolo, ci par giusto il pen-

siero esposto fra gli altri anche dal Niese che si tratti di un eponimo, creato per spiegare l'origine del nome di Roma, inventato a quella stessa maniera con cui i Greci avevano di già dato vita ad oichisti aventi lo stesso nome delle città che si supponeva da loro fondate.

Siamo adunque perfettamente d'accordo con l'Enmann intorno all'esiguo, e magari nessun valore storico della storia romana per ciò che si referisce ai re di Roma, ma siamo anche fermamente convinti che un esame di radici non possa darci la soluzione e la spiegazione di una storia che non è mai esistita. Lo studio del valore delle fonti, la ricerca relativa ai motivi che causarono le diverse tradizioni, elementi trascurati dal nostro Autore è necessaria ed istruttiva, però, per servirci di una felice espressione del Mommsen, chi volesse investigare il nucleo storico in questo genere di fatti o di tradizioni, rotto il guscio troverebbe che la noce era vuota.

L. Brunst.

E. Bratke, *Das Monogramm Christi auf dem Labarum Constantins des Grossen,* estr. dalla *Festschrift zur Feier d. 25 jähr. Gymnasialjubiläum,* Iauer 1891, pp. 73-91.

L'autore comincia dallo stabilire che le Mortes coll'espressione *coeleste signum dei* non vollero significare la nota visione della croce attribuita a Costantino; e in ciò siamo d'accordo con lui, perchè la leggenda della visione diurna è di data posteriore, e, secondo noi, deve la sua origine non a quell'espressione, ma alla interpretazione che di essa dette Eusebio.

In secondo luogo il Bratke si studia di provare che con quell'espressione l'autore delle Mortes volle designare solo il monogramma e non anche, implicitamente, la croce, affermazione che potrebbe essere contestata appunto cogli esempî addotti dal De Rossi, *De tit. Carthag,* nello *Spicil. Solesm.* del Pitra IV, 519 e segg., ai quali egli poco opportunamente si richiama.

Pensa il Bratke che il testo delle Mortes, a proposito della forma del monogramma descritto, possa significare così ☧ come ⳨. Noi abbiamo dimostrato come quella sia da escludere assolutamente. Cfr. p. 222 e sg. di questo fasc.

La visione raccontata da Eusebio il Bratke crede storicamente falsa non perchè miracolosa, ma per il silenzio delle Mortes e della Storia Ecclesiastica dello stesso Eusebio in proposito e per la testimonianza *giurata* di Costantino (osservazione giustissima questa) in un fatto che avrebbe dovuto esser noto a tutti; e inclina ad attribuire la paternità del racconto a Costantino, senza peraltro accusare costui di falsità, ma spiegando il fatto mediante un'illusione personale, e ritenendolo, col Ranke, subbiettivamente vero; e con ciò egli mostra di non essersi accorto che Costantino avrebbe raccontato ad Eusebio che non solo egli ma anche l'esercito intero sarebbero

rimasti stupefatti della visione. Anche la stupefazione dell'esercito sarebbe stata un' illusione di Costantino ? Ma con quest'altra illusione, che doveva fargli credere la cosa nota a tutti, come si concilia pure il giuramento ?

Ma non è questa la parte principale della monografia del Bratke. Egli si propone specialmente di dimostrar falsa l'opinione, non nuova, ma con nuovi argomenti e con molta abilità recentemente sostenuta dal Duruy, che il monogramma di Cristo fosse un simbolo a doppio senso e capace d'un' interpretazione anche pagana, in quanto la croce fin da secoli remoti faceva parte anche del culto del Sole, molto diffuso appunto ai tempi Costantino, specialmente del culto di Mitra, il dio del Sole presso gli orientali. « Aus dieser angenommenen Sachlage ist dann sofort der Schluss auf den synkretistischen Character des Kaisers selbst gezogen worden », p. 77. Non da questa solo, si potrebbe rispondere in difesa del Duruy e dell'opinione da lui e da molti altri sostenuta. Ma non è intenzione nostra difendere tale opinione. Qualunque fosse il carattere e la politica di Costantino, non crediamo che egli si servisse di simboli e insegne a doppio senso nella guerra contro Massenzio, come dimostrammo in altra parte di questo fascicolo, dove pur facemmo vedere quanto a torto il Bratke neghi ogni carattere religioso al monogramma nelle monete citate dal Rapp. Egli, pur negando anche ogni rapporto tra la croce e il monogramma nei monumenti pagani, non nega la grande somiglianza che corre tra la croce ansata e il monogramma ⳨, solo osserva che questa forma di monogramma non era quella prediletta da Costantino. Ma il materiale scarso che possediamo non autorizza ad affermare nulla in proposito e le Mortes, come vedemmo, indurrebbero se mai a credere che tal forma fosse, se non la prediletta, quella che dapprima adoperasse Costantino. Osserva anche che la croce ansata era simbolo bensì del culto di Giove Serapide, col quale Costantino non ebbe che vedere, p. 79 (contro

questa asserzione cfr. le monete di Costantino, Cohen, *Méd. Imp.* VII², p. 249, n. 172, 254, n. 234, 288, n. 507), ma non di quello di Mitra di cui suo padre ed egli furono adoratori; mentre due pagine dopo parla « von der Verschmelzung der Serapis-Apollo-Helios-und Mithrascultus zum monoteistisch gedachten Cultus des einen Sonnengottes » e della diffusione di questo culto in Oriente e in Occidente appunto nel III secolo.

Egli ha pienamente ragione invece, p. 80, quando rileva l'arbitrio che il Duruy si prende nel sostituire, riproducendo il labaro, la semplice X al ☧.

Negato ogni rapporto tra la croce e il monogramma, negato a questo (ma semplicemente negato e senza addurre alcuna buona ragione) ogni significato religioso nei monumenti pagani, esclusa quindi a modo suo la possibilità dell'uso di esso a doppio senso, il Bratke fa avvertire come invece la croce, simbolo incontrastabilmente sacro e per i cristiani e per i pagani, e da questi specialmente negli eserciti venerata come emblema del culto del Sole, allora dominante dappertutto ed ereditario nella famiglia di Costantino, si sarebbe prestata maravigliosamente a quel doppio senso, e, per chi avesse voluto, sarebbe stato un capolavoro di politica il servirsene per riunire pacificamente tutti i culti dello Stato, specialmente i due prediletti, il cristianesimo e il culto del Sole, sotto un simbolo comune », p. 84. Ora, se, continua l'autore, Costantino nol fece, se egli non si valse di quel simbolo, il solo atto a incarnare la politica religiosa neutrale, e preferì invece il monogramma di Cristo che in nessun modo può esser tratto ad altro significato che quello cristiano, vuol dire indubbiamente che Costantino col monogramma volle fare la più chiara e indiscutibile professione di fede cristiana « ein nicht missverständliches Bekentniss zum Christengott ablegen wollte », p. 85. È questo il punto principale del lavoro del Brantke, del quale noi ci siamo occupati solo per far vedere a che

razza di ragionamenti sono condotti talora quelli che a ogni costo vogliono sostenere che Costantino nel 312 si convertisse al cristianesimo. Il Bratke pretende che la sua conclusione debba ritenersi necessariamente vera finchè non gli si dimostri perchè Costantino, se volle simboleggiare « die von ihm angehlich für gut befundene Religlionsmengerei » non scelse « das janusartige Zeichen des Keuzes », p. 85. Noi, senza farci sostenitori dell'opinione propugnata dal Duruy e da altri, invitiamo il Bratke a dimostrare l'uso, sia pure ristretto, della rappresentazione della croce còme simbolo tra i cristiani prima di Costantino e la possibilità che questi potesse servirsene a doppio senso, dopo avere egli stesso, l'autore, ammesso che i cristiani, per quanta venerazione avessero per essa, non cominciarono a rappresentarla nei monumenti e a farne uso come simbolo che dopo l'età costantiniana; similmente vorremmo ci provasse l' uso del monogramma tra i cristiani prima di Costantino. A parer nostro egli non reca nessun nuovo contributo alla soluzione del problema riguardante la conversione di Costantino.

A. Crivellucci.

NOTIZIE
DI
PUBBLICAZIONI RECENTI

Silvio Mitis, *Il governo della Repubblica Veneta nell' isola di Cherso,* Maddaloni 1893, in-8 p. 35.

Contro un certo andazzo invalso da qualche tempo nella Dalmazia e nell' Istria, di dir male della Repubblica Veneta e di descrivere il governo, nei paesi a lei soggetti, come tirannico ed oppressivo, andazzo di cui non è difficile indovinare l'origine, ma al quale spesso ubbidisce incosciamente anche chi crede di pensare italianamente, si ribella la coscienza italiana del Mitis che è uno dei migliori insegnanti di storia nelle nostre scuole secondarie, e, con parola animata da viva carità di patria e da forte sentimento di giustizia, traendo fuori dagli archivi documenti inediti, confuta le accennate accuse in quanto si riferiscono a Cherso, isola del Quarnero e suo luogo nativo, e dimostra esser falso che, come fu stampato, in quell' isola, sotto la dominazione di S. Marco, la forma di governo fosse strettamente aristocratica od oligarchica, perchè anche il popolo minuto, sufficientemente rappresentato nel patrio consiglio, aveva parte alla cosa pubblica e poteva efficacemente difendere i propri interessi, e, tenuto conto dei tempi, le leggi e le istituzioni erano importante a una certa libertà ed uguaglianza, le quali in ogni modo erano maggiori certo che in altri paesi governati sotto il feudalismo. La Repubblica Veneta non curò di distruggere a ogni costo ogni elemento di nazionalità straniera, accolse e protesse gli Slavi profughi e perseguitati, i quali « in compenso oggigiorno appoggiano gl' insensati tentativi di sradicare da quelle rive quella latinità alla cui conservazione hanno lavorato da secoli la natura e la storia. » Se alcuni governatori usarono prepotenze e vessazioni lo fecero

per abuso e più per colpa dei sudditi nobili, complici e istigatori, che del governo centrale. Ed esaminando caso per caso il governo degli incriminati si dimostra che tiranni furon pochi e per eccezione. Il consiglio del resto sindacava l'opera loro e poteva ricorrere alla Serenissima ed *exponer et querellar contro el Magnifico Signor Conte et sua corte,* cosa che si provino di fare ad esso i consigli di quella città nel reale imperiale governo contro i sopraintendenti alle amministrazioni pubbliche. A dimostrare quanto dovesse essere l'amore, che, per effetto del buon governo veneto, i Chiersini portavano a S. Marco, l'autore descrive in fine l'insurrezione popolare che scoppiò spontanea in quell'isola nel Giugno del 1797 alla voce che i nobili avessero esibito la dedizione dell'isola all'imperatore d'Austria e all'appressarsi di milizie austriache per occuparla. L'episodio che egli narra non fu isolato, per tutta l'Istria e per tutta la Dalmazia s'ebbero prove eloquenti dell'affezione di quei paesi alla Veneta Repubblica, dell'odio contro lo straniero usurpatore. Raccolga il Mitis notizie e documenti anche sugli altri fatti, ci descriva nei suoi particolari tutta quella storia: nulla gioverà meglio di essa a tener accesa in quelle popolazioni la fiaccola dell'amor patrio e dell'odio contro gli oppressori.

Forse carità di patria consigliò il Mitis a tacere il nome dei denigratori della Veneta Repubblica, ai quali egli allude; e fece bene; non comprendiamo peraltro perchè abbia omessa l'indicazione archivistica dei documenti di cui si valse, la quale indicazione avrebbe potuto anche mettere altri sulla via di imitare il suo nobile esempio.

A. C.

GEORG SCHÖN, *Das capitolinische Verzeichniss der röm. Triumphe,* Wien 1863, p. 90.

L'Accademia delle Scienze di Berlino attende alla ristampa dal primo volume del Corpus Inscriptionum Latinarum, nel quale saranno di nuovo pubblicati i fasti capitolini e gli atti trionfali corredati di una nuova memoria del Mommsen che è attesa con grande ansietà da tutti coloro i quali desiderano conoscere l'ultima opinione dell'eminente storico di Roma intorno alla genesi ed al valore di questi documenti, ai quali per il passato si attribuiva un

valore eccessivo ed in cui alcuni, ed a ragione secondo noi, riconoscono documenti redatti in età non molto vetuste e non secondo le più antiche redazioni della istessa annalistica romana.

Mentre aspettiamo che questo volume si pubblichi, i cultori della storia romana potranno frattanto valersi dell'edizione critica degli atti trionfali che con molta diligenza ed esattezza, dietro riscontro degli originali ha fatto lo Schön, il quale in 26 disegni riproduce i calchi. L'autore in attesa della memoria del Mommsen si limita a riprodurre il testo epigrafico ed a colmare le lacune. Questo fascicolo fa parte delle Abhandlungen del Seminario archeologico epigrafico dell' Università di Vienna diretto dai Professori Benndorf e Bormann che ha di già pubblicati tanti lavori assai utili alla scienza.

E. P.

Carlo Calisse, *Costituzione del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel secolo decimoquarto*, estr. dall'*Arch. della R. Società rom. di storia patria*, vol. XV, Roma 1892, p. 70.

Dal *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis* del Theiner, dal *Codice diplomatico della città di Orvieto* del Fumi e da *Un registre caméral du cardinal Albornoz en 1364*, pubblicato nei *Mélanges d' archeologie et d' histoire* della Scuola francese di Roma da P. Fabre, t. VIII, 18, l'autore, il quale già per altri lavori suoi affini all' argomento (*Statuti di Civitavecchia*, negli *Studî e documenti di storia e diritto*, 1885; *Nuovi documenti per la storia del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia*, ibid. 1887; *I Prefetti di Vico*, nell' *Arch. della Società Romana di storia patria*, 1888) aveva avuto occasione di studiare questa materia, trae una descrizione ordinata, chiara e compendiosa, del modo ond'era costituito e àmministrato nel sec. XIV il patrimonio di S. Pietro in Tuscia, parlando distintamente, dopo aver determinati i confini del Patrimonio, del rettore e della sua curia, dell' amministrazione, della giustizia, delle relazioni coi feudi e coi comuni. Il Calisse dichiara che questo non è che saggio di più grave lavoro. Non possono mai essere lodati e incoraggiati abbastanza gli studî che mirano a far conoscere la storia, la costituzione e l' amministrazione d' uno stato *sui generis*

come era quello della Chiesa e che nei secoli avvenire, quando sarà diventato una memoria antica, per l'indole sua a base di contradizione e per gli effetti derivati dalla confusione dei poteri, darà materia a problemi storici difficilissimi.

A. C.

ÉMILE CARTAILHAC, *Monuments primitifs des iles Baléares*, Toulouse 1892, p. 80 in folio con 51 tavole.

Il signor Cartailhac, critico assai noto ed apprezzato fra coloro che si occupano di studî di paletnologia e di archeologia primitiva, e che aveva già rivolta la sua attenzione ai monumenti primitivi della Spagna e del Portogallo, pubblica ora un atlante in cui riproduce *i talaiots* delle Baleari e questo accompagna con una introduzione ove enumera gli autori che prima di lui si sono occupati di questi singolari monumenti, offre disegni della ceramica, dei bronzi e delle grotte che furono abitate dai più antichi abitatori di quelle isole. Il Signor Verneau in una appendice dà alcune notizie sulle ossa umane trovate nelle antiche sepolture. Il Cartailhac raccoglie materiale, ma in generale non lo discute e non lo confronta con altro analogo. Ora, pur riconoscendo i diritti che egli si è acquistato con quest'opera, alla sincera riconoscenza dei dotti, non possiamo fare a meno di constatare come un simile confronto era pressochè indispensabile. Monumenti affatto identici a quelli delle Baleari si trovano in Sardegna; la *garrita* o capanna di pietre che si costruisce il moderno abitatore delle Baleari è addirittura identica a quella che tuttora fa il contadino delle Puglie, da Trani sino a Lecce. Anche gli utensili di bronzo da pubblicarsi dal Cartailhac sono identici a quelli della Sardegna; monumenti analoghi ai *talaiots* si trovano nell'Africa settentrionale. Queste somiglianze hanno la loro ragione in cause etnografiche? In che rapporto stanno originariamente con i θησαυροί greci, che ora sarebbero stati ritrovati anche in Ispagna? È un problema che interessa la storia più antica di tutto il Mediterraneo. Ma è forse ingiusto rimproverare l'autore di non averci dato ciò che non si proponeva di fare. Tuttavia non possiamo fare a meno di esprimere il nostro rammarico per la mancanza di una vera carta archeologica di quelle isole percorse passo a passo dall'autore.

Una buona carta corografica dei *talaiots* e delle *navetas* più completa di quella già pubblicata dal Martorell y Pena, unita ad una statistica ed al nome peculiare di ogni monumento, avrebbe giovato più di tante fotografie, talvolta insignificanti, a farci capire la natura di quei monumenti.

Quest' opera, edita con molto lusso ed eleganza, fa parte della « Mission scientifique du Ministère de l' Instruction Publique ». La Francia, come la Germania, l'Austria e l' Inghilterra, ha tanto denaro e tanta energia da volgere l' esame non solo ai monumenti nazionali ma anche a quelli dei paesi forestieri. Che cosa dobbiamo dire dell' Italia, ove, se si fa astrazione dall' opera individuale di qualche dotto più o meno agiato, i monumenti paesani dall' opinione pubblica e dallo Stato sono quasi tenuti in abbandono?

E. P.

L. ZDEKAUER, *Sull' organizzazione pubblica del giuoco in Italia nel Medio Evo*, estr. dal *Giornale degli Economisti*, Vol. V, ser. 2.ª Bologna 1892, p. 43.

Già in altro lavoro suo *Sul giuoco in Italia nei sec. XIII e XIV*, pubblicato nell' *Arch. St. Ital.* 1885 e 1886, il Zdekauer aveva diretta l' attenzione sopra un fatto finora quasi del tutto trascurato della vita economica e civile dei nostri Comuni: la organizzazione pubblica del giuoco, e si era limitato ad osservarlo in due grandi centri, Firenze e Siena, studiando l' evoluzione ivi seguita della bisca pubblica o *baratteria* pel corso di due secoli. In questo secondo lavoro, l' autore distinguendo tre periodi nella evoluzione del giuoco di fortuna in Italia, « il primo in cui esso non è affatto organizzato, ed è questo il periodo classico romano, il secondo che abbraccia i primi secoli del medio evo ed in cui sotto il predominio delle razze germaniche nasce la cosidetta *baratteria*, in fine il terzo ed ultimo, della organizzazione vera e propria, sotto l' ingerenza del Comune autonomo », allarga le sue ricerche e studia quest' istituzione valendosi dei contratti d' appalto della baratteria nei comuni di Siena, di Faenza, di Pisa (per la quale si giova degli *Studî Pisani,* I, Pisa 1890 di L. Simoneschi) di Lucca e di altre città e specialmente dello statuto della baratteria di Ferrara, di quello

di Vicenza, inedito, che egli pubblica e commenta, ed è come il tipo di tutta un'intera classe di ordinamenti foggiati alla stessa guisa e improntati al medesimo concetto. Il lavoro del Zdekauer contiene osservazioni e notizie interessanti per la storia civile, economica, letteraria, artistica. Egli promette di sviluppare meglio in un altro studio le sue opinioni intorno alle origini della baratteria, che crede istituzione prettamente germanica nella sua origine, italiana nella sua organizzazione pubblica, confutando il libro, fatto a tesi e pieno di preconcetti, del prof. Schuster, *Das Spiel im deutschen Recht*, Vienna 1878, inteso a provare che tutti i lati buoni del giuoco di fortuna si debbono ai popoli tedeschi, tutti i lati cattivi ai popoli latini.

A. C.

IOHANNES GEFFCKEN, *Timaios Geographie des Westens*, Berlin 1892, p. 207 in 8, con una carta geografica.

È un buon lavoro che fa parte delle Philologische Untersuchungen edite dal Kiessling e dal Wilamowitz. L'Autore spinge oltre le ricerche già fatte abilmente dal Günther intorno al poema di Licofrone, nel quale molti critici anche di fama non vedono che un ozioso trastullo mitologico e filologico, e raccogliendo e confrontando tutte le altre notizie a noi pervenute e che si possono riferire a Timeo, ad es. le notizie del collettore delle « mirabiles auscultationes » attribuite ad Aristotele, cerca non solo di ricostruire la geografia del dotto storico tauromenitano, ma anche di giudicare della genesi e del valore dell'opera di lui. Non si accetteranno forse interamente tutti i giudizî e tutte le integrazioni del nostro Autore, ma non si può fare a meno di pregiare questo libro che riuscirà utile a tutti coloro che studiano le fonti dell'antica storia greca ed italiana.

E. P.

L. LEONARDI-MERCURIO, *Carlo Emmanuele I. e l'impresa di Saluzzo* (1580-1601), Palermo-Torino, C. Clausen, 1892, in-8, p. 154.

L'autore riconosce che « la causa della guerra che per 12 anni arse tra Enrico IV e Carlo Emanuele I, i tentativi di conciliazione, le ragioni che indussero il Pontefice ad intervenire,

i resultati della legazione del nipote Cardinale, le molteplici peripezie del Trattato di Lione sono cose narrate dagli storici del litigio famoso », e dichiara perciò che scopo suo è soltanto quello di « penetrare nelle *intenzioni* che guidarono i due Principi alla conclusione del finale accordo » e sopratutto togliere dall' obblio il punto più importante del Trattato di Lione. »

Ora questo è veramente ciò che l'autore riesce a raggiungere: non era ignorato, ma effettivamente non era finora abbastanza messo in rilievo che nell' articolo 2. del Trattato di Lione il Re di Francia prometteva che, oltre cedere al Duca di Savoia il Marchesato di Saluzzo e le Piazze di Contal, di Monts e Roque-Esparvière, « gli consentirebbe il ponte di Gresin, con l'accennata continuazione di paese, per dove le genti spagnuole avrebbero goduto il passo per entrare nella Contea di Borgogna. »

Ma quanto alle « intenzioni » l'autore non ci sembra egualmente felice: poichè da parte di Carlo Emanuele non era difficile, anche prima di questo studio, l' immaginarsi che egli avesse dovuto subire, nel reclamare quel paese, la volontà imperiosa del Re di Spagna; e quanto a Enrico IV la meraviglia che deve nascere dal consenso da lui posto su tale servitù di passaggio, rimane intera e del tutto insoddisfatta anche dopo questo studio. Lo confessa esplicitamente l' autore stesso a pag. 127: « così ancora *non sappiamo persuaderci perchè* il Re Cristianissimo, dopo essersi mostrato avverso alla cessione del passaggio agli Spagnuoli sul ponte di Gresin, siasi poi indotto a consentirlo. »

GUSTAV GILBERT, *Handbuch der griechichen Staatsalterthümer.* Zweite Auflage, Leipzig 1893, p. 518.

Questa seconda edizione esce a 12 anni di distanza dalla prima. Ma non è una semplice ristampa; il volume si è accresciuto di circa un quarto, grazie sopratutto alla scoperta delle leggi della cretese Gortina e del trattato aristotelico sulla costituzione di Atene.

Il libro è sobrio, succinto, ma contiene molto materiale. Infine è un manuale assai utile ed abbastanza completo. Speriamo che esca presto alla luce il secondo volume dedicato agli altri stati dell' Ellade e alla parte sistematica. E auguriamoci che que-

st' ultima parte venga trattata con maggiore larghezza di vedute storiche e filosofiche di quelle che generalmente si osservano nei manuali destinati a questa importante materia. Io non comprendo anzi come in questo genere di libri non si cerchi ormai di esporre la genesi e lo svolgimento di quelle dottrine che noi leggiamo sopratutto nelle due grandi opere politiche di Platone e nel celebre trattato di Aristotele.

E. P.

MARCO TABARRINI, *Francesco Petrarca e Luchino Dal Verme condottiero dei Veneziani nella guerra di Candia, raccolta di memorie storiche,* Roma 1892, in-4, p. VIII, 48.

Il Generale Luchino Dal Verme col far raccogliere e ristampare queste memorie storiche, ma meglio ancora col grado da lui acquistato nell'esercito italiano, mostra quanto studio egli ponga nell'apparire degno di portare il nome del suo illustre antenato. Il suo encomiabile proposito avrebbe potuto fornire ad uno studioso di buona volontà occasione propizia di istituire nuove ricerche e di darci una biografia compiuta dell'antico condottiero. Il Tabarrini invece non pare si sia scomodato molto per raggranellare, come egli dice, le poche notizie da lui date nella prefazione, poichè nulla aggiunge a quelle contenute nelle note del Fracassetti, che vengono riprodotte testualmente (anche cogli errori di stampa, cfr. p. 38, l. 13: lib. VII delle Senili, invece di lib. VIII), e commette anche qualche inesattezza. Donde risulta, per es., che Luchino fosse *proposto* ai Veneziani come capitano della guerra di Candia dal Petrarca? cfr. p. VII? Il Fracassetti, p. 19 e 38, e lo stesso Petrarca, p. 17, dicono solamente che Luchino fu, ad istanza del Doge, pregato per lettera dal Petrarca perchè accettasse l'incarico. Similmente, affermando il Tabarrini, ibid., che l'apparato delle forze spiegate dai Veneziani « sgomentò i ribelli, i quali, poco contrastarono l'avanzare del Dal Verme verso la città, e visti bruciare i sobborghi, vennero a patti coll'Ammiraglio, e la città fu occupata senza colpo ferire, » viene ad asserire il contrario di ciò che leggiamo nel Fracassetti, p. 41 e 42, il quale dice che il Dal Verme « senza *più* colpo ferire giunse sotto le mura di Candia » dopo aver parlato di 100 soldati veneti caduti in agguato, uccisi e orrendemente mutilati

dai Candiotti, dell'impetuoso assalto dato dal Dal Verme ai ribelli che gli venivano di fronte in un'ardua gola per cui gli era forza passare, assalto che, come aggiunge poi, costò la vita a 700 de' suoi, secondo il Laugier!

Il Tabarrini nella sua prefazione parla solamente di ristampa di lettere scritte dal Petrarca a Luchino e a Iacopo dal Verme, mentre la pubblicazione comprende anche un frammento del libro IV delle *Historiae rerum Venetarum* del Sabellico, concernente Luchino, e una lettera del Petrarca al Padre Bonaventura Bafro, o Baffo, che pigliano, tra l'uno e l'altra, metà del fascicolo; parla delle cure che sono state spese per render leggibile il testo delle epistole del Petrarca, atteso il mal governo che ne hanno fatto tutti gli editori, ed esprime la speranza che si faccia una volta in Italia sui migliori codici un'edizione sicura delle prose latine di lui, il che farebbe supporre che fossero stati esaminati i manoscritti per ristampare queste epistole; mentre invece per la lettera al padre Baffo si avverte in nota, p. 13, che il testo che si dà ha per base l'edizione delle *Opere latine* del Petrarca fatta a Basilea nel 1581 (con qualche errore di più, aggiungiamo noi, cfr. p. 13, l. 12, *facem* inv. di *faciem*) e quella pubblicata a Venezia dal suocero di Aldo Manuzio nel 1501, per la prima a Luchino Dal Verme, p. 20, che, mancando il testo di essa nell'edizione di Basilea del 1581, è riprodotta da quella di Venezia del 1501; per le altre nulla si dice e non si parla mai di alcun manoscritto.

È il caso di domandare se l'illustre prefazionista sapeva davvero che cosa contenesse e come fosse preparato il libro a cui faceva la prefazione!

A. C.

KARL BERNARTH, *Bernardino Ochino von Siena,* 2.ª ediz. Bramschweig 1882 in-8, p. XII, 323.

Questa monografia forma uno dei più notevoli contributi a quella storia della Riforma in Italia tanto desiderata e che si va man mano preparando con queste ricerche speciali e potrà farsi compiutamente solo quando esse saranno a buon termine.

Pubblicata nel 1875, ebbe subito una traduzione in inglese nel 1876, *Bernardino Ochino of Sienna,* London, New-York, e un rifacimento in olandese nel 1883 per opera del Herderchéé,

Biblioteek van moderne Theologie, Leyden. In questa seconda edizione tedesca l'opera, pure rimanendo sostanzialmente la stessa, è stata notevolmente migliorata con correzioni ed aggiunte, ed è stato specialmente accresciuto il catalogo delle opere dell'Ochino e delle loro edizioni, il cui numero da 57 è portato a 65.

Rivista Calabrese di Storia e Geografia. Anno I, fasc. I. e II, Catanzaro 1893.

L'idea di pubblicare una Rivista di questo genere in Calabria ci pare eccellente. Quella terra dimenticata serba molte memorie storiche e molti monumenti importantissimi non per la storia locale soltanto ma anche per quella generale della età antica e delle età di mezzo.

Il governo nazionale non fa forse per l'accrescimento della coltura letteraria e scientifica delle Calabrie più di ciò che opera a profitto del benessere economico e commerciale di lei. È naturale quindi che privati attendano a ciò a cui non provvede lo Stato e meritano una parola di caldo encomio gli scrittori di questa Rivista che come ad es. De Lorenzo, il Prof. Dito, il Prof. Arnone, il Boccardini, il De Rada etc. discorrono ad es. della storia dei Brezzî, del duomo di Cosenza, delle nozze albanesi, dell'antica città di Mesiano, di S. Lucido, di Cosenza ecc. Auguriamo lunga vita a questa utile Rivista e speriamo che gli autori rivolgano le loro cure sopratutto a pubblicare monumenti e documenti non ancora conosciuti.

E. P.

EUGÈNE SPULLER, *L'evolution politique et sociale de l'Eglise,* nella *Biblioteque d'histoire contemporaine,* Paris 1893, p. XXXVI, 332.

Con questo titolo, molto atto a trarre in inganno, non si vuol significare altro in fondo che il riconoscimento della Repubblica Francese da parte del pontefice e il presente socialismo cristiano, frutti, secondo noi, non di evoluzione, ma di politica vecchia. L'autore, che è un giornalista ed ha fin dal principio avvertito quel movimento della curia di Roma e lo ha

seguito e studiato nelle sue varie fasi, compiacendosi, forse un po' troppo, della sua perspicacia e dell'opera sua di pubblicista, raccoglie e ristampa gli articoli da lui scritti sull'argomento, formandone, con brevi commenti, che riannodano un articolo all'altro, un libro interessante e utile di storia viva e contemporanea, storia che interessa l'Italia non meno che la Francia.

Lo Spuller è un razionalista, ma quantunque conosca la meravigliosa facoltà che possiede la Chiesa Romana di adattarsi ai tempi, alle circostanze e a quei fatti compiuti che possano tornarle utili, mostra forse di meravigliarsi troppo di un fatto di cui son piene le storie di tutti i paesi e quella della Francia più delle altre. Giustamente invece si preoccupa delle conseguenze che per la Francia e per la civiltà esso può avere, poichè egli non si fa illusione e sa che la Chiesa non fa ciò che fa nell'interesse della Repubblica e non ha mai voluto e altro non vuole che evangelizzare l'umanità, cioè dominarla. Perciò noi vorremmo che il suo libro fosse letto in Italia, dove non sono rari, anche tra i liberali, quelli che sognano la conciliazione; ma più vorremmo fosse letto in Francia, dove pur troppo è anche maggiore il numero di coloro che ignorano le vere mire della Chiesa e sono repubblicani e papalini, razionalisti e ultramontani nello stesso tempo, e, coll'adesione del clero francese e della Chiesa romana, credono rafforzata, non minacciata la Repubblica. Lo Spuller non è di costoro. Egli crede anche e afferma che Roma ormai appartiene all'Italia irrevocabilmente, e a proposito delle famose parole di Vittorio Emanuele: « Ci siamo e ci resteremo », esclama: « Quand de telles paroles sont prononcées, malheur à qui ne les entand pas ! » Le intendano una buona volta i suoi connazionali.

A. C.

P. Groebe, *De legibus et senatusconsultis anni 710. Quaestiones Chronologicae*, Lipsiae 1893, p. 45.

Diligente ed ordinata tesi di laurea, nella quale si discute intorno a molti e varî problemi di storia e cronologia romana di quel tempo che tenne dietro all'uccisione di Giulio Cesare. L'autore discorre intorno al tempo ed al modo con il quale Antonio si attenne alla legge sulle colonie; come venissero di-

stribuite le varie provincie romane ed esamina diverse lettere ciceroniane, cercando di stabilire il luogo ed il tempo in cui furono scritte. I risultati cronologici vengono accuratamente raccolti in un lungo elenco in calce a questa diligente memoria, nella quale l'autore dà prova di buoni studî storici, filologici e di indipendenza di giudizio. È un lavoro esclusivamente analitico; il giovane autore non crede di avere scoperto un nuovo mondo, ma giova realmente al progresso della scienza, scopo che non viene sempre raggiunto da molte delle tesi dei nostri laureandi i quali troppo spesso, e talora in causa di non buoni consigli dati dai loro maestri, riassumono lavori altrui e non si mostrano sempre persuasi della grande verità, che a sintesi nuove ed originali non può elevarsi se non chi ad ingegno veramente grande congiunga vasta dottrina; dottrina che non è dato possedere se non dopo molti anni di studî indefessi.

E. P.

O. Scalvanti, *Il Mons Pietatis di Perugia, con qualche notizia sul Monte di Gubbio,* Perugia 1892, in-8, p. 52.

D'accordo con A. Bertolini (*Nota sull'origine dei Monti di Pietà,* nel *Giornale degli economisti,* Dic. 1891) e con altri, rivendicata per mezzo di documenti, la priorità di questa istituzione a Perugia (che perciò a buon diritto fece scrivere nel nuovo locale assegnatole nel 1571 sulla porta degli uffici: *Hic Mons Pietatis primus in orbe fuit*), stabilitane con certezza la data al 28 Aprile 1462, l'autore tocca della parte che ebbero la Chiesa e l'ordine dei frati Minori nella creazione di essa, e particolarmente, nell'Umbria, Michele da Milano (e non fra Barnaba e fra Fortunato Coppoli secondo l'opinione del Vermiglioli e di altri), rifà su documenti la storia di quell'origine, pubblica le deliberazioni del Comune e le bolle pontificie, che a tal uopo furono fatte, e dopo aver brevemente accennato alla data dei Monti di Pietà di Orvieto (Aprile 1463), di Gubbio (Ottobre 1463), di Assisi (1468), di Viterbo (1472), chiude il suo lavoro, importante per la storia di questa istituzione in particolare e in generale per quella del diritto e delle istituzioni medioevali, stampando in appendice i *Capitula Montis seu presti fiendi* di Perugia.

PIETRO VIGO, *Statuti e Provvisioni del Castello e Comune di Livorno* (1421-1581) *con altri documenti inediti del secolo XV,* Livorno 1892, pp. LXXXVI, 203. Ediz. di soli 300 esempl.

Chiunque si diletta di studî e ricerche sulle istituzioni dei Comuni italiani e chi particolarmente della storia di Livorno, non potrà non rallegrarsi di questa pubblicazione. — Dei varii Statuti municipali di Livorno già due, l'uno del 1529, l'altro del 1680, furono, da due codici dell'Archivio comunale della città stessa, dati alla luce, non senza gravi scorrezioni, sul finire del secolo scorso, unitamente ad altri importanti documenti di storia livornese (*Collezione degli ordini municipali di Livorno corredata degli statuti delle sicurtà e delle più importanti rubriche degli Statuti di storia di Firenze,* Livorno, 1798); il Santelli poi nel suo *Stato antico e moderno di Livorno* (Firenze 1769) e sopra tutti il Vivoli nelle annotazioni ai suoi ottimi *Annali di Livorno* (Livorno 1843) pubblicarono una grande quantità di documenti inediti, di vario genere e valore. A questa copiosa suppellettile storica, la conoscenza della quale è del tutto indispensabile a chi voglia occuparsi con frutto di cose livornesi, il Vigo ha portato ora colla presente pubblicazione un'aggiunta veramente notevole.

I documenti editi da lui sono: le Provvisioni del 1421 al 1571 (pp. 1-78), gli Statuti del 1477 (p. 79-119), le Provvisioni relative agli Statuti dal 1477 al 1521 (pp. 121-162) ed altri documenti inediti di antica storia livornese (pp. 163-192). Provvisioni e Statuti sono tratti da due codici membranacei, esistenti nell'archivio comunale di Livorno, l'uno contenente solo Provvisioni, l'altro Statuti e Provvisioni insieme, ambedue scritti da mani diverse ed in varii tempi. I documenti varii, che formano quasi un'appendice dell'opera, sono tratti respettivamente dagli archivî di Stato di Milano (Doc. I.), di Genova (Doc. II-XXXV), di Firenze (Doc. XXXVI-XXXVII), di Lucca (Doc. XXXIX-XL) e da quello notarile di Lucca stessa (Doc. XXXVIII). Notevole importanza secondo noi hanno i documenti dell'appendice (in special modo il XXXVI e il XXXVIII, relativi all'acquisto di Livorno fatto dai Fiorentini) principalmente perchè, salvo il XXXVIII, edito dal Vivoli (op. cit.

vol. I. p. 170), ignoti tutti sinora. A questi volentieri avremmo veduti aggiunti altri documenti, che esistono nell'Archivio di Stato di Pisa e che valgono all'illustrazione dei primi tempi del dominio Fiorentino in Livorno (Archivio delle Gabelle dei contratti — Deliberazioni, Rescritti del Magistrato consolare di Pisa, n. 280). Gli Statuti del 1477, non differendo gran fatto da quelli frammentari del 1423 esistenti nell'Archivio di Stato di Firenze (pp. LXXIV-LXXV), possono giustamente essere considerati come il più importante monumento degli ordini municipali di Livorno; Statuti e Provvisioni poi hanno pure speciale importanza, in quanto noi, come ben nota il Vigo (p. LXXVIII), « vi possiamo attingere notizie sulla crescente decadenza del Porto Pisano e sull'incremento di Livorno. »

Nella lunga prefazione, divisa in sette capitoli, il Vigo espone le vicende di Livorno dal principio del XV secolo sino ai primi tempi della dominazione fiorentina, giovandosi principalmente dei documenti editi nell'appendice e rettificando talvolta (p. XXII, n. 3; p. XXXIII; p. LXXI, n. 2) alcuni errori dello stesso Vivoli, il più diligente ricercatore di cose livornesi. Particolare importanza ha il cap. VII, nel quale il Vigo parla diffusamente dei privilegi, che i Livornesi ebbero confermati ed ottennero dai nuovi signori e che bene il Vigo dice (p. LXXI) « il verace fondamento delle concessioni più grandi e generose dei principi Medicei »; troppo brevemente invece egli tratta del valore intrinseco degli Statuti, da lui editi; mentre secondo noi sarebbe stato necessario l'accennare più esplicitamente alle altre costituzioni toscane, che alle livornesi servirono appunto di fonte e di modello; e vuolsi anche far notare una certa irregolarità nelle citazioni, talvolta un po' sospette (p. LXXIII). L'opera termina con un ottimo indice generale delle cose e persone ricordate nel volume (pp. 193-203).

Il Vigo si propone (p. LXXX) di pubblicare « tutti quei documenti livornesi del medio evo, che giacciono ancora inediti nei diversi archivi italiani ». Noi vogliamo sperare prossimo il mantenimento di tale promessa, trattandosi particolarmente di un'età, nella quale la storia di Livorno è quasi del tutto sconosciuta; e ci auguriamo ancora che presto, aiutato da chi dovrebbe, il Vigo compia il desiderato riordinamento dell'archivio municipale di Livorno.

Un'osservazione ancora: il volume, uscito dalla tipografia Vigo, splendido per eleganza di carta e di tipi, fu pubblicato a spese del Municipio di Livorno in occasione della venuta di S. M. il Re nell'Agosto dell'anno passato. Nella dedica si accenna anche alla venuta di S. M. la Regina che, attesa, non venne. Perchè non si fece scomparire dalla storica pubblicazione quell'errore storico, o non si fece almeno avvertire?

A. M.

Diplomi imperiali e reali delle cancellerie d'Italia pubblicati a fac simile dalla R. Società Romana di storia patria, Roma 1892.

Sono eliotipie di diplomi originali, destinati a dare incremento agli studî diplomatici. Si riconnettono alle *Kaiserurkunden in Abbildungen*, e a imitazione di esse è fatta questa pubblicazione, la quale, proposta alla Società Romana di storia patria dall'illustre suo socio T. von Sickel, viene iniziata egregiamente, come meglio non si potrebbe, con questo fascicolo, dopo superate difficoltà non piccole mediante l'opera energica di F. Crispi presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno, sollecitata da Michele Amari, nome caro e sacro all'Italia, alla cui venerata memoria molto opportunamente è dedicata la raccolta. Essa verrà condotta fino agli Hohenstaufen, e sarà presumibilmente completata in dieci fascicoli.

Questa comprende, in 15 tavole 14 diplomi: I (a. 769) di Carlomanno; II (a 808) di Carlo Magno; III (816) e IV-V (816) di Lodovico il Pio; VI (825), VII (839), VIII (848) di Lotario I IX; (851), X (851), XI (853) di Ludovico II; XII (1055) di Enrico III; XIII (1116) di Enrico V; XIV (1177) di Federico I; XV (905) di Berengario I.

Ogni fascicolo di tavole è accompagnato da un fascicolo (*Notizie e trascrizioni dei diplomi*) comprendente una breve illustrazione e la trascrizione di ciascun diploma.

I primi 11 di questo fascicolo furono illustrati, trascritti e curati da T. v. Sickel, gli altri 3 dal Cipolla. Manca l'illustrazione dell'ultimo, che sarà unita al fascicolo seguente.

A. C.

Carolus Frik, *Chronica Minora collegit et emendavit*. Vol. I. Lipsiae 1893, p. CCXVI; 637.

Carlo Frick, se non scrittore fecondo, è per lo meno un solido conoscitore della cronologia e della geografia antica; ed i cultori della prima gli saranno certo assai grati della pubblicazione di questo grosso volume edito nella collezione Teubneriana dei classici greci e latini nel quale si pubblicano: 1. il liber generationis, 2. il Chronicon anni p. Chr. 334, 3. l'origo umani generis, 4. Hilarianus de cursu temporum, 5. il Chronicon anni p. Chr. 452, 6. gli Excerpta Latina Barbari, 7. i Consularia Ravvennatia, 8. l'excerptum Gallense, 9. il liber Chronecorum (sic), 10. i frammenti cronologici di Ippolito Romano.

I testi sono pubblicati con apparato critico, ad essi tengono dietro quattro indici storici e filologici copiosissimi ed il pregio assai grande del volume è accresciuto da un'ampia prefazione in cui, brevemente, si discorre di codici, ma ampiamente, si discute delle fonti delle opere pubblicate.

E. P.

Il periodico esce in fascicoli trimestrali di circa 125 pagine l' uno. Quattro fascicoli formeranno un volume non inferiore a 500 pagine.

L' abbonamento annuale è di . . . . L. 16
Un fascicolo separato costa . . . . » 5

Gli abbonamenti si ricevono presso l'editore Enrico Spoerri, Pisa, e presso i principali librai d' Italia.

I libri dei quali si desidera l' annunzio debbono essere inviati:

se di Storia Antica, al

Prof. Ettore Pais
Lungarno Mediceo, 23
PISA

se di Storia del Medio Evo e Moderna, al

Prof. Amedeo Crivellucci
Lungarno Galileo, 20
PISA

Pisa, Tipografia Galileiana della R. Casa

STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DI

AMEDEO CRIVELLUCCI

E DI

ETTORE PAIS

PROFESSORI ORDINARI NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

VOL. II. — FASC. III.

PISA

ENRICO SPOERRI EDITORE

1893

INDICE DEL TERZO FASCICOLO

STUDI STORICI.

RECENSIONI.

Continua nella 3ª pag.

STUDI STORICI

INTORNO AL VERO AUTORE DEL POEMA « DE BELLO MAIORICANO »

(Continuazione). [1]

Molte sono le ragioni, che conducono a stabilire che l'autore del poema « de bello Maioricano » non fu per niente un forestiero venuto a dimorare per qualunque siasi motivo a Pisa. Veramente non è nè impossibile nè difficile che a quei tempi un Veronese potesse trasmigrare a Pisa e quivi diventar diacono dell' arcivescovo, quantunque s' ignori come ciò sia avvenuto e poche o punte fossero le relazioni che allora intercedevano fra le due città.[2] Il Repetti tuttavia, forse perchè a lui parve grande la difficoltà che al principio del

[1] Vedi il fasc. precedente, p. 261.

[2] Pisa sulla fine del sec. XI e nel principio del XII, già potente in mare, aveva stretto re'azioni colle isole del Tirreno e colle città della costa africana, ma no certo con alcuna città dell' Italia Superiore.

L' autore di questo poema dal Cangio viene qualificato per « *trivii ratione peritus* », che veniva a dire dotto in grammatica, retorica e dialetica; onde alcuno potrebbe forse supporre che fosse chiamato o venisse a Pisa ad insegnare. La notizia data dal Cangio evidentemente è desunta da questi due versi del poema:

> His inerat clarus cum consule Guido Dodone
> Ordine Levita *trivii ratione peritus.*

Ma chi gli dà il diritto di affermare che queste parole si riferiscano per l' appunto all' autore stesso del poema? Veramente c'è da dubitarne assai assai, perchè l' autore, modestissimo quando parla di sè, come si può vedere

secolo XII uno di Verona, o di Verna, o anche di Varna in val d' Elsa, potesse trovarsi a Pisa ed esser diacono e far parte del capitolo, e forse anche appoggiandosi a un tenuissimo dubbio del Muratori,[1] all'articolo Varna,[2] dopo aver detto che « vi fu ancora chi dubitò che da cotesto paese avesse il soprannome il Virgilio del Medio Evo, Lorenzo Varnense, autore del poema epico sulla conquista fatta dai Pisani, nel principio del secolo XII, dell'isole Baleari », aggiunge: « seppure non debba per sbaglio degli amanuensi leggersi quel Varnense per Vornense, cioè di Vorno nel Lucchese piuttosto che da Varna in Val d' Elsa. » E in modo anche più assoluto parla all'articolo *Vorno.* « A questo villaggio e suo castellaccio, situato sul monte di Croce Vornense, opinai che si dovesse restituire il primo e forse il miglior poeta epico latino che fiorì sul principio del sec. XII. Io parlo di Lorenzo Vornense, che molti scrissero Varnense, autore del poema sulla conquista delle isole Baleari, cui egli prese parte ». E certamente « Vorno (mi servo pure delle parole del Repetti) risiede sopra uno sprone settentrionale del monte Pisano, lungo la strada che da Pontetetto, sull' Ozeri, sale per Vorno sul monte Pisano stesso per varcare la foce del monte Serra, di dove si scende nella vallecola di Calci ». Ma se da una parte questa opinione scemerebbe le supposte difficoltà, le accrescerebbe da un'altra, perchè se, per la vicinanza fra i due luoghi, Pisa e Vorno nel Lucchese, sono più facili le relazioni e il passaggio di una persona dall' uno all' altro, ciò peraltro resta difficile a immaginarsi ripen-

---

da un passo che a suo luogo prenderemo in esame e che riteniamo fermamente che a lui si debba riferire, qui apparirebbe invece assai presuntuoso e vano, se avesse voluto adombrare se stesso sotto le parole: *clarus.... levita trivii ratione peritus.*

[1] Mur. *R. I. S.* VI, 97.

[2] Repetti, *Dizionario geografico storico della Toscana.*

sando che appunto sui primi del sec. XII erano ostili le relazioni che intercedevano tra Pisa e Lucca.[1]

Ma quello che veramente persuade non essere il nostro poeta lucchese, si è il vedere con quanta facilità, e direi quasi con quanto piacere, riveli e sferzi la dappocaggine dimostrata dai Lucchesi, che presero parte alla spedizione. Di essi infatti dice come vilmente impauriti dall'oceano, cominciarono a bisbigliare dichiarando di voler tornarsene a casa, MURAT. *R. I. S.* VI, 116:

> Interea vulgus pelagi terrore solutum
> Murmurat, et patrias exoptat turpiter oras.

E a mettere in loro vergogna, così induce a parlare il capitano Flaminio, *ibid.* VI, 117.

> Ut quid tanta tenet vestras turbatio mentes?
> Poenitet ignavos coepti fortassis honoris....
> Hosque piget venisse quidem, qui rura solebant
> Vertere, qui curvis incumbere semper aratris,
> Cunctaque consumunt vertendo tempora glebas:
> Et modo cum nequeant sua semina tradere sulcis,
> Aut conculcato pedibus procumbere musto,
> Nocte diuque moras istas, casusque querantur
> Inque domos remeare suas fortasse minantur?
> Hi viles homines etc.

E questa non è l'unica volta che il poeta metta in derisione i Lucchesi. Altrove ripete che essi, 120,

> Dum pelagus tolerare minus, fluctusque, valerent....
> Unaquaque die populum replere querela.

E qui pure, dopo aver fatto rivolgere ad essi da Ugone, arciprete pisano, detti assai miti (*ibid.* VI, 120), fa seguire

[1] È noto come sin dal 1104 Pisa e Lucca erano trascorse a vicendevoli ostilità; finchè Arrigo V, giunto a Pisa o al chiudersi del 1110, o al sorgere del successivo anno, componeva le cose tra que' due popoli.

una lunga invettiva di Guidone, nella quale i Lucchesi vengono paragonati agli Ebrei, tumultuanti nel deserto contro Mosè, 121:

Quando repletas memorabant carnibus ollas:
Et condita simul, dilectaque, grataque multum
Fercula, Niliacis quibus utebantur in oris.
Nam cuperent saevi potius iuga ferre tyranni,
Servilique magis sub conditione manere,
Quam prohibere gulae vitium, dapibusque carere.

Del resto, continua Guidone, se ne vada pure chi vuole:

Praeter Pisanos, quicumque recedere quaerit
Quando libebit eat;

ma soggiunge con un tratto di fine ironia:

Ad patrios igitur cum venerit ille penates,
Et medius turbae claros narraverit actus,
Hoc de se vero poterit sermone referre,
Quod nunquam vidit quos tantum fugerit hostes!

E come ciò non bastasse, a compir la dose, il poeta non manca di aggiungere queste sarcastiche e pungentissime parole di Guglielmo di Montpellier, 121:

Hos discedentes nunquam doleatis abire.
Pro quocumque viro, qui nunc fortasse recedit
Quattuor ob pugnam dabimus non deteriores,
Qui pro sex horum poterunt tolerare labores.

Orbene, tutti questi ed altri versi ancora che avremmo potuto citare, hanno, secondo noi, un valore ben più grande: cioè, non solo dimostrano che l'autore del poema non è lucchese, ma che invece fu veramente pisano, non veronese, nè vernese, nè varnese. In essi infatti si conserva evidentissima la traccia di quell'avversione reciproca esistente tra Pisa e Lucca, di fresco, dopo lunga nimistà, riamicatesi fra di loro, avversione che pei Lucchesi, allora, non poteva sentire altri che un Pisano.

Nè basta: il nostro autore si rivela per pisano nella perizia della scienza militare e navale, che risalta a prima giunta nel poema, e che anzi ne forma uno dei lati più interessanti;[1] nella perfetta cognizione dei numerosissimi personaggi pisani che entrano a far parte del poema, e nella conoscenza delle più minute particolarità riguardanti Pisa. E quand'anche tutto questo potesse per avventura dipendere, ciò che peraltro non crediamo, dalla più o meno lunga dimora che egli ebbe in questa città, come spiegare la parzialità manifesta, con cui s'ingegna di porre nella maggior luce possibile l'eroismo e le prodezze dei soldati pisani a preferenza degli alleati, dei quali anzi volentieri si lascia trascorrere a svelare i difetti, a raccontare le viltà? Ciò abbiam visto a proposito dei Lucchesi; così egli adopera pure coi conti di Barcellona e di Ampurias (*ibid.* VI, 145, 149) che son fatti passare, specie il primo, da avari: « a lucro sese non subtrahit », da spergiuri: « communia pacta per ipsum intemerata rogant et iuramenta manere » e perfino da traditori: « venales factos etc. »

A dimostrare poi con quanto amore egli parla dei Pisani, rivelando tutto il suo patriottismo locale, si potrebbero citare moltissimi luoghi del poema; ma, per non andar troppo per le lunghe, staremo contenti al passo seguente abbastanza caratteristico, 141:

. . . . Fortes steterunt a fronte catervae
Pisani populi, qui vitam duxit in armis
Totam, perpetuos solitos tolerare labores.
Huic non algor erat, non formidabilis aestus:
Hunc non grando ferox, non nix, imbresque movebant
Hostes et muros, violentius aggredientem:
Haec erat ingeniis spectanda iuventus et armis,
Ingluviem ventris, nimiamque perosa quietem,
Noverat et brevibus submittere lumina somnis.

[1] MORENI, *Bibliot. Tosc.* I, 524. — È notevole come il codice di questo poema che si conserva nella biblioteca Roncioni, contenga pure il trattato *de re militari* di Vegezio.

E a fronte di queste lodi, veramente eccessive, tributate alle milizie pisane, qual è mai il giudizio che il poeta fa delle truppe alleate? Non potrebbe esser più sfavorevole.

Agmina quae praedas potius quam bella gerebant!

Altra prova evidentissima che l'autore del poema sia pisano si può desumere anche dai sensi ostili da cui mostrasi animato contro la città di Genova, sensi tutti propri allora di un cittadino pisano.[1] Ed essi certo traspirano dai seguenti versi, 112:

Tertia vox Genuam placidos moderata rogatus
Praesulis invitat. Spondet solatia pugnae:
Sed longas nimiasque moras, annalia donec
Tempora praetereant, fraudis sub tegmine poscit.
Pisani didicere patres fraudemque dolumque.

Si osservi poi con quanta amarezza dice che altri avendo prestato aiuti per la spedizione, 113:

Auxilium bello Genuensis sola negavit
Patria, quamque potest, pisanos impedit actus,

e con quanto mal celato rancore narra che, mentre nuovi soccorsi si mandavano da Pisa alla flotta, 127:

Urbs igitur Ianuae celeres mirata paratus
Livida demisso spectabat carbasa vultu.

Ma perchè forse potrebbe obbiettarsi che una tale avversione dipende semplicemente dal fatto che Genova soltanto negò aiuto ad un'impresa, che interessava tutta la cristianità e che perciò quei versi altro non sono in fondo in fondo che un giusto sfogo di nobile sdegno, proprio non solo di un cittadino di Pisa ma di qualsiasi ardente cristiano, ecco una

---

[1] Pisani e Genovesi erano fra loro in urto per la maggioranza che quelli avevano ricevuto nell'isola di Corsica da Urbano IV. Cfr. Roncioni, *Ist. Pis.*, *l. c.*, 164.

testimonianza che non soffre replica. Nel III libro il nostro poeta narra, assai distesamente, il modo con cui i Pisani conquistarono la Sardegna dalle mani del re Musetto: orbene, nemmen per sogno accenna che ciò essi fecero col concorso e cogli aiuti prestati loro dai Genovesi: eppure è questo un fatto certissimo ammesso dai cronisti e dagli storici più riputati.[1] Ma il poeta, ciò è abbastanza chiaro, aveva in animo di assecondare le ingiuste pretese dei suoi concittadini, che per nessuna guisa avrebbero voluto concedere ai Genovesi qualche parte in quell' impresa. Ond' è poi che trova necessario concludere, ponendo innanzi testimonianze non richieste,[2] 12:

. . . . docuere senes quaecumque retexo:
Quaesitis Sardis non ista vera esse negabunt.

A proposito del qual « senes » non ci possiam tenere di fare un' ultima osservazione. Se l' autore non fosse veramente pisano, sembra che a questa parola avrebbe dovuto aggiungere « pisani », perchè così com' egli si esprime, la frase si rende molto naturalmente per « i nostri vecchi ».

III.

Ma si dirà: a buon conto l' Ughelli, che aveva dinanzi a sè un codice mostratogli dal vescovo Viviano de' Viviani, vi lesse il nome di Lorenzo Veronese come autore del poema: or come si spiega questo fatto? Rispondiamo: è vero che

---

[1] Cfr. il *Chronicum Pisanum*, gli *Annales rerum Pisanorum*, il *Chronicon breve Pisanum* in Ughelli, *Ital. Sac.* X, 97, 100, 117. — Fra gli storici basterà ricordare il Roncioni, *l. c.* 69. E perchè non manchi l' autorità dei critici, il Manno dice che più volte la Sardegna fu riscattata dalle mani dei Saraceni colle forze ora sole dei Pisani, ora collegate con quelle dei Genovesi (*St. di Sardegna* I, 279).

[2] Amari, *St. dei Musulmani di Sicilia*, III, 11.

l'Ughelli una volta legge in quel codice *Laurentius Veronensis,*[1] ma è vero altresì che un'altra volta vi legge invece *Laurentius Vernensis;*[2] dunque, concludiamo noi, la scrittura si prestava a più d'una interpetrazione. Non si è potuto più rintracciare il codice Viviani,[3] si può peraltro, con sicurezza, indovinare che quel soprannome dovesse essere scritto in abbreviatura, colla V affetta dal noto segno paleografico, che rammenta la figura di un 7, e che serve a sostituire le sillabe *ar, er, ir.*[4] Infatti, questa abbreviazione, l'unica forse che si possa escogitare, come si presta alla lezione *Vernensis,* la quale con molta facilità potè essere scambiata dall'Ughelli, coll'aggiunta della semplice lettera *o,* in *Veronensis,* così si presta pure ottimamente all'altra lezione *Varnensis.* Ma è stato provato che il nostro poeta non è nè Veronese, nè Vernese, nè Varnese trasmigrato da uno di questi rispettivi luoghi a Pisa; onde conviene esaminare se forse potè denominarsi in una delle suddette maniere, in quanto alcuno di que'nomi indichi una famiglia pisana. Ora troviamo appunto in Pisa la famiglia dei Da Varna *(Varnensis)* i membri della quale compariscono sicuramente negli atti pisani dal 1359 al 1607: è chiaro dunque che il suddetto segno di abbreviazione va sciolto non già per *Veronensis* o *Vernensis,* sibbene per *Varnensis,* in quanto però questo nome, ripetiamo, indica non il luogo di nascita del poeta, ma una famiglia pisana, sia pure del resto originaria da Varna. Questa deduzione è così chiara che niente più; e ciò era stato congetturato pure da Domenico Moreni, il quale dice: « Viene (Lorenzo) qualificato per Veronese o da Verna, ma più probabilmente, era toscano: di fatti egli, che in molti

---

[1] Ughelli, *It. Sac.*, III, 357.
[2] *Ibid.* III, 371.
[3] *Bollett. dell' Istit. St. It.* n. 2.
[4] Lupi, *Manuale di Paleografia delle carte,* (1875), p. 128.

luoghi del poema si annunzia pisano, è forse della famiglia da Varna, *Varnensis*, appellata in alcuni monumenti di storia patria: l'equivoco di una lettera è molto probabile nella lettura e nella trascrizione degli antichi caratteri ».[1] Così parrebbe che tutto andasse bene, non cessando il nostro poeta, per appartenere alla famiglia Da Varna, di essere pisano. Noi peraltro vorremmo anche dimostrare che egli non appartenne altrimenti a questa famiglia.

I primi membri di essa, secondo i documenti, non risalgono più in là della seconda metà del sec. XIV. Di fatti ecco i personaggi in quelli ricordati, che hanno goduto l'anzianato o il priorato della città di Pisa:

Ganus Scoti de Varna	Antianus	anno 1359.
Andreas Francisci	»	a. 1404. 1419.
Silvester Andreae	Prior	a. 1432. 1444 bis 1449. 1460. 1461. 1463. 1466. 1471.
Petrus Andreae	»	a. 1462. 1464. 1469.
Rainerius Ioannis	»	a. 1476.
Bartholomeus Andreae	»	a. 1477.
Dominicus Laurentii	Antianus	a. 1501.
Antonius Bartholomei	Prior	a. 1524. 1526. 1530. 1531. 1532. 1537. 1542.
Nicolaus Antoni Bartholomei	»	a. 1568. 1570. 1581. 1587.
Bartolomeo di Antonio di Bartolomeo	Priore	a. 1577. 1582.
Giulio di Bartolomeo di Antonio	»	a. 1582.
M.r Mario di Niccolò di Antonio	»	a. 1596.
Bartolomeo di Giulio di Bartolomeo	»	a. 1598.
Cammo di Niccolò	»	a. 1603. 1605. 1607.

Questi sono i membri della famiglia da Varna, di cui si fa menzione nei documenti:[2] e probabilmente essa è una

[1] Moreni, *Bibliot. Tosc.* I, 524.

[2] Fuori di questi nomi, che si vedono notati in un indice delle famiglie che hanno goduto l'anzianato e priorato della città di Pisa, esistente nell'archivio di Stato, e specialmente anteriori al 1359, non ci è avvenuto di trovarne altri.

delle tante famiglie, che, nei sec. XIV e XV, al tempo del dominio fiorentino su Pisa, da Firenze e dal suo contado migrarono e si stabilirono in quella città (Cfr. la famiglia Da Certaldo ecc.).

Veramente il non trovare prima del 1359 membri di questa famiglia, ed anche la probabilità che possa essere una delle tante che dal territorio fiorentino nei sec. XIV e XV passarono a Pisa, non dà tutto il diritto a concludere che prima di questo tempo non esistesse in Pisa; ma ecco altre considerazioni. Abbiamo escluso che il nome *Varnensis* possa indicare la patria da cui trasse origine l' autore, e solo l' abbiamo ritenuto in quanto esprime il vero e proprio casato di una famiglia esistita in Pisa, fosse pure del resto oriunda di Varna in val d' Elsa. Bisognerebbe quindi, per poter supporre che Lorenzo Da Varna fosse autore del poema, che questo nome, *Varnensis,* esistesse già formato a casato fin dal sec. XI: evidentissimo anacronismo, chè a que' tempi i casati non erano ancora venuti formandosi. È noto infatti che dalle crociate (1096-1272) ripetesi il loro primo apparire, come pure degli stemmi, della cotta d'armi, delle bandiere ecc., che, al par di quelli, divennero ereditari. E una conferma di questa verità l' abbiamo nel poema stesso, dove i personaggi vengono costantemente distinti col nome del genitore o dell' avo; mentre il Roncioni sostituisce quasi sempre i cognomi che a suo tempo erano belli e formati. Potremmo citare a questo proposito numerosissimi esempi, ma per amore di brevità rimandiamo agli esempi paralleli primo e quinto (cfr. pp. 264 e 266) che sono per tale rispetto caratteristici.

Una prova infine che il nostro poeta non fu della famiglia da Varna si può desumere anche da ciò che stiamo per dire. Nell'archivio Roncioni esiste un codice del poema, appartenente al sec. XII, che è quanto dire al secolo stesso

in cui fiorì il poeta.[1] Da questo solo si potrebbe congetturare con fondamento che, se esso non è l'originale, è certo una copia anteriore al codice Viviani: e la congettura si risolve in assoluta certezza qualora si pensi che il detto codice roncioniano, raffrontato coi testi che abbiamo editi nell'Ughelli e nel Muratori, i quali appunto sono *ad fidem membranacei codicis Viviani de Vivianis,* apparisce assai più perfetto e meno lacunoso.[2] Or bene, il codice roncioniano ha questo semplicissimo titolo: *Incipit liber Maiolichini de gestis Pisanorum illustribus,* e non vi si dice affatto che questo poema sia stato composto da Lorenzo Varnense.

Ma dunque come si spiega l'introduzione di questo nome nel codice Viviani? A tal proposito si possono fare due congetture: o questo è avvenuto per errore involontario di copisti, ovvero per frode meditata. Può darsi benissimo che in un codice qualunque comparisse in fine il nome *Laurentius Varnensis,* come trascrittore o possessore del codice; e che poi questo nome, per errore di un copista, che potè credere quel *Laurentius Varnensis* l'autore del poema, passasse come tale, caso non infrequente, nell'opera. Oppure, ed ecco l'altra congettura, fu a bella posta introdotto il nome di Lorenzo Da Varna, come autore del poema, per glorificazione e adulazione verso la famiglia dei Da Varna per altri titoli ragguardevolissima. Nè ciò sembri troppo ardito o in qualche maniera inverosimile, perchè esempi somiglianti di mala fede non mancano; ed anzi uno stesso ne possiam citare, di cui

---

[1] Non ci è stato possibile vederlo, perchè presentemente non si trova nell'archivio. Possiamo però assicurare che quelle poche notizie che diamo intorno ad esso derivano da fonte sicurissima.

[2] «Il poema *de bello Maioricano,* di cui un esemplare manoscritto si conserva a Pisa, presso la famiglia Roncioni, fu dai sottoscritti (L. Tanfani Centofanti e C. Lupi) accuratamente riscontrato qualche anno fa sull'edizione del Muratori e ne risultarono varianti non poche e non inconcludenti e lacune notevoli nel testo edito» (*Bollett. dell' Istit. St. It.* n. 2).

fa fede il codice roncioniano medesimo. Il Roncioni a un certo punto del suo racconto, narrando de' guerrieri periti in un fatto d'arme, dice: « Vi morirono di molti cavalieri pisani, e dei forestieri, Rosselmino, uomo chiaro in guerra e in pace: il quale d'Arlì era venuto a questa guerra, e quivi, per molte ricchezze e per nobili titoli de' suoi antecessori, fioriva ed era in sommo pregio ».[1] Al qual passo delle *Istorie Pisane* corrispondono nel poema i seguenti versi, *ibid.* VI, 144:

> Bertraminus Mauros petiit per proelia clarus
> Cuius opes Arelate nitent, et origo parentum
> Nobilibus titulis viget illic clara suorum.....
> Audacem mors atra virum de nobilitate
> Tollit, quem socii deflent, caelique coronant.

Peraltro qui al posto di *Rosselmino,* come si vede, è *Bertraminus:* e bene sta, chè nel codice roncioniano è scritto con inchiostro più recente e da mano diversa il nome *Rosselminus.* E si noti circostanza: questo codice appartenne già ai Rosselmini, come si apprende dal seguente passo delle *Istorie Pisane.* « L'anno 1596 mi furono mostrati due autori, che di Pisa hanno scritto, dal signor Cosimo Rosselmini, giovine e nelle arti e nelle lettere valoroso; il primo è intitolato Maiorchino ecc. »[2] Ora chi sa che lo stesso Cosimo Rosselmini non commettesse egli stesso la frode notata e poi mostrasse il passo al Roncioni non troppo esperto di antiche carte? Ad ogni modo se non precisamente a Cosimo, essa è dovuta di certo ad uno qualunque della famiglia Rosselmini. Intanto il Roncioni, ingannato, coglie volentieri l'occasione per far rilevare che « da questo cavaliere (Rosselmino) che sparse il sangue in servizio de' Pisani, trasse la sua prima origine la nobil famiglia de' Rosselmini di Pisa ».[3]

---

[1] *Ist. Pis., l. c.,* 198.
[2] *Ist. Pis., l. c.,* 100.
[3] *Ist. Pis., l. c.,* 198.

IV.

Tutto ciò che siamo venuti esponendo sin qui, conferma, almeno indirettamente, l'asserzione del Roncioni, vale a dire che l'autore del poema « de bello Maioricano » sia Enrico, cappellano dell'arcivescovo di Pisa Pietro II. Ma certo non mancheremo di corredare quest'ultima conclusione di altri opportuni argomenti.

L'affermazione del Roncioni è più antica e più autorevole dell'affermazione dell'Ughelli: quella infatti si appoggia di necessità a qualche documento, chè altrimenti non si concepirebbe come mai il Roncioni potesse assorgere alla conoscenza dell'autore, di cui nel suo codice non ritrovava il nome: questa invece riposa tutta, manifestamente, o sopra un errore o sopra un'impostura relativamente recenti.

Tutti gli altri storici sono nell'incertezza riguardo al cognome o alla patria di Lorenzo; e chi lo dice da Verona, chi da Verna, chi da Varna e anche da Vorno: il Roncioni soltanto in più luoghi delle sue storie, parlando del noto poema, lo attribuisce costantemente e risolutamente ad Enrico cappellano dell'arcivescovo Pietro II, senz'altro. E di vero a pag. 100, parlando egli di tre autori che gli furono mostrati, dice che il primo « è intitolato Maiorchino scritto da Enrico cappellano dell'arcivescovo »: e più sotto: « ma di quello Enrico che scrisse la guerra di Maiorica ecc. ». A pag. 165 confessa nuovamente di aver cavato le notizie sulla guerra delle Baleari « da Enrico cappellano dell'arcivescovo, il quale scrisse in versi latini la detta impresa, e vi si trovò con il suo signore presente ». Finalmente a pag. 219, riprovando una certa opinione di Lucio Marineo Siciliano, adduce per prima ragione « l'autorità di Enrico cappellano dell'arcivescovo di Pisa; che si trovò presente

alla sopraddetta guerra di Maiorica e la scrisse in versi latini ». Da questi varî luoghi si comprende benissimo quanto il Roncioni fosse certo del fatto suo, ciò che in lui è indizio sicurissimo di verità.

Di fatti se non avesse avuto la piena certezza circa il vero autore di questo poema, sarebbe stato uomo da confessare ingenuamente la propria ignoranza. Sotto il qual punto di vista è notevole questo passo delle *Istorie Pisane:* « L' anno 1596 mi furono mostrati due autori che di Pisa hanno scritto, dal signor Cosimo Rosselmini, giovane e nelle armi e nelle lettere valoroso: il primo è intitolato Maiorchino, scritto da Enrico cappellano dell' arcivescovo di Pisa; il quale si trovò presente all' assedio e alla presa di Maiorica fatta dai Pisani; ed il secondo, annali di Pisa, composto per Bernado Marangoni, dottore pisano; ed un' altro ancora n' ebbi per la molta cortesia del signor Curzio del Campo pisano, il quale è quello che altre volte io ho nominato, che fu nell' archivio del monastero di S. Anastagio di Napoli ritrovato: ma in quest' ultimo non c' è il nome dell' autore ». [1] Queste ultime parole mentre da una parte rivelano la sincerità somma del Roncioni, che non aborriva dal confessare schiettamente la propria ignoranza intorno a ciò che non sapeva, dall' altra contribuiscono a dare un valore sempre più grande alla primiera affermazione, che cioè il libro intitolato Maiorchino fu scritto da Enrico cappellano dell' arcivescovo di Pisa Pietro II; perchè se questa notizia non potè ricavare dal codice che era a sua mano, ciò non monta; potè bene averla desunta da antichi documenti, oggimai forse non più reperibili.

Oltre a ciò, v' è un punto di contatto dell' affermazione del Roncioni, con quella degli altri storici; e questo punto è che il primo fa il suo Enrico cappellano dell' arcivescovo di Pisa

---

[1] *L. c.* 100.

e ammette che fosse presente alla guerra: gli altri pure affermano che Lorenzo fu diacono dell' arcivescovo e prese parte alla spedizione. La divergenza, come si vede, non è intorno agli ufficì attribuiti al poeta, ma tutta si aggira intorno al nome di lui. Pertanto si può ritenere, ragionevolmente, che il punto in cui tutti concordano sia conforme alla verità e che riguardo all' altro punto, in cui divergono, la verità stia o da una parte o dall' altra. Si è dimostrato però che il poeta non può essere Lorenzo da Varna, dunque resta che sia Enrico, come porta l' asserzione del Roncioni. Si potrà forse opporre che il vero autore del poema non sia nè Lorenzo, nè Enrico, ma un terzo personaggio incognito. Replichiamo che si avrebbe il diritto di inferir ciò sol quando vi fossero argomenti che contrastassero coll'autorità del Roncioni.

Ma ecco una prova più diretta, la quale fondasi tutta sopra un passo, non ancora esaminato, del poema stesso. Chi faccia lo spoglio de' nomi de' personaggi che in questo compariscono, non s' incontrerà mai in un Lorenzo qualsivoglia, mentre vi comparisce spesso il nome di Enrico. Due di questi sono consoli, MURAT. VI, 112:

Hinc Heritone satum, genitoris nomen habentem,
Nec non Henricum, genus a Guinithone trahentem.

E questi due (Enrico Erici ed Enrico Masca, secondo il Roncioni)[1] trovansi frequentemente menzionati nel corso del poema. Il terzo Enrico è un ecclesiastico, *ibid.* VI, 156:

Presbyter Henricus plebanus, luce sub ista
Letitiae didicit presagia cuncta futurae
Tali facta viro vox auribus: accipe, dixit,
Astra volunt hodie Pisanos urbe repelli.
Cras vespertinis horis intrabit in urbem
Plurima passa manus, vincens pro velle Tonantis.

[1] Cfr. il passo da noi riportato a pag. 264.

È questo un passo, che, secondo il nostro giudizio, grandemente appoggia l' asserzione del Roncioni, potendosi per mezzo di esso dimostrare:

a) che un Enrico cappellano dell' arcivescovo fu veramente presente all' impresa;

b) che questo Enrico è l' autore del poema.

Che all' impresa delle Baleari dovesse esservi anche il diacono o cappellano dell' arcivescovo, è troppo naturale ammetterlo, mentre, come apparisce da più luoghi del poema, v' era presente l' arcivescovo stesso, le dignità del capitolo (arciprete, arcidiacono ecc.) e molto clero. E precisamente questo diacono o cappellano dell' arcivescovo è il suddetto Enrico, che non solo faceva parte del capitolo, ma era anzi un dignitario, come chiaramente indica la parola *plebanus:*[1] e l' arcivescovo tra i membri del capitolo soleva appunto scegliere le persone addette al suo servizio. Nè si dica che questo ragionamento importa solo una possibilità, non una realtà, e che dall' una all' altra corre un abisso, perchè nel caso nostro tale abisso viene facilmente colmato dalla considerazione che anche il Roncioni afferma che il cappellano di Pietro II si chiamava Enrico. Ed il Roncioni non potè certo desumere questa notizia dal passo citato, perchè non si sarebbe prestato a tanto per lui. Esso ha solo il carattere, e lo ha unicamente per noi che già siamo messi a parte del fatto, di una riprova della veracità dell' affermazione roncioniana.

Ed ora eccoci alla seconda dimostrazione. Il poeta è un ecclesiastico, che fu presente all' impresa, che faceva parte del capitolo della chiesa pisana, anzi era diacono o cappellano dell' arcivescovo Pietro II: tutto ciò è certissimo; ma tale abbiamo visto essere il *presbyter Henricus plebanus:*

---

[1] Cfr. Du Cange, *Gloss.* alle voci *plebania* e *plebanus.*

egli è dunque l' autore del poema, ed è vera l' asserzione del Roncioni.

E dato anche, ma non concesso, che sia falsa la circostanza in cui tutti concordano, vale a dire che l' autore del poema fosse cappellano o diacono dell' arcivescovo di Pisa, il passo riferito sarebbe bastante di per sè a comprovare ciò che dice il Roncioni.

Notiamo anzi tutto che è ben difficile concepire che il nostro poeta, il quale fu presente all' impresa e che prende così viva parte ai fatti che narra, abbia voluto rimanere estraneo al poema tanto da non introdurvisi mai, nemmeno una volta, neanche in terza persona. Pertanto a noi sembra di aver sorpreso nel passo riferito il suo nome; ne accerta la particolar maniera con cui lo fa.

Il poeta è pieno del più profondo rispetto e della più grande riverenza per il clero, rispetto e riverenza che si rivela nel modo col quale introduce nel poema gli ecclesiastici, aggiungendo costantemente ai loro nomi qualche onorevole epiteto. E ciò non solo quando parla del cardinal Bosone legato pontificio, MURAT. VI, 127:

Boso pater sancta reverendus religione;

o dell' arcivescovo Pietro II, *ibid.* 111:

Moxque pius praesul Petrus virtute coruscus;

o dell' arciprete Ugone, 120:

Ugo pisanus venerabilis Archisacerdos;

oppure di qualche altro dignitario, ma anche quando menziona semplici ecclesiastici. Ecco come introduce il prete Uberto, 123:

Nunc levitarum vir nobilis, et bene carus
Ista satis melius quaerentibus narret Ubertus;

con quali benigne espressioni ricorda il prete Signoreto, 141:

> Signoretus eam stridentibus inde Pyrenis
> Ingressus tenuit prompta bonitate sacerdos,

e infine quali elogi fa al clero in genere, 158:

> Et sancti cleri firmas convertere mentes
> Muneribus largis, precibus, pretioque laborant.
> Haec pius ut renuit convitia sustinet ordo.

Or questi modi così rispettosi e riverenti non contrastano forse colla maniera abbastanza ruvida e secca, con cui introduce nel poema Enrico, un ecclesiastico, anzi un dignitario?

> Presbyter Henricus plebanus ecc.

Ogni cagione di meraviglia peraltro cessa, e tutto riesce naturale, ammettendo che il poeta qui intendesse parlar di sè, e che la propria modestia gli vietasse forse di adornare il suo nome con qualche lode. Altrimenti questo subito cambiar tono sarebbe tanto più incomprensibile, avuto riguardo alla situazione speciale di Enrico, che viene introdotto come vaticinante cose desideratissime:

> Letitiae didicit praesagia cuncta futurae
> Tali facta viro vox auribus ecc.

Un'altra prova che in questo luogo il poeta parli di sè, può anche desumersi dal presagio stesso:

> . . . . Accipe, dixit:
> Astra volunt hodie pisanos urbe repelli,
> Cras vespertinis horis intrabit in urbem
> Plurima passa manus vincens pro velle Tonantis.

Certamente questo era un vaticinio, a guerra finita, quando il poeta scriveva, non molto difficile a farsi: ad ogni modo però richiede la sua ragione d'essere, storica o poetica, la quale potrebbe stare, specialmente, nella perizia della scienza

militare, che nessuno certo contrasta all' autore del poema « de bello Maioricano »,[1] perizia, che forse in realtà fece a lui prevedere e predire, con precisione, il momento in cui i soldati sarebbero entrati vittoriosi nella nemica città. Del resto poi nulla di più naturale che il *vates* (che vuol dire poeta e vaticinatore) dell' impresa, l' autore cioè del poema, abbia introdotto se stesso nel poema come vaticinatore. Così il *vates* (cantore) della spedizione sarebbe stato ad un tempo il *vates* (indovino) della vittoria.

Questo Enrico adunque si rivela evidentissimamente per tante ragioni autore del poema: onde è forza riconoscere quanto, a preferenza delle altre, sia conforme a verità l' affermazione del Roncioni. E possiamo esser certi che se l'Ughelli, il Muratori, il Repetti, il Moreni, avessero conosciuto le *Istorie Pisane* del Roncioni e le avessero raffrontate, come noi facemmo, col poema, sarebbero venuti alle medesime conclusioni. Solo ci sorprende che la questione non sia stata presa in nessuna considerazione dal Bonaini, che pubblicò quelle *Istorie* e in un punto[2] citò a raffronto di esse un passo del poema,[3] quello precisamente, che condusse noi a fare questo studio. Potrebbe darsi peraltro che egli ne avesse trattato nei suoi manoscritti inediti, conservati gelosamente nell'Archivio di Stato di Pisa, e che a noi non fu permesso di esaminare. Speriamo che, col tempo, ce ne faccia almeno sapere qualche cosa chi li ha in custodia.

SERAFINO MARCHETTI.

---

[1] MORENI, *Bibliot. Tosc.* I, 524. « In questo poema risalta la scienza militare di quei tempi. »

[2] *Arch. cit.* p. 166.

[3] Il primo da noi riportato a p. 265.

GLI ELEMENTI SICELIOTI ED ITALIOTI NELLA PIÙ ANTICA STORIA DI ROMA *

II.

L'efficacia di Siracusa su Roma e l'Etruria dopo la battaglia di Imera e di Cuma (480; 474 a. C.) — L'egemonia dei Dinomenidi a Siracusa ed il « foedus Cassianum » — Le agitazioni politiche ed agrarie a Siracusa ed a Roma fra il 466 ed il 454 — Tindaride e Spurio Melio — I sincronismi tra la storia di Siracusa e quella di Roma — La morte di Timoleonte e la conquista della Campania — L'assedio di Reggio e la presa di Roma — La colonizzazione siciliana sulle coste d'Italia e la teoria dei Siculi indigeni del Lazio, del paese dei Volsci, del Piceno e dell'Umbria.

Sebbene le fonti in generale tacciano intorno alla dipendenza delle istituzioni romane da quelle della Magna Grecia e della Sicilia, tuttavia a proposito della pretesa ambasciata del 454 ad Atene ammettono che i Romani avessero visitate le città della Magna Grecia;[1] e se vi fu uno stato il quale fosse in grado di esercitare una grande e naturale efficacia sulle coste del Lazio e dell'Etruria, a partire dal principio del V secolo, questo fu Siracusa.

Sino alla battaglia di Himera (480) Siracusa non aveva avuta una parte notevole nella storia delle città siceliote

---

* V. fasc. preced. p. 145 sgg.

[1] Dion. Hal. X, 51; 54.

ed italiote, ma dopo che Ierone nel 474 distrusse a Cuma le flotte dei Cartaginesi e degli Etruschi, nel Mediterraneo essa divenne la prima potenza marittima d'Occidente. Dopo la vittoria di Cuma infatti Ierone a spese dei suoi protetti si impadronì di Pitecuse (Ischia) e vi lasciò un castello. [1] Dopo la cacciata di Trasibulo Siracusa non cessò di esercitare in ampia scala la sua egemonia sulle coste del Mediterraneo. Nel 453 (di Diod. = a. 458 di Varrone) l'ammiraglio siracusano Faillo disertò le coste dell'Etruria sino all'Elba, ed il suo successore Apelle con sessanta triremi non solo predò le coste dell'Etruria ma si spinse sino alla Corsica e ridusse l'Elba in potere di Siracusa.[2] Nel 435 e nel 411 (ovvero nel 427 e 403) i Romani ricevettero grano dalla Sicilia; [3] e se, come pare, è autentica la notizia che nel 396 a. C. Varr. = 393 Diod., i Liparei restituirono ai Romani il tripode che quelli inviano ad Apollo per ringraziarlo della presa di Veio,[4] va notato che in quei tempi, anzi in quegli anni, i Liparei erano alleati di Siracusa.[5] Gli Etruschi alla lor volta erano nemici di Siracusa verso quei tempi stessi, come lo erano stati nel 413. Perciò nel 384 Dionisio I disertò le coste dell'Etruria, ove depredò Pirgi, il porto dei Ceriti, e si spinse sino alla Corsica.[6] I buoni rapporti fra

---

[1] Strab. V. p. 548; cfr. l'osservazione del Fraccaroli, *Per la cronologia, delle odi di Pindaro,* nel Museo di antichità classica del Comparetti (1888) p. 56.

[2] Diod. XI, 88. A fatti di questo genere si rifesisce forse il fr. 23 M. di Filisto.

[3] V. s. p. 147.

[4] Diod. XIV, 93; Liv. V, 28; Plut. *Cam.* 8.

[5] Diod. XIV, 56, 2; cfr. Thuc. III, 88; Diod. XII, 54, 4.

[6] Diod. XV, 14; Ael. *V. H.* I, 20; Polyaen. V, 2, 20; Lucil. apd. Serv. *ad Aen.* X, v. 184. Che Dionisio abbia depredato il tempio di Leucotea a Pirgi, allorchè si diresse verso la Corsica, è detto dal solo Strabone V. p. 226 C. Da questo tempo, secondo ogni probabilità, ebbe origine quel Συρακόσιος λιμήν nella costa orientale della Corsica, che è ricordato da Dio-

Roma e Siracusa dettero probabilmente origine, come vedemmo, alla leggenda accolta da Antioco, fra il 424 ed il 414, secondo la quale Siculo sarebbe giunto da Roma. Ed anche l'erronea asserzione di Gellio e di Licinio Macro e di molti altri annalisti Romani, che Dionisio inviò un dono di grano ai Romani nel 16° anno dopo la cacciata dei re, presuppone la generale persuasione dell' esistenza di rapporti amichevoli fra Roma e Dionisio a Siracusa.

L' efficacia che la Sicilia e particolarmente Siracusa esercitarono sulle coste della Campania, del Lazio e dell'Etruria dalla battaglia di Cuma sino alla caduta della signoria di Dionisio II (357 a. C.) fu certamente assai notevole. Secondo alcune leggende Dedalo ed i Tespiadi ripararono a Cuma,[1] secondo un'altra, Cuma fu la metropoli di Tritea nell'Acaia.[2] La seconda di queste leggende, come fu già notato, dimostra

---

DORO, V, 13, 3. e da TOLOMEO III, 2, 4. Ed ammettendo un'alleanza fra Romani e Siracusani, come si spiegano varî altri fatti che esaminerò in seguito, così si comprende ancor meglio come mai in questi stessi tempi, o tutto al più in quelli di Dionisio II, i Romani tentarono fondare una colonia in Corsica; v. THEOPHR. *H. P. V.* 9.

[1] VERG. *Aen.* VI, v. 14 sqq.; SALL. *apd.* SERV. *ad. l.;* DIOD. V, 15; FEST. s. v. « Roma » p. 266 M.; PAUS. VII, 22. 8.

[2] Io accetto quanto a proposito del passo di Pausania s. c. osserva il REITZENSTEIN, *Inedita proetarum Graecorum fragmenta* (Rostock, ind. lect. 1891-92) p. 10. Osservo anzi che la leggenda di Celbide fondatore di Tritea sta in rapporto con la credenza pur riferita da PAUSANIA VIII, 24, 5, secondo la quale i Cumani serbavano i denti del cinghiale di Erimanto. (Cfr. GARRUCCI, *Le Monete dell' Italia antica* tav. LXXXIII, n. 23). Ora Tritea era alle falde dell'Erimanto. Io credo che sia pur giusto quanto il Reitzenstein osserva a proposito dei riti achaici (arcadici) accanto agli eubei, di cui parlano i libri sibillini, che sarebbero giunti da Cuma. Questo rito acheo rispetto ai culti importati a Roma per ordine dei libri sibillini ricordano i commentarî dei ludi secolari testè venuti alla luce, v. 90, a proposito del sacrifizio delle Moire o Parche. Rispetto al modo ed al tempo dell'introduzione non mi posso invece accordare con lui.

che Achei ed Arcadi si erano fissati a Cuma. Elementi peloponnesî possono essere penetrati nella calcidica Cuma da età antichissima, come a Reggio e ad Imera;[1] tuttavia è naturale pensare che ciò sia avvenuto in maggior proporzione, dopochè Ierone con i suoi mercenari peloponnesî occupò Cuma e Pitecuse.[2] In quanto alla leggenda di Dedalo ed a quella dei Tespiadi che si fissano a Cuma, reduci dalla Sicilia e dalla Sardegna, è chiaro che sorse in seguito ai rapporti con la prima di queste isole, ove tali miti erano stati localizzati in grazia della colonizzazione rodia-cretese di Gela, la quale per mezzo dei Dinomenidi trasportava fra i Corinzî-Siracusani il patrimonio mitico recato dall'Oriente.

Sulle coste dell'Etruria infiniti furono del pari sia nell'arte che nella vita politica gli impulsi venuti dalla Sicilia. Quel Damarato Corinzio che per ragioni di commercio dapprima, per motivi politici di poi, si sarebbe recato a Tarquinii, può ben essere simbolo, come si suole ammettere, dell'introduzione dei vasi corinzî nell'Etruria, ma può anche significare, se io non m'inganno, quella del damareteion siracusano, ossia di quella splendida moneta del peso di cinquanta litre, che traeva il suo

---

[1] Su Reggio v. ad es. ANTIOCH. apd. STRAB. VI, p. 257 C.; sull'elemento dorico che partecipò alla fondazione di Zancle v. ad es. THUC. VI, 5, 2.

[2] Che i miti siciliani di Dedalo e di Minosse presso Cocalo il re dei Sicani siano sorti per effetto della colonizzazione dei Cretesi e Rodi che fondarono Gela a me pare evidente e non necessario dimostrare; ed è curioso che il nome del re sicano Κώκαλος ricompaia ora nel nome coo di Κόκκαλος ricordato da ERODA, *Mim.* III, v. 60 ed. Crusius. In quanto al mito siceliota del Tebano Iolao è chiaro che si collega con la credenza che i progenitori dell'agrigentino Emmenide Terone, pur giungendo da Telos di fronte al Triopio, si riconnettessero con Cadmo e Tebe, v. *Sch. Pind. Ol.* II, 16, 82. Ma Enesidemo padre di Terone era geloo e colonia geloa era pure Agrigento. Si tratta di culti e di miti che si riconnettono con le origini tessaliche-argive dei Rodi e dei Cretesi venuti in Sicilia. Tebe era sacra a Persefone. EURIP. *Phoen.* v. 694 sqq. cfr. EUPHOR. *ad Sch. l. c.* come lo era la Sicilia, cfr. ad es. DIOD. V, 3, 2.

nome da Damarete, la moglie Gelone, che fu battuta a Siracusa dopo il 480 in seguito alla vittoria di Imera e che continuò ad essere ivi emessa sino ai tempi dei Dionisî.[1] Questi meravigliosi decadrammi siracusani (sopratutto quelli del IV secolo che hanno il nome di Cimone e di Euaineto, che sono forse le monete più belle dell'antichità!) doveano colpire di meraviglia gli antichi allo istesso modo che destano la nostra ammirazione. L'efficacia che sull'architettura sacra etrusca sino dal V secolo almeno esercitarono i Dori di Sicilia e d'Italia è notissima; e questa efficacia non fu minore, se non mi inganno, nell'architettura sepolcrale. Gli antichi descrivevano come opera meravigliosa la tomba di Porsenna ornata di molte torri e piramidi, e noi moderni possiamo formarci un' idea di queste tombe, ad es. mediante quella della Cucumella presso Vulci e la tomba non lungi da Aricia, che si chiama volgarmente il sepolcro di Arunte. Ora tal genere di splendide tombe ornate con torri e piramidi era usato in Sicilia a partire dal principio del V secolo e se ne fa di già menzione a proposito del sepolcro di Gelone morto il 478 a. C.[2] È noto come gli strumenti necessarî per il giuoco

---

[1] Intorno al damaretion v. Diod. XI, 26; cfr. Hultsch, *Griech. und Röm. Metrologie* 2.ª ed. p. 664 e sg.

[2] Helbig, *Sopra la provenienza degli Etruschi*, negli Annali di Corr. Arch. 1884, p. 147, ove confuta la teoria del Milchöfer, che le tombe etrusche, di cui sopra si è parlato, siano derivazioni delle tombe lide, osserva: « Ma devesi riflettere che l' architettura sepolcrale delle regioni, le quali in tale ricerca principalmente dovrebbero tenersi d'occhio, è pochissimo conosciuta; chè non sappiamo quali siano i stati mausolei fabbricati nel 6.° secolo a. Cr. dalle nobili famiglie siracusane e cartaginesi. » Ora mi è grato constatare che l'ipotesi dell' Helbig è giusta e che abbiamo dati su questo proposito. Diodoro XI, 67 infatti discorre del magnifico sepolcro di Gelone, detto delle nove torri, che fu distrutto da Agatocle. Diodoro, o diremo meglio Timeo, dice che il monumento sepolcrale fu distrutto dai Cartaginesi e che le torri furono abbattute da Agatocle per invidia verso Gelone. Ma è chiaro che Agatocle, visto che il monumento era servito di base alle operazioni dei nemici,

siciliano del cottabo siano stati ritrovati in una tomba probabilmente del I secolo scoperti presso Perugia [1] e forse è il caso di rammentare come dall'Etruria penetrarono a Roma sullo scorcio del secondo secolo a. C. le orgie dionisiache che vennero represse con il celebre senatoconsulto dei Baccanali (186 a. C.), sebbene queste si possano con maggior fondamento riconnettere con la Magna Grecia.[2]

Quest'efficacia del resto non fu minore a Roma stessa; il culto di Cerere lo indica abbastanza. Ma questo culto al pari di quello di Mercurio non vi potè penetrare, secondo il mio avviso, prima della battaglia di Cuma. Varrone asseriva che il tempio di questa dea fu il primo che a Roma non fosse fatto secondo le regole dell'arte e della religione etrusca; [3] gli

---

distrusse queste torri, perchè pericolose alla città. Si pensi alla sorte del sepolcro di Simonide, del quale Fenice, generale agrigentino, si servì come di torre in una guerra contro Siracusa, v. Suid. s. v. Σιμωνίδης ed Ἐπηλυγάζονται ed a quella che nel medio evo ebbe la tomba di Cecilia Metella nella via Appia. Rispetto alle piramidi l'Helbig, *l. c.*, cita quella posta sulla via tra Argo ed Epidauro s. v. Paus. II, 25, 7. Ma al caso nostro è più opportuno ricordare che al tempo di Timoleonte, ossia nella metà del IV secolo, nella siciliana Agirio, la patria di Diodoro, si innalzavano τάφους πυραμίδων πολλῶν καὶ μεγάλων διαφόρων ταῖς φιλοτεχνίαις Diod. XVI, 83, 3. Anche il laberinto del resto, che secondo Varrone apd. Plin. XXXVI, 91, era nella base del famoso monumento di Porsenna, si riconnette con la leggenda di Dedalo venuto in Sicilia ed in Occidente e con le opere che questi fece in Sicilia ed in Sardegna, ove i turriti nuraghi passavano per sue opere, Diod. IV, 30. 1; 78, tradizione quest'ultima che, come spero di poter dimostrare in seguito, è sorta per effetto delle relazioni che la Sardegna ebbe con Siracusa dalla metà del V alla metà del VI secolo.

[1] Barnabei, nelle *Not. di Scavi*, Sett. 1886. Si potrebbero raccogliere altri fatti di questo genere. Si pensi ai rapporti fra i buccheri etruschi ed i monumenti del Peloponneso che si spiegherebbero per mezzo del commercio dei Sicelioti, v. l'Helbig, *Ann. di Inst. Corr. Arch.* 1884, p. 145.

[2] Liv. XXXIX 9. 1. dice chiaramente « Huius mali labes ex Etruria Romam veluti contagione morbi penetravit ». Di ciò torneremo a discorrere.

[3] Plin. N. H. XXXV, 154 « ante hanc aedem Tuscanica omnia in aedibus fuisse auctor est Varro ».

artefici che lo decorarono furono greci e precisamente Damofilo e Gorgaso. Ma vedemmo come Damofilo paia essere Demofilo di Imera, e come questi non potè giungere a Roma nel 493 in cui la tradizione fece sorgere il tempio, bensì solo verso il 450. Non è casuale che gli artefici del primo tempio, elevato secondo un rito schiettamente ellenico, siano dorici, anzi sicelioti. Ciò, se non m'inganno, sta appunto in rapporto con la battaglia di Cuma del 474, la quale, come diremo meglio in seguito, ebbe per effetto non solo di rovesciare la talassocrazia etrusca, ma anche di sostituire l'azione della civiltà dei Sicelioti e particolarmente dei Siracusani a quella dei Calcidesi di Reggio, di Cuma e dei Focesi di Velia e Massalia.[1] Così non è casuale che verso il 450, per effetto delle leggi Valerie-Orazie, in seguito alla seconda secessione ed alla caduta del decemvirato, si stabilisse « ut qui tribuni plebis aedilibus iudicibus decemviris nocuisset, eius caput Iovi sacrum esset, familia ad aedem *Cereris, Liberi, Liberaeque* venum iret etc. » Livio aggiunge « institutum etiam ab isdem consulibus, ut senatus consulta in aedem Cereris ad aediles plebis deferrentur[2] » ed in quello istesso anno si

---

[1] Che la vittoria di Cuma del 474 a. C. abbia esercitata una certa efficacia sulla storia del Lazio ammise il Niebuhr, *Röm. Gesch.* II, p. 233 = 187 Isler, e lo ammette il Mommsen, *Röm. Gesch.* I.[8] p. 323, ricavandolo dal fatto che nel 474 a. C. i Veienti fecero tregua di 40 anni con i Romani. Liv. II, 54, 2. Ma a parte la circostanza, che l'anno 474 di Livio non corrisponde al 474 per Diodoro, il quale la battaglia di Cuma, XI, 51, pone sia nel 474, ma i magistrati liviani del 474 varroniano ricorda nel 469 XI, 63, questa tregua dei 40 anni a me non pare storica. Essa si rassomiglia alla tregua di 40 anni accordata ai Tarquiniensi nel 351 a. C. Liv. VII, 22, 6. La prima tiene dietro alla morte dei 306 Fabî che alla Cremera vennero uccisi dai Veienti (a. 478 Liv. II. 50), la seconda alla uccisione che i Tarquiniesi fecero di 307 guerrieri guidati da un Fabio, v. Liv. VII, 15, 10 ad ann. 358 a. C. Pare pertanto che si tratti di una duplicazione.

[2] Liv. III, 55, 8.

stabilirono gli asili connessi con il culto di Cerere [1] che dovette sorgere solo verso quegli stessi anni.

Se si tiene conto di quanto siamo andati mano mano affermando, sopratutto del carattere leggendario della prima secessione, che pare una duplicazione proleptica della seconda; se si considera che anche il nome dei tribuni ricordati a proposito della rogazione publilia (471 Varr. = 466 Diod.) sono uguali non solo a quelli dei pretesi tribuni del 493, ma anche a quelli nominati dopo la caduta del decemvirato 449, verremo ai seguenti risultati, che se non certi, paiono essere nondimeno alquanto probabili.

Per effetto della vittoria di Cuma e della successiva espansione marittima e commerciale di Siracusa il grano siciliano fece una felice concorrenza a quello che in tempo di carestia si importava dall'Etruria e dalla Campania, inferiore per bontà, superiore per prezzo. Sino dal V secolo la Sicilia incominciò ad essere, come poi la chiamò Catone « cella penaria » e « nutrix plebis Romanae ». [2] La plebe che sopratutto ricavava immensi beneficî da questa importazione di grano siciliano accolse naturalmente dalla Sicilia il culto di Cerere; e con il culto sorse il tempio ornato dagli artisti sicelioti. Ma carattere essenziale del culto di Cerere era la protezione della plebe; perciò come il mito del geloo Teline trasformatosi nell'apologo di Menenio Agrippa a proposito della prima secessione, come il siceliota Sileno simbolo della libertà, così da Siracusa i Romani tolsero l'istituzione dei tribuni e degli edili della plebe strettamente connessi con Damater, a Siracusa non meno che a Roma vindice della libertà democratica.

In quale anno siano sorti per la prima volta i tribuni

---

[1] Cic. *de leg. agr.* II, 36.

[2] Cat. apd Cic. *Verr.* II, II, 5.

e gli edili della plebe, grazie alle falsificazioni dell'annalistica non siamo più in grado di stabilire. Certo, per quel che pare, ciò non avvenne prima del 466 a. C.; ma potè anche succedere verso il 449 e forse anche dopo. Diodoro infatti fissa la caduta del decemvirato e la restituzione del tribunato nel 443-2 a. C.,[1] e nel 443 Livio narra la storia della secessione di Ardea che non è che una semplice duplicazione della istessa secessione Romana.[2] Si verrebbe pertanto agli istessi anni in cui, secondo Livio sarebbe stata rogata la legge Canuleia intorno alle nozze fra i patrici e plebei (445 a. C.)[3] ed in cui sarebbe sorta la censura (443 a. C.)[4] Queste coincidenze hanno valore maggiore di quello che non paia a primo aspetto. Il tribuno Canuleio non si limitò nel 445 a C. a proporre il connubio tra patrici e plebei, ma secondo la versione liviana chiedeva « ut alterum ex plebe consulem liceret fieri ».[5] Questa proposta però non fu accettata e solo nel 367 per effetto delle leggi Licinie-Sestie secondo Livio ed altri autori ai plebei venne fatto di ottenere uno dei due consolati.[6] Ora è degno di nota che secondo Diodoro una tale concessione venne invece accordata alla plebe sino dal 443-42 in seguito alla caduta del decemvirato ed alle leggi Orazie-Valerie.[7] Avremo adunque in certo modo un altro elemento in favore

---

[1] DIOD. XII, 24, sqq.

[2] LIV. IV, 9. La semplice lettura di questa secessione dimostra, che essa è una semplice ripetizione della storia di Verginia e della seconda secessione della plebe romana. Di ciò in seguito.

[3] LIV. IV, 6.

[4] LIV. IV, 8.

[5] LIV. IV, 1, 2.

[6] LIV. VI, 42, 9. Ciò sarebbe avvenuto sino dal 377 secondo le osservazioni del BURGER, *Sechzig Jahre aus der älterem römischen Geschichte Roms* (Amsterdam 1891) p. 188 sgg.

[7] DIOD. XII, 25.

della data e della teoria di Diodoro, la quale in questi ultimi anni ha avuto un valente sostenitore nel Niese.[1]

Quale però sia il valore preciso di questi dati cronologici e quando precisamente sia sorto il tribunato, stante il debole valore della tradizione della storia romana del V secolo, non siamo in grado di stabilire con esattezza. Un ulteriore esame di queste questioni troverà posto del resto nell'ultima parte di questa memoria. Limitiamoci per ora a constatare che qualora fosse vero quanto si narra a proposito del decemvirato (e se lo sia discuteremo in seguito), per effetto dell'abolizione di tale magistrature non venne già ristabilito, ma sorse invece per la prima volta l'istituzione dei tribuni della plebe, la quale la tradizione volle rendere più venerabile con l'assegnarle origini più vetuste.

Un altro argomento a favore di quanto abbiamo testè affermato porge anche un altro fatto relativo alla storia del secondo consolato di Spurio Cassio. Nello stesso anno in cui avvenne la prima secessione ed in cui dedicò il tempio di Cerere, stando alla tradizione unanime degli antichi

---

[1] Intorno al carattere od al valore della tradizione di Diodoro circa la seconda secessione e le leggi valerie orazie a me pare che abbia còlto il vero Edoardo Meyer nel *Rhein. Museum* XXXVII, p. 620 sgg. Non credo poi che abbia ragione il Niese il quale nell'*Hermes* XXIII (1888) p. 423 accetta questa tradizione rispetto all'origine del consolato plebeo. Il dato di Livio, rispetto a questa fra le leggi Licinie-Sestie, ha in fondo una notevole conferma in quello di Fabio Pittore apd. Gell. *N. A.* V, 4, il quale il primo tribuno plebeo poneva 25 anni dopo la presa di Roma per opera dei Galli. A me non sembra che vi siano ragioni di dubitare di questo dato, il quale del resto male si accorda con la teoria del Mommsen, *Röm. Forschungen* II, p. 221 sqq., secondo la quale Fabio Pittore sarebbe stata fonte di Diodoro. Credo invece che abbia ragione il Niese nel complesso della sua memoria, allorchè vuol provare che la legge agraria, che va sotto i nomi di Licinio e di Sestio, non è che una duplicazione proleptica di una legge del II secolo a. C. e mi paiono poco serie le obbiezioni fatte ad una tale teoria, obbiezioni che vedo accolte anche dal Burger, *op. cit.* p. 187.

Cassio fece il « foedus aequum » con i Latini.[1] Però questo grande avvenimento, come ha osservato il Mommsen, non si lega nè con i fatti precedenti nè con i susseguenti.[2] Il Mommsen è quindi indotto a sospettare che l'antica annalistica tacesse di questo « foedus » e che più tardi l'esame di quel documento avesse fatto sì che la narrazione di tale avvenimento fosse stata inserita al 493. Ma sull'autenticità del documento istesso e sull'esattezza sostanziale della data attribuitagli l'illustre uomo non crede si possano elevare dubbi.[3] Tuttavia (e sia detto con la più grande riverenza all'immensa autorità dello storico di Roma) a me sembra invece che sia lecito sollevare serî dubbi intorno alla data assegnata a questo « foedus ».

Livio, l. c., è vero, parla nei termini più espliciti della « columna aenea » nella quale era inciso il trattato di Cassio con i Latini; Cicerone dichiara anzi di aver già veduta questa colonna di bronzo dietro i rostri nel foro. Tuttavia, come venne già notato, Cicerone e la fonte di Livio non videro il documento originale. Nei sette mesi in cui il foro dopo la presa della città rimase in possesso dei Galli, il « foedus Cassianum » al pari degli altri documenti pubblici incisi su materia, per quei tempi preziosa come il bronzo, dovette scomparire.[4] Cicerone vide certamente una copia posteriore, come era una copia e non l'originale (e lo ammette anche il Mommsen) quella colonna di bronzo che si serbava nel tempio di

---

[1] Cic. *Pro Balb.* 53; Liv. II, 33, 4; Dion. Hal. VI, 95.

[2] Mommsen, *Röm. Forschungen* II, p. 159.

[3] Mommsen, *l. c.* « Die Existenz und die wesentlich richtige Datirung dieses Grundvertrages der geeinigten Nation wird wohl keiner Anfechtung unterliegen ».

[4] Schwegler, *Röm. Geschichte* I, p. 19 sgg. Questo documento dovette in ogni caso subire l'istessa sorte delle dodici tavole che erano pure incise su tavole o colonne di bronzo poste davanti ai rostri, v. Diod. XII, 26, 1; Dion. Hal. X, 57; cfr. Liv. VI, 1, 9.

Diana sull'Avventino, che esisteva ancora ai tempi di Dionisio di Alicarnasso il quale ci informa che su di essa era inciso il « foedus » tra i Latini ed il re Servio Tullio.[1] Chi tenga presente quante e quanto notevoli siano le ragioni per cui è più che lecito dubitare della personalità storica di Servio Tullio, troverà legittimo il sospetto che il nome del sesto re Romano in quella colonna sia stato inciso soltanto nella copia recente che si vedeva ai tempi di Dionisio o di Varrone. Un analogo dubbio può formularsi anche a proposito del « foedus Cassianum ».

L'esistenza infatti di questo antico console non è certa del tutto; tanto è vero che secondo una tradizione sopra riferita egli anzichè patricio e console sarebbe stato plebeo e tribuno della plebe. Il nome dei magistrati eponimi manca nei trattati internazionali delle repubbliche greche del VI secolo, e qualche volta per quanto sembra manca ancora in alcuni della fine del V.[2] Ma se ad ogni modo nel V secolo il nome dei contraenti si soleva segnare nei trattati greci è lecito dubitare che la società pubblica romana fosse tanto avanzata da attenersi scrupolosamente a tali norme sino dal 493 a. C. Questo dubbio non parrà irragionevole solo che si pensi alla famosa questione relativa alla data del primo trattato fra Cartagine e Roma. Polibio (III, 22) infatti come

---

[1] Dion. Hal. IV, 26; cfr. Mommsen, *Röm Geschichte* I[6] p. 216.

[2] V. il decreto antichissimo degli Erei ed Evei dell'Elide in Röhl, *Inscr. Gr. Antiquiss.* n. 110, le leggi delle colonie di Naupatto del secolo V, ib. n. 321; i trattati ricordati da Tucidide V. 47 a. 421 a. C.; V. 77, a. 418 a. C.; V. 79 a. 418 a. C. All'opposto v. Thuc. V. 19; 24 = a. 422 a. C. *C. I. A. I* n. 8 etc. È degno di nota che nel decreto degli Erei ed Evei dell'Elide s. c., ossia nel più antico trattato greco internazionale, si faccia di già accenno alla possibilità di adulterazione nel testo; adulterazione che è espressamente attestata dalla tradizione romana per i senato consulti anteriori alle leggi Valerie Orazie, Liv. III, 55, 14 « senatus consulta in aedem Cereris ad aediles plebis deferrentur quae ante arbitrio consulum supprimebantur vitiabanturque ».

è noto, assegnava tale trattato al primo anno della repubblica e diceva che fu fatto l'anno in cui erano consoli Iunio Bruto e Marco Orazio; l'annalistica romana invece sa di un primo trattato fra i due stati solo per l'anno 348 a. C. e quest' ultima data fu accolta, e giustamente, per quanto a me sembra, dal Mommsen. La tesi del Mommsen è stata combattuta, è vero, da molti critici; tuttavia anche qualcuno degli oppositori ha riconosciuto, che i nomi dei consoli riferiti da Polibio, contrario all'ordine ed alla cronologia accettata dalle varie tradizioni a noi pervenute e dai Fasti, mancavano nel documento trascritto ed interpretato da Polibio, il quale di suo, come pensano diversi, per quel che a me pare con piena ragione, aggiunse il nome di quei consoli che non furono colleghi.[1]

Ma anche ammesso che nell'originale del « foedus Cassianum » e non solo nella copia vista da Cicerone vi fosse il nome di questo personaggio e che sia vera la tradizione, secondo la quale questi fu console nel 491 e non già tribuno

[1] Mommsen, *Röm. Chronologie* 2.ª ediz. p. 320 sgg. La tesi del Mommsen è stata più volte combattuta e talora anche da critici di valore come ad es. il Nissen ed il Meltzer. Anche io per il passato accettai la data polibiana; però confesso, che quanto più sono andato studiando la storia dell'antica repubblica romana, tanto più mi si è formato il convincimento che il Mommsen ha ragione. Il tema è così vasto che io mi vedo obbligato à rinunziare a dir qui i nuovi e varî motivi, che secondo me stanno a favore della tesi del Mommsen. Lo farò fra non molto. Qui mi limito ad osservare che coloro, i quali ammettono che Polibio abbia trovato nel documento il nome dei due consoli (a parte le difficoltà insuperabili connesse con l'ordine cronologico dei due nomi), si valgono come di valido argomento del nome di Sp. Cassio inciso nel « foedus Cassianum » e dei nomi dei consoli del « foedus Ardeatinum. » Circa il valore del primo argomento discorro qui sopra nel testo; intorno ai consoli del « foedus Ardeatinum » non sarebbe male che i critici che lo citano pensassero un poco che i nomi di quel documento vanno sotto la garanzia di Licinio Macro (Liv. IV, 7. 10 sqq.), ossia, come opportunamente ricorda il Mommsen a proposito di un'altra questione, sotto la garanzia di un ladro e di un falsario.

della plebe dopo il 457, le date dei suoi tre consolati del 502, del 493 e del 486 a. C. non sarebbero per ciò abbastanza garantite. Lo stesso Livio nota più volte, come i nomi e la serie cronologica dei magistrati del primo secolo della repubblica fosse diversa a seconda dei varî annali,[1] e non è il caso di dare importanza al fatto che questi tre consolati compaiono anche nel Fasti Consolari, dacchè ormai chi studia metodicamente la storia romana, non ignora come questi Fasti, anzichè sulla scorta di antichi documenti, sopratutto per i tempi più antichi, vennero compilati assai tardi, tenendosi anche conto delle narrazioni degli annalisti i più recenti.

Il sospetto che la data fissata al « foedus Cassianum » non sia autentica acquista poi valore quando si consideri che l'anno in cui questo fu fatto (493), secondo Dionisio nel 491 (secondo Fabio, forse nel 487), è precisamente l'anno in cui Gelone, succeduto ad Ippocrate di Gela, inaugurò il dominio dei Dinomenidi i quali estesero su buona parte della Sicilia o il dominio diretto o l'egemonia di Siracusa.[2]

Il riconoscimento dell'egemonia di Roma sul Lazio pertanto sarebbe stato coevo al sorgere di quella dei Dinomenidi

---

[1] Liv. II, 8, 5; 18, 4; 21, 3 sqq. ad ann. 499-95 a. C.: « tanti errores implicant temporum aliter apud alios ordinatis magistratibus, ut nec qui consules secundum quosdam, nec quid quoque anno actum sit in tanta vetustate non rerum modo, sed etiam auctorum digerere possis » 33, 2; III, 23, 7 (cfr. invece *Fast. Triumph.* ad a. 459 a. C.); IV, 7, 2, 10; 8 cfr. con 22, 7, 16, 4; 20, 5 sqq.; 23, 2 « eosdem consules insequenti anno refectos Iulium tertium Verginium iterum apud Licinium Macrum invenio, Valerius Antias et Q. Tubero M. Manlium et Q. Sulpicium consules in eum annum edunt — sed inter cetera vetustate comperta hoc quoque in incerto positum » ad ann. 434 a. C.; 46, 11. È poi appena necessario ricordare che incertezze ed errori di questo genere si trovano anche per il secolo seguente; v. ad es. Liv. VII, 42 ad ann. 342; VIII, 40 ad ann. 322 a. C.

[2] Secondo il sistema cronologico del Soltau, *Röm. Chronol.* p. XXI, il « foedus Cassianum » cade nel 491; secondo quello del Matzat, *Röm. Chronol.* II, p. 12, nel 486 a. C.

sulla Sicilia. Ma quando si pon mente che Spurio Cassio, come il dinomenide Gelone, è strettamente collegato con il culto di Cerere, anzi che il console romano è l'autore di una proposta relativa alla distribuzione del grano siciliano, è più che ovvio pensare che questo sincronismo è falso al pari dei due già esaminati e che esso è stato deliberatamente voluto per mettere in relazione la storia di Roma con quella di Siracusa, allo istesso modo e per le istesse ragioni per cui l'anno della cacciata dei Tarquini di Roma si fece coincidere con quello della cacciata dei Pisistratidi da Atene (509 a. C.)

Se pertanto, come già vide il Mommsen, è falso quanto si narra intorno alla pretesa legge agraria ed alle pretese intenzioni di Spurio Cassio circa il grano siciliano, non merita nemmeno fede quanto si narra intorno al secondo consolato di lui ed alla data assegnata al « foedus » con i Latini. Il Mommsen dimostrò come anche le gesta di Corioliano siano pura leggenda; ora è degno di nota che anche il nome di Coriolano è associato con Sp. Cassio e con il grano siciliano. Nell'anno istesso in cui Sp. Cassio avrebbe contratto il « foedus » Coriolano avrebbe infatti preso Corioli, ed egli si sarebbe opposto alla distribuzione del grano siciliano cui più tardi Sp. Cassio voleva distribuire. Come si vede, si tratta di un complesso di fatti strettamente tra loro connessi e che vorrebbero sorreggersi a vicenda; dei quali però nessuno ha serio valore storico, sicchè, distrutto uno, cade l'intero edificio che con essi si volle costruire.[1]

L'importazione del grano siciliano in Roma non ebbe del resto come solo effetto l'introduzione del culto di Cerere e

---

[1] Che la leggenda di Coriolano cronologicamente non appartenga al tempo di Sp. Cassio, è stato notato da varî e sopratutto dal Mommsen, *Röm. Forschungen* II, p. 136. Ma la ragione per cui fu riconnessa con lui, è, se non mi inganno, il grano siciliano che figurava tanto nella leggenda di Sp. Cassio, quanto in quella di Coriolano.

delle leggende elleniche riconnesse con questo culto, ma ebbe pur quello, se non mi inganno, di fare infiltrare nella storia romana del V secolo le pretese agitazioni relative alle leggi agrarie.

Il Mommsen, con quella acutezza d'ingegno che è pari all' immensa dottrina, ha dimostrato che i racconti a noi pervenuti circa le narrazioni relative alle leggi agrarie di Sp. Cassio, di Gn. Manlio Capitolino e dí Sp. Melio, i tre celebri demagoghi della repubblica, che aspiravano a diventare tiranni, sono privi di valore storico, ed ha fatto notare come la leggenda di Sp. Cassio rispecchi le agitazioni agrarie del tempo dei Gracchi, quelle di Manlio e di Melio le rivoluzioni interne dell'età sillana.[1] A me pare che la tesi del Mommsen nella sostanza sia giusta, ma la materia prima con cui queste leggende vennero costruite e la data assegnata a questi avvenimenti siano state tolte dalla storia di Sicilia.

Diodoro all'anno 454 a. C. (459 di Varrone) racconta come, essendo caduti i tiranni e stabilito il governo democratico nelle varie città siceliote, in causa delle liste dei cittadini che si dovevano compilare e delle assegnazioni di terre sorgessero gravi sedizioni pubbliche. Ciò avvenne sopratutto a Siracusa, ove un tal Tindaride con il favorire i poveri e con il farsi clienti si formò una fazione di persone pronte ad aiutarlo a diventar tiranno. Condannato nel capo come reo di tale colpa, mentre veniva condotto in carcere, fu liberato a forza dai suoi partigiani; nacque quindi una sedizione e quelli del partito aristocratico uccisero Tindaride e molti dei suoi fautori. Fatti di questo genere, aggiunge Diodoro, avvennero più volte e ciò dette occasione all'approvazione della legge del petalismo, simile all'ostracismo ateniese. Se non che il nuovo provvedimento si mostrò esiziale allo stato. La città

---

[1] Mommsen, *Röm. Forschungen* II, p. 153 sgg.

infatti fu presto agitata da frequenti sedizioni; il petalismo venne applicato ai migliori cittadini, ossia a quelli del partito aristocratico. Sicchè quelli di costoro, che non volevano mettersi al rischio di diventare esuli, si trattennero dall'occuparsi della pubblica cosa e si dettero a vita molle e suntuosa. Lo stato venne così in potere di pessimi cittadini (πονηρότατοι) i quali sotto pretesto di educare i giovani nell'arte forense badarono invece a fare lauti guadagni. Poco curanti della buona concordia e dell'onesto, costoro eccitarono la plebe (τὰ πλήθη), la spinsero alle sedizioni (ταραχάς) ed alle novità (νεωτερισμόν). Per liberare lo stato da questo stuolo di demagoghi e di calunniatori (δημαγωγῶν πλῆθος καὶ συκοφάντων) nell'anno 454 a. C. si abrogò finalmente la legge del petalismo.[1]

Or bene facciamoci a considerare la storia di Roma quale ci è tramandata appunto fra il 466 ed il 454. Nel 466 a Siracusa è rovesciato il governo dei tiranni, nel 466 a Roma secondo Diodoro (471 Varr.) sorge la magistratura popolare dei tribuni plebei. Nel 454 a Siracusa viene abrogata la legge democratica del petalismo e nel 454 Varr. a Roma. per effetto dell'abuso del potere tribunizio, a proposito dei processi dei consoli Veturio e Romilio, si viene ad un accordo fra patricî e plebei e si delibera la nomina di quella commissione che doveva preparare il materiale per le leggi del decemvirato, la quale abolì appunto la magistratura popolare del tribunato della plebe.[2] Questa strana coincidenza aumenta, quando si consideri che le calunnie dei demagoghi siracusani ed il pe-

[1] Diod. XI, 86, 3 sqq.

[2] Liv. III, 31, 7 ad ann. 454 a. C. « tunc abiecta lege quae promulgata consenuerat, tribuni lenius agere cum patribus: finem tandem certaminum facerent. Si plebeiae leges displicerent, at illi communiter legum latores et ex plebe et ex patribus qui utrisque utilia ferrent quaeque aequandae libertatis essent, sinerent creari ». Cfr. Dion. Hal. X, 51.

talismo hanno un riscontro nei processi con i quali i tribuni romani avrebbero colpito i magistrati ed i non magistrati patricî, i quali appunto nella tradizione annalistica si lamentano continuamente delle calunnie dei tribuni, simili in tutto e per tutto ai demagoghi o come noi diremmo più volentieri ai προστάται del demo siracusano.[1]

Il processo di Coriolano, che, come già vide il Mommsen, è fissato arbitrariamente al 491, ha un notevole riscontro in quello di Cesone Quinzio (461 a. C.). Nè l'uno nè l'altro sono magistrati responsabili e sopratutto rispetto a Coriolano non si comprende, come mai la plebe, un anno appena dopo il conseguimento del tribunato, ad esclusiva tutela dei suoi diritti potesse trasformare quest'arma di difesa in un mezzo così potente di offesa contro i patricî.[2] Gli annalisti romani più recenti hanno cercato di mascherare la improbabilità di queste narrazioni o con il creare una serie di particolari non storici rispetto alle colpe di Cesone Quinzio, o con l'assegnazione ai tribuni ed alla plebe dei diritti che costoro vennero

[1] Sarebbe troppo lungo riferire tutti i passi in cui i patricî si lamentano delle calunnie dei tribuni della plebe. Vedasi ad es. Liv. III, 9, 2 (a. 462 a. C.); 10, 7 (a. 461 a. C.); 15, 2 « quantum iuniores patrum se magis insinuabant, eo acrius contra tribuni tendebant ut plebi suspectos eos criminando facerent » ad ann. 460 a. C.

[2] Sul processo di Coriolano v. Mommsen, *Röm. Forschungen* I, p. 140; *Röm. Staatsrecht* II[3] p. 288 n. 2. Il Mommsen asserisce a ragione che il processo di Cesone Quinzio è corretto in quanto egli aveva offeso un tribuno. Liv. III, 11, sqq. Tuttavia va notato che mentre Volscio, il teste principale nel processo, in causa del quale Cesone è condannato, sarebbe stato « tribunus ante aliquot annos » secondo Livio III, 13, 1, ossia quando fu offeso, secondo Dionisio, X, 7, era invece privato quando ciò avvenne, mentre era tribuno allorchè apparve come testimone nel processo. Livio, III, 11, 6 dice è vero di Cesone « hoc duce saepe pulsi foro tribuni, fusa ac fugata plebes est » ma Dionisio, X, 5, non parla di percosse date ai tribuni. In breve la versione liviana mira ad apparire giuridicamente corretta; ma l'altra di Dionisio non lo è affatto. In realtà Cesone, benchè privato, è condannato nel capo, solo perchè, al pari di Coriolano, è contrario alla plebe.

mano mano acquistando nello svolgimento della storia interna. Ma è chiaro che essi non sono riusciti, sopratutto rispetto al processo di Coriolano, a dare a questo un aspetto schiettamente storico ed un carattere corretto dal lato giuridico. I pseudo-processi di Coriolano e di Cesone Quinzio, dei quali uno pare una duplicazione dell'altro,[1] si spiegherebbero assai meglio, se non mi inganno, supponendo che essi altro non fossero che una infiltrazione nella pretesa storia romana e qualora si considerassero come applicazioni di petalismo, ossia di una legge la quale, al pari dell'ostralismo ateniese, colpiva un cittadino molesto allo stato democratico anche quando mancassero gli elementi di fatto necessarî a stabilire il reato politico. Questa supposizione acquista di valore, quando si considera che per effetto del petalismo i Siracusani del partito aristocratico si ritirarono dalla vita pubblica e abbandonarono la città a pessimi demagoghi, e che secondo la tradizione romana L. Quinzio Cincinnato fatto console nel 460 a. C., l'anno successivo all' esilio del proprio figlio Cesone, « adsiduis contionibus pro tribunali non in plebe coercenda quam senatu castigando vehementior fuit, *cuius ordinis languore* perpetui iam tribunis plebis non ut in re publica populi Romani, sed ut in perdita domo lingua criminibus regnarent ». Con l'esilio di suo figlio Cesone, egli diceva, « virtutem, constantiam, omnia iuventutis belli domique decora pulsa ex urbe Romana et fugata esse; loquaces seditiosos, semina discordiarum, iterum ac tertium tribunos pessimis artibus regia licentia vivere ».[2]

Io tralascio di enumerare i molti e varî fatti relativi alle discordie ed alle sedizioni di cui sono pieni gli annali liviani

---

[1] Mi riserbo di dimostrare più a fondo e nei particolari questo punto nel quale del resto nella sostanza v'è, mi sembra, concordanza di opinioni.

[2] Liv. III, 19, 4 sqq.

e di Dionisio e che trovano un perfetto riscontro con quanto ci viene narrato rispetto alle ταραχαί siracusane. Mi soffermo invece a far notare, come l'episodio di Tindaride abbia un esatto riscontro con la leggenda di Spurio Melio il quale verso il 439 a. C., avendo fatto venire molto grano dall'Etruria e dai porti di Cuma e di Miseno, si era fatta una numerosa clientela con la quale sperava di diventare tiranno. Minucio scopre le sue trame ed il dittatore Cincinnato per mezzo di Servilio « magister equitum » lo invita a scolparsi. Ma Melio cerca di salvarsi prima con chiamare in suo aiuto i plebei, poi con la fuga; Servilio però lo raggiunge e l'uccide. Nelle linee fondamentali la storia siracusana e la leggenda romana si assomigliano perfettamente e nessuno vorrà dare importanza al fatto, che l'uccisione di Tindaride sia riferita verso il 454, mentre la leggenda di Melio è assegnata al 439 nella storia liviana, dacchè, secondo questa versione, esso è associato ad una pretesa dittatura di Cincinnato. Ora mentre da un lato va notato che la dittatura di Cincinnato è una delle tante duplicazioni di un solo fatto e di una sola leggenda, che si riconnette con l'anno 458 circa a. C., dall'altro va ricordato che i più antichi annalisti romani non mettevano in relazione Sp. Melio con Cincinnato.[1] A noi basterà invece constatare, come i due fatti simili cadano verso gli stessi anni ed infine che il quadro della vita romana fra il 466 ed il 454 corrisponde troppo sotto i varî

[1] Liv. IV, 13; Cinc. Al. et Calpur. Pis. apud Dion. Hal. XII, 1 sqq. Sulla dittatura e sui consolati di Cincinnato quasi sempre duplicazione di un solo fatto v. Ihne, *Röm. Geschichte* I, p. 140, n. 3. L'episodio di Cincinnato rispetto a Minucio del resto, e non so se ciò sia stato ancora avvertito, non è che una duplicazione proleptica dell'episodio di Fabio Cunctator e di Minucio « magister equitum » a. 217. Liv. XXII, 29. Quest'ultimo fatto naturalmente è storico ma anche esso non è privo di frangie retoriche come prova la parlata di Minucio la quale come è stato osservato, v. ad es. Weissenborn, ad e. contiene persino la versione di alcuni versi di Esiodo.

aspetti ed anche nei particolari a quelli della reale e storica vita siracusana. Talchè pare lecito, se non asserire, almeno sospettare che l'uno sia copia dell'altro. Manca soltanto l'eloquenza di Corace e di Tisia; quest'ultima figura del quadro non si poteva riprodurre nella copia romana; non ostante tutto il suo patriottismo Cicerone, che è pur così tenero dell'antica eloquenza romana, non sapeva trovare esempî di celebri oratori anteriori a Pirro che nei Valerii, i quali con la loro eloquenza avrebbero sedata la plebe nelle due celebri secessioni.[1]

Un ulteriore confronto della storia e della pseudo-storia dei due paesi ha anche per effetto di confermare sempre più questo risultato. Nel 460 varr. un tale Appio Erdonio, di nazione sabina, occupato a tradimento il Campidoglio, avrebbe eccitato i servi alla libertà, dichiarando di assumere il patrocinio delle classi, come diremmo noi, diseredate e degli esuli. Se i Romani non si dimostravano pronti a secondarlo nei suoi propositi, egli minacciava di chiamare a lor danno i Volsci, i Sabini e tutti i loro nemici.[2] Che valore ha il racconto di Appio Erdonio? A nome di chi e nell'interesse di chi, dei Romani o dei Sabini, aveva egli occupato il Campidoglio? Gli antichi non sapevano spiegare lo strano fatto e i moderni, più volte, si sono lambiccati il cervello per trovarne una soluzione plausibile. Questo avvenimento, come il « foedus Cassianum » non ha legame nè coi precedenti, nè coi susseguenti della storia tradizionale. Gli antichi solo aggiungevano che, nonostante gli impedimenti posti dai tribuni, che dicevano trattarsi di vani rumori sparsi per distogliere il popolo

[1] Cic. *Brut.* 14, 54. Gli Annalisti tuttavia avevano meno scrupoli di Cicerone. Tánto Livio, III, 11, 6, quanto Dionisio, X, 5, dicono che Cesone era facondo, ma a loro istessa confessione questa sua facondia l'usava sopratutto alzando il pugno, nè essa gli valse ad allontanare la procella del processo.

[2] Liv. III, 15, 4; Dion. Hal. X, 14.

dalle questioni interne, i consoli aiutati dai Tusculani (e questi guidati al solito da un Mamilio) riuscirono a rioccupare la rocca e ad uccidere Erdonio. Che veramente verso la metà del V secolo a Roma vi fosse chi pensasse ad abolire la schiavitù parrà impossibile a chi conosce lo svolgimento cronologico delle idee giuridiche e morali presso questo popolo. Tale proposito invece ci è attestato per Siracusa, stato civile e democratico per gli ultimi anni del V secolo.[1] Probabilmente questo Appio Erodonio non è che una duplicazione di quel Turno Erdonio Aricino o Coriolano nemico di Tarquinio Prisco e del genero di costui, Mamilio Tusculano.[2] E forse allo istesso modo che le pseudo-leggi agrarie di Sp. Cassio e di Sp. Melio non sono che duplicazioni proleptiche delle agitazioni delle età graccana e sillana, la breve occupazione che Appio Erdonio con i servi fa del Campidoglio è una anticipazione di ciò che avvenne al tempo di Apuleio Saturnino il tribuno dell'età mariana (100 a. C.).[3] Tuttavia, per quel che a me sembra, la fissazione cronologica di questo episodio all'anno 461 a. C. è stata causata dall'essersi imitato per la storia romana del 466-454 un periodo di storia siracusana. A Siracusa infatti nel 462-61 quei mercenarî che nel 466 in seguito alla cacciata dei tiranni avevano conseguita la citta-

---

[1] Polyaen. I, 43. Quel Sosistrato siracusano che arma i servi e che viene disarmato dall'abilità di Ermocrate il quale a lui promette la strategia ed ai servi la libertà, si somiglia al nostro Erdonio. Ciò avvenne verso il 414 a. C.; cfr. Thuc. VII, 49. Ora è notevole che anche a Roma nel 419 v'è un tentativo che non riesce da parte degli schiavi di impadronirsi del Campidoglio; Liv. IV, 45. L'anno 419 a. C. di Livio risponde al 416-15 di Diodoro XII, 82 — XIII, 2.

[2] Liv. I, 50; Dion. Hal. IV, 35.

[3] Così la misteriosa uccisione del tribuno Gn. Genucio, Liv. II, 54 ad ann. 473 a. C., mi pare una prolepsi del preteso assassinio di Scipione Emiliano 129 a. C. Solo le parti sono inverse; qui si tratta di un delitto del partito rivoluzionario, là del patricio.

dinanza, ma erano stati esclusi dalle magistrature, si impadronirono dell' Acradina e dell' Ortigia, le rocche della città dalle quali furono cacciati dopo una guerra di due anni.[1]

La storia interna di Siracusa successiva al 454 non ci è pervenuta; tuttavia da un discorso che Tucidide fa pronunciare ad Atenagora προστάτης τοῦ δήμου verso il 415 a. C. apprendiamo che, mentre Ermocrate cercava di volgere l'animo dei Siracusani a considerare il pericolo di una guerra da parte degli Ateniesi e li esortava a contrarre alleanze con gli stati vicini, l' oratore popolare dichiarava che queste voci di guerra erano vane e sparse ad arte per distogliere la plebe dalle questioni interne. Dal discorso di Atenagora apprendiamo del pari che a Siracusa v'era un partito di giovani aristocratici i quali aspiravano a coprire le magistrature prima dell'età legale e che non sapevano darsi pace della uguaglianza civile.[2] Pare proprio di leggere i racconti della pseudo-storia romana di questo tempo, sia che si parli delle frequenti ingerenze dei giovani patricî, come Coriolano o Cesone Quinzio,[3] sia che ci venga narrato, come le intercessioni dei tribuni della plebe vietassero ai consoli di formare l'esercito sotto pretesto che vano fosse il pericolo di guerra da quelli annunciato.[4]

---

[1] Diod. XI, 72-76.

[2] Thuc. VI, 36 sqq. Cfr. particolarmente le parole 37, 3 ἡ πόλις ἡμῶν ὀλιγάκις μὲν ἡσυχάζει, στάσεις δὲ πολλὰς καὶ ἀγῶνας οὐ πρὸς τοὺς πολεμίους πλείονας ἢ πρὸς αὑτὴν ἀναιρεῖται, τυραννίδας δὲ ἔστιν ὅτε καὶ δυναστείας ἀδίκους.

[3] V. ad es. Liv. III, 14; 15, 2, 65, 5.

[4] V. ad es. Liv. III, 10, 11 ann. 461: « libertatem populi Romani.... arte eludi, quia occidione prope occisos Volscos et Aequos movere sua sponte arma posse iam fides abierit, novos hostes quaeri; coloniam fidam propinquam infamem fieri, bellum innoxiis Antiatibus indici etc. »; 16, 5 ad ann. 460: « tantus enim tribunos furor tenuit ut non bellum, sed vanam imaginem belli ad avertendos ab legis cura plebis animos Capitolium insedisse conten-

La critica moderna, fatta eccezione di coloro che, specialmente fra noi, in causa di falsi preconcetti patriottici, non sono in grado di discernere il vero dal falso, è pressochè unanime nel reputare falsa e leggendaria la storia di Roma sino al IV secolo almeno. Lo stesso Livio, in fondo in fondo, *era convinto, più che non lo siano molti fra i moderni, del poco o debole valore storico della storia che egli narrava*

---

derent »; 24, 1 a. 459 « clamant (i e. tribuni) fraude fieri, quod foris teneatur exercitus; frustationem eam legis tollendae esse etc. »; cfr. IV, 53 ad ann. 410 a. C.

Anche rispetto alla storia esterna le gesta del popolo siracusano hanno forse un aspetto non sempre dissimile dalla pseudo-storia romana. Quel Clelio Gracco principe degli Equi, uomo molto energico e che fra questi montanari avea conquistato un' autorità quasi regia, che dà fastidio ai Tusculani federati con Roma e che nel 458 Varr. mette in grande imbarazzo il console Minucio che insieme al suo esercito è liberato dal leggendario dittatore Quinzio Cincinnato, v. Liv. III, 25; Dion. Hal. X, 22 sqq., si somiglia assai a Ducezio il duce supremo dei Siculi, il quale avendo acquistato un' autorità quasi regia su di essi fra il 459 ed il 451, dà fastidio a Siracusa e all' alleata Agrigento che supera il generale Bolcone, il quale viene punito con la morte dai Siracusani (v. Diod. XI, 78; 88, 6; 91 sq. Che se, mentre Bolcone è ucciso, il generale romano non è punito, bisogna tener presente che l' episodio di Minucio è narrato sulla falsariga della storia del posteriore e storico Minucio, il « magister equitum » di Fabio « Cunctator » verso l'anno 217 v. s. p. 333 n. 1, in un tempo in cui il generale romano vinto non era più punito con il supplizio o con la morte ed in cui il senato romano, 216 a. C., si faceva incontro a Varrone per ringraziarlo del non aver disperato della repubblica. Liv. XXII, 61, 14. Il bello e drammatico episodio di Ducezio che vinto a Nome si prostra davanti alle are degli dei e mette sè ed il suo impero in balia di Siracusa, ricorda vivamente la storia di Temistocle, allorchè questi, prima ancora di recarsi in Asia, si prosterna supplice nel focolare domestico di Admeto. Plut. *Them.* 24. Ma questa istessa scena, come già notò il Mommsen, *Röm. Forschungen* II, p. 118, richiama alla mente quella scena della storia di Coriolano, in cui questo personaggio si presentò ad Attio Tullio capo dei Volsci. Dell' efficacia che la storia della Grecia propriamente detta esercitò sulla storia dei Greci di Sicilia dirò altrove; qui mi limito a ricordare come secondo Stesimbroto Tasio, apd. Plut. *l. c.*, prima di recarsi in Asia, Temistocle si sarebbe recato da Ierone di Siracusa. Tucidide non sapeva nulla di tutto ciò. Quale l' origine della notizia?

sino alla presa della città per opera dei Galli;[1] e chi sa se la sua celebre dichiarazione intorno alla perdita dei monumenti della più antica storia periti nell'incendio gallico non contenga una « excusatio non petita » da parte delle sue fonti, ossia di quegli annalisti i quali non chiedevano di meglio che di non essere obbligati a dare la prova di tante gratuite asserzioni.

I più antichi annalisti infatti, non meno dei posteriori, sapevano di falsificare; la storia, almeno rispetto ai primi di essi, benchè nata e svoltasi sotto l'efficacia della storia ellenica quando questa era ormai diventata un « opus oratorium », più che un'esercitazione letteraria, era, come lo era

---

[1] Liv. *praef.* 6; VI, 1; VIII, 40; cfr. Polyb. VI, 3, 3. Che questi passi abbastanza espliciti non siano talvolta ben considerati da noi Italiani che in questi ultimi anni abbiamo visto comparire storie romane e studî di storia romana in cui si accetta come vero non solo quanto si riferisce al V secolo a. C., ma persino intorno al periodo dei re, è pur troppo deplorevole.

A titolo di curiosità noto che la leggenda di Lucrezia che si rispecchia in quella di Virginia ha un riscontro autentico nella storia di Siracusa, ossia nella storia della moglie di Dionisio I, la quale essendo stata violata dai Siracusani nel tempo di una sollevazione si sottrasse al disonore con morte volontaria, v. Plut. *Dio.* 3. Del resto rivoluzioni causate da amori è caso frequente già notato da Aristotele, *Pol.* V, 3, p. 1303 Bkk. Anche la cacciata dei Pisistratidi, che secondo il falso sincronismo tramandatoci sarebbe coeva a quella dei Tarquinî, è causata pure da ragioni di amore; così la venuta dei Galli a Chiusi, v. Liv. V. 33.

Mi sia infine concesso di far osservare come i tratti così caratteristici di quel Valerio Publicola che libera la patria da Porsenna, che essendo già rimasto senza collega esercita il potere come una specie di στρατηγός αὐτοκράτωρ, concede al popolo che gli scelga l'altro collega, distrugge la sua casa, si mostra graziosissimo verso la plebe, toglie le scuri ai fasci e rende meno terribile la potestà consolare con la legge « de provocatione », hanno strane somiglianze in Gelone che libera la patria dai Cartaginesi, finge di volere abbandonare il potere e che come il Publicola si acquista fama di umanissimo e di amante della democrazia. Si tolgano pure le molte esagerazioni con le quali si volle ornare il carattere di Gelone, resta però molto di vero di quel che di lui si narra. È parimente un personaggio storico il Publicola?

pure stato per i Greci, a partire da Erodoto e da Antioco, un'opera politica. La menzogna storica, prima ancora che per ragione d'arte, sorse per avvalorare le pretese dello stato. Era, per dirlo con una frase liviana, un « salubre mendacium ». Fabio senatore romano e primo storico della patria in ordine cronologico, agiva da buon patriota così quando pigliava ad imprestito da popoli vicini i fatti, le gesta gloriose cui inseriva nella storia del proprio paese, come quando si recava a Delfo per consultare l'oracolo in seguito alla disfatta di Canne.

Ma come non v'è menzogna che non presupponga un fatto vero che da costei è più o meno snaturato e nascosto, così gli annalisti romani, pure creando una storia che non possedevano, non inventarono di sana pianta i fatti. Ciò non sarebbe nemmeno concesso dalla scarsa potenza della fantasia umana, e ad ogni modo i Romani erano in grado di far ciò ancor meno delle genti elleniche. Essi si appropriarono quindi la storia dei popoli vicini, localizzandola ed adattandola al loro clima storico. Che i varî stati greci abbiano proceduto allo istesso modo localizzando nelle colonie storia e leggenda della madre patria, è noto ed è appena necessario ricordare; che ciò abbiano fatto i Romani sul loro esempio è ovvio ed è stato anche da noi man mano osservato. Ciò del resto non è avvenuto solo per la storia politica, ma anche rispetto alle arti della parola e del disegno. Dalla poesia greca la latina non ha tolto solo inspirazioni; da quella essa ha preso ad imprestito la sostanza, i personaggi, le situazioni, le similitudini, il metro, talora le frasi. Quanto sotto ciascuno di questi lati Catullo, Virgilio ed Orazio debbano ai poeti dell'Ellade, anche ove paiono celebrare fatti differenti, è noto a qualsiasi mediocre cultore della filologia classica. Lo stesso è avvenuto rispetto alle belle arti. Basti ripensare all'ordine tuscanico che non è che una goffa imitazione dell'ordine do-

rico, alle urne ed alle monete etrusche che imitano noti tipi ellenici.

Nel caso nostro poi gioverà piuttosto osservare, come questo naturale procedimento psicologico, per cui la storia di un paese venne concepita come paradigmatica rispetto a quella di un altro, sia lecito constatarlo presso i popoli dell'Italia centrale. La celebre tomba scoperta dal François nel 1847 presso alle sponde della Fiora nel territorio di Vulci mostra come la storia dei Tarquinî, di Celio Vibenna e di Mastarna, ossia di Servio Tullio, fosse stata concepita in modo affatto parallelo a quelle di Achille, che vendica Patroclo e di Eteocle e Polinice.[1] I fatti della leggenda greca sono dipinti in gruppi paralleli fra loro interamente rispondenti a quelli della storia o della pseudo-storia etrusco-romana; sicchè è manifesto che sino dal III secolo, del quale queste pitture non sono più recenti, per effetto del commercio e della politica ellenica, gli Etruschi si erano abituati a rappresentare la loro storia in modo analogo a quella dell'Ellade; e di questo istesso processo psicologico abbiamo un'ulteriore traccia manifesta in alcune tradizioni relative alla leggenda di Coriolano, la cui storia, sopratutto rispetto alla morte, secondo alcune versioni, era stata deliberatamente falsata, come già notarono gli antichi a fine di ottenere un perfetto parallelismo con Temistocle, al quale l'eroe romano doveva interamente rispondere.[2]

Fra gli stati, che sotto questo rispetto esercitarono una

---

[1] V. *Ann. d. Instit.* 1859 tav. d'aggiunta M., cfr. GARDTHAUSEN, *Mastarna oder Servius Tullius* (Leipzig 1882) che ha avuto il torto, in una memoria del resto egregia per molti lati, di attribuire valore storico a miti dipinti che non hanno autorità superiore alla tradizione comune, solo perchè rappresentano le opinioni degli « auctores Tusci » in luogo di quelle degli annalisti romani.

[2] CIC. *Brut.* 10, 41 sqq. il quale pronunzia qui la celebre frase: « concessum est rhetoribus ementiri in historiis »; cfr. MOMMSEN, *Röm. Forschungen* p. 115; 118; 146.

grande efficacia sulla storiografia romana, la Sicilia e Siracusa furono, come già dicemmo, delle prime, sopratutto a partire dalle battaglie di Imera (480) e di Cuma (474) sino al 357 in cui rovesciata la tirannide del secondo Dionisio, Siracusa incominciò a declinare e ad impallidire davanti allo splendore sia pur passeggiero della grandezza di Taranto governata da Archita, o sino all'anno 289 in cui con Agatocle scomparve l'ultimo raggio della sua gloria. Durante tutto questo tempo Siracusa era stata la città ellenica più potente in Occidente: le sue navi erano signore nel Mediterraneo. Dionisio ed Agatocle erano fra i più potenti principi del loro tempo. La storia della grande città anche dopo il 289 era celebrata da storici del valore e della fama di Timeo; le gesta di lei erano sulle labbra di tutti e perciò fino ad un certo punto doveva valere per Siracusa rispetto all'Occidente quanto diceva Pericle per Atene, che essa era la maestra della Grecia e le sue leggi servivano di esempio agli altri stati. (Thuc. II, 37; 40).

Per nostra sciagura la storia delle città siceliote ci è pervenuta in uno stato molto lacero e frammentario, ed è già molto, se grazie all'intervento di Cartagine, di Atene e di Roma, conosciamo meno peggio la storia di Siracusa, ad es. al tempo di Gelone, di Ermocrate, di Dionisio I e di Annibale. Se la sorte non ci avesse invidiate le storie di Filisto e di Timeo od anche quelle di Callia o di Sileno, noi saremmo forse in grado di stabilire l'origine di una maggior parte della pseudo-storia romana del secolo V, pseudo-storia che contrasta vivamente con la scarsezza delle notizie a noi pervenute per buona parte della vera storia romana dei due secoli successivi. Ma anche allo stato frammentario della storia siceliota ci è pur giunto tanto quanto ci permetta, se io non mi sono ingannato, di stabilire che questa pseudo-storia in parte è una duplicazione ed un localizzamento di quella della Sicilia.

Quanto di questa pseudo-storia per mezzo dei culti da epoca assai antica fosse di già stato localizzato a Roma, quanto invece sia stato escogitato dagli scrittori greci, come Timeo e Sileno, quanto infine debba la sua origine alle analogie che nella storia dei due paesi notarono i più antichi annalisti, come Fabio Pittore e Cincio, non siamo ormai in grado di stabilire. Tuttavia che ciò sia avvenuto in linea generale, ci pare lecito asserire. Nel caso particolare, se non ci siamo ingannati, non par dubbio che il culto di Cerere e il tribunato della plebe con lei connesso non siano giunti da Siracusa e che questo fatto non abbia dato ansa a svolgere la storia dei due istituti in modo parallelo rispetto alla successione cronologica. Il culto di Cerere, del resto, non parrebbe il solo che sia giunto dalla Sicilia; ad esso va forse aggiunto quello di Mercurio; così più tardi, come è noto, dalla Sicilia, appresero ad onorare Venere Ericina, e chi sa che la stessa dottrina romana degli « Indigitamenta » non abbia le sue origini da quella stessa fonte dalla quale scaturirono le dottrine esposte dall'agrigentino Empedocle.[1] Il Beloch in una egregia memoria ha notati molti e varî punti di contatto fra le istituzioni politiche dell'impero dei Dionisî e quello di Roma, ad es. a proposito delle colonie militari e degli stati federati.[2] Queste somiglianze sono casuali? Noi non lo sappiamo. Certo come ai tempi di Dionisio, così anche per i tempi successivi sino ad Agatocle ed a Ierone II, Siracusa mantenne vivi rapporti con il Lazio;[3] perciò anche per le età

[1] Ritornerò in seguito su questo mio sospetto.

[2] Beloch, *mem. cit.* p. 12 sgg.

[3] A parte i due primi trattati tra Cartagine e Roma citati da Polibio III, 24; 25, dei quali il secondo ad ogni modo cade nel secolo IV in cui si accenna a navigazione dei Romani in Sicilia, basterà ricordare quel Postumio, detto Tirreno, che nel 339 a. C. con una squadra di 12 navi entrò come amico nel porto di Siracusa, ma che da Timoleonte, dacchè pirateggiava, fu-

successive al secolo V ci dovremmo aspettare altri punti di contatto fra la storia dei due paesi. Ed è realmente così.

La piena soggezione dei Latini e la ammissione della Campania per parte di Roma, stando a Diodoro, cade infatti nello istesso anno in cui morì Timoleonte (337 a. C.), [1] la cui attività del resto fu tutta spesa a liberare una parte della Sicilia dalle dominazioni di Cartagine. Tre anni prima (344 a. C. = 378 Liv. VII, 27) costei aveva fatto alleanza con i Romani. [2] Abbiamo pertanto un altro sincronismo, il quale però questa volta cade in tempi perfettamente storici per tutti e tre questi popoli e che quindi nella sostanza almeno è autentico. Siracusa che con le regioni marittime dell'Italia centrale sino dal V secolo aveva avute grandi e continue relazioni, che dalla Campania ad es. aveva tolti tante volte i mercenarî durante le guerre contro i Cartaginesi, dovette vegliare intorno al nuovo e straordinario incremento della grandezza romana. È stato già notato, ad es., dal Niese, che Duride, lo storico di Agatocle, parlava della vittoria del 295 a Sentino; [3] ma va aggiunto che i rapporti che Agatocle ebbe con gli Etruschi, i Sanniti, gli Iapigi ed i Peucezi, [4] non erano indifferenti per

---

fatto uccidere v. Diod. XVI, 82, 3, ed è appena necessario rammentare come nel 300 a. C. dalla Sicilia sarebbero giunti per la prima volta in Ardea i barbieri, Varr, *d. r. r.* II, 10, 11. A titolo di curiosità noto inoltre che i Romani, ma in questo caso a torto, reputavano di dovere alla Sicilia una delle loro fondamentali istituzioni familiari e politiche e che è invece comune alle genti arie e non arie. Parlo cioè del patronato. Infatti il Πάτρων eponimo dei patroni venuto nel Lazio con Evandro, Plut. *Rom.* 13-4, non è altri, credo, che il Πάτρων di Aluuzio compagno di Enea, v. Dion. Hal. I, 51.

[1] Diod. XVI, 90, 2 = a. 340 secondo Liv. VIII, 10 sqq.

[2] Diod. XVI, 69 = a. 348 secondo Liv. VII, 27, 2.

[3] Dur. apd. Diod. XXI, 6. Su Callia lo storico di Agatocle che faceva menzione di Roma v. s. p. 151 n. 4.

[4] Sulla flotta di 18 navi che i Τυρρηνοί mandarono a Siracusa v. Diod. XX, 61. Questi Τυρρηνοί difficilmente sono gli abitanti di Cere che nel 353 a. C. vennero da Romani privati di metà del loro territorio, v. Dio. Cass.

Roma, la quale giusto negli anni in cui Agatocle tentava riconquistare l'egemonia marittima siracusana, perduta in seguito alle guerre civili succedute alla morte di Timoleonte, con la fondazione delle colonie marittime di Suessa e di Ponzia nel 312 a. C.,[1] con la successiva creazione dei « duoviri navales » (311 a. C.),[2] con le operazioni navali sulle coste meridionali della Campania (310 a. C.)[3] si premuniva contro i Sanniti alleati di Agatocle, il quale in questi stessi anni (310 a. C.) nella spedizione contro Cartagine recò appunto

---

fr. 30 ed. Melber, cfr. Liv. VII, 20, 8 e tanto meno gli Anziati che dopo il 338 divennero sudditi di Roma, Liv. VIII, 15, 8. È vero che gli Anziati anche dopo quel tempo continuarono a pirateggiare, v. Strab. V, p. 232 C., tuttavia è chiaro che qui si tratta di aiuto inviato a nome dello stato, e ciò non poterono fare gli Anziati, la cui flotta da guerra venne allora distrutta. D'altra parte sappiamo che i Romani dopo il 312 sino al 294 furono in continua guerra con gli Etruschi, Liv. IX, 29 sqq.; X, 5, 10, amici di Agatocle nel 310, Diod. XXI, 3. Roma per suo conto era allora amica di Cartagine con la quale nel 306 a. C., Liv. IX 43, stipulò un secondo o terzo trattato. Questa alleanza era sincera, dacchè tutte e due avevano comune l'interesse di espandersi l'una in Sicilia, l'altra in Italia a danno della preponderanza di Siracusa. Ma Agatocle che nel 306, Diod. XX, 79, fece pace con i Cartaginesi e rinunziò al territorio punico della Sicilia, tentò come già Dionisio la conquista del Bruzzio. Che se gli fosse riuscita e la vita gli fosse bastata, egli, come Alessandro d'Epiro pochi decennî innanzi, si sarebbe dovuto incontrare con i Romani. Siccome d'altra parte Diodoro XXI, 3 ricorda i Tirreni alleati di Agatocle accanto ai Liguri ed ai Celti, 11, così pare più naturale pensare che costoro, non meno delle navi etrusche, fossero venuti da una città etrusca non lontana dalla Liguria. Si può pensare a Volaterrae, Liv. X, 12. Ma forse è più giusto pensare a Pisa la cui importanza marittima era già rilevata se non proprio da Timeo, v. Geffcken *op. cit.* p. 44; 148, certo da scrittori non molto lontani da quelli avvenimenti, v. Lycophr. v. 1355 sqq. Circa ai Sanniti v. Diod. XX, 11. Circa ai Peucezî ed agli Iapigi XXI, 4. Queste e somiglianti questioni non ha non solo trattate, ma nemmeno vedute R. Schubert nella sua *Geschichte Agathocles* (Breslau 1887).

[1] Diod. XIX, 101 = a. 313 a. C. Liv. IX, 28.

[2] Liv. IX, 30, 4.

[3] Liv. IX, 38.

seco in Africa mercenarî assoldati fra questa gente. Agatocle doveva sorvegliare i progressi di Roma non meno di Taranto, la quale più o meno palesemente aiutò i Sanniti contro Roma e tentò di impedire ai Romani la conquista di Neapolis e di Luceria.[1] La vecchia e perenne inimicizia tra Agatocle e Taranto fu certo una della cause che fra il 320 ed il 290 a. C. contribuirono a far sì che i Sanniti venissero domati e che i Romani riuscissero a fondare le colonie di Luceria (314 a. C.) e di Venusia (291 a. C.). Tuttavia noi sappiamo che Agatocle negli ultimi anni della sua vita avventurosa si impadronì di Corcira, contrasse alleanze in Epiro e tentò daccapo la politica adriatica di Dionisio I, sicchè, fra le altre cose, fece lega con gli abitatori delle coste pugliesi. Non è quindi casuale, e non credo che questo ed i precedenti sincronismi siano ancora stati notati, che a Roma sia riuscito di metter piede fisso nell'Adriatico e di fondarvi le colonie di Castrum, di Sena e di Adria (289 a. C.) l'anno istesso in cui moriva il terribile tiranno siracusano. E poichè i rapporti ora amichevoli ora ostili fra Siracusa, il Lazio e la Campania furono assai maggiori di quello che la lacera tradizione a noi pervenuta asserisce, non v'è nulla di strano nel riconoscere che la legislazione e gli ordinamenti politici di Siracusa esercitarono su Roma un'efficacia ancho nel secolo IV, allo istesso modo e per le istesse ragioni per cui da Alessandria più tardi Roma apprese norme di amministrazione urbana. Così nei tempi moderni la costituzione inglese compiutasi nel secolo XVII servì e serve in parte di modello prima alla Francia e poi a gran parte delle nazioni civili di Europa. Se già dalla metà del IV secolo Roma veniva chiamata πόλις Ἑλληνίς, ciò dipese non solo dal fatto che ad Ostia ed a Roma trovavano facile ed ospitale accoglienza i

[1] Cfr. Liv. VIII, 25, 27 (cfr. Dion. Hal. XV, 5, 10); 29, IX, 14; Diod. XX, 104.

naviganti greci, ma dalla facilità con cui la futura signora del mondo accoglieva anche le istituzioni forestiere, [1] come provano anche le monete con tipi ellenici, che Roma incominciò appunto a battere in questo tempo, [2] e la celebre censura di Appio Claudio Cieco, ossia di quel geniale, colto e terribile romano nel quale, come diremo meglio in seguito, non è difficile riconoscere un imitatore dei grandi uomini di Stato del tipo di Dionisio I o di Archita.

Rispetto poi alla narrazione delle vicende del popolo romano la storiografia siceliota non dovette essere meno attiva nel secolo IV, in cui aveva narrate le vicende delle città greche sulle sponde della Campania, che nel secolo successivo, in cui la Campania ubbidiva ormai a Roma. Un esempio abbastanza saliente a me pare lo si possa trovare nella storia della presa di Roma per opera dei Galli. Da Polibio, la nostra fonte precipua per quell'avvenimento, noi sappiamo che Roma dovette la sua salvezza all'intervento dei Veneti i quali fecero una irruzione nelle terre dei Galli, [3] e Livio inoltre, non meno di Diodoro, sa che i Galli dopo aver preso Roma si

---

[1] Eraclide Pontico, un coetaneo di Platone e di Aristotele, apd. Plut. *Cam.* 22, parlando di Roma presa per opera dei Galli, la dice, come è noto, πόλιν Ἑλληνίδα e va notato che Eraclide, che discorreva di ciò in un trattato περί ψυχῆς, non era un commerciante, ma un filosofo.

[2] Io accetto nel complesso circa l'origine della monetazione romana la data stabilita dal Samwer, *Geschichte der älteren röm. Münzwesen* estr. dalla Numism. Zeitsch. di Vienna 1883, accolta anche dal nostro Milani, *Aes rude, signatum e grave,* estr. dalla Riv. Ital. di Numism. p. 18 sgg. Il Pegaso che figura in quei quadrilateri di bronzo che il Milani assegna giustamente alla seconda metà del IV secolo ed al principio del III, è, per quanto io credo, un tipo derivato dalle monete siracusane, come da Siracusa nella metà del IV secolo derivò il tipo del Pegaso che si vede nelle monete di Reggio, di Terina, di Locri; v. Imhoof-Blumer, *Die Münzen Akarnaniens,* estr. d. Numis. Zeitschrift di Vienna, X (1878) p. 6. Circa l'« aes grave » con i tipi della Sicilia v. oltre p. 348 n. 1.

[3] Polyb. II, 18, 3.

spinsero sino nell'Apulia. [1] Come potè serbarsi memoria di questi fatti? Non certo negli Annales Maximi i quali, come è noto, non tenevano in ogni caso conto che dei fatti solamente relativi alla città. D'altra parte anche chi volesse dare importanza alla tradizione orale (e non è davvero il caso), dovrà convenire che fra i Romani difficilmente si poteva serbare memoria di fatti, i quali si riferivano a paesi assai lontani e con i quali Roma ebbe rapporti solo qualche generazione dopo. [2]

Noi sappiamo che della presa di Roma per opera dei Galli si parlava da storici greci, come Aristotele e Teopompo; e certo greci furono quelli che di questi fatti serbarono memoria. Ma noi possiamo aggiungere che, secondo ogni probabilità, furono sicelioti. Negli anni immediatamente successivi alla presa di Roma (387 a. C.), ossia fra il 385 ed il 384 a. C., Dionisio I non solo gettò le basi di un impero coloniale nell'Adriatico, ove strinse alleanze con principi epiroti ed ove fondò Faros e Lissa, ma, approfittando abilmente del danno che l'invasione gallica aveva recato agli Etruschi tanto al di qua, quanto al di là dell'Appennino, depredò il porto dei Ceriti, spinse le sue navi nella Corsica, le cui coste erano appunto in potere degli Etruschi e particolarmente dei Ceriti, [3]

---

[1] Diodoro XI, 96 C. a. 387 a. C. parla dell'invasione dei Galli nell'Apulia ove narra della presa della città; Livio riferisce ciò in occasione delle guerre combattute con i Galli negli anni 368 a. C. VI, 42, 8; VII, 1, 3; 26, 9 e nell'anno 349 a. C.

[2] Cfr. Liv. VIII, 25 ad ann. 326 a. C. « Lucani atque Apuli, quibus gentibus nihil ad eam diem cum populo Romano fuerat in fidem venerunt. » Ciò vale con molta più ragione per i Veneti che con Roma non poterono avere una qualche relazione politica diretta e costante prima del principio del secolo seguente.

[3] Diod. XV, 13 sq.; Strab. V, p. 241 C.; v. s. p. 315. Intorno all'egemonia marittima di Siracusa nel Mediterraneo e nell'Adriatico mi propongo di pubblicare presto una speciale memoria. Questo importantissimo soggetto non è stato infatti ancora argomento di una completa trattazione e molti dati relativi

e fondò colonie siracusane sulle coste del Piceno e della Venezia, ad Ancona e ad Adria, ove coltivò le celebri razze di cavalli ed ove relegò Filisto il suo vecchio consigliere, che in quella regione scrisse parte almeno della sue storie.[1] Allo

a questa questione non sono stati ancora veduti ed esaminati. Così, per citare un solo esempio, non si è considerata la notizia di ARISTOTELE, *Pol.* I, 4, 7, p. 12559 Bkk. ove si dice che un tale in Sicilia al tempo di Dionisio fece incetta di tutto il ferro ἐκ τῶν σιδηρείων e che lo rivendette ai commercianti giunti dai varî empori con un guadagno modesto, ma tale che su 50 talenti di spesa ne lucrò 100. Dionisio gli concedette di tenersi il denaro guadagnato in tal modo, ma lo espulse da Siracusa. Ora se si tien conto che giusto ai tempi di Aristotele il rapporto dell'argento al ferro era di 1 al 2000, v. i passi apd. BUSOLT, *Griech. Gesch.* I p. 102, avremo che a Siracusa era importata una quantità di ferro enorme. E poichè queste ricche miniere di ferro per quel tempo non si possono cercare altrove in Occidente fuori che nell'Elba, verremo alla probabile induzione, che, allorquando Dionisio nel 384 a. C. fece la spedizione contro gli Etruschi di Cere e la Corsica, la quale era pure soggetta a costoro, si impadronì più o meno lungamente dell'Elba, come già l'ammiraglio Apelle del 453 a. C. che l'Elba ridusse ad ubbidienza di Siracusa. DIOD. XI, 88, 5. Anche la sollevazione della Sardegna contro i Cartaginesi del 379-78, v. DIOD. XV, 24, sta in relazione, a quanto pare, con questo viaggio e con la guerra che Dionisio nel 383 a. C. ricominciò contro Cartagine. Che se Diodoro XV, 27, 4 all'anno 378 dice che i Romani unirono una colonia εἰς Σαρδωνίαν pare accenni proprio alla Sardegna come ha visto ad es. il MELTZER, *Geschichte de Karthager* I, p. 519. Forse abbiamo una forma usata da uno scrittore latino che scriveva in greco (v. ED. MEYER nel Rhein. Museum XXXVII, p. 611) e non mi par giusta affatto l'opinione di chi come il BURGER, *op. cit.* p. 157, suppone il testo corrotto e legge Ταρχωνία: senza ragione, tanto più che la forma Σαρδωνία per indicare la Sardegna si trova in testi v. STEPH. BYZ. s. v. Σαρδώ ed in iscrizioni v. *C. I. G.* n. 2509 a. I Romani erano amici di Dionisio; nulla di strano che allora tentassero di fondare una colonia in Sardegna come pochi decennî dopo cercarono di fondarne una in Corsica.

[1] Le notizie degli antichi sulla colonizzazione adriatica di Dionisio I sono raccolte dall' HOLM, *Geschichte Siciliens* II, p. 440 sg.; su Filisto e le sue storie scritte ad Adria, oltre a PLUT. *Dion.* 11; cfr. PAUS, I, 13, 9, dal quale si ricaverebbe che vi scrisse la parte relativa a Dionisio (cfr. DION. HAL. *Ep. ad. Pomp.* 5; CIC. *ad Q. fratr.* II, 11, 4.

Riguardo poi all' efficacia delle relazioni nella colonizzazione siracusana sull' Adriatico va notato che quel aes grave trovato fra Perugia e Todi che

stesso modo sappiamo che verso il 358, ossia nei tempi in cui i Galli infestavano le Puglie, Dionisio II aveva ivi fondate due colonie.[1] Gli storici di Siracusa, più di ogni altro stato, avevano occasione di registrare tutti questi avvenimenti; e che ciò sia vero, dimostra, parmi, all'evidenza il passo di Trogo Pompeo in cui si dice: « Sed Dionysium gerentem bellum (cioè contro Reggio) legati Gallorum, qui ante menses Romam incenderant, societatem amicitiamque petentes adeunt, *gentem suam inter hostes eius positam esse* magnopere usui ei futuram vel in acie bellanti vel de tergo intentis in proelium hostibus adfirmant. Grata legatio Dionysio fuit. Itaque pacta societate et auxiliis Gallorum auctus bellum velut ex integro restaurat ».[2] Quale sia la fonte diretta di Trogo

---

da un lato ha segnata la triquetra, dall'altro il tridente, v. GARRUCCI, *Le Monete dell'Italia antica*, tav. LIV, f. 7, ha la sua spiegazione nel fatto, che la Sicilia a torto era stata identificata con la Θριναχρία omerica, sicchè si diceva che la Sicilia ἐκλήθη δ' οὕτως (i. e. Τριναχρία) ἢ ὅτι τρεῖς ἄκρας ἔχει ἢ ὅτι θρίνακί ἐστιν ὁμοία v. STEPH. BYZ. s. v. Il GARRUCCI *op. cit.* p. 29 crede sia l'aes grave di Ancona. Così è d'origine siracusana il Dionysos che figura nell'aes grave di Atria Picena, GARRUCCI, tav. LX, 6; LXI, 1, v. il Pegaso del n. 2. Anche oggi la valle superiore del Vomano sopra Atria alle radici del Gran Sasso d'Italia (il Mons Fiscellus) si chiama « Val Siciliana ». L'origine di questo nome è antica? Certo è antica l'origine del nome Siciliano che indica una regione sopra Tivoli. E quale è l'origine del nome Goirano dei Siculi al confine dei Peligni e dei Marsi? Tutti questi nomi ricordano le parole di DIONISIO di ALICARNASSO II, allorchè dice che la presenza dei Siculi autoctoni (noi diremo l'efficacia dei Sicelioti) era attestata in varie parti d'Italia da località Σικελικὰ λεγόμενα. L'efficacia dell'« aes grave » di Atria Picena è lecito constatare nell'« aes grave » dell'umbra Tuder, GARRUCCI, tav. LV, 2; LVI, 3, 4. Se pertanto PLINIO, *N. H.* III, 56, che sulla scorta più o meno indiretta di antiche fonti dice che i Siculi erano i più antichi abitatori del Lazio ripete lo stesso anche a proposito del Piceno e dell'Umbria ib. 111 sq., è chiaro che abbiamo non già due tradizioni distinte relative a popoli indigeni ed a tarde colonie siceliote, come si è asserito, bensì due tradizioni sorte per effetto di analoga causa; in altri tempi i Sicelioti di Ancona hanno fatto nascere i Siculi indigeni del Piceno.

[1] DIOD. XVI, 5, 3; 10, 2.

[2] IUST. XX, 5, 4; VI, 6.

Pompeo, se egli qui dipende piuttosto da Timagene, anzichè da Teopompo, per il momento a noi poco interessa ricercare. Ci preme piuttosto notare che questo sincronismo, non meno di quello fra l' anno della morte di Timoleonte e l' annessione della Campania per parte dei Romani, secondo ogni probabilità deriva originariamente da uno storico siceliota. Tanto è vero che tale sincronismo, al pari dell' uso che Dionisio fece dei mercenarî Galli, è menzionato dal siciliano Diodoro,[1] che, come tutti sanno, per la storia del suo paese si vale principalmente di Timeo, il quale alla sua volta, benchè lo contradicesse, si giovava dell' opera di Filisto,[2] che certamente per lui come già per Teopompo fu la fonte precipua rispetto alla storia di Dionisio. A noi non è giunto è vero un frammento di Filisto in cui si faccia menzione di Roma. Tuttavia poichè nei libri posteriori a quello in cui incominciava a parlare di Dionisio, Filisto ragionava dei Tirreni e dei Sanniti [3] e discorreva delle gesta del suo principe rispetto ai popoli dell'Italia centrale, è chiaro che egli non poteva tacere di Roma della quale aveva già discorso il suo predecessore Antioco; quell'Antioco dal quale infine egli, svolgendola, toglieva la teoria relativa alla venuta dei Siculi dal Lazio.[4]

Il sincronismo fra l'assedio di Reggio per opera di Dionisio e la presa di Roma per opera dei Galli c'insegna quale

---

[1] Diod. XIV, 113. Καθ' ὃν δὲ καιρὸν μάλιστα 'Ρήγιον ἐπολιόρκει Διονύσιος, οἱ κατακοῦντες τὰ πέραν τῶν Ἄλπεων Κελτοὶ κτλ. cfr. XV, 1, C. Cfr. Polyb. VI, C. L' Holzapfel, *Röm. Chronologie* p. 111, pensa che questo sincronismo derivi da Timeo. Sui mercenarî Galli v. Diod. XV, 70.

[2] Fl. Ios. *c. Apion.* 3.

[3] V. Philist. fr. 39 sqq. Müller.

[4] Se Filisto apd. Dion. Hal. I, 22 dice che i Siculi erano Liguri cacciati dagli Umbri e dai Pelasgi, è chiaro che egli era l'autore della teoria accettata dai Romani, secondo i quali i più antichi abitatori del Lazio e di Roma erano Liguri Siculi, v. Fest. s. v. « Sacrani » p. 321 M. La menzione degli Umbri è notevole in chi li aveva appresi a conoscere così da vicino; i suoi Pelasgi infine sono gli Etruschi o Tirreni di Ellanico, v. Dion. Hal. I, 28.

via sia necessaria tenere nel ricercare la fonte degli altri che abbiamo notati. Ed a questa istessa fonte fanno capo, se non mi inganno, tutti i pochi fatti estranei alla storia di Roma, di cui Livio ci serba memoria nei primi dieci libri. Tali sincronismi infatti si riferiscono *esclusivamente alla storia della Campania, della Magna Grecia e della Sicilia.* [1]

---

[1] In Livio, oltre alla menzione dell'antica potenza degli Etruschi e dell'origine dei Galli V, 33, 3, oltre all'introduzione dei giuochi scenici dall'Etruria e poi dalla Campania VII, 2, alla pseudo-ambasciata del 491 in Sicilia ed alla ambasciata degli anni 432. IV, 25, 4 e 41, 1. IV, 52, 6, leggonsi i seguenti sincronismi:

1.° Liv. IV, 29, 8 a. 431 a. C. la prima invasione dei Cartaginesi (degli Ateniesi? = 427 a. C.) in Sicilia.

2.° Liv. IV, 37, 1, a. 424 presa di Capua per opera dei Sanniti, cfr. Diod. XII, 31; a. 438.

3.° Liv. IV, 44, 12, a. 420 presa di Cuma = Diod. XII, 76 a. 421 a. C.

4.° Liv. IV, 28, 2, a. 394 il tripode inviato dai Romani a Delfo, preso dai pirati di Lipara = Diod. XIV, 93 a. 393 a. C.

5.° le invasioni dei Galli nelle Puglie, Liv. VI, 42, 8; VII, 1, 3; 26, 10 = a. 368, 366, 349 a. C.

6.° la flotta greca sulla costa del Lazio, che Livio crede venuta dalla Sicilia, Liv. VII, 25, 4 sqq. anni 349-48 a. C.; di questo fatto parlerò nel fascicolo seguente.

7.° le imprese e la morte di Alessandro di Epiro nella Magna Grecia Liv. VIII, 3, 7; VIII, 24; IX, 17 a. 341-327 a. C. (come è noto qui Livio rammenta anche la data della fondazione di Alessandria e sbaglia per questo fatto come rispetto ad Alessandria d'Egitto, di varî anni 335-332 circa a. C.)

8.° L'imprese di Cleonimo, il nemico di Agatocle, nelle Puglie e fra i Veneti Liv. X, 2, a. 303-302 a. C. = Diod. XX, 103 sqq. a. 303. (Una parte di questo racconto dipende da fonti patavine).

Una discussione ampia e profonda circa l'origine ed il valore di questi sincronismi e di quegli altri non notati da Livio ma che si possono ricavare dallo studio della pestilenza, delle carestie etc. non può farsi senza una trattazione completa di tutta la antichissima cronologia romana. Mi propongo di fare in seguito anche tutto questo lavoro. Qui mi limito solo a dichiarare che secondo che a me sembra, nulla v'è di più erroneo di quanto ad es. asserisce l'Unger, *Röm. griech. Synchronismen* nei Sitzungsberichte d. Accad. di Monaco 1876 p. 592, allorchè sostiene che alcuni di essi, ossia quello delle gesta di Alessandro di Epiro, sono « eigene Zuthat des Livius, eine Frucht seiner

Livio naturalmente li deve alle sue fonti romane, ma non vi può esser dubbio che queste non derivino da una fonte siceliota. Nella seconda metà del V secolo la Campania diventò osca, la Magna Grecia verso gli stessi tempi fu invasa dai Lucani, a cui nel secolo seguente tennero poi dietro i Brezzî. Non è quindi lecito pensare ad uno storico italiota, bensì ad uno storico siceliota, il quale sulle traccie di Antioco e di Filisto abbia notati i riscontri fra la storia dei popoli dell'Italia centrale e quelli della Magna Grecia e della Sicilia. Quanto sappiamo intorno a Timeo, risponde alla supposizione che egli sia stato appunto uno degli storici che ricerchiamo.

Da Cicerone apprendiamo che egli al pari di Filisto era letto e stimato nel I. secolo a. C., e la stessa polemica di Polibio contro di lui mostra come fosse letto ed ammirato nel

Lecktüre griechische Schrifsteller », e che non è an lato a fondo nemmeno il Matzat, *Röm. Chronologie*, il quale sebbene veda l'origine greca di questi sincronismi liviani, ad es. I, p. 211, nondimeno si arresta davanti al nome di Teopompo, ib. p. 138, rispetto a quello dell'assedio di Reggio e della presa di Roma per opera dei Galli. Il Matzat si è lasciato impressionare eccessivamente dalla dichiarazione di Plinio, *N. H.* III, 57 « Theopompus, ante quem nemo mentionem habuit, urbem dumtaxat a Gallis captam dixit ». Ma oltrechè da queste parole non si ricava che Teopompo nominasse l'anno della presa, il Matzat non ha tenuto conto del fatto certo, che Plinio erra (v. s. p. 146 n. 1) dacchè Roma era già stata rammentata da Antioco e da Damaste. Noi sappiamo invece che Filisto teneva conto della cronologia, poichè nella sua storia della Sicilia seguiva come criterio cronologico l'elenco dei vincitori ai giuochi olimpici, v. Steph. Byz. s. v. Δύμη, e che con pretesa esattezza cronologica indicava il passaggio dei Siculi dall'Italia (ossia dal Lazio) in Sicilia in rapporto alla guerra Troiana, Χρόνος μὲν τῆς διαβάσεως, diceva egli (v. Dion. Hal. I, 22) ἦν ἔτος ὀγδοηκοστὸν πρὸ τοῦ Τρωικοῦ πολέμου. Forse l'ὀγδοηκοστόν, se non mi inganno, è un errore casuato da uno scambio tra π' = 80 e πέμπτον, forse si tratta di un Olimpiade e di un calcolo fatto da Ellanico che, *ib*, poneva nel πέμπτῳ ἔτει dopo la venuta degli Elimi nell'isola l'arrivo degli Ausoni guidati da Siculo. Ma checchè sia di ciò Filisto si valeva di sincronismi per la storia di Sicilia rispetto al Lazio, allo istesso modo che aveva fatto la fonte siceliota di Tucidide (forse Antioco), il quale si era valso del calcolo più vago delle generazioni.

secolo precedente, in cui sulla traccia della storiografia greca oramai falsata e retorica incominciò l'annalistica romana.

Timeo venne certamente studiato per la storia di Roma e di Italia da Varrone e da Virgilio, ed è più che probabile che da lui abbiano attinto anche i più antichi annalisti i quali scrivevano circa una generazione dopo la comparsa delle opere del dotto ed eloquente storico siceliota. Timeo ricollegava l'origine dei Galli con la Sicilia. I Galli egli diceva erano figli del Ciclope siciliano e della ninfa Galatea, e questa tradizione si spiega appunto mediante l'alleanza che Dionisio I e Siracusa contrassero con i Galli nel secolo IV.[1] Se non da Timeo deriva certo da un altro storico siciliano la notizia serbataci da Appiano il quale asseriva che Celta, Gala ed Illirio erano figli di Polifemo e di Galatea i quali partiti dalla Sicilia si erano recati su quelle regioni che da essi presero tali nomi. In quanto agli Illirî basterà rammentare che furono pure alleati di Dionisio I e che con essi si collega del pari la colonizzazione di Siracusa nell'Adriatico.[2] Timeo infine si vantava della grande cura che aveva messo nel rintracciare le storie dei popoli barbari di Occidente, ed abbiamo di già avuta occasione di ricordare, come egli si fosse recato nel Lazio ed a Roma.

Questi sincronismi non sconverrebbero infine ad uno storico che, come è noto, poneva tanta cura nella cronologia e che determinò, sia pure in base di falsa ed erronea speculazione scientifica, il sincronismo tra la fondazione di Cartagine e quella di Roma, che si rispecchia, come è noto, nella leggenda virgiliana dell'arrivo di Enea a Cartagine e nel Lazio. Chiunque ad ogni modo sia stato lo storico che più di ogni altro notò tutti questi varî sincronismi, egli fu certa-

---

[1] Tim. fr. 37 in Müller, F. H. G. I p. 200; cf. IV, p. 640.
[2] App. *Illyr.* 2. Cfr. Diod. XV, 13. 2.

mente un siciliano ed il suo esempio fu imitato da Fabio Pittore e dai più antichi annalisti romani, i quali dissero Siculi tanto i Vosci quanto i più antichi abitatori del Lazio.

Queste teorie, che, come abbiamo già notato da principio, non poterono essere escogitate che da scrittori siciliani, si riconnettono originariamente con Antioco di Siracusa, il quale faceva giungere Siculo l'eponimo dei Siculi da Roma; esse si svolsero per opera di altri storici sicelioti, come Callia Siracusano, il quale diceva che Latino era re degli Aborigeni (o diremo meglio dei Boreigoni) come Sileno di Calacte, il coetaneo di Annibale letto e citato da Cicerone e da Livio, che a Roma collocava gli Iperborei.[1] Gli Iperborei ed i Boreigoni, con tali parole questi storici chiamarono le popolazioni dell' Italia centrale, vennero dai Romani trasformati in « Aborigeni ». La costante tradizione romana a partire da Catone dice, che Siculi vennero cacciati dal Lazio e dal paese dei Volsci per opera degli Aborigeni[2] e non si può aver dubbio che questa teoria si riconnetta con le dottrine di Filisto il quale asseriva, che i Liguri Siculi vennero cacciati d'Italia

---

[1] V. Call. apud Dion. Hal. I, 72; Fest. s. v. « Roma » 266 M; cfr. Silen. apd. Sol. I, 15. p. 9 M. Che gli « Aborigenes » dei Romani siano i Βορείγονοι di Licofrone, v. 1253, che questa forma greca abbia preceduta la latina ed infine che Βορείγονοι o Βορειγενεῖς sia un concetto analogo ad Iperborei reputo dimostrato dallo Zielinski, Βορείγονοι, nelle Xenien del 41 Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner vom 20-23. Mai 1891 in München (München 1891 p. 41 sgg.). Sono poi lieto di aggiungere che anche gli « Aborigines », i più antichi abitatori della Gallia secondo il greco Timagene apd. Amm. Marc. XV. 9. 3 non sono che gli Ὑπερβόρειοι di cui parlava Eraclide Pontico apd. Plut. *Cam.* 22 (cfr. Liv. V. 37. 2) a proposito dei Galli che presero Roma. Ed è naturale pensare che coloro che localizzarono Siculi ed Aborigeni nel Lazio e fra i Volsci siano pur stati quegli istessi che li localizzarono fra i Galli ai quali si attribuivano pure, come vedemmo, origini siciliane.

[2] V. Cat. fr. 5; 7 Peter; Dion. Hal. I. 10 sqq.; Fab. Pict. fr. 2 Peter.

dai Pelasgi e dagli Umbri,[1] che alcuni identificarono pure con gli Aborigeni.[2]

Se i Romani sin dal sorgere della loro storiografia, ossia sin da Fabio e da Catone, accettarono tali dottrine, non si spiega soltanto per mezzo dello svolgimento letterario della Sicilia, la quale dal V al III sec. dette anche i principali storici di Occidente. Ciò si spiega sopratutto in grazia della grande espansione politica e commerciale di Siracusa a partire dal 474 a. C., sopratutto poi all'età dei Dionisî. Grazie a questa espansione non solo il Bruzzio, reputata sede antichissima di Siculi fino dagli scrittori del secolo V,[3] ma Metaponto, Crotone, Taranto vennero considerate città della Sicilia; siciliane vennero dette Buxentum, Cuma, Procida e Sinuessa al confine dei Volsci.[4] Non v'è pertanto un semplice errore

---

[1] Philist. apd Dion. Hal. I, 22. v. s. p. 350 n. 4.

[2] Dion. Hal. I. 13.

[3] Thuc. VI, 2, 4; Polyb. XII, 5, 6. Che la tradizione di Tucidide meriti fede, mostra il proprio nome di Σικαινία dell'inscrizione antichissima di Policastro, v. Röhl, *Inscr. Gr. Antiquiss.* n. 544.

[4] V. ad es. Steph. Byz. s. v. Πυξοῦς, Προχύτη (cfr. Κύμη), Σινόεσσα Che Sinuessa fosse città greca detta Sinope prima dell'occupazione romana dice Livio X, 21 a. 296 a. C.; cfr. Plin. *N. H.* III, 59 (e può darsi che la notizia sia vera in quanto che i Greci adattavano all'indole della loro lingua un suono indigeno). Non è senza interesse che il vicino salto Vescino ricordi la siciliana Uessa e che Ecetra, la città volsca, abbia, come dicemmo, v. s. p. 151 n. 3, un riscontro nella siciliana Echetla. Su Metaponto ἐν Σικελίᾳ v. Apoll. *His. mir.* 2. In Taranto v. Suid. s. v. Φιλοξένου γραμμάτιον ove si dice che Filosseno fuggito dalle latomie riparò ἐν Τάραντι τῆς Σικελίας, ove non volle accettare l'invito di Dionisio I che lo richiamava a Siracusa. Taranto era città autonoma, ma poteva esser detta τῆς Σικελίας per la stessa ragione per cui il mare che conduceva dalla Grecia in Sicilia, ossia tutto l'Ionio, era detto mare Siculo, v. Polyb. ad es. I, 42, 4; 11, 14, 4; X, 1, 2. Eratosth. apd. Plin. *N. H.* III, 75. Taranto poteva vedere di male occhio la potenza di Siracusa al tempo di Dionisio I (v. su ciò Polyaen. V, 8, 2), ma dovette poi riconoscerne la superiorità ed in parte l'egemonia, come provano molti fatti e ad es. i noti rapporti tra Archita e Dionisio II (Aristoxen. apd. Athen. XII p. 545 a. Euph. *ib.* XV, 700 d.), un racconto relativo ai

di dizione nelle parole di Festo, allorchè con forma e pensiero apparentemente sconnesso ci dice: « Maior Graecia, dicta est Italia quod eam Siculi (cioè i Sicelioti) obtinuerunt ». [1] Certo al tempo di Dionisio tutta la Magna Grecia, Taranto compresa, riconobbe più o meno l'egemonia Siracusana, e l'espressione « le due Sicilie » non è in fondo sorta per la prima volta nell'età di mezzo.

Se pertanto i Siracusani esercitarono un'egemonia così preponderante su tutte le coste dell'Italia meridionale, centrale ed anche settentrionale, se ebbero colonie nella Corsica, fra i Veneti e sulle coste dell' Umbria e del Piceno, fattorie o città alleate pressochè soggette sulle sponde del Tirreno, non dovrà apparirne strano che siano sorte le teorie sull'origine sicula degli abitatori del Piceno, dell'Umbria, del paese dei Volsci e del Lazio e che infine i Galli invasori d'Italia ed alleati di Dionisio e di Siracusa si siano considerati quali discendenti di mitici personaggi siciliani. Per ragioni analoghe i Focesi avevano già fatto sorgere la teoria dell'origine lida degli Umbri e dei Tirreni e avevano trapiantati i Bebrici dell'Asia Minore nella Spagna; per analoghi motivi i Rodî fondatori di Gela avevaro localizzato nella Sicilia occidentale i Solimi abitatori dei monti soprastanti alla pur rodia Faselide e niuno ignora come ragioni di questo genere dettero vita alla teoria dell'origine troiana dei Latini.[2] Per le ragioni sovra esposte, ossia per l'impulso delle circostanze

---

pitagorici di Taranto, v. Iambl. *d. vit. Pyth.* 189 sq. e sopratutto l'esistenza di almeno due colonie siracusane nelle Puglie. Taranto e Siracusa paiono essere state strette da vincoli di amicizia nel secolo IV. Il sospetto dei Tarantini verso Agatocle, che era già stato loro condottiero, fu una delle cause per cui questa amicizia non durò verso la fine di quel secolo ed al principio del III, e per cui fu reso ancor più facile ai Romani il compito di superare separatamente prima l'una poi l'altra.

[1] Fest. p. 134 M.

[2] V. in questi *Studi* II p. 62. sgg.

politiche che abbiamo ricordate, la storia della Sicilia e di Siracusa diventò paradigmatica rispetto a quella di Roma.

Tuttavia non questa soltanto. Come nella lingua e nei culti romani si trovano traccie dell' efficacia ionica accanto a quella dei Dori, così nella formazione della pseudo-storia politica e costituzionale di Roma, oltre alla Sicilia ed accanto agli stati della Grecia propriamente detta, le città ioniche e doriche della Magna Grecia esercitarono la loro efficacia. Quale e quanta, cercheremo determinare nelle pagine seguenti. [1]

ETTORE PAIS.

(Continua).

---

[1] A pag. 185, n. 2 sospettai che la statura di Marsia legata che si ammirava nel tempio della Concordia a Roma avesse un significato opposto a quello di Marsia sciolto e volesse indicare la licenza frenata. Mi imbatto ora in un passo di CARACE apd *Etym. Magn.* 22 — fr. 22 MÜLLER *F. H. G.* III p. 641, sfuggito, se non mi inganno, ai critici, nel quale si accenna al culto di Sileno nella città e nelle colonie italiche ed ove si dice: αἱ δὲ πέδαι περιτιθέμεναι δηλοῦσι τὸ ὑπήκοον, τῷ συνδεδέσθαι αὐτοῖς τὰς πόλεις τὰς ἐχούσας τὰ τοιαῦτα ἀγάλματα.

Rispetto alla efficacia di Siracusa sulle coste dell' Etruria (v. s. p. 318 sg.) può anche ricordarsi la frequenza con la quale quivi si trovano monete di quella città. Una accurata statistica dei ritrovamenti di tal genere, sia di monete siceliote che italiote tanto sulle coste dell' Adriatico che su quelle del Tirreno, sarebbe un lavoro veramente utile.

INTORNO ALL' « ORA MARITIMA » DI AVIENO E ALLE SUE FONTI

Vari ed importanti studi si ebbero nei tempi più recenti sull' « *Ora maritima* » di Avieno, cominciando da quello del Müllenhoff,[1] che è ancora fondamentale per tale argomento, e venendo ai più recenti dell' Unger,[2] del Sonny,[3] dell' Atenstaedt.[4] Tutti questi critici tengono ormai per fermo che la fonte dello scritto di Avieno è un antico periplo, composto da uno che coi propri occhi vide la costa descritta; soltanto discordano sull'età del periplo medesimo, sulle interpolazioni a cui andò soggetto e sul modo che Avieno tenne nel servirsene. L' interpetrazione poi del testo latino, la identificazione dei luoghi è così difficile che soltanto in pochi punti i critici convengono; e tante e tali sono le discordie, che lo stesso luogo è cercato da qualcuno nell'Inghilterra, da altri nella Francia, da altri ancora nella Spagna meridionale. — Eppure se riuscisse gettare un po' di luce su tale argomento, il vantaggio sarebbe grandissimo, poichè, come è noto, il testo di Avieno ha somma importanza per la geografia e per la storia della Spagna anteriormente al dominio dei Romani.

---

[1] *Deutsche Altertumskunde*, I[2] pag. 73 sgg.

[2] *Die Kassiteriden und Albion*, in *Rhein. Mus.* XXXVIII (1883), pag. 157-196; *Der Periplus des Avienus* in *Philol.* Supp. IV (1884) p. 191-280.

[3] *De Massiliensium rebus,* Petropoli, 1887 pag. 21-80: « De Avieni Ora Maritima ».

[4] *De Hecataei Milesii fragmentis quae ad Hispaniam et Galliam pertinent,* in *Leipz. Stud.* XIV (1891) p. 32-80 e altrove.

Ma una ricerca preliminare assai importante fu trascurata da coloro che finora si sono occupati della questione. Nella « *Descriptio orbis terrae* », altra opera del poeta latino, abbiamo pure una traduzione o parafrasi d'uno scritto geografico greco. Ora è naturale che dal confronto dei versi latini coll'originale di Dionisio Periegeta debba emergere il metodo tenuto dal nostro poeta nelle sue versioni; e i resultati di una tale ricerca serviranno per giudicare dell'« *Ora maritima* » e della sua fonte.

I.

Avieno si dà continuamente l'aria di chi fa lavoro originale. Della « *Descriptio orbis terrae* » egli dice nell'« *Ora Maritima* » (v. 71 ss.):

> . . . . . reliqua porro scripta sunt
> nobis in illo plenius volumine
> quod de orbis oris partibusque fecimus.

Non solo però non incontriamo mai il nome di Dionisio,[1] ma da certi passi parrebbe che il poeta avesse dovuto sostenere Dio sa qual fatica per mettere insieme e verseggiare tanto materiale geografico.[2] Ora nessun vanto può esser me-

[1] Si eccettui il v. 331 dell'*Ora Maritima*, ov'esso è citato, ma senza che il poeta osservi di averlo tradotto.

[2] Qua protenta iacent vastae divortia terrae,
et qua praecipiti volvuntur prona meatu
flumina per terras, qua priscis inclita muris
oppida nituntur, genus hoc procul animantum
qua colit, Aoniis perget stilus impiger orsis.
Ardua res, Musae. Deus, en deus intrat Apollo
pectora fatidicae quatiens penetralia Cirrhae.
(v. 1-7).
Indefessa tuae sint mentis acumina, lector,
sudorisque mei patulo bibe carmine rictu;
dulcis in his haustus, meritum grave, gratia perpes.
(v. 260 ss.)

ritato meno di questo: nei 1394 esametri di Avienò non troviamo proprio niente di notevole che a lui appartenga se non infedeltà ingiustificate ed errori. La *Descriptio* è una cattiva traduzione, che vuole ad ogni costo comparire lavoro originale.

Cominciamo dal notare ciò che il traduttore tralascia, attenendoci naturalmente alle cose più notevoli. La figura della Libia (D. 175; A. 264) e dell'Iberia (D. 287; A. 420), le qualità di Tartesso (D. 337; A. 480), dei Latini e della loro terra (D. 350; A. 495), le lodi del Tevere e di Roma (D. 352-356; A. 494), d'Ilio (D. 816-819; A. 986), il poeta ha creduto ben fatto di lasciar da parte, mentre pure in altri casi simili non aveva pensato a fare altrettanto. Delle notizie di carattere storico o leggendario altre sono conservate, altre omesse, come un accenno alla leggenda di Partenope (D. 359; A. 495), alcuni particolari notevoli sull'immigrazione dei Locresi (D. 364 ss; A. 513 ss), un accenno ad Ascalafo (D. 685; A. 870), la guerra degli Iberi cogli Ircani (D. 699; A. 885), la parte che il Termodonte ebbe nell'avventura amorosa di Giove con Sinope (D. 775; A. 953) e la notizia che il tempio di Belo fu edificato da Semiramide (D. 1007; A. 1200). Anche i prodotti dei singoli paesi non sempre sono indicati: mancano quelli del Caspio (D. 723-727), del Termodonte (D. 780 s.; A. 955), quei di Arabia, dono di Bacco (D. 949 ss.; A. 1132). Nè sempre è tenuto conto dei costumi: ciò avvenne per i popoli scitici, oppressi dal freddo (D. 668-678; A. 865), per gli Arabi (D. 952 s.; A. 1132). Talvolta il poeta latino ricorda i fiumi, ma senza dire dove nascono (es. Alfeo ed Eurota D. 412; A. 571: Acheloo D. 496 s.; A. 667) o dove sboccano (Boristene, D. 312 s; A. 449: Meandro D. 825; A. 990): di parecchi poi tace affatto, come del Silaro (D. 360 s.; A. 499 s.), dei fiumi dell'Arcadia Crathis, Melas e Iaon[1] (D.

[1] Cf. la nota relativa in K. Müller, *G. G. M.* II, p. 128.

416; A. 575). — Che due catene di monti dai lati proteggano il Nilo (D. 245; A. 366), il poeta non ha creduto necessario dire, anche a costo di modificare qualche cosa nel testo. Neppure ritroviamo nella versione (A. 622) il nome Κύρνος, che gli indigeni, secondo Dionisio (v. 458), danno alla Corsica, nè quello di Πλωταί dato alle isole di Eolo, colla ragione di tale denominazione (D. 465; A. 630). In Avieno manca pure il nome degli scogli Cyanei (D. 144; A. 206 s.), quello di Apidanei dato agli Arcadi (D. 415; A. 574). Così di etimologie manca quella del Tauro (D. 641 ss. A. 845).

Tutte queste però sono lacune di poco momento: Avieno tralascia anche mari, come quello Cretico (D. 109 ss.; A. 163), isole quali Samotracia (D. 524; A. 703), [1] città come Hyrium, donde principia il mare Adriatico (D. 379 s,; A. 527). Non pochi sono i popoli dei quali non è fatta menzione: Masaesylii (D. 187; A. 281), Pharusii (D. 216; A. 322), Sabae, Pasargadae, Tasci (D. 1069; A. 1271). Ma il più notevole esempio ci è offerto dal v. 960: qui non si parla dell'estensione del territorio degli Sciti, nè degli Unni, nè dei Caspi (D. 720 ss.), ma subito dopo gli Sciti Avieno fa succedere gli Albani. Così pure manca ogni accenno all' 'Αχιλῆος δρόμος di Dionisio (306 s.) ed agli Agaui, agli Hippemolgi ed agli Hippopodes (D. 308 ss.; A. 444 ss.).

Potremmo continuare ancora; ma credo che da ora innanzi nessuno vorrà più fondare qualche congettura sulle mancanze che si troveranno nell'« *Ora maritima* ». Almeno però possiamo fidarci per ciò che Avieno ci dà?

Non teniamo conto di certi versi di Dionisio, che realmente presentavano serie difficoltà d'interpetrazione, come i vv. 109 ss. (cf. A. 156 ss.) e che il traduttore ha interpetrato come meglio poteva: piuttosto fermiamoci su vere e proprie infedeltà.

[1] Manca pure Cercinna D. 480; A. 645.

Dionisio dopo avere enumerate le isole più importanti, termina col dire (v. 616 ss.) che ve ne sono infinite altre, delle quali alcune son abitate e servono di porto alle navi, altre invece non sono accessibili ai naviganti. Avieno vi sa dire di tutte (v. 807 ss.):

> non has tamen aut modus orae
> aut interna cavi commendat vena metalli.

Dionisio (v. 866) parla di più fiumi, Avieno (1030) traduce come se si trattasse di due soli. Dionisio (v. 961) dice che nell'Arabia vi sono molti altri popoli; Avieno sa di più che sono senza fama (v. 1140).

La posizione poi dei luoghi, delle città, dei popoli è spesso determinata malamente. Lasciamo stare il v. 688, che Avieno forse (v. 873) non intese e perciò stimò opportuno non insistere. Che delle città nominate nel v. 1040 e seg. siano alcune sulla costa ed altre nell'interno della Cilicia non è detto, mentre pure lo nota il poeta greco (v. 876). Se al v. 165 manca come siano esposti i mari Pharium e Sidonium, non si deve credere che Avieno volesse evitare l'èrrore in cui cade Dionisio (113 ss.); chè il poeta latino (v. 474) non si perita mica a rivolgere le tre penisole dell'Europa meridionale verso oriente, come fa pure Dionisio (v. 332).

A oriente della Pamfilia nell'interno abitano i Licaoni e accanto a costoro i Pisidi: così Dionisio (v. 866 ss.); Avieno invece parla della Licia, della Pamfilia, e poi continua: « *inde* Lycaoniae tractus iacet (v. 1020), *tum* Pisida ferox etc. » (v. 1023), quasichè la Licaonia e la Pisidia fossero pur esse sul mare. — I Tauri, *οἳ ναίουσι* Ἀχιλῆος δρόμον *αἰπύν* (v. 305), divengono lo « incola Taurisci Scytha litoris » (v. 444). Metaponto è posta da Avieno fra Crotone e Locri (v. 517), tratto in inganno dal modo, invero non molto chiaro, con

cui si espresse Dionisio (v. 368 ss). — A mezzodì dello scoglio delle Sirene φαίονται προχοαὶ Πευκεντίνου Σιλάροιο (v. 361): Avieno dice (v. 498 ss.):

> **tepidum si rursus in austrum**
> **convertare oculis, nemorosi maxima cernes**
> **culmina Piceni.**

Del Silaro non si parla; il paese dei Picentini è diventato Piceno.

Intanto osserviamo che infedeltà nel riprodurre i nomi se ne trovano moltissime. Gli Elei (D. 413) son detti Pisani (A. 571), i Macedoni (D. 427) Maceti (A. 588), Bisanzio (D. 804) Byza (A. 973), la Μηονίη (D. 830) Lydia (A. 994). La Mesopotamia (D. 993) è chiamata Interamnis (A. 1180), come in generale sono tradotti *quasi tutti* i nomi che nel greco hanno un significato.

Molto più grave è che il mare, cui Dionisio chiama Adriatico, Avieno chiama « sinus Ionius » (v. 154, 653, 658 ecc.); il mare Siculo (o Ionio) non infrequentemente è detto invece Adriatico (D. 401 s.; A. 556 e 561: D. 434; A. 594). In un'aggiunta Avieno sa dire che il paese dei Bruttii resta fra il Tirreno e l'*Adriatico* (v. 505 ss.).

Ora di simili infedeltà qualcheduna forse potrà giustificarsi come una correzione; ad esempio, ove invece di Ἀλόβη (D. 336) rettamente il nostro pone Calpe (v. 478) o dove fa nascere il fiume Fasi dal Caucaso (A. 876) invece che dai monti dell'Armenia come vuole Dionisio (v. 694), o dove afferma che « vastius est Asiae ditis caput » (v. 822) mentre altrimenti dice il periegeta (v. 627). Anche qualche tratto potrebbe esser stato evitato dal poeta latino per sfuggire errori, come al v. 428 ss. ove mancano i vv. 292-294, o al v. 572 ove l'Eurota non è detto fiume Messenio (D. 411). A ciò s'aggiunga che Avieno ebbe innanzi un testo che in

quàlche parte era diverso da quello che è giunto fino a noi.[1] Ma in generale possiamo affermare che gli errori e le infedeltà provengono da poca attenzione dello scrittore latino ed anche dalla sua ignoranza di cose geografiche. Egli è un poeta, e poco bada a quel che dice; ma pone tutta l'attenzione sua all'espressione, alla maniera di rendere il concetto nella forma poetica che crede migliore. Noi non dobbiamo credere affatto agli epiteti di cui fa uso: sono quasi tutti inventati per amore di elegante dizione; anzi quasi sempre a quelli adoperati dal poeta greco il nostro sostituisce dei propri. Basta aprire la traduzione a qualunque punto per trovarne esempi; e siccome ad altro proposito dovremo citare qualche esempio affatto decisivo di epiteti che non possono avere alcun fondamento nella realtà, mi risparmio la noia di allegarne qua un certo numero.

Più istruttivi per noi, che vogliamo formarci un criterio sull'attendibilità di Avieno, sono gli abbagli veramente meravigliosi ch'egli ha preso.

Immagino per un momento che il testo greco del Periegeta fosse andato perduto. Chi sa quante ingegnose ed ardite congetture avrebbero messo fuori i critici non solo sul culto d'Apollo nell'isola d'Icaro,[2] sulla città di Teredone (A. 1162) che è invece un monte (D. 982); ma molto più sugli *Epetrimi*, sulla *pernix Durateum gens*, sull'*arx Ophietis* e sulle « *intima terrae Pallenidis*, su *Platamona Nysaeum*, tutti luoghi e popoli che non sono mai esistiti.[3] Così anche i *diri Ia-*

---

[1] Cf. Müller, *G. G. M.* II, pag.

[2] Il Ταυρόπολος θεός (D. 610) è Diana. Avieno v. 801: « Icarus, ignicomo Soli sacra ».

[3] *Epetrimi* (A. 937): ἄλλοι δὲ Σκύθαι εἰσὶν ἐπήτριμοι (= numerosi) D. 758. — *Pernix Durateum gens* (A. 946): οἳ μόσσυνας ἔχουσι δουρατέους (= di legno) D. 766. — *Internis Ophietidis arcis in arvis* (A. 1206 s.): ὀφιήτιδος (= ofite, pietra) ἔνδοθι πέτρης (D. 1013). — *Intima terrae*

xartae non hanno altra colpa che d'aver giocato un tiro crudele al poeta latino, il quale ha confuso il fiume Iaxartes (D. 749 s.) con un popolo (A. 928).

Ma in quel modo che aggettivi sono divenuti nomi propri di popolo è avvenuto anche una volta il caso contrario. Gli 'Ασβύσται (D. 211) sono diventati semplicemente « innumerae gentes » (v. 315), quasichè Dionisio avesse detto ἄσβεσται. Lo stesso deve dirsi probabilmente (vedi pag. 274) anche del promontorio di Leucopetra (D. 363 A. 502 ss.). Quello che Dionisio dice (v. 538 s.) intorno al Μέλας κόλπος, Avieno (v. 717) ha tutto frainteso.

Ma non soltanto possiamo scoprire molte e gravi infedeltà; in generale tutta la *maniera* di tradurre, usata da Avieno, si può tacciare d'infedele. Il poeta latino generalmente presenta in una forma assai più ampia le cose dette dal periegeta: per luoghi e cose che questi riporta incidentalmente fa un periodo a parte e mette in rilievo quello che nel testo seguito ha solo un'importanza secondaria.

Quale esempio della maniera com'è tradotta l'opera del geografo greco fo seguire un passo che più oltre potrà servire di confronto coll'« *Ora maritima* ». Dionisio, cominciando a enumerare le isole dell'oceano, scrive (558 ss.):

> Ἤτοι μὲν ναίουσι βοοτρόφον ἀμφ' Ἐρύθειαν
> Ἄτλαντος περὶ χεῦμα θεουδέες Αἰθιοπῆες,
> Μακροβίων υἱῆες ἀμύμονες, οἵ ποθ' ἵκοντο
> Γηρυόνος μετὰ πότμον ἀγήνορος· αὐτὰρ ὑπ' ἄκρην
> Ἱρὴν, ἣν ἐνέπουσι κάρην ἔμεν Εὐρωπείης,
> νήσους Ἑσπερίδας, τόθι κασσιτέροιο γενέθλη,
> ἀφνειοὶ ναίουσιν ἀγαυῶν παῖδες Ἰβήρων.

Pallenidis A. 379 s. nec minus hic speculae vertex subducitur, ex quo cernere sit *longe Pallenidis intima terrae.* Dion. 259. ἧχι (ad Alessandria) τε μακραὶ φαίονται σκοπιαὶ παλληνίδος Εἰδοθεείης (cioè il Faro e l'Antifaro, che dicesi tomba d'Idoteo figlia di Proteo, proveniente da Pallene di Tracia) — *in Nysaeum Platamona* (A. 827): Νυσαῖον ἐπὶ πλαταμῶνα (= *litus*) D. 628.

E Avieno (v. 738 ss.):

> Propter Atlantei tergum salis Aethiopum gens
> Hesperides habitant: dorsum tumet hic Erythiae,
> hicque Sacri (sic terga vocat gens ardua) montis:
> nam protenta iugum tellus trahit; hoc caput amplae
> proditur Europae. Genetrix haec ora metalli
> albentis stanni venas vomit. Acer Iberus
> haec freta veloci percurrit saepe faselo.

Ora quanta e quale confusione sia in tutto questo ognuno vede. Trascurando le inesattezze minori, notiamo soltanto queste. Invece d'Erythia (che per Dionisio, come sembra, è una delle Isole Fortunate), gli Etiopi abitano le Esperidi. Mentre pure si parla d'isole, si fa speciale menzione del Promontorio Sacro, che in Dionisio serviva solo per designare meglio la posizione delle Esperidi. Dei Macrobii non si fa cenno. Da ultimo lo stagno invece che dalle isole Esperidi è fatto provenire dal continente.

Di esempi somiglianti potremmo qui citare un numero considerevole, se credessimo necessario insistere. Ma con quanto abbiamo detto resta chiarito sufficientemente che di Avieno come traduttore non ci possiamo fidare molto, e certo non potremo seguire quei critici che quasi ad ogni parola che si trovi nell'« *Ora maritima* » attribuiscono un peso grandissimo. In generale sarà sempre bene di guardare soltanto al concetto generale, senza fermarsi troppo ai particolari.

Ma prima d'abbandonare quest'argomento, è necessario studiare ancora di quale natura siano le aggiunte che il poeta latino fa al testo seguito: e ciò per avere un criterio per giudicare esattamente sulla questione già molto dibattuta intorno alle interpolazioni dell'antico periplo, che si vuole esser stato l'originale dell'« *Ora maritima* ».

Ho già accennato una volta alla tendenza propria di Avieno di amplificare il testo seguito, senza aggiungere nulla di ve-

ramente notevole. Così locuzioni semplici come πρὸς βορέην (v. 17, 31 ecc.), πρὸς ἠῶ (v. 332 ecc.) sono riprodotte con

> Ismarici riget semper flabris Aquilonis (v. 33);
> Axe Lycaoniae rursum facis (v. 54);
> Spectat Achemeniae lucis iubar (v. 474),

o simili. Debbo però dire a questo proposito che non ho trovato nessun errore per queste indicazioni: evidentemente Avieno vi poneva un certo peso e per conseguenza un' attenzione maggiore.

Delle amplificazioni però sarà bene dare qualche esempio. ἔξοχα ναυτιλίης δεδαημένοι (D. 262) è reso coi versi, seguenti che sostanzialmente non hanno nulla di nuovo (v. 383 ss.)

> Gens hic docta sali tumido freta gurgite currunt,
> inque procellosos lembum convertere fluctus
> ludum habet et rauca vitam producit in unda.

Dionisio (v. 936 ss.) dice che l' Arabia odora sempre

> ἢ θύου ἢ σμύρνης εὐώδεος ἢ καλάμοιο
> ἢ καὶ θεσπεσίοιο πεπαινομένου λιβάνοιο
> ἢ κασίας.

Avieno traduce (1113 ss.):

> . . . . prorumpit lacrimoso stipite myrrha,
> myrrha furor quondam Cinyreius. Hic ladani vim
> vellera desudant, calami coma pullulat almi,
> gignit humis casiam, concrescunt tura per agros
> longaque fecundis pinguescit odoribus ora.

Il verso 1113 ed il seg. derivano da Ovidio, *Fasti* I, 339 e *Metam.* X, 500.

Dionisio in più di tre versi (400 ss.) viene a dire (tutt' altro che esempio di concisione!) che l' Ellade ha ad oriente l' Egeo, ad occidente il mar Siculo. Avieno (553 ss.) ha l' abilità d' impiegarcene nove, senza dire nulla di più. Di notevole

non v' è altro se non lo scambio, notato già sopra, del mar Siculo coll' Adriatico.

Dionisio (v. 983 ss.) scrive che il Tigri è velocissimo; ed Avieno crede lecito allora imitare Ovidio (*Metam.* VIII, 550 ss.), regalandoci la descrizione di ciò che il fiume trascina con sè (v. 1164 ss.). Di più il nostro traduttore ha frainteso, al pari di Prisciano (v. 9143), il poeta greco, ed ho creduto che questi colle parole ἧς ἕλκεται κτἑ. abbia inteso descrivere il fiume nel mentre che attraversa il lago, laddove Dionisio (certo in modo non molto chiaro) ha voluto dire che il Tigri, appena uscito dal lago cade in un baratro e scorre per un certo tratto sotto terra.[1] Ora ad una descrizione poetica si adattava molto bene il fiume che attraversa con forza il lago. Il Wernsdorf paragona opportunamente questo tratto con un altro di Prudenzio, contemporaneo d' Avieno.

Anche altrove il poeta si è sbizzarrito coll' inventare. Dionisio ricorda le ἱερὰ τέμπεα Δάφνης (v. 918): Avieno nei vv. 1078 - 82 sa ancora che i boschi erano di cipressi, di lauri, di mirti, di pini, di querce, e che di più « mellicomis tellus insternitur herbis »: il tutto con reminiscenze poetiche.

Per provare poi evidentemente che le amplificazioni ed anche molte aggiunte in Avieno hanno loro fondamento in reminiscenze classiche e più spesso nella retorica, si veda quanto egli dice intorno alla terra dei suoi immaginari Epetrimi. Qui certo non potremo ammettere che attingesse da altra fonte se non dal suo capriccio. Dionisio dice soltanto che la estrema parte della Scizia è δυσήμενος, χειμερίοις ἀνέμοισι λελειμμένη ἠδὲ χαλάζαις (v. 759 s.). Avieno sa dirvi molto di più (v. 937 ss.):

---

[1] Vedi i passi raccolti in Müller, *G. G. M.* II, p. 165. Che di ciò abbia inteso parlare il poeta diventa anche manifesto da Eust. in *Comm.* in *G. G. M.* II, p. 387 s. e dagli Schol. in Dion. *ibid.* pag. 455.

Ultima Epetrimos tellus habet, et procuista
cassa virorum est, nullis pecorum balatibus agris
persultant, herbae viduus iacet undique caespes,
fronde caret, nusquam terras intersecat amnis.

Di altre amplificazioni simili o passi tradotti alla libera potremmo citarne una immensa quantità; ma in tutti troveremmo reminiscenze poetiche applicate più o meno a proposito, grande abuso di epiteti e aggiunte arbitrarie di particolari. Ora se di queste non dobbiamo fare gran conto, dobbiamo esaminare invece quei passi in cui il poeta latino aggiunge realmente qualche notizia storica o geografica; e determinare, se sarà possibile, di qual natura siano in generale simili aggiunte.

Qualche volta ciò che il poeta latino aggiunge è tolto dallo stesso periegeta, ma da altro luogo: così il ricordo delle sette foci del Nilo (A. 22) deriva dal v. 225 di Dionisio. I vv. 25 ss. di Avieno sono applicazione di quanto l' autore greco espone nei vv. 274 ss. (Cf. Av. v. 396 ss.).[1]

Più numerose sono le aggiunte, che hanno il loro fondamento in reminiscenze poetiche. Tali sono i *populi Aeneadarum* per romani o piuttosto italiani (v. 116 s. cf. D, 79): [*praecincti sagis semper pictis*] *Agathyrsi* (v. 447), che non è altro se non il *picti Agathyrsi* di Virgilio frainteso; l' epiteto di *delphica* dato alla Focide (v. 598); un accenno ad Ulisse a proposito d' Itaca (v. 598); la erronea denominazione di Pelusiaco data a Canopo (v. 24. Cf. Lucan. VIII v. 543 e Sidon. Apoll. carm. IX. 275 *de Claudiano*). Non mancano neppure aggiunte con carattere poetico. Nei vv. 211 ss. il

---

[1] Nel v. 594 preferisco leggere col Wernsdorf *pontus* anzichè *Pontus* com'ha il Müller (G. G. M. II, 183). Cf. la nota del Wernsd. Del resto il ricordo del Ponto Eussino non sarebbe strano e potrebbe derivare da altri luoghi di Dionisio o considerarsi come una di quelle cognizioni generalissime che, come vedremo, ad Avieno non mancarono.

poeta celebra la potenza delle armi romane. Forse ciò che dicesi (A. 451 D. 315) dei monti Rifei (« ubi dura saepe sub arcto densa pruinosos eructant nubila nimbos ») è una di quelle aggiunte poetiche che sono così frequenti in Avieno. Alla sua fantasia si devono certo i vv. 801 s., nei quali si dice che nell' isola di Icaro « Sabaei turis.... semper vaga fumum nubila volvunt » in onore dell' « ignicomo » Sole; poichè i versi non solo ricordano Orazio (*Od.* IV, 11, 11), ma il passo di Dionisio fu dal nostro frainteso, trattandosi in realtà di Diana (v. sopra pag. 364).

Qualche rara aggiunta è frutto delle cognizioni geografiche (scarse in verità) del poeta. Il monte Atlante (v. 20), l' « Hispanus ager, tellus Iberum (v. 479), sono i soli esempi che ho trovato; forse ancora vi si deve unire il Pontus (v. 694). Così pure che il traduttore di Arato, ricordando la città di Soli la dicesse « illustres post carmina vatis alumni » (v. 1041) non farà meraviglia. Che quei di Massilia fossero greci (v. 113) era cognizione comunissima; ma forse potrebbe derivare da un altro autore, come vedremo. Il Λιβυκὸς θεός (D. 212) è rettamente tradotto con « venerabilis Hammon »; subito dopo, parlando di Cirene, l' autore la dice « Apolline dives alumno », ov' è evidente l' uso di Callimaco (Hymn. in Apoll. v. 94 s.) o di qualche altro scrittore a noi sconosciuto.

Così pure ad un autore sconosciuto ci riconduce quanto si dice del Tanai, « *scissus Araxeo prius aequore* (v. 30) ». « Aequor » significa qui, come in molti altri luoghi (vedi Wernsdorf) *fiume*. Ora si confronti il Pseudo-Scimno (v. 867 s.), il quale c' informa ch' Ecateo d' Eretria diceva che il Tanai deriva dall' Arasse. Lo stesso si legge in Aristot. *Meteorol.* I. 13: del resto in nessun altro scrittore.

Con questa aggiunta può forse stare in relazione anche quella, ove a proposito della palude Meotide e del Bosforo

Cimmerio è ricordata la nave Argo (v. 253 s.): anche col Tanai appunto ponevasi in relazione la spedizione degli Argonauti.

Un' altra fonte diversa da Dionisio fornì al poeta la notizia sulle sorgenti del Reno e del Danubio (v. 436 s.): chè nel periegeta (295 ss.) nè l' Adula nè l' Abnoba erano ricordati.

Già sopra abbiamo osservato che agli epiteti che il poeta sceglie non possiamo dar retta. Ora trattasi di vedere se certe descrizioni di popoli e del loro carattere abbiano veramente un fondo o siano invenzioni di Avieno al pari degli aggettivi con cui gratifica popoli e città. Dei Garamanti (v. 323 ss.) ci fa la seguente pittura:

trux Garamas, pedibus pernix et arundinis usu nobilis.

Nè poteva esser più disgraziato, chè lo smentisce Erodoto (IV, 174). Anche ciò che si dice dei Blemi (v. 330-333) è, mi sembra, un'audace amplificazione della locuzione αἰθαλέων Βλεμύων di Dionisio (v. 220).

Quanto si afferma dei Mauri (v. 278 s.) è forse un'applicazione di quello che in generale si sapeva sui popoli Africani; forse però può derivare anche da una determinata fonte. Se l'accenno alla fertilità della Pannonia sia arbitrario, non saprei dire. Per Strabone (VII, 317) e Dione Cassio (XLIX, 37) il paese è poco produttivo, per Solino (c. 21) e Marziale (I, 11) all'incontro è fertile: in ogni modo i *pinguia sola* di Avieno potrebbero attribuirsi anche alla facilità con cui il poeta distribuisce gli epiteti.

Qualche cosa di simile si può trovare nei vv. 500 ss., sebbene l'uso di un'altra fonte sia qui probabile. Se i *nemorosi culmina Piceni* siano nella mente del poeta i monti sorrentini o piuttosto le montagne del Piceno famose per i loro boschi non saprei: è certo che Avieno ha riprodotto male il

suo autore (v. sopra pag. 363). « Coma largi palmitis illic tenditur, ac fuso Bacchus tegit arva flagello » si può riferire grammaticalmente al territorio picentino od anche (ponendo punto fermo prima di *coma*) alla Campania: nel secondo caso, essendo i vini campani celebrati tanto dai poeti, il nostro non aveva bisogno per ciò di consultare alcun altro geografo. — È noto che la Lucania ha delle parti montuose; ma non è vero che sia quale Avieno ce la descrive; e il Wernsdorf a ragione, mi sembra, opina che il nostro fraintendesse l'autore greco, quasichè questi (v. 363) avesse scritto λευκῆς ἐπί πέτρης anzichè Λευκὴν ἐπὶ πέτρην, e su questo debole fondamento « falsam istam Lucaniae descriptionem procudisse ». La cosa diventa poi tanto più verosimile, poichè Avieno ha taciuto il promontorio di Leucòpetra.[1] Nella descrizione del paese dei Bruttii abbiamo pure le solite amplificazioni poetiche: il fondamento ne può essere pure lo stesso passo di Dionisio frainteso: di più v'è il ricordo della Sicilia e dei due mari, col solito errore di Avieno che chiama Adriatico il mar Ionio.

In questo passo pertanto si potrebbero spiegare le singole aggiunte anche senza pensare ad un'altra fonte; ma poichè abbiamo già trovato altrove tracce sicure d'un autore diverso da Dionisio, non sarà inopportuno ammettere che qualche cosa si debba anche qui a quest'altra fonte d'Avieno, senza però poter determinare quali particolari ne derivino.

Lo stesso si dica forse di qualche altro passo, per cui è impossibile stabilire se ciò che v'è di speciale e di diverso da Dionisio derivi dalla retorica di Avieno o da una fonte determinata. Invece considerando la scarsa cultura geografica del poeta e le poche aggiunte vere e sostanziali, si può sta-

[1] Certo esso non è indicato col v. 513, essendo questo soltanto un'amplificazione poetica che si riferisce al promontorio Zefirio.

bilire con certezza ch' egli non lesse molte opere di geografia: oltre Dionisio potè conoscere uno o due autori soltanto. Sarebbe troppo arrischiato sospettare che da questi sia cavata appunto la « *Ora maritima* »? Che fra la fonte o le fonti di questa e le aggiunte che Avieno fa a Dionisio vi siano delle relazioni, lo provano due passi, dei quali mi sono riserbato di parlare alla fine. — Nell'uno si danno i nomi delle due colonne d'Ercole (v. 107), nomi che mancano in Dionisio [1] e si ritrovano invece nell' « *Ora maritima* » (v. 87 ss., 344 ss.); nell'altro si parla di Cadice in modo tale che l'uso della fonte o delle fonti dell' « *Ora maritima* » è del tutto evidente. [2]

Resterebbero ancora da studiare alcune locuzioni del poeta ed alcune altre particolarità; ma lo faremo più opportunamente quando nell'esame dell'altra opera geografica sentiremo il bisogno di conoscere il modo che il nostro autore usa nel tradurre.

GIUSEPPE KIRNER.

(Continua).

---

[1] V. 73. — Nel v. 336 è da Dionisio erroneamente ricordata 'Αλόβη: Avieno pone « Calpe » (v. 478).

[2] Dion. v. 450 ss. *Av. Descr.* v. 610 ss. Cf. *Ora marit.* v. 85, 267 ss. Vedi quel che diciamo più oltre di quest'ultimo passo.

IL FALSO-LATTANZIO ED EUSEBIO NEL RACCONTO DELLA GUERRA DEL 312 DIPENDONO DA EUMENIO E DA NAZARIO?

Nel mio articolo sull'*Origine della leggenda del monogramma e del labaro* affermai in generale, a proposito di quella leggenda, che gli scrittori cristiani tradussero a modo loro, nel loro linguaggio, i discorsi che correvano tra i pagani [1] intorno alle portentose vittorie di Costantino contro Massenzio, attribuite a diretto e manifesto intervento della divinità, discorsi che anche Eumenio e Nazario accolsero dalla voce pubblica nei loro panegirici. Ma può anche dirsi che l'autore delle Mortes ed Eusebio, che appunto, narrando le vittorie di Costantino, riferiscono quella leggenda, dipendano dai panegiristi Eumenio e Nazario? I panegirici, recitati in solennità pubbliche, ad onore degl'imperatori, dovevano certo avere la massima e la più pronta pubblicità. È molto facile perciò che l'autore delle Mortes, che scriveva dopo il 314, conoscesse il panegirico di Eumenio,[2] recitato nel 313, e che Eusebio conoscesse anche quello di Nazario, recitato il 321;[3] e non sarebbe quindi impossibile nè strano che

[1] Cfr. *Studi Storici*, vol. II, p. 249, nota.

[2] Il IX dei *Pan. lat.* Lipsia 1874.

[3] *Ibid.* il X. Eusebio nel suo panegirico, I, 1, dice di voler fare qualche cosa di nuovo con esso. Egli dunque aveva presenti i panegirici soliti a recitarsi in simili occasioni. Come perciò non avrebbe conosciuti gli ultimi, quelli di Eumenio e di Nazario?

nei loro racconti i due scrittori cristiani fossero consapevolmente o inconsapevolmente influenzati dalla lettura di quei panegiristi. La scarsità del materiale da mettere a raffronto, la diversità del genere letterario, specialmente a proposito dell'autore delle Mortes, la diversità della lingua a proposito di Eusebio, e la circostanza, per entrambi, che si tratta di scrittori contemporanei, che possono, indipendentemente da altri autori, aver attinto a quel fondo di concetti, immagini e frasi che ogni età e generazione possiede in comune intorno ai fatti e ai personaggi eminenti del tempo, rendono assai difficile la dimostrazione del nostro asserto. Tuttavia, se non per l'autore delle Mortes, speriamo per Eusebio di giungere a risultati sicuri.

I.

Se Eumenio asserisce che la guerra tra Costantino e Massenzio fu cominciata dal primo, la dice anche preparata dal secondo, IX, 2: « bellum tantis opibus, tanto consensu avaritiae, tanta scelerum contagione, tanta veniae desperatione conflatum »; l'autore delle Mortes alla sua volta fa che Massenzio addirittura dichiari la guerra a Costantino, c. 39: « Iam enim bellum Constantino indixerat (Maxentius) quasi mortem patris sui vindicaturus ».

L'autore delle Mortes descrive incerto, in principio, l'esito della guerra tra Massenzio e Costantino; Eumenio, quantunque non lo dia come incerto, lo descrive anch'egli come molto contrastato, *ibid.* 5, 6, 10, parla di Costantino temporeggiante a Milano e ad Aquileia per dare ai nemici *tempus sibi consulendi* o *poenitendi,* c. 7 e 11, e accenna, c. 16, a timori da parte del medesimo, che Massenzio aspettasse d'essere assediato (le quali cose potrebbero aver suggerito quella titubanza che è implicita nella frase *confirmatus animo* delle

Mortes),[1] mentre al contrario Nazario ed Eusebio danno quella campagna come facile e rapida. Se in Eumenio non si dice lunga e contrastata, come nelle Mortes, la battaglia di Ponte Milvio, si afferma peraltro dei pretoriani che « desperata venia locum quem pugnae sumpserant texere corporibus », e si parla della destra dei vincitori stanchi dalla strage, c. 17.

Le Mortes e quel panegirico, che sono le fonti più antiche della battaglia di Ponte Milvio, sono anche le sole, tra le più antiche, che nominano il luogo della battaglia, Mort. c. 40: « e regione pontis Mulvii consedit », Pan. c. 17: « angustiis Mulvii[2] pontis exlusi »; ed è noto che l'autore delle Mortes si mostra generalmente poco bene informato degli avvenimenti accaduti in Occidente in paragone di quelli succeduti in Oriente, e scarseggia specialmente di dati geografici.

Le delizie onde Massenzio circondava se stesso e con cui nascondeva la sua paura e le sue esortazioni ai soldati di darsi ai piaceri, di cui è parola nel panegirico, c. 14, possono aver suggerito all'autore delle Mortes l'idea strana dei giuochi circensi, celebrati il giorno stesso della battaglia;[3] e l'immagine di Roma che tende le mani supplichevoli a Costantino e chiede il suo aiuto, c. 14 e 15, può aver fatta germogliare l'idea della sommossa dei Romani; dei quali giuochi e della quale sommossa solo le Mortes parlano.[4]

Il responso avuto, secondo le Mortes, da Massenzio « periturum esse si extra portas urbis exisset », potrebbe aver relazione colle parole del Pan. c. 14: « stultum et nequam

---

[1] Cfr. *Studî Storici,* vol. II, pp. 88 e 91.

[2] Si noti anche in entrambi la stessa forma arcaica *Mulvius* invece di *Milvius.*

[3] *Ibid.* pp. 89 e 92.

[4] Inesattamente il Rothfuchs, *l. c.* p. 37, afferma: « De tumultu Romae inter ludos circenses orto praeter Lactantium solus testis est auctor paneg. cit. IX, 16 ». Nè ivi nè altrove Eumenio ne fa menzione.

animal nusquam extra parietes egredi audebat; ita enim aut prodigiis aut metus sui praesagiis monebatur »; e la risoluzione di uscire dalle porte, venuta poi, in seguito all'oracolo sibillino, col passo, c. 16: « sed divina mens et ipsias urbis aeterna maiestas nefario homini eripuere consilium, ut ex inveterato illo torpore ac foedissimis latebris subito prorumperet ».

La disposizione dell'esercito di Massenzio, come ne parla il panegirista, collocato cioè in modo che nessuno potesse scampare, avendo il nemico davanti, a tergo il Tevere, e che tutti i complici di Massenzio fossero tratti seco lui nella medesima sorte, può aver dato origine al particolare della rottura del ponte, avvenuta prima della fuga di Massenzio, della quale parlano le Mortes.[1] Finalmente le espressioni del panegirico « te divina praecepta, illum superstitiosa maleficia (sequebantur), c. 4 — divino monitus instinctu, c. 11 — quisnam te deus, quae tam praesens hortata est maiestas....? habes profecto aliquod cum illa mente divina, Constantine, secretum, quae delegata nostri dis minoribus cura uni se tibi dignatur ostendere », c. 2, suggerirono probabilmente la visione delle Mortes.

Tutto ciò non basta per altro a dimostrare, siamo i primi a confessarlo, la dipendenza diretta del racconto delle Mortes dal panegirico, d'un racconto il quale di altri elementi ancora, in ogni caso, e subiettivi e obiettivi risulta; ma è, crediamo, più che sufficiente a far ammettere intanto la probabilità

[1] Del ponte sfasciato, sia prima sia durante la fuga di Massenzio, non parlano affatto i panegiristi, che pure danno molti particolari della battaglia, e che, se Massenzio lo avesse costruito per tendere agguato al nemico, come dice Eusebio, e vi fosse rimasto egli, non avrebbero dovuto tacere. Eumenio, IX, 17 e 18, descrive in modo la fuga e la morte di Massenzio da escludere che egli fosse vittima del tranello del ponte da lui preparato a Costantino. Non a torto forse il Gibbon, *St. della decad. dell' Impero Romano*, Pisa 1780, vol. III, c. 14, lo credette una storiella.

che l'autore delle Mortes attingesse direttamente, oltre che dalla voce pubblica, anche dal panegirico. Vedremo in seguito come tale probabilità possa diventare quasi certezza.

II.

Assai maggiori e più dimostrativi sono i punti di somiglianza che si trovano tra Eusebio ed ambedue i panegiristi pagani. Anche Eumenio, alla maniera di Eusebio, celebra Costantino come dato all'Impero dal cielo,[1] investito del potere per diritto di eredità dal padre.[2] Frequentissimo è pure in essi il motivo della rassomiglianza e dell'imitazione di Costantino verso il padre;[3] frequente il ravvicinamento di Costantino ad Apollo per parte di Eumenio, al sole per parte di Eusebio.[4] Comune all'uno e all'altro il paragone con Alessandro il Grande,[5] il concetto del governo dell'Impero o del mondo quale riflesso di quello del cielo,[6] il ricordo dell'insuccesso di coloro che prima di Costantino avevano tentato di debellare Massenzio,[7] il quadro del tirannico governo di costui.[8] Comuni ad entrambi i panegiristi e ad Eusebio le idee favorite dell'immediata protezione divina e delle rivelazioni

---

[1] *Pan.* VII, 7: *caelestibus suffragiis;* VII, 9; VIII, 13; Eus. *V. C.* I, 4: ἐναργέσι ψήφοις, I, 24; *D. L. C.* VII, 7.

[2] *Pan.* VI, 5; VII, 2, 3, 4, 7; Eus. *H. E.* VIII, 13, § 7 e 8, *App.* I, 4; *V. C.* I, 9, 21, 26.

[3] *Pan.* VI, 3, 4, 5, 14; VII, 4; Eus. *H. E.* VIII, 13, § 7 e 8, *App.* I, 4; *V. C.* I, 12.

[4] Eus. *V. C.* I, 43; *D. L. C.* III, 2; *Pan.* VII, 9, 21.

[5] *Pan.* IX, 5; Eus. *V. C.* I, 7 e 8.

[6] Di moda fin dai primi tempi della prima tetrarchia, cfr. *Pan.* II, 4, 7, 11; III, 14; V, 4; VIII, 10; IX, 13; Eus. *D. L. C. Prol.* in fine, I, in fine, e II.

[7] *Pan.* IX, 3; Eus. *V. C.* I, 27.

[8] *Pan.* IX, 3 e 4; Eus. *H. E.* VIII, 14, § 1-3; *V. C.* I, 33-36.

della divinità,[1] il paragone e il contrasto tra le virtù di Costantino e i vizi[2] e le paure[3] di Massenzio. Questi ed altri punti di contatto, che potrebbero notarsi, si spiegano forse o coll'identità del soggetto, o col genere letterario identico, o coll'identico spirito di adulazione degli scrittori. Ma ve ne sono altri che difficilmente, credo, si spiegherebbero senza ammettere la dipendenza di Eusebio dai panegiristi. Si confrontino i seguenti passi in cui si parla dell'improvviso arrivo di Costantino presso il padre a Gesoriacum e della successione di lui all'impero:

EUM. VII, 7: Manifeste sententia patris electus es, imperator... iam tunc enim caelestibus suffragiis ad salutem reipublicae vocabaris, cum ad tempus ipsum quo pater in Britanniam transfretabat classi iam vela facienti repertinus tuus adventus illuxit ut non advectus cursu publico, sed divino quodam advolasse curriculo videreris. C. 8: Tempestivus patri tuo terras relicturo[4] comes affuisti omnesque illius curas, quas praesaga et tacita mente vol-

EUS. *V. C.* I, 20: τὸ δὲ πᾶν αὐτῷ συνέπραττεν ὁ θεός, τῇ τοῦ πατρὸς διαδοχῇ προμηθούμενος αὐτὸν συνεῖται. Cap. 21: Αὐτίκα δ'οὖν... σπεύδων ἀφίκετο πρὸς τὸν πατέρα· ὁμοῦ μὲν αὐτὸς χρόνιος παρῆν·κατὰ τὸ αὐτὸ δὲ τῷ πατρὶ τὰ τῆς τοῦ βίου τελευτῆς ἐπὶ ξυροῦ ἵστατο. ὡς δ'ἀπροςδόκητον εἶδεν ὁ Κωνστάντιος παρεστῶτα τὸν παῖδα, ἐξαλλόμενος τῆς στρωμῆς, περιβαλών τε αὐτῷ τῷ χεῖρε, καὶ τὸ μόνον λυπηρὸν αὐτῷ μέλλοντι τὸν βίον αποτίθεσθαι, τοῦτο δ'ἦν ἡ τοῦ παιδὸς ἀπουσία, τῆς ψυχῆς ἀποβεβληκέναι εἰπὼν, εὐχάριστον ἀνέπεμπε τῷ

[1] *Pan.* VII, 21; VIII, 14; IX, 2, 3, 4, 11; X, 7, 13, 14, 16, 18, 26; EUS. *H. E.* IX, 9 e passim; *V. C.* I, 47 e passim; *D. L. C.* XVIII.

[2] *Pan.* IX, 4; X, 34; EUS. *V. C.* I, 33-36.

[3] *Pan.* IX, 14; X, 27 e 28; EUS. *H. E.* IX, 9, § 2.

[4] Forse questa frase a doppio senso, che può intendersi di Costanzo che lascia il continente per far vela verso la Brittania, o che morendo abbandona la terra, diede luogo all'errore delle Mortes e di Eusebio che fanno giungere Costantino presso il padre mentre questi era in letto moribondo.

vebat, praesentiae tuae securitate laxasti. Di boni, quanto Constantium Pium etiam in excessu suo felicitate donasti! imperator transitum facturus in caelum vidit quem relinquebat heredem. Ilico enim atque ille terris fuerat exemptus, universus in te consensit exercitus, te omnium mentes oculique signarunt.... C. 4: Sacrum istud palatium non candidatus imperii, sed designatus intrasti; confestimque te illi paterni lares successorem videre legitimum. Neque enim erat dubium quin ei competeret hereditas quem primum imperatori filium fata tribuissent.... Dolet quod Constantius excessit a nobis, sed, dum te cernimus, illum excessisse non credimus.[1]

θεῷ τὴν εὐχήν· νῦν αὐτῷ τὸν θάνατον ἀθανασίας κρείττονα λογίσασθαι φήσας· καὶ δὴ τὰ καθ' ἑαυτὸν διετάττετο... ἐν αὐτοῖς βασιλείοις ἐπὶ βασιλικῇ στρωμνῇ,[2] τὸν κλῆρον τῆς βασιλείας, νόμῳ φύσεως,[3] τῷ τὴν ἡλικίαν προάγοντι τῶν παίδων παραδούς, διανεπαύσατο. Cap. 22: Οὐ μὴν ἀβασίλευτος ἔμενεν ἡ ἀρχή· αὐτῇ δὲ ἁλουργίδι πατρικῇ Κωνσταντῖνος κοσμισάμενος, τῶν πατρικῶν οἴκων προῄει· ὥςπερ ἐξ ἀναβιώσεως τὸν πατέρα βασιλεύοντα, δι' ἑαυτοῦ δεικνὺς τοῖς πᾶσιν... εὐφημίαις τε καὶ ὕμνοις οἱ πάντες τὸν τριςμακάριον ἐτίμων, ὁμογνώμονί τε συμφωνίᾳ τοῦ τεθνεῶτος ἀναβίωσιν, τὴν τοῦ παιδὸς κράτησιν ἐδόξαζον... καὶ τὸν μὲν τεθνηκότα ἐκόσμουν αἱ φωναὶ ταῖς εἰς τὸν υἱὸν εὐφημίαις· τὸν δὲ παῖδα ἐμακάριζον, τοιοῦδε πατρὸς διάδοχον ὑποδειχθέντα.

Nel c. I, Eusebio, parlando della morte di Costantino e dei figli che gli erano succeduti, piglia pure in prestito immagini ed espressioni dai panegiristi:

[1] Cfr. anche Eus. *V. C.* I, 1 § 2, II, § 1.

[2] Il *De mort. persec.* 24, narrata la storiella dei cavalli, aggiunge: « At ille incredibili celeritate usus pervenit ad patrem iam deficientem, qui ei militibus commendato imperium per manus tradidit; atque ita in lecto suo requiem vitae, sicut optabat, accepit ». È evidente che se nel racconto di Eusebio l'accenno alle insidie tese a Costantino e alla sua fuga e al letto di Costanzo moribondo deriva dalle Mortes, il resto e specialmente il pensiero che l'arrivo di Costantino liberò Costanzo dal solo dolore che lo affliggeva, deriva dal panegirista.

[3] Cfr. anche *Pan.* VII, 2: « Inter omnes participes maiestatis tuae hoc habes, Constantine, praecipuum quod imperator ortu es »; *ibid.* 3: « imperium nascendo meruisti ».

EUM. IX, 24: recentissima et pulcherrima patris tui facta superasti.... ipsum, inquam, divum Constantium iam primis imperii tui lustris rerum gestarum laude cumulasti.

Cap. 25: Invitus hoc forte accipis, imperator, sed ille, dum dicimus, gaudet e caelo et iam pridem vocatus ad sidera adhuc crescit in filio et gloriarum tuarum gradibus ascendit.

NAZ. X, 14: Magnus hic quoque pietatis tuae fructus (Constantine) ut, quamvis particeps caeli, ampliorem se fieri gratia tua senserit.

EUS. *V. C.* I, 1, § 2: Ὅποι γὰρ ἂν ἀτενὲς ἐμβλέψειεν... πάντῃ καὶ πανταχοῦ τὸν μακάριον αὐτῇ συνόντα βασιλέα θεωρεῖ· γῆς μὲν γὰρ τοὺς αὐτοῦ παῖδας οἷά τινας νέους λαμπτῆρας τῶν αὐτοῦ μαρμαρυγῶν συνορᾷ πληροῦντας τὸ πᾶν, αὐτόν τε ζῶντα δυνάμει καὶ τὸν σύμπαντα διακυβερνῶντα βίον, κρειττόνως ἢ πρόσθεν, τῇ τῶν παίδων πολυπλασιασθέντα [1] διαδοχῇ.

Cap. II, § 1: Καὶ τὸν ἐν σώματι δὲ θνητῷ μικρῷ πρόσθεν ὁρώμενον... παραδοξότατα καὶ μετὰ τὴν τοῦ βίου τελευτὴν... τῶν αὐτῶν βασιλικῶν οἴκων τε καὶ τιμῶν καὶ ὕμνων ἠξιωμένων θεώμενος ὁ λόγος, ὑπερεκπλήττεται.

Ma nella stessa guerra tra Costantino e Massenzio scorgiamo in più punti la narrazione di Eusebio dipendere dai panegiristi. Come dicemmo, Eusebio fa vincere quella guerra a Costantino colla massima facilità e colla più grande rapidità. Or mentre Eumenio, IX, 5 e 18, descrive a lungo quella campagna, mettendo in rilievo col valore invincibile di Costantino anche i pericoli a cui si espose e la fiera pertinacia dei nemici sui campi di Torino, c. 6, di Verona, c. 8 e 9, e le soste dell'esercito vittorioso a Milano, c. 7, e avanti ad Aquileia, c. 11, Nazario invece, il quale fa venire in campo le schiere celesti di Costanzo combattenti per Costantino, usa, e s' intende perchè, altro linguaggio, al quale molto

---

[1] Eusebio dice di Costantino rispetto ai figli, ciò che Nazario di Costanzo rispetto a Costantino. Cfr. anche *V. C.* IV, 72: τούτῳ οὖν ἐμφερῶς ὁ τρισμακάριος, πολυπλασίως διὰ τῆς τῶν παίδων διαδοχῆς ἀνθ' ἑνὸς ἐγίγνετο.

somiglia quello di Eusebio, come ognuno può riscontrare nei seguenti passi:

Naz. X, 17: Segusiensium civitatem, quae superatis Alpibus Italiae claustrum obicit, cum vi ac virtute velut ianuam belli refregisses, inde per obiectas acies, per exercitus obvios usque ad Romana moenia inoffensus victoriarum impetus percucurrit. C. 27: Recuperata igitur Italia hic primus fuit liberandae urbis et ad victoriam facilis ascensus, quod illum (Maxentium) semper exedendae urbis visceribus inhaerentem ex assuetis latebris vis divinitatis excussit. In quo quidem tantum momenti fuit ad perficiendae rei facilitatem ut non tam

Eus. *H. E.* IX, 9: Μαξεντίου δῆτα μᾶλλον ταῖς κατὰ γοητείαν μηχαναῖς, ἢ τῇ τῶν ὑπηκόων ἐπιθαρσοῦντος εὐνοίᾳ,[1] προελθεῖν γε μὴν οὐδ' ὅσον πυλῶν τοῦ ἄστεος ἐπιτολμῶντος, ὁπλιτῶν δ' ἀνηρίθμῳ πλήθει καὶ στρατοπέδων λόχοις μυρίοις πάντα τόπον καὶ χώραν καὶ πόλιν, ὅση τις ἐν κύκλῳ τῆς Ῥωμαίων καὶ Ἰταλίας ἁπάσης ὑπ' αὐτῷ δεδούλωτο, φραξαμένου,[2] ὁ τῆς ἐκ θεοῦ συμμαχίας ἀνημμένος βασιλεὺς ἐπιὼν πρώτῃ καὶ δευτέρᾳ καὶ τρίτῃ[3] τοῦ τυράννου παρατάξει, εὖ μάλα τε πάσας ἑλὼν, πρόεισιν ἐπὶ πλεῖστον ὅσον τῆς Ἰταλίας· ἤδη τε αὐτῆς Ῥώμης ἄγχιστα ἦν·

[1] Cfr. Eum. IX, 4: « te clementia, illum crudelitas... te divina praecepta, illum superstitiosa maleficia (sequebantur) ».

[2] Cfr. Eum. IX, 3: « Omnes autem aut insidiatos sibi aut palam aliquid pro libertate conatos poenis affecerat, armis oppresserat. Et inter haec utebatur eius urbis maiestate quam ceperat, totam Italiam conductis ad omne facinus satellitibus oppleverat ».

[3] Nazario parla di tutte partitamente, della vittoria di Susa oltre che nel passo sopra citato, al c. 21: « Segusiensium civitatem.... victoria facilis amplexa est »; della battaglia di Torino, c. 24: « ad unum omnibus interfectis hostibus, tuis integris, horrorem armorum ad miraculum victoriae transtulerunt, quod qui invulnerabiles habebantur sine tuorum vulneribus interissent »; di quella di Brescia, c. 25: « magnus quidem et acer equitatus, sed fuga quam vi sua tutior primo impetu tuo pulsus Veronam usque contendit ad praesidia maiora »; e di quella dopo Verona, in cui nella notturna battaglia Costantino fu, c. 26, « non tam tutior tempore quam deo tectior ».

gloriandum sit virtuti tuae... quod eum viceris, quam gratulandum felicitati quod ad pugnam potueris evocare. c. 28: Non enim casu, non fiducia factum putemus ut ultro etiam exercitum educeret adversum eum cuius adventus stridorem ipsum perhorresceret, nisi animum iam metu devium infestior deus et pereundi maturitas perpulisset.

εἶθ' ὡς μὴ τοῦ τυράννου χάριν Ῥωμαίοις πολεμεῖν ἀναγκάζοιτο, θεὸς αὐτὸς δεσμοῖς τισὶν ὥςπερ τὸν τύραννον πορρωτάτω πυλῶν ἐξέλκει.[1]

Ma un altro punto singolarissimo di contatto ci offrono il panegirista ed Eusebio. Questi, come vedemmo,[2] trascurando la visione delle Mortes nella Storia ecclesiastica, ivi e nella Vita va a trovare un esempio da paragonare al caso di Massenzio nel racconto biblico di Faraone sommerso nel Mar Rosso. Anche Nazario aveva cercato un riscontro al suo miracolo dei celesti ausiliarii di Costantino, e lo aveva trovato in quello di Castore e Polluce, visti combattere a fianco dei Romani e poi scomparsi. E quel che è notevolissimo l'uno e l'altro scrittore si vogliono servire del miracolo recente per accreditare l'antico:

Naz. X, 15: Equidem historiae non invitus assentior. Neque enim in hoc veri interpolatrix tenenda quae se non vanam antiquitatis nuntiam pollicetur. Sed tamen illi qui hoc annalium monimentis illigaverunt verabantur ne aput posteros miraculi fides claudicaret. Estote, o gravissimi auctores,

Eus. IX, 9: Καὶ τὰ πάλαι δὴ κατὰ ἀσεβῶν ὡς ἐν μύθου λόγῳ παρὰ τοῖς πλείστοις ἀπιστούμενα. πιστά γε μὴν πιστοῖς ἐν ἱεραῖς βίβλοις ἐστηλιτευμένα, αὐτῇ ἐνεργείᾳ πᾶσιν ἁπλῶς εἰπεῖν πιστοῖς καὶ ἀπίστοις, ὀφθαλμοῖς τὰ παράδοξα παρειληφόσιν ἐπιστώσατο. Ὥςπερ οὖν ἐπ' αὐτοῦ Μωϋσέως κτλ.[3]

[1] Cfr. Eum. IX, 16: Itaque unum iam illud timebatur ne ille conterritus his viribus.... debitos rei publicae poenas obsidione differret.... Sed divina mens et ipsius urbis aeterna maiestas nefario homini eripuere consilium, ut ex inveterato illo torpore ac foedissimis latebris subito prorumperet ».

[2] Cfr. p. 94.

[3] Anche Eumenio, IX, 18, a proposito del Tevere che, cagionando la morte del tiranno, volle essere partecipe della vittoria di Costantino, rievoca

de scriptorum religione securi: credimus facta qui maiora nunc sensimus. Magnitudo principis nostri gestis veterum fidem conciliat, sed miraculum detrahit. Pro auxilii copia negotiorum ratio metienda est. Duo quondam iuvenes, sed nunc exercitus visi. Hoc certe uberius nec infirmius veritate. Stat argumento duplici fides nixa: sic Constantinus iuvari meruit, sic debuit Roma servari.

Può negarsi che Eusebio abbia voluto contrapporre il suo paragone a quello del panegirista e che questi abbia influito sul racconto dello scrittore cristiano? [1]

Alla descrizione della battaglia tien dietro, in ambedue i panegiristi,[2] la descrizione dell'ingresso trionfale di Costantino in Roma. Anche Eusebio, che non è solito abbandonarsi a simili descrizioni di pompe mondane, vi si trattiene; e ciò che è più, la sua descrizione, quale la possediamo nella Vita, contiene una frase caratteristica, la quale mostra evidentemente che Eusebio aveva innanzi la descrizione di Nazario:

Naz. X, 31: Non agebantur quidem ante currum vincti duces, sed incedebat tandem soluta nobilitas; non coniecti in carcerem barbari, sed educti e carcere consularis; non

Eus. *V. C.* 39:.... μετ' ἐπινικίων εἰςήλαυνεν ἐπὶ τὴν βασιλεύουσαν πόλιν. πάντες δ' ἀθρόως αὐτόν, οἵ τ' ἀπὸ τῆς συγκλήτου βουλῆς, οἵ τ' ἄλλως ἐπιφανεῖς καὶ διάσημοι τῶν τῇδε, ὥςπερ ἐξ εἱργμῶν

tradizioni antiche: « Sante Thyberi, quondam hospitis monitor Aeneae, mox Romuli conservator expositi, tu nec falsum Romulum diu vivere nec parricidam urbis passus es enatare... Tu quietus armatum Coclitem revexisti, tibi se placido Cloelia virgo commisit: at nunc violentus et turbidus hostem rei publicae sorbuisti et, ne tuum lateret obsequium, eructato cadavere prodidisti ».

[1] Veggasi anche ciò che Eus. *V. C.* IV, 2, dice della celebrata riduzione della tassa fondiaria accordata da Costantino, dove l'errore che essa fosse accordata οὐ τοῖς παροῦσι μόνον, ἀλλὰ καὶ παισὶν αὐτῶν διαδόχοις τε τοῖς τούτων, potrebbe essere derivato dalla falsa interpetrazione del passo del *Pan.* VIII, 12: « Certe et nunc liberi parentes suos cariores habent et mariti coniuges non gravate tuentur et parentes adultorum non poenitet filiorum, quorum onera sibi remissa laetantur ». Cfr. A. Crivellucci, *Della fede storica di Eusebio,* Livorno 1888, p. 45 e segg.

[2] Eum. IX, 19: Naz. X, 30 e 31.

captivi alienigenae introitum illum honestaverunt, sed Roma iam libera; nil ex hostico accepit, sed se ipsam recuperavit, nec praeda auctior facta est, sed esse praeda desivit.

ἠλευθερωμένοι, σὺν παντὶ δήμῳ Ῥωμαίων φαιδροῖς ὄμμασιν αὐταῖς ψυχαῖς, μετ' εὐφημιῶν καὶ ἀπλήστου χαρᾶς ὑπεδέχοντο· ὁμοῦ τ' ἄνδρες ἅμα γυναιξὶ καὶ παισὶ καὶ οἰκετῶν μυρίοις πλήθεσι, λυτρωτὴν αὐτὸν, σωτῆρά τε καὶ εὐεργέτην βοαῖς ἀσχέτοις ἐπεφώνουν.

III.

Dopo ciò noi crediamo di potere a buon dritto domandarci se, per avventura, anche ciò che Eusebio narra della statua innalzata in Roma a Costantino e del relativo σωτήριον σημεῖον non derivi, oltre che dal fatto incontrastabile d' una statua eretta in Roma in quella occasione in onore di Costantino, anche dall'interpretazione data da Eusebio al passo del panegirico di Eumenio, in cui si parla dell'erezione di quella statua, e particolarmente all'espressione *signum dei* ivi adoperata, IX, 25: « merito igitur tibi, Constantine, et nuper senatus signum dei et paulo ante Italia scutum et coronam, cuncta aurea, dedicarunt, ut conscientiae debitum aliqua ex parte relevarent. Debetur enim (et semper debebitur) et divinitati simulacrum et virtuti scutum et coronâ pietati ». In entrambi i testi si parla della medesima statua, che Eusebio dice innalzata a Costantino in Roma, il panegirista innalzatagli dal Senato di Roma, che viene ad essere lo stesso. Come Eusebio nel *coeleste signum dei* delle Mortes vide la croce,[1] così può aver veduto, o voluto vedere, la croce nel *signum dei* di Eumenio. Si avverta che l'epigrafe la quale sarebbe stata posta sotto quella statua, anche se autentica e fedelmente tradotta nel testo eusebiano, ha un significato

[1] Cfr. p. 101.

così generico che davvero non si è obbligati a vedere nelle espressioni σωτηριώδει σημείῳ e ἀληθεῖ ἐλέγχῳ τῆς ἀνδρίας l'accenno alla croce piuttosto che a una qualunque insegna militare romana.

Sarebbe stata veramente innalzata a Costantino una statua col labaro in mano e con quella iscrizione? Le monete imperiali posteriori rappresentano frequentemente gl'imperatori cristiani col labaro nella destra; e quanto all'epigrafe si avverta che anche il panegirista parla di *virtus*, che è l'ἀνδρία di Eusebio. Ma facendo anche astrazione dalla realtà del fatto crediamo non sia impossibile che Eusebio, come nell'espressione delle Mortes, così in quella del panegirista scorgesse la croce e che da questa espressione avesse origine il racconto suo relativo alla statua colla croce in mano. Il che parrà tutt'altro che inverosimile a chi rifletta a quella tendenza generale dei cristiani, e di Eusebio in particolare, di cui già parlammo, a vedere la croce dappertutto e, in ogni atto di Costantino e in ogni cosa che lo riguardasse, una manifestazione di cristianesimo. Al qual proposito è da ricordare specialmente il fatto, quì significantissimo, che Eusebio persino parlando della moneta, che possediamo ancora,[1] in cui è rappresentata l'apoteosi pagana di Costantino, cioè l'imperatore che nella quadriga del Sole ascende verso il cielo, donde gli viene stesa una mano dalla divinità, si esprime così che pare si tratti non di una rappresentazione pagana ma cristiana e non di un'assunzione all'Olimpo ma al Paradiso.[2]

Che cosa era quel *signum dei* dedicatogli dal senato? Si direbbe che fosse un'insegna di guerra (come indicano anche lo *scutum*, arredo di battaglia, e la *corona*, premio di vittoria) e insegna sacra, simbolo d'un dio e appunto di quello

---

[1] Cfr. Rapp. *l. c.* tav. II.ª W.
[2] *V. C.* IV, 73.

della vittoria. Ma sotto, in luogo di ripetere *signum dei*, Eumenio dice *simulacrum*. Egli parla d'una statua rappresentante Costantino cogli attributi della divinità. Ma quantunque *signum* per statua sia d'uso comune, l'espressione *signum dei*, nel senso di statua con attributi divini, mi pare alquanto strana. Onde crederei che il panegirista volesse bensì anche in principio parlare della statua, ma designando, con figura retorica, la parte per il tutto e la parte più significativa, l'attributo della divinità, il *signum dei;* forse anche per adulazione, con doppio senso, riferendo quel *dei* non solo alla divinità celeste, ma anche a Costantino e confondendo insieme l'una e l'altro; della *divinitas* del quale ultimo parla poi chiaramente dicendo *et divinitati simulacrum.*[1] Ora quel *signum dei* ben potrebbe essere l'insegna e precisamente il *labarum* col monogramma, emblema religioso pagano.[2]

E data tale interpretazione, sarebbe egli impossibile che col *signum dei* del panegirista pagano avesse qualche relazione il *coeleste signum Dei* delle Mortes? e che dall'uno e dall'altro originasse la statua colla croce in mano di cui parla Eusebio?

Se il *signum dei* del panegirista dette da fare agl'interpreti, e lì in quel punto non può non sembrare espressione alquanto strana, non meno strana è l'espressione delle Mortes, che, cosa degna di essere notata, apparisce la prima volta, nella letteratura cristiana, colle Mortes e col passo in questione, sia che significhi la croce, o il monogramma, o

---

[1] Frasi di tal genere, tendenti con adulazione a confondere l'uomo e il Dio in Costantino, non sono infrequenti nei panegiristi, e non mancano in questo stesso panegirico. Cfr. c. 4: « dic, quaeso, quid in consilio nisi divinum numen habuisti? an illa te ratio ducebat (sua enim cuique prudentia deus est) etc. », « divino consilio, imperator, hoc est tuo », c. 11: « divino monitus instinctu ». Cfr. anche dietro p. 379, nota 4.

[2] Vedi il citato mio articolo sull' *Origine della leggenda del monogramma e del labaro.*

l' uno e l' altro insieme; le espressioni in uso in quel tempo erano *signum* semplicemente, *signum Christi, signum Domini, signum Christi Domini, signum salutare, signum* e anche *signaculum dominicum,*[1] in greco Κυριακὸν σημεῖον, σωτήριον σημεῖον,[2] tutte forme più proprie di quella delle Mortes, poichè la croce o il monogramma può dirsi *signum Dei* solo in quanto Cristo è Dio.[3]

Ove la nostra congettura fosse giusta avremmo in quella espressione la prova più convincente della dipendenza anche delle Mortes dal panegirista pagano.

A. Crivellucci.

---

[1] De Rossi, *De tit. Carth.* p. 519 e segg.; I. Carini, *Il signum Christi nei monumenti del Medio Evo,* Roma 1890, p. 4.

[2] Eus. *V. C.* I, 40; III, 2.

[3] Eus. *V. C.* II, 55, nell' editto ai provinciali d' Oriente, che egli attribuisce a Costantino, gli fa usare l' espressione τὴν σὴν σφραγῖδα in un' epigrafe in cui invoca non Cristo ma Dio, τὸν μέγιστον θεόν.

RODIE, LA PATRIA DI ENNIO

Strabone, VI, p. 281 C., asserisce che coloro i quali dall'Epiro erano diretti alle coste d'Italia, allorchè non avevano prospera la navigazione, anzichè a Brindisi si dirigevano ad Idrunte (Otranto), donde o per mare con il vento favorevole si recavano a Brindisi (ἐντεῦθεν, cioè da Idrunte, δὲ τηρήσαντες φορὸν πνεῦμα προσέχουσι τοῖς μὲν Βρεντεσίνων λιμέσιν), ovvero per la via più breve, a piedi, si conducevano [a Taranto], ossia per la via di Rodie città greca, patria di Ennio (ἐκβάντες δὲ πεζεύουσι συντομώτερον ἐπὶ Ῥοδίων πόλεως Ἑλληνίδος, ἐξ ἧς ἦν ὁ ποιητὴς Ἔννιος). Aggiunge poi che la via per terra da Taranto a Brindisi (che era la più lunga se congiunta con il tratto di mare da Idrunte a Brindisi e che è chiaramente opposta a quella più breve per Rodie) richiedeva un giorno di cammino a piedi.

Da questo passo non meno che da quello che segue poche linee dopo, in cui Strabone VI, p. 282 dice ἐν τῇ μεσογαίᾳ Ῥοδίαι τέ εἰσι καὶ Λουπίαι (Lecce) si ricava che la Rodie di cui noi parliamo, la patria di Ennio, era posta nel luogo ove oggi è un villaggio distrutto a mezzo miglio da Lecce fuori di porta Rugge (o Rusce) nome quest'ultimo che ricorda l'antica Rudiae la quale anche da un tardo scrittore è nominata come congiunta a Lecce.[1] Questa opinione già espressa

---

[1] GUID. 29 ed. Parthey p. 468 « Urbs Lictia Idomenei regis... cui coniuncta civitas Ruge dignoscitur » cfr. 72 p. 507.

dall'umanista sallentino detto Galateo (Antonio de Ferraris) è ormai generalmente accolta sopratutto dopo che il Mommsen (v. Die unterital. Dialekte p. 58; cfr. C. I. L. IX, p. 6 et n. 23) mise in maggiore evidenza il titolo trovato non lungi dal luogo ove sorgeva Rudie in cui si ricordano i *municipes Rudini*. Ma a queste conclusioni si è opposto con molta energia il prof. Enrico Cocchia (nella Riv. di Filol. Class. di Torino XIII (1884) p. 31 sgg.) il quale crede poter dimostrare che Ennio nacque a XII miglia a nord-est di Taranto nella Peucezia, in una seconda Rudiae che sarebbe esistita nel luogo ove ora è Grottaglie. Gli argomenti principali del valente professore dell'Ateneo napoletano sono i seguenti: 1.° Una particolare interpretazione del passo sopra citato di Strabone; 2.° l'esistenza di una Rudiae fra i Peucezî, ricordata da Plinio, N. H. III, 102, che la pone fra Brindisi e Gnatia, ed il fatto che Pomponio Mela, II, 4, 66 Frick, asserisce che Ennio nacque appunto in questa Rudiae che egli nomina dopo di Barium e di Gnatia (Anazzo) e prima di Brindisi; 3.° la testimonianza di Eusebio (Ieronimo) p. 123 Schöne che all'Ol. 131, 1 = 256 a. C. dice « Quintus Ennius poeta Tarenti nascitur »; 4.° l'esistenza attestata da Girolamo Colonna è riferita da Giuseppe Battista nativo di Grottaglie (apd. Michele Giustinani, Roma 1667 I, p. 39 sgg.) di una località detta Rusce nel luogo ove oggi è Grottaglie.

A me sembra che non vi siano ragioni per abbandonare la tesi accolta dal Galateo al Mommsen e che si trova accettata in pressochè tutti i libri in cui si parla della patria di Ennio. Il prof. Cocchia infatti traduce il passo di Strabone così: « coloro che non possono seguire la via che li por-
« terebbe direttamente a Brindisi, approdano dapprima ad
« Otranto, e di qui aspettato il vento favorevole, si accostano
« ai porti di Brindisi. Dai quali, poichè sono usciti, si dirigono
« *a piedi* in breve tempo verso Rudia città ellenica della

« quale era nativo il poeta Ennio » e conchiude: « Queste parole sono assai chiare e dànno luogo a due notevoli conclusioni, che ci furono cioè due Rudiae, l'una accanto a Lecce e l'altra sulla via tra Brindisi e Taranto, e che il poeta Ennio fu nativo di quest' ultima » p. 35. Ma questa conclusione è ricavata da una non giusta interpretazione del passo di Strabone, il quale, come ho già detto, oppone la via più breve per terra di Otranto-Rodie-Taranto alla più lunga, parte per mare, parte per terra di Otranto-Brindisi, Brindisi Taranto. Il Cocchia riconnette ἐκβάντες con τοῖς μὲν Βρεντεσίνων λιμέσιν mentre si riconnette con il superiore τὸν Ὑδροῦντα.

Nella Peucezia ci fu, è vero, una seconda Rudiae. Ma questa anzichè nelle vicinanze di Taranto, a Grottaglie, si trovava molto più a settentrione, ossia, come provano gli Itinerarî romani, v. apd. C. I. L. IX, p. 26, fra Ruvo e Canosa, ossia non lungi dal luogo ove ora è Andria. Il Cocchia sa, è vero, che la Peutingeriana porge questa indicazione, ma crede che non valga contro quella di Plinio e di Mela. Ci sia però lecito fargli osservare che in fatto di posizione geografica l'autorità di un itinerario, quale è quello serbatoci nella Peutingeriana, ha valore superiore alle descrizioni delle coste di Plinio e di Mela, che spesso commettono delle curiose trasposizioni. Plinio in questa istessa descrizione attribuisce ai Calabri della penisola sallentina gli Apamestini, 105, che dovevano invece essere ricordati tra gli abitatori delle falde del Gargano. Così Pomponio Mela poco innanzi, 65, pospone il « castellum Truentinum » ad Atria del Piceno. Il fatto che Plinio commette, anche nel caso nostro, lo istesso errore di Mela si spiega assai bene, dacchè nessuno ignora ormai come ambedue questi scrittori dipendano (per mezzo di Varrone?) da una fonte comune.[1] Che questa Rudie si

[1] Cfr. Detlefsen nell' *Hermes* XXI, p. 240 sgg.

trovasse invece presso Andria non solo risulta dalla Peutingeriana ma anche dall'Anonimo Ravennate, v. C. I. L. IX l. c., ed anche da Guidone il quale benchè sia un tardo scrittore nondimeno rispetto alle Puglie serba varie notizie che non meritano di esser tenute nel disprezzo che verso di esse mostra ad es. il Mommsen.[1] Ma ammettiamo per un momento che gli Itinerarî abbiano torto e che fra Brindisi e Gnatia vi fosse una città detta Rudiae; ammettiamo del pari, ciò che è poco probabile, che questa esistesse ove ora è Grottaglie,[2] dobbiamo credere che quivi realmente sia nato Ennio? Che cosa vale l'autorità di Mela di fronte a quella di Strabone il quale dice esplicitamente che Ennio nacque nella messapica Rudiae? Come può credersi che Ennio fosse nato nella Peucezia, la quale terminava verso Brindisi e Taranto quando egli stesso si considerava un discendente del nettunio Messapo ossia dell'eponimo dei più antichi abitatori della Sallentina?[3]

Dal passo di Eusebio in cui è detto che Ennio nacque a Taranto[4] il Cocchia giustamente trae la seguente conclusione: « Dunque Eusebio dovè chiamare Ennio *Tarantino* « non per altra ragione che per quella stessa, che fe' chia-

---

[1] In luogo di *Rudas* l'*An. Rav.* IV, 35, p. 282 Parthey, ha « Budas ». GUIDONE, 29 p. 485 Parthey, ha invece « Sudas ».

[2] Se ciò fosse vero e se questa Rudiae fosse stata così vicina a Taranto, avremmo dovuto attenderci la menzione di lei là dove PLINIO *N. H.* III, 100 e MELA, 68, fanno menzione delle località volte verso il seno Tarentino.

[3] ENN. apd. SERV. *ad Aen.* VII, 10, 691; cfr. SIL. ITAL. XII, v. 393. Il Cocchia fa osservare che Ennio essendo nato presso Grottaglie si trovava ai confini tra la Peucezia e la Messapia, e quindi poteva esser reputato tanto Peucezio quanto Messapio. Ma se egli fosse realmente nato alle porte di Taranto, io credo che anzichè reputarsi un discendente di Messapo avrebbe preferito dirsi della stirpe di Taras o di Falanto, ossia, in quest'ultimo caso, uno dei Falantiadi (v. STEPH. Byz. s. v. 'Αθῆναι).

[4] Anche GUIDONE, 29, p. 469 Parthey, parlando di Taranto dice « in qua Quintus Ennius poeta antiquissimus exortus ».

« mare *Fiorentino* Giovanni Boccaccio nativo di Certaldo e « *Mantovano* Virgilio nativo del piccolo villaggio di Andes, « per ricordare cioè in modo più semplice e chiaro ai lontani « il luogo di maggior fama, a cui era vicina ed apparteneva « la piccola Rudiae che gli aveva dato i natali » p. 41 sg. Questo ragionamento è certamente giusto; ma dacchè è stata eliminata la Rudiae della Peucezia e Strabone dice che Ennio nacque in quella della Messapia, è chiaro che a questa città si riferisce pure il passo di Eusebio; e ciò parrà tanto più naturale quando si leggano le seguenti parole che Strabone VI, p. 281 C. dice a proposito di tutta la penisola Sallentina. εὐάνδρησε δέ ποτε καὶ τοῦτο σφόδρα τὸ χωρίον σύμπαν καὶ ἔσχε πόλεις τρισκαίδεκα. ἀλλὰ νῦν πλὴν Τάραντος καὶ Βρεντεσίου τἄλλα πολισμάτιά ἐστι οὕτως ἐκπεπόνηνται. Poichè Taranto godeva e meritatamente da molto tempo una celebrità letteraria (onore al quale non poteva certo pretendere Brindisi, non ostante il suo Pacuvio) è chiaro che della prima e non della seconda, che da Taranto era stata sempre oppressa e che cominciò a fiorire solo all'età romana, dovesse esser considerato alunno il nostro poeta. Che se questi si vantava di avere tre cuori « quod loqui Graece et Osce et « Latine sciret », Gell. XVII, 7, e non ricorda il messapico, da ciò non ne viene, come crede il Cocchia p. 43 n. 2, una conferma alla sua opinione che egli fosse greco di Taranto. Il Messapico dietro la scorta degli studi del Mommsen e del Deecke, e lo abbiamo notato anche noi in questi *Studî*, I, p. 10, era un rozzo dialetto greco. Ennio poteva giustamente vantarsi di conoscere la favella degli Oschi o diremo meglio dei Sanniti, che era riuscita ad innalzarsi all'onore di lingua,[1]

[1] Anche il frammento di Eudosso di Rodi apd. Steph. Byz. s. v. Ὀπικοί... γλώσσας συνέμιξαν ha una certa importanza perchè contribuisce ad attestare la formazione di una sola lingua fra le genti osche-sabelliche. Eudosso che fu a Taranto era in grado di essere bene informato di ciò.

ma non avrebbe potuto fare altrettanto a proposito del dialetto messapico per le stesse ragioni per cui uno svizzero od un alsaziano moderno non menerebbe vanto di conoscere oltre al francese ed al tedesco il dialetto della propria città. Se Svetonio, *de gramm.* 1., parlando di Livio Andronico e di Ennio li dice « semigraeci » ciò si riferisce, non tanto alla nazionalità quanto al loro insegnamento, dacchè osserva Svetonio « nihil amplius quam Graecos interpretabantur, aut si quid ipsi Latine composuissent praelegebant ». Che se poi Verrio Flacco (Fest. p. 289 M. = 412 Th. d. P.) lo dice « Graecus » ciò dipende, se non mi inganno, non solo dal fatto che egli era considerato come Tarantino, ma anche dalla circostanza che era nato in quella 'Ρωδίαι cui Strabone, l. c., diceva appunto essere una πόλις 'Ελληνίς. La nazionalità greca del nostro poeta è del resto attestata dal suo stesso nome.[1] Se pertanto ove ora è Grottaglie vi fu una località detta Ruscie (e se ciò sia vero lascio ricerchino gli investigatori locali) non ne viene in alcun modo che ivi sia nato il celebre poeta latino.[2]

Prima di abbandonare la patria di Ennio mi sia lecito fare un' ultima osservazione. Pausania, ove parla del tesoro

---

[1] V. O. Crusius nel *Rhein. Museum* XLVII (1892) p. 61 sgg.

[2] Non do alcuna importanza all' argomento addotto dal Cocchia p. 38, il quale tenendo conto del passo di Ovidio, *A. A.* III, v. 409, ove si dice che Ennio nacque « Calabris in montibus », osserva che queste parole convengono non al territorio di Lecce bensì ai monti che sono sopra Taranto. È vero che Lecce è solo a 40 metri sul livello del mare ma anche Grottaglie posta a circa 130 metri non ha davvero diritto, per circa 90 metri di differenza, di essere preferita. Anche i sette « *montes* » del settimonzio romano non sono molto più alti di 50 metri. Nulla di strano se dal poeta sono dette monti le colline messapiche. In quanto al passo di Silio Italico XII, v. 395 sq. in cui parlando della patria di Ennio si dice: « hispida tellus — miserunt Calabri, Rudiae genuere vetustae » si osservi che anche la penisola sallentina, secondo Strabone VI, p. 281 C., aveva l'aspetto di τραχεῖα sebbene fosse assai atta alla coltivazione.

dei Sibariti ad Olimpia, asserisce che secondo coloro i quali si erano dati ad investigare la storia d'Italia e delle sue città, Lupie, posta fra Brindisi ed Idrunte, si sarebbe primieramente chiamata Sibari.[1] Valendosi di questa notizia alcuni critici hanno creduto di dover correggere il passo di Strabone VI p. 264 C. in cui dice che i Rodî fondarono τὴν Τεύθραντος Σύβαριν in ἐφ' Ὑδροῦντος Σύβαριν. Ma che questa correzione sia erronea e che vada letto ἐπὶ Τράεντος risulta da un passo di Strabone istesso XIV, 654 C. ove dice che i Rodî fondarono una Sibari non nella Messapia, bensì κατὰ Χωνίαν. Come spiegare allora il passo di Pausania?

A me la spiegazione non pare difficile. Nella Sallentina v'era realmente una Sibari, ma questa, come spero di dimostrare altrove, si trovava non lungi da S. Maria di Leuca e da Callipolis (Gallipoli) e di lei, fra gli altri, fa menzione Ovidio, Metam. XV, 50, il quale a ragione (e di ciò non si sono accorti tutti i commentatori) la distingue dalla più celebre Sibari. D'altra parte noi sappiamo che a mezzo miglio da Lupiae, o Lecce, v'era Ῥόδιαι πόλις Ἑλληνίς. È chiaro pertanto che Pausania, o la sua fonte, ha confuso Sibari con Rodie; e per effetto di un analogo errore Guidone, che fa, è vero, menzione di una Sibari messapica ma la confonde con la nota Bari, dice: « Lubias ubi nunc est Calipolis » (sic).[2]

Ettore Pais.

[1] Paus. VI, 19, 9: ὁπόσοι δὲ περὶ Ἰταλίας καὶ πόλεων ἐπολυπραγμόνησαν τῶν ἐν αὐτῇ, Λούπιας φασὶ κειμένην Βρεντεσίου τε μεταξὺ καὶ Ὑδροῦντος μεταβεβληκέναι τὸ ὄνομα, Σύβαριν οὖσαν τὸ ἀρχαῖον.

[2] Guid. 29 ed. Parthey. Questo e gli altri dati relativi a questa seconda Sibari sallentina vengono da me discussi in una Storia della Sicilia e della Magna Grecia della quale fra poche settimane escirà alla luce il primo volume.

DURATA
DELL' ASSEDIO DI PAVIA
(569-572)

Dicemmo in altra nota [1] che, fissata l' epoca del regno longobardo in Italia e la data precisa della morte di Alboino, rimanevano stabiliti altri punti controversi di cronologia longobarda. Prima di tutto restano determinati approssimativamente il principio e la fine dell' assedio di Pavia, il quale, essendo finito prima della morte di Alboino ed avendo durato *tres annos et aliquod menses,* [2] deve esser cominciato prima della presa di Milano, e di qualche mese, e non dopo, come comunemente si crede,[3] perchè dalla morte di Alboino risalendo alla presa di Milano non contiamo più di 2 anni e 10 mesi, e dovendone contare 3 e alcuni mesi e lasciare qual-

---

[1] Cfr. in questi *Studî*, 1893, vol. II, p. 208.

[2] Inutile avvertire che al computo degli anni dell' assedio di Pavia registrati da Paolo non è il caso di dare la medesima interpretazione che abbiamo data a quella degli anni del regno di Alboino. Cfr. *l. c.* p. 207. L' uso di contare come anno primo di un regnante quello che andava dal principio del regno alla fine dell' anno civile, anche se il regno non era cominciato con questo, non poteva tenersi nel computare la durata d' un assedio, la quale nel caso nostro, anche perchè si voleva notare come straordinaria, doveva esser computata esattamente nel suo tempo effettivo.

[3] Anche dal WEISE, *l. c.* p. 29.

che tempo tra la presa di Pavia e la morte di Alboino stesso, dobbiamo risalire al principio del 569. Ciò s'accorda perfettamente con quanto altrove [1] dicemmo circa il tempo in cui il re longobardo sarebbe penetrato dalla provincia della Venezia in quella della Liguria e con tutti i particolari del racconto di Paolo, il quale, dopo aver parlato dell'ingresso di Alboino in Milano, II, 25, così nel seguente cap. continua: « Ticinenis eo tempore civitas ultra tres annos obsidionem perferens, se fortiter continuit, Langobardorum exercitu non procul iuxta ea ab occidentali parte residente. Interim Alboin, eiectis militibus, invasit omnia usque ad Tusciam, praeter Romam et Ravennam vel aliqua castra quae erant in maris litore constituta. »

Mentre Alboino adunque col grosso dell'esercito era all'assedio di Pavia, avrebbe mandato delle schiere di soldati, *eiectis militibus*, a conquistare il resto d'Italia e con esse avrebbe invaso tutto fino alla Tuscia, salvo Roma, Ravenna ed altri luoghi forti situati sul mare, rimanendo egli sotto Pavia. Così secondo l'interpretazione comune. [2] Nel Du Cange manca il verbo « eicio » nel senso in cui è qui adoperato, cioè in senso buono, che è solo della bassa latinità. Cfr. Volgat. *Esodo,* III, 12 « Ut eicias populum meum ex Aegypto », S. Gregorio, *Dial.* VII, 27: « Quomodo te ad sepeliendum eicio, quae hostium domus huius egredi prae nimia tempestate non possum? » È una donna che tiene questo discorso al suo marito moribondo. *Lib. Pont.* nella vita di Sabiniano: « Funus eius eiectus est per portam S. Johannis ». È anche chiaro che nei passi citati il verbo *eicere* non vuol dire *mandar fuori,* ma *condur fuori.* In questo senso noi crediamo lo abbia adoperato Paolo nel luogo surriferito, e

[1] *Studî storici,* 1892, vol. I p. 484-85.
[2] Cfr. Murat. a. 569, 570, 571.

abbia voluto dire che Alboino conducesse egli stesso quelle schiere.

Difatti a me pare difficile che il re longobardo rimanesse tanto tempo ozioso sotto le mura di Pavia e affidasse ad altri tanta parte della conquista, dovendosi, specialmente, non solo conquistare, ma anche ordinare i paesi conquistati, ciò che male avrebbe egli potuto fare di lontano o per mezzo di suoi fidati. Secondo me Alboino, presa Milano, assicurato ormai l' esito dell' impresa e costituito il suo regno, che data appunto dalla entrata in quella città nel Settembre del 569, essendosi già alle porte dell' inverno, pose l' accampamento per una parte del suo esercito e per quella parte della nazione cui non era ancora stata data stabile sede, presso Pavia, *ab occidentali parte,* proteggendo in tal modo i paesi occupati, dominando tutta la sinistra del Po e tenendo a bada la guarnigione di Pavia, nella qual città (e con ciò si spiegherebbe la sua lunga resistenza) dovevevano essersi probabilmente ripiegate e concentrate, prima dell' appressarsi dei Longobardi, le milizie greche di Milano e dei paesi vicini, per non esser tagliate fuori dalla linea di ritirata, la quale da Pavia, pel Ticino e pel Po, rimaneva sempre facile e aperta su Ravenna. [1] Col resto dell' esercito [2] il re longobardo *invasit omnia usque ad Tusciam,* conducendolo egli in persona, [3] egli stesso regolando la conquista e stanziando, nei

---

[1] Rimase tagliata fuori da quella linea la guarnigione greca di Susa, la quale per altro aveva sempre libera la ritirata per le terre dei Franchi, amici, e del mare. Cfr. Paolo, III, 8.

[2] Si potrebbe interpretare *coi migliori combattenti,* invece di *eiectis,* leggendo *electis (cum electis militibus)* lezione data dal codice C. * 1, che è antico e di buona famiglia e, quantunque non privo di amende, si accosta all' archetipo. Ma anche l' altra lezione, e forse meglio ancora, implica che Alboino conducesse egli stesso quelle milizie.

[3] Così pare intenda anche il Weise, p. 17.

paesi conquistati, le genti varie, che aveva seco condotte in Italia, e che Paolo nomina in fine del riferito capitolo; poi, tornato nell' Alta Italia, stretta veramente d'assedio Pavia anche dal lato orientale [1] e tagliata ogni linea di ritirata e ogni comunicazione tra essa e Ravenna, la costrinse ad arrendersi.

Paolo, infatti, ha: « Ticinensis civitas, post tres annos et aliquod menses obsidionem perferens tandem se Alboin et Langobardis obsidentibus tradidit », II 27, quasi dicesse, assediandola insieme con tutti i Longobardi anche Alboino tornato dall' Etruria. Perchè, se di sopra lo storico avesse voluto dire che il re non si era mosso dall' assedio di Pavia, che bisogno avrebbe avuto di fare avvertire nuovamente la sua presenza al momento della resa? Gli Annali Ravennati, in Agnello, c. 94, del lungo assedio di Pavia non parlano affatto, e dicono soltanto che i Longobardi l'assediarono dopo aver predato la Tuscia: « Post vero depredata a Longobardis Tuscia, obsiderunt Ticinum, quae civitas Papia dicitur », il che vuol dire solamente che per l' annalista l' assedio vero e proprio fu quello intrapreso al ritorno di Alboino dalla Tuscia e non contradice a Paolo che, prima di quella spedizione, colloca l' accampamento dell' esercito *ab occidentali parte* della città.

È evidente peraltro che egli pone anche quell' accampamento dopo la presa di Milano. Or come si concilia ciò colla durata da lui e da noi data all' assedio, durata che, come dicemmo, obbliga a computare il principio dell' assedio dal principio dell' anno 569 e quindi a porlo come anteriore alla presa di Milano? In modo molto semplice: i Longobardi prima di entrare in Milano s' eran fatti scorgere sotto le mura di

---

[1] Fu il lato dal quale entrò, II, 27; « In quam cum Alboin per portam quae dicitur Sancti Johannis ab orientali urbis parte introiret ».

Pavia, ma vista la difficoltà di prenderla non le avevano posto assedio regolare, continuando invece ad occupare le terre e le città aperte che non opponevano loro resistenza. Cosi essi avevano fatto anche con Padova, con Monselice e con Mantova.[1]

Paolo Diacono, attinse probabilmente quella notizia circa la durata dell' assedio di Pavia dalla tradizione stessa della città che lo aveva sostenuto e che erasi considerata come stretta d' assedio fin dal primo apparire dei Longobardi sotto le mura e nei paesi circonvicini. In tal senso crediamo debba intendersi il lungo assedio sostenuto da Pavia contro i Longobardi.

A. Crivellucci.

[1] Paolo, *ibid.* II, 14: Igitur Alboin Vincentiam Veronamque et reliquas Venetiae civitates, exceptis Patavium et Montemsilicis et Mantuam, cepit. Cfr. anche ciò che egli dice dell' isola comacina, III, 27: « Alii quoque Langobardi in insula Amacina Francionem magistrum militum, qui adhuc de Narsetis parte fuerat et iam se per viginti annos continuerat, obsidebant ». E si ponga mente all' identica espressione usata da Paolo per la resistenza di Pavia: « ultra tres annos obsidionem perferens, se fortiter continuit ».

RECENSIONI

Paolo Orsi, *Necropoli Sicula presso Siracusa con vasi e bronzi micenei.* Estratto dai Monumenti Antichi editi dalla R. Accademia dei Lincei, Roma 1893 in 4.°, con due tavole.

Paolo Orsi, con un'attività prodigiosa ed instancabile, coronata dal successo che tien sempre dietro all'opera dei forti e dei volenterosi, prosegue nelle sue indagini archeologiche nel suolo della antica Sicilia. Non ha ancora pubblicata una memoria che tosto ci porge la notizia di un'altra sua scoperta, alla seconda una terza e così via. In pochi anni ci ha fatto conoscere un gran numero di preziosi monumenti e di necropoli, e ci ha dato un concetto abbastanza esatto della civiltà primitiva dei Siculi. Procendendo di questo passo egli diventerà assai presto, ciò che gli auguriamo sinceramente, uno fra i più chiari e benemeriti archeologi e senza dubbio l'opera sua dotta e solerte fa onore al nome ed alla scienza italiana.

In questa dissertazione, nella quale come nelle altre l'Orsi dà prove di rigore di metodo congiunto con ampia ed estesa dottrina, espone il risultato di scavi fatti presso Siracusa nella località detta « Cozzo del pantano ». Tenendo conto dell'indole di questo periodico io non riferirò qui le varie sue osservazioni di carattere schiettamente archeologico, ma mi limiterò a riportare le principali conclusioni storiche alle quali perviene. Secondo l'Orsi la necropoli apparterrebbe ai Siculi, i quali anche secondo la esplicita testimonianza di Tucidide, VI, 3, avrebbero preceduto i Greci nel possesso di Ortigia. Rispetto all'età

l'Autore crede che la suppellettile di questa necropoli cada fra il secolo XII e l'XI a. C.; i grandi punti di contatto fra la necropoli da lui illustrata e la civiltà di Micene si spiegherebbero non già per mezzo dei rapporti più antichi con i Greci, la cui presenza in Sicilia non si può assegnare, secondo lui, ad età anteriore alla metà del secolo VIII, bensì di quei Fenici che non mancarono di occupare in modo più o meno temporaneo anche qualche punto delle coste orientali della Sicilia e la stessa Ortigia.

Con tutto il rispetto per l'autorità dell'Orsi mi sia tuttavia lecito osservare che v'è chi pensa che anche in Grecia lo stile miceneo possa essere durato fin al secolo VIII. Di questa opinione è il Beloch il quale le sue ragioni espose in una bella memoria inserita nel Rhein. Museum del 1890 e che sullo istesso concetto insiste nella recente Griechiche Geschichte, della quale parleremo nel fascicolo prossimo. Nulla, secondo me, dimostra che questi rapporti tra la suppellettile sicula e la civiltà micenea non si possano spiegare anche per mezzo delle relazioni antichissime con i Greci e che tali tombe siano anteriori al secolo VIII. Somiglianze di stile anche notevoli non hanno un valore cronologico così ben definito come credono oggi in generale gli archeologi dell'arte. E come ho fatto di già notare in questi Studî, vol. II, p. 70, per ragioni locali di carattere geografico e politico lo stile miceneo pare si sia mantenuto nelle coste della Padana sino al secolo V a. C. Queste ragioni fanno sì che non sia lecito in molti casi fissare con sicurezza il secolo al quale un monumento appartiene. Senza diffondermi con il citare molti esempî ricorderò che mentre un archeologo insigne attribuì al tempo successivo alla caduta di Sibari (510 a. C.) la necropoli del Mordillo, altri non meno valorosi credettero potere asserire che quella suppellettile era anteriore alla fine del secolo VIII, in cui i Sibariti fondarono la loro città. Una differenza adunque di oltre due secoli! Ma lascio volentieri da parte questa questione, perchè difficil-

mente vi può essere unità di vedute tra gli archeologi dell'arte, che spingono le loro indagini al di là del secolo VIII a. C., e chi rinunzia ad indagare la storia di Occidente prima dell'arrivo dei Greci, ossia prima della seconda metà del secolo VIII. I punti di partenza sono diversi ed un accordo è impossibile.[1]

Rilevo invece una svista nella quale è involontariamente caduto il valente autore.

Livio, XXV, 27, nota l'Orsi, narra come ancora nel 212 a. C. « a pochi passi da Siracusa esistessero due cittadelle sicule fortificate ». Ora considerando come gli antichi Siculi fossero stati ridotti alla condizione di servi della gleba o di κιλλικύριοι dai coloni greci, la notizia di Livio, che cioè i Siculi eressero queste due città sicule a tre ed a quindici miglia da Siracusa, pare all'Orsi « in parte incomprensibile ». « Necessariamente — egli aggiunge — devesi dunque ammettere una corruzione del testo per riguardo telemetrico ». In nota però l'Orsi aggiunse: « I topografi moderni si domandarono tutti dove fossero queste due cittadelle sicule, forti per natura ed arte, distanti l'una 22,000 m., l'altra 4,400 m. Nessuno seppe rispondere e nemmeno proporre una congettura. A me dopo maturo esame del terreno non par difficile la risposta per la prima. E propongo Cassibile o Pantalica ». Per la seconda, distante tre miglia romane da Siracusa, l'Orsi propone « Castelluccio di Floridia proprio sulla punta del Monte Crimiti ». L'Orsi evidentemente si è lasciato troppo preoccupare dalla parola « Siculi » usata da Livio. Nel terzo secolo a. C. non v'era più ragione di fare una esatta distinzione fra Siculi, Sicani e Sicelioti. Gli indigeni della Sicilia orientale erano stati ormai conquistati dalla civiltà ellenica, sicchè Diodoro poteva dire che tutti gli abitatori

[1] Anche quanto osserva l'Orsi, p. 34, rispetto alle altre età dei viaggi dei Fenici in Occidente riposa su dati di dubbio o nessun valore, come si va sempre più scoprendo di giorno in giorno.

dell'Isola si chiamavano con il nome di Sicelioti.[1] In quanto agli scrittori romani va notato che essi hanno chiamato indistintamente Siculi tanto i Sicelioti quanto gli indigeni dell'Isola; e la più superficiale lettura di Livio, di Varrone e degli altri scrittori latini basta per provare questo asserto. Per ciò Cicerone, che ad es. dice Greci i « Siculi » dell'età sua, (v. ad es. Verr. II, 2, 129), chiama Siculi Corace e Tisia (Brut. 46) ed Epicarmo (Tusc. I, 15). Dopo ciò nessuna meraviglia che alla distanza di tre e di quindici miglia da Siracusa, da Livio vengano nominate due città dette dei Siculi e non v'è bisogno di pensare ad un errore nel testo.

In quanto alla supposizione fatta dall'Orsi circa il luogo in cui sorsero queste due città « haud magna » ma « situ et munimentis tuta » mi trovo in fondo d'accordo con lui. Godo anzi di vedere confermate, da chi per lungo soggiorno in Siracusa ha una incontestabile autorità in simili questioni, due congetture che io aveva esposte fin dal 1888 dopo una dimora di qualche giorno in quella città. L'« oppidum » posto a quindici miglia da Siracusa per ragioni strategiche che a suo luogo esposi anzichè nella valle dell'Anapo, ove è Pantalica, cercai a Cassibile, e quello distante sole tre miglia io credetti di aver ritrovato alle falde del monte Crimiti. E poichè quivi, anche oggi, v'è un podere detto « Serra del Biggino » sospettai che li esistesse quel Bidis del quale Cicerone (Verr. II, 2, 53) diceva « oppidum... tenue sane, non longe a Syracusis ».[2]

ETTORE PAIS.

---

[1] DIOD. V, 6, 5. ἀναμιγνύμενοι δ' ἀλλήλοις καὶ διὰ τὸ πλῆθος τῶν καταπλεόντων Ἑλλήνων τήν τε διάλεκτον αὐτῶν ἔμαθον καὶ ταῖς ἀγογαῖς συντραφέντες τὸ τελευταῖον τὴν βαρβάρων διάλεκτον ἅμα καὶ τὴν προσηγορίαν ἠλλάξαντο, Σκελιῶται προσαγορευθέντες.

[2] V. le mie *Osservaz. sulla storia e sull'amministr. rom. in Sicilia* (Palermo 1888) p. 159 sgg.

Émile Bourgeois, *Lettres intimes de J. M. Alberoni adressées au comte I. Rocca, ministre des finances du duc de Parme et publiées d'après le manuscrit du Collège de S. Lazaro Alberoni*, Paris, G. Masson, 1893, in-8, pp. LIII, 705.

Questo bel volume, il 4° degli annali dell'Università di Lione, così nitido per carta e caratteri, così comodo pel formato, ci fa ripensare agli Annali dell'Università nostra, nei quali l'arte tipografica par che segni l'estremo grado della decadenza e faccia il possibile per isvogliare dallo stampare e dal leggere. E con qual coraggio potremmo noi chiedere o accettar cambi? Si deve proprio dire che anche sulle cose nostre universitarie incombe la decrepitezza?

Un'altra amara riflessione: come mai queste lettere, conservate nell'archivio d'un istituto italiano, sono andate ad arricchire gli annali d'un istituto straniero? Che cosa fanno i tanti nostri sodalizi storici?

Ci perdoni l'illustre professore dell'Università di Lione questi sfoghi. Essi non ci impediscono di apprezzare degnamente l'opera sua e di rallegrarci sinceramente che abbia fatto egli, e molto bene, ciò che non siamo stati buoni di far noi. Ci conforta, del resto, l'apprendere che egli fu, se non altro, coadiuvato in questa importante pubblicazione, che è veramente un'opera di rivendicazione della fama dell'Alberoni, da un italiano, dal Bersani, l'autore della *Storia del Cardinale Alberoni,* Piacenza 1861, che fu allievo ed è abbate del celebre collegio di S. Lazaro isti-

tuito dal Cardinale, e che in quel collegio ha fondato un museo ed un archivio, raccogliendo, nella stanza che l'ex ministro abitò, mobili, ritratti, manoscritti, lettere, perfino i quaderni dell'Alberoni quand'era scolare, gli appunti di geografia (dove fin d'allora notava le risorse delle principali potenze dell'Europa), e questa corrispondenza familiare e politica, che egli per 30 anni ebbe col conte Rocca, ministro delle finanze del duca di Parma. Delle memorie personali non sarebbero più sincere e confidenziali di queste lettere, che formano la più bella difesa della vita e degli atti del celebre politico, tanto che ci maraviglieremmo si sia tardato fino ad ora a pubblicarle se non sapessimo quanta incuria e dall'alto e dal basso preme in Italia sugli studî nostri.

Sono 615 lettere (le ultime 4 dirette a Gian Ant. Rocca figlio del ministro); le prime 263 sono scritte, salvo qualcuna, in francese, le altre in italiano. Non faremo gran carico certamente al prof. dell'Università di Lione degli errori, non pochi nè piccoli, di trascrizione, in cui è incorso nel pubblicare le lettere italiane. Le une e le altre sono precedute da un fac-simile della scrittura dell'Alberoni. A ciascuna delle lettere italiane il Bourgeois ha premesso, per comodo dei lettori francesi, un sommario in francese. Adorna il volume un ritratto dell'Alberoni quand'era giovinetto, ricavato da una miniatura che si conserva nel collegio di S. Lazaro. Chiude il volume un ricco e accurato indice alfabetico dei nomi delle persone e dei luoghi.

« Nascere in Piacenza, dice il Bourgeois, in uno dei più piccoli stati d'Italia, nella modesta casa d'un giardiniere, diventare a 50 anni ministro onnipotente della monarchia di Spagna, cardinale della S. Chiesa romana, e sopravvivere 30 anni, nell'oscurità d'una lunga vecchiaia, a questa fortuna sì tosto rovinata che fatta, tale fu il destino dell'abbate Alberoni, destino così singolare che la storia ha rinunziato a spiegarlo, bella materia per

un romanzo, che dopo Gil Blas non è da rifare. » Ma dopo la pubblicazione di questa corrispondenza e dopo la bèlla introduzione che vi ha permessa l'illustre professore di Lione, la quale alle attrattive del romanzo per l'eleganza della forma unisce quella della novità e della verità storica, non può più dirsi che il destino del figlio dell'ortolano di Piacenza sia un enigma storico inesplicabile. Il Bourgeois colla scorta di questa corrispondenza segna passo passo il formarsi, il crescere, il salire a somma altezza della fortuna dell'Alberoni e il suo repentino precipitare, e spiega come egli la dovesse interamente a se stesso, al suo ingegno, alla sua abilità, alla sua chiaroveggenza e preveggenza, alla sua perseveranza e, cosa notevole, all'uso quasi costante di mezzi di piccola entità, ma sempre nobili e scevri della politica gesuitesca: « Vous sçavez, scriveva a proposito di Vendôme l'ambasciatore del Duca presso l'esercito francese, il 12 Maggio 1710, lett. 146, que j'ay estably l'amittié entre lui et vous, et je l'ay nourrye avec des babioles qui ne coûtent rien, mais qui pourroient bien produire du bien un jour ».

Questa pubblicazione è una nuova prova della verità, già segnalata dal De Mazade, cfr. p. XLII, e, se non dimostra, fa già intravvedere sicura la dimostrazione, che già esce in parte e meglio uscirà in seguito dai documenti degli archivi d'Europa, e che niuno meglio del Bourgeois ormai potrebbe condurre a buon termine, che la guerra del 1717 non fu opera sua, che anzi egli fece di tutto per evitarla, che vi fu trascinato da inattesi avvenimenti, dalla diplomazia europea, dalla volontà dei Farnesi e di Filippo V. Cfr. lett. 560: « Questo Monarca si stima altamente offeso, e, per quante rappresentazioni che li sono state fatte, ha sempre creduto che il suo punto e la sua estimazione doveva preferirsi ad ogni altro interesse e a tutti quelli infortunii che potrebbero causarli la guerra. Con i Padroni non vi è altro modo che rappresentare ed ubbidire. Così ho fatto io nell'essermi opposto in voce

ed in scritto al principio perchè non seguisse una tale rottura; però, quando si è trattato d'ubbidire, l'essere io stato di sentimento contrario a la guerra non ha potuto scemare in me un solo puntino di quella attenzione, applicazione e vivacità che devo quando è bisogno servire il mio Signore e Benefattore ». Poi i padroni e gli alleati, gl'Inglesi, il Dubois, per ottenere una pace favorevole, diedero a lui tutta la colpa, e lo abbandonarono ai nemici come capro espiatorio.

Vera e viva è la pittura che l'autore ci fa del carattere morale dell'Alberoni, che la fortuna non rese mai ingrato; che, a mano a mano saliva in potenza, si rivolgeva verso il ducato di Parma, la sua patria, i suoi amici, i suoi antichi protettori; che quando Vendôme cadde in disgrazia del re Luigi XIV, non imitò l'esempio dei contigiani che lo abbandonarono, ma lo seguì nel ritiro e nell'abbandono a rischio anche di compromettere il suo avvenire, attendendo e preparando il ritorno di tempi migliori; e tornati questi, come prima s'era associato alla disgrazia di Vendôme, associò i Farnesi alla sua fortuna; diventato ministro potentissimo d'una grande monarchia straniera, ne seppe propugnare gl'interessi, rimanendo sempre italiano ed avendo sempre il pensiero fisso non al ducato di Parma soltanto, ma all'Italia intera, dal principio alla fine della sua carriera, con intensità crescente in proporzione della potenza da lui acquistata; caduto in disgrazia e fin anco perseguitato da quelli stessi che più a lui dovevano, non solo ebbe la generosità di perdonare, ma anche di mostrarsi pronto a servirli di nuovo. E dire che egli era d'opinione che « l'homme naturelment est un méchant animal »! lett. 42. O forse da questa convinzione gli derivò la virtù del perdono che possedette fino all'eroismo? Ma egli visse anche abbastanza per vedere attuati molti dei disegni ai quali aveva dedicato la vita: la Spagna riorganizzata dai suoi allievi Elisabetta Farnese e Patino, gli Austriaci cacciati quasi del tutto dal-

l'Italia, a mezzodì della penisola costituito un regno indipendente sotto i discendenti dei Farnesi, nati da un matrimonio che era stato il capolavoro della sua politica.

« Je vous diray, scriveva al conte Rocca il 29 Settembre 1710, lett. 155, que je ne dois rien à l'hazard, que la nature m'a été ingrate par cet endroit là, mais j'ay eu assez de bonheur de m'être distingué dans le monde, et je puis vous dire sans vanité, que j'ay fait meilleure figure, et je la fais actuellement, que ceux dont vous me parlez ». In realtà egli è da mettere tra quegli uomini che fanno onore al genere umano; e noi dobbiamo esser grati all'egregio prof. di Lione di averci così bene messo in rilievo la sua figura mediante queste lettere.

Ciò che sopratutto le rende interessanti a noi italiani è il sentimento vivo di nazionalità, che le informa, il pensiero continuo rivolto al bene della *povera Italia,* lett. 315, 316, 332, 428, 499, che vi si manifesta a ogni piè sospinto. Cfr. lett. 256: « Si cette infame race (gli Austriaci) sortoit de Mantoue, on pourroit ancore espérer de les voir dénichés tout à fait de l'Italie »; lett. 499: « Quella benedetta nazione è sempre stata fatale a la povera Italia »; 517: « Vi vuole una buona guerra che duri sino a scacciarne l'ultimo tedesco; questo è l'unico e specifico rimedio, ed ogn'altro sarà palliativo che renderà sempre più maggiore il male, e lo porterà ad essere incurabile »; 520: « Sia pure di nuovo sicuro, signor conte, che non solo a cotesti Stati, ne' quali ho avuto il gran vantaggio di nascervi, ma a tutta l'Italia, se non li potrò far del bene, non li farò nè meno male ». E quando nel 1718 fu costretto a ritirare le armi d'Italia davanti alla coalizione degl' Inglesi e degli Austriaci e all'abbandono in cui si vide lasciato dalla Francia, dall'Olanda, dai Turchi, dagli Svedesi alleati, aspettando con tutta sicurezza miglior congiuntura: « Il male è, esclamava, lett. 526, che sono vecchio ed abbattuto, ed in conseguenza la consolazione sarà ad altri riservata. Se havessi solamente qua-

rant' anni, non dispererei di vedere cacciate d'Italia le nazioni barbare ».[1]

Non meno interessante per noi è il vedere che concetto avesse della potenza spirituale e temporale dei Papi, cfr. lett. 27: « On croit icy que le ban de l'Empereur contre M. le Duc de Bavière avec toute la grande cérémonie soit côme l' excommunication du Pape en certains cas, qui ne fait ny bien ny mal »; 57: « Le gens au delà des monts craignent peu les excommunications; et même, si vous voulez que je vous parle franchement, le temp è malpropre pour en fair l' usage »; 58: Il (papa Clemente IX) auroit plus fait de peur aux Allemands, s' ils avoit agy an Prince qu'en Pape.... Avec toutes les menaces, il sera trop heureux à la longue, si on le laisse pour curé de Rome, puisque il n' a jamais donné aucun signe d' être capable d' être Pape. Pourquoi relever la qualité de Prince temporel quand il ne se sent capable de deffendre ses sujets? Il n'a donc qu'a la quitter, et aller dire des messes, chanter des homilies et visiter des églises »; 59: « Eh mon Dieu! que la *birba spirituale* destruira notre Religion en plusieurs endroit! Le Pape pousse trop loin cette Imunité ». Ma altrove, 501: « Io per me considero che anche a' nostri giorni un Papa risoluto potrebbe dare che pensare; tanto più che alle occasioni sarebbe sicuro di trovare asilo e protezione, e troverebbe chi si facesse gloria di riceverlo con archi trionfali ». E perciò forse parlando colla regina Elisabetta (la quale era in tanta confidenza con lui da dirgli con disinvoltura, lett. 421 che « per conoscere un homo bisogna mangiare e dormire con lui »), non rifuggiva dal manifestarle certe sue ambizioni, lett. 349: « A una sola cosa gli ho detto essere io sensibile, la quale è d' essere Papa e prima ancora d' havere sessanta anni: in questo caso gli ho detto che lei in Spagna ed io a Roma potressimo

---

[1] Cfr. anche lett. 74, 114, 151, 206, 259, 261, 276, 280, 305, 317, 320, 327, 532, 543.

forse burlarci del mondo ». Ed ella, ibid.: « Se fosse in sua mano, sarei io Papa dimani. »

A proposito del parassitismo monastico, « I conventi, diceva, sono la perdita della Spagna. Niuno di costoro (degli Spagnuoli) non si pone in pena per vivere, perchè qualsisia briccone non ha che pensare la notte d'essere frate che è sicuro d'ottenerlo la mattina », lett. 413, e chiamava i frati « questa canaglia di S. Chiesa ».

Era veramente meraviglioso ciò che egli intanto faceva per rialzare la Spagna dalle rovine in cui l'avevano gettata i suoi regnanti, successori di Ferdinando il Cattolico, a cominciare da quel « D. Quichote di Carlo V... che introdusse i Giurì per sostenere quante mal fondate intraprese progettò. Filippo II, suo figlio, con il suo humore atrabiliare, non pensò che a formare Consigli, e di un Regno assoluto ne formò una Repubblica: male inveterato che per levarlo m'ha costato sudori.... Può ella immaginarsi cosa si dice contro questo maledetto Italiano che ha voluto, per rendersi dispotico del comando, attirare a se tutta quella autorità che stava divisa in più sacri consessi venerati, non che rispettati, da tanti gloriosi Re Cattolici », lett. 518. — « Per quello riguarda il commercio, sono otto mesi che fo travagliare dagli negozianti e commercianti d'ogni nazione per regolarlo con soddisfazione e vantaggio universale, col fine di stabilire quella fede in Spagna che s'era perduta, » lett. 446. Scorgendo gli effetti dell'opera sua, gli Spagnuoli non credevano a se stessi. La cittadella di Barcellona, « opera, alla quale i perfidi Catalani, sempre stati increduli che si potesse perfezionare, hora dicono che si fa con arte diabolica, perchè dicono che il giorno travagliano li homini e la notte il diavolo, » lett. 462. — « Dicono (questi ministri) che noi altri italiani siamo capaci di fare crepare sotto la fatica tutto il genere humano, » lett. 415. Che senso curioso ci produce questo superlativo e immeritato elogio anche fattoci da Spagnuoli! Purtroppo ciò non

poteva dirsi che del solo Alberoni, il quale aggiungeva: « Credete, signor conte mio caro, che questa vivacità che dicono, in altri paesi è indolenza, e pare tale perchè la pigrizia ed infingardaggine di costoro va al non plus ultra. » E volete sentire che cosa scriveva degl'Italiani? lett. 275: « L'effeminatezza della nostra nazione è arrivata a una infingardaggine troppo sporca, a essere oggi l'abbominazione di tutte le nazioni. » Mi pare che basti!

Quello che l'Alberoni fece in Ispagna nei pochi anni che la governò è veramente esempio meraviglioso di ciò che un uomo di genio, libero da pastoie, può fare in una nazione anche condotta all'estrema rovina. Oh se oggi all'Italia, a questo mal decantato « giardino d'Europa », un qualunque ortolano regalasse un altro Alberoni, il quale avesse la forza di estirpare certe sue istituzioni, che sono il cancro della nazione, e di far davvero crepare sotto la fatica buona parte de' suoi abitanti! Ma ormai siamo ridotti a tale che neppure la nota consolazione del Rossini possiamo regalarci.

A. Crivellucci.

NOTIZIE
DI
PUBBLICAZIONI RECENTI

Studî di Storia Antica pubblicati da Giulio Beloch, fascicolo II (Roma 1893) p. 155, in-8, con due tavole geografiche.

Non è raro il caso di udir lamenti, espressi talvolta anche da professori, intorno all'incertezza di metodo e di risultati che si seguono o che si ottengono nelle nostre Facoltà letterarie, sicchè non saremmo riusciti a renderle nè buone scuole professionali, nè focolari destinati a mantenere viva la face della scienza. Questa e simili accuse sono, a parer mio, assai ingiuste. Chi facesse una indagine imparziale e serena constaterebbe che da un ventennio a questa parte il personale dei nostri insegnanti liceali e ginnasiali è notevolmente migliorato. Fra questi vi sono ormai molti professori non meno esperti nell'arte dell'insegnare dei loro predecessori, certo forniti di cultura più larga e razionale. In quanto al progresso scientifico propriamente detto non credo nemmeno che l'accusa sia valida. Certo non manca chi tra noi scambi la cattedra universitaria con quella di un liceo o di un ginnasio, e magari con un canonicato. Tuttavia v'è chi sente profondamente il suo dovere e fa di tutto per coprire degnamente il proprio ufficio. La Facoltà letteraria dell'Università di Roma, per citarne un esempio, conta un numero tutt'altro che piccolo di valorosi scienziati e fra questi spetta un posto altamente onorevole a Giulio Beloch che ha saputo creare intorno a se una falange di giovani dotti.

Il Beloch infatti è cultore originale e fecondo; non si limita a pubblicare lavori, che gli hanno procurata una posizione segnalata anche fra i migliori critici della dotta Germania dove è nato, ma eccita i suoi discepoli alla ricerca scientifica, sicchè anche

per questo lato si è reso benemerito dell'Italia, che egli ama come una sua seconda patria, ove ha fatto del resto buona parte dei suoi studî ed insegna da tre lustri. Nel 1891 il Beloch pubblicò il primo fascicolo degli Studî di Storia Antica nel quale accolse i lavori di quattro suoi discepoli tra i quali è notevole una memoria di Uberto Pedroli sui tributi degli alleati di Atene; questo secondo contiene un importante studio di Gaetano De Sanctis in cui, sotto il modesto titolo di « contributi », si espongono le vicende della Storia ateniese dalla guerra Lamiaca (322 a. C.) sino al tempo di Focione, di Demade, di Demetrio di Falero, di Demetrio Poliorcete e infine sino a quello di Antigone Gonata e di quel Cremonide che invano tentò di sottrarre Atene alla egemonia macedonica (260 a. C.) Si tratta di un periodo di Storia oscura nondimeno assai importante e complessa la cui conoscenza è oltremodo difficile. L'autore se la cava molto bene, si mostra padrone del suo campo, mette in chiara luce il significato politico degli uomini e degli avvenimenti. Il De Sanctis espone con molta sicurezza le sue impressioni ed i suoi giudizî. Però di ogni asserzione dà la prova e delle solidità delle sue cognizioni letterarie e monumentali dà saggio anche nelle Appendici p. 43 seg., ove tratta ad es. della lista degli arconti in Dionisio, dell'arcontato di Nicia, del decreto in onore di Aristofane, dell'esilio di Democare e de' vari arcontati successivi al 207. Alla memoria del De Sanctis tien dietro un accurato e diligente studio di Raffaele Corsetti, p. 65-92, in cui si discorre del prezzo dei grani nell'Antichità classica ed ove dal minuto esame dei varî dati pervenutici sull'argomento intorno all'Attica, a Delo, a Pergamo, ad Olbia, all' Egitto, all'Italia ed alla Sicilia, si ricava come il prezzo del grano dal VI al IV secolo andò man mano crescendo, e come nel III restò per quel che pare stazionario. Negli ultimi tempi della repubblica e nei primi dell'impero pare che i prezzi del grano fossero presso a poco quelli del tempo di Alessandro Magno. Cesare Salvetti pubblica un utilissimo studio, p. 95-140, in cui con molta cura e dottrina tratta degli stati i quali formavano la lega etolica dal principio della guerra del Peloponneso (431 a. C.) sino alla battaglia di Pidna (168 a. C.) e con un lavoro di analoga indole Filippo Arci (p. 141 175) esamina lo stato del Peloponneso al tempo della guerra sociale (220-217 a. C.) ed in due carte geografiche espone le divisioni territoriali

della Grecia al principio della guerra sociale, e dopo la guerra etolica (180 a. C.). Tutti e quattro sono lavori originali e non inutili raffazzonature di memorie altrui e rischiarano soggetti difficili ed oscuri. Infine sono memorie assai fruttuose per la scienza e che mostrano come il maestro abbia fatto scuola. È facile in fatti riconoscere nel De Sanctis l'efficacia dell'Attische Politik seit Perikles, nel lavoro del Corsetti quella detta storia della popolazione antica del Beloch, e l'Italischer Bund del maestro si rispecchia nelle monografie del Salvetti e dell'Arci.

Questi Studî di storia antica sono preceduti da una lettera del Beloch nella quale si ringrazia il Prof. Luigi Maurizi Rettore dell'Università di Roma dell'aver reso possibile con il suo efficace appoggio questa pubblicazione. E certamente il professor Maurizi mostra di aver capito come vada esercitato l'alto ufficio che egli copre e come si provveda all'incremento del sapere. Auguriamoci pertanto che il buon esempio trovi imitatori.

E. P.

AD. HOLM, *Storia della Sicilia nell'Antichità,* tradotta sulla edizione tedesca dai proff. G. B. Dal Lago e Vitt. Graziadei, Torino-Palermo, Clausen 1893. fas. I, p. 80, con una carta geografica.

Sono scorsi quasi cinque lustri dacchè Adolfo Holm, ora professore di Storia antica nella R. Università di Napoli, pubblicò la sua Geschichte Siciliens im Alterthum, della quale si porge ora una versione in italiano; e nessuno, di quanti da quel tempo in qua si sono occupati della storia di quell'isola, ha potuto far a meno di tener presente quest'opera nella quale, a parte il valore del contenuto, merita molta lode la rara diligenza con cui è raccolto il materiale sia antico che moderno. Anche la recente storia della Sicilia scritta dall'inglese Freemann, non è molto rapito ai vivi, si basa per questo lato sul copiosissimo materiale riunito e discusso dall'Holm, sebbene questo libro abbia un carattere per altre parti diverso da quello del suo dotto predecessore.

Una versione in italiano dell'opera dell'Holm è destinata a rendere i più grandi vantaggi, dacchè la Storia della antica Sicilia, ciò che fra noi ignora più di un cultore della filologia e della storia classica, è pari per importanza a quella di Roma, di

Atene, e di Cartagine. Questi vantaggi saranno però ancora più sentiti in Sicilia, ove il numero di coloro che si occupano con amore indefesso della Storia patria è assai grande, dacchè quivi, come del resto nelle altre regioni d'Italia, non è piccolo il numero degli studiosi che non sempre riescono a tenersi al corrente dei risultati conseguiti dalla critica straniera e che possono quindi trattare, con competenza e sicurezza, un argomento della antica e gloriosa storia patria. Avviene anzi spesso di imbattersi in libri scritti da gente dotata di vero ingegno, pratica dei luoghi, che ha speso tempo e fatiche per trattare con diligenza e serietà l'argomento prescelto, ma che nondimeno non ha potuto evitare molti errori per mancanza di certe date cognizioni o di certi libri.

La poca diffusione di una seria e competente cultura scientifica in Italia è una delle cause precipue di questo grave inconveniente, ed a questi mali si rimedierebbe in gran parte qualora da chi ne ha il dovere, in mancanza di scritti originali e nazionali, si provvedesse alla traduzione ed alla diffusione delle migliori opere straniere di soggetto storico, letterario, e scientifico. La versione dell'opera dell'Holm, riveduta e corretta dall'autore per questa traduzione, giunge per tanto in buon punto; e come riuscirà gradita in generale ai cultori italiani dell'antichità classica, così gioverà ad accrescere ed a rendere esatta e metodica la cultura storica dei ricercatori locali.

Meritano per tanto di essere lodati i professori Del Lago e Graziadei, che si sono sottoposti alla non lieve fatica della fedele ed elegante versione e che questa corredano, di quando quando, con qualche aggiunta. Ed una parola di lode va pur data all'editore Carlo Clausen, benemerito, in modo particolare, della cultura storica e letteraria siciliana il quale non ha badato a spese al fine di dare una veste elegante alla dotta pubblicazione che sarà ornata di molte tavole e carte geografiche.

E. P.

L. ZDEKAUER, *Il diritto romano nel Comune di San Gimignano,* estratto dagli *Studî Senesi,* vol. XI, fasc. II, Torino 1892, p. 13.

L'autore prova con tutta certezza che il Comune di San Gimignano ebbe statuti autonomi anteriori a quelli del 1255, che ancora si posseggono, e risalivano per lo meno al primo decennio

del sec. XIII; inoltre dagli Atti del Podestà di San Gimignano della prima metà del sec. XIII, che si conservano nell'Arch. di Stato in Firenze tra le Carte Strozziane, e che meriterebbero di esser fatti oggetto d'uno studio particolare, fa constatare, mediante numerose citazioni e un atto che pubblica, tracce numerose di diritto romano in quell'antico comune.

GERHARD SEELIGER, *Die Kapitularien der Karolinger,* München, 1893, in-8, p. 88.

L'autore non si dissimula che l'annunzio di una nuova ricerca sui Capitolari può riuscire sorprendente dopo i lavori eccellenti del Boretius, *Die Capitularien im Langobardenreich,* 1864, *Beiträge zur Capitularienkritik,* 1874, e dopo l'edizione che di quelle importanti fonti carolingiche è stata fatta nei *Monumenta Germaniae.* Ma appunto questa edizione permette di fare di tutto il materiale uno studio così compiuto da condurre, secondo l'autore, a risultati sostanzialmente diversi da quelli del Boretius, la cui dottrina, oggi prevalente e accolta anche dai francesi come il Thévenin e Fustel de Coulanges, consiste nella tripartizione dei capitolari in *Capitularia legibus addenda, Capitularia per se scribenda* e *Capitularia missorum* e nel considerare i primi come emanazione del diritto popolare, i secondi del diritto regio, i terzi come disposizioni transitorie di procedura. A tale dottrina il Seeliger nega ogni valore, sostenendo come erronea quella tripartizione dal lato del contenuto, dell'origine e del valore attribuito ai capitolari delle varie classi.

Non è qui il luogo nè di riassumere nè di giudicare il lavoro del Seeliger; ma chi rifletta all'influenza che la dottrina del Boretius esercita sul modo di considerare e fare la storia del diritto e della costituzione dei Franchi in quel tempo, non può non scorgere l'importanza dei risultati, siano pur negativi, a cui giunge il privato docente dell'Università di Monaco.

A. C.

B. NIESE, *Zur chronologie des Josephus* nell'Hermes (Berlin, 1893).

Benedetto Niese, dell'Università di Marburgo, che è notissimo a tutti i cultori di storia antica, grazie ad una numerosa

serie di memorie pregevoli ed originali in cui tratta soggetti ora di storia greca e ora di storia romana, ci ha dato una recente edizione critica del testo di Giuseppe Flavio, nella quale investiga alcuni punti della cronologia usata da questo autore. Egli tratta del calendario da lui usato nel Bellum Iudaicum e giunge al risultato che questo è simile al Tirio, che Giuseppe si valse di un calendario siro-macedonico coordinato al giuliano nel quale però si sarebbe tenuto ricordo degli antichi nomi dei mesi. Alcun che di simile fanno anche oggi gli Ebrei; ed al Niese par probabile che Giuseppe Flavio, per la storia di quella guerra, si valesse di una fonte che si serviva di quel calendario e che egli scrivesse soprattutto pei provinciali della Siria. Ad ogni modo, osserva opportunamente l'A., si ricava chiaramente da ciò che gli Orientali mantenevano a Roma i loro calendarî come la loro lingua ed i loro culti. Nelle altre parti di questa memoria il Niese esamina e discute minutamente i dati relativi agli anni, al regno degli imperatori romani ed a quelli dei principi di Giudea, da Ircano I ad Alessandro. Infine considera come Giuseppe riduca le Olimpiadi di fronte a consolati romani, trova che si attiene al sistema accettato anche da Diodoro, e che nomina i Consoli sino dall'anno in cui cadeva la prima metà del tempo destinato al loro ufficio, mentre altri, come i Romani, li nominano per l'anno in cui il loro ufficio terminava. Sicchè, ad es., secondo i calcoli abituali, mentre l'Olimpiade 177 risponde ai consolati 682-685 u. c. = 72-69 a. C., secondo Giuseppe Flavio questi rispondono all'Ol. 176, 4 — 177, 3.

Sono ricerche fatte con molta dottrina e che presuppongono, come nel fatto il Niese possiede, larga cultura nel campo della cronologia. Cultura che, del resto, è necessaria a chiunque si proponga esaminare e studiare problemi storici. Come vi può essere infatti storia senza un'esatta determinazione del tempo e dello spazio in cui gli avvenimenti si sono compiuti? Rispetto alla prima determinazione, anche fra noi, si è fatto qualche cosa. Anzi si può dire che buona parte delle indagini italiane di storia antica sono ricerche locali riferentisi a questioni, generalmente male trattate, di topografia storica ed archeologica. Ma chi fra gli Italiani si occupa ormai di cronologia teorica o storica? Pochi per non dire nessuno; e il nostro livello scientifico è ancora così umile che anche taluno di quelli che fra noi hanno fama di serî cultori di

storia, anzi han nome di storici, farebbe le meraviglie nell'udire come vi sia chi impieghi magari buona parte dell'anno accademico ad esporre i principî di questa disciplina e nell'addestrare i giovani a risolvere problemi cronologici.

E. P.

René Lavollée, *La morale dans l'histoire*, Paris, E. Plon, 1892, in-8, pp. IV, 412.

Il titolo non potrebbe essere più attraente. Ma come possiamo noi, si domanda l'autore, parlare di morale, di legge, di un senso qualunque della storia, allo spettacolo che ci offre il nostro secolo, il quale, al suo sorgere, mostrava tante speranze, tanti disegni, e al suo tramonto ci regala una civiltà che va a finire nell'armamento universale, la fratellanza umana che apparecchia stragi terribili, e la forza brutale, l'immoralità, l'ingiustizia che trionfano? Un raro e strano volume del 500, contenente lettere, più o meno autentiche, scritte in latino e attribuite al Gran Turco, cioè al sultano Maometto II, ha nell'ultima pagina, come conclusione, una rozza stampa in cui l'autore pare abbia voluto dare come un quadro riassuntivo della storia del creato: al primo piano Adamo ed Eva sdraiati e dormenti il sonno dell'innocenza l'uno accanto all'altro sulla riva d'un lago, nel quale i pesci grossi mangiano i pesci piccoli; nella circostante campagna un contadino che aggioga un paio di buoi, un lupo che insegue un capriolo, un feudatario che rapisce sul suo cavallo una fanciulla; sull'orlo d'un bosco un viaggiatore pugnalato da un bandito; nell'aria una passera ghermita da uno sparviero; al di sopra di tutto ciò, in alto, Cristo assiso in trono, tra il sole e la luna, in atto di benedire solennemente questa terra, dove tutto va così bene.

Or non è questa la vera morale della storia? Eppure da secoli e secoli le teste più quadre sudano a scoprire la legge filosofica della storia, e pretendono non solo di averla trovata, ma i più sostengono anche che è una legge di progresso, di bontà, di sapienza. Hanno ragione o hanno torto? Ciò si propone di ricercare l'autore attraverso ai loro sistemi, e cominciando dall'antichità passa in rassegna i sistemi di Platone, di Aristotele, di Epicurio, di Zenone, di Polibio e delle ultime scuole antiche; venendo al medio evo e al rinascimento, esamina quelli di Scoto

Erigena, di Abelardo, d'Amaury de Bène, di S. Tommaso, del Machiavelli, del Pomponazzi, del Bodin, di Giordano Bruno, del Campanella; e, finalmente, passando ai tempi moderni, quelli del Bossuet, del Leibniz, del Vico, del Montesquieu, del Voltaire, del Rousseau, del Turgot, del Herder, del Condorcet, del de Bonald, del de Maistre, del Ballanche, dello Schlegel, del Lessing, del Kant, del Goethe, del Fichte, dello Schelling, del Hegel e delle scuole contemporanee degli spiritualisti, dei positivisti, dei trasformisti. La parte espositiva del lavoro del Lavollée ci sembra chiara, imparziale, istruttiva; ma quando egli viene alla parte critica, quando cerca di combattere quei sistemi colle armi della filosofia scolastica e cattolica, fa la figura di un guerriero che con armi di legno o irrugginite tenta di spezzare armature d'acciaio fortemente temprate. Colla sua stessa esposizione dei concetti del De Bonald, del Ballanche, del De Maistre, di F. Schlegel che egli comprende sotto la denominazione di scuola cattolica, mostra la miseria e l'esaurimento completo del pensiero cristiano. Crede di abbattere il sistema egheliano, che del resto, sulla scorta del Vera, espone con molta chiarezza, affermando, puramente e semplicemente, che esso mette capo al fatalismo, p. 323, e attribuisce all'eghelianismo l'odierno militarismo germanico; mentre egli stesso, legato alle pastoie della filosofia cattolica con tutti i suoi presupposti, era di qua e di là, dalla Provvidenza al libero arbitrio. Cfr. p. 402: « Il y a l'intervention de Dieu qui, sans *violenter* l'homme, l'a fait *servir* à ses desseins. » E la libertà intanto non se ne sarà andata a spasso, sia pure senza violenza? « La force incommensurable qui meut la terre, cette force si puissante et si douce qu'on ne la sent même pas, ne paralyse ni nos membres ni nos volontés, bien qu'elle nous conduise et nous entraîne irrésistiblement où elle veut; » analogamente « la liberté et la responsabilité morales de chaque homme se concilient avec la fixité des lois de l'histoire, » p. 386. Ma il moto della vita sociale, o la storia, è la risultante del moto della vita individuale di tutti gli uomini, mentre il moto della terra non lo è del moto nostro individuale sulla superfice della terra.

A proposito di Hebert Spencer l'autore afferma che il sistema del filosofo inglese, p. 354, « ne donne que le milieu d'une chaîne, sans en pouvoir atteindre ni l'origine, ni la fin, sans constituer une philosophie de l'histoire complète et précise », come se la

filosofia cattolica riuscisse a fare di più, agganciando le estremità di quella catena ai misteri della creazione e del destino ultramondano dell' uomo.

« Il arrive, dice l'autore a pag. 388, que la suprême sagesse fait servir à l'accomplissement des ses fins cachées jusqu' aux folies et aux crimes des hommes.... En règle générale, on ne réalise pas le bien par le mal, et, s' il y a des exceptions, elles sont l'oeuvre de la bonté souveraine de Dieu. » E allora le cose vanno perfettamente come le descrive l'autore della vignetta di quell'edizioni del 500, il quale, invece, guardate un po! credette di fare la satira più atroce della divina provvidenza e del cristianesimo! « Mais ces folies, ces crimes n' en restent pas moins des folies et des crimes, condamnables et pernicieux en eux-mêmes » ibid., e nell'altra vita ne sarà fatta giustizia. p. 398. Così a riparare l'ingiustizia della vita presente si ricorre alla vita futura; si cerca l'equilibrio morale del mondo fuori del mondo; e mentre l'autore ci aveva promesso la morale *nella* storia, ce la dà *fuori* della storia. Ma « sans ces dogmes éternels de l'immortalité de l'âme et de la vie future, la philosophie de l'histoire, comme toute philosophie, manquerait, nous en convenons, de base solide, » p. 398. « Elle ne saurait, sans mentir à son titre même de philosophie, ni contester la liberté des determinations humaines, ni nier l'existence de la Providence... » p. 405. E allora è inutile ragionare.

A. C.

Jean Moeller, *Traité des études historiques,* Paris 1892, in-8, pp. 673, VI.

È un libro informato agli stessi principî di quello del Lavollée, e anch' esso può servire a dare un'idea dello stato in cui si trovano gli studî in certe scuole. Vorrebbe essere destinato a servire d' introduzione allo studio della storia, ed è compilato, con aggiunte sue, dal prof. Ch. Moeller, su conferenze recitate quarant'anni fa all'Istituto filologico dall'Università cattolica di Lovanio da suo padre Jean Moeller. Quell' Istituto era stato fondato a imitazione dei Seminarii filologici della Germania, ma guastandone il concetto coll'associare alla filologia la pedagogia, e dandogli un carattere scientifico e professionale nello stesso tempo.

Tale confusione si rispecchia in questo libro, che vorrebbe soddisfare a tutti i bisogni scientifici e pratici e non riesce a soddisfarne alcuno. Vi si espongono i principî della critica storica col gesuita De Smedt, ignorando perfino l'esistenza dei lavori del Freeman e del Bernheim; si crede di fare un' enciclopedia delle scienze sussidiarie della storia raccogliendo le nozioni preliminari di geografia, cronologia, etnografia ecc. che sui più elementari trattatelli di tali scienze si trovano; si ha la pretesa di impartire il metodo d' insegnare la storia col fare de' quadri generali della storia antica e moderna, e col raccomandare quelle massime didattiche che si contengono in tutti i programmi ministeriali delle scuole secondarie. Quanto alla filosofia della storia poi, giacchè anche di questa si danno i principii, ad averne un' idea basti dire che per l'autore « l' histoire, dans son ensemble, n'est reellement autre chose que l' histoire de la préparation d'abord et de la conservation ensuite de l' Église du vrai Dieu », p. 632. E chi non è cattolico deve rinunziare e capire la storia del medio evo, perchè in esso « l' Église est le grand fait qui explique tout, et le catholique seul a la véritable intelligence des intentions qui la font agir et des moyens qu' elle emploie » p. 281. Potremmo rallegrarci di vedere a un livello così basso chi milita in un campo tanto diverso dal nostro, se l' errore e la miseria intellettuale non ci ripugnasse dovunque si trovi. Alcune delle 673 pagine di questo volume avrebbero potuto essere d' utilità incontrastabile, quelle cioè che fanno la bibliografia delle varie discipline storiche, ma, disgraziatamente, esse difettano appunto della bibliografia più recente.

A. C.

ETTORE DE RUGGIERO, *L'arbitrato pubblico in relazione col privato presso i Romani*. Studi di epigrafia giuridica. Roma 1893, p. 395, in-8.

L' autore, assai noto nel mondo scientifico per varie e pregevoli memorie relative allo studio delle antichità romane, e, sopratutto, in grazia di un poderoso dizionario epigrafico di antichità romane, si propone con questo libro di colmare una lacuna avvertita da quanti si occupano di queste ricerche. Perciò, dopo aver esami-

nato nella sua natura giuridica e nel suo sviluppo storico l'arbitrato sia pubblico che privato a Roma ed in Grecia, ne studia le varie forme in quanto esso è di natura federale od amministrativa, e lo esamina ne' suoi molteplici rapporti verso lo stato ed i privati. Passa poi l'A. a discorrere delle parti contendenti, del giudizio arbitrale, del senato romano, dell'Imperatore, dell'arbitrato e della sentenza. Chiude il libro la collezione completa dei testi, sia letterarî che monumentali (sessantacinque di numero), che si riferiscono a tutte le controversie internazionali, federali, amministrative delle quali a noi è giunta notizia.

La trattazione di quest' argomento, che ha grande importanza dal lato sia giuridico che storico, porge occasione all'autore di esaminare con sguardo sicuro lo svolgimento e l'adattamento della politica romana rispetto a' varî stati più o meno soggetti alla sua egemonia od al dominio della città eterna, e di constatare l'efficacia del diritto e delle consuetudini greche su quelle di Roma. Anche nella collezione delle controversie sopra ricordate l'autore porge un sobrio, ma succoso commento storico e giuridico di ciascuno dei documenti riportati.

In breve, questo libro fa onore all' autore non meno che all' università romana della quale il De Ruggero è uno dei più dotti ed operosi professori.

E. P.

Temistocle Mariotti, *La difesa di Roma nel 1849*, Roma 1892, in-16, p. 185.

È un volumetto doppio della *Biblioteca minima militare popolare*, pubblicata dalla benemerita Casa Editrice Italiana. Esso corrisponde interamente al titolo e agli intenti di quella pubblicazione. Il Mariotti, maggiore di fanteria, bibliotecario del Ministero della guerra, uno dei più colti e valorosi ufficiali del nostro esercito, ha saputo con rara maestria accoppiare alla popolarità del racconto il tecnicismo della scienza, facendo in pari tempo un libro di lettura utile per tutti e un lavoro che può essere letto con profitto dai nostri ufficiali. Egli giudica con grande indipendenza ed equanimità il vituperio del profugo di Gaeta, l'infamia del governo di Parigi, la perfidia e la volgarità degli assalitori di Roma, l'eroismo e gli errori dei difensori; narra gli avveni-

menti della guerra con chiarezza, con rapidità, con efficacia, e descrive con precisione, giorno per giorno, i lavori d'assedio e di difesa e le fazioni campali, corredando la descrizione di quadri statistici e dando con giusta misura tutti i dati necessari a giudicare delle operazioni militari. L'autore, evidentemente, attinge a fonti ufficiali; egli peraltro avrebbe accresciuto d' assai il valore storico e scientifico del suo lavoro, se, in poche note, le avesse citate. Aiuta l'intelligenza del testo e dei fatti d'arme una carta topografica, in cui sono esattamente riprodotti i lavori d'approccio e le opere di difesa del memorabile assedio.

Adornano il volumetto 5 incisioni: 1° Casino di Villa Spada, 2° Casino de' Quattro Venti, 3° Villa Savorelli, 4° Il Vascello, 5° Porta S. Pancrazio, tratte dall'album, diventato rarissimo: *Vedute dell'assedio di Roma del 1849, diviso in dodici tavole, dipinte dal prof. Carlo Werner ed incise all'acqua forte e bulino da Domenico Amici, romano;* gli danno novità ed attrattiva sei lettere, pubblicate in appendice, di Pietro Sterbini estratte da una corrispondenza inedita tra il Ministro della Repubblica e una signorina che l'autore dice poetessa e donna di caldi sentimenti liberali. Scritte durante l'eroica difesa sono accento vivo del sentimento che animava Roma in quel momento epico.

A. C.

Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, neue Bearbeitung herausgegeben von Georg Wissowa, erster Halbband, Stuttgart 1893, p. 1140 in-8 gr.

La necessità, più che il bisogno, di una vasta e completa opera di consultazione su tutto ciò che si riferisce allo studio della storia, della geografia, delle istituzioni politiche, sacre, private, della storia letteraria, dell'archeologia, infine di tutto ciò che ha relazione con il mondo classico era vivamente e generalmente sentita in questi ultimi anni. L'enciclopedia del Pauly, che rese tanti servigî ai tempi suoi, è ormai invecchiata in molte sue parti e, spesso, inservibile. Mancava appunto un'opera complessiva di consultazione, ove fossero brevemente registrati i risultati delle ultime scoperte e ricerche.

Merita quindi una parola di sincero encomio il Prof. Wissowa dell'Università di Marburgo, il quale si è sobbarcato alla non lieve

fatica di dirigere una impresa poderosa come questa, per la quale gli hanno promesso e gli porgono infatti aiuto oltre un centinaio di dotti, fra i quali vi sono alcuni dei più operosi ed illustri conoscitori delle diverse discipline che costituiscono la scienza dell'antichità. Basti notare ad es. il Partsch fra i geografi, Ed. Meyer, il Niese fra gli storici, il Kaibel fra i filologi, il Leist fra i giuristi, il Dümmler ed il Robert fra gli archeologi.

L'opera sarà completa in dieci volumi, divisi ognuno in due parti, e ci si promette di pubblicarla nel corso di dieci anni. La prima parte del primo volume, che esce in questo momento, giunge sino alla voce: « Alexandros » e contiene, accanto ad un grandissimo numero di piccoli articoli, un numero non scarso di altri piuttosto ampî, sebbene assai compendiosi, nei quali si trattano argomenti di grande importanza. Tra questi ultimi ci sono parsi degni di particolare menzione, ad es., i seguenti: Aberglaube del Riess, Achaia del Brandis, Achilleus dell' Escher, Ackerbau dell' Olk, Acta, Aera, Aedilis tutti del Kubitschek, Ala del Cichorius, Adonis del Dümmler, Aigyptos del Pietschmann, Agones del Reisch.

Non ci può esser dubbio di sorta che quest' opera, che dovrà ormai trovarsi nello studio di qualsiasi cultore dell' antichità, non trovi ampia e favorevole accoglienza in Germania. Ma è da desiderare che essa si diffonda anche fra noi, ove questi studî sono assai meno fiorenti, ed ove è maggiore il numero di coloro che sentono il bisogno di un'opera, che rapidamente metta al corrente dello stato in cui si trovano le varie questioni, e del necessario materiale bibliografico.

O. Seeck, *Die Anfänge Constantin's des Grossen*, estratto dalla *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, 1892, fasc. I e II, p. 41-107 e 189-281.

L'autore ritesse la storia di Costantino dai principii sino all'ultima guerra con Licinio, rifacendosi da Diocleziano e trattenendosi, in particolar modo, sull'ordine di successione stabilito da questo imperatore e sulla sua abdicazione, per meglio spiegare la successiva politica di Costantino. Egli rifà tale storia esclusivamente sulle fonti, delle quali possiede piena ed esatta conoscenza. Si potrebbe forse notare che è troppo trascurata la letteratura dell'ar-

gomento. Ma quando essa è, come nel caso nostro, così tendenziosa e faraginosa, non vale davvero la pena di occuparsene troppo. Tuttavia, a proposito del sistema di successione di Diocleziano, avremmo visto con piacere citati i lavori importanti del Coen, *L'abdicazione di Diocleziano,* Livorno 1877, e del Morosi, *Intorno al motivo dell'abdicazione dell'imperatore Diocleziano, Firenze 1880.* Ma il pregio principale del lavoro del Seeck sta appunto nell'aver egli richiamato alle fonti genuine questa storia, svecchiandola in più punti e ripresentandola sotto aspetti nuovi e con colorito vivo ed efficace; quantunque non sempre si possa andare d'accordo con lui. Noi già gli abbiamo detto la nostra opinione circa l'interpretazione da lui data alla leggenda cristiana relativa alla guerra del 312, cfr. *Studî storici,* I, p. 507-515, interpretazione che qui è riprodotta testualmente come era già stata pubblicata a parte nella *Deutsche Rundschau,* fasc. 7, Aprile 1891, p. 73-84. Anche a proposito dei rapporti tra i testi della leggenda cristiana e quelli dei panegiristi pagani gli abbiamo fatto qualche osservazione, *l. c.* vol. II, p. 249. È importante per l'esattezza dei particolari la descrizione che egli fa della battaglia di Ponte Milvio, p. 236 e segg., basata sulla personale ricognizione del terreno e sull'accurata interpretazione delle fonti, colle quali egli corregge alcune inesattezze della descrizione che ne fece il Moltke nel suo *Wanderbüchlein,* e pone con sicurezza il campo di battaglia presso Ponte Milvio e non presso Saxa Rubra. Vivamente dipinti sono i caratteri di Diocleziano e di Costantino, quantunque del primo si parli con concetti troppo pseudo-lattanziani, e del secondo si metta bene in luce una parte, cioè il temperamento caldo, impetuoso, temerario talora, e si lasci nell'oscuro l'altra, cioè l'esser anche paziente, calcolatore, pieghevole a tutte le circostanze, a tutte le combinazioni politiche, all'amicizia e parentela con Massimiano, all'alleanza con Massenzio, a quella con Licinio. Potrebbero anche muoversi delle obbiezioni a quanto egli afferma a proposito dei disegni di Costantino, del suo attaccamento alla politica di Diocleziano. E molti altri ancora sarebbero i punti nei quali dissentiamo da lui; ciò peraltro non c'impedisce di riconoscere i pregi del suo lavoro, e ci auguriamo che il Seeck estenda il suo studio a tutto il resto dell'impero di Costantino.

A. C.

Dictionnaire des antiquités grécques et romaines, ouvrage rédigé sous la diretion de M. M. CH. DARENBERG et EDM. SAGLIO. Dix-huitiéme fascicule Fas Fla, Paris 1893, p. 1011-2070.

Abbiamo di già discorso di quell'opera in uno dei fascicoli anteriori di questi studî (v, I, p. 26 sgg.) e ne abbiamo indicato al pubblico italiano i varî pregi e le lievi mende delle quali la maggiore, è, dopo tutto, la lentezza con cui essa viene pubblicata. In questo 18.° fascicolo, fra gli articoli più notevoli, notiamo i seguenti: Fasti, dovuto alla penna di Bouché Leclerq, Feriae, e Feriae Latinae scritto da Iullian, Ferrum di L. de Launay, Fibula di S. Reinach e Figlinum opus di P. Iamot. Ma in 20 anni siamo arrivati alla lettera f. Quando l'opera giungerà alla lettera z?

Dal lato tipografico l' elegantissima pubblicazione è degna della casa Hachette. Tuttavia sorprende come si sia accettata sino alla fine del fascicolo la conseguenza del grossolano errore, per cui saltando 900 numeri da pag. 1099 si è improvvisamente passati a pag. 2000!

ARTURO GRAF, *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo,* Torino, E. Loescher, in-8, vol. I, 1892, p. XXIII, 310, vol. II, 1893, p. 398.

Il Graf, come tutti sanno, è uno di quei rari ingegni che alle qualità dell'artista congiungono quelle dello scienziato. Egli che, poeta, con tanta genialità fissa come in freddo e lucido diamante le larve della sua propria fantasia, anche quando si pone a lavori di ricerche storiche, più che incedere per la via del mondo reale, preferisce di aggirarsi nel mondo fantastico e leggendario e di dar rilievo e persona alle larve della fantasia popolare, le quali del resto non hanno meno importanza storica dei fatti e dei personaggi veri e reali della storia.

L'autore di *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo,* di *Prometo nella poesia,* del *Diavolo,* raccoglie in questi due eleganti volumi, correggendo, rifacendo e migliorando, lavori già pubblicati su per varii periodici letterari.

Il vol. I contiene: *Il mito del Paradiso terrestre,* pubblicato da tempo col titolo *La leggenda del Paradiso terrestre,* e qui rifatto quasi tutto di nuovo, *Il riposo dei dannati* e *La credenza nella fatalità,* arricchiti di aggiunte e di note. Il vol. II comprende: *La leggenda di un pontefice* (Silvestro II), — *Demonologia di Dante,* — *Un monte di Pilato in Italia,* — *Fu superstizioso il Boccaccio?* — *S. Giuliano nel Decamerone e altrove,* — *Il rifiuto di Celestino V,* — *La leggenda di un filosofo* (Michele Scotto), — *Artù nell'Etna,* — *Un mito geografico* (Il monte della calamita). Come si scorge anche dai titoli, se la maggior parte degli articoli sono d'indole letteraria, non mancano quelli che più specialmente possono interessare lo storico.

A. C.

AMEDEO CRIVELLUCCI, *Direttore responsabile.*

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI.

Il periodico esce in fascicoli trimestrali di circa 125 pagine l' uno. Quattro fascicoli formeranno un volume non inferiore a 500 pagine.

L' abbonamento annuale è di . . . . L. 16
Un fascicolo separato costa . . . . » 5

Gli abbonamenti si ricevono presso l'editore Enrico Spoerri, Pisa, e presso i principali librai d' Italia.

I libri dei quali si desidera l' annunzio debbono essere inviati:

se di Storia Antica, al

Prof. Ettore Pais
Lungarno Mediceo, 23
PISA

se di Storia del Medio Evo e Moderna, al

Prof. Amedeo Crivellucci
Lungarno Galileo, 20
PISA

Pisa, Tipografia Galileiana della R. Casa

STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DI

AMEDEO CRIVELLUCCI

E DI

ETTORE PAIS

PROFESSORI ORDINARI NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

VOL. II. — FASC. IV.

PISA

ENRICO SPOERRI EDITORE

1893

INDICE DEL QUARTO FASCICOLO

STUDI STORICI.

RECENSIONI.

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI.

Continua nella 3.ª pagina.

STUDI STORICI

LA FLOTTA GRECA CHE NEL 349 A. C. COMPARVE DAVANTI ALLE COSTE DEL LAZIO

Livio narra come nel 349 a. C. le coste del Lazio, da Anzio al Tevere, furono infestate da pirati Greci, i quali, sbarcati sulle spiagge, combatterono con i Galli discesi dai monti Albani e devastanti del pari il piano latino. Contro ai secondi mosse Camillo, il figlio del celebre salvatore di Roma, che al pretore diè l'incarico di difendere le coste contro i pirati. Livio conchiude: « Cum Graecis a Camillo nulla memorabilis gesta res: nec illi terra, nec Romanus mari bellator erat. postremo cum litoribus arcerentur, aqua etiam praeter cetera necessaria usui deficiente, Italiam relicuere. cuius populi ea cuiusque gentis classis fuerit nihil certi est. maxime Siciliae fuisse tyrannos crediderim; nam ulterior Graecia ea tempestate intestino fessa bello iam Macedonum opes horrebat ».[1]

Il Niebuhr reputò addirittura falsa l'opinione di Livio che questi predoni fossero giunti dalla Sicilia e sospettò

[1] Liv. VII, 26, 13; cfr. 25, 1, 12.

invece che fossero alcuni di quei mercenarî, che terminata la guerra sacra del 346 a. C. abbandonarono la Grecia sotto la guida del focese Faleco. Faleco non venne in Italia, osserva il Niebuhr, ma con l'avanzo dei mercenarî di lui vi giunse il re di Sparta Archidamo. Forse furono questi predoni, dice il grande storico, quelli che prima di aver trovato regolare servizio disertarono le coste del Lazio; chè se trovarono sulle navi di uno stato, queste non potevano essere che tarantine.[1] L'opinione del Niebuhr è stata recentemente combattuta dall'Holzaplel, il quale ha supposto che qui si tratti di un vero e proprio sincronismo, che l'anno 448 varroniano risponda al 443-2, in cui Dionisio II abbandonò per sempre Siracusa. I predoni che giunsero nel Lazio sarebbero, secondo lui, i mercenarî del tiranno, i quali causa la rovina di colui si videro obbligati a procacciarsi in altro modo il proprio sostentamento.[2]

Una soluzione definitiva del nostro quesito non si può certo ottenere. Nondimeno reputo si possa dimostrare addirittura falsa l'ipotesi dell'Holzapfel e credo che vi siano alcuni passi di antichi autori, non ancora esaminati per quanto è a mia conoscenza rispetto a queste questioni, i quali in parte mostrano poco probabile, in parte invece corroborano la tesi brevemente enunciata dal Niebuhr.

Incominciamo a sgombrare il terreno dall'ipotesi dell'Holzapfel. A noi è espressamente attestato che allorquando il corinzio Timoleonte giunse a Siracusa, Dionisio II non solo gli consegnò la rocca e le munizioni di guerra, ma perfino i due mila mercenarî che aveva a sua disposizione.[3] Timoleonte, come avremo fra poco occasione di ripetere, giunse

[1] Niebuhr, *Röm Geschichte* I, p. 99 = ed Isler p. 75.

[2] Holzappel, *Röm. Chronologie* p. 124.

[3] Plut. *Timol.* 13, 5. στρατιῶται δὲ δισχίλιοι τῷ Διονυσίῳ παρῆσαν οὓς ἐκεῖνος, ὡς τἄλλα τῷ Τιμολέοντι παρέδωκεν.

in Sicilia con poche forze, si valse di tutti i soldati e di tutti i mezzi che potè. trovare. La facilità con la quale, appena giunto, accolse quelli che a lui accorsero dall'Italia e dalla Sicilia[1] e coloro che aveva mandato a ricercare nella Grecia, nelle isole dell'Egeo, nelle coste dell'Asia Minore, e la liberalità con cui a tutti quanti la vollero (πᾶσι τοῖς βουλομένοις)[2] accordò la cittadinanza siracusana, provano che anzichè fuggire dalla Sicilia, Greci d'ogni genere e condizione si dovettero affrettare ad andarvi od a ritornarvi.

Passiamo ora ad esaminare l'opinione del Niebuhr. Per amore di chiarezza ricorderemo come, finita la guerra sacra, Faleco figlio di Faillo, nipote di Filomelo e di Onomarco, ossia dei capi precedenti dei Focesi in quella guerra, allorchè vide di non potere opporsi a Filippo il Macedone, ottenne di partire e di recarsi ove volesse con i suoi ottomila mercenarî. Si recò difatti nel Peloponneso e giunto a Corinto imbarcò sè ed i suoi volgendosi verso i lidi d'Italia e di Sicilia sperando o di procurarsi un dominio o di essere utilizzato in qualche impresa. Egli faceva assegnamento, come dice Diodoro che abbiamo fin qui seguito, anche sulla guerra che allora ardeva fra i Tarantini ed i Lucani; ma ai suoi soldati dava ad intendere di esser stato realmente invitato da quelli d'Italia e di Sicilia. Questi però s'accorsero delle vanità delle sue promesse e, non volendo sottoporsi ad un viaggio così lungo senza la certezza di un sicuro compenso, l'obbligarono con l'armi a voltare le navi ed a ritornare nel Peloponneso. Se non che giunto al capo Malea fu invitato dagli Gnossî, che guerreggiavano contro i Lictî. Andò pertanto a Creta ove prese Licto; ma i cittadini di questa

---

[1] Plut. *Timol.* 23. ἤδη δὲ καὶ τῶν ἐξ Ἰταλίας καὶ Σικελίας πολλοὶ τῷ Τιμολέοντι συνεληλύθεισαν.

[2] Diod. XIX, 2, 8; lo stesso dice Plut. *Tim.* 23, 1.

città alla loro volta chiesero aiuto a Sparta. Questa si apprestava allora a recare aiuto ai Tarantini suoi coloni; ma i Lictî, che, come sappiamo da altre fonti,[1] erano pure coloni degli Spartani, ottennero di essere aiutati da quello stesso re Archidamo, che proprio allora era in procinto di recare aiuto a Taranto. Archidamo infatti vinse Faleco, il quale restò anche in seguito a Creta e che peri posteriormente nell'assedio di Cidonia; i mercenarî di lui andarono nel Peloponneso e vennero in gran parte distrutti dagli Arcadi e dagli Elei. Archidamo invece partì alla volta d'Italia e giunse a Taranto nello stesso anno in cui terminò la guerra sacra (346 a. C.) ed ivi, sette anni dopo, combattendo contro i Lucani morì a Manduria, secondo che dicevano gli antichi, nello stesso giorno e nella stessa ora in cui Filippo vinceva gli Ateniesi a Cheronea (2 Agosto 338).[2]

Da questa narrazione, per vero dire, non risulta, ciò che il Niebuhr asserisce, ossia che Archidamo giunse in Italia «mit den Trümmern der Schaaren des Phaläcus» e tanto meno che questi mercenarî disertarono le coste del Lazio prima di essere chiamati da Taranto o che tarantine erano le navi su cui si trovavano. Da Diodoro apprendiamo invece che Archidamo si recò direttamente da Creta a Taranto ove era anzi diretto prima di porgere aiuto ai Lictî. Egli ed i suoi avevano una meta determinata, perciò non ebbero bisogno di vagare qua e là. Tanto meno è supponibile che giungessero sulle coste del Lazio navi tarantine. Taranto aveva da pensare ai casi suoi ed alla guerra con i Lucani per mescolarsi allora in vaghe e lontane imprese sulle coste del Mediterraneo, sulle quali le flotte tarantine non comparvero mai an-

---

[1] V. ad es. Polyb. IV, 54, 6.

[2] Diod. XVI, 59, sqq., 88; cfr. Plut. *Ag.* 3; Theopomp. ap l. Plin. *N. H.* III, 98.

corchè il loro intervento nel IV secolo fosse tutt'altro che inutile. Inoltre da Diodoro apprendiamo che degli otto mila mercenarî che Faleco condusse nel Peloponneso (v. XVI, 59) buona parte (πολλοί) morirono all'assedio di Cidonia, che fu assalita dopo la partenza di Archidamo da Creta. Dei rimanenti molti (πολλοί) perirono in seguito nel Peloponneso; quelli che non lasciarono la vita sul campo di battaglia, in numero di 4 mila, furono pur quivi uccisi (XVI, 63). Tuttavia noi sappiamo che Archidamo aveva aiutato i Focesi e Faleco (Diod. XVI, 59); e la fonte di Diodoro considera punizione divina il fatto che Archidamo ed i suoi soldati, che avevano recato aiuto ai Tarantini, vennero trucidati dai Lucani, perchè tanto egli quanto i suoi si erano resi colpevoli di sacrilegio depredando il tempio delfico (XVI, 63). Ma anche da queste parole non appare che Archidamo avesse assoldati mercenarî di Faleco prima di andare in Creta. Le parole di Diodoro si possono infatti riferire ai mille Spartani che nel decimo ed ultimo anno della guerra focese avevano aiutati i Focesi e Faleco sotto la condotta dello stesso Archidamo (XVI, 59).

Tuttavia che in Italia siano realmente giunti alcuni di quei che avevano combattuto sotto Filomelo, Onomarco, Faillo e Faleco, non ostante ci sia detto che i mercenarî di quest'ultimo lo obbligarono a volgere addietro le navi verso il Peloponneso, credo di potere dimostrare con certezza.

Teopompo, che, fra parentesi, è la fonte primaria diretta od indiretta di Diodoro per i fatti sopra narrati, ove raccontava la storia delle etere che vennero gratificate dai capi Focesi con i doni votivi rubati al tempio delfico, diceva che alla tessala Farsalia, una saltatrice, Filomelo dette in dono una corona d'oro, dono votivo dei Lampsaceni. Però tale corona non le fu propizia, perchè trovandosi nell'agora dei Metapontini, presso il tempio di Apollo, venne fatta a brani

dai sacerdoti invasi dal sacro furore.[1] Lo stesso fatto è narrato da Plutarco, il quale solo differisce in leggieri particolari e dice che questa ballerina venne lacerata dai giovani Metapontini che a gara si fecero a strapparle l'aurea corona, già anathema degli Gnidî, che a lei aveva donato il focese Filomelo.[2] Che non si tratti poi di un caso isolato, e che altri Focesi siano giunti in Italia in quel tempo stesso, prova nel modo più evidente la storia di Timoleonte.

Allorchê costui, proprio nello stesso anno in cui aveva fine la guerra focese, accettò l'invito dei Siracusani e si decise a liberare questa città dai tiranni (346 a. C.) in mancanza di meglio, e ciò perchè l'impresa sua pareva disperata e nessuno voleva seguirlo, arruolò come mercenarî alcuni di quei soldati che avevano preso parte alla guerra focese, che avevano espilato il tempio di Delfo e che allora vagavano per il Peloponneso.[3] La condotta di Timoleonte in questo caso non aveva nulla di strano. I suoi concittadini avevano apertamente favorito i Focesi,[4] ed avevano concesso che presso di loro si imbarcasse Faleco, allorchè mirava a recarsi in Italia.[5] D'altra parte la necessità politica non lasciava luogo e tempo agli scrupoli, Timoleonte nel fatto si valse utilmente di codesta gente. Sappiamo da Plutarco e da Diodoro che egli li condusse seco alla battaglia del Crimiso;[6] il primo afferma anzi che se ne giovò in varie imprese, e ci fa sapere come altri quattrocento di quelli che aveva condotti seco da Corinto vennero

---

[1] Theopomp. apd. Athen. XIII, 605, c.; cfr. Diod. XVI, 64.

[2] Plut. *de Pyth. orac.* VI, p. 397 f.

[3] Plut. *Timol.* 30 μισούντων δε πάντων αὐτοὺς καί φυλαττομένων ἐπαράκτους γεγονότας πλανώμενοι περί τὴν Πελοπόννησον ὑπὸ Τιμολέοντος ἐλήφθησαν ἑτέρων στρατιωτῶν οὐκ εὐποροῦντος.

[4] Diod. XVI, 60, 2.

[5] Diod. XVI, 61, 4.

[6] Plut. *Timol.* 25, 4; Diod. XVI, 68, 3.

uccisi dopo la vittoria del Crimiso (340 a. C.).[1] Questi due storici sono pure concordi nel narrare che alcuni di costoro vennero da lui cacciati da Siracusa dopo la vittoria riportata contro i Cartaginesi. Essi si recarono sulle coste del Bruzzio; ma, mentre attendevano a saccheggiare una città marittima di questa regione, vennero trucidati dai Bruzzî.[2] Certo Timoleonte non li cacciò perchè avesse scrupoli verso gente che s'era macchiata nella guerra sacra; un buon generale in fatto di soldati non bada ad altro che al coraggio ed alla disciplina. Egli se ne liberò perchè alcuni di essi con un ammutinamento che precedette la battaglia del Crimiso, misero quasi a repentaglio tutto l'esito della sua impresa. Anche dopo la vittoria Timoleonte continuò a giovarsi di parte di questi soldati focesi; e gli storici a noi pervenuti, che ci hanno presentato un falso carattere di Timoleonte e che ce lo dipingono come una specie di pinzocchero, asseriscono che gli dei vollero manifestare anche in questo caso la loro benevolenza verso di lui, liberandolo da questa gente senza che egli direttamente si fosse attirato alcuna odiosità con il farli uccidere.[3]

Con ciò resta assodato che soldati e mercenarî, fra quelli che avevano preso parte alla guerra focese, si volsero alle coste dell'Italia e giunsero a Taranto ed in Sicilia. Ma può dimostrarsi che fossero di questi mercenarî quei Greci che nel 349 depredarono le coste del paese de' Volsci e del Lazio? Nessuno potrebbe asserirlo. Se Livio già notava: « cuius populi ea cuiusque gentis classis fuerit nihil certi est », tanto più dobbiamo rimanere incerti noi che non disponiamo delle fonti primarie e che conosciamo solo qualche rara notizia

[1] Plut. *Timol.* 30.
[2] Diod. XVI, 82; Plut. *Timol.* 30, 1.
[3] Plut. *Timol.* 30, 4 sqq.

mandataci da compilatori. Tuttavia ciò è probabile. Per vero dire l'anno 349 di Livio non ha disgraziatamente un perfetto riscontro nei fasti di Diodoro. L'anno 350 di Livio risponde al 347 di Diodoro (XVI, 56), ed il 348 risponde al diodoreo 344 (Liv. VII, 26 Diod. XVI, 69). Ma per il 349 Livio VII, 24, ed i Fasti Capitolini hanno consoli L. Furio Camillo ed Appio Claudio Regillense. Diodoro ricorda invece al corrispondente 346 i consoli M. Emilio e F. Quinzio (XVI, 59). Tuttavia va notato che Diodoro per il 345 (XVI, 66), un anno di più che sta di mezzo fra i liviani 349 e 348, ricorda i consoli M. Fabio e Serv. Sulpicio che si ritrovano nei Fasti Capitolini ed in Livio all'anno 345. Inoltre in questo anno 345, rispondente al 345 diodoreo, Livio, VII, 28, ha per dittatore quel L. Furio Camillo che nel 348 fa combattere come console contro i Greci. Questa volta però L. Furio non combatte contro costoro, ma solo contro gli Aurunci. Chi tenga presente quante duplicazioni vi siano nella storia romana e negli annali di Livio, come a proposito di queste guerre galliche[1] i fasti di Diodoro siano meno inquinati e più attendibili, infine che nel racconto liviano della guerra fatta dal console L. Furio Camillo contro i Galli ed i Greci si sarebbe abbandonato il pensiero di far costui dittatore in seguito alla

---

[1] Per il caso nostro basterà appunto notare che nell'a. 359 a. C. Livio, VII, 26, rammenta la prodezza di Valerio Corvino contro il Gallo gigantesco cui egli stesso VII, 9 sq., attribuendola a T. Manlio, aveva già narrata all'anno 361 a. C. in cui era dittatore il padre di Manlio, consoli C. Sulpicio e C. Licinio. Ma lo stesso Livio VI, 42, ci fa sapere che secondo Claudio Quadrigario questa lotta singolare era stata sostenuta da T. Manlio essendo dittatore M. Furio Camillo padre del nostro L. Furio nel 367 a. C. Livio crede che ciò fosse avvenuto per « decem haud minus post annos ». Ci aspetteremmo dunque la menzione di questo fatto dopo il 357, invece egli ne parla nel 361. In breve, un fatto solo sarebbe stato compiuto da due eroi e sotto due diversi dittatori e cadrebbe in tre anni distinti secondo tre diverse redazioni. E dire che fra noi c'è ancora chi crede che questa sia storia !

morte di Appio Claudio collega nel consolato, non reputerà del tutto casuale che Diodoro e Livio si ritrovino in fondo d'accordo per un anno che è il 345 a. C. per ambedue.

Ma lascio questa questione, che non voglio ora risolvere, dacchè si riconnette con tante altre di cronologia romana che non possono trovare qui la loro soluzione. A noi basterà notare che realmente nell'a. 345 diodoreo, equivalente al 349 a. C. di Varrone e di Livio, L. Furio Camillo combattè contro i Galli. Ed eccone tosto la prova.

La miglior cronologia delle guerre galliche è, come è noto, quella di Polibio, il quale pone la presa di Roma per opera dei Galli al 387 a. C. Secondo questo autore dopo 30 anni i Galli ritornarono una seconda volta, e dopo altri dodici anni attaccarono una terza volta i Romani, i quali questa volta corsero arditamente contro di loro e li obbligarono a fuggire (Polyb. II, 18, 5 sqq.). Orbene 387 anni — 30-12 ci conducono al 345 di Diodoro, XIV, 80, il quale rispetto alla cronologia della presa di Roma per opera dei Galli segue appunto Polibio. Secondo la cronologia di questi due autori dobbiamo pertanto riferire al 345 a. C. il prospero successo che sopra i Galli riportò L. Furio Camillo, successo che da Livio è riferito al 349 ossia all'anno stesso in cui questi avrebbe allontanato i Greci dal mare. Ciò ammesso, poichè il 345 è l'anno successivo alla fine della guerra focese ed è pur quello in cui Timoleonte giunse in Sicilia, è probabile che i Greci, i quali in quest'anno molestarono le coste del Lazio e dei Volsci, fossero mercenarî focesi al pari di quelli che seguendo Faleco, Archidamo e Timoleonte si volsero a cercar fortuna o scampo in Occidente.

Livio dichiara espressamente di non sapere a quale stato e stirpe appartenevano i Greci che tentarono occupare le coste del Lazio. Ciò è importante, perchè mostra che questa notizia non deriva da una fonte greca. Se, sia pure indiret-

tamente, la notizia serbataci da Livio fosse stata registrata da uno storico greco, difficilmente questi avrebbe ignorato chi fossero questi predoni. Tale ignoranza si spiega invece assai bene, quando si riconosca che questo dato liviano deriva dagli antichi annali romani, come da annali locali Livio tolse la notizia dell'arrivo di Cleonimo alle spiagge patavine.[1] Il non essersi potuto determinare la patria dei predoni conviene assai bene a gente come i mercenarî Focesi, accozzaglia di tante città; ed è naturale che di una masnada insignificante che cercò rifugio su coste barbariche (quali erano quelle del Lazio rispetto agli Elleni) non si sia occupato alcuno storico greco. Abbiamo dunque una notizia che ci aiuta a ritrovare un sincronismo, ma non un sincronismo registrato dagli antichi, come suppose l'Holtzapfel.

I moderni però credono che Livio di suo abbia congetturato che fossero genti inviate dai tiranni della Sicilia; ma hanno torto nell'asserire ciò con troppa sicurezza. Si può con altrettanta ragione pensare che Livio abbia trovato già discussa questa questione negli annalisti romani che gli servirono di fonte. Che se ciò si ammettesse, il fatto che egli dice che quei predoni non poterono venire dalla vera e propria Grecia (ulterior Graecia in evidente opposizione a magna Graecia) farebbe nascere il sospetto che qualche scrittore romano avesse pensato all'arrivo nel Lazio dei mercenarî della guerra focese. Checchè sia di ciò, la ragione dell'incertezza va cercata, secondo ogni probabilità, nel silenzio dei Greci rispetto ad una insignificante masnada di gente e forse anche nel disordine cronologico nel quale ben presto si misero i Romani, allorchè volendo ad ogni costo avere una storia tanto antica quanto quella che vantavano Sparta ed Atene, a base di falsi sincronismi corruppero deliberatamente la loro cro-

[1] Liv. X, 2.

nologia e perdettero poi il filo in mezzo alle varie testimonianze spesso apocrife dei varî loro annalisti.

Livio, come vedemmo, pensò ai tiranni sicelioti. Ciò fa esclamare al Niebuhr « ganz gewiss irrig ». I Sicelioti disuniti e senza navi non erano in grado, egli dice, di tentare simili imprese marittime. Ma anche in questo caso il Niebuhr è troppo assoluto. Lo stato della Sicilia negli anni anteriori all'arrivo di Timoleonte noi lo conosciamo in modo molto vago. Diodoro, dando anche qui un esempio della sua ben nota negligenza, non dice una sola parola circa la storia della sua patria per l'anno 355. Per l'anno 354 dice solo che a Dione ucciso succedette Callippo per tredici mesi (XVI, 31); per il 353 che Callippo riparò a Leontini e che Ipparino figlio di Dionisio riebbe per due anni Siracusa (XVI, 36); per il 351 che Leptine e Callippo tolsero Reggio a (ib. 45); per il 350-49 tace, solo al 346 ricorda che i Siracusani erano oppressi da molti tiranni (ib. 68). Dalla storia di Timoleonte raccontataci da Plutarco e da Diodoro però apprendiamo che quasi ogni città come Catane, Tauromenio, Centuripe, Leontini, Engio, Messana aveva il proprio tiranno; sappiamo pure in modo positivo che costoro si appoggiavano alla potenza cartaginese. Verso gli stessi anni gli Italioti venivano oppressi dai Bruzzî, i quali, approffittando della decadenza e dell'abbandono in cui si trovarono le città italiote in seguito alla rovina dell'impero del secondo Dionisio, nell'anno successivo alla rivoluzione di Dione (356) dettero l'assalto a questa città.[1] Nulla di maraviglia se Livio, o la sua fonte, pensò ai ti-

---

[1] Diod. XVI, 15. Che la sollevazione dei Brezzi stia in intimo rapporto con la rivoluzione di Dione e la storia di Siracusa non solo appare da questo dato cronologico, ma è espressamente attestato da Strabone, VI, p. 255 C. Così l'alleanza di Timoleonte con Reggio, la nemica di Siracusa, si spiega con il fatto che una parte degli abitatori di Reggio discendeva dai coloni

ranni di Sicilia. Per le stesse ragioni per cui allora molti Siracusani cercarono riparo nelle isole dell'Egeo e sulle coste dell'Asia,[1] altri Italioti e Sicelioti senza allontanarsi di tanto dalla patria, nelle vicine coste dell'Italia centrale, ove da secoli avevano tante relazioni commerciali, potevano cercare rifugio contro gli incalzanti Cartaginesi protettori dei loro tiranni. Infatti dall'Italia non meno che dalla Sicilia, come già sopra notammo, fra il 345 ed il 340, giunsero esuli a Timoleonte i quali chiesero ed ottennero stabili sedi in Sicilia.

Per ragioni cronologiche noi reputiamo che l'opinione opposta a quella accettata da Livio meriti di essere giudicata meno improbabile. Tuttavia dobbiamo trovar naturale che Livio, o la sua fonte, pensasse a quella Sicilia che dal principio del secolo V sino alla metà del IV aveva esercitata un'efficacia politica e commerciale così viva sulle coste del Lazio.[2]

La caduta dell'impero dei Dionisî, il primo dei quali fu certamente amico di Roma,[3] esercitò senza dubbio una certa efficacia anche sul Lazio. Il Niebuhr, l. c., già notò, e la sua

---

siracusani postivi da Dionisio I. Del pari assistenza che i Corinzî inviati a Siracusa ed a Timoleonte prestarono ai Turî, v. Plut. *Timol.* 16; 19 si chiarisce per mezzo dell'alto patrocinio che dopo la battaglia dell'Elleporo od Eloro, 389 a. C., e la conquista di Reggio, (387) e di Crotone (379) Siracusa esercitò sulle faccende d'Italia.

[1] Plutarco, *Timol.* 23, dice πλεῖστοι quelli che ripararono nelle isole dell'Egeo e sulle coste dell'Asia Minore; fra costoro sono quelli che seguirono Megillo, Feristo e Gorgo novelli fondatori di Gela ed Agrigento. Nel passo infatti ove si legge *ib.* 35: τὴν μὲν οἱ περὶ Μέγελλον καὶ Φέριστον ἐξ Ἐλέας τὴν δὲ οἱ περὶ Γόργον ἐκ Κέω, io credo vada letto ἐξ Ἠλείας e ἐκ Κῶ. Μέγελλος, ed anche questo non credo sia mai stato osservato; non è persona ignota, ma è il ben noto Μέγιλλος spartano, uno dei personaggi dei Νόμοι di Platone che fu anche a Taranto e che con Clinia doveva fondare una colonia a Magnesia, Plat, *Leg.* I, 624; Cic. *d. l.* I, 15.

[2] V. s. în questi *Studî*, II, p. 355 sgg.

[3] V. s. p. 349.

opinione trovò largo séguito, che vi deve essere una relazione tra il fatto del quale abbiamo qui discorso e l'alleanza cui Roma contrasse con i Cartaginesi il 348 a. C. (= 344 Diod.) ossia l'anno successivo al tentativo da parte dei Greci di fissarsi sul Lazio. Roma, dice il Niebuhr, non poteva da sè provvedere alla sua difesa marittima, a ciò pensava Cartagine. Quosto è giusto sino ad un certo punto. Il sussidio della flotta cartaginese avrebbe dovuto riuscire caro ai Romani prima di questi tempi, allorchè la potenza siracusana era al suo fiore. Per analoghe ragioni, com'è noto, sino dal secolo VI sorse la simmachia marittima tra gli Etruschi ed i Cartaginesi contro i Greci preponderanti sul Mediterraneo. Ma allora Roma era stata invece amica di Siracusa. Ora che Siracusa non poteva più spadroneggiare nel mare tirreno l'aiuto di Cartagine doveva riuscire piuttosto molesto che grato ai Romani. La ragione di questa alleanza va, credo, piuttosto cercata nella espansione marittima dei Romani, i quali qualche anno innanzi, 351 a. C. Varr., sostituendosi a quella Siracusa, che una generazione innanzi (384) aveva saccheggiato il porto dei Ceriti, avevano superato i Tarquiniesi ed i Ceriti. Ai secondi essi tolsero metà del territorio; i Ceriti possedevano da molto tempo parte delle coste della Corsica, ed in quest'anni i Romani si affrettarono a por piede pure in quest'isola vicina alla punica Sardegna.[1]

Il contegno dei Romani verso i Greci giunti sulle coste del Lazio nel 349 a. C. accenna forse a mutate condizioni politiche, e Diodoro ci serba a questo proposito un'interessante notizia. Verso il 339, l'anno dopo che Timoleonte aveva vinto i Cartaginesi al Crimiso, giunse a Siracusa un tal Postumio

---

[1] **Theophr.** ***hist. plant.*** **V, 9. Circa alla colonia inviata dai Romani in Sardegna nel 378 (Diod. XV, 27 = 386 a. C. Varr.) v. s. 347 n. 3; cfr. Meltzer, *Gesch. d. Karthager* I, p. 339, sgg.**

di nazione tirrena, il quale andava pirateggiando con dodici navi e che era entrato nel porto di Siracusa in qualità di amico (ὡς φίλος). Timoleonte lo fece uccidere.[1] Questo Postumio tirreno doveva essere o un latino (anche Roma era detta città tirrena)[2] ovvero uno di quegli Anziati che anche dopo l'a. 338 varr. (= 335 Diod.), in cui la loro città diventò colonia di Roma, continuarono a pirateggiare.[3] Ma anche nel caso che egli fosse un Anziate va notato che sino dal 346 varr. (= 342 Diod.) Anzio riconosceva la supremazia romana;[4] e le città etrusche meridionali, a cominciare dalla più potente, ossia da Cere, riconoscevano del pari tale egemonia. D'altra parte la forma Ποστούμιος fa pensare sopratutto ad un latino. Una flotta di dodici navi difficilmente si concilia con l'idea che si trattasse dell'azione isolata di uno o di pochi individui e sopratutto di privati, e il provvedimento di Timoleonte, che non aveva molti scrupoli, come mostra la sua vita checchè ne abbiano detto i suoi antichi biografi democratici, non fu preso se non dietro considerazioni politiche. In altri termini i rapporti fra le coste della Sicilia e quelle del Lazio verso il 339 non erano amichevoli; e la storia di Postumio condannato a morte a Siracusa trova, per quel che sembra, riscontro nella ostile accoglienza fatta sei anni innanzi ai Greci che si presentarono sulle coste di Anzio, di Laurente e di Roma.

---

[1] Diod. XV, 1, 82.

[2] Diod. Hal. I, 29.

[3] Strab. V, 232 C.

[4] Il Mommsen ad *C. I. L.* p. 660 dietro Livio VI, 33 fissa la suggezione di Anzio a Roma al 377 a. C. = 377 u. c. Però Livio ivi narra una storia miracolosa circa il tempio della dea Matuta nella vicina Satrico (città che sarebbe stata allora distrutta), che è raccontata daccapo a proposito della distruzione di Satrico e della ribellione di Anzio all'anno 346 varr. Liv. VII, 27 (= 342 a. C. Diod. XVI, 72) Si tratta evidentemente di una duplicazione; e senza dubbio la data meno antica è pure la meno indegna di essere accettata.

Prima del 357, in cui cominciò a declinare la potenza di Siracusa, Sicelioti si erano fissati in varî punti del Lazio e del paese dei Volsci, ma lo sfacelo dell'egemonia marittima siracusana, come diè agio ai Romani di assalire e domare i vicini Etruschi, così li eccitò a tentare il perfetto soggiogamento del Lazio e l'annessione della Campania. Non è casuale che questi fatti avvengano o nell'anno istesso o verso gli anni che precedettero o susseguirono alla morte di Timoleonte. [1] Timoleonte in Sicilia visse pochi anni e non riuscì che a restaurare alla meglio e per breve tempo l'ellenismo nella Sicilia orientale; ma se anche fosse vissuto più a lungo, non sarebbe riuscito a ridare a Siracusa il perduto impero marittimo sull'Ionio, sull'Adriatico e sul Tirreno ove ai danni di lei e sulle rovine della sua potenza o si svolse o incominciò a sorgere quella delle città tra loro future rivali, ossia di Cartagine, di Taranto e di Roma.

ETTORE PAIS.

---

[1] V. S. p. 343 sgg.

QUAESTIONES LACTANTIANAE

I.

« Haec ad te, Demetriane, interim paucis et obscurius fortasse, quam decuit, pro rerum ac temporis necessitate peroravi; quibus etc. » Quid potissimum haec, quibus Lactantiani libelli « De opificio Dei », constat extremi capitis exordium, significent neminem latet; Lactantius enim se apud Demetrianum purgat, quod materiam tam copiosam et uberem breviter et cum obscuritate quadam pertractaverit; pollicetur autem se quam primum opus quoddam maius meliusque laturum, videlicet Institutiones, quo omnes errores redarguerentur ac profligarentur. Verumtamen noster hic locus, nostro quidem iudicio, difficultatem haud levissimam praebet, quam, adhuc fortasse nemini perpensam, solvendam curavimus; quid igitur verba « pro rerum ac temporis necessitate » significent, pervestigandum.

In primis consideres velim praepositionem *pro* hic pro *secundum* usurpatam; quod plane Lactantianum esse colligitur ex Inst. II, 12, 9; III, 8, 29; 19, 3; IV, 10, 11; 11, 11; V, 2, 11; 10, 12; 10, 18; 11, 6; 11, 9; 23, 3; VI, 1, 3; 4, 17; 4, 19; 9, 7; 12, 38; 20, 31; 23, 10; 24, 9; VII, 1, 23; 5, 12; 11, 2; 12, 10; 26, 7; Epit. 2, 5; 22, 2; 62, 1; 67, 8; 68, 5; De ira Dei 20, 4; De opif. Dei 1, 9.

Ea igitur lectione eademque interpunctione usi, quacum locum in omnibus editionibus scriptum videmus, ita eum interpretamur: Haec ad te, Demetriane, secundum necessitatem rerum ac temporis brevius atque obscurius, quam decuit, peroravi. Quaenam vero haec rerum ac temporis necessitas? neque haud sane clara verba « quam decuit ». Dicet autem quispiam, Lactantium cognovisse atque his verbis significasse, quam inepta disquisitio « De opificio Dei » evasisset, quam perfecerat. Concedimus: sed, rursus, quid verba « pro rerum ac temporis necessitate » significant? In primis recte diiudicandum est, num Lactantius verbis « pro rerum ac temporis necessitate » usus sit, ut omnibus cognitum fieret, quo quantoque studio ipse perflagraverit in erroribus profligandis sibique quam cordi fuerit libelli « de Opificio Dei » sui celerrima divulgatio; qua tamen praepropera festinatione effectum erat ut ad Demetrianum Lactantius ipse paucis et obcurius fortasse, quam decuisset, perorasset. Sed in libello « De opificio Dei » nullum invenimus locum, qui coniecturae huic non modo robur, sed ne roboris quidem speciem afferre possit; nihil denique quod disputationis non contra sectas in universum sed contra singulos sectatores suspectum nobis iniciat; locus enim [1] « cum videas tanta temeritate homines extitisse, qui vulgo philosophi nominantur, ut ea quae abstrusa prorsus atque abdita Deus esse voluit scrutarentur, ac naturam rerum caelestium terrenarumque conquirerent...... et tamen de illarum omnium ratione sic disputant, ut ea quae asserunt, probata et cognita videri velint » in universum omnibus de Stoicis Epicureisque philosophis est; contra non est cur contendamus « De Opificio Dei » opusculo errores illorum duorum famosi contra Christianos libelli auctorum redargui (quod mirum minime statim videtur) primum quod *pamphletus* ille,

[1] *De Opificio Dei*, I, 15 (ex edit. Le Brun-Lenglet, Parisiis 1748, T. II).

calumniis fere contextus, nullam explicaret de providentia doctrinam, quae accuratiore oppugnatione digna videretur, ut ex Inst. V, 2 sqq. accipimus, secundum quod Lactantius de libello, quem Demetriano inscripserat, more suo usus, mentionem sine dubio fecisset, cum de asperrimis Christiani nominis inimicis asperrime loqueretur, neque per duo capita in eorum erroribus refellendis acriter eos persecutus esset.[1] Quid igitur « pro rerum ac temporis necessitate » significant? Brandtius opinatur his verbis Lactantium significare voluisse rerum conditionem[2] perdifficilem ob ferissimam persecutionem sibi effectam, qui Christianorum fidem suscepisset et rerum ac temporis necessitate, quominus verum Dei cultum palam aperteque defenderet, ita impediretur ut fere invitus circumspectione quadam in disputando uti cogeretur: « Aus der Rücksicht auf die Verfolgung ist auch die eigenthümliche von Lactanz selbst in den zuletzt angeführten Worten (paucis.... decuit) eingestandene Haltung der jedenfalls zunächst auch nur dem Freunde, nicht dem Publicum übergebenen Schrift zu erklären, indem jede bestimmte Beziehung auf das Christenthum in ihr gemieden und selbst Demetrian nur andeutungsweise an seine Zugehörigkeit zum wahren Glauben erinnert wird ».[3] Quibus autem innixus haec Brandtius adserat diligenter pervestigandum. « In diesem Buche, ait, fehlt alles eigentlich Christlich ».[4] Partim concedimus; utrum vero hoc ex

---

[1] *Inst.* V, 2-3 ex edit. Brandtii, Mediolani, 1890.

[2] *Ueber das Leben des Lactantius*, in *Sitzungsberichte der kais. Akademie der Wissenschaften in Wien. Philosophisch. Historische Classe.* Band. CXX, 1890, pp. 27 sq.

Ueber die Enhstehungsverhältnisse der Prosaschriften des Lactantius und des Buches De Mortibus persecutorum in *Sitzungsberichte* etc. Band. CXXV, 1891, p. 15.

[3] Ibid. p. 15.

[4] *Leben des Lactantius*, p. 27. Ceterum hoc quoque in omnibus Lactantianis operibus inveniri recte perspexit Brandtius ipse *Leben des Lactantius*

industria factum Lactantii an argumenti ipsius an denique fontium quibus usus sit, natura,[1] quam maxime dubium est. Ceterum quae de Dei summi Providentia in corpore hominis fingendo admiranda Lactantius disserit christianissime explicata videntur, quod praecipue nostra interest; Lactantius enim « De opificio Dei » opusculo non modo celare sed ne dissimulare quidem poterat fidem, quam susceperat quamque ab eo susceptam omnibus fere cognitum erat tum fama, qua apud omnes Lactantius utebatur, tum quod palam cathedram reliquerat. Brandtius autem hoc nititur, quod Lactantius paene abhorrere ab illis verbis locutionibusque videtur, quae eum palam Christianum declarare possent; ita Christianos tantum adpellat[2] « philosophos nostrae sectae, quam tuemur » Demetrianumque sic adhortatur;[3] « Memento et veri parentis tui et in qua civitate nomen dederis et cuius ordinis fueris » et similia; quae obscuriora tamen detrimentum maius fortasse attulissent quam apertiora, quaeque nullius momenti esse manifeste intelligitur; cum ex illo allegoriis obscurarum locutionum, quas apud omnes ecclesiasticos scriptores invenimus, thesauro deprompta videantur. Cfr. praecipue Hyeronimum In Esaiam LIIII,[4] Augustinum, De Unitate Ecclesiae, De civitate Dei passim.[5] Praeterea, ut praetermittamus illud « De opificio Dei » opusculum esse primum, quo sibi susceptam nuper defendat Lactantius fidem, minimi habenda, quae Brand-

---

p. 16 Institutionumque tantum libros IV et VII (cfr. Brandtium, *Ueber den Verfasser des Buches De Mortibus persecutorum* in *Iahrbücher f. klassischen Philologie und Paedagogik*, 1893, pp. 121-138; pp. 203-223 p. 128) Christianam doctrinam pertractare.

[1] Cfr. Brandtium, *Ueber die Quellen von Lactantius Schrift De opificio Dei*, in *Wiener Studien* 1891, pp. 255-292.

[2] *De opificio Dei*, I, 2.

[3] *De opificio Dei*, I, 9.

[4] Ed. Reatin. Romae 1571, T. 4.°

[5] Ed. Parisii, 1571, T. 7.°

tius asserit, contendimus; ea enim circumspectione, qua Brandtio videtur Lactantius usus esse in « De opificio Dei », eadem fere in ceteris operibus Lactantius utitur; confer, si velis, librum « De ira Dei », qui post Institutiones editas sine dubio exaratus, nihil habet, quamquam perdifficilem atque involutam quaestionem pertractat, quod quam circumspectissimum non videatur. Quod autem ad verborum quorumdam obscurorum usum spectat, velim consideres hoc in ceteris quoque lactantianis operibus inveniri; vide praecipue quae de verbi *iustitiae* significatione peropportune Ebertus, antiquiores Lactantii commentatores secutus, adnotavit.[1] Ceterum, cum in libello « De Opificio Dei » saepius prima persona plurali utatur atque eiusmodi locutionibus « ille colluctator et adversarius noster scis quam sit astutus et idem saepe violentus, sicuti nunc videmus[2] »; cum, totum extremum caput vis atque roburis quam plenissimum sit, ibique Lactantius Institutiones polliceatur, quo opere perfecto satis se vixisse arbitraretur et officium hominis implesse, si labor suus aliquos homines ab erroribus liberatos ad iter caeleste direxisset, cum denique christianam apertissime explicet doctrinam capite decimo[3] (§ 11, « sicut in ipso mundo summa rerum vel de simplici duplex, vel de duplici simplex et gubernat et continet totum: ita in corpore de duobus universa compacta, indissociabilem praetenderent unitatem »), nullum dubium est, quin qui Institutiones excogitavisset ad homines ab erroribus liberandos et ad veritatem palam aperteque defendendam, ita necessitatibus temporis impelleretur, ut tanta cogeretur circumspectione uti.

---

[1] *Ueber den Verfasser des Buches De Mortibus persecutorum* in *Berichte über die Verhandlungen der königlich sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Philologisch-historische Classe*, 1870, II, III, pp. 120 sqq.

[2] *De opificio Dei*, I, 7.

[3] Cfr. Brandtium, *Ueber die Quellen* etc. p. 258.

Ad locum, quem nobis declarandum proposuimus igitur redeuntes, quomodo explicari possit, Brandtii ceterorumque interpretationibus reiectis, videamus. In « obscurius » verbum praecipue insistimus, pluribus cum aliis « De opificio Dei » libelli locis comparandum; locus est capitis I (§ 1) « Ad te rudibus paene verbis, prout ingenii mediocritas tulit »; alius eiusdem capitis (§ 11-12): « Tentabo tamen, quoniam corporis et animi facta mentio est, utriusque rationem, quantum pusillitas intelligentiae meae pervidet, explicare »; maximi denique momenti quae secuntur (§ 12): « Quod officium hac de caussa maxime suscipiendum puto, quod Marcus Tullius, vir ingenii singularis.... cum id facere tentasset nihil prorsus effecit; nam materiam late patentem angustis finibus terminavit, leviter quaeque decerpens ». Nostro igitur iudicio, Lactantius, opusculi sui ad finem cum pervenit, timet vel potius timere se adfirmat, ne in illum inciderit errorem, quem acriter Ciceroni obiecerat; [1] qua re apud Demetrianum se purgat, quod materiam tam uberem tanta brevitate pertractaverit, ut inde obscuritas quaedam gigneretur. Quae denique ex verbis « pro rerum ac temporis necessitate » difficultates gigni possent, ut refellamus, loci interpunctionem quam levissime permutandam censuimus atque potiusquam « Haec ad te, Demetriane, interim paucis et obscurius fortasse, quam decuit, pro rerum ac temporis necessitate peroravi » ita legendum: « Haec ad te, Demetriane, interim paucis et obscurius fortasse, quam decuit pro rerum ac temporis necessitate, peroravi. »

Locus noster igitur, omnibus reiectis difficultatibus, verbis « pro rerum ac temporis necessitate » non cum « obscurius » sed cum « quam decuit » coniunctis, quid totus signi-

[1] Vide praeter locum ex « De opificio Dei », quem proposuimus, *Inst.* II, 10, 15.

ficet quam clarissime patet: Haec ad te, Demetriane, paucis et obscurius fortasse, quam temporis necessitates postularent, peroravi. Quae autem temporis necessitates? Lactantius ipse nos admonet, se contentum fore, si labor suus aliquos homines ab erroribus [1] liberatos ad iter caeleste direxerit; nihil aliud igitur temporis necessitates esse, quam errorum sapientem reprehensionem, patet; quam nostram interpretationem totum libelli extremum caput confirmat. « Haec.... paucis.... peroravi; quibus contentus esse debebis plura et meliora laturus *(plura et meliora* confer *paucis et obscurius)* si nobis indulgentia caelitus venerit »; quod « De opificio Dei » opusculo minime consecutus esset, se contra Institutionibus consecuturum sperat, quibus, erroribus depulsis, necessitas temporis id est homines ab erroribus liberandi adimpleretur.

II.

Opusculum « De opificio Dei » dicit [2] Brandtius « während der Diocletianischen Verfolgung.... entstanden, damals aber nicht veröffentlicht, sondern nur Demetrian überreicht »; et alias: [3] « nur dem Freunde, nicht dem Publicum übergebenen Schrift ». [4] Haec omnia plane atque de integro refutanda censemus; inter quae repugnantiam eaque, quae Brandtius asserit, Lactantium persecutionis timore impulsum quadam in « De opificio Dei » circumspectione usum esse, cum contra, si ad Demetrianum modo opusculum scripsisset, nihil timendum fuisset, ut praetermittamus, nullum dubium est quin, « De opificio Dei » libellus publico traditum sit. Institutionum

[1] *De opificio Dei*, 20, 9.
[2] *Leben des Lactantius*, p. 27.
[3] *Entstehungsverhältnisse*, p. 15.
[4] Vide quae supra disputavimus, pp. 446-448.

locus quidam [1] nobis ubi firmissime consistamus praebet: « Hermes illut explanare temptavit, quam subtili ratione singula quaeque in corpora hominis membra formaverit (sc. Deus), cum eorum nihil sit quod non tantundem adversus necessitatem quantum ad pulchritudinem valeat. Id vero etiam Stoici cum de providentia disserunt, facere conantur et secutus eos Tullius pluribus quidem locis sed tamen materiam tam copiosam et uberem strictim contingit. Quam ego idcirco nunc praetereo, quia nuper proprium de ea re librum ad Demetrianum auditorem meum scripsi ». [2] Cum igitur Lactantius omnibus ex partibus Christianam doctrinam Institutionibus explicandam sibi suscepisset, et quandam huius doctrinae partem inexploratam reliquisset, [3] quam antea opere singulari pertractasset, oportet hunc libellum minime obscurum, sed omnibus notum, publico denìque traditum fuisse.

III.

Haec autem de libello « De Ira Dei » sunt; qui, Donato cuidam dicatus, cum difficillimam ac gravissimam pertractet quaestionem, utrum Deus irascatur necne, quam insolutam in Institutionibus Lactantius reliquerat seque autem pertractaturum opere proprio pollicitus erat, [4] libellus « De ira Dei », qui

---

[1] *Inst.* II, 10, 12.

[2] Locus iste, adhuc nemini perpensus, magni nobis momenti videtur ad sententiam, quam de Institutionum chronologia tuemur (Cfr. *Studî Storici*, vol. II, fasc. 1.° pp. 106-109) confirmandam; quamquam enim difficillimum ac paene impossibile est, quae quibusdam locutionibus certa insit significatio statuere, nullum tamen dubium est, quin nunquam *nuper* ad longum temporis spatium significandum usurpetur.

[3] *Inst.* I, 2, 1: « suscepto igitur inlustrandae veritatis officio », V, 4, 1; « suscepi hoc munus.... ut *omnes* qui ubique idem operis efficiunt aut effecerunt uno semel impetu profligarem, » et passim.

[4] *Inst.* II, 17, 5 « seponatur interim nobis hic locus de ira dei disserendi, quod et uberior est materia et opere proprio latius exequenda ».

exstat, nihil aliud esse plane intelligitur, nisi Institutionum materiam, quod impleat, opus. Eo igitur praecipue « De ira Dei » libello Lactantium spectasse constat, ut promissum servaret; quod ad servandum ceterum paene coactus erat, cum totam sibi christianam doctrinam, ut supra demonstravimus, explicandam sibi suscepisset; non ut Donatum doceret; cui si libellus dicatus, hoc tamen levis momenti est. Hoc igitur in mente eorum defixum oportet qui de Donati studiis atque ingenio disputationem aggrediantur, ne in errorem incidant, Lactantium opere singulari praecipue Donatum ipsum erudire voluisse, qui esset praeceptis monituque egentissimus. Quam nostram sententiam totus liber « De ira Dei » confirmat, cuius duo tantum, alterum ex primo, alterum ex vigesimo secundo capite exstant loci:

I. Animadverti saepe, Donate, plurimos id existimare quod etiam nonnulli philosophorum putaverunt, non irasci Deum.... quorum error quia maximus est et ad evertendum vitae humanae statum spectat, coarguendus est nobis, ne et ipse fallaris impulsus auctoritate eorum, qui se putant esse sapientes. *De ira Dei* I, 1 sq.

II. Haec habui, quae de ira Dei dicerem, Donate carissime, ut scires, quemadmodum refelleres eos, qui Deum faciunt immobilem. *De ira Dei* 22, 1.

qui ad Donatum idemque quam indefinite spectant. Lactantius igitur, libellum « De ira Dei » cum scripsisset atque ita promissum servasset, eum Donato inscripsit, cuius familiaritate utebatur; quem, fortasse iuvenem ac tironem suum, admonet, ut praecipue caveat, ne incidat in philosophorum errores.

Sed ut clarius Donatum, qualis fuerit, inspiciamus, liceat locos, quos protulimus, cum aliis libelli « De Opificio Dei »

conferre; quid Demetriano igitur, discipulo suo, cui opusculum nuncupatur, ait Lactantius praeceptor? « Te moneo

et repetens iterumque monebo

ne oblectamenta ista terrae pro magnis aut veris bonis habere te credas; quae sunt non tantum fallacia, quia dubia, verum etiam insidiosa quia dulcia » [1] Num Christianus haud firmae fidei Demetrianus est? Minime; iuvenis tamen est non satis Christiana imbutus doctrina, quem sapientis Lactantii praecepta iuvant; Lactantius itaque in extremo libri « De opificio Dei » capite rursus admonens « Tunc » (sc. Institutionibus editis), inquit, ergo te ad verae philosophiae doctrinam et planius et verius cohortabor ». Quod autem ad Donatum spectat, haud aliter res se habet; Donatus tamen fortasse non discipulus, ut huius verbi propria significatione utamur, sed Christianus tantum, quem a sapientissimo Lactantio erudiri salutaribus fidei praeceptis decet.

Haec omnia quae disputavimus eo praecipue spectant, ut quaedam, quae Brandtius Belserusque de Donato haud clarissime adseruerunt, clarius patefiant. [2]

IV.

Pseudo-lactantiani libelli « De mortibus persecutorum » auctorem multa ex genuinis Lactantianis operibus expressisse, quam certissimum est; ex quibus singulis autem statuendum. Institutiones paene expilatas atque direptas con-

---

[1] *De opificio Dei*, 1, 6.

[2] Cfr. Brandtium, *Entstehungsverhältnisse*, p. 64, (quid vero significat « Donat ist der.... Befestigung bedürftig » ?), Belserum, *Ueber den Verfasser des Buches De mortibus persecutorum* in *Theologische Quartalschrift* 74 Jahrgang, II-III Quartalheft. 1892 pp. 455 sq., et ea denique, quae iam Lestocquius contra Le Nourrisium de Donati, cui liber « De Ira Dei » dicatur, studiis atque ingenio disputavit, apud Le Brun-Lenglet, II, pp. L-LI.

stat; [1] haud procul dubio est contra, num pseudo-Lactantius ex opusculis « De opificio Dei », et « De Ira Dei » aliquid hauserit; quod enim alterum spectat, locus unus, quo Brandtius innisus est

De Mort. 17, 9: Morte sopitus.	De Opif. Dei, 18: Morte sopiatur.	De Opif. Dei, 18, 8: Perpetua morte sopiri.

nullius nobis momenti videtur; codex enim Mortium, qui exstat, non « morte sopitus » sed tantum « sopitus » habet; quam codicis lectionem iure servandam iam censuit Graevius, Livi loco I, 41, 5 (« populum Tanaquil adloquitur, iubet bono animo esse: sopitum fuisse regem subito ictu, ferrum haud alte in corpus descendisse, iam ad se redisse ») collato; [2] quod alterum, non est cur aliquid concedamus; congruentia enim levissima, quae est inter locos:

De Mort. I, 6: Serius quidem, sed graviter ac digne. Distulerat enim poenas eorum deus, ut ederet magna et mirabilia exempla	De Ira Dei, 20, 13: Quamvis sero noxios punit (sc. Deus) nec patitur longius procedere cum eos emendabiles esse perviderit

nullam habet demonstrationis vim, ut Brandtius recte perspexit.[3]

Quae autem ad Epitomen spectant, nostro quidem iudicio, plane diverse res se habet; nemo enim adhuc dubitavit quin ex Mortibus in Epitomen vel potius ex Epitome in Mortes multa defluxerint; nos autem hoc non modo incertum sed incertissimum et paene falsum putamus.[4] Brandtius atque

---

[1] Cfr. praecipue Lestocquium apud Le Brun Lenglet, II, pp. LII-LVII, Ebertum, op. cit. pp. 118-121, Belserum, op. cit. pp. 271-282: qui omnes tamen Lactantium libelli « De Mortibus persecutorum » auctorem confitentur, et Brandtium, *Entstehungsverhältnisse etc.* pp. 29-34.

[2] Apud Le Brun Lenglet, II, p. 205.

[3] *Ueber den Verfasser des Buches* etc. pp. 210-211.

[4] Cfr. quae in Belseri dissertatione recensenda nuper adfirmavimus, *Studi Storici*, II, 1, p. 113.

Belserus qui asperrimam illam quaestionem, quis sit auctor libelli « De Mortibus persecutorum », contraria autem sentientes, nuper pertractaverunt, concordantiarum, quas iam perspexerant Baluzius, Lestocquius, Le Brun-Lenglet etc., amplissimum protulerunt numerum, ex quibus patefieret Mortium auctorem multa ex Epitome expressisse; [1] quibus omnibus tamen nullam habentibus demonstrationis vim diligenter perpensis, patefiet contra, quam verisimilis sit sententia nostra, quam tuemur. Ad exempla, quae Belserus prodidit, refutanda igitur adgredimur:

I. De Mort. I, 7: ut omnes scirent, quatenus virtutem ac maiestatem suam... deus summus ostenderet.	Epit. 4, 4: Maiestatem dei singularis infinitis adserens laudibus.

Ut [2] praetermittamus non solum hunc sed etiam complures Epitomes (20, 6, 15; 22, 1, 2; 37, 2; 64, 4), Institutionum (I, 1, 5, 8; 4, 4; 6, 4; 8, 3, 4; II, 1, 2, 5; 5, 1; 7, 7; 9, 12; 16, 9; III, 17, 15; IV 4, 5; 6, 2; 8, 9; 9, 3; 10, 6; 22, 5; 24, 6; 26, 8, 17, 35; 27, 7; 30, 6; V 6, 4; 20, 9, 13; VI 1, 4, 12; 9, 15; 24, 13. VII, 5, 5), De Opificio Dei (34), De Ira Dei (3, 2; 5, 2; 14, 2; 20, 12; 23, 10;) locos, simillimas [3] ne easdem dicamus, locutiones habere, minime necessarium existimandum est, Mortium auctorem Epitomen secutum, ut Deum maiestatis nomine ornaret.

II. De Mort. 15, 5: Tormentorum genere inaudita excogitabantur.	Epit. 49, 6: Excogitant novos inauditosque cruciatus.

---

[1] Belserus tamen non ex Epitome in Mortes sed ex Mortibus in Epitonem multa defluxisse contendit. Vide quae contra Belserum disputavimus loc. cit. pp. 109-111 et Brandtium, *Ueber den Verfasser* etc. pp. 131-133.

[2] Belserus, op. cit. pp. 265-266.

[3] Vide praecipue in Institutionibus saepius *virtus ac maiestas* verba coniuncta: I, 6, 3; IV, 26, 8; VI, 9, 15; et Baluzium apud Le Brun-Lenglet, II, p. 28.

Cur[1] concedendum Mortium auctorem Epitomen secutum? « Excogitare » quam saepissime in Institutionibus invenimus I, 8, 2; 22, 23; II, 4, 21; 5, 23; 8, 2, 7, 22; 9, 15; 16, 21; V, 11, 12; 11, 14; VI, 17, 6; 28, 2; VII, 5, 9. Vel potius contra cur non concedendum Mortium auctorem ex Inst. V, 11, 12 hausisse « Dici non potest quanta tormentorum genera excogitaverint »?

III. De Mort. 2, 6: Prosilitur ad excidendum caeleste templum.	Epit. 56, 4: Prosilitur ad inania facinora.

« Prosilire », adnotat Belserus,[2] « ein Lieblingsverbum des Lactantius ». Quo modo igitur, ut probet multa ex Mortibus in Epitomen defluxisse, hanc unius verbi congruentiam Belserus affert? Brandtius autem iure ratus,[3] huiusmodi exempla nullam habere demonstrationis vim (absolut nicht beweisen) idem « prosilire » verbum decies apud Cyprianum invenit (Harteli indicem secutus) et iterum apud Lactantium ipsum (De Ira Dei 18, 11). Recte; sed non iterum tantum, neque tantum in libro « De Ira Dei », ut Brandtius, Buenemanno parum diligente auctore, asserit, sed bis in Institutionibus (VI 5, 14; 18, 33) eodem, quo in Mortibus, « prosilire » utitur significatu: « nemo prosiliat ad nocendum » (Vl, 5, 14); « commixtio illa prosiliat ad nocendum » (IV, 18, 33).

Locus[4] est in Institutionibus, ex quo Epit. 67, 2 manat, qui eandem habet locutionem « Princeps daemonum, qui est machinator omnium malorum ». Ceterum « machinari » est

IV. De Mort. 7, 1: (Diocletianus) scelerum inventor et malorum machinator.	Epit. 67, 2: Ipse daemonum princeps (diabolus) auctor et machinator malorum.

[1] Belserus, op. cit. p. 266.
[2] Belserus, op. cit. p. 266.
[3] *Ueber den Verfasser* etc. pp. 208-209.
[4] Belserus, op. cit. p. 266.

carissimum verbum Lactantio, ut ex Inst. II, 5, 17, 18, 22; VI, 23, 8. Epit. 37, 2; 48, 4; De Opif. Dei 6, 6; 12, 15; De Ira Dei 14, 1; « machinator » Inst. II, 11, 14; IV 6, 1; « machinatio » Inst. III, 24, 8 colligitur.

V. DE MORT. 16, 6: Denique post illas novem gloriosissimas pugnas, quibus a te zabulus ulctus est, non est ausus ulterius congredi tecum, quem tot praeliis expertus est non posse superari. Et cum tibi parata esset victrix corona, desiit amplius provocare, ne iam sumeres.

EPIT. 49, 51. Quia sciunt (persecutores) gloriosam esse pro Deo mortem et hanc nobis esse victoriam, si superatis tortoribus animam pro fide ac religione ponamus, et ipsi enituntur ut vincant.

Huiusmodi [1] sententiarum concordantiae nihil sane probant; primum quod eadem fere invenimus in Inst. V, 9, 10 sqq. et praecipue V, 11, 12-14: « Itaque dici non potest huiusmodi iudices quanta et quam gravia tormentorum genera excogitaverint ut ad effectum propositi sui pervenirent. Haec autem non tantum ideo faciunt ut gloriari possent nullum se innocentem peremisse... sed et insidiae causa ne aut ipsi vincantur aut illi virtutis suae gloriam consequantur »; secundum quod haec de persecutoribus fere eadem omnes Christiani fortasse sentiebant.

Nunc exempla, quae Brandtius protulit, refutemus:

I. DE MORT. 31, 5: Quid vestis omnis generis, quid aurum, quid argentum? nonne haec necesse est ex venditis fructibus comparari?

EPIT. 53, 4: Nam quid hostiae, quid tura, quid vestes, quid aurum, quid argentum, quid pretiosi lapides conferunt, si colentis pura mens non est? [2]

---

[1] BELSERUS, op. cit. pp. 266-267.

[2] Cfr. quoque complures Scripturae locos, TOB, 12, 8; DEUT, 7, 25; PROV. 16, 16; 22, 1; EZECH, 7, 19; ECCL. 30, 15 etc. Cfr. quoque *De ira Dei*, 21, 10: « Itaque Deus non thure, non hostia, non pretiosis muneribus, quae omnia sunt corruptibilia, sed morum emendatione placatur ».

Hi [1] loci nihil aliud praebent nisi levissimam verborum congruentiam; quam ut explicemus, minime oportet alios afferre locos, cum haec omnibus communia ac paene quotidiana sint; hoc tamen tantum sufficiat, quam simillimas in Institutionibus locutiones inveniri: II, 2, 2 et praecipue VI, 25: « ebur... non castum donum deo.... Quid ergo? picta scilicet et texta pretiosa?... vestes igitur et gemmas... quidquid auro argentoque fabricatur, item quidquid purpura et serico seritur ecc. »

II. De Mort. 42, 2: Iactabat se (sc. Diocletianus) huc atque illuc aestuante anima per dolorem nec somnium nec cibum capiens: suspiria et gemitus crebrae lacrimae, iugis volutatio nunc in lecto, nunc humi.

Epit. 66, 7: Tunc erunt lacrimae iuges et gemitus perpetes et ad deum cassae preces, nulla requies ad formidinem, nec sommus ad quietem.

Quam parvi momenti [2] hoc Brandtii exemplum sit, facile intelligitur; agitur enim tantum de quorumdam verborum vulgarissimorum concordantia, quam res ipsa poscit. Ceterum confer Instit. IV, 16, 2; ex quibus uterque Mortium et Epitomes locus fortasse defluit.

III. De Mort. 4-5: idem (sc. Diocletianus) insatiabili avaritia thesauros nunquam minui volebat, sed semper extraordinarias opes atque largitiones congerebat, ut ea quae recondebat integra atque inviolata servaret.

Epit. 56: Avaritia quae desiderat opes (§ 2)... si bene (sint) integris abutendum est (§ 3)... nos vero neque detrahendos neque minuendos (sc. adfectus) esse dicimus... § 5 qui nesciunt fines eius (sc. cupiditatis) insatiabiliter opes congerere nituntur.

Brandtius ait [3] « Auch hier sind in den Mortes aus ganz

[1] Brandtius, *Entstehungsverhältnisse* p. 102.
[2] Id. ibid. pp. 102-103.
[3] Id. ibid. p. 102.

anderem Zusammenhange der Epitome einzelne Wörter angegriffen worden und zwar erstreckt sich die Stelle der Epitome über fünf Paragraphen ». Sed ut haec tantum vulgarissima verba vel quam vulgarissimas huiusmodi locutiones (opes congerere, Inst. VI, 19, 10) decerperet, num Mortium auctori totum Epitomes caput expilandum fuit?

Exempla denique, quae Brandtius idemque Belserus protulerunt, aggredimur:

I. MORT. 2, 2: Cum resurrexisset (sc. Iesus) die tertio congregavit discipulos, quos metus comprehensionis eius in fug[am] verterat et, diebus XL·cum his commoratus aperuit corda eorum et scripturas interpretatus est, quae usque ad id tempus obscurae atque involutae fuerant ordinavitque eos et instruxit ad praedicationem dogmatis ac doctrinae suae disponens testamenti novi solemnem disciplinam.

EPIT. 42, 1: Tertio die... resurrexit... § 3 profectus igitur in Galilaeam post resurrectionem discipulos suos rursus, quos metus in fugam verterat, congregavit datisque mandatis quae observari vellet, et ordinata evangelii praedicatione per totum orbem inspiravit in eos spiritum sanctum ac dedit eis potestatem mirabilia faciendi, ut in salutem hominum tam factis, quam verbis operarentur. Ac tum demum quadragesimo die remeavit ad patrem sublatus in nube.

Inst. IV, 19, 7, tertio die... integre sepulcro ac vivus egressus in Galilaeam profectus est ut discipulos suos quaereret, in sepulcro vero nihil repertum est nisi exuviae.... 20, 1 profectus ergo in Galilaeam.... discipulis iterum congregatis scripturae sanctae litteras id est prophetarum arcana patefecit, quae antequam paterentur perspici nullo modo poterant... 21, 1 ordinata vero discipulis suis evangelii ac nominis sui praedicatione circumfudit se repente nubes eumque in caelum pertulit quadragesimo post passionem die.

Tota [1] Mortium narratio de integro ex Institutionibus de-

[1] BRANDTIUS, *Entstehungsverhältnisse* ecc. pp. 100-101, BELSERUS, op. cit. pp. 267-268.

fluit; verba tantum « quos metus » (Mortium auctor addidit « comprehensionis eius ») « in fugam verterat » ex Epitome excerpta videntur; quod tamen fortasse negare nobis quoque licet, sive innixis quod verba « quos metus in fugam verterat » nihil habent singulare, sive quod hanc discipulorum metu perterritorum fugam Evangelius quoque memorat; haec tamen praetermittamus quae haud satis firma videri possint.[1] Hoc autem nos recte perpendamus oportet, Mortium locum unicum esse, quem nobis ex Institutionibus eumdemque ex Epitome contaminatum atque concinnatum Mortes praebeant; quod eo insolentius (haud tamen impossibile) videtur, quo vulgariora sunt verba,[2] quae tantum ex Epitome excerpta sunt. Haec praeterea verba « quos metus comprehensionis eius in fugam verterat » speciem palam prae se ferunt glossae, quae ex Epitome scriptoris librarii industria in Mortium codicem defluxit; expungenda igitur ea esse censemus. Si cui nostra haec coniectura audax nimis ac dubia videatur, is haec tantum firmiter memoria teneat, plurimis locis omnium quidem sententia Mortium textum corruptum nonnullisque interpolationibus inquinatum:[3] ne nostrum quidem locum omnibus corruptelae suspicionibus carere, cum Brandtius quoque amplius defendisset, quae interpolationis suspectum inicere possent.[4] Ceterum Brandtium ipsum congruentia haec, quae inter Mortes, Institutiones, Epitomen exstat, quam dubia esset minime latuit, qui eo pervenerit, ut opinionem refellendam censuerit, in Institutionibus aliquid desiderari, quod de discipulorum

---

[1] Matth, 26, 50 sqq. Marc, 14, 46-50.

[2] Falso ex Epitome et Institutionibus contaminatum putat Brandtius locum Mort. 16, 5, de quo nuper disputavimus.

[3] Cfr. praecipue Ebertum, op. cit. passim, qui tamen in quibusdam locis expungendis modum praetergreditur et Brandtium, *Entstehungsverhältnisse* p. 59 n. 1 et p. 100.

[4] *Entstehungsverhältnisse*, pp. 100-101.

fuisset fuga; minime tamen perspexit, verba « quos metus comprehensionis eius in fugam verterat » potius expungenda.

II. DE MORT. 16, 5: Novem victoriis saeculum cum suis terroribus triumphasti.

EPIT. 61, 5: Postremo mortem non inviti aut timidi sed libentes et interriti subire nitamur, cum sciamus quali apud Deum gloria simus futuri triumphato saeculo ad promissa venientes.

Inst. IV, 26, 28: postremo etiam mortem suscipere non recusavit (sc. Iesus), ut homo illo duce subactam et catenatam mortem cum suis terroribus triumpharet.

Cur Mortium auctorem Epitomen Institutionesque contaminasse hoc loco[1] concedendum? fortasse ob «saeculum» quod verbum uterque Mortium atque Epitomes habet locus? Brandtius dixit « triumphare saeculum » locutionem « eigenartig » contra autem non huic sed alteri potius « triumphare aliquid » aliquid singulare inest;[2] eadem vocis «saeculi» significatione, qua Epit. 61, 5 et Mort. 16, 5, utitur saepius Lactantius (Inst. I, II, 51; IV, 26, 19; VII, 2, 1; 14, 14). Mortium auctor igitur, qui in oculis Institutionum locum IV, 26, 28 haberet, ex eo verba « mortem cum suis terroribus triumphasti » deduxit, pro « mortem » modo vulgarissimum « saeculum » scribens. Quae itaque necessitas impendeat, ut Mortium auctorem Epitomen secutum concedamus minime videmus.

---

[1] BRANDTIUS, *Entstehungsverhältnisse* pp. 101-102. BELSERUS, op. cit. p. 266.

[2] Locutionem tamen plane Lactantianam « triumphare aliquid » esse, Inst. VI 23, 39; Epit. 41, 7 ostendunt. Ceterum cfr. Vulgatam 2, Cor. 2, 14; Col. 2, 15; GELL. *Noct. Att.* 2, 11; *Aur. Vict. De viris illustr.* 61.

III De Mort. I, 6: Distulerat enim poenas eo[rum] Deus, ut ederet in eos magna et mirabilia exempla, quibus posteri discerent et deum esse unum et eunden iudicem, digna videlicet supplicia impiis ac persecutoribus inrogare.	Epit. 48, 5: Sed qui sit verus Deus, qui verbo discere noluit, supplicio suo didicit.

Verborum[1] congruentiam inter haec nullius esse momenti clarissime patet. Quae autem ad sententiae concordantiam spectant, hoc tantum animadvertendum, opinione illa, persecutorum mortes omnibus Christiani nominis adversariis exemplo futuras, non Lactantium solum, sed Christianos plurimos fortasse usos esse.

IV. De Mort. 2, 7: Nec tamen habuit impune.	Epit. 48, 5: Nec ullus habuit impune.
De Mort. 30, 1: Quia semel habuit impune.	Epit. 50, 3: Impune habent Aegyrtii.

Locutio[2] « impune habere », qua tantum in Epitome Lactantius utitur (cfr. Instit. V, 22, 1: non se putent impune laturos) bis in Mortibus invenitur. Haec unica est inter Mortes Epitomenque congruentia, quae, Institutionibus collatis, explicari non possit; cuique aliquid roboris sit. Sed hoc memoria firmiter tenendum tantum de locutione quadam hic agi, cuius nobis exempla classicae aetatis praebent scriptores; confer, si velis, quod Buenemannus iam perspexit, Terent. Eun. vv. 852 «Credin te impune habiturum», 1019 «Siquidem istuc impune habueris» (ed. Fleckeisen) et praeterea Tac. Ann. III, 70 « Neque tantum maleficium impune habendum », (ed. Halm).

---

[1] Brandtius, *Entstehungsverhältnisse* ecc. p. 105. Belserus, op. cit. pp. 268-269.

[2] Brandtius, *Entstehungsverhältnisse* ecc. pag. 105. Belserus, op. cit. p. 266.

V. In Epitome[1] 48, 4, 5 Lactantius ait « habemus... fiduciam in Deo a quo expectamus secuturam protinus ultionem; nec est inanis ista fiducia siquidem eorum omnium qui hoc facinus ausi sunt, miserabiles exitus partim cognovimus, partim vidimus, nec ullus habuit impune, qui deum laesit ». Lactantius hic altera parte de omnibus a Nerone usque ad Diocletianum persecutoribus loquitur, altera de Diocletiano eiusque imperii collegis successoribusque; ordo igitur idem in Mortibus servatur, usque enim ad caput sextum strictim de illius scelerum inventoris et malorum machinatoris antecessoribus agitur; de Diocletiano autem eiusque aequalibus capitibus 7-51. Quam congruentiam Brandtius atque Belserus minime fortuitam putant; recte enim non perpexerunt Lactantium et libri « De Mortibus persecutorum » auctorem, qui eiusdem aetatis essent et temporis, cum de persecutionibus agerent, eodem et necessario temporum ordine uti, quo quisque tunc in iisdem rebus describendis usus esset.

Omnibus igitur argumentis perpensis reiectisque, quae Brandtius Belserusque, vetustiores Lactantii commentatores secuti, adduxerunt ut plura ex Epitome in Mortes vel ex Mortibus in Epitomen defluxisse probarent, hoc tantum restat, ut congruentiam denique, quae inter Mortes Epitomenque est,[2] quanti momenti sit perpendamus:

De Mort. I, 1: Qui gloriosa confessione sempiternam sibi coronam pro fidei suae meritis quaesiverunt.	**Epit. 68: Ut possit, Deo iudice, pro virtutis suae meritis, vel coronam fidei vel praemium immortalitatis adipisci.**

Nullius momenti congruentia; quae enim verba duobus locis communes sunt, ex illo, ut ita dicam, locutionum quasi ex conventione statuto thesauro repetita videntur, quae paene

[1] Brandtius, *Entstehungsverhältnisse* p. 105. Belserus, op. cit. pp. 267-268.
[2] Apud Le Brun-Lenglet, II, p. 180.

cotidie de sacris argumentis disserentibus ultro se offerunt quarumque in Institutionibus quoque magnus invenitur numerus: Cfr. I, 8, 8; III, 8, 39; 12, 11; 12, 12; IV, 25, 10: « coronam vincentibus et mercedem immortalitatis impertit », VI, 4, 11: « Dabitur ei corona virtutis et a Deo pro laboribus immortalitate donabitur », VI, 14; 23: « Illi qui suis meritis immortales facti esse dicuntur, ... non immortalitatem sibi sed mortem .., quaesierunt ».

Haec omnia, quae disputavimus, si recte perpenderimus, haud parvi esse momenti videbimus; ex quibus colligi potest libri « De mortibus persecutorum » auctorem tantum Institutiones expilasse eo latius, quo minus probanda videntur ea, quae Brandtius Belserusque, antiquiores Lactantii commentatores secuti, adseruerunt de congruentiis, inter De Opificio Dei, De Ira Dei, Epitomen et Mortes.

Scribebam Liburni Kal. Oct. 1893.

AUGUSTUS MANCINI.

INTORNO ALL' « ORA MARITIMA » DI AVIENO E ALLE SUE FONTI

(Continuazione) [1]

II.

La descrizione geografica nell' « *Ora Maritima* » comincia soltanto col v. 80, dopo una introduzione della quale per ora non ci possiamo occupare. I versi 80-89, sebbene presentino qualche difficoltà, contengono nomi notissimi. Ma col v. 90 incomincia un lunghissimo tratto, per il quale esistono le maggiori discrepanze fra i critici, essendo difficilissima ogni identificazione; poichè incontriamo nomi del tutto ignoti ad altri scrittori, e per ritrovarne uno che sia con certezza conosciuto dobbiamo arrivare fino al v. 205. La ragione poi perchè gli interpetri d'Avieno hanno enunciate opinioni così discrepanti sta in buona parte in ciò: ch'essi hanno posto a fondamento delle loro identificazioni i versi 108-111, i quali, sebbene contengano alcuni dati che sembrano a prima vista molto positivi, non sono adatti per essere la chiave di un sistema d'identificazione. Infatti, quando più oltre avremo agio di discuterli, vedremo che qualunque interpetrazione che si tenti o si possa tentare va incontro, esaminata spassiona-

[1] Vedi il fasc. precedente, pag. 358 sgg.

tamente, a tali difficoltà e contradizioni, che dobbiamo per necessità riconoscervi uno degli errori, non rari, di Avieno. Spiegheremo allora in un modo, credo, soddisfacente, la natura e l'origine di questo errore; ma per ora è opportuno non tenere alcun conto dei versi in questione.

Mancandoci pertanto quest'appoggio, è necessario tenere un altro sistema; e perciò trarremo fuori e studieremo quei passi, i quali contengano qualche indicazione positiva che ci permetta d'identificare alcuni pochi luoghi con esattezza od approssimazione. Per i passi intermedî poi, quando si siano stabiliti alcuni punti fissi, la cosa diverrà più facile.

V. 82 ss. *Sed qua profundum semet insinuat salum* | *oceano ab usque, ut gurges hic nostri maris* | *longe explicetur, est Atlanticus sinus.* | *Hic Gadir urbs est, dicta Tartessus prius,* [85] | *hic sunt columnae pertinacis Herculis,* | *Abila atque Calpe: haec laeva dicti caespitis,* | *Libyae propinqua est Abila.* Il Müllenhoff (p. 88) aveva ammesso, senza addurre prove, che i v. 80-88 non provenissero dal periplo antico, ma fossero un'aggiunta di Avieno: ciò tornava comodo per sostenere una speciale ipotesi che esamineremo in appresso. Il Sonny (p. 22) pure crede che i versi 80-84 siano aggiunti da Avieno, e stima che quanto il poeta dice del *sinus Atlanticus* derivi da Dionisio Periegeta (v. 27 e ss.) e si riconnetta coll'opinione eratostenica dei quattro golfi (Mhff. p. 320). Ora questo raffronto del Sonny non regge. I quattro golfi sono il Mediterraneo, il mar Caspio, il golfo Persico e il golfo Arabico (cfr. specialmente Dionisio v. 43 ss.), mentre il *sinus Atlanticus* di Avieno è una cosa ben diversa dal Mediterraneo. Anche Dionisio (v. 30) parla dell'"Ατλας ἑσπέριος, ma questo non è un « sinus: » è la denominazione di tutta la parte occidentale dell'Oceano, è l'Oceano Atlantico. È vero che questo passo è tradotto dal nostro poeta (v. 58): « *Hesperium Oceano mare terras in-*

trat ab alto». Così pure nell'«*Ora Maritima*» in un passo sull'Oceano che Avieno attinse da Dionisio ed in cui sono malamente confusi insieme i mari ed i grandi golfi, scrive (v. 397 s.): «*prima huius ergo in caespitem insinuatio est | Hesperius aestus atque Atlanticum salum*». Ma che con questi versi s'intendesse parlare di uno dei *quattro* golfi non vorrà sostenere nessuno che confronti quanto dice Dionisio al v. 43 ss., e neppure si può ammettere che secondo il poeta latino l'Atlantico e il Mediterraneo formassero un golfo solo. Certo invece risulta che Avieno s'immaginava l'oceano Atlantico come un'insenatura. Ora un tale errore potrebbe attribuirsi alla sua solita incuria, ma potrebbe anche darsi che la falsa versione nella «*Descriptio*» derivasse da una non retta interpetrazione del «*sinus Atlanticus*» che si trovava ricordato nel Periplo. Il «Sinus» di cui si parla è il grande golfo di Cadice o più esattamente quella grande insenatura che formano le coste dell'Africa e della Spagna presso lo stretto di Gibilterra (Unger, *Rh. M.* p. 172 s.).

Inesatto è pure che nel passo sopra trascritto le colonne d'Ercole siano poste presso Gades (Sonny p. 23): l'autore dice solamente ch'esse si trovavano nel «*sinus Atlanticus*», ma non ne determina la posizione. Sarebbe poi strano che Avieno avesse bisogno di prendere tutto questo da Dionisio, dove non sono ricordate Abila e Calpe, nomi che il traduttore ha aggiunto di suo nella «*Descriptio*», desumendoli probabilmente (vedi sopra pag. 373) dal periplo. Così anche il nome di Tartesso dato a Cadice nella «*Descriptio*» (v. 613) deriva con probabilità dalla fonte dell'«*Ora maritima*».

Non vi è dunque alcuna ragione per togliere alla fonte usata da Avieno i versi 80-88, sebbene io creda, per argomenti che non è ora luogo di esporre, che qualcuna delle notizie contenute in essi siano state trasportate qui dal poeta da altro luogo. Il senso non può esser dubbio.

A proposito delle colonne, Avieno continua: *duro perstrepunt | septentrione, sed loco certae tenent.* Il Mhff. p. 89 crede che fra i due passi vi sia una lacuna di almeno due emistichi, nei quali alle note colonne dello stretto di Gibilterra si contrapponevano due altre meno note a settentrione sulla costa dell'Oceano. Già l'Unger (*R. M.* p. 172) ha distrutto uno degli argomenti del Mhff. coll' osservare che « loco certae tenent » non significa che la loro posizione è sicura, accertata, sibbene che stanno ferme; ed intende che fra le righe si debba ricercare un'allusione alle Πλαγκταί ed alle Συμπληγάδες (cfr. Strab. p. 170). Quest'ultimo mi sembra troppo sottile e ritorno in parte all' opinione del Wernsdorf, la quale ha il vantaggio di risolvere anche l'altra difficoltà del Mhff., a cui l'Unger non aveva trovato soluzione soddisfacente.[1] Gli antichi narravano molte cose delle tempeste che dovevano sostenere codesti promontori (cfr. Sil. Ital. V, 396): e forse a queste accennava la fonte d' Avieno, il quale ha tradotto colla sua solita libertà, nominando il vento boreale come più forte e temibile, senza volere con ciò determinare la posizione dei due promontori, ed osservando che nonostante le tempeste le due colonne stan salde.

V. 146 ss. *Post illa rursum, quae supra fati sumus, | magnus patescit aequoris fusi sinus | Ophiusam ad usque: rursum ab huius litore | Internum ad aequor, qua mare*

[1] Delle colonne d'Ercole presso Gibilterra non si può dire che strepitano per il vento boreale. L'Unger dice: « die Gibraltarstrasse wird nicht vom Nord, aber von Nordwest und Nordost bestrichen; der Dichter, welchem nur für die vier Hauptwinde einfache Namen zu Gebote stehen, wählt den Nord als den stärksten und grimmigsten ». Tale spiegazione giustamente non soddisfece il Sonny (p. 23), il quale si attenne all' opinione del Mhff. modificandola soltanto nel senso che non ammise lacuna, ma stimò che Avieno, leggendo delle colonne (settentrionali) fraintendesse e, riferendo ciò che la sua fonte ne diceva, ad Abila e Calpe, aggiungesse i versi 80-88.

insinuare se | *dixi ante terris quodque Sardum nuncupant,* [150] | *septem dierum tenditur pediti via.* Il Mhff. p. 97 s. riconosce qui il golfo di Biscaglia: la distanza di sette giorni sarebbe da Bayonne a Port Vendre. Il Sonny (p. 26) osserva che la distanza (circa 50 m. g.) non è eccessiva; ma dovendosi sorpassare le valli dei Pirenei « hoc « iter non solum septem diebus sed omnino confici posse « nego ». Laonde rigetta la correzione di « *Sardum* » in « *Sordum* » che il Mhff. aveva accettata per causa del v. 552 ove si parla dei Sordi; ma reputa che la distanza debba intendersi semplicemente fra la parte più interna del golfo Cantabrico e le spiagge della Gallia Tarraconese. Bene però vide l'Unger che « *qua mare insinuare se dixi ante terris* » si riferisce al v. 82 s. « *sed qua profundum semet insinuat salum* | *Oceano ab usque, ut gurges hic nostri maris* | *longe explicetur* etc. ». Nè valgono le osservazioni del Sonny (p. 22 s.), alle quali questi ora si richiama (vedi sopra), per dimostrare che queste parole non si debbono riferire allo stretto di Gibilterra sibbene a tutto il Mediterraneo. Che poi la denominazione di « *mare Sardum* », data a quella parte del Mediterraneo che è presso lo stretto, non presenta alcuna difficoltà, fu provato dall'Unger (p. 187). Pertanto il « *magnus sinus* » lo dovremo cercare a sette giornate dallo stretto, cioè a meno di 60 miglia geografiche (cfr. Unger p. 188, e Sonny p. 26 n. 2). Stabilire fin d'ora di quale golfo si parli non è possibile; ma certo una tale distanza ci porta o alla *Bahia de Setúbal* o, al massimo, alla *Ria de Lisbóa*.

V. 160 ss. *Aryium* [1] | *rursum tumescit prominens in*

---

[1] L'Unger p. 189 a ragione accoglie di nuovo questa forma che si trova nell'ediz. veneta, e che senza ragione era stata corretta in « Argi (o Arvi) iugum ». Si confronti coll' 'Οροδιον ἄκρον di Ptol. II, 6, 52, che non solo è linguisticamente affine all' Aryium (o Aruium) di Avieno, ma è la stessa cosa, come proveremo più oltre.

asperum | septentrionem: cursus autem hinc classibus usque in columnas efficacis Herculis | quinque est dierum. Cinque giorni di navigazione (e si debbono comprendere anche le notti; cfr. Unger p. 174) sono 5000 stadi = 250 m. g. Ora secondo che si pone la distanza dal « *Promontorium sacrum* » dallo Stretto, dovremo identificare diversamente il promontorio *Aryium:* poichè se cogli antichi stabiliamo la lunghezza del golfo di Cadice a 3000 stadi, come Eratostene (Strab. p. 106), con altre 50 m. g. arriviamo soltanto al C. Carvoeiro, con cui l' Unger (p. 190) identifica il « iugum » in questione. Se invece prendiamo le misure vere, potremmo cercarlo più a settentrione e identificarlo coll' Ὀρούιον ἄκρον di Tolomeo, che corrisponde al C. Silleiro (cfr. Sonny p. 28, Atenstaedt p. 99). Di più la misura potrebbe esser presa anche soltanto fino a Gades, ove, secondo il Sonny (p. 23), Avieno poneva erroneamente le Colonne. Di quest' ultima questione non ci siamo ancora occupati[1] e per ora non c' importa risolverla. Comunque sia di ciò, resta sicuro che l'Aryium si deve cercare a settentrione della *Ria de Lisbóa.*

v. 174 ss. *At qui dehiscit inde prolixe sinus | non totus uno facile navigabilis | vento recedit: namque medium accesseris | Zephyro vehente, reliqua deposcunt notum. | Et rursus inde si petat quisquam pede | Tartessiorum litus, exsuperet viam | vix luce quarta; si quis ad nostrum mare* [180] *Malacaeque portum semitam tetenderit | in quinque soles est iter.* Al Mhff. (p. 100) e al Sonny (p. 23) dovremo concedere che i vv. 174-177 converrebbero mirabilmente al golfo di Biscaglia; ma vi si oppongono i versi seguenti. Laonde i due critici hanno pensato che i v. 174-177

---

[1] Sopra a p. 467 abbiamo soltanto notato che dal v. 86 non si può desumere, come vorrebbe il Sonny, che Avieno in questo punto commettesse l'errore di porre le colonne a Gades.

fossero un'interpolazione fuor di luogo e al v. 173 dovesse seguire subito il v. 178. Si deve però osservare che allora diverrebbe un po' strano che il poeta indicasse la distanza dall' « *Aryium* » fino al « *prominens Ophiusae* » per via di mare, e subito dopo continuasse ad indicare la distanza dell'ultimo dalle terre dei Tartessi e da Malaca per via di terra, mentre sarebbe stato più naturale continuare nel dar la misura per giornate di navigazione. Del resto ricorrere a simili amputazioni si può quando un passo sia in contradizione aperta con un sistema bene stabilito, ciò che non è il caso nè per il Mhff. nè per il Sonny. L'Unger (p. 192) non pensa ad interpolazioni, ma per servire a un sistema d'identificazione, crede che il golfo di cui si parla si estenda dal C. S. Vincenzo fino alla sporgenza fra il Guadalquivir e Cadice. Ma come riesca con ciò a metter d'accordo le indicazioni dei venti,[1] non giungo a capire. La indicazione della distanza è presa dal « *prominens Ophiusae* »: invece sarebbe più consentaneo al testo misurare dal punto ove il golfo s'addentra. Da ultimo trattandosi di litorale, sarebbe alquanto strano che s'indicasse la distanza per via di terra; mentre è più

---

[1] Pag. 192: « Die Angabe der Himmelsgegenden beizeht sich nicht auf den ganzen Busen, sondern, wie *recedit* lehrt, nur auf den zurückweichenden Theil, also auf die erste, bis zum Winkel der Einbiegung reichende Hälfte: bei diesen brancht man, wie der Periplus sagt, bis zur Mitte den West —, dann aber den Südwind ». Fino al C. S. Maria la navigazione sarebbe ad oriente; di qui in là a NE; Avieno, conoscendo soltanto i nomi dei quattro venti principali, avrebbe detto esser necessario quello di mezzodì. All'ingresso poi della Ria de Palos ove termina la prima metà del golfo, il corso andrebbe direttamente a Nord. — Ora basta dare un'occhiata ad una carta geografica per scorgere quanto sia falso tutto ciò. Dal C. S. Maria fino quasi alla foce della Guadiana si va ad ENE, indi nuovamente ad E. Nella Ria de Palos non *si entra* col vento di Sud. Di più per provare che al C. S. Maria si cambia direzione, l'Unger cita il v. 202 ch'egli fraintende (vedi più sotto) ed il verso 206 che, come dimostrerò in altro lavoro, deve essere spiegato diversamente.

consentaneo ai peripli indicarla per giornate di navigazione, riserbandosi l'altra maniera per i viaggi nell'interno.

L'unica interpetrazione possibile è quella data dal Gutschmid e dal Christ; l'autore intende parlare della *Ria de Lisbóa* che fra le *Rie* è certamente la più grande e la più considerevole: per penetrarvi è necessario dapprima il vento di occidente e poi quello meridionale. L'Unger non combatte quest'opinione, ma senz'altro la respinge; il Sonny poi la confuta malamente. Certo il golfo di Guascogna è più grande, ma se si potesse provare che in Avieno si descrivono soltanto le coste occidentali della Spagna, la locuzione « *sinus prolixe dehiscens* » non si potrebbe chiamare impropria. Non vi era bisogno nella circumnavigazione di entrare nella Ria, ma non si capisce perchè il geografo non dovesse ricordare questa che è più grande delle altre. Il Sonny non si perita mica di farlo entrare anche nella *Ria de Palos* (pag. 36). L'autore indica, è vero, soltanto i venti necessari per entrare e non quelli per uscire; ma era ciò necessario? Appunto perchè non si tratta di un golfo in cui si doveva entrare, bastava indicarne la direzione, la quale tanto più diventava degna di ricordo appunto parchè così straordinaria, come quella che richiedeva due venti diversi. A ciò s'aggiunga che realmente la distanza di questa *Ria* dalle coste dei Tartessi è tale da potersi percorrere in quattro giorni: in altri cinque giorni dalle coste dei Tartessi si poteva arrivare a Malaca.[1]

V. 201 ss. *Tum Cyneticum iugum, | qua sideralis lucis inclinatio est, | alte tumescens ditis Europae extimum, | in*

---

[1] Il Meff. (p. 102) e l'Unger (p. 192) intendono che i cinque giorni non si debbano contare dal punto medesimo da cui si contano i quattro; ed a ragione; chè in cinque dì non si può arrivare a nessun punto della costa occidentale. L'opinione di C. Müller (p. 113) e del Sonny (p. 31) a questo proposito è diversa; ma non credo che si debba seguire.

belluosi vergit Oceani salum. | *Ana amnis illic per Cynetas effluit.* L'Unger (p. 194) sostiene che il promontorio[1] Cinetico dev'esser distinto dal C. S. Vincenzo e identificato col C. S. Maria. Il Sonny (pag. 33 n. 3) ha giustamente combattuta la sua opinione. Oltre ad attribuire ad Erodoto l'errore di aver preso il C. S. Maria per il più occidentale dell'Europa (v. Unger *l. c.,* e Sonny *l. c.*), vi sono le difficoltà ancora più gravi provenienti dal testo stesso di Avieno. L'Unger (p. 192) ha capito male il verso « *qua sideralis lucis inclinatio est* » quasi alludesse ad un cambiamento del vento necessario alla navigazione,[2] mentre significa semplicemente « dalla parte di occidente ». Con « *alte tumescens ditis Europae extimum* ». l'Unger crede che il poeta alluda, correggendola, all'opinione di Erodoto, che i Cineti fossero nella parte più occidentale dell'Europa, quasi dicesse che erano realmente gli ultimi nell'Europa abitata e fertile (« *ditis* »); poichè al di là del C. S. Maria si stende soltanto la povera e montuosa Ophiusa. Chi conosce un poco l'uso di Avieno e la facilità sua nel distribuire epiteti, non può ricercare sensi così reconditi. Il « *iugum Cyneticum* » pertanto, essendo l'« *extimum Europae* » dalla parte d'occidente, non può essere altro che il C. S. Vincenzo, il « *Promontorium Sacrum* » degli antichi.

Questi sono i pochi luoghi della costa occidentale della Spagna, dei quali si può determinare o esattamente o approssimativamente la posizione per quello che Avieno ne dice,

[1] Che col nome « iugum » s'indichi un promontorio è provato dai molti esempi raccolti dall'Unger (p. 194 n. 2) sebbene non si possa escludere che qualche volta non significhi anche catena di monti. Per il Müll. p. 114 il « iugum Cyneticum » è a torto la catena dell'Algarve; poichè i v. 203 s. (*alte tumescens... in belluosi vergit Oceani salum*) mostrano chiaramente che si tratta di un promontorio.

[2] Si ricordi che secondo l'Unger, col C. S. Maria comincerebbe la nuova direzione nel « sinus » di cui si parla al v. 174 ss. Vedi sopra pag. 471.

senza bisogno di ricorrere a combinazioni più o meno ingegnose. Ora se badiamo all'ordine che il poeta tiene nella descrizione, vediamo che partendo dallo stretto di Gibilterra arriva dapprima alla baia di Setubal o alla Ria di Lisbona, poi al promontorio Aryio. È questo il punto più settentrionale che finora abbiamo riscontrato; dopo di esso l'autore tiene viaggio inverso, arrivando alla Ria di Lisbona, poi al C. S. Vincenzo, indi ricorda l'Ana e dopo un altro tratto finalmente torna là donde era partito: a Cadice ed allo stretto di Gibilterra (v. 267-348). Si tratta dunque d'un viaggio di andata e ritorno: e questo fatto fu bene osservato dall'Unger ed a torto il Sonny ha voluto negarlo (p. 22). Ma oltre la prova che adesso ne abbiamo data, altre metteremo innanzi nel seguito di questo lavoro. Intanto mediante qualche combinazione coi passi già studiati, tentiamo di stabilire qualche altro punto fisso. Non ci varremo ancora dell'opinione che l'autore arrivato ad un certo punto torni addietro, poichè vogliamo che prima sia confermata da nuovi argomenti; ma se un esame spassionato ci conducesse anche a riconoscere in qualche passo un luogo ricordato già altrove, nè ce ne faremo meraviglia nè vorremo appunto per questo escludere un'interpetrazione che per tutti gli altri rispetti sembrasse commendevole.

III.

Dopo i versi sul *sinus Atlanticus,* del quale abbiamo già parlato, il poeta continua: *et prominentis hic iugi surgit caput* | *(Oestrymnin istud dixit aevum antiquius),* | *molesque celsa saxei fastigii* | *tota in tepentem maxime vergit notum* (v. 90-93). Se badiamo all'*hic* (cf. « *Hic Gadir urbs est* »; v. 85: « *hic sunt Columnae* », v. 86) è chiaro non potersi trattare qui di altro che del C. S. Vincenzo, col

quale incomincia appunto quella grande insenatura che in Avieno è detta « *sinus Atlanticus* ». Ma già qualche difficoltà ci offrono i versi seguenti: « *Sub huius autem prominentis vertice | sinus dehiscit incolis Oestrymnicus, | in quo insulae sese exerunt Oestrymnides laxe iacentes et metallo divites | stanni atque plumbi.* Che le isole *Oestrymnides* siano le Cassiteridi non è stato messo in dubbio da nessuno. Ma subito si presenta la questione dove si debbano cercare quest'isole medesime. Dopo gli studi dell'Unger sopra tale argomento e dopo i passi veramente decisivi che egli ha raccolti (*R. M.* p. 161-171) non mi pare lecito cercarle altrove che lungo la costa della Galizia, a occidente della Spagna, anche se non si vogliano identificare precisamente colle Bruyos. Il Sonny (pag. 24 s.), per la difficoltà che presenta il passo sopra la « *insula sacra* » e l'« *insula Albionum* » (v. 108 ss.) rigetta tutto il resultato dell'Unger. Tra poco di questi versi ci occuperemo per disteso; ma intanto non mi pare che si possa rigettare ciò che con tanta dottrina è provato, per *una sola* difficoltà che presenti il testo di Avieno.

Ma come si poteva far menzione delle Cassiteridi, le quali si trovavano nella parte superiore della costa occidentale di Spagna, a proposito del C. S. Vincenzo?

È cosa notissima che la esatta cognizione del luogo ove si trovassero le Cassiteridi era un geloso segreto commerciale (Strab. p. 175 s.; cfr. Unger p. 164) ignoto a scrittori greci. Quello che si poteva sapere era che le navi dei Cartaginesi e poi dei Gaditani andavano a settentrione del « *prom. Sacrum* ». Così si spiega che anche Dionisio Periegeta le ponesse ὑπ' ἄκρην Ἱρήν in quei versi che Avieno ha così malmenato come vedemmo (p. 365 s.). Che a proposito pertanto del promontorio Oestrymnico fossero ricordate le Cassiteridi, ci deve fare altrettanto poca meraviglia, quanto che Dionisio le ricordi a proposito del Promontorio Sacro.

Un'altra obbiezione fa il Sonny (p. 24): « At quomodo occidentale latus Hispaniae unus sinus dici possit, non perspicio ». L'Unger aveva ammesso che si trattasse d'un errore, per il quale la fonte d'Avieno avrebbe esteso il golfo invece che fino alla grande prominenza della foce del Tago (Mela III, 7-8), a tutta la costa occidentale della Spagna: ciò sarebbe poi una prova ch'egli stesso non oltrepassò il C. S. Vincenzo, ma ebbe le notizie da naviganti stranieri, forse Tartessi (p. 173 s.). Credo che si possa spiegare tutto col ricordare che lo scrittore non solo non vide le Esperidi, ma non sapeva nemmeno dov'esse fossero realmente situate; e nella sua ignoranza, del resto giustificata, le pose in quel golfo medesimo di cui adesso parlava e che chiama *Oestrymnicus*. Ch'egli se le immaginasse poco lontane dal prom. Oestrymnico, dimostreremo con argomento irrefragabile fra poco.

Sui versi che seguono (98-107), riguardanti la natura e l'attività di coloro che commerciano nelle Cassiteridi, e le loro navi di pelli (cfr. Strab. p. 147; Diod. V, 38 e Mhff. p. 472 s.), non è necessario dir nulla. Invece le difficoltà più gravi sono presentate dai versi successivi: v. 108 « *Ast hinc duobus in Sacram (sic insulam | dixere prisci) solibus cursus rati est. | Haec inter undas multa caespitem iacet* [110] *eamque late gens Hiernorum colit. | Propinque rursus insula Albionum patet.* Questo passo servì di chiave ai critici per quasi tutte le altre identificazioni; ma per le insormontabili difficoltà che presenta era certamente il meno adatto.

Il Mhff. (p. 91 ss), identificando l'« *insula Sacra* » abitata dagli Hierni e l'« *insula Albionum* » respettivamente all'Irlanda ed alla Britannia, cerca il prom. Oestrymnico nella Francia, nell'odierna Bretagne. Quante e quali difficoltà si oppongano a una tale ipotesi è già stato indicato dal Sonny (p. 24), e l'Unger (p. 172) si contentò di dire che quanto il

Mhff. sostiene « besteht theils in dem Eingeständniss die Schwierigkeiten nicht höben zu können, theils in haltlosen Hypothesen ». Per ricordare soltanto alcune delle difficoltà maggiori basterà dire che la Bretagne è rivolta a settentrione e non a mezzodi; che la distanza dall'Hibernia è maggiore di due giorni (60 m. g. invece di 50); che difficilmente si potrebbe chiamare « *sinus* » il mare delle Estrimnidi, le quali per il Mhff. non sarebbero altro che Hierna ed Albione stesse, sebbene per negligenza d'Avieno quest'ultime siano distinte dalle Cassiteridi.

L'Unger (p. 176) comincia a computare i due giorni di navigazione invece che dal « *Prom. Oestrymnicum* » dalle « *insulae Oestrymnides* », a queste riferisce l'avv. *hinc;* ed arriva così alle due isole di Coelleira e di Portocelo, sulla costa settentrionale della Spagna, ad oriente del C. Ortegal. Con queste identifica l'isola degli Hierni e quella degli Albioni.

Non v'è bisogno che ci occupiamo della disquisizione dell'Unger (p. 158 ss.) sopra Albione, col quale nome soltanto per una confusione commessa forse da Isidoro Caraceno sarebbe stata designata la Britannia. La cosa può essere per lo meno dubbia, nonostante un forte argomento prodotto dal Sonny (p. 25) in favore dell'identificazione. Perciò fino a che si spostasse Albione, la cosa potrebbe andare, tanto più che per un'ingegnosa congettura sopra un passo di Plinio IV, 111, l'Unger ha ritrovato ricordo di « Albiones » sulla costa settentrionale di Spagna presso la Navia (p. 176), Ma spostare alle coste della Spagna anche l'isola degli Hierni, senza avere alcun fondamento tranne l'indicazione di Avieno intorno ai due giorni di navigazione, non si può; tanto meno poi se si considera che, come osserva il Sonny (p. 25), già Pitea ed Eratostene chiamarono col nome di Ierna l'isola adiacente alla Britannia.

Laonde a ragione il Sonny ha rigettata l'opinione dell' Unger. Egli crede (p. 25) che alla sola Cornwallis si adatti quanto si dice dell'Estrimnide. Il « *sinus Oestrymnicus* » sarebbe la Mountsbay, le isole Oestrymnides le Scilly. Ma se anche la direzione del promontorio e la distanza di esso dall'Irlanda corrisponde a quanto dice Avieno, s'incontrano però difficoltà tali da dovere abbandonare assolutamente un simile sistema d'identificazione.

1.° Il verso *propinqua rursus insula Albionum patet* non avrebbe senso, perchè proprio da quest'isola si sarebbero prese la mosse e per l' appunto da questa si dovrebbe misurare la distanza all'Ierna. 2.° Nella grande ignoranza dei luoghi che l'autore palesa, sarebbe strano che ricordasse proprio la piccola Mountsbay. 3.° Le Scilly non producono stagno. Il Sonny ha spiegato come queste si potrebbero chiamare Cassiteridi per il commercio del metallo, poichè sovente accade « ut quo loco aliqua res veneat, ibi gigni ab hominibus perhibeatur ». La cosa però diventa stranissima quando per l'appunto l' Oestrymnis stessa producesse stagno, e sarebbe allora inutile nominare le isole quasi provenisse da esse. È vero che « Cornubia, in qua stannum gignitur, propter vada navibus onerariis ipsa adiri non *poterat* »; ma allora diventa più che mai strano che l' autore ricordasse come così importante per la navigazione una regione inaccessibile e di qui misurasse poi la distanza all' Irlanda. 4.° L'avv. *hic* (v. 90) non avrebbe senso. 5.° Non si potrebbe più spiegare l' ordine in Avieno. Infatti il Mhff. ha supposto che il poeta latino confondesse le colonne d' Ercole presso lo stretto di Gibilterra con altre colonne, che alcuni antichi credevano poste presso il mar settentrionale, e che di qui poi scendesse ricordando la Bretagne. Il Sonny crede anch'egli che nella fonte si parlasse di altre colonne che le comuni; ma certo non le potrà mettere in Inghilterra: e allora diviene strano

e non intelligibile il ricordo dell'Oestrymnis, che dovrebbe trovarsi sul continente.

La conclusione di questo esame delle varie opinioni sulla posizione dell'« Oestrymnis » determinata coi versi 108 a 112 è, che nessun tentativo è soddisfacente, e che non possiamo porre il promontorio *nè vicino nè lontano* dall'Inghilterra senza andare incontro alle più gravi difficoltà; comunque si vogliano interpetrare i versi, c'imbattiamo in contradizioni. Ora questo è il segno più evidente che il passo è corrotto; che abbiamo o una delle solite sbadataggini d'Avieno o anche una sua interpolazione. Per vedere di che si tratti, giova intanto ritornare a quello che già avevamo stabilito, tenendo per fermo che l'« Oestrymnis » è il « Prom. Sacrum », o, per parlare forse più rigorosamente, la penisola algarbica. Di dove dobbiamo contare i due giorni di navigazione? dal promontorio o dalle isole Oestrymnides? Credo che la cosa venga ad esser presso a poco la stessa. Ho già notato che l'autore non conobbe la posizione delle Cassiteridi e che le pose perciò erroneamente poco distanti dal C. S. Vincenzo. Di quanto affermo potrò dare una prova sicura un po' più oltre a proposito della « *Ligurum terra* » (v. 129-133). Ora se dal C. S. Vincenzo ci spingiamo a settentrione per circa 50 m. g. incontriamo l'isola di Berlenga, che gli antichi chiamavano « Landobris ».

Vedremo fra poco che questa è senza dubbio la « *insula Saturno sacra* » del v. 164 s. [1] Il verso « haec inter undas multa caespitem iacet » le si conviene bene poichè è la più notevole sulle coste occidentali della Spagna. Se non temessimo di sofisticare, potremmo paragonare la locuzione « inter undas » coll'agg. « pelagia ». Sì l'isola ricordata al v. 164

[1] Per ora vedi ciò che ne dicono l'Unger p. 191 e il Sonny p. 28, i quali sono concordi in questa identificazione.

come questa è « sacra », tranne che nel primo caso è detto a chi sia sacra e la parola ha valore d'aggettivo; qui invece è nome. Pertanto non credo che il testo avesse ΙΕΡΝΗ, come vuole il Gutschmid *(Lit. Centralb.* 1871, p. 525) e che Avieno leggesse per errore ΙΕΡΗ, ma che proprio quest'ultima forma fosse originale. Or come spiegare ciò che segue?

Di isole notevoli, da esser ricordate dopo le Cassiteridi, si presentavano agli autori di peripli soltanto le Britanniche. Così ad esempio Dionisio Periegeta (*l. c.*) dopo le Esperidi ricorda subito le *due* isole britanniche.

Ora non è possibile che un lettore attento, avendo trovato nel testo greco la isola ΙΕΡΗ avesse pensato alla ΙΕΡΝΗ ed esprimesse il suo dubbio col segnare in margine quest' ultimo nome? Avieno poi avrebbe conservato il nome che trovò nel testo, ma senza tralasciare la glossa, la quale avrebbe reso col verso « *eamque late gens Hiernorum colit* ». E una volta inteso che si trattasse della Hibernia, perchè allora non aggiungere anche la notizia intorno alla Britannia, la quale pure è più importante dell'Irlanda? « *Propinqua rursus insula Albionum patet* ». Era questa del nome di Albione una di quelle cognizioni generali che il poeta latino poteva possedere; seppure il verso non è la traduzione di un' altra parte della glossa, in cui al nome di Ἰέρνη fosse congiunto quello di Ἀλβίων.

Con tale congettura poi non soltanto si eliminano tutte le difficoltà che hanno condotto i critici a sentenze così disparate; ma si spiega pure come mai si accenni alla grandezza dell' « insula Sacra » e si parli invece di Albione come di un'isola qualunque; poichè il v. 110 si conviene bene a Berlenga, la più considerevole fra le isole della Spagna occidentale fino al C. Silleiro.

Anche da ciò che segue si può trarre una conferma, sebbene debole, dell'opinione nostra, che cioè secondo la mente

dell' autore le Cassiteridi erano poco distanti dal « *Prom. Sacrum* ». Dopo aver detto che « *in terminos Oestrymnidum* » venivano a commerciare Tartessi, Cartaginesi, Gaditani (v. 113 ss.), Avieno fa seguire un frammento d' Imilcone Cartaginese su alcune meraviglie del mare ove costoro navigavano (v. 117-129). Lo stesso frammento è riprodotto, in forma un po' diversa, più tardi (v. 380-389; 406-415), ove però la posizioue del mare è indicata diversamente: « porro in occiduam plagam | ab his columnis *(Herculis)* gurgitem esse interminum.... Himilco tradit ». Non ci fermeremo a discutere sul valore di questo frammento:[1] ci basti solo osservare che la contradizione ch' esisterebbe fra i due passi, se cercassimo le Oestrymidi nelle isole britanniche, scompare intieramente se le supponiamo in vicinanza del promontorio Sacro.

V. 146 ss. *Post illa rursum, quae supra fati sumus,* | *magnus patescit aequoris fusi sinus* | *Ophiusam ad usque.* Vedemmo già che questo « magnus sinus » non può essere che o la baia di Setubal o la Ria de Lisboa. In questi versi è indicato adunque il punto donde comincia e dove termina il golfo.

Post illa è dal Mhff. p. 97 (il quale in ciò segue il Wernsdorf) riferito al promontorio Estrimnico (v. 90): ciò torna comodo, com'è naturale, per ritrovare nel « sinus » il golfo di Guascogna. Il Sonny (p. 26), che fa questa medesima identificazione, non spiega il *post illa,* probabilmente perchè non poteva: com' è chiaro, nè le isole britanniche nè le Scilly possono essere considerate come il principio del golfo: la terra dei Liguri poi, della quale il poeta parla immediatamente prima, e che il Sonny pone sulle rive del Liger, era già sul golfo medesimo. Intanto dobbiamo dire subito che il richiamo

[1] V. in proposito Mhff. p. 78; 93; 426.

(« *post illa quae....* ») al solo v. 90 è poco probabile per il grande intervallo. La interpetrazione naturale è che *illa* si si riferisca a tutto ciò che il poeta finora ha detto dal v. 90 fino al v. 145. Quanto egli ha esposto, si riferisce tutto ad una sola e determinata regione; al promontorio, al « *sinus Oestrymnicus* », alle Cassiteridi, alla « *Ligurum terra* », che, come proveremo, deve pure cercarsi un poco a settentrione del C. S. Vincenzo.

L'Unger (p. 185) intende diversamente. « Durch die Zu-« rückweisung über das Zuletzgenannte hinweg.... wird zu-« nächst die Beziehung auf die unmittelbar vorher genannten « Ligurenküste [ch'egli pone a settentrione del C. Finisterre], « sodann aber auch weil sie noch jenseits derselben gelegen « sind, auf die zwei Inseln der Hierner und Albionen aus-« geschlossen ». Ora non arrivo proprio a capire che cosa dia diritto all'Unger di escludere la costa dei Liguri e di riferire *post illa* soltanto alle Estrimnidi. Ma concediamo: le difficoltà non sono tolte. « Der Periplus schlägt jetzt überhaupt den « Rückweg und einen Gang ein, welcher von hier bis zum « Ende festgehalten wird, den Weg vom Ocean ins Mittel-« meer ». Credo anch'io, come già sopra ho detto, che l'autore arrivato ad un certo punto retroceda, ma per quello che finora abbiamo stabilito, non può a questo punto incominciare il ritorno. Infatti il « prom. Aryium » ricordato *dipoi* al v. 160 è senza dubbio *a settentrione* del « magnus sinus ». In ogni modo per ora seguiamo l'Unger. Se *post illa* si riferisce alle Cassiteridi, e « *Ophiusa* » è uguale ad « *Oestrymnis* » (v. 154 s. Vedi più sotto), il golfo non è altro che il « *sinus Oestrymnicus* » cioè il mare occidentale della Spagna. Abbiamo già combattuta (pag. 476) l'opinione dell' Unger riguardo al golfo estrimnico: qui osserveremo solo che fra i due passi vi sarebbe una lieve contradizione: poichè in un luogo sarebbe detto che nel golfo « *insulae sese*

exserunt Oestrymnides laxe iacentes»; mentre nell'altro quest'isole medesime sarebbero il principio del golfo, e quindi al di fuori di esso. Un'altra difficoltà poi si avrebbe nell'indicazione della distanza dallo stretto di Gibilterra. L'« *huius* » del v. 148 è riferito dall'Unger ad Ophiusa, o anche, poichè per lui è lo stesso, all'Oestrymnis. Quindi non solo si può far valere l'osservazione del Sonny (p. 26 n. 5), che la descrizione dell'Ophiusa è quivi annessa in modo tale (*Ophiusa porro* etc.) da mostrare che ad essa non si riferisce ciò che precede, ma ben-più che sarebbe strano indicare la durata del viaggio terrestre per un tratto della costa, la quale pure si suole misurare per giornate di navigazione. Il pron. « *huius* » credo si debba riferire al « *sinus* » e *post illa,* come già ho notato, a tutto ciò che precede.

Dopo l'indicazione della distanza del « *magnus sinus* » dalle Colonne il poeta continua: *Ophiusa porro tanta panditur latus,* | *quantam iacere Pelopis audis insulam* | *Graiorum in agro: haec dicta primo Oestrymnis est,* | *locos et arva Oestrymnicis habitantibus;* [155] | *post multa serpens effugavit incolas* | *vacuamque glebam nominis fecit sui.* I versi 152-4 furono pel Mhff., p. 98, tanto oscuri, che senz'altro li attribuì all'interpolatore, Il Sonny p. 27, che al pari del Mhff. pone l'Ophiusa nella parte di N. O. della Spagna, intende per « *latus* » la costa. « Oram Ophiusae tantum patere dicit Avienus, quantum oram Peloponnesi; eodem scilicet tempore illam praeternavigari, quo haec circumvehatur »: e conseguentemente Ophiusa è per lui quasi tutta la costa occidentale, dal *prom. Trileucum* fino al C. Sines o al C. Sardao (p. 33). Ora quest'estensione di 105 o 110 m. g. mi sembra eccessiva e credo difficile accordarla con altri dati che abbiamo: laonde preferisco l'interpetrazione dell'Unger (p. 186), secondo la quale il poeta paragona la lunghezza del Peloponneso con quella dell'Ophiusa (circa un grado e mezzo di latitudine).

Comunque siasi di ciò, l'Ophiusa è in ogni modo una regione assai vasta. Pure un'estensione considerevole dobbiamo dare all'Oestrymnis. Sebbene il v. 91 ci possa far credere ch'essa fosse limitata soltanto al promontorio, il nome di « *sinus Oestrymnicus* », d' « *insulae Oestrymnides* » ci debbono persuadere del contrario. Onde da questo lato non troviamo nessuna difficoltà ad ammettere quanto Avieno dice nel v. 154 s.[1]

Intanto dobbiamo insistere su questo: che nel v. 146 non può essere intesa tutta l'Ophiusa, ma soltanto una determinata parte di essa; e che questa deve trovarsi a settentrione del golfo, poichè l'autore non peranco è tornato addietro. Pertanto si deve identificare con quello che nel v. 171 s. è detto « *prominens Ophiusae* ».

v. 171 ss. *prominens surgit dehinc* (dopo l'isola sacra a Saturno) | *Ophiusae in oras*[2]*; abque Aruii iugo* | *in haec locorum bidui cursus patet.* | *At qui dehiscit inde prolixe sinus* etc. Dimostrammo già che il « sinus » di cui parla il v. 174 è la *Ria de Lisbóa:* il « prominens » è perciò il *C. de Roca,*[3] dopo il quale appunto *a mezzodì* comincia la *Ria.*[4] Ora quanto ciò esattamente corrisponda col v. 146 s.

---

[1] Quanto la identificazione di Ophiusa coll' Oestrymuis contrasti coll'opinione di coloro che cercano l' ultima fuori della Spagna, mentre pure sono costretti a ricercare in essa la prima, non noterei più, se il Sonny (p. 27) anche dopo il lavoro dell' Unger non fosse ritornato a difendere l'opinione del Müllenhoff.

[2] Leggo *in oras* e non *in auras* col Müller e coll' Holder, perchè tale lezione è data dal Cod. *O* e presupposta dall' erroneo *moras* dell' ed. princ. Avieno non ci dà il nome del promontorio; ma dice solamente che resta sulle spiagge dell' Ophiusa. Noi continueremo a chiamarlo *prominens Ophiusae.*

[3] Questa pure è l'opinione del Mhff. p. 102, del Sonny e di altri, ma per ragioni diverse. Altrettanto sostenne il Gutschmid, il quale, come già dissi, identificò anche rettamente il « sinus » del v. 174 colla *Ria de Lisboa.*

[4] Il v. 171 ss. appartiene già al tratto, in cui il poeta torna indietro.

non è chi non veda, onde resta stabilito che anche col « *magnus sinus* » è intesa la *Ria de Lisboa.*

Stando così le cose, apparisce falsa l'opinione dell'Unger, per il quale l'Ophiusa comincia soltanto a mezzodì dalla foce del Taio (p. 186): per lo meno anche la penisola Olisipense dev' esservi compresa. Il passo sopra citato ci permette inoltre, coll'indicare la distanza del « *prominens Ophiusae* » dal « *iugum Aruii* », d'identificare definitivamente questo promontorio col C. Silleiro, cioè coll' 'Οροὀιον ἄκρον di Tolomeo (vedi sopra pag. 469 s.).

Riepilogando ora quanto sembra accertato su « *Ophiusa* », il « *prominens Ophiusae* » è una cosa diversa dal promontorio Estrimnico; ma i due nomi di Oestrymnis ed Ophiusa si vengono a compenetrare ed indicano ciascuno più o meno esattamente quel tratto che almeno dalla penisola olisipense va fino al C. S. Vincenzo. Quanto a questo tratto si convenga il nome « *Ophiusa* » è stato mostrato dall' Unger (p. 185 s.).

Abbiamo detto sopra che una conferma sicura dell' opinione, che secondo il nostro autore le Cassiteridi non fossero lontane dal C. S. Vincenzo, l' avremmo trovata nel passo intorno alla « *terra Ligurum* »: eccoci a portarne le prove:

V. 129 ss. *Si quis dehinc* | *ab insulis Oestrymnicis lembum audeat* [130] *urgere in undas, axe qua Lycaonis* | *rigescit aethra, caespitem Ligurum subit* | *cassum incolarum: namque Celtarum manu* | *craebisque dudum praeliis vacuata sunt;* | *Liguresque pulsi, ut saepe fors aliquos agit,* [135] | *venere in ista, quae per horrentis tenent* | *plerumque dumos: creber hic scrupos locis* | *rigidaeque rupes atque montium minae* | *caelo inseruntur: et fugax gens haec quidem* | *diu inter arcta cautium duxit diem,* [140] *secreta ab undis; nam sali metuens erat* | *priscum ob periclum: post quies et otium,* | *securitate roborante auda-*

ciam, | persuasit altis devehi cubilibus | atque in marinos iam locos descendere [145].

L'Unger p. 178 osservò già quanto poco s'accordi il v. 130 coll'opinione del Mhff., che intende per Estrimnidi le isole britanniche. Ma altrettanto contrasta questo passo coll'opinione del Sonny (u. 31 s.), il quale deve ammettere, per salvare la sua interpetrazione, che Avieno confuse le Estrimnidi col promontorio di Ofiusa; e siccome neppure così la cosa diventa chiara, è costretto ad attribuire tutto all'interpolatore. Per noi tutto ciò costituisce un'altra prova, da aggiungersi a quelle arrecate di sopra, per mostrare falsa l'opinione del Sonny.

Ma neppure l'Unger (p. 178 ss.) ha colto nel vero. Il « *caespes Ligurum* » dovè essere, secondo lui, a N. del C. Finisterre: qui abitarono, a tempo dei Romani, i Celtici Supertamarci e i Celtici Nerii; questi sono i discendenti di quei Celti, dinnanzi ai quali i Liguri si rifugiarono nell'interno. Che i Liguri, dopo aver avuto per lungo orrore del mare, ritornassero ad esso, è, secondo l'Unger, in aperta contradizione coi v. 136-8; e perciò si tratta d'un'interpolazione o d'un aggiunta d'Avieno, il quale avrebbe interpetrato male la sua fonte, che parlava forse d'una colonia ligure sulla costa ispana; ed egli avrebbe inteso che un tempo tutto il popolo dei Liguri dimorasse presso l'Oceano; ma di là cacciati dai Celti, fossero andati nell'interno (forse vicino ai Pirenei): il fatto poi che questi Liguri nell'età sua abitavano presso le Alpi Marittime e l'Appennino, egli lo spiega a sè ed ai lettori coll'ipotesi, che costoro sarebbero colà immigrati solo da alcuni secoli.

Intanto osserverò che i luoghi ove i Liguri si stanziarono secondo Avieno dopo esser stati cacciati dai Celti, non debbono essere vicini al « *caespes Ligurum* ». Ciò, a quel che mi sembra, indicano le parole (le quali forse han valore d'escla-

mazione) « ut saepe fors aliquos agit ». Per porli poi nella Spagna, nell'interno, in vicinanza dei Pirenei, manca ogni argomento: e la contradizione notata dall'Unger vi è soltanto, se vogliamo ammettere un'opinione così priva di fondamento. Per me i versi 136 ss. indicano precisamente la Liguria; e ciò che il poeta dice della nuova dimora dei Liguri corrisponde benissimo a ciò che della Liguria sappiamo dagli antichi: basta dare uno sguardo ad una carta geografica per trovare esatti i particolari espressi nei vv. 137 ss. Quanto è detto nel v. 140 ss. potrebbe essere anche una delle fantasie poetiche d'Avieno.

Ora dove si deve cercare l'antica colonia dei Liguri, il « *caespes Ligurum cassus incolarum* »? quali sono i Celti che li cacciarono? Avieno stesso, in un passo che l'Unger non ha messo in relazione con quello di cui ora ci occupiamo, lo dice: v. 195 s.: *Cempsi atque Saefes arduos colles habent | Ophiusae in agro: propter hos pernix Ligus | Draganumque proles sub nivoso maxime | septentrione collocaverant larem.* I Dragani ci sono del tutto ignoti: chi sa poi se non sia nascosto in questo nome qualche grosso errore del poeta latino. Ma ciò che risulta certo è che il « *caespes Ligurum* » si deve cercare nell'Ophiusa. Adesso determiniamone la posizione con più esattezza.

Se nella Spagna ci siano stati mai dei Liguri è una questione che non importa per il nostro argomento: [1] ciò che

---

[1] Gli argomenti addotti dall'Unger (pag. 179 sgg.) per dimostrare che nella Spagna si trovarono già dei Liguri (oltre quelli che avrebbero dimorato a settentrione del C. Finisterre) sono stati in gran parte combattuti dal Sonny (p. 31 s.); cfr. Wilsdorf p. 6 e Atenstaedt p.143 n. 3. Però su questo argomento vedi E. Pais *Stor. d. Sic. e d. Magna Grecia* I p. 494 ss. Affatto insostenibile è che i Turdetani fossero Liguri, come vuole l'Unger (p. 180), il quale per conseguenza fa Liguri anche i Turduli. Questi poi sarebbero venuti nella Spagna meridionale insieme coi Celti venuti dalla Galizia (ciò desume

importa è di constatare che secondo il v. 135 ss., sia nell'interno sia sulla costa della Spagna non ve ne sono più: quelli che v'erano secondo la tradizione seguita dall'autore, emigrarono nella Liguria; la stessa cosa deve significare il v. 197.

Dopo la descrizione della *Ria de Lisboa* (v. 174 ss.) il poeta continua:

v. 182: *Tum Cempsicum* [1] | *iugum intumescit: subiacet porro insula* | *Achale vocata ab incolis.* Segue la descrizione delle meraviglie *(miracula)* di quest'isola (v. 184-194): poi v'è il passo sopra riferito intorno ai Cempsi ed ai Sefi e alla cacciata dei Liguri e quindi si continna:

v. 199 ss.: *Poetanion* [2] *autem est insula ad Saefum latus* [3] | *patulusque portus: inde Cempsis adiacent* | *populi Cynetum: tum Cyneticum iugum.* In questi passi che ci sono pervenuti così corrotti, probabilmente si nascondono anche

---

da un'ardita combinazione di Plinio III, 13 con Strab. p. 153) e perciò egli li tiene per quei liguri che avrebbero abitato al settentrione delle Cassiteridi. Ora tutto ciò non solo non posa su alcun buon fondamento, ma è in contradizione con quello che già sopra abbiamo stabilito.

[1] Il nome *Cepresicum* dato dall'ediz. princ., non si conviene al verso. Il Mhff. (p. 103) scusa la libertà presasi dal poeta colla legge del nome proprio (cfr. Müller L., *de re metrica*, p. 157), sebbene riconosca che la correzione del Wernsdorf in *Cempsicum* non sia improbabile. L'Unger p. 193 rigetta la correzione perchè in contradizione col v. 199 corretto da C. Müller; il Sonny accetta la volgata senza accennare all'emendamento. Osserverò che oltre dalla metrica, questa correzione è consigliata anche dalla paleografia. Nel manoscritto il nome doveva essere colla solita abbreviazione (Cēpsicum) e l'editore probabilmente confuse il segno della nasale con quello della sillaba *pre* (p̄) Pertanto non si può, mi sembra, dubitare un momento della lezione vera. Quanto alla contradizione notata dall'Unger, faremo qualche osservazione in un'altra monografia.

[2] Cfr. Mhff. p. 103 ss.

[3] L'ediz. princ. ha: *ad se fumum latet.* La correzione di C. Müller è ottima paleograficamente, ed è anche giusta pel contenuto. Cfr. Sonny p. 33 n. 1; Unger, p. 194 n. 1.

altri errori, che finora non ci è dato scoprire; ed appunto per questo l'identificazione del prom. Cempsico, delle isole Achale e Poetanion non si può fare per ora con certezza. Neppure si può affermare che i Cempsi ed i Sefi vivessero mescolati insieme o separati, nè in quest'ultimo caso è ancora possibile stabilire dove fosse il confine. Invece con sicurezza possiamo dire che questi due popoli furono stanziati nel tratto che dalla foce del Tago va fino ad un punto indeterminato a settentrione del C. S. Vincenzo, nelle vicinanze cioè della B. di Setubal, colla quale, secondo ogni probabilità, si deve identificare il « *patulus portus* ». Ora dal v. 130 ss. apparisce che a mezzodì della dimora di questi popoli, succeduti ai Liguri, dovevano, secondo l'autore, esistere le Cassiteridi, in vicinanza cioè del promontorio Estrinnico. E per parlare con più esattezza, siccome l'autore nè conobbe la precisa posizione di queste isole, ma erroneamente le supponeva vicine al C. S. Vincenzo, i vv. 130 ss. non vengono a significare altro se non che il « *caespes Ligurum* » stava a settentrione del promontorio citato.

Fra il prom. « Aryium » (*C. Silleiro*) e il « prominens Ophiusae » *(C. de Roca)* è ricordata l'« *insula Saturno sacra* » (v. 164 ss.), la quale non può essere altro che Berlenga, come già bene hanno riconosciuto l'Unger (p. 191) e il Sonny (p. 28). Le meraviglie che se ne raccontano, al pari che dell'Achale (v. 187 ss.), ci mostrano una tendenza speciale dell'autore.

Dopo aver parlato del « magnus sinus » (*Ria de Lisboa*) e dell'Ophiusa, il poeta ricorda il « Veneris iugum. » v. 158 ss.: *Procedit inde in gurgites Veneris iugum, circumlatratque pontus insulas duas | tenue ob locorum inhospitas.* Dipoi parla dell' « Aryium ». Siamo dunque sul punto ove si retrocede: perciò il « prom. Veneris » può cercarsi tanto a settentrione quanto a mezzodì del *C. Silleiro*. Nel primo caso

non sarei alieno dall'identificare coll'Unger (pag. 189) il prom. di Venere colla *Punta de Subrido* presso la *Ria de Vigo*, ove trovavansi le *prime* isole che siano a settentrione di Berlenga e delle Farilhoes, oppure con uno dei molti promontori della « Gallaecia ». Nel secondo caso invece bisognerebbe pensare al C. Carvoeiro ed a Berlenga e alla maggiore delle Farilhoes.

Qualunque opinione si voglia avere su tale questione, che noi a questo punto non possiamo ancora risolvere, rimane ormai certo da quanto siamo venuti esponendo, che nella descrizione si comincia dalle Colonne d'Ercole, si procede fino a un determinato punto della costa occidentale (o il prom. Aryium o quello di Venere) e quindi si torna addietro per la via già percorsa. Non solo la cosa è strana per se stessa, ma tanto più perchè Avieno non accenna in nessun luogo a questo procedimento: egli descrive le singole località successivamente come se procedesse sempre nella medesima direzione,

Già il Gutschmid nella sua recensione all'opera del Millenhoff aveva ammesso che nell' « *Ora maritima* » vi erano dei tratti nei quali si teneva una direzione opposta a quella seguita comunemente nelle altre parti, e sosteneva che simili tratti erano tutti aggiunta d'un interpolatore dell'antico periplo. L'Unger osserva, assai giustamente (*Philol.* Suppbd. IV p. 267), che « ein so conseguent durchgeführter « Widersinn hätte doch wohl nur entweder von einem Be- « trüger oder einem Tollhäusler ausgehen können ». Invano il Sonny (p. 30 n. 3) ricorre per giustificazione alla negligenza. Ma anche coll'ammettere quanto il Gutschmid e il Sonny vogliono, non si riescono a spiegare in un modo soddisfacente i versi di cui finora ci siamo occupati.

Anche l'Unger ha ammesso il mutamento di direzione: crede che l'autore dell'antico periplo, cominciando dalle Co-

lonne, descrivesse le coste della Spagna fino ad un certo punto; poi, voltata la nave, descrivesse nuovamente la medesima costa. Ora a ragione il Sonny (p. 22), con una punta d'ironia, osserva: « laudarem sane sedulitatem periegetae, qui « quo firmius orae imago animis haereret, bis eandem περιο-« δεῦσαι voluisset; improbarem, cum alia locorum nomina in « hac, alia in illa periegesi exhibuisset ». Eppure anche noi adesso siamo stati costretti a concedere all'Unger che il poema d'Avieno ritorna per ben due volte sui luoghi medesimi! Soltanto invece d'attribuire tale assurdo procedimento all'autore di un periplo, non sarebbe bene supporre che si tratti di una contaminazione di due peripli diversi, nei quali si seguiva direzione opposta?

Presupponiamo che il poeta latino si trovasse innanzi due peripli siffatti; in qual maniera avrebbe potuto servirsene, egli ch'era privo, come vedemmo, di buone cognizioni geografiche? Il mezzo era uno solo: aprire uno dei peripli di fondo, l'altro dal principio, e mettersi al lavoro. Ove i due autori andavan d'accordo, la cosa riusciva facile; se uno di essi aveva qualche cosa di più, si poteva benissimo aggiungere. Ma che doveva avvenire quando i due fossero stati discordanti? Il poeta non poteva certamente, colle sue scarse cognizioni, risolvere la difficoltà: unica cosa da farsi era scegliere due punti certi in ambedue, staccare i brani intermedî, e prima far seguire l'uno, poi l'altro. Ora trattandosi d'una regione così poco conosciuta dagli antichi scrittori come le coste occidentali della Spagna, per la quale solo pochissimi nomi propri erano dati e questi discordanti, non rimaneva che far succedere all'esposizione di uno dei peripli quella d'un altro.[1] Ma quando invece, a proposito delle coste

[1] Non escludiamo con questo che il poeta potesse pure in questa parte in alcuni punti valersi di ambedue i peripli nel tempo stesso: anzi nel com-

meridionali (del golfo di Cadice) o di quelle orientali, i nomi comuni ai due peripli dovevano di necessità esser più frequenti perchè appartenenti a regioni molto più note, le incertezze dovevano esser minori ed i brani in ogni modo più corti. Ora, nel seguito, di questi viaggi, per dir così, di andata e ritorno ne ritroviamo ad ogni piè sospinto, ed appunto così è possibile eliminare quasi tutte le insormontabili difficoltà che finora trovarono gli interpreti d'Avieno. Se pertanto in un'altra monografia che seguirà in uno dei fascicoli prossimi potremo dimostrare come reali queste ripetizioni e con esse riusciremo a risolvere quelle difficoltà, a cui l'ipotesi della fonte unica non può bastare, l'ipotesi messa innanzi adesso acquisterà certezza. Finora però essa è soltanto una congettura, per mostrare già a quali conclusioni ci verrà a condurre lo studio ulteriore dei versi seguenti del poeta latino. Si tratta invero d'un metodo assai strano di comporre; ma può esso farci meraviglia in Avieno?

Giuseppe Kirner

---

mento ad un'edizione della « *Ora maritima* » che pubblicherò quanto prima cercherò di mostrare che ciò realmente avviene anche per le coste occidentali, in modo principale per i luoghi immediatamente a settentrione del C. S. Vincenzo. Ma ciò non toglie niente a quanto siamo finora venuti osservando.

L'ANTICO CATASTO DI ASCOLI

È noto quanto siano scarse e confuse le cognizioni che si posseggono intorno all' amministrazione delle entrate, che oggi diciamo finanza, dei nostri Comuni del Medio Evo. Ciò dipende dalle difficoltà intrinseche dell'argomento, dalla varietà e vastità della materia e dalla scarsezza delle notizie che di tal genere s' incontrano negli storiografi antichi, ma più di tutto da difetto di studî condotti sulle fonti; le quali per vero sarebbero tutt'altro che scarse, ma aspettano ancora nei nostri archivi comunali di essere cercate, ordinate e messe a profitto. Gli antichi catasti comunali, quei libri pubblici, cioè, nei quali « erano descritti i beni immobili, i mobili e qualsivoglia altra ricchezza e provento dei cittadini (oggi solo gl'immobili) ordinariamente colla stima del loro valore e co'nomi de' possessori per metterli a gravezza »,[1] e che sono perciò di capitale importanza per lo studio degli ordinamenti finanziari dei nostri Comuni, restano ancora per la massima parte non solo inesplorati, ma anche ignorati e spesso in preda ai tarli e all' umidità

---

[1] G. Rezasco, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze 1881, alla voce *catasto*.

nei nostri archivi comunali.[1] Il Rezasco nel suo articolo sul catasto, a proposito di tal nome che dice usato nell'Umbria e nella Marca fin dal secolo XIV per designare la tassa principale, non cita che quello di Fabriano.[2] Ma nella sola Marca e senza uscire dal Medio Evo, e anche senza aver fatte ricerche speciali ad hoc, potrei citarne altri non pochi e di maggiore importanza, quello di Macerata del 1268,[3] che è il più antico di quanti io ne conosca, quello di Iesi,[4] appartenente alla seconda metà del secolo XIII, di Amandola[5] dell'anno 1328, quelli di Ascoli del 1381 e del 1435, quelli di Fano dei sec. XIII e XIV.[6]

Il catasto ascolano del 1381 pochi anni addietro era sconosciuto anche agli eruditi di quella città, che non sono nè pochi nè poco valorosi, quantunque nel secolo passato non

[1] E non solo dagli storici furono trascurati, ma anche dai moderni studiosi di scienza della finanza, di economia politica e di statistica. Una prova di ciò potrebbe essere anche *La storia del catasto in Italia e i vigenti catasti italiani e stranieri*, che forma la parte prima della relazione sul progetto di legge presentato dal Ministro delle finanze Magliani il 21 Dicembre 1882 intorno al *Riordinamento della imposta fondiaria*, relazione d'una commissione parlamentare di cui fecero parte i deputati Minghetti, presidente e relatore per il secondo titolo dello schema di legge, Messedaglia, relatore pel primo titolo, Canzi, Gerardi, Maurogonato, Merzario, Di Rudinì, Prinetti, Coppino e Guicciardini. Cfr. *Atti parlamentari* nella Seduta della Camera del 20 Marzo 1884, n. 54, p. 15-139. Quella parte storica ci è sembrata molto inferiore al nome di alcuni dei summenzionati, e rivela la povertà grande degli studî nostri sui nostri catasti antichi.

[2] *Ibid.* nota 3.

[3] Cfr. RAFF. FOGLIETTI, *Il Catasto di Macerata nell'anno 1268*, in *Opuscoli di storia del diritto*, Macerata 1886, p. 231 e segg., che, per quanto io sappia, è l'unico lavoro pubblicato su questo argomento.

[4] Sono debitore della notizia di esso all'egregio prof. A. Gianandrea, insieme col quale ho potuto esaminarlo nell'archivio di quella città. Egli si propone di farvi degli studî suoi, *quod est in votis*.

[5] P. FERRANTI, *Mem. della città di Amandola*, Ascoli Pic. 1891, p. 4, n. 2.

[6] Cfr. A. ZONGHI, *Repertorio dell'antico Archivio Comunale di Fano*, Fano 1888, p. 382 e segg.

fosse ignoto al padre Pastori di Arcevia, che lo cita in un suo lavoro sugli Sgariglia,[1] antica e nobile famiglia di Ascoli. Accadde a me, che andavo in cerca d'un catasto più recente, di trarlo giù, tre anni fa, dallo scompartimento superiore d'un alto scaffale di quell'Archivio Comunale, N. 10, 1; e qui ora ne offro la semplice descrizione paleografica, per richiamare su di esso l'attenzione non solo degli studiosi di Ascoli e delle terre e castella circonvicine, a cui più direttamente interessa come fonte storica, ma di quanti si occupano della storia e degli ordinamenti civili dei comuni italiani nel Medio Evo.

Appartiene all'età che fu della maggiore floridezza di quel Comune e nella quale questo dava anche un'altra manifestazione della coscienza che aveva acquistata di se stesso col raccogliere e riordinare i suoi statuti. È più che probabile anzi che il catasto di cui ci occupiamo non sia che l'esecuzione di ordini espressamente inseriti a tale effetto nello statuto. Questo difatti fu redatto nel 1377[2] e in esso leggiamo, tra gli Statuti del Popolo, le seguenti rubriche, che giova riportare a documento del catasto stesso:

« Che li beni stabili da novo se exteme se mesure et renovese per li extematuri foresteri et cosi le altre cose per lu modo incerto. R. xlvij.

Ordinemo che tucte possexiune beni et cose de li homini

---

[1] Ms. nell'Archivio privato di quella famiglia.

[2] Nella prima rubrica di quegli Statuti, stampati da Frate Giovanni da Teramo nel 1496, si legge che furono « novamente reveduti correcti aprobati et confirmati etc. socta l anni del Signore mille tricento optanta septe Inella dictione quinta decima, ad tempo de nostro Segnore Gregorio papa undecimo, a dì quindici de lu mese de marzo ». Ma è evidente l'errore di stampa *optanta* invece di *septanta*, come mostrano l'indizione XV, corrispondente appunto al 1377, e il pontificato di Gregorio XI, che tenne la sede pontificia dal 1370 al Marzo del 1378.

de la cipta dasculi et de lu soi distrecto da novo se exteme mesurese et renovese per li extematuri foresteri. Et che lu potesta et lu capitanio et li Antiani siano tenuti et debiano per vigore de lu loro iuramento et ad pena de cento libre per ciascuno mandare le predicte cose ad exequutione. Et se sarando neglienti ne le predicte cose overo in alcuna de epse sia punito per lu loro sindicatore ne la dicta pena. Et che sopra la extema da farse de le cose mobile tale ordine se observe cioe che se proponga ne lu consiglo de li ducenti. Et tucto quello che serra deliberato ne lu dicto consiglio sopra queste cose habiano plena firmeza per auctorita de lu presente statuto et per li dicti Antiani et recturi se manda ad executione in tucto et per tucto ».

Ibid.. « De le case et de le altre possexiune da allibrarse. R. lviij.

Ordinemo che ciascuno che ha overo haverra per lo advenire ne la cipta over ne lu districto dasculi la casa over altra possexione sia tenuto quelle farle allibrare alluj ad pena de vinticinque libre de denari. Et da ognuno possa essere accusato et denunptiato. Et che nisiuna rasione se debia rendere per le case overo per le possexiune non allibrate in alcuna corte de la cipta dasculi a la pena de vinticinquj libre per omne fiata a l officiale che contra facesse. Adiugnemo che questo statuto habia loco quando l'extematione se refacesse ».

Da ciò risulta chiaro innanzi tutto che Ascoli prima ancora del 1377 aveva il libro del catasto, cosa che del resto apparisce anche dal catasto stesso che descriveremo; in secondo luogo, che questo, che ha la data del 1381, può per certo ritenersi essere quel rifacimento ordinato quattro anni prima nei riferiti articoli statutarii.

Disgraziatamente esso non è completo, mancando più di un volume; ma anche cosi com'è, costituisce uno dei più

cospicui monumenti della storia comunale di Ascoli. È anche eseguito con una cura e con un lusso di carta e di caratteri degni davvero di una grande città.

Sono 9 grossi volumi in carta pecora, dei quali solo 5 conservano la loro primitiva rilegatura in tavole di legno. Gli altri, che hanno perduto le tavole e che dovevano essere anche scuciti, furono di recente rilegati con spago e difesi semplicemente con fogli di carta bambagina, portanti nella prima pagina l'anno del catasto, il nome della contrada a cui si riferisce, il numero del volume e delle carte di ciascun volume, queste, peraltro, non sempre esatte.

Vol. 1. Misura 0,495×0,360. La pagina, a riga intera, con larghi margini (il superiore 0,07, in media, l'inferiore 0,10, il sinistro 0,06, il destro 0,04), è riquadrata con righe a secco, ed ha da 40 a 50 linee quando è piena.

Il volume comprendeva 150 carte numerate con numeri romani. V'è un errore di numerazione dopo la c. 66, che è ripetuta due volte, mentre si salta il num. 67. Manca la c. 40, che fu tagliata e sostituita con una carta bambagina moderna. Essa peraltro era bianca, come sono bianche le c. 41, 42, 72, 102, 103, 104, 138 e 144, che si trovano tra il catasto di un sestiere a quello di un altro. Il volume perciò nella sua parte scritta è completo, ed è ben conservato; solo le prime e le ultime carte sono guaste nei margini dall'umidità.

Sulla carta moderna bambagina di riguardo, di carattere recente: *1381, Ascoli, Catasto Urbano, Quartiere di S. Emidio, Pergamene n. 150,*[1] *vol. 1.*

---

[1] Ciò che è inesatto, mancando la c. 40.

Nella c. 1 pergamenacea, con le iniziali maiuscole molto grandi e in rosso:

Liber Extimij Sive Appretij | Quarterij Sancti Emidij Scriptus Manu Mey | Anthonij Magistrj Dominici de Sarnano | Notarij Infrascripti.

Nella c. 2:

Rubrica huius Librj

Sexterius platee	fo iij	1743. 7. 0[1]
Sexterius pedis Arnghy (sic)	fo xliij	2678.13. 5
Sexterius Cannetarum	fo lxxiij	1905. 3. 2
Sexterius Sancti Blaxij	fo cv.	2306.16. 5
Sexterius Capitis Clavicharum	fo cxxxviiij	549.15. 7
Sexterius pedis Clavicharum[2]	fo cxlv	167.14. 6

e, d' altro carattere, la seguente memoria, scritta di mano di Baltassarro di Messer Jac.° Anastasio e poi cancellata:

Messer Vanni Cola dasculo ha lu catasto di lu quarterio di S.to Iac.° de carta piccorina di questa sorta.
Item ha lu catasto di li frastrij di carta banbacina, li quali li portò per la difinizion di lu castiglion etc. mano di Baltassarro di Messer Iac.° Anastasio 1526 a dì 8 gennaio.

Nel verso della c. 2 è la seguente intestazione, che a documento della storia del catasto riportiamo per disteso:

In dei Nomine Amen. Hic est liber sive quaternus appretij catastus sive extimj Communis et hominum Civitatis Esculi et | Quarterij Sancti Emidij, continens in se omnes et singulos homines et personas, habentes domos, possessiones, | terras, vineas, silvas, molendina, nemora et alias res quascumque, sitas seu po-

---

[1] Queste cifre non si trovano nella carta sopraindicata. Sono state qui poste da noi, e diremo in seguito che cosa rappresentino.

[2] Corrispondono esattamente ai sestieri dello Statuto del Comune, lib. IIII, rub. 15, salvo che qui sono in ordine inverso. Ivi sono anche descritti i confini dei sestieri.

sitas infra circuitum civitatis | iam dicte eiusque territorium et districtum et in nonnullis alijs castris, villis et locis Civitatis et comitatus eiusdem, | cum contratis, confinibus, mensurationibus et extimis, factis et mensuratis, ut asseritur, per providos et discretos viros | Magistrum Benentisum, [1] Magistrum Colam Magistri Benencase, Magistrum Paulnctium Angelellj de Folgineo, | Magistrum Valentinum Massij de Assisio et Magistrum Mactheum Magistri Guillelmutij de Amandula, | magistros mensuratores et extimatores propositos electos deputatos nominatos et conductos, ut asseritur, | per Commune dicte Civitatis, prout de eorum electione nominatione et conductione plene dicitur apparere manu providi et | discreti viri Ser Nicolay..[2] de Perusio, Cancellarij et notarij reformationum Civitatis predicte ad exti- | mandum, mensurandum sive appassandum supradictas domos terras et alias res quascumque preno | minatas, sitas in circuitum Civitatis et Comitatus eiusdem, prout de dictis extimis et mensuris scriptum | apparet in diversis libris et scripturis, scriptis, ut asseritur, partim manu Ser Venantij Marinj et partim | manu Ser Vagnotij Gentilis de Sarnano ac partim manu Ser Anthonij Sancte de Montemonaco, | notariorum electorum nominatorum deputatorum et conductorum per Commune et homines Civitatis prefate ad scribendum | supradictas domos terras possessiones et alias res prenominatas, prout de eorum electione nominatione | deputatione et conductione dicitur apparere manu prefati Ser Nicolay cancellarij, ac etiam partim manu | supradictorum magistrorum Benentisi.. Valentinj.. Paulutij et Ser Macthej, prout in dictis libris et scripturis | latius et seriosius continetur particulariter et divisim, ac etiam reductis, correctis et ordinatis | per supradictum Magistrum Benentisum, mensuratorem et extimatorem prefatum, propositum et deputatum per Commune | predictum ad reducendum et ordinandum extimam predictam ad sex denarios pro qualibet libra, ac etiam | corrigendum et emendandum

[1] *Bentisum* si legge veramente nel testo, senza segno d' abbreviazione, e nell' intestazione del vol. VI *Benetisi*, ma a c. 105 e 139 di questo volume si trova scritto per intero *Benentisum*. Doveva chiamarsi *Benentise* (Benintesi).

[2] I due punti, e qui e più sotto, sono del testo.

errores, si qui essent, in dictis extimis, prout in dictis libris et scripturis | de dictis reductionibus, correctionibus et ordinationibus scriptum apparet manu prefati Magistri Benentisi | particulariter et divisim. Factus editus compositus ordinatus transumptus trascriptus et copiatus | per me Anthonium Magistri Dominici de Sarnano, notarium electum nominatum conductum et deputatum | ad scribendum ordinandum componendum et exemplandum trascribendum et copiandum | catastum predictum per Commune iamdictum de dictis libris sive scripturis in cartis membrinis precipue | constitutum. Sub anno dominj millesimo ccclxxxj° Indictione iiij^a tempore domini Urbanj pape vj^{ti} die | quarta mensis Augusti.

Signum mei... Anthonij notarij suprascripti.

In margine v'è traccia d'una nota che fu fatta svanire dall'umidità.

A c. 3:

Sexterij Platee.

In dei nomine Amen. Hic est liber sive quaternus appretij catastus sive extimj hominum et personarum Sexterij | platee Quarterij Sancti Emidij, continens in se omnes et singulos homines et personas, sexterij predicti, habentes | domos, casarena, orta, possessiones, terras, silvas, pascua, nomora et quascumque alias res steriles sitas et | sita infra circuitum, territorium et districtum dicte Civitatis Esculi et in nonnullis aliis castris, villis et locis | communitatis eiusdem, cum eorum contratis, confinibus, mensurationibus et extimis, factis, mensuratis et extimatis, prout asseritur, per | supraditos Magistrum Benentisum Magistri Benencase, Ser Mactheum.. et alios mensuratores et extimatores | supranominatos, ut de dictis domibus possessionibus et aliis rebus prenominatis plene patet in diversis libris et | scripturis ut dicitur apparere manu supradictorum notariorum Venantij Vagnotij Anthonij et aliorum supranominatorum, | et reductis correctis et ordinatis per supradictum Magistrum Benentisum.. mensuratorem et extimatorem predictum ut | in dictis libris et scripturis evidenter apparet. Factus editus compositus transcriptus et ordinatus per me | Anthonium Magistri Dominici de Sernano notarium predictum. Sub anno dominj millesimo ccclxxxj° Indictione | quarta tempore dominj Urbanj pape vj^{ti} die iiij^{ta} mensis Augusti.

Indi comincia il registro dei proprietarii nel modo seguente, per darne un saggio:

ANTHONIUS FRANCISCI PAPA habet in supradicto Sexterio, iuxta | viam publicam, rem Vannis Bartholomei, rem Symonis Andree, rem Vagnarelli Sivernecte et | alios fines, domum cum casalino, extimatam libram unam solidos quindecim	lbr. 1, sol. xv, den. 0
Item habet in dicto Sexterio, iuxta viam publicam, rem heredum Marinj Georgij et alios fines, ortum viij cann. ext. solidos quatuordecim	lbr. 0, sol. xiiij, den. 0
Summa lbr. duas, sol. novem, den. 0.	lbr. 2, sol. 9, den. 0

E così sempre, alla fine del registro dei beni d'ogni persona, v'è la somma di tutte le poste.

I nomi, in caratteri grandi e grandi iniziali rosse, si seguono per ordine alfabetico, non sempre regolarmente e con tutto rigore.

Le donne sono registrate alla lettera *D* e il loro nome è preceduto da *Domina.*

Qualche volta anche gli uomini hanno il *Dopnus;* nè sono i più ricchi, cfr. c. 15, 16, 53 ecc.

Il registro è fatto senza la distinzione tra nobili e popolari, che s' incontra in altre città, come a Genova, per es., che aveva tre libri, uno di nobili, l'altro di popolari, il terzo di quelli che non erano nè gli uni nè gli altri.[1]

Gli eredi di Tizio e di Caio sono registrati sotto *Heredes.*

Tra nome e nome, o meglio, tra la somma delle poste collocate sotto un nome e il nome seguente, sono lasciati larghi spazi, che da 4 o 5 centim. vanno a 10 e anche a mezze pagine, le quali si trovano bianche ora al disopra

[1] Cfr. REZASCO, *l. c.* alla parola *catasto.*

ora al disotto, cioè sono scritte fino a mezza pagina solamente, o cominciano ad essere scritte solo a mezza pagina.

Non di tutti i fondi si dà anche la misura, anzi la si dà di pochi. Sempre invece si pone la stima. A c. 31, per es., di 37 poste di un solo proprietario 7 volte sole si dà la misura: e la si dà per modii, modioli, staia e canne.

Come è dichiarato anche nelle intestazioni, il catasto comprende la descrizione solo dei beni immobili.[1]

Quando la proprietà di più persone è in comune si avverte. Per es., ibid.:

NARDUTIUS JACOBI SIMONIS habet in Syndicatu Montismori et in contrata Campore pro indivisa cum Stephano Cicchi Berardi, iuxta stratam publicam, a tribus lateribus rem Cicchi Raynaldi et alios fines, domum extimatam in totum libras duas. Tangit sibi pro medietate libram unam . . . . lbr. 1, sol. 0, den. 0

[1] Il REZASCO, *l. c.*, dice che i Veneziani « oltre ad aver fornito a tutti il primo modello, lo perfezionarono ancora, intorno alla metà del secolo quindicesimo, facendo che la gravezza battesse largamente tutti i beni immobili e mobili, i cambi, il nolo dei navigli ecc. ». Ma lasciando stare se ciò possa considerarsi come un perfezionamento, Iesi già dal sec. XIII aveva un catasto che comprendeva beni d'ogni genere. L'intestazione di quello di Porta S. Floriano suona difatti così: « Appassus hominum villarum partimentium ad portam sancti Floriani continens summas possessionum mobilium naulorum molendinorum et fumorum et alias summas generales ». Degl'immobili si dà solo la stima, non se ne fa il registro; nè per gl'immobili si dà la stima di ogni singolo pezzo di terra registrato, pure dandosene la misura; se ne dà invece la stima complessiva, la quale è segnata in margine, con somma distinta per ciascuna categoria di beni. Anche il catasto di Macerata, del 1268, contiene la stima degl'immobili, più l'elenco degli uomini *qui possessionem non habent.* Cfr. FOGLIETTI, *l. c.* p. 234. Ascoli invece per i beni immobili aveva un registro a parte. Cfr. le rubriche degli Statuti riportate a p. 495 e seg.

A c. 39, alla fine della descrizione del sestiere, in carattere rosso:

Summa summarum totius extime supradicti Sexterij platee capit in totum libras mille septingentas triginta quatuor sol. septem, den. 0.

E così sempre, alla fine di ogni sestiere vi è la somma complessiva del catasto di tutto il sestiere. Le singole somme furono riportate a p. 498, accanto all'indice del volume.

A c. 43, dopo 3 carte bianche, segue il catasto del sestiere dell'Aringo, che comincia con un'intestazione identica a quella del precedente, che abbiamo riportata a p. 500, *mutatis mutandis*, cogli stessi nomi dei misuratori e stimatori e del notaio e colla stessa data, anche del giorno. E così identicamente in tutti gli altri sestieri.

A c. 150 ed ultima, dopo la somma della stima del sestiere:

Et Ego Anthonius Magistri Dominici de Sarnano publicus Imperiali auctoritate notarius etc.

A piè di pagina:

Summa summarum . . . . lbr. 9342, sol. 0, den. 0

cioè la somma complessiva del catasto di tutto il quartiere e dell'intero volume.

***

Vol. 2. Misura 0, 500 × 355. Ha perduto anch'esso le tavolette e fu ricucito come il precedente, ed è meglio conservato. Sulla carta bambagina di riquadro: *1381, Ascoli, Catasto Urbano, Quartiere di S. Maria Intervineas, Pergamene n. 114, vol. 2.*

Di carte numerate come sopra fino a 114. Manca peraltro la c. 8, che doveva essere bianca, tra un catasto e l'altro,

sostituita da una moderna bambagina, manca la carta 76, che invece era certo scritta, sostituita come sopra. Le carte pecudine sono perciò 112.

Margini, righe, riquadrature, iniziali di nomi in rosso, spazi interni, tutto come nel precedente.

Nella c. 1 pergamenacea, con le iniziali assai grandi in rosso:

Quarterius Sancte Marie Intervineas

Liber Huius Catasti Ego Venantius | Marinj Johannis De Sernano Notarius | Infrascriptus Edidi Composui Ordinavj Scrissci | Et Exemplavj Mea Manu.

Nella c. 2:

Rubrice huius Catasti

Sesterius Pontis Maioris	fol. iij	141.	10.	7
Sesterius Santi Petri Adam	fol. viiij	1691.	11.	0
Sesterius Santi Xpistofanj	fol. xlv	3017.	7.	9
Sesterius Santi Francisci	fol. lxxviiij	956.	8.	6
Sesterius Sante Marie Intervineas	fol. lxxxvij	2222.	16.	10
Sesterius Santi Anestaxij [1]	fol. cviij	621.	1.	3

Nel verso della stessa carta segue un'intestazione, sostanzialmente, e quasi sempre anche nella forma, uguale a quella del vol. 1.° già riportata a pag. 498, mutato il nome del quartiere e del notaio, che è Venantius Marinj de Sernano. Il modo onde qui si nominano Benentiso e Cola (Benentisum et Colam Magistri Benencase de Fulgineo) mostra che erano fratelli). [2] Noto quest'altra variante: « Continens in se nomina et pro nomina omnium et singulorum hominum etc. »

---

[1] Nello Statuto è 4.° quello che qui è 5.° e viceversa.

[2] Nel proemio del catasto seguente del sestiere di Ponte Maggiore c. 3 è detto espressamente « Magistros Benentisum, Colam eius fratrem ».

Segue nella c. 3 il catasto, condotto all'istesso modo che nel volume precedente, del sestiere di Ponte Maggiore, coll'intestazione speciale identica a quella riportata, salvo che questa ripete tutti i nomi ricordati nell'intestazione generale. E così per gli altri sestieri.

Questo volume ha la particolarità che in ogni quaderno, in cima alla prima carta, si ripete a grandi caratteri il nome del quartiere e del sestiere di cui si tratta in quel luogo.

A piè dell' ultima pagina:

Summa summarum 8651, sol. 8, den. 9.

Vol. 3. Di misura uguale al precedente. Conserva la tavoletta anteriore. Sulla tavoletta, di mano recente: *1380* (sic) *Quartiero di S. Giacomo,* e in una cartella incollata sulla tavoletta, come nei precedenti volumi: *1381, Ascoli, Catasto Urbano, Quartiere di S. Giacomo, Pergamene n. 150, vol. 3.*

Erano carte, numerate come sopra, 150. Mancano la 1ª (comincia colla c. 2), la 33 e la 34, che erano bianche tra i catasti di due sestieri, la 43, che doveva essere scritta, la 54, la 55 e la 56, queste due certo scritte perchè colla 55 cominciava il sestiere del Lago (cfr. indice), le carte 58-62, 65, 68, 79 pure scritte e relative al medesimo sestiere, la c. 90 bianca, le c. 123-125, relative al sestiere di Ponte Solestano, le c. 130-132, in cui finiva il sestiere predetto, le c. 143-148 relative al sestiere del Trivio.

I quaderni portano in calce alla prima pagina il nome del sestiere cui si riferiscono: « de sexterio Porte romane, de quarterio et sexterio S.ᵘ Iacobi » ecc.

Margini, spazi, riquadrature, righe, maiuscole di nomi, come nei precedenti volumi.

A. c. 2, che è la prima che abbiamo, come nei vol. precedenti:

Rubrice huius Libri

Sexterij Porte Romane	fo iij	1232. 15. 11
Sexterij sancti Iacobi	fo xxxv	1345. I4. 10
Sexterij Lacus [1]	fo lv	2842. 12. 8
Sexterij Pontis Solestanj	fo lxxxxj	manca
Sexterij Pedis Mercati	fo cxxxiij	764. 0. 3
Sexterij Trivij sive Tribby	fo cl [2]	

Nel verso della stessa carta l'intestazione identica a quella del vol. 1.° riportata, salvo il nome del notario che è Benedictus Fortunati de Sernano.

A c. 3, l'intestazione del sestiere di Porta Romana, come sopra; e così di seguito, coll'identica data.

Manca il volume del Quartiere di S. Venanzo, quartiere che nello Statuto, l. c., è registrato terzo, dopo quello di S. Maria Intervineas.

Vol. 4. Misura 0,495×0,350. È rilegato in tavolette e ben conservato. Sulla prima tavoletta, di mano recente: *Terre, Castelli, Ville soggette alla città di Ascoli.* Su una cartella incollata alla tavoletta, come nei precedenti volumi: *1381, Catasto delle Terre, Ville e Castella di Ascoli, Pergamene n. 66, vol. 4.*

Di carte numerate con numeri romani, e anche con numeri arabici (quantunque questi il più delle volte caduti nel ritaglio), 66, nessuna mancante. Margini, come sopra. Ristretti gli spazi tra proprietario e proprietario. I nomi dei proprie-

---

[1] Nello Statuto questo è il secondo, e il sestiere di S. Giacomo è il terzo.

[2] Il numero è sbagliato, perchè a c. 150 retto termina il sestiere di Mercato, e il sestiere del Trivio manca affatto.

tari scritti in maiuscolo e con lettere più piccole che nei tomi precedenti e uguali a quelle della restante scrittura. Ogni pagina, a differenza degli altri volumi, ha in calce la somma complessiva delle quote contenute nella pagina.

I fascicoli che formano il volume portavano in calce alla prima pagina l'indicazione dei fogli, cioè se erano ternioni, quaternioni ecc., indicazione in taluni scomparsa col ritaglio.

Alla c. 1, con le iniziali grandi rosse:

Liber Forensium Infrascriptarum Terrarum et Castrorum et | Locorum Scriptum Manu Mey Iohannis De | Sernano et Venancy Marinj De Dicta Terra | Sernanj

A c. 2, con l'intestazione, le prime iniziali grandi d'ogni riga e i numeri in rosso:

Rubrice libri Forensium scriptum manu mey notarii infrascripti.

Terra Offide [1]	fol. iij
Terra Castignanj	fol. vij
Castrum Rotelle	fol. xxiij
Terra Furce	fol. xxiiij
Castrum Montisdenovem	fol. xxviij
Terra Sancte Victorie	fol. xxviiij
Castrum Patrengnonj	fol. xxviiij
Terra Amandule	fol. xxviiij
Terra Montisfortini	fol. xxxj
Terra Arquate	fol. xxxiij
Terra Montismonaci	fol. xxxv
Turra Montis sancte Marie in Gallo	fol. xxxv
Castrum Montisfalconis	fol. xxxviij
Valle castellana	fol. xxxviij
Villa Sancti Viti et Macchie cum eorum pertinentiis	fol. xl
Villa Gabbianj districtus Civetelle	fol. xlvj

[1] Sono proprietarii offidani, castignanesi, rotellesi ecc. che posseggono in vari luoghi del distretto di Ascoli.

Villa Leppe[1] districtus predicti	fol. xlviij
Vimcate	fol. xliiij
Villa Sancti Viti	fol. xliiij
Terra Sancte Victorie	fol. xliiij

Nel verso della stessa carta un' intestazione identica a quella riportata a p. 498 del vol. 1, salvo il nome del notaio che è Iohannes de Sernano.

Segue nella c. 3 un' intestazione identica pure a quella del medesimo volume riportata a p. 500.

Anche qui si indica la contrada, i confini, or sì or no le misure, e se la terra è soda, o a vigna ecc.

In calce alla c. 6 v:

Summa summarum lu terino de Ofida libr. 94, sol. 7, den. 0

A c. 7 il registro comincia ad essere annotato in margine. Le note recano la maggior parte la data del 1396; ma ve ne ha del 1397 passim, del 1416 (c. 9 v.), del 1415 (c. 11 v.).

Si tratta di cancellazioni e volture. Sono frequentissime nei fogli relativi a Castignano solamente.

A piè della c. 23:

Summa la stema di Castignano. . libr. 185, sol. 14, den. 1

Id. a c. 24:

Summa la stema de Rotella . . . libr. 23, sol. 8 den. 11

A c. 27 v. in calce:

Summa la stema de Forcia . . . libr. 27, sol. 10, den. 11

Riapparisce qualche nota marginale del 1404 e 1405 a c. 45 v., 46 v., 47 v., 48, v., relative a proprietari di Gabbiano e di Lempa.

---

[1] All'indicata pag. si trova scritto anche *Lempa*.

A c. 49 v., in rosso:

Summa summarum predictorum forensium libr. octingentas quadraginta quatuor, sol. quatuordecim den. octo. Sum. sum. 844, sol. 14, d. 8.

A c. 50: « Et Ego Johannes quondam Gentilis de Sernano » ecc. e il sigillo.

Nel verso della stessa carta, con le prime iniziali grandi e i numeri in rosso:

Rubrice Infrascriptorum Hominum Forensium

Terra Furce	fol. lj.
Villa Corropij	fol. lj. liij. lv.
Terra Sancti Flavianj	fol. lj. lij. lviij.
Castrum Contraguerre	fol. lj. liij. liiij. lv.
Terra Ripe Transonis	fol. lj. liij.
Castrum Corbarie	fol. lij.
Castrum Acquavive	fol. lij. liij. lv.
Castrum Guctarum ad mare	fol. lij.
Castrum Santi Benedicti	fol. lv.
Villa Lempe	fol. lv.
Villa Pody	fol. lv.
Castrum Civitelle	fol. lv.
Villa Santi Egidij	fol. lv.
Communantia Montis Regalis	fol. lv.
Castrum Monti Floris	fol. lv.
Villa Collis Paganj	fol. lvj. lvij. lviij. lviiij. lx. lxj
Villa Farragone	fol. lxj.lxj.lxij. lxiij. lxiiij. lxv. lxvj.
Communantia Campi	fol. lxvj.

Quest'indice del resto è incompleto, tralasciando qualche proprietario « de S.[to] Eipidio », c. 52, e qualche altro de « Colonnella reperto in Maltignano », c. 53.

A c. 51 in lettere grandi:

Liber hominum forensium habentium domos vineas terras silvas et alias res steriles in Civitate Comitatu et Districtu Escoli

e in carattere ordinario la solita intestazione speciale firmata dal notaio Venantius de Sernano.

A c. 56 ricominciano con una certa frequenza le note marginali, che sono tutte del sec. XV.

Nel verso della c. 66:

Summa summarum intrascriptorum forensium ext. libras Trecentas viginti unam, solidos quatuor, den. quinque.

E in nero sotto la somma delle quote speciali:

Somba tutti li fureisterii deschriti per me Venantium libr. 321, sol. 4, den. 5.

***

Vol. 5. Misura 0.470×0,360, rilegato in tavole, ben conservato; di carte numerate con numeri romani fino a 204. Tagliata per metà nella parte bianca inferiore la c. 1, per due terzi la c. 70, mancanti tutte le carte 71-88, comprendenti il catasto della Villa Montis Sancti Petri (cfr. indice) e le c. 125-132, che contenevano il catasto di Monte Moro, di cui è rimasta solo l'ultima carta.

Margini, riquadrature ecc. come sopra. Le iniziali de'nomi, rosse, i nomi dei proprietari in carattere del testo. Larghi spazi tra un proprietario e l'altro.

I fascicoli portano in calce alla prima pagina il nome dei castelli di cui contengono il catasto.

Sulla tavola anteriore di carattere moderno: *1381, Mezzine;* su cartella, come sopra: *1381, Mezzina, Catasto delle Terre, Ville e Castella di Ascoli, Pergamene n. 173, vol. 5.*

Nella c. 1, colle iniziali grandi e rosse e il resto piccolo ordinario, come negli altri:

Liber Appretij Comitatus Infrascriptarum Villarum Castrorum et | Locorum Scriptus Manu Mey Johannis Gentilis De | Sernano Notarij

e di carattere diverso un appunto o memoria del 1542.

A c. 2, come nel volume precedente:

Rubrice huius Librj

Castrum Ripeberardi	fo iij	386.	11.	3
Castrum Copradosso	» xxiiij	355.	5.	3
Castrum Podij Canose	» xlviij	190.	7.	9
Castrum Polexij	» lvij	290.	0.	7
Villa Montis Sancti Petri [1]	» lxxj [2]	manca		
Castrum Crucis	» lxxxviiij	452.	4.	9
Castrum Quinzanj	» ciiij^{or}	272.	14.	5
Castrum Montismorj	» cxxv	263.	15.	2
Villa Valurani	» cxxxiij	391.	13.	9
Castrum Communantie	» clv	1060.	7.	5
Villa Yllicis	» clxxxxv	181.	15.	9

Nel verso della stessa carta la solita intestazione generale; alla c. 3 l' intestazione speciale, la quale ultima si ripete al principio del catasto di ogni castello.

Variazioni marginali dell'anno 1396 a c. 5.

Nomi in carattere ordinario, iniziali grandi, rosse.

In generale le liste delle proprietà e le somme dei possidenti di questi castelli sono grandi assai, più grandi che non quelle dei cittadini ascolani; i grossi proprietari sono nel contado; e i nomi di origine teutonica sono assai più frequenti che nel catasto urbano.

Infine d'ogni cartello la Summa Summarum che riporto in cifra accanto all' indice.

A c. 32: « Commune homines et universitas dicti castri Capradosso habent in contrata etc. » e segue la nota dei possessi comunali.

A c. 56: « Universitas et Commune et homines dicti castri Podij habent » ecc.

[1] Accanto, di carattere più moderno: *non c'è.*

[2] Accanto, dello stesso carattere che sopra: *nichil.*

A c. 59, i possessi del Comune di Polesio e così degli altri comuni che posseggono.

Non sono invece mai registrate le proprietà dei conventi, delle chiese, e si capisce perchè; come nel catasto urbano non sono registrati gli edifizi e i poderi che pure il Comune di Ascoli aveva.

Da c. 104 a c. 124 i fascicoli, molto usati e consumati, furono riparati nel dorso con strisce di pergamena incollata a ciascuna carta e riunite insieme. In dette carte sono frequentissime le note marginali; ma non recano data, come le altre; si riferiscono anch' esse a passaggi di proprietà.

L' ultimo quaderno è di 3 centimetri più basso.

Nel verso dell' ultima carta: « Et Ego Iohannes quondam Gentilis de Sernano etc. » firma e segno.

Vol. 6. Misura 0, 475×360. È rilegato in tavole. Sulla tavola anteriore, di mano recente: *1381, Marina,* e altre parole illeggibili, e sulla solita cartella: *1381, Marina, Catasto delle Ville e Castella di Ascoli, Pergamene n. 202, vol. 6.*

Sono carte numerate con numeri romani e arabici fino a 202. Le prime due carte sono state raffilate inferiormente di circa 3 centimetri. Alle carte 37 e 89 è stato tagliato il margine inferiore. La c. 81 fu tagliata per la sua lunghezza e poi ricucita. Mancano le c. 90-94 che contenevano il catasto del Syndicatus Vene Casule. La numerazione da 103 salta a 127 senza che manchi alcuna carta. Della c. 172 tagliata la metà inferiore e bianca. Manca la c. 197. Indi la numerazione risalta indietro al num. 188.

Margini, riquadratura, spazi, righe, nomi dei proprietari come nei primi volumi, le lettere cioè dei nomi molto più grandi del rimanente carattere.

Nella prima carta, come al solito:

Liber Comitatus Esculi Appretij | Infrascriptorum Castrorum Villarum et Locorum | Scriptus Manu Mey Benedicti Fortunati | de Sarnano Notarij Infrascripti

A c. 2, con l'intestazione e le prime lettere delle righe in rosso:

Rubrice huius Libri

Syndicatus Castri Appungnanj	fo iij	1631.	15.	1
Syndicatus Podij Brecte	fo lv	455.	15.	4
Syndicatus Vallis Chifenti	fo lxiiij	65.	3.	10
Syndicatus Castilgionj	fo lxxiij	37.	5.	6
Syndicatus Vene Carpingnane	fo lxxvj	373.	6.	9
Syndicatus Vene Tarabocti	fo lxxxiiij	213.	19.	2
Syndicatus Vene Casule	fo lxxxx	manca		
Syndicatus Morengnanj	fo lxxxxv	manca		
Syndicatus Portelle	fo cxxj	424.	8.	9
Syndicatus Castilgionj et Casacagnana	fo cxxxviij	350.	15.	6
Syndicatus Podij Ansu	fo clij	71.	9.	9
Syndicatus Olivole [1]	fo clx	340.	8.	9
Syndicatus Gimilgianj	fo clxx	111.	10.	9
Syndicatus Palombianj	fo clxxiij	88.	1.	5
Syndicatus Vallis Cenantis	fo clxxviiij	manca		
Syndicatus Merschie	fo clxxxviiij	192.	18.	6

Quest'ultimo, che era stato prima scritto dopo il *Syndicatus Moregnanj*, fu ivi raschiato e scritto in fine di mano recente.

Nel verso della stessa carta l'intestazione generale. Poi il catasto di ogni sindacato è preceduto dalla sua intestazione speciale. In fine la somma di ciascun sindacato che noi abbiamo posta in cifre accanto all'indice.

A c. 53 v.: « Universitas Castri Appungiani habet ecc. » e cosi di altri.

---

[1] Nel testo: *Olivole Ensenessche*.

A cc. 70, 71, 72, 75, note di variazioni del 1396.

Bianca l'ultima carta.

Vol. 7. Misura 0, 490×355; rilegato in tavolette. Sull'anteriore: *Montagne* e altre parole illeggibili. Sulla solita cartella: *1381, Montagna, Catasto delle Ville e Castella di Ascoli, Pergamene n. 183, vol. 7.*

Margini, riquadratura, righe, spazi, nomi, come il precedente.

Di carte numerate con numeri romani 183.

Manca la prima carta. Ritagliata nel margine esterno la c. 2; consumata e macchiata la 3; manca la c. 26, che doveva esser bianca tra un catasto e l'altro; macchiate le ultime carte; la penultima e l'ultima specialmente anche lacere nel testo.

Questo volume ha la particolarità che con cifre romane sono in margine segnati i numeri complessivi delle poste di ciascun proprietario.

Nella c. 2, tutto in nero:

Heo est Rubrica Cathasti comitatus Esculi. Inprimis

Castrum Porchiani	fl. iij	525.	13.	5
Villa Montis Ade	fl. xxvij	428.	14.	2
Castri Sancti Petri	fl. lj	778.	11.	7
Villa Picirullj [1]	fl. lxxxxv	287.	10.	11
Villa plebis Acupanilj [2]	fl. cxj	559.	18.	8
Villa sancte Marie de Venaructa	fl. cxxvij	932.	16.	1
Villa sancti Flaviani de Venaructa	fl. cliij	910.	6.	7

Manca il solito frontespizio e la solita dichiarazione generale. Probabilmente scomparvero le due prime carte e

[1] Nel testo: *Picsorullj.*

[2] Nel testo: *Accopaninj.*

quella in cui è l'indice surriferito, che pare scritto di mano alquanto più recente ed è tutto in nero, fu aggiunta dopo.

A c. 3: *Catastum Porchiani,* e la solita intestazione speciale che si ripete in testa ai catasti di ciascuna villa.

A c. 25: « Universitas Commune et homines dicti Castri (Porchiani) habent ecc. »

A c. 50, id. id. di Monte Adamo.

Nel verso dell'ultima carta: « Et Ego Anthonius Magistri Dominici de Sernano ecc. »

***

Vol. 8. Misura 0,470, ×0, 350. Senza tavolette, rilegato di recente con spago e difeso con due fogli di carta. Sul foglio anteriore: *1381, Frammenti, Catasto di varie Ville di Ascoli, Pergamene n. 82, vol. 8.*

Effettivamente non sono che carte 75, e la numerazione delle carte arriva fino a 84. Mancano due carte in principio, dove dovevano essere il frontespizio, l'indice, il proemio generale; manca la c. 42, che doveva contenere la fine del catasto di Cagnano, e le carte 53-70. Dopo la carta 88, in cui finisce il catasto Montis Sancti Petri, segue una carta mancante della parte superiore. Vi resta la fine di un proemio speciale, il quale mostra che qui cominciava il catasto di un'altra villa, e che essa fosse quella di Monticello apparisce dalla fine a c. 82 v. La carta seguente porta il numero 78 e si va poi colla numerazione regolarmente fino a 84; dal che risulta che quest'ultimo quaderno, contenente il catasto di Villa Monticelli e Villa Salara, male è stato unito qui, e doveva far parte di altro volume.

Molte carte di questo volume sono macchiate, consunte e lacere. Anch'esso ha le poste numerate e note frequenti di variazioni marginali, senza data.

Tento di rifare dalle intestazioni e dalle somme l'indice del volume come esso ora si trova rilegato:

Syndicatus Acquesancte	fo iiij	269.	15.	9
Syndicatus Cangnanj	fo xj	manca		
Syndicatus Vallis Acque	fo xliiij [1]	235.	16.	8
Ville Montis Sancti Petri	fo lxxj	470.	10.	8
Syndicatus Ville Monticelli	fo lxxvij	179.	17.	11
Syndicatus Ville Salare	fo lxxxiij	7.	18.	0

Le intestazioni speciali di ciascun catasto portano tutte, anche le due ultime, il nome del notaio Benedictus Fortunati de Sernano.

I nomi dei proprietàri dei sindacati Vallis Acque e Montis Sancti Petri sono scritti in carattere ordinario, salvo qualche eccezione qua e là. Del resto margini, riquadrature, righe, spazi, come nei precedenti volumi.

Vol. 9. Misura 0,510 × 0,370, senza tavolette, ricucito recentemente e difeso con due fogli di carta. Nel foglio anteriore: *1381, Frammenti, Catasto di varie Ville di Ascòli, Pergamene n. 71, vol. 9.*

Sono difatti c. 71. Comincia la numerazione con numeri arabici da 83 e procede regolarmente fino a 138, poi si salta a 147 (manca un intero quaderno, relativo al catasto di Mozzano) e si arriva a 154, dove finisce il catasto di Mozzano. Le ultime due carte sono corrose inferiormente, anche nel testo, per piccola parte.

Seguono 4 carte tutte macchiate e lacere, delle quali le due ultime portano i numeri 78 e 80 e sono di formato alquanto più piccolo. Dovevano appartenere ad altro volume.

Seguono altre 4 carte numerate con doppia numerazione

---

[1] Va fino a c. 52.

da 61 a 64. Dovevano appartenere ad uno dei quaderni anteriori di questo volume, del quale hanno identico anche il formato. Queste 8 ultime carte sono dunque fuori di posto qui.

Margini, righe, nomi, spazi, riquadrature, sempre come sopra.

Nella prima carta (numerata 83), in rosso: *Villa Trinzani Mozzani*, cui fa seguito il solito proemio speciale del notaio Venantius.

Anche questi catasti portano il numero delle poste, ma non in margine, bensì sotto la somma dei beni di ciascun proprietario.

I primi 4 quaderni hanno in cima alla prima pagina il nome *Trinzano*, il 5° l'indicazione *Trinzano Castello*, il 6° *plani Mozzani Castello*, il 7° e l'8° *plani Mozzani*.

A c. 116 in rosso:

Summa summarum totius extime Trinzani libras quadringentas sex, sol. septem, den. duos.

A c. 117, in rosso: *Syndicatus Ville Castelli Mozzani* e proemio speciale,

A c. 127 v. la somma l. 336. 19. 7.

A c. 128: *Syndicatus plani Mozzani* e il proemio.

A c. 154 v. la somma di l. 630, sol. 138.

Pur troppo non mancarono grandi lacune, come si è veduto, anche nel catasto rurale. Quali siano le ville e castella che hanno sofferto tale perdita, coi dati contenuti nei frammenti e colle numerose carte del tempo di cui è ricco quell'Archivio, non sarebbe difficile stabilire, determinando con ciò esattamente anche i confini del dominio ascolano.

Non ostante le sue lacune resta sempre un monumento

importante, e dopo la descrizione che ne abbiamo fatta, a ognuno certo sarà facile vedere il profitto che se ne può cavare sia per la storia dei catasti e del sistema tributario dei nostri Comuni, sia per la storia civile della città di Ascoli e del suo distretto. Ho voluto riportare gl' indici dei volumi perchè ogni terra in essi registrata sappia del suo antico catasto e possa e voglia giovarsene.

Nel vol. 7° c. 89 e segg. si registrano i beni d'una consorteria: « Raymundus Federici de Belvedere cum consortibus suis habet etc. » e si seguono, per più di 9 pagine, 210 poste, della somma complessiva di lbr. 93, sol. 16, den. 5. E altre consorterie ancora si trovano forse ricordate nel catasto, la cui notizia non è certo senza interesse per la storia del tempo.

Al vol. I, c. 78 v. si legge: « Deodatus Alevuctij Sabbati Iudeus habet domos et ortum ext. lib. 32 sol. 10. It... terram VIII stariorum et V cannarum... Lib. 4 sol. 5 ». Ibid. c. 81: « Heredes Bonaventure Ebrei habent domos et casarenum etc. ». Al vol. II, c. 80: « Angelus Et Genactanus Elie Sabbati Iudey » posseggono domos, orta, cannetum vineas per libre 74, sol. 2, den. 6. Gli Ebrei godevano dunque in Ascoli del diritto di possedere beni stabili, cosa che non dappertutto era loro concessa.[1]

---

[1] Cfr. in Pertile, *Storia del diritto Italiano*, 1871, vol. III, pag. 184, nota 42, quanto pochi fossero nel medio evo i luoghi dove gli ebrei godevano il diritto di possedere beni immobili.

Cito alcuni nomi nei quali mi sono imbattuto a caso, senza avervi fatto uno studio particolare:

Vol. I, c. 20, Honofrius Luciti Silvestri, cfr. anche c. 65 v.; c. 23, Julius Ferrante olim de Yspanea; c. 77, Migliori, Berardi; c. 79, Baroncelli; c. 82 v. (Trabalino Travaglini); c. 94 v., Massi; c. 98 v., Ancilocti; c. 100, Vannes Johannes Bonaparte; c. 105, Leti (?), cfr. anche c. 122 v.; c. 112, Dopnus Nicola Silvestri, cfr. anche c. 145; c. 113, Marini; c. 126, Pelleccioni; c. 127 v., e passim, Salvati; c. 136, Vannes Thomasij dictus Sgarilgio (Sgariglia); c. 141, Adouardi; c. 168, Salvi, cfr. anche c. 169.

Il catasto urbano indica il mestiere o la professione che faceva il proprietario di cui registra i beni, fornendo così notizie alla storia delle arti e materia a curiose osservazioni. Per es.:

Vol. I, c. 27,	Magister Petrus Marescalcus
c. 29,	Mactheus Boniohannis Pectenarius
c. 29 v.	Mutius Iacobi Venture Cenciarius
c. 30 v.	Magister Anthonius Cantore
c. 33,	Petrutius Francisci Magister lignaminum
c. 34,	Sancte Rogerij Correrius
c. 38 v.	Vichus Iacobutij Aurifex
c. 48 v.	Cicchus Luce Canestrarius
c. 50 v.	Cola Barnabei Macellarius
ibid.	Cola Bartholomei Bancharius
ibid.	Cola Macthei Bastarius

Vol. II, c. 4, Berardi, cfr. anche cc. 16, 19, 81, 82 v.; c. 86, Berardi Baroncelli; c. 4 v., Pecci; c. 5, Silvestri, cfr. anche cc. 54, 73, 111; c. 6, Porcellu, cfr. anche nel vol. I. Maiali; c. 14, Leti (?); c. 22, Paci; c. 28 v., Marini; c. 54, Ylarius Dominici Vecchy; c. 46, Adovardi; c. 57, Paradisi; c. 63, Bonaparte; c. 88, Ciece; c. 97, Marzi e Paci; c. 101 v., Laurenti (?).

Vol. III, c. 5, Anthonius Massectij Juliani Guarnerij, cfr. anche c. 129; c. 16, Diotallevi; c. 49, Marinus Emindii ser Guarnerij; c. 51 v., Compangioni, c. 118, Mactheus Marinutii Sciarre.

Vol. IIII, c. 4, Mazzocchi di Offida; c. 6, Sonaglia di Offida; c. 78, Colasanti di Castignano; c. 8, Salladini di Castignano; c. 17, Petrocchi di Castignano; c. 24 v., Gentili da Force; c. 53, Honofrius Massij de Acquaviva.

Vol. VI, c. 47, Diotallevi di Appignano; c. 96 v., Dominicus Gentilis Accursij di Moregnano.

Nel vol. VII, c. 36, e in qualche altro volume precedente ricorre il nome di Napoleone.

Vol. VIII, c. 25., « Johannes Jacobi Sinzanome habet in contrata Force etc. » Avrebbe nulla a che fare con questa famiglia dei *Senzanome* quel *Sanzanome* giudice e notaro, autore della *Gesta Florentinorum*, vissuto verso la prima metà del sec. XIII e della cui patria non si ha il più piccolo indizio? Cfr. Scheffer-Boichorst, *Florentiner Studien*, Lipsia 1874, p. 250 e segg.; Hartwig, *Quellen und Forschungen zur ältestan Gcschicthe der Stadt Florenz*, Marburg 1875, p. IV; A. Crivellucci, *I primi saggi della storiografia fiorentina*, Roma 1882, p. 14 e segg.

	c. 63,	Magister Iulianus Berardi Medicus
	c. 75,	Cola Sancte Campanarius,
	c. 92,	Massius Nicolutij Aurifex.
	c. 139 v.	Cola Dominici Fornacchiarius.
Vol. II,	c. 4,	Domina Colutia Cole Fornarie
	c. 12,	Anthonius Cole Marenarij
	c. 16 v.	Cola Nicolutij pingiatarj
	c. 43 v.	Vannes Andree Boniohannis Macieratore
	c. 44,	Vannes Marchy Calzolaro
	c. 84,	Mactheus Boniohannis Vasarij
	c. 86,	Pasqualis Paulutij Angeli Bastai
	c. 86,	Luctius Santi Spetialis
	c. 92,	Domina Colutia Ferri Fabri
	c. 106,	Vannes Lalli Bastaro
Vol. III,	c. 4,	Anthonius Vannis funarii
	idid.	Angelus Bene notarii Iannj
	c. 7 v.	Barnabutius Pauli ferraio
	c. 9 v.	Cicchus Georgij Ortulano
	c. 12,	Domina Massia uxor Iohannis fecciaro (?)
	c. 16,	Emidius Massey plaste (?)
	c. 48,	Lucas Iohannes Ciampadore (?)
	c. 62 v.	Angelus Silvestri Ciavateru.

Nei catasti dei non ascolani non mi è occorso mai di vedere indicata la professione. Ricorre invece talora il titolo di nobiltà come ai nomi delle famiglie di Acquaviva, vol. 4.° c. 52, di Corvaia, ibid., di Castiglione, vol. 6.° c. 145. In generale i possidenti sono designati col nome del padre *Anthonius Francisci* etc.

Come abbiamo qua e là rilevato, nel catasto delle ville si registrano i beni comunali, notizia preziosa per la storia dei possidenti di quelle comunità e della proprietà comunale.

Attesa l'indicazione che dà il catasto delle misure delle terre e della condizione loro, se colte o incolte, selva, prato, orto, vigna ecc., potrebbe dar luogo ad uno studio sulle vicende della proprietà fondiaria e sulle condizioni dell'agricoltura in quel tempo.

Un lavoro di pazienza, ma molto semplice e facile sarebbe l'onomastico delle persone e dei luoghi in esso contenuti. Esso sarebbe non solo d'interesse generale per la città e per lo Stato di Ascoli, ma anche per un numero grandissimo di famiglie oggi viventi che potrebbero riscontrare il nome loro e quello di loro terreni in questo registro. Chi sa poi quanto oggi la storia tragga profitto dalla onomatologia comprende subito anche l'importanza ancor più larga che esso potrebbe avere. Ho notato ad es. grande scarsezza di nomi personali di origine germanica (sono quasi tutti latini, salvo nel contado, dove i nomi germanici sono più frequenti) e la quasi assenza assoluta di nomi geografici della stessa origine.

Le indicazioni dei quartieri, dei sestieri, delle vie pubbliche, delle contrade darebbero anche materia per fare la pianta comparativa della città e la carta topografica dello Stato colle sue divisioni e denominazioni antiche e moderne.

Quale e quanto profitto del resto si possa cavare dal materiale di un catasto come questo ognuno può vedere anche dalla pregevole monografia che ha pubblicato su quello di Macerata il sig. Avv. R. Foglietti, il cui esempio vorremmo vedere imitato per altri nostri catasti antichi.

A. Crivellucci.

RECENSIONI

IULIUS BELOCH, *Griechische Geschichte.* Strassburg, Trübner, p. 637, in 8.°

Questa nuova storia della Grecia non è certo destinata a coloro che hanno poca dimestichezza con il soggetto. Chi si proponga apprendere una per una le notizie tramandateci dagli antichi, una per una le opinioni esposte dalla critica del secolo nostro, a partire dal Grote e da C. O. Müller, chi infine ha bisogno di imparare la storia greca farà bene per il momento a leggere qualche altro libro, come ad es. il manuale del Busolt. Il libro del prof. Beloch presuppone un lettore al quale sia noto il materiale antico non meno di quello che è venuto alla luce in questi ultimi decennî, un lettore cui siano familiari le opinioni dei dotti intorno ai molti e varî quesiti a cui tale soggetto ha dato origine anche in questi tempi. Chi non si trovi in queste condizioni non potrà comprendere tutto il valore di un'opera in cui l'Autore si limità ad accennare con molta parsimonia ai passi degli autori sui quali basa le sue asserzioni, soprattutto laddove dissenta dalle opinioni generalmente ammesse, a ricordare solo i libri che reputa degni di essere studiati e ad esporre il suo modo particolare di vedere intorno a varie questioni, soprattutto poi di carattere cronologico. L'autore non si diffonde a dare le singole ragioni, per cui assai spesso si allontana da ciò che è generalmente accettato,

sia perchè di tali argomenti già ragionò in particolari memorie, sia perchè presuppone lettori che siano in grado di comprendere tutto il valore delle sue argomentazioni. Con ciò non intendo dire che l'opera dell'autore non riesca di facile ed accessibile lettura. Tutt'altro! Per quanto è lecito giudicare ad uno straniero, il libro del Beloch è scritto con stile semplice, colorito, vivace; qualità che così di rado si ha occasione di ammirare nelle dotte opere tedesche. Che anzi, chi non sia molto addentro nello studio della storia greca può facilmente essere indotto in errore circa la grande originalità di questo libro, dacchè il Beloch non insiste nel far rilevare le molte parti nuove che offre il suo libro.

Ma lasciamo da parte le questioni relative alla forma ed esaminiamo un po' più da vicino il contenuto del libro. Il Beloch è uno di quegli uomini di studio che sebbene si siano interamente dedicati alla « vita umbratilis », come dicevano gli antichi, tuttavia non perdono di vista la realtà delle cose e che il passato comprendono anche per mezzo dello studio del presente. Di ciò la ragione è facile scorgere nella circostanza che ad una solida conoscenza della filologia, della filosofia e della storia antica il Beloch accoppia una altrettanta sicura cognizione della scienza politica ed economica. Il suo libro non è quindi un entusiastico osanna a tutto ciò che fecero i Greci, non è una semplice glorificazione del mondo ellenico, quale si vede nell'opera più elegante che profonda di Ernesto Curtius, ma è un'esposizione razionale di tutta quanta la vita ellenica. Il Beloch, in fondo in fondo, è anche egli, ed a ragione, un ammiratore del mondo ellenico; ma spirito ideale e pratico nello istesso tempo, il suo entusiasmo sottopone all'esame ed al freddo raziocinio, sicchè non si nasconde i lati anche difettosi di questo popolo. E poichè per storia di un popolo l'autore non intende solo i fatti esteriori della politica, espone ed esamina anche l'attività della stirpe greca sotto tutti gli aspetti, sia che parli dell'arte

plastica come della filosofia, sia della poesia e della storiografia, come delle condizioni morali ed economiche, sia infine che ragioni dello sviluppo politico come della creazione e dello svolgimento del pensiero religioso e scientifico.

Per vero dire più volte in questo secolo la critica moderna ha accennato a mettersi su questa via; il concetto della storia della civiltà si è affacciato più volte nella mente di qualche scrittore moderno. Tuttavia, nel fatto, sono state più parole che altro; ed anche in opere giudicate eccellenti lo studio delle condizioni morali, economiche ed intellettuali e dello svolgimento letterario e filosofico lo si è meccanicamente aggregato a quello della storia militare e politica. Il Beloch invece ha cercato di darci una chiara rappresentazione dello svolgimento totale dello spirito greco dalle origini sino alla spedizione ateniese in Sicilia ed al formarsi del movimento sofistico, ossia sino agli ultimi anni del secolo V; e i varî fatti e fattori della vita greca intreccia in modo non solo affatto originale ma anche meraviglioso.

A questo un altro pregio si aggiunge che l'autore, pur ricordando tutti quei fatti i quali hanno vera importanza politica, si astiene non solo da quelle varie e prammatiche integrazioni che si veggono ad es. nell'opera del Duncker, ma sa scernere il fatto politicamente capitale senza diluirlo, come fanno generalmente tutti gli storici moderni dal Grote al Curtius, in un mare di particolari che hanno importanza accessoria e che generalmente sono accuratamente tramandati dai moderni per la sola ragione che li trovano narrati dagli antichi. L'opera del Beloch non è quindi una incosciente riproduzione dello stato ora lacunoso ora relativamente abbondante della nostra tradizione, ossia di una condizione che è dovuta talora anche alla casuale perdita di un certo numero di opere antiche, bensì è una esposizione organica ed armonica di quanto ebbe parte efficace nello sviluppo dello spirito ellenico.

Quale sia il contenuto del libro dice chiaramente il titolo da sè, tuttavia non reputo inopportuno indicare l'ordine che l'autore ha creduto dover seguire. Dopo un rapido e sintetico sguardo della tradizione antica e del materiale monumentale, il Beloch prende le mosse dai tempi più antichi, discorre con molta profondità delle primitive formazioni politiche della razza ellenica, dei varî suoi caratteri, della più antica cultura, delle sue credenze religiose, dei suoi poemi antichissimi. Passa quindi a vagliare il contenuto della storia tradizionale e ne dimostra il carattere artificiale ed il preteso valore scientifico; discorre quindi e caratterizza la colonizzazione ellenica tanto in Oriente quanto in Occidente ed espone il mutamento e lo svolgimento delle condizioni materiali e morali dall'età omerica sino all'età in cui furono combattute le guerre persiane. L'autore fa poi succedere la storia politica dei secoli VII, VI, narra le guerre persiane, tratteggia con mano sicura l'ultimo svolgimento delle condizioni materiali delle genti greche dopo queste memorandi lotte e dedica i tre seguenti capitoli alla esposizione politica, all'opera della democrazia, alle relazioni fra Sparta ed Atene che conducono alla guerra del Peloponneso. Chiudono l'opera due bellissimi capitoli (XVI e XVII) nei quali si discorre dell'arte e della poesia nel secolo V, della filosofia, dell'etica, della formazione delle varie scienze mediche, naturali, della storiografia, della scienza del linguaggio etc. ed in cui si espongono le condizioni morali ed intellettuali dei Greci di quell'età.

Il concetto generale che anima tutto il libro è sommamente originale, ma lo è del pari buona parte delle singole cose affermate. Tralascio di notare, chè ragioni di spazio me lo vieterebbero, il grande numero di luoghi in cui l'autore espone proprie vedute sul valore di uomini politici non meno che di filosofi e di artisti, e mi limito a notare che è generalmente nuovo il modo radicale con il quale l'autore concepisce ed espone la storia più

antica della Grecia, e che sono interamente originali le molte e belle pagine in cui, per la prima volta, si fa una storia economica di questa stirpe.

Quale accoglienza troverà il libro del Beloch nel mondo scientifico? Le sue vedute, le sue osservazioni sono destinate a rimanere? Certo non tutto quanto egli dice sarà generalmente accolto. Se il Beloch è molto oggettivo e positivo nella ricerca degli elementi di fatto, è del pari uno spirito molto subbiettivo, e si rivela tale tanto nella forma data alla trattazione del soggetto come nei giudizî. Leggendo accuratamente questo libro, in più di un punto anche io ho creduto di dovermi discostare dall'autore. Le ragioni che mi hanno indotto ad allontanarmi da lui a proposito delle vicende dei Greci di Occidente le ho esposte in una mia storia della Magna Grecia e della Sicilia, pubblicata poche settimane dopo la comparsa dell'opera di cui ora discorro. Io potrei enumerare ancora altri punti in cui mi è parso di notare che le conclusioni dell'autore sono troppo recise. A titolo di esempio cito i passi ove asserisce come certa l'origine aramea della scrittura greca ed ove si crede che la campagna di Dario contro gli Sciti fu determinata solo da desiderî di conqniste congiunti ad ignoranza geografica. Altri potrà forse trovare che all'esame del contenuto e della formazione dell'epos omerico è assegnata parte troppo grande, ovvero all'opposto che troppo scarne sono le pagine in cui si ragiona dell'arte e del contenuto delle tragedie di Eschilo, di Sofocle e sopratutto di quelle di Eupiride. Ma tralascio ben volentieri di enumerare le questioni particolari nelle quali si può essere di giudizio diverso da quello dell'autore, come per citare ancora un altro esempio, a proposito dell'età di Fidone. Preferisco invece dichiarare che nella sostanza io mi sono trovato quasi sempre d'accordo con il Beloch, tanto nei primi capitoli del volume, ove parla così bene del valore dell' antica tradizione, dell'efficacia dei Fenici sulla civiltà greca, della durata dello stile miceneo,

come negli ultimi, in cui ragiona dell' opera politica di Pericle, dell' efficacia dei tragici sullo svolgimento morale della plebe ateniese, dell' etica di Democrito e del valore dei sofisti.

La storia del prof. Beloch, secondo il mio modo di vedere, è uno di quegli scritti che lasciano traccia assai profonda e che non sono destinati ad essere messi nel dimenticatoio, non fosse altro in causa della nuova comparsa di opere che uno o due decennî dopo trattano lo stesso argomento. Il Beloch non è solo un dotto di primo ordine che in modo eccezionale unisce la perfetta conoscenza di molte e disparate conoscenze; egli è un uomo dotato di vero ingegno, cui non riesce a logorare l'attrito della faticosa e minuta ricerca, che alla profondità dell' indagine unisce una poderosa e fenomenale memoria, la quale lo aiuta nella sintesi potente e sicura.

Il Beloch è riuscito a tradurre in atto il concetto di una vera storia della civiltà e dello sviluppo della vita del popolo greco. Tuttavia, non mi nascondo il timore che la sua opera non troverà subito tanti ammiratori quanto essa se ne merita. La grande maggioranza di coloro che oggi, e soprattutto in Germania, attendono allo studio della storia antica sono filologi che non vanno al di là di ciò che letteralmente suona il testo degli antichi autori che studiano. In buona parte, ivi come dappertutto, sono persone che giudicano il mondo e la vita del passato con l'esperienza che si può acquistare entro le quattro mura del gabinetto di studio, e che, pur rendendosi benemeriti delle discipline storiche in dotte ricerche particolari, nelle idee generali e nella direzione dei loro studî ma osano allontanarsi dall'*opinione canonica* di quei dotti nei quali essi riconoscono soltanto il diritto di esprimere giudizî recisi e di sentenziare. Molti dei giudizî del Beloch desteranno scandalo, e non potranno essere generalmente accolti se non dopo che i « proceres », si chiamino essi Wilamowitz o Nissen, Niese o Diels avranno dato il proprio consenso. Con tutto ciò

io sono persuaso che al Beloch non verrà meno prima o poi il plauso che gli è dovuto per un'opera che realmente segna un buon passo nella conoscenza dell'intima vita ellenica. Le stesse lotte ch'egli ha sostenuto e che deve sostenere per il trionfo delle sue idee contro quella critica meschina, che quasi sempre si mostra tanto più benevola quanto più è mediocre l'opera di cui parla, prova chiaramente che ciò che egli dice non è volgare; ed è naturale che ciò che egli afferma turbi le tranquille coscienze di coloro che pensano con la testa degli altri. Resta solo ad augurare all'autore che il riconoscimento del valore del nuovo scritto non sia troppo tardo ed intempestivo, e che egli intanto serbi tutta la fede nella bontà della sua causa, sicchè presto al primo faccia seguire i seguenti volumi di questa storia che desidereremmo non si fermasse alla convenzionale data della battaglia di Cheronea, ma che narrasse tutto lo sviluppo autonomo del pensiero e dell'attività ellenica finchè queste, sino ad un certo punto, vennero assorbite nella storia e nella vita del mondo romano. Come italiano io avrei anche un altro desiderio da esporre. L'opera del Beloch incominciò a stamparsi nella nostra lingua, ma tale pubblicazione cessò dopo il primo fascicolo. Certo non sono io che muoverò rimprovero all'autore dell'aver in seguito dettato in tedesco il suo scritto. Chi legge in Italia libri siffatti? Chi incoraggia un editore a pubblicarli? Qual dotto straniero crede che valga la pena di leggere un libro di tal materia che sia scritto nella nostra lingua? Tuttavia il Beloch, che con molto plauso insegna fra noi nell'Università di Roma ha già formato una non piccola schiera di giovani dotti. Spetterebbe ad essi onorare l'opera del sapiente ed amorevole maestro e con una versione diffondere in Italia le dottrine di lui.

Ettore Pais.

Lubomirski, *L'Italie et la Pologne, 1860-1864,* Paris 1892, in-8, p. 896.

È il vol. 4° dell'*Histoire contemporaine de la trasformation politique et sociale de l'Europe,* di cui si è fatto editore Calmann Lévy e i cui volumi precedenti sono:

I. *L'Europe de 1850 à 1853,*

II. *La France et la Russie,*

III. *De Sébastopol à Solférino.*

Il presente volume s'intitola dall'Italia e dalla Polonia, perché la lotta per l'unità e per l'indipendenza, combattuta dalle due nazioni, ne forma, se non la materia più abbondante, l'argomento principale; ma vi si discorre anche di tutti gli altri Stati d'Europa e dei rapporti loro con l'America, con l'Asia, coll'Africa. È insomma una vera storia generale, e che sta anche sulle generali, seguendo il corso delle questioni politiche, delle trattative diplomatiche, degli avvenimenti più importanti dei singoli Stati, senza scendere a minuti particolari, e mirando a dare un'idea sintetica ed esatta di quella trasformazione politica e sociale verso la quale è incamminata l'Europa moderna. È narrata anno per anno, senza un disegno organico prestabilito, con molta semplicità, ma anche con somma arte di scrivere, con lucidità meravigliosa e grande equanimità, con profonda conoscenza infine degli uomini e delle cose, avendo l'autore seguito, con vivo interesse, i fatti che narra e conosciuto da vicino i principali attori della scena politica.

Il padre del Lubomirski, appartenente ad una delle più antiche e più nobili famiglie polacche, che una volta aveva posseduto un territorio grande quanto metà della Francia, trasferitosi a Torino nel 1855, si fece naturaliz-

zare sardo; conobbe Vittorio Emanuele, e, divenuto capo degli emigrati polacchi, strinse legami d'amicizia coi più eminenti uomini politici d'Italia. Ci piace riferire ciò che al nostro autore diceva il padre suo circa le relazioni tra Cavour e Garibaldi: « le grand ministre avait pour Garibaldi une sympathie involontaire inspirée par la pureté naïve de ses intentions, mais fortement mitigée par le dédain qu'une intelligence aussi lucide avait des conceptions, pour la plupart enfantines, de l'intrépide aventurier. Garibaldi me déteste, disait il, mais il ne sait pas ce qu' il me doit... L'heure viendra ou nous nous aimerons », p. 98 e seg. L'ora, purtroppo, non venne mai, per la morte precoce del gran ministro. [1]

---

[1] È interessante anche il colloquio che suo padre ebbe con Vittorio Emanuele, p. 706, e che come documento dell'accortezza politica del gran re vogliamo qui riportare:

Au sortir de cette audience, mon père me trouva dans son cabinet. Il était ému, irrité, et son irritation me valut le récit fidèle de l'entretien, que peut-être, connaissant mes opinions, il ne m'aurait pas fait.

« — Il n'y a rien à espérer des heureux de ce monde, me dit mon père... Ce roi de Sardaigne, devenu roi d'Italie, a renié ses opinions!... Combien de fois ne m'a-t-il pas plaint de ne pas avoir de patrie, alors qu'il craignait pour sa propre indépendance! Malheureuse Pologne!... Maintenant il dit comme les autres: C'est votre faute si vous êtes malheureux! — Mais que lui demandiez-vous? — D'unir sa voix à celle de la France! Son gendre le lui conseille d'ailleurs! Je le sais! J'ai les instructions du prince Napoléon! Savez-vous ce qu'il m'a répondu? — Napolèon est un songe-creux!... Comment peut-il me demander une pareille maladresse... Envoyer une note identique à celle de l'Autriche qui ne me reconnaît pas! Et pourquoi faire? Croyez-vous que la France et l'Angleterre feront la guerre pour reconstituer un royaume de Pologne, et que l'Autriche les y aidera? Voyons, répondez! — L'Autriche, certes non... Mais la France et l'Angleterre... — Eh bien, me répondit-il avec un sourire ironique, soyez satisfait... Je prendrai alors la place de l'Autriche et je ferai la guerre pour vous, et à l'Autriche et à la Russie... Alors ce sera logique.

« Je voulus parler.

« — Non, me dit-il, inutile, n'insistez pas, vous me désobligeriez. L'Italie n'est pas sortie de ses propres embarras, et vous voulez lui en susciter de nouveaux. — Il me congédia très amicalement, mais par cette phrase: —

Le amicizie del padre, il casato illustre, l'ingegno suo non comune han fatto sì che il nostro autore abbia potuto conoscere personalmonte i più eminenti uomini politici del nostro tempo, i cui ritratti egli dipinge con mano maestra.

Durante la guerra dell'indipendenza d'Italia egli era nella penisola, e, nel 1860, trovavasi a Napoli quando vi giunse Garibaldi. Parla quindi degli avvenimenti di quel tempo con vivi ricordi personali, oltre che con grande serenità di giudizio.[1] Ma, quantunque sia difficile dissentire da lui, tanta è la lucidità e l'imparzialità con cui apprezza uomini e fatti, pure non sapremmo sottoscrivere all'opinione sua che Napoleone III già nel 1860 fosse pentito d'aver cooperato a fare l'Italia, p. 256, e che la coscienza di quell'errore facesse in lui venir meno la fiducia di sè e del proprio valore politico, p. 286 e 693. Se egli ormai non poteva disfare ciò che aveva fatto, ben avrebbe potuto arrestarsi sulla via in cui s'era messo, invece continuò per essa, ritirando la squadra francese dal golfo di Gaeta e riconoscendo anche i fatti che erano stati compiuti senza sua partecipazione, p. 313. Ma è purtroppo vero che la guerra del 59, dal punto di vista francese e

---

Je serai toujoures heureux quand vous voudrez venir me voir, à condition cependant que vous ne me perliez plus politique. Le roi d'Italie, mon cher prince, ne peut entendre ces sortes de choses que lorsqu'elles passent par la bouche autorisée du représentant accrédité... d'une puissance reconnue! » — Et voilà mon audience.

— Moi, je trouve, ne pus-je m'empêcher de m'écrier, que le roi a mille fois raison!

Je crus que mon père me battrait, tellement ma réponse l'exaspéra.

— Mauvais Polonais, cria-t-il. Séide du Tsar! J'ai honte pour vous!

Jamais je n'ai pu persuader mon père qne j'affectionnais la Pologne autant que lui, mais que je voyais sa perte, là où il croyait son salut.

[1] Peccato che troppo spesso siano storpiati i nomi, per es. il principe Scalla, p. 66, Sistori, p. 43, Trivuloe Pallavicini, p. 76, de Rovere per Della Rovere, p. 315, Pettinunga per Pettinengo, 316, Spavento, 323, Montesemolo, 335, Petetti, 531, Mantucci, ibid. ecc. ecc.

di una certa politica francese, fu subito, e poi anche dopo, e lo è oggi, considerata come un madornale errore; e sarà bene anzi per noi Italiani non dimenticarlo mai.

Inaccettabile ci sembra anche il giudizio suo su Francesco II, che egli chiama « souverain digne de gouverner les hommes », pur biasimando i principii del suo regno e confessando che fu sordo anche ai consigli più disinteressati dei suoi amici politici. Quando avrebbe egli mostrato attitudine a governare? quando non era più tempo? Del senno di poi son piene le fosse, sogliamo dire noi Italiani. La resistenza, opposta quando era vana e non creava che malanni al suo regno perduto, specialmente coll'alimentare il brigantaggio, non è indizio nè di coraggio, nè di senno. L'autore stesso c'insegna, p. 400, che non bisogna confondere il coraggio colla disperazione, p. 295, e che, in certi casi, chi non sa rassegnarsi è un imbecille o un pazzo, e, aggiungiamo noi, un malvagio, quando, stando in asilo sicuro, incoraggia a combattere pel proprio diritto chi esercita il brigantaggio. È vero che, secondo l'autore, la rassegnazione gli sarebbe venuta e completa e degna delle più belle figure dell'antichità, però più tardi, p. 296. Tardi adunque gli venne il ravvedimento, tardi anche la rassegnazione; e dobbiamo porre Francesco II tra le figure più belle dell'antichità? Ma questo giudizio sull'ex-re di Napoli è forse effetto dell'esagerazione d'una virtù che l'autore possiede in grado eminente, il coraggio delle proprie opinioni, che talora lo spinge a reagire troppo contro la corrente. Questo coraggio, accoppiato a un rigor di logica sorprendente, egli spiega soprattutto nel trattare la questione polacca.

Il Lubomirski è una delle tante vittime del dispotismo russo. Nel 1860 egli, sulla frontiera austriaca, in Volinia, possedeva, avanzo dell'immensa fortuna degli avi, la città di Doubno, popolata da circa 14 mila abitanti giudei, sui quali esercitava certi diritti feudali, e parecchi villaggi con più di due mila servi di origine russa, attaccati

alla gleba. Durante la sua minorità, gli usurai, approfittando di un momento difficile del padre, lo avevano spogliato di tutto. Un ukase di Nicolò ne lo rimise in possesso, condannando a pene severe gli usurai. Ma questi, amnistiati all'avvento di Alessandro II al trono, riaprirono la causa, e la vinsero. I tribunali, servi, dopo l'insurrezione del 1863, della politica del governo, tendente a eliminare l'elemento polacco dalle provincie originariamente russe, riconobbero giusto ciò che prima era stato condannato come immorale e spogliarono ll Lubomirski di quei possessi. Nel 1865 dovette abbandonare la Polonia (interessantissimo è il racconto che egli ne fa, p. 785 e segg. in nota) messo in guardia contro il sanguinario Tchertkoff e munito di passaporto dallo stesso vicerè Bésak, suo amico. « Qui plus que moi esclama egli, p. 166, a souffert de cette douleur, terrible pour un homme actif: ne pas avoir de patrie à servir! » Oggi egli è naturalizzato francese. Da un uomo ridotto a tali condizioni chi s'aspetterebbe dell'imparzialità nel trattare la questione polacca? chi non crederebbe questo volume, che s'intitola *l'Italie et la Pologne,* destinato a propugnare coll'esempio dell'Italia l'indipendenza della Polonia? Ma, il Lubomirski trova naturale che egli fosse spogliato dei suoi beni nel momento in cui i suoi compatriotti pretendevano rivendicare quelle terre, che erano frutto di conquista polacca, contro i Russi. Figlio d'un emigrato e d'un cospiratore, educato lontano dalla Polonia, egli, lo dice apertamente, non ha per la sua patria d'origine quel sentimento di cieca tenerezza che esclude il ragionamento. Il suo cuore non ha mai provato, alla lettura delle canzoni del Mickievicz e del Krasinski, quei sussulti d'angoscia che sanno destare questi poeti, quando descrivono le sventure della patria. « Je ai toujours procédé per analyse, et tout en plaignant mes compatriotes du plus profond de mon coeur, je raisonnais froidement... En réfléchissant sur les causes des malheurs de la Pologne, je ne puis en accuser

exclusivement la cruauté du destin! Il y a évidemment autre chose! On m'a beaucoup blâmé de l'avoir dit; je suis entêté et je le répète. » p. 166. Ed è stato accusato di rinnegare la patria, di essere un cattivo cittadino, un traditore, perchè non sa dar torto in tutto alla Russia, non sa in tutto approvare i suoi compatriotti nella lotta che sostengono contro di essa, e trova illegittime e in contrasto colle tendenze e coi principî predominanti di nazionalità le loro tendenze. L'Italia e la Polonia sono da lui messe a raffronto per opposizione. Nel momento in cui l'idea di nazionatità e di unità dominava l'Europa e spazzava via i piccoli Stati per costituire le grandi nazioni, mentre la Sardegna, la Toscana, Napoli scomparivano unificate nella regione italiana, mentre Prussia, Baden, Baviera mostravansi pronte ad essere assimilate nella grande unità germanica, la Polonia, ingannata dai suoi preti fanatici, autori principali dei mali suoi e dai suoi apostoli illusi, innalzava una bandiera separatista, e reclamava la sua indipendenza. Egli insomma considera la questione polacca, secondo l'espressione del Pouchkine, p. 390, come una questione di famiglia, nata tra fratelli, come già tempo tra Provenzali e Francesi, e che finirà coll'assimilazione, allorquando, posta che sia la questione slava, che non sarebbe necessariamente il panslavismo, assurdo quanto il panlatinismo e il pangermanismo, i Polacchi troveranno interesse di unirsi ai Russi colla condizione dell'eguaglianza assoluta dei diritti amministrativi. Ma comunque si pensi della questione polacca, certo è che merita di avere non piccolo peso il giudizio d'un uomo, che, pur essendo vittima delle leggi inesorabili della storia, s'inchina ad esse e guarda tranquillo all'avvenire; che, spogliato dalla Russia, odiato dalla Polonia, con tanta equaminità giudica l'una e l'altra, e, affrontando impavido l'odio di tutte e due, il malvolere della sua famiglia, il sospetto di pusillanimità e di tradimento, per sostenere ciò che crede giusto, spera e lavora come può

alla rigenerazione della patria, aspettandola dalla rigenerazione sociale dei popoli che non può tardare.

Noi raccomandiamo il suo libro a quanti desiderano acquistare un concetto chiaro della storia contemporanea, atto a servir di base alla conoscenza della lotta odierna e d'orientamento nel cammino verso la meta da conseguire; ed auguriamo all'autore che, nella sua patriottica e coraggiosa opera di pace e di civiltà, tutte le anime generose siano con lui.

A. Crivellucci.

Salvatore Bongi, *Le croniche di Giovanni Sercambi Lucchese pubblicate sui manoscritti originali,* Roma, vol. I, 1892, p. XLIII, 464, vol. II. p. 456, vol. III, 1893, p. 480 in-8.°

Della vita rigogliosa di Lucca nell'età di mezzo sono splendida testimonianza, oltre alla sua ricca suppellettile storica, i molti scrittori che la illustrarono, e che, dimenticati per lungo tratto di tempo, vengono oggi con amore studiati.

Dopo gli Annali [1] di Tolomeo Fiadoni (1236-1327), era ben ragionevole che le croniche del Sercambi (1348-1424) fossero fatte di pubblica ragione, occupando questi almeno per ragione di tempo, il secondo posto fra quelli che prima del secolo XIX scrissero di Lucca [2]; e vera-

[1] Gli Annali di Tolomeo da Lucca, vescovo di Torcello, furono editi la prima volta in Lione nel 1619 per cura di Jacopo Dempster, che ottenne il permesso dalla Repubblica Lucchese, a patto « che la stampa si facesse fuori di Lucca e d'Italia ». Cfr. Bongi, *Prefazione alle Croniche del Sercambi*, p. IX.

[2] I quattro principali scrittori di storia lucchese, oltre il Fiadoni e il Sercambi, sono Giuseppe Civitali (1511-1574), Nicolao Tucci (1541-1615). Bartolomeo Beverini (1629-1686) e Girolamo Sesti (1690-1756). Soltanto gli Annali del Beverini furono pubblicati in Lucca nel 1829, più per l'aurea lingua latina, in cui sono dettati, che per l'importanza storica; gli altri sono ancora inediti nella Biblioteca governativa lucchese.

mente ciò sarebbe avvenuto già da molto tempo, se a questo proposito fossero riuscite più fortunate le pratiche del Muratori. La piccola repubblica aristocratica lucchese non sapeva capacitarsi che un uomo solo come il Muratori potesse accingersi ad opera così grandiosa, qual'è quella dei *Rerum Italicarum scriptores* per la sola speranza del lucro, che avrebbe tratto dalle dediche e dalla vendita, e neppure lontanamente sospettava che egli fosse mosso dal desiderio di raccogliere e conoscere quanto di meglio l'antichità aveva conservato. E il principale timore della Repubblica era che il Muratori cercasse di rimettere in luce i diritti imperiali sull' Italia, quasi ormai dimenticati; chè se un giorno, quando che fosse, l'Impero avesse fatto valere questi diritti, Lucca pure avrebbe perduto la sua autonomia. Perchè fu Carlo IV che nel 1368 la riscattò dalla servitù pisana, e nel diploma stesso, con cui le concedeva il mero e misto impero con la « gladii potestate, » era scritto « salvo nihilominus pleno superioritatis directo et utili dominio, quod ad nos et successores nostros Romanos imperatores, qui pro tempore fuerint, tanquam ad verum legitimum, ordinarium et naturalem dominum, omni tempore pertinuisse et pertinere declaramus [1] ».

Di tali sospetti, di cui notizia dovè giungere fino alle orecchie del Muratori, certamente egli sentì rammarico, ma non al punto da sfigurare al tutto la verità storica, quando prese a narrare, tanto nelle Antichità Estensi quanto negli annali d'Italia, le guerre di Garfagnana tra Lucca e Modena nel principio del XVII secolo, come scappò detto al Tommasi [2], perchè il Muratori non avrebbe mai svisata la storia per il dispetto del momento.

---

[1] Cfr. Tommasi, *Sommario della storia di Lucca,* Firenze, 1817. vol. I. p. 237.

[2] Cfr. *op. cit.* I, pag. 8.

Rinunciato adunque per forza al pensiero di pubblicare interamente le croniche del Sercambi, il Muratori ne riprodusse quella parte che va dal principio al 1409, traendola dal codice D. 391 dell'Ambrosiana.[1]

Dopochè nel 1842 fu fondato in Firenze l'*Archivio Storico Italiano*, incorporata di già Lucca al granducato toscano, e però dissipati i timori dell'antica repubblica lucchese, tornò a galla il pensiero di pubblicare le croniche del Sercambi, e di questa ristampa generale veniva affidata la cura al Tommasi, più volte ricordato, allora archivista di stato in Lucca. Ma prima la morte del Tommasi, di lì a poco avvenuta, e poi la trasformazione dell'*Archivio* in periodico impedirono questa pubblicazione.

« Era insomma serbato all'*Istituto Storico Italiano* di dare alla luce la sospirata edizione » (Bongi, pref. p. XLII), la quale decretata fin dal 6 Aprile del 1886 nella seduta plenaria dell'Istituto, è stata ora compiuta per cura di Salvatore Bongi, cui era stata affidata.

Ai tre grossi volumi delle croniche Sercambiane fa il Bongi precedere un'accurata prefazione (I-XLIII), in cui dopo aver parlato delle ragioni per le quali il Sercambi fu così a lungo dimenticato, ripete per sommi capi la vita di lui, servendosi della bella monografia, che del Sercambi scrisse nel 1845 Carlo Minutoli, e che ristampò migliorandola nel 1855.[2] Il Bongi viene poi a parlare della produzione letteraria del Sercambi, trattenendosi in special modo intorno alle Croniche, che sono la sua opera principale. Esse, secondo il primo disegno del Sercambi, dovevano essere divise in tre parti principali; la prima avrebbe avuto principio dal 1164 e sarebbe giunta

---

[1] *Rer. Ital. Script.* vol. XVIII.

[2] Prefazione ad *Alcune novelle di Giovanni Sercambi lucchese, che non si leggono nell'edizione veneziana*, Lucca, 1855.

fino al 1313, ed avrebbe così compreso tutto il periodo, nel quale Lucca si resse a libertà (cap. I-CXVII) La seconda parte, cominciando dalla Signoria del Faggiuolano, (1313) avrebbe abbracciata la tirannide di Castruccio Castracani (1314-1328) e i quarant'anni di servitù che ad essa tennero dietro (1368) (cap. CXVIII-CLXX); e la terza parte dal 1368 sarebbe arrivata al 6 Aprile 1400 (cap. CLXXIII-DCC). Fin qui aveva pensato di giungere il Sercambi, ma i grandi avvenimenti, che ebbero luogo in Lucca dopo del 1400 lo fecero mutare d'avviso, e così aggiunse una quarta parte, nella quale raccontò le vicende della tirannide Guinigiana, e i fatti che la prepararono, di cui il Sercambi fu attore principale. Forse, come osserva giustamente il Bongi (p. XXIV), egli ebbe paura del giudizio della posterità e cercò con questa giunta, che arriva fino al 1423 (cap. I-CCCCXVI), di giustificare la sua condotta, ma non vi riuscì perchè sempre la falsità di per se stessa appare.

Il merito principale di questa edizione, consiste nel contenere le croniche in tutta la loro interezza e specialmente nell'aver riprodotte tutte le numerose figure (in numero di circa 600), che formano parte integrale delle Croniche stesse. Per queste figure, incise in modo magistrale e con pazienza degna d'encomio dal Prof. Ardinghi, il lettore intuisce d'un tratto il contenuto di ciaschedun capitolo, e apprende mille curiosi particolari delle fogge di quell'età, che difficilmente potrebbe rinvenire altrove.

Si osservi ad esempio nella prima di queste figure come l'arte figurativa serve talora mirabilmente a riprodurre i concetti del tempo. Dio padre, siede appoggiando la mano sinistra sopra un libro sacro, aperto verso il lettore, e, in atto di benedire, solleva maestosamente la destra. Quattro paffuti angioletti gli fanno corona, e dietro di essi alcune appendici di ale annunziano la presenza di altri angioli vaganti in un cielo costellato. Sotto

di Dio Padre sorge una croce, sulla cui asta trasversale, a destra di chi guarda, posa l'arma dell'impero sormontata dalla corona, difesa da S. Paolo, che con la spada sguainata nella destra leva lo sguardo in alto, affissandosi in Dio. Dall'altra parte ammirasi l'arma pontificia munita del triregno, a custodia della quale veglia S. Pietro sollevando nella sinistra le simboliche chiavi. Nella parte inferiore della croce vedonsi due stemmi di Lucca rispettivamente guardati dai Santi Paolino e Frediano, ambedue vescovi lucchesi. Alla base della croce stanno prostrati l'Imperatore e il Pontefice, avvolti nei loro paludamenti e appoggiano il primo la destra e il secondo la sinistra sul tronco della croce, quasi in atto di sostenerla. Numerosa soldatesca con le spade e le lance sollevate si schiera supplichevole dietro le spalle dell'imperatore, mentre dietro il pontefice si accalca genuflesso uno stuolo di tonsurati, di vescovi e di monaci, che sollevano le palme al cielo e incrociano le braccia sul petto. Ecco sott'occhio la divina e la terrena potestà, la chiesa e l'impero, il guelfismo e il ghibellinismo!

Alla fine di ogni volume sono state poste dal Bongi alcune note illustrative, che veramente mi paiono troppo poche, perchè troppo spesso il Sercambi deve essere rettificato, specie quando parla dei Guinigi. Mi sarebbe pure piaciuto che il Bongi avesse cercato di identificare, per quanto almeno è possibile, i luoghi che il Sercambi ricorda con nomi andati in disuso, o dialettali, o alterati al punto da non potersi subito riconoscere; così avrebbe anche reso un bel servigio alla toponomastica, la cui importanza per gli studi storici è oggi più chè mai universalmente sentita.

In fine del terzo ed ultimo volume sono cinque indici: 1° *Dei nomi propri e delle cose notevoli,* 2° *Delle poesie e dei versi riferiti,* 3° *Delle novelle contenute nella seconda parte delle cronica,* 4° *Dei vocaboli non registrati nei dizionari della Crusca e del Tommaseo, o registrati con altro*

significato, 5° *Delle forme dilettali.* Forse nella compilazione di questi indici non è stata usata tutta la dovuta diligenza, perchè troppe sono le ommissioni; e per dirne alcune, solo del primo volume noterò: *torciello* = torciello di panno, p. 18; *piòve* = piovve, p. 32; *Luscina,* p. 32; *Pruenza* = Provenza, p. 38; *sanatore* = senatore, p. 38; *Ciperana,* p. 38; *surrexio* = risurrezione, p. 38; *papatico,* = papato, p. 46; *porti* = porte, p. 61; *Chimento* = Clemente, p. 61; *ugni* = ogni, p. 66; *exaldio* = esaudì, p. 67; *brivileggiare,* p. 97; *sopellito* = seppellito, p. 109; *doppo* = dopo, p. 118; *dogio* = doge, p. 126; *bigordare,* p. 136; *amanza* = amante, p. 137; *pianale* = ripiano, p. 137; *salicone* = grosso salice, p. 158; *Bergiola,* p. 219; *ciechità* = cecità, p. 317; *pubrice* = pubbliche, p. 226, ecc. [1]

Inoltre alcune parole, di cui il Bongi ignora il significato, possono facilmente intendersi, ponendo attenzione all'insieme; così *allentar brigata,* vol. 2°, p. 3, altro non può significare che *cessare dalle armi; pestatello* al vol. 1° p. 156, dovea essere una specie di dolce, ecc. Il Bongi poi erroneamente crede forma dialettale lucchese il singolare in *i* dei nomi uscenti al singolare nella desinenza *ere,* come *barbieri* per barbiere, *cancellieri* per cancelliere, *quartieri* per quartiere, *corrieri* per corriere ecc., mentre le due forme si trovano usate promiscuamente dai buoni scrittori. E non credo neppure sempre giusta ed esatta la distinzione che il Bongi fa dei vocaboli non registrati dalle forme dialettali. perchè molti dei vocaboli non registrati appartengono più al dialetto che alla lingua comune, se per questa s'ha da intendere quella usata dai classici. E tanto nell'indice dei vocaboli non registrati, quanto in quello delle forme dialettali si trovano molte voci originate da semplici sbagli di grafia, nella quale il Sercambi pecca troppo spesso.

---

[1] Non mancano neppure gli errori di stampa come *Mannello* per Manuello, p. 254 per p. 294, ecc. ma essa generalmente è condotta bene.

Ma le poche mende da me accennate non tolgono il merito di questa bella ed importante pubblicazione; e molta lode è dovuta al Bongi, anche perchè se egli non l'avesse proposta e caldeggiata presso l'Istituto Storico Italiano, molto probabilmente le Croniche Sercambiane sarebbero giaciute ancora per molte diecine di anni sotto la polvere degli archivi lucchesi.

GIUSEPPE SIMONETTI.

LUIGI AMABILE, *Il Santo Officio della Inquisizione di Napoli, narrazione con molti documenti inediti,* Città di Castello, S. Lapi 1892, in-4°, vol. I, p. XV, 367, vol. II, p. 103.

Già colla memoria, letta all'Accademia Pontaniana, sul *Tumulto napoletano dell'anno 1510 contro la Santa Inquisizione,* con quella su *Gian Bologna, Jacomo Svanenburch e Marco Aurelio Severino nel Santo Officio napoletano* e con le ricerche intorno al Campanella, l'Amabile aveva distrutta l'opinione, molto diffusa anche tra persone di non comune cultura, e carezzante l'amor proprio paesano, che in Napoli il S. Officio, combattuto e respinto sempre dai napoletani anche colle armi, non vi fosse mai stato. Gli studî sopraccennati servirono di preparazione a questa importante storia del S. Officio dell'Inquisizione in Napoli, colla quale, degnamente, il rimpianto autore ha chiuso la carriera della sua vita operosa, spesa nobilmente per l'incremento degli studî e della patria. Egli non risparmiò spese, fatiche e disagi per rovistare nelle biblioteche e negli Archivi accessibili agli studiosi e per mettere insieme il materiale dell'opera e tutti i documenti ad essa necessari, dei quali una copiosa collezione viene pubblicata in appendice. L'autore dà ragguaglio delle ricerche, a tal'uopo da lui fatte, nella prefazione, dove, a mostrare quanto poco assegnamento lo storico dell'inqui-

sizione di Napoli possa fare delle opere a stampa, parla di quella di Cesare Cantù, *Gli eretici d'Italia,* Torino 1865-66, che dimostra, p. X-XIV, piena zeppa di spropositi, come, in generale, i libri dell' illustre storico, e scritta, al solito pure, in servigio del potere ecclesiastico, con grande boria e poca coscienza. Apre quindi, al cap. I, la sua narrazione con un cenno sommario intorno al modo con cui fu intesa e punita l'eresia nei primi tempi della Chiesa, e sotto gl'Imperatori cristiani e nei bassi tempi, per venire al momento in cui l'Inquisizione, propriamente detta, venne stabilita, distinguendone opportunamente, dopo quella primitiva Apostolica, esercitata dal capo di ogni chiesa, e l'altra successiva, esercitata dagli ufficiali degli Imperatori, cinque maniere diverse, cioè: 1ª l'Inquisizione vescovile diocesana, detta anche ordinaria, amministrata dai vicarii de' vescovi; 2ª l'Inquisizione delegata da Roma a frati domenicani e poi anche francescani; 3ª l'Inquisizione dello Stato, ripristinamento dell'antica maniera imperiale, alquanto modificata, amministrata da un ufficiale regio e da un vescovo, funzionante come perito, nominato dal re; 4ª l'Inquisizione al modo di Spagna (1478), amministrata, quasi sempre, da domenicani, indipendente dai vescovi e da Roma, con un capo, nominato dal re, approvato dal papa, circondato da un consiglio reale; 5ª l'Inquisizione romana universale (1542), amministrata da una Congregazione di cardinali, supremi Inquisitori, con giurisdizione sui tribunali locali.

Con questa distinzione l'autore si fa strada a narrare, con più speditezza, le vicende dell'Inquisizione di Napoli al tempo degli Svevi, degli Angioini, degli Aragonesi, dei Vicerè spagnuoli, degli Austriaci e della Monarchia, esponendo come, ne' varî tempi, fossero praticate le varie maniere di essa; come appunto l'Inquisizione, al modo di Spagna, fosse tenuta lontana da Napoli mercè la costanza e l'esemplare concordia tra nobiltà e popolo nel tumulto del 1510; come invece, più tardi, nel 1547, man-

cando un concetto chiaro della condizione delle cose, credendosi di combattere l'Inquisizione di Spagna, si occasionassero luttuosi tumulti e si lasciasse aperto l'adito a quella romana delegata a prelati speciali, senza intervento alcuno di laici; come infine il S. Officio fosse soppresso, al tempo della monarchia borbonica, per la grande insistenza dei Deputati della città, per l'opera sapiente del Fraggianni, cui dal Tanucci fu interamente affidato l'affare, e per la volontà decisa dal re, non per merito degli avvocati, come è comune credenza, essendo l'opera di costoro finita miseramente col secolo 17°, e potendosi anzi dire « essersi bene avviata la guerra al S. Officio, sol quando finì l'uso delle parole equivoche non mai definite dagli avvocati in modo pratico, massime quella di *via ordinaria* ».

L'opera dell'Amabile non è scritta certo con grande magistero d'arte, ma ciò non ostante il suo racconto trascina, perchè la materia stessa è interessante, ed egli sa animare la narrazione intercalandovi squarci di documenti, mezzo assai atto a trasportare il lettore nei tempi che si descrivono. Un richiamo più frequente ad essi nelle note non sarebbe stato inutile. Sarebbe stato anche desiderabile fossero citate le opere speciali che, direttamente o indirettamente, toccano ora questa ed ora quella parte dell'argomento. Così anche un indice alfabetico dei nomi e della materia avrebbe dato maggior pregio e utilità all'opera; la quale si leggerebbe anche più volentieri ove la stampa fosse se non meno piccola, meno compatta, specialmente negl'indici e nei documenti, dove quelle righe lunghe e strette affaticavano l'occhio. È forse anche da deplorare che l'autore, per quanto indispettito contro coloro i quali ripetono continuamete che bisogna guardarsi dallo scrivere opere voluminose, temesse che la narrazione divenisse lunga e pesante poichè, come egli stesso afferma, omise fatti e non riportò per disteso documenti, che avrebbero resa più ricca l'opera sua. Del resto in un

libro di tale estensione e di tanta mole, è inevitabile qualche lacuna e qualche inesattezza.

L'opera dell'Amabile non è un semplice lavoro di erudizione, nè ha solo importanza storica; ha anche non piccolo valore politico e pratico, come quella che costituisce, in sostanza, una severa requisitoria contro la curia romana ed è ricca per noi d'insegnamenti. L'autore vuole specialmente che, fatta ragione alla diversità delle condizioni e dei casi, per certe regole di condotta, oggi che abbiamo sulle braccia l'abolizione del Principato civile della Chiesa, sia, diligentemente, considerata la maniera tenuta dalla Monarchia per l'abolizione del S. Officio, che era uno dei lati più cospicui della supremazia della Chiesa sullo Stato. Dopo le prove inutili fatte con Innocenzo XII, visto che la Chiesa non avrebbe mai dato l'assenso a ciò che le si chiedeva, si provvide dalla Monarchia a definire nel modo più pratico ciò che si voleva, a farlo stabilire per legge, e ad invigilarne l'osservanza rigorosamente, ma con longanimità e sapiente aspettazione. E « si seppe aspettare per poco meno di 40 anni.... e non si tenne conto de' borbottamenti, de' sussurri, de' clamori da parte di Roma e degli adepti. Il governo non si curò delle querimonie o della riprovazione da qualunque parte venissero, e nemmeno le rilevò, sapendo bene che col rilevarle ne avrebbe accresciuto l'importanza, la qual cosa oggi non si vede intesa da taluni politicanti costituitisi oche del Campidoglio; ma badò strettamente a non lasciar mai trasgredire la legge, rivolgendosi in particolare a' Vescovi, senza fare la poco seria differenza di Vescovi intransigenti e Vescovi transigenti, sapendo bene dover esser di necessità tutti intransigenti.... lasciando il Papa da parte; e seppe molto bene frenare gli ardori de' più violenti con la revoca dell'exequatur e con la sospensione delle temporalità, rimedii costantemente efficaci, ed oggi lasciati cadere, o per ignoranza, o per insipienza, con la goffa pretenzione di liberalismo (come se fosse liberalismo il

permettere oltraggi in casa), e con la necessaria conseguenza di rendere lo Stato contennendo, esposto alle insolenze anche de' più miserabili, perfino delle suore e dei frati, compresi i mendicanti, che si godono la pensione avuta e vivono come prima, espilando danaro e derrate, non ritenendosi più obbligati a fare quel poco di beneficienza che facevano, e continuando sempre a creare novizii. Lontanissimo dal voler sembrare persecutore senza esserlo, come troppo spesso si vede ne' tempi nostri, non si fece davvero mai lusingare dal principio tanto amato dagl' indolenti camuffati da sapienti, quello del chiudere un occhio, nè volle mai scendere a qualche trattativa, al così detto *modus vivendi,* sapendo bene esser vano lo sperare gratitudine dagli Ecclesiastici con le limitate concessioni, quando essi si ritengono grandemente lesi, e doversi anzi attendere da ogni concessione un eccitamento a far peggio.... Ebbe cura di fare sparire anche materialmente i vestigii dell'istituzione che si doveva seppellire, sapendo che essi mantengono sempre deste le speranze di un ritorno al passato..... Senza adombrarsi degli scoppî anche tumultuosi de' sentimenti pubblici, e senza lasciarsene imporre, curò massimamente ciò che troppi retori, per vanità o per proprio interesse, hanno oggi sconosciuto, tenere in alto effettivamente il prestigio e l'autorità della Monarchia illuminata, palladio sicuro di ogni maniera di lotte ».

Abbiamo voluto riportare questa pagina, che è l'ultima dell'opera sua e che può dirsi il testamento politico del già Deputato al Parlamento Nazionale, sembrandoci non inutile forse il far sentire, in mezzo all'abbiettezza della vita nostra parlamentare, la voce d'un uomo i cui convincimenti erano frutto di carattere inflessibile e di forti studî.

A. Crivellucci.

NOTIZIE

DI

PUBBLICAZIONI RECENTI

E. Lattes, *Saggi ed appunti intorno alla inscrizione etrusca della mummia*. Milano, Hoepli, 1894, p. 257, in 4.°

Pochi, tanto pochi che forse non si giungerebbe a contarli sulle dita, sono i dotti, degni veramente di tal nome nei quali oggi si riconosca generalmente la competenza in fatto di lingua etrusca. Fra questi vanno ricordati in primo luogo il Deecke, il Pauli, il Bugge, il Lattes, i due primi tedeschi, il terzo scandinavo, l'ultimo, fortunatamente per il decoro nostro, italiano. In Italia vi sono per vero dire, altri critici valenti che hanno portato un contributo notevole allo studio di questa oscura lingua. Basti ricordare il Fabretti, il Gamurrini; ma il Lattes è uno di quei pochi che non si vale di un metodo empirico e che il grave problema, a confessione dei più illustri scienziati italiani e stranieri, affronta con una piena competenza glottologica e con una larga cultura storica e filologica. Non possiamo fare una recensione dell'opera testè pubblicata da questo dotto e di cui diamo l' annunzio, perchè una recensione di questo libro richiederebbe le cure di un glottologo e dovrebbe apparire non qui ma in un giornale dedicato alla linguistica. Reputo invece opportunissimo accennare al resultato principale di questo libro, ove si discorre di tante cose fra loro strettamente connesse, dacchè questo resultato ha uno speciale interesse anche per gli studî propriamente storici.

Il Lattes appartiene alla scuola di coloro che seguendo il Corssen ed il Deecke reputano che i monumenti scritti in etrusco si debbano spiegare per mezzo delle leggi che regolano le lingue indo-europee e che nel parlare degli Etruschi riconoscono una forma peculiare dei dialetti italici. Già il Lattes in un pregevole

lavoro intitolato *le inscrizioni paleolatine dei fittili e dei bronzi di provenienza etrusca* (Milano 1892) aveva dimostrato come fra ll latino arcaico e l'etrusco vi sieno più vincoli di quello che generalmente si ammette; in questa ricerca, che tien dietro a due altri suoi lavori dedicati allo istesso soggetto, egli si propone di mostrare sempre più come le fascie del libro linteo scoperto dal Prof. Krall intorno alla mummia del museo di Agram contengono parole relative a riti funebri celebrati in una determinata occasione e che « il sepolcreto, alle cui celle e vie e arule e spazi si riferiscono le formule numerali della mummia, sia appartenuto ad una società o spontanea od imposta dalla legge di persone spurie cui forse si unirono altre di origine libertina o servile ». Il Lattes non si limita però a provar sempre più il carattere italico della lingua degli Etruschi ed a fare minutissimi e laboriosi raffronti con le altre inscrizioni etrusche, ad esempio con il piombo di Magliano del quale parlasi anche in un'altra parte di questo fascicolo, ma cerca le spiegazioni della presenza di un monumento di tal fatta in Egitto. Egli enumera altri monumenti etruschi che per ragioni di commercio furono portati nella valle del Nilo, e indotto dall'esame dell'epigrafia africana conchiude con lo sperare che si possa trovare la prova di continuità di relazioni civili tra l'Affrica settentrionale e l'Etruria. Sotto questo punto di vista anche io spero di potere quandochessia in questo periodico portare qualche contributo: per ora mi limito a notare che il libro del Lattes contiene tale e tanta materia che di esso, come di quello relativo a inscrizioni paleolatine, difficilmente potrà non valersi chi studi la storia dei più antichi popoli italici. Terminiamo con un augurio, ossia che il valente professore di Milano possa trovare degni collaboratori i quali siano in grado di vincere quei premi che egli stesso con rara e lodevole munificenza ha istituiti a beneficio degli allievi della Accademia di Milano che attendono a tali ricerche.

E. P.

ANTONIO CREMONA, *Delle origini di Caltagirone*. Palermo 1892.

L'autore reputa che non sia del tutto esatta l'etimologia che di Caltagirone ha data l'Amari, il quale pensò che derivasse « dalle voci arabe Calta-gănun = Castello dei Genî, » e considerando

che presso a Galtagirone vi sono molte grotte, che negli scritti arabi gharan e gharun indica *le grotte* preferisce ammettere che il nome della città significhi « Castello delle Grotte ». Che la città sia stata fondata anteriormente ai re Normanni l'autore lo ricava appunto dall'etimologia da lui proposta, da tradizioni storiche, da nomi di carattere saraceno e dalla fonetica caltagironese, ma in causa della mancanza di documenti l'autore non osa stabilire quando propriamente la città sia sorta. I ragionamenti dell'autore ci paiono generalmente logici e probabili e egli ha senza dubbio ragione ove dimostra false le ipotesi degli scrittori precedenti che reputavano Caltagirone fosse stata fondata dai Giganti, ovvero dai tiranni di Siracusa di nome Gelone ed Ierone ovvero che fosse la stessa Gela o che la riconobbero nell'errata lezione di Silio Italio, ove invece di vage Chrysa si legge Vagedrusa. Ma nel 1892 valeva la pena di confutare opinioni dimostrate false da oltre un secolo?

E. P.

Fridericus Boesch, *De XII tabularum lege a Graecis petita*, Gottingae 1893, p. 84.

È una dissertazione di laurea dell'Università di Gottinga notevole per l'importanza del soggetto e per la diligenza e dottrina dell'autore. Si divide in tre parti. Nella prima si discorre della narrazione relativa all'invio di un ambasciata romana ad Atene e dopo un minutissimo esame delle fonti si giunge a questi principali risultati: che nessuno, dei più antichi autori romani sino a Cicerone seppe di questa pretesa ambasciata e che essa venne inventata dalla fonte comune di Livio e di Dionisio di Alicarnasso, ossia da quel gran mentitore che fu Valerio Anziate. Passa quindi l'autore ad esaminare le varie notizie relative ad Ermodoro Efesio e conchiude che tanto la statua di costui, che era posta nel foro di Roma quanto la notizia che egli interpretò le leggi soloniche ai Romani sono di età recente e che la leggenda sulla partecipazione che egli ebbe a tale legislazione fu effetto della esistenza nel foro della statua stessa, della cui presenza si volle dare una ragione. Infine il Boesch esamina attentamente quale e quanti contatti vi siano tra la legislazione solonica e le leggi delle dodici tavole e conchiude che quei punti di contatto che non si

possono negare, ove non si spieghino per effetto di somiglianza, di istituzioni, si comprendono come effetto delle relazioni che Roma ebbe con i Greci di Sicilia e d'Italia.

Sono giuste le conclusioni del Boesch? Ha egli esaurito il vasto soggetto? Io non esito ad affermare che la sua tesi merita di essere letta e studiata con attenzione e che molto di ciò che egli asserisce è assennato. In pari tempo credo di potere dichiarare che se nel risultato finale, ossia rispetto alla falsità della tradizione della ambasciata, mi trovo d'accordo con lui, nondimeno relativamente alla genesi della tradizione ed alla determinazione cronologica che a questo si dette v'è molto o da obiettare o da aggiungere a quanto ha osservato l'egregio dottore tedesco. Qui ho inteso semplicemente dare una notizia. Del valore dei suoi argomenti e intorno a quanto egli ha tralasciato di osservare dovrò necessariamente discorrere nella seconda parte della mia memoria intorno agli elementi sicelioti ed italioti nella più antica storia romana, che pubblicherò nel corso della terza annata degli *Studî Storici,* in cui tratterò la genesi delle notizie relative al decemvirato. Qui mi sia solo lecito deplorare che l'autore così diligente nel valersi del materiale discusso dai suoi predecessori dichiari di non aver consultata la memoria che sull'ambasciata scrisse il nostro Lattes, ove avrebbe pur letta qualche giusta osservazione.

E. P.

Otto Voetter, *Erste christliche Zeichen auf römischen Münzen*, nella *Numismatische Zeitschrift* di Vienna, 1892, vol. XXIV, pp. 41-76.

Il Voetter, considerando la numismatica come una scienza ausiliaria della storia, osserva giustamente, che sebbene fin dalla metà del secolo nostro, essa sia diventata in molti istituti superiori oggetto d'insegnamento distinto e indipendente, pure non diede ancora tutti quei risultati che si sarebbero potuti aspettare, essendosi lasciata molto oltrepassare da un'altra disciplina, pure sussidiaria della storia, dall'epigrafia, che in questi ultimi decennî fece progressi maravigliosi. Di ciò egli dà la colpa non agli storici, ma solo ai numismatici, i quali dovrebbero, secondo lui, presentare essi allo storico tutto il materiale numismatico di un periodo di tempo « in übersichtlicher, für den Historiker

brauchbarer Anordnung », nel che, a suo parere, i cataloghi e i lavori antichi di numismatica molto lasciano a desiderare. A mostrare quale efficace aiuto la numismatica possa recare allo storico, cerca in questo saggio di datare le monete dell'età costantiniana e di farle in tal guisa, a dir così, parlare intorno a particolari storici, che difficilmente potrebbero essere storicamente dimostrati. In special modo si propone di stabilire quando nelle varie zecche dell' Impero apparvero su monete romane i primi segni di cristianesimo.

Siamo daccordo coll'autore circa l' importanza che ha la numismatica per la storia, e crediamo che gli accurati prospetti, ond'egli accompagna il suo lavoro, siano d'un'utilità incontrastabile, e che dal suo saggio coloro che studiano l' età costantiniana possano cavare qualche profitto; ma per ciò che si riferisce al suo soggetto speciale, alla comparsa cioè dei primi segni cristiani nelle monete romane, ci sembra che egli non sia abbastanza informato delle questioni che tra gli storici si agitano in proposito e poco conosca la ricca letteratura che intorno ad esse esiste, onde talora gli accade di dare per nuovo, o poco noto, ciò che è vecchio e notissimo, e per certo ciò che è molto discutibile e discusso. La moneta, per es., di cui riporta l' impronta alla fine del suo articolo e che fregia la copertina di questo volume della *Numismatische Zeitschrift*, moneta descritta dal Banduri, dal Cavedoni, dal Rapp. ecc. ecc. egli la dice poco nota, p. 74, mentre non v' è scrittore, che si sia occupato della questione del monogramma, che non la conosca e non la citi. Cfr. il nostro articolo sull' *Origine della leggenda del monogramma e del labaro* in questo volume degli *Studî*, p. 258. La croce +, che egli trova nelle monete costantiniane, anche quando apparisse insieme colla figura di Apollo in quelle che hanno la leggenda SOLI INVICTO COMITI, è per lui, senz'altro, segno indubbio di cristianesimo! p. 43 e 45. Non può anche non sorprendere chi per poco conosca la letteratura storica della prima metà del sec. IV l' affermazione che, ove si consideri il monogramma ☧, rappresentato in alcune monete sull'elmo di Costantino, in relazione colla croce che apparisce nelle monete di Tarragona del 314 e in quelle posteriori di Siscia, rimane assodato che Costantino stesso già fin d'allora aveva la ferma volontà di fare del cristianesimo la religione dello Stato, p. 71. Del resto tutto l' articolo del Voetter ha un tono un po' troppo dommatico; e non sono poche le affermazioni che

si desiderebbe fossero provate. Troppo egli inoltre tradisce i suoi pregiudizi e le sue tendenze confessionali e il suo poco rigore scientifico, come quando, a proposito delle lettere RC, che si trovano su un altare in monete di Licinio, dopo aver detto che le spiegazioni possono essere varie, per es. CLARITAS REIPVBLICAE, aggiunge timidamente: « Dies ist vielleicht römischer gedacht als CHRISTIANA RELIGIO ». Per queste ragioni poco abbiamo a dolerci che l'articolo del Voetter non ci sia pervenuto in tempo per valercene nel citato nostro lavoro.

A. C.

F. P. PUGLIESE, *Arechi, principe di Benevento, e i suoi successori,* Foggia 1892 in-8 pp. XXIII-122.

L' A. si è proposto d'illustrare il periodo più splendido del dominio langobardico beneventano, dalla sua erezione a Principato nel 774 alla bipartizione definitiva imposta dalle armi di re Ludovico nell'848. Intendeva egli di colmare la lacuna in questi studî esistente tra la bella monografia del Hirsch, che rifacendosi dalle origini del Ducato arriva giusto fino alla caduta di re Desiderio, e quella dello Schipa che dall' età posteriore, iniziatasi appunto con la spartizione suddetta, tratta dottamente la storia del Principato di Salerno. L' opera sua peraltro è riuscita imperfetta per la mancanza in così difficile argomento di più larga preparazione e specialmente per aver rinunciato ad esplorare gli Archivi di Benevento, che, a detta di B. Capasso e del Del Giudice, possiedono gran copia di preziosi documenti. Nè si è giovato sempre di tutti i documenti editi e delle loro illustrazioni comparse in monografie particolari o in articoli di periodici nostri e stranieri; e talvolta anche è manifesto che cita di seconda mano opere che bisognava consultare direttamente (come per es. il Chroust a pag. 48, n. 5): — gravi omissioni pur queste, sebbene in parte scusate dalle mille difficoltà che impediscono lo studio e la ricerca a coloro che debbono attendere all' insegnamento nelle minori città d' Italia. Ma accogliendo e giudicando l'opera del prof Pugliese, compilata qual è sulle cronache sparse qua e là nell' ampie raccolte del Muratori, del Pertz, del Capasso, in complesso essa parmi sempre una buona guida negli intrigati avvolgimenti della storia beneventana durante l' età ca-

rolingia. Precede un'introduzione in cui premesse alcune notizie bibliografiche, si discorre, colla scorta del Hirsch, intorno alle origini ed alla costituzione del Ducato. Nella I parte, divisa in dieci capitoli, si tratta diffusamente del governo di Arechi, e nella II, in sette capitoli, più brevemente dei successori suoi fino al trattato dell'848. Segue un'appendice, nella quale si ripubblicano un Capitolare di Arechi e l'Epitaffio di questo principe, composto da Paolo Diacono. Nell'introduzione, parlando dell'indipendenza goduta dal Ducato beneventano, l'A. credo esageri di molto nel concludere: « questa specie di *separatismo* non era soltanto tendenza superba dei Duchi, ma era nella coscienza del popolo meridionale » (pag. XXI e cfr. pag. XVII §. III). E con soverchia leggerezza trascura, citandolo appena (pag. XVII, n. 2) gli argomenti messi innanzi dallo Schipa per riportare la fondazione del Ducato al 570 (Archiv. stor. napol. a. 1885, fasc. 4.) Nella prima parte poi, che del resto mi sembra la meglio riuscita, l'A. si lascia talvolta vincere dall'amore del tema e colorisce un po' troppo la frase. Inoltre dovea tener conto di alcune poesie di Paolo Diacono, che forniscono importantissimi particolari intorno ad Arechi, come i versi *sine titulo*, il *de annis a principio* ed anche il carme pietoso col quale invoca da Carlo Magno la liberazione del fratello, prigionierio da sette anni in Francia. E perchè, specialmente nella ristampa di tutto l'Epitaffio di Arechi, non adoperare l'edizione dei *poetae aevi Carolini,* procurata da E. Dümmler, la quale egli pur mostra di conoscere? Dove erano anche da consultare l'epitaffio di Arechi scritto da ignoto autore (T. I par. I) e inserito tra i *Tituli saeculi octavi,* e il carme *Hibernici exulis* (Tom. II p. II), che accennano alle lotte di Arechi e di Tasilone con Carlo Magno. Nella seconda parte il Battistella (Rivista Storica Italiana 1893, X, 430 e seg.) riprende l'A. perchè assegna le origini pel feudalismo nell'Italia meridionale all'emancipazione dei gastaldi, favorita verso la fine del sec. IX dalle guerre spietate dei principi longobardi tra loro e coi vicini. Per me aggiungo che il Pugliese può darsi abbia anche ragione, ma certo bisognava con indagini più ampie e più profonde dimostrare se proprio, indipendentemente dalle influenze della dominazione franca, l'origine del feudalismo nell'Italia inferiore è l'evoluzione di quella forma di dominio, presso di noi introdotto dai Langobardi, per cui si concede ad altri l'usufrutto di terre il dominio

delle quali è ritenuto dal sovrano imponendo alcuni pesi e obblighi, forma di dominio nota ai Germani più antichi e prima origine del feudalismo in Francia. Cfr. FUSTEL DE COULANGES, *Les origines du système féodal*, Parigi 1890.

Osservo infine che le citazioni sono spesso inesatte e confuse, difetto che è aggravato dai molti errori tipografici abbondanti spacialmente nelle note.

D. R.

D. ZANICHELLI, *Gli scritti del Conte di Cavour*, Bologna 1892, in-8, vol. I, pp. LXXV, 409, vol. II, pp. 570.

La *Biblioteca degli scrittori politici italiani*, che il Ministro Boselli volle pubblicata coll'aiuto del Governo sotto gli auspici di S. A. R. il Principe di Napoli, non poteva essere meglio iniziata che cogli scritti del grande statista, cui tanto è debitrice l'Italia unita e indipendente. Di lui finora conoscevasi bene la vita pubblica e privata per opera specialmente del Chiala, del Bianchi, dell'Artom, del Blanc, del De-la-Rive, del Berti, ma uno dei lati più caratteristici della sua figura, quello di scrittore e giornalista, era stato alquanto trascurato. Non si aveva neppure un'edizione completa dei suoi scritti, essendo molto manchevole e scorretta quelle del Galimberti, Como 1855, e l'altra del Minelli, Napoli 1860. Dobbiamo essere grati perciò all'egregio prof. Domenico Zanichelli e ai suoi fratelli Cesare e Giacomo, editori, che si assunsero l'impresa di raccoglierli tutti ed illustrarli e di darcene un'edizione completa.

Questi due bei volumi comprendono gli scritti politici più importanti, divisi in tre parti. Nella parte prima, così se ne dà conto nell'introduzione, p. LXIX, sono stati raccolti gli articoli, pubblicati nel giornale il *Risorgimento* e più strettamente attinenti alla politica, sia italiana sia europea; nella parte seconda, gli scritti tutti d'indole economica, finanziaria o industriale, riguardanti l'Italia; nella parte terza finalmente quegli scritti politici o economici o finanziarii, d'argomento generale, o altrimenti estraneo all'Italia. Gli scritti meno importanti saranno raccolti in un terzo volume sotto il titolo di *Scritti vari*. Forse si sarebbe potuto desiderare che, tenendo conto delle ragioni storiche, fossero disposti tutti, piuttosto che per ordine di materia, per ordine cronologico. Ma a

quelle ragioni fu provveduto apponendo la data ad ognuno di essi, e meglio ancora potrà provvedersi, crediamo, in fine, con un indice generale cronologico. Colla scorta di questi scritti lo Zanichelli riassume l'opera di pubblicista del grande politico, ricercando con amore come si formasse e si esplicasse la sua mente, fino al punto in cui comincia la sua attività politica, e con quali pensieri e con quali idee si accingesse a prendere in mano i destini del Piemonte e dell'Italia. Opportune note esplicative accompagnano i vari scritti.

Raccomandiamo la lettura di essi specialmente ai nostri politicanti d'oggigiorno, ai nostri deputati, che, in tutt'altre faccende affaccendati, pur troppo poco scrivono e meno forse anche leggono; li raccomandiamo loro perchè veggano con quali sentimenti e pensieri il Cavour entrò nella vita politica e si accinse alla redenzione della patria, e perchè sentano vergogna del fango e dell'abbominio onde hanno ricoperta la figura dell'Italia, che il grande statista e i suoi collaboratori avevano collocato così alto sul piedistallo dell'onore e del patriottismo.

A. C.

L. Celli, *Tasse e rivoluzione, storia della sollevazione di Urbino contro il Duca Guidobaldo II Feltrio della Rovere dal 1572 al 1573,* Roma-Torino, L. Roux e C., 1892 in-8, pp. VIII, 304.

Colla scorta di copiosi documenti inediti, tratti dall'Archivio Vaticano, l'autore facendo parlare i documenti stessi, che largamente riporta nel corpo della narrazione e in appendice, rifà la storia d'una sollevazione, che, per le cronache contemporanee e veridiche di F. Cartolari (*Dei disturbi accaduti in Urbino nel 1572-1573 sotto il governo del Duca Guidobaldo II,* in Colucci, *Antichità picene* VII, 81-91) e dell'Anonimo Urbinate (*Diario della ribellione di Urbino* in *Arch. st. it.* nuova serie, t. III), era già nota sostanzialmente, ma non in tutti i suoi particolari, non in tutte le cagioni e conseguenze sue, non in modo che del fatto, notevole per i caratteri peculiari che presenta, si potesse avere un concetto esatto e compiuto. Chi ama penetrare nell'intimo della vita dei popoli e seguire gli avvenimenti nel loro graduale sviluppo dalle origini alle ultime conseguenze, troverà il libro del Celli pieno di attrattive e d'importanza.

A. C.

Otto Hirschfeld, *Die agentes in rebus*, nei *Sitzungsberichte* della Accademia delle Scienze di Berlino, 18 Maggio 1893.

Otto Hirschfeld professore nell'Università di Berlino continua a pubblicare il frutto delle sue dotte ricerche intorno alla amministrazione della polizia nell'impero romano, ricerche delle quali già tenemmo informati i lettori di questo periodico v. s. p. 281; 540. In questa egregia dissertazione discorre degli *agentes in rebus*, una istituzione dell'età dioclezionea-costantiniana, che surrogò i *frumentarii*. L'autore determina esattamente il carattere poliziesco di questi ufficiali e dopo aver accennato quale fosse il loro modo di reclutamento e la loro carriera, a larghi tratti fa la storia delle loro funzioni e mette in rilievo come da impiegati segreti dell'ordine dei *curiosi*, che avevano cura di sorvegliare e di riferire intorno a disordini che avvenivano nelle provincie, alle congiure contro l'imperatore etc., sian man mano stati ridotti ad essere semplici trasmettitori dei dispacci imperiali ed a sorvegliare che gli ordini del principe venissero eseguiti. Gli abusi commessi dai *curiosi* fece sì che Costantino riformasse e Costanzio abolisse addirittura la loro *schola*. Furono, é vero, di nuovo ristabiliti, ma ben presto per opera di Rufino, il ministro di Arcadio e di Onorio, venne loro tolto il carattere di impiegati segreti di polizia e fu loro assegnato il servizio postale. Tuttavia nel VI secolo si trova daccapo menzione dei *curiosi* nella loro qualità di impiegati postali e di polizia allo stesso tempo, e sebbene il loro nome si sia frattanto mutato essi ricompaiono anche sotto l'ostrogato Teodorico.

In queste ricerche l'Hirschfeld porta una sicura conoscenza non solo degli scrittori antichi e del Codice Teodosiano ma anche del materiale epigrafico. È noto del resto che l'Hirschfeld è il più valente ed il più attivo degli epigrafisti usciti dalla scuola del Mommsen e le molte ed originali ricerche che egli ha fatto nel largo campo della amministrazione romana fanno desiderare che in luogo del manuale del Marquardt, libro certo assai pregevole ma spesso invecchiato e senza grande originalità di vedute, egli ci dia un nuovo trattato che sia degno di stare a fianco al manuale del diritto pubblico romano del grande maestro.

E. P.

LUIGI A. MILANI, *Il piombo scritto di Magliano*, Roma, 1898, Estratto dai *Monumenti antichi* editi dalla R. Accademia dei Lincei.

Il piombo scoperto a Magliano, in un podere dei fratelli Busatti, illustrato primieramente da Emilio Teza e poi da altri dotti, dal Deecke venne reputato essere quel documento destinato a risolvere la questione dell'origine indo-germanica della lingua etrusca. Se non che sull'autenticità di questo monumento, che ora fa parte della suppellettile del museo di Firenze furono elevati dubbî particolarmente da Francesco Gamurrini. Per dissipare tali dubbî il prof. Milani, direttore del museo fiorentino, pubblica questa memoria nella quale riporta le opinioni di Teodoro Mommsen e del Grattarola direttore del museo di mineralogia dell'Istituto Superiore di Firenze, i quali per ragioni diverse e molteplici, desunte dalla diversa indole delle discipline che studiano, dopo lungo e minuto esame si trovano d'accordo nel giudicare antico ed autentico il documento di cui parliamo. A queste considerazioni altre ancora e non meno importanti aggiunge il Milani stesso, il quale, dopo aver definitivamente liberato il monumento dal sospetto di falsità, fissa con esattezza la lezione del testo e discorre del significato del monumento. A capo dei tre versetti spirali della faccia principale si trovano i segni: Cauϑas, Aiseras Maris (menitle), a capo dei due versetti della faccia secondaria si legge Calusc, Tins ossia i nomi di cinque divinità ed il Milani il quale, come già il Lattes, nota vari punti di contatto fra questo piombo e le fascie della mummia etrusca del museo di Agram, reputa che il piombo di cui parliamo « sia un vero e proprio breviario della disciplina sacrificale etrusca in uso nel sec. III a. C. » E giusta l'opinione del Milani? Non vogliamo pronunciare un giudizio assoluto ma non esitiamo a dichiarare che essa ci pare molto probabile. Ad ogni modo questo è certo che il lavoro del valente direttore del Museo di Firenze è condotto con critica ardita ma severa nello stesso tempo, e la sua memoria fa onore a quella bella pubblicazione che sono i Monumenti antichi della Accademia dei Lincei.

E. P.

Abram Herbert Lewis, *Paganism surviving in Christianity,* New York 1892, in-8, pp. XV, 309.

L'argomento, quantunque non nuovo, offrirebbe campo a ricerche nuove e originali. Ma non questo si propose di fare l'autore; egli scrive con intenti non scientifici ma religiosi, sforzandosi di dimostrare alcune conclusioni particolari sul metodo d'interpretare la bibbia, sul battesimo, sulla festa del Sabbato e della Domenica, sulle relazioni tra lo Stato e la Chiesa.

È insomma un libro a tesi che non ha l'interesse che promette il suo titolo. Ma avrebbe potuto averlo nella parte storica, dove si tratta dei metodi pagani d'interpretare le scritture, del battesimo pagano in Asia, al Nord dell'Europa, nel Messico, in Grecia, della Domenica e della religione dello Stato come istituzioni pagane. Ma qui l'autore incede sull'autorità altrui, attingendo ad autori, anche nostrani, più noti, e non sempre si mostra informato della letteratura europea più recente. Ci sembra anche che dia spesso per nuove cose che nel nostro vecchio mondo sono un po' vecchie, e insista troppo su certi principî che nessuno da noi oggi mette in dubbio.

A. C.

Carlo Sommervogel, *Le Jésuites de Rome et de Vienne en M. D. LXI, d'après un Catalogue rarissime de l'époque,* Bruxelles, 1892, p. 32, XXXIV in-8.

Da un *Catalogus eorum qui societate Jesu Romæ versantur sub finem mensis Maij Anno M. D. LXI,* e dall'*Index eorum qui in Collegio societatis Jesu, Vienne Austrie versantur,* il Sommervogel ha tratto occasione della presente pubblicazione, dalla quale si ricava che nel 1561, cioè 22 anni appena dopo la fondazione, già 139 (e se ne imparono i nomi) erano ascritti in Roma alla celebre compagnia, 57 dei quali abitavano alla casa professa e 82 al Collegio Romano.

Come lavoro tipografico, la pubblicazione del Sommervogel è riuscitissima, e specialmente il fac-simile del *Catalogus* e dell'*Index* fa onore agli editori Polleunis e Ceuterick di Bruxelles.

G. S.

SAMUEL BRANDT, *Ueber den Verfasser des Buches « De Mortibus Persecutorum, »* in *Jahrbücher für class. philol.* 1893-hft. 2 (S. 121-138), hft. 3 (S. 203-223).

L'opinione, validamente sostenuta dal Brandt, della non autenticità del libro « De Mortibus persecutorum » trovò, come era prevedibile, al tempo istesso fautori e contradittori tenaci: principali fra questi il Belser, il Jülicher. *(Historische Zeitschrift* del Sybel, XXXIII, 2 (1892), pp. 319-322) il Groscurth (*De auctore libri qui est Lucii Caecili ad Donatum Confessorem de Mortibus persecutorum.* Berlin, 1892). Con la presente dissertazione pertanto il Brandt cerca di ribattere, e ribatte di fatto assai bene, le obiezioni mossegli dagli avversari; in particolar modo dal Belser, che aveva confutato minutamente, ma con insufficienza, il lavoro del Brandt, del quale anche noi facemmo una minuta recensione. Cfr. pp. 105 e segg. E non solo nella tesi generale, ma anche nel riconoscere in più d'un punto la insufficienza della critica del Belser e nel confutarne gli argomenti ci siamo trovati d'accordo col Brand. Egli ha, difatti, dovuto di talune delle molte osservazioni mossegli riconoscere almeno la probabilità, ed ammettere così come possibile l'interpretazione data dal Belser del passo delle Mortes 2, 2; (p. 208) e la giustezza di alcune osservazioni del medesimo Belser rispetto ad alcune particolarità stilistiche e sintattiche di quel libro, contestate prima dal Brandt come non Lattanziane (pp. 212-214); ha dovuto cedere all'argomentazione del Jüllicher (pp. 221-222), che difficilmente poteva uno scritto anonimo esser dedicato ad una nominata persona; dal che rimane del resto spiegato molto meglio di quanto prima il Brandt avesse fatto, come S. Girolamo e l'autore dei « Kaiseranreden » credessero Lattanzio vero autore del « De Mortibus persecutorum ». Su questo ultimo punto soltanto il Brandt ha modificato non poco le sue conclusioni; quanto al resto, se egli ha ceduto in qualche minuzia di verun conto, ha d'altra parte difeso ancor più validamente con nuove prove le numerose argomentazioni già addotte contro l'autenticità del « De Mortibus ». Per quel che concerne la questione se in Nicomedia o in qual altro luogo si trovasse Lattanzio dal 310 al 314, anche noi concediamo al Groscurth solo come probabile, che dalle Inst. V, 2, 2 e V, 11, 16, non si debba de-

durre come il Brandt, il Belser e noi pure deducemmo, che Lattanzio non si trovasse in Bitinia quando scriveva il 5° libro delle Institutiones, sebbene la prima interpretazione ci sembri sempre la più naturale; quanto del resto al decidere ove Lattanzio si trovasse durante la persecuzione, ci richiamiamo a quel che già osservammo, recensendo il lavoro del Belser: è molto probabile che Lattanzio non si trovasse più a Nicomedia dal 310 al 314, ma dove fosse non sappiamo; chè le vecchie e le nuove argomentazioni del Brandt (pp. 133-138) per dimostrare, come Lattanzio andasse in Gallia, ci sembrano, per quanto ingegnose, insufficienti e mal sicure. Un'osservazione ancora: il Brandt avrebbe potuto, come noi già altra volta notammo, mitigare un poco il suo aspro giudizio sul carattere intellettuale e morale dell'autore del « De Mortibus ». Altre quistioni, nelle quali noi discordiamo dal Brandt e che sono trattate da lui nella presente dissertazione, abbiamo cercato di risolverle nelle nostre « Quaestiones Lactantianae ». Quanto del resto al valore generale del lavoro del Brandt, basti dire che per esso la tesi, già saldissima, della non autenticità del « De Mortibus » viene ad essere rafforzata con nuovi e validi argomenti.

A. M.

GIUSTIANO NICOLUCCI, *Brevi note sui monumenti megalitici e sulle così dette specche di Terra d' Otranto.* Dagli atti dell'Accademia Pontaniana, Napoli 1893.

Giustiano Nicolucci professore di antropologia nella Università di Napoli fu uno dei primi di quei dotti italiani che compresero e tennero dietro al movimento che in favore degli studî di paletnologia si determinò nella Francia e successivamente nella Svizzera, nella Germania, nell'Inghilterra. A ciò si aggiunge che nello studio dei monumenti primitivi porta il corredo in una larga cultura storica etnografica sicchè non è il caso di ripetere per lui ciò che non inopportunamente, da un dotto assai arguto, venne detto rispetto a queste ricerche di archeologia antichissima in cui non esistono monumenti scritti ossia che costituiscono « la scienza degli analfabeti » Il Nicolucci il quale a parte i suoi studî sugli Ittiti sui Telti, sugli Egizî è noto per varie ricerche intorno alla pa-

letnologia ed alla antropologia della Sallentina e di altre regioni dell'Italia meridionale, nel lavoro sopra enunciato discorre dei *menhirs*, dei *dolmens* e delle *specche* della Terra d'Otranto. Dei secondi dà pure alcuni disegni e sarebbe stato desiderabile, ove ciò fosse stato possibile, che il solerte autore avesse offerto qualche disegno dei *menhirs* e particolarmente delle *specche*, ossia di quelle colline artificiali formate dall'agglomeramento di sassi che egli, con ragione credo, reputa tumuli sepolcrali e che altri invece giudica specole e vedette. Queste ultime non sono state ancora esplorate. Il De Simone, un esimio investigatore delle antichità sallentine, si propose di fare uno scavo in una delle più notevoli, ma per ragione di salute dovette desistere dal proposito sicchè questi monumenti, per dirla con l'autore, attendono tuttora l'Edipio che ne sveli i segreti. Auguriamoci che questi monumeni vengano esplorati dai dotti del paese perchè vano sarebbe attendere un valido aiuto dalla pubblica amministrazione dell' antichità, la quale purtroppo dei ritrovamenti si limita a dare tarda e non sempre esatta cognizione in quella modesta e scarna pubblicazione che s'intitola: *Notizie degli Scavi di Antichità.*

E. P.

ISIDORO CARINI, *Diciotto lettere inedite di Francesco Bianchini a Giovanni Ciampini*, estratto del periodico *Il Muratori*, vol. I, fasc. IV, Roma 1892, p. 31 in-8.

Queste diciotto lettere del Bianchini sono state molto opportunamente edite dal chiaro Prefetto della Vaticana, e insieme con le altre, che di lui si conservano nella Vallicelliana, potranno servire a tessere la vita del « maggior uomo che abbia prodotto l'Italia in questo secolo » (cioè nel XVIII) come enfaticamente nella prefazione all'inscrizioni Albane (pag. VIII) Gaetano Marini disse del Banchini.

Il Bianchini andò la prima volta a Roma nel 1684, ma ben presto dovè tornarsene a Verona sua città natia a causa di disastri domestici. Ciò molto spiacque al Ciampini, che aveva scorto in lui ingegno non comune e singolare amore per gli studî. E però studiavasi di farlo presto tornare in Roma, procurandogli anche dei benefici ecclesiastici per sopperire alle sue strettezze economiche, ma il Bianchini non vuol saperne di benefizi e di-

manda più volentieri un impiego, amando meglio di vivere del proprio lavoro. Intanto il padre del Bianchini viene assolto da una grave accusa che non si sa in che cosa consistesse, e così il nostro Francesco respirò, e tosto scrisse all'amico in Roma, annunziandogli il suo probabile ritorno nell' eterna città, per le ristorate finanze domestiche. Il Ciampini si rallegra a tale novella e affrettando la sospirata venuta, gli offre ospitalità in casa propria che viene da lui accettata con gratitudine: e, in casa del Ciampini, il Bianchini ebbe maniera di stringere amicizia con uomini insigni come può vedersi dai ben 12 volumi di lettere, che di lui si conservano nella Vallicelliana. Cfr. ENRICO CELANI, *L'epistolario di Mons. Francesco Bianchini Veronese, memoria ed indici*, in Arch. Veron. Nuova Serie, an. XVIII.

G. S.

B. PICK, *Inedita der Sammlung Mandl in Budapest.* Wien, 1892.

B. Pick, direttore del gabinetto numismatico di Gotha, pubblica in questa memoria alcune notevoli monete inedite da lui esaminate a Budapest in occasione del viaggio numismatico da lui testè compiuto nella penisola balcanica per preparare i materiali necessarî per la pubblicazione del 1. volume del Corpus Nummorum ideato da Teodoro Mommsen e da Imhoof-Blumer, opera che vedrà la luce sotto gli auspici dell' Accademia di Berlino. La memoria di cui qui si dà l' annunzio contiene una serie non piccola di utili ed interessanti osservazioni circa il nome, il grado e la cronologia di magistrati romani nella Mesia e nella Dacia, nella Tracia e nell' Asia Minore; le nuove monete porgono molte pregevoli notizie sulla storia delle singole città e dei culti locali. Per offrire al lettore un solo esempio delle molte ed importantissime osservazioni del Pick citiamo le monete inedite di Sebastopoli nel Ponto dell' età di Traiano in cui si legge ἐπὶ Π. Κ. Ῥούσφ κτλ. nel quale il dotto numismatico secondo ogni verosomiglianza riconosce il figlio di Publio Calvisio Ruso console dell' anno 61 d. C. nominato come fanciullo negli atti degli Arvali dell' anno 87. Il Pick anzi, grazie ad un' altra moneta ormai scomparsa ma già descritta dal Sestini, ricava con molta probabilità che questi fu *legatus Augusti pro praetore* della provincia Cappadocia nell' anno

107. Il Pick come abbiamo già detto è un collaboratore del Corpus Nummorum, e noi non andiamo certo errati nel pensare che al rapido e sicuro progresso di quest'opera destinata a rendere tanti servigî alla storia antica, il Pick contribuirà in modo assai efficace.

E. P.

NICCOLÒ PERSICHETTI, *Viaggio archeologico sulla via Salaria nel circondario di Città ducale*. Roma 1893, p. 212.

La via Salaria che ha avuto in questi ultimi tempi dotti ed amorosi illustratori nel barone de Guidobaldi e nel prof. Castelli è pure oggetto degli studî accurati del marchese Niccolò Persichetti di Aquila ispettore degli scavi e monumenti di Civitaducale, il quale in questo libro ripubblica nella sua integrità alcuni rapporti inviati al Ministero della Pubblica istruzione che furono in parte stampati nella pubblicazione ufficiale *Notizie degli scavi*. Il Persichetti però alle parti già rese di pubblica ragione unisce notizie circa le esplorazioni minute, diligenti e fortunate che egli fece in questa e nelle limitrofe regioni. L'autore riporta con accuratezza i testi epigrafici che rintracciò, porge abbondanti notizie bibliografiche, sicchè per molte ragioni il suo libro si rende indispensabile a chi si occupa delle antichità di questa bella ed importante regione d'Italia.

E. P.

ENRICO COCCHIA, *Gli epigrammi sepolcrali dei più antichi poeti latini*. Memoria letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli nella tornata 7 Novembre 1893.

Sono poche pagine ma scritte, come tutto ciò che esce dalla penna del Cocchia, con brio, con ingegno e con dottrina, ed in cui contro il Ribbeck, lo Iahn, il Bährens ed altri rivendica l'autenticità dei quattro epigrammi che per le proprie tombe avrebbero composto Ennio, Nevio, Pacuvio e Plauto. Le ragioni d'indole filologica e storica con le quali il Cocchia avvalora le sue considerazioni ci paiono degne di molta ed attenta considerazione e solo rispetto all'epigramma di Plauto dubitiamo che gli possa venir data ragione da coloro che con particolare com-

potenza si occupano di simili ricerche. Checchè sia di ciò, noi auguriamo all'autore di poter presto por termine a quella *Sylloge inscriptionum Latinarum ex Graecis Romanisque scriptoribus congesta* nella quale egli intende inserire questi epigrammi e con la quale si propone di preparare un utile e desiderato complemento al Corpus Incriptionum Latinarum.

E. P.

L. A. Ferrai, *Il « de situ urbis Mediolanensis » e la chiesa Ambrosiana nel secolo X*, estratto dal Bullettino dell' Istituto Storico Italiano, n. 11, Roma, 1892, p. 64 in-4.

Tra i monumenti più importanti della primitiva storia medioevale milanese, insieme con l'epigramma d'Ausonio, che manca ancora d'un commento soddisfacente, e con gli altri ritmi, già rammentati dall'Oltrocchi, deve annoverarsi il *De situ urbis Mediolanensis*, pubblicato dal Muratori nel primo volume dei R. I. S. Come altre volte praticò, il Murarori fuse il *De situ urbis Mediolanensis* con le *Vitæ pontificum*, avendo creduto che in origine non fossero che due parti di una unica opera; ma quantunque questa ipotesi non sia del tutto da rigettare, pure non dà diritto a riunire in un tutto, quello che nei codici a noi rimasti viene separatamente riportato.

L'edizione Muratoriana fu condotta su di un codice del sec. XI, il più antico, ma molto scorretto, che conservasi nell' Ambrosiana ed è segnato I, 152, in 4 pergamenaceo, di pp. numerate 178. Questo prezioso codice, che il Ferrai ebbe la ventura di rintracciare, oltre ad essere molto più corretto di quello del sec. XI, ha anche il vantaggio di conservare il prologo alla *Vitæ pontificum* e la rubrica *De situ urbis*, che mancano al testo più antico, e la cui mancanza obbligò il Muratori a far ricorso anche ad un codice del sec. XV. Quella rubrica ha fatto erroneamente credere chè il *De situ urbis*, sia un'opera intera a sè, mentre non è che un frammento, o pure un riassunto della *Descriptio situs et urbis Mediolanensis*, disgraziatamente perduto.

Per queste ragioni pensa giustamente il Ferrai di pubblicare di bel nuovo tutti i più antichi monumenti storici milanesi, cercando specialmente di completare, per quanto è possibile, la rubrica *De situ urbis* con i frammenti della *Descriptio* che si

rinvengono in Landolfo, in Benzo e nelle cronache del Fiamma. A fine di mostrare, come bene dimostra, la necessità di questa ristampa, l'autore ha pubblicato questa memoria, nella quale forse si sarebbe potuto tenere miglior ordine ed evitare ripetizioni di cose ormai assodate; come pure certe questioni avrebbero potuto non essere trattate, o, una volta intavolate, si sarebbero dovute svolgere più largamente e con critica più sicura. Intendo di alludere specialmente alle controversie degli arcivescovi di Milano, Manasse e Arderico, e alle loro relazioni con Berengario e con Ugo di Provenza, come pure ai fatti che occasionarono l'elezione di Gualberto. Se per altro il Ferrai ci darà quella ristampa, grande vantaggio sentiranno dell'opera sua i nostri studî, pei quali occorre che buona parte dell'antico materiale storico sia nuovamente pubblicato.

G. S.

AMEDEO CRIVELLUCCI, *Direttore responsabile.*

ERRATA					CORRIGE
Pagina	5,	linea	22	misffatto	misfatto
»	13	»	33	rasa figura	rasa sua figura
»	34	»	13	πυρώδη	πυρώδης
»	35	»	13	οἰρανός	οὐρανός
»	38	»	20	ἕνον ἔχει	ἕνον ἔχει ἀεί
»	41	»	24	τοίς	τούς
»	43	»	22	κεχωρισμένον	κεχωρισμένου
»	ib.	»	30	φυῆς	φυχῆς
»	48	»	31	καταρχομένυ	καταρχομένου
»	ib.	»	32	δστίς	δστις
»	87	»	19	non doveva	doveva
»	103	»	8	opportune	opportuni
»	235	»	32	provano	prova
»	258	»	.8	PREP.	PERP.
»	260	»	19	deorum	de eorum

Il periodico esce in fascicoli trimestrali di circa 125 pagine [illegible]. Quattro fascicoli formeranno un volume non inferiore a 500 pagine.

L'abbonamento annuale è di . . . . L. 10
Un fascicolo separato costa . . . . » 5

Gli abbonamenti si ricevono presso l'editore ENRICO SPOERRI, Pisa, e presso i principali librai d'Italia.

I libri dei quali si desidera l'annunzio debbono essere inviati:

se di Storia Antica, al

PROF. ETTORE PAIS
Lungarno Mediceo, 23
PISA

se di Storia del Medio Evo e Moderna, al

PROF. AMEDEO CRIVELLUCCI
Lungarno Galileo, 20
PISA

Pisa, Tipografia Galileiana della R. Casa